

Adelphi eBook

Vladimir Nabokov

Una bellezza russa

E ALTRI RACCONTI



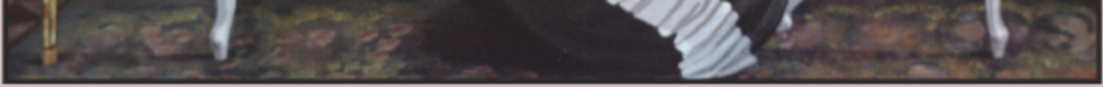
Adelphi eBook

Vladimir Nabokov

Una bellezza russa

E ALTRI RACCONTI





Vladimir Nabokov

Una bellezza russa

E ALTRI RACCONTI

A cura di Dmitri Nabokov



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

The Stories of Vladimir Nabokov

Traduzioni di Dmitri Nabokov, Franca Pece,
Anna Raffetto, Ugo Tessitore
Cura editoriale di Anna Raffetto

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Konstantin Somov,
Donna che dorme (1909)
Galleria Tret'jakov, Mosca

Prima edizione digitale 2015

© 1995 VLADIMIR NABOKOV NABOKOV
All rights reserved

© 2008 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7399-4

a Véra

PREFAZIONE
DI DMITRI NABOKOV

I racconti qui riuniti completano un progetto editoriale avviato nel 1992 - di concerto con la casa editrice Adelphi, che da tempo sta ripubblicando tutte le opere di Vladimir Nabokov - e inteso a proporre la traduzione italiana di tutte le *stories* dell'Autore. In quell'anno, infatti, vennero inizialmente date alle stampe le tredici storie della *Veneziana*, a cura di Serena Vitale.

Negli anni successivi sono poi uscite, in lingua inglese, due edizioni da me curate di tutti i racconti nabokoviani. Esse valgono come riferimento fondamentale anche per l'edizione italiana: la prima edizione è del 1995, per i tipi di Alfred A. Knopf; la seconda, accresciuta di due racconti inediti - *La parola* e *Pioggia di Pasqua* - rinvenuti recentemente, è uscita nel 2006 presso la Vintage International.

Sono lieto che questa edizione italiana appaia in tempo utile per inserire un ulteriore e importante inedito, qui pubblicato in esclusiva mondiale: *Nataša*, con ogni probabilità il primo racconto scritto da Nabokov.

Dopo essere apparsi singolarmente su periodici, e anche in volume, secondo diversi raggruppamenti, cinquantadue racconti vennero pubblicati in lingua inglese mentre Nabokov era in vita. Essi furono suddivisi in quattro raccolte definitive: *Nabokov's Dozen*¹ e tre altre «dozzine» di tredici racconti l'una - *A Russian Beauty and Other Stories*, *Tyrants Destroyed and Other Stories* (in realtà l'unica raccolta a contarne in origine solo dodici; un tredicesimo racconto scritto direttamente in inglese, *The*

Vane Sisters, si aggiunse in seguito) e *Details of a Sunset and Other Stories*.

Nabokov aveva sempre espresso l'intenzione di pubblicare un'ultima raccolta, ma non era sicuro di disporre di un numero sufficiente di racconti che, stando ai suoi criteri, gli consentisse di creare una quinta «dozzina», nabokoviana o numerica.

La sua vita creativa era troppo piena, e fu stroncata in modo troppo repentino, perché egli potesse operare un'ulteriore selezione.

Aveva annotato a matita un breve elenco di racconti che considerava degni di pubblicazione, contrassegnandolo con «Bottom of the Barrel», in riferimento - mi spiegò - non alla loro qualità ma al fatto che, fra il materiale disponibile al momento, quelle erano le ultime novelle meritevoli di essere pubblicate.

Ciò nonostante, dopo aver organizzato e controllato a dovere il nostro archivio, Véra Nabokov e io ci ritrovammo con il felice totale di tredici racconti che, secondo il nostro cauto giudizio, Nabokov avrebbe sicuramente giudicato idonei. Quindi la lista denominata «fondo del barile» (riprodotta in facsimile dopo questa Prefazione) deve essere considerata parziale e preliminare: contiene soltanto otto dei tredici testi successivamente riuniti sotto il titolo *La veneziana e altri racconti*.

Il presente volume non ripropone, come è ovvio, i suddetti racconti, già disponibili da tempo al lettore italiano, e neanche *The Enchanter*, che venne pubblicato a parte: per la prima volta in inglese (Putnam's, New York, 1986; Vintage International, New York, 1991); quindi in italiano (*L'incantatore*, Guanda, Parma, 1987; prossimamente sarà riedito da Adelphi) e in altre lingue.

Dalla lista intitolata «Stories written in English», anch'essa riprodotta qui in facsimile, Nabokov omise *First Love* (pubblicato per la prima volta sul «New Yorker» con il titolo *Colette*) per una svista, oppure perché il racconto era

stato trasformato in un capitolo di *Speak, Memory* (in origine *Conclusive Evidence*). Un appunto in russo riguardante l'allineamento, e annotato nell'angolo superiore sinistro della lista, lascia supporre che questo elenco fosse già una bella copia (vale a dire pronto per essere dattilografato). Le due liste qui riprodotte in facsimile contengono qualche inesattezza: *The Vane Sisters*, per esempio, è stato scritto nel 1951.

I quattro volumi «definitivi» menzionati sopra erano stati minuziosamente preparati da Nabokov secondo criteri diversi - il tema, il periodo, l'atmosfera, l'uniformità, la varietà. È giusto che ciascuno di essi conservi anche la sua identità di «libro», magari per un'eventuale, autonoma pubblicazione futura; pertanto si troverà un loro indice dettagliato nell'Appendice al fondo del presente volume.

I tredici racconti non inclusi nelle quattro raccolte principali, e pubblicati in Francia e in Italia rispettivamente con i titoli *La Vénitienne* (Gallimard, Paris, 1990) e *La veneziana*, hanno avuto lanci individuali e collettivi in Europa, mentre le quattro «dozzine» precedenti sono apparse in tutto il mondo, talvolta in costellazioni differenti, quali *Russkaja džužina* (*Russian Dozen*) in Israele. Eviterò commenti sulle pubblicazioni nella Russia postperestrojka, la quale, con rare eccezioni, è stata, almeno fino a poco tempo fa, un esempio clamoroso di pirateria editoriale, anche se all'orizzonte cominciano ad apparire segnali confortanti.

L'attuale raccolta, benché non intesa a eclissare le selezioni precedenti, è organizzata in ordine cronologico, o quanto meno secondo la migliore approssimazione possibile. A questo scopo, la sequenza presente nei volumi sopra citati talvolta ha subito modifiche, e i racconti rinvenuti in seguito sono stati integrati in modo appropriato. Quando la data di composizione non era disponibile, o non si è ritenuta affidabile, il riferimento guida è costituito dalla data della prima pubblicazione o di

altre menzioni. Di tutto ciò e di ulteriori fatti essenziali, come pure di altri dettagli interessanti, si darà conto nelle Note e nell'Appendice alla fine del presente volume.

Indubbio vantaggio dell'ordine cronologico è quello di offrire una comoda visione d'insieme dell'evoluzione narrativa di Nabokov. Inoltre è interessante notare che i vettori non sono sempre lineari, e una short story di impressionante maturità può comparire all'improvviso tra i racconti giovanili e più semplici. Benché illuminino lo sviluppo del processo creativo e consentano affascinanti ricognizioni all'interno di temi e metodi destinati a un uso futuro - soprattutto nei romanzi -, i racconti di Vladimir Nabokov rimangono sempre fra i suoi lavori più direttamente accessibili. Anche quando sono in qualche modo collegati alle opere di narrativa più ampie, restano comunque autonomi. E se consentono vari livelli di lettura, non richiedono tuttavia molti prerequisiti. Offrono una soddisfazione immediata anche al lettore che non si sia avventurato nelle prove più complesse di Nabokov e non ne abbia approfondito la storia personale.

Per quanto riguarda la traduzione del presente volume è necessaria una precisazione filologica.

Le versioni definitive in lingua inglese dei racconti scritti originariamente in russo sono state frutto di una serena collaborazione tra padre e figlio, in cui il padre, però, godeva della licenza d'autore: là dove lo riteneva opportuno, nel tradurre modificava i testi; l'unica libertà che mi sono concesso nel curare le edizioni americane del 1995 e del 2006, ormai canoniche, è stata la correzione di un lapsus o di un ovvio errore di stampa, nonché di alcuni granchi presi da redattori precedenti.

Anche per l'edizione italiana mi sono attenuto ai testi russi, quando esistevano soltanto quelli, e ai testi definitivi in inglese in tutti gli altri casi.

Confesso che, durante la lunga gestazione di questa raccolta, ho approfittato di commenti e quesiti avanzati da

perspicaci traduttori e redattori di versioni recenti in altre lingue, nonché delle verifiche meticolose di chi sta attendendo alla pubblicazione di singole novelle. Nonostante la severità e la pedanteria dei controlli, qualche passerotto si farà strada comunque attraverso la rete. Tuttavia i futuri redattori e traduttori dovrebbero tener presente che l'attuale volume mette a loro disposizione quelle che, al momento, sono le più fedeli versioni sia dei testi inglesi nella veste definitiva stabilita da Vladimir Nabokov, sia - soprattutto per quel che riguarda i racconti rinvenuti di recente - dei testi originali russi (talvolta difficilissimi da decifrare; presentavano infatti possibili o probabili sviste dell'Autore o del copista, che hanno comportato ardue decisioni riguardo alla scelta di varianti tali da influire sul significato complessivo di una frase).

Sono debitore a Brian Boyd, Dieter Zimmer e Michael Juliar per le preziose ricerche bibliografiche. E sono altresì grato a Charles Nicol e Gene Barabtarlo che, cimentandosi spontaneamente, ciascuno per proprio conto, in abbozzi di traduzione, hanno stimolato la mia ricerca di uno stile assolutamente fedele ai testi originali. Vorrei ringraziare in modo particolare la bravissima e instancabile Anna Raffetto per il suo grande contributo a questa minuziosa e complessa impresa. Ma, soprattutto, sono grato a Véra Nabokov per la sua infinita saggezza, il suo superlativo giudizio e la sua forza di volontà che mi hanno sempre guidato nell'impegnativo compito di preservare e diffondere l'eredità letteraria di mio padre.

Ci vorrebbe molto più di una breve prefazione per delineare i temi, le procedure narrative, le immagini ricorrenti che in questi racconti si intrecciano con gli echi della giovinezza di Nabokov in Russia, dei suoi anni universitari in Inghilterra, del periodo émigré in Germania e in Francia, e del soggiorno in America, paese che - come ebbe a dire - egli stava inventando, dopo aver inventato l'Europa.

Lascio al lettore decidere quali siano le storie più coinvolgenti, se quelle legate ai ricordi d'infanzia, o quelle che hanno per tema la sconfitta, la solitudine, l'amore e la follia; se i racconti dove il fato gioca bizzarri scherzi agrodolci quando non tragici, o quelli in cui ci si affaccia sul mondo misterioso dell'aldilà; o ancora altri, nati sotto il segno di una percezione fiabesca della natura.

Quanto a me, trovo particolarmente, intimamente toccante la sublimazione in *Lance* di ciò che i miei genitori patirono ai tempi in cui scomparivo tra isolate vette alpine (come ebbe modo di spiegarmi mio padre). Ma forse il tema più profondo e più significativo, sotteso o esplicito che sia nelle opere di Nabokov, è il disprezzo per la crudeltà degli uomini e del destino. Troppi qui gli esempi per essere enumerati.

Montreux, maggio 2007

[Bottom of the Barrel]

<u>The Wings / zoke</u>	(Udar Kryla, 1924)
<u>Vengeance</u>	(Mest', 1924)
	(Blagost', 1924)
<u>The Seaport</u>	(Port, 1924)
<u>Gods</u>	(Bogi, 1924)
<u>The Fight</u>	(Draka, 1924)
<u>The Razor</u>	(Britva, 1926)
<u>Christmas Tale</u>	(Rozhdestvenskiy rasskaz, 1928)
<u>The Enchanter</u>	(Volshhebnik, 1939)
	[unpublished]

for efficiency

Stories written in English

- 1 The Assistant Producer, 1943
[missing last page]
in N's Dozen
See A. Appel
- 2 That in Aleppo Once, 1943
- 3 A Forgotten Port, 1944
- 4 Time and Ebb, 1945
- 5 Conversation Piece 1945
- 6 Signs and Symbols 1948
- 7 Lance. 1952
- 8 Scenes from the Life of a Double Monster 1958
- 9 The Vane Sisters 1959

UNA BELLEZZA RUSSA

E ALTRI RACCONTI

NATAŠA

1

Sulle scale Nataša incontrò il vicino della camera accanto, il barone Vol'f: saliva gli spogli gradini di legno con una certa fatica, e intanto sfiorava con il palmo il corrimano e fischiava tra i denti.

«Dove corre, Nataša?».

«In farmacia. Per una ricetta. Il medico è appena andato via. Papà sta meglio».

«Ah, che bella notizia...».

Questione di un attimo ed era già lontana nel suo impermeabile fruscante, a capo scoperto.

Sporgendosi dal corrimano, Vol'f la seguì con lo sguardo. Dall'alto ebbe una visione fugace della sua liscia scriminatura di fanciulla. Sempre fischiando, salì fino all'ultimo piano, gettò la cartella bagnata di pioggia sul letto, poi si lavò e asciugò le mani vigorosamente, con una sensazione di piacere. Quindi bussò alla porta del vecchio Chrenov.

Chrenov viveva in una camera sull'altro lato del corridoio insieme con la figlia, la quale, per dormire, utilizzava il divano. Questo divano aveva molle incredibili che si spostavano e si sollevavano come dossi metallici attraverso il velluto malandato. C'era anche un tavolo di legno grezzo, coperto da un giornale macchiato d'inchiostro. Sopra erano sparse cicche di sigarette. Appena vide sporgere dalla porta la grossa testa rasata di Vol'f, il malato, un piccolo, smunto vecchietto con una camicia da notte che gli arrivava fino ai piedi, si infilò nel letto che lo accolse con uno scricchiolio, e tirò su il lenzuolo.

«Prego, lieto di vederla, entri pure».

Il vecchio respirava a fatica, e lo sportello del comodino era semiaperto.

«Sento dire che lei è quasi completamente guarito, Aleksej Ivanyč» disse il barone Vol'f, sedendosi accanto al letto e dandosi una pacca sulle ginocchia.

Chrenov protese una mano gialla, appiccaticcia, e scosse il capo.

«Si dicono tante cose... In quanto a me, so benissimo che...».

Fece uno schiocco con le labbra.

«Sciocchezze» tagliò corto Vol'f con tono allegro, estraendo dalla tasca posteriore un enorme portasigarette d'argento. «Si può fumare?».

Trafficò a lungo con l'accendino, facendo scattare la rotella dentata. Chrenov socchiuse gli occhi. Le palpebre erano bluastre come le membrane di una rana. Il suo mento aguzzo era ricoperto da una barba ispida e grigia. Senza aprire gli occhi disse:

«Così sarà. Due figli me li hanno uccisi, io e Nataša siamo stati buttati fuori dal nostro nido - e ora dobbiamo pure morire in una città straniera. Piuttosto stupido, tutto sommato...».

Vol'f cominciò a parlare a voce alta, articolando le parole. Diceva che, grazie al cielo, Chrenov sarebbe vissuto ancora molti anni, e che in primavera sarebbero tornati tutti in Russia con le cicogne. E qui raccontò un caso che gli era capitato.

«Accadde quando girovagavo per il Congo» disse, e la sua corpulenta figura (incline alla pinguedine) ondeggiò lievemente. «Ah, il lontano Congo, mio caro Aleksej Ivanyč - sa, quei luoghi remoti... Immagini un villaggio nella foresta, donne nere dai lunghi seni - e tra le capanne lo scintillio, nero come l'astrakan, dell'acqua. Là, sotto un gigantesco albero - lo chiamano *kiruko* -, frutti color arancio simili a palle di gomma, e di notte dal tronco usciva un suono che sembrava quello del mare. Feci una lunga

chiacchierata con il reuccio locale. Il nostro interprete era un certo ingegnere belga, anche lui un tipo curioso. Giurava tra l'altro di aver visto, nel 1895, un ittiosauro fra le paludi prossime al Lago Tanganika. Il reuccio, tutto pitturato di blu cobalto, carico di anelli, era grasso, la pancia come gelatina. Ed ecco che cosa accadde...».

Assaporando il suo racconto Vol'f sorrise, mentre con la mano lisciava la testa dai riflessi azzurrini, e il suo sguardo umido si fece pensieroso.

«Nataša è tornata» fece all'improvviso Chrenov con voce ferma e sommessa, senza alzare le palpebre.

Vol'f arrossì all'istante e si voltò. Un attimo dopo da qualche parte, in lontananza, tintinnò la serratura del portone, poi un fruscio di passi in corridoio. Nataša entrò di corsa, con occhi raggianti.

«Come va, papi?».

Vol'f si alzò e disse con finta disinvoltura: «Suo padre è perfettamente guarito, e non capisco perché rimanga a letto... Io stavo per raccontargli di un certo stregone africano...».

Nataša sorrise al padre e si mise a scartare la medicina.

«Piove» disse sottovoce. «Un tempo davvero pessimo».

Come sempre accade in questi casi, gli altri volsero lo sguardo alla finestra. Una vena bluastro si gonfiò sul collo di Chrenov, poi lui lasciò ricadere la testa sul cuscino.

Nataša, le labbra imbronciate, contava le gocce, e le sue ciglia scandivano il tempo. I lisci capelli scuri erano imperlati di pioggia e incantevoli ombre turchine le segnavano gli occhi.

Rientrato nella sua stanza, Vol'f passeggiò a lungo avanti e indietro; sorrideva con un'espressione smarrita e felice, sprofondava pesantemente nella poltrona, o altrettanto

pesantemente finiva sul bordo del letto; chissà perché aprì la finestra e guardò giù nel cortile scuro e gorgogliante. Quindi, alzando una spalla con un gesto convulso, si mise il cappello verde e uscì.

Il vecchio Chrenov, che sedeva ingobbito sul divano, mentre Nataša gli preparava il letto per la notte, osservò con tono indifferente, a mezza voce:

«Vol'f è andato a cena».

Poi sospirò e si avvolse meglio nella coperta.

«Pronto,» disse Nataša «torna a letto, papi».

Tutt'intorno, bagnata, si stendeva la città serale - i neri torrenti delle strade, le cupole mobili, luccicanti degli ombrelli, lo sfavillio delle vetrine che sgocciolava sull'asfalto. Insieme con la pioggia calava la notte, riempiva i profondi cortili, tremava negli occhi delle prostitute dalle gambe sottili che passeggiavano lentamente su e giù per gli affollati incroci. E da qualche parte, in alto, si accendevano in rapida successione circolare le lampadine di una réclame, proprio come una ruota di luce in movimento.

Al calare della notte, la temperatura di Chrenov salì - il termometro era caldo, vivo, la colonnina di mercurio si inerpicava lungo la sua scaletta rossa. Lui borbottò a lungo cose incomprensibili, si mordeva le labbra e scuoteva la testa, poi si addormentò. Nataša si spogliò alla smorta fiamma della candela, nel vetro buio della finestra scorse il suo riflesso - il collo pallido e magro, la treccia scura che le era scesa sulla clavicola. Rimase ritta così, in preda a un dolce torpore, e improvvisamente ebbe la sensazione che la stanza - con il divano e il tavolo cosparso di cicche di sigarette, con il letto sul quale dormiva inquieto, la bocca aperta, un vecchietto sudato dal naso aguzzo - che quella stanza si fosse messa in movimento e galleggiasse come il ponte di una nave in procinto di addentrarsi nell'oscurità notturna. Poi sospirò, si accarezzò la spalla tiepida e nuda, e in preda a un lieve capogiro si sedette sul divano. Con un vago sorriso sulle labbra cominciò ad arrotolare e a

togliersi le calze di seta grigia rammendate in più punti... e ancora una volta la stanza prese a galleggiare, e sembrava che qualcuno le soffiasse un alito caldo sul collo, sulla nuca. Lei spalancò gli occhi - occhi di forma allungata, scuri, con la cornea dalla sfumatura azzurrina. Una mosca autunnale si mise a roteare intorno alla candela e, simile a un nero pisello ronzante, andò a sbattere contro la parete. Nataša si infilò lentamente sotto la coperta e si stirò, percependo, come se stesse al di fuori di sé, il tepore del proprio corpo, delle lunghe cosce, delle braccia nude protese dietro la testa. Si sentiva troppo pigra per spegnere la candela, per scacciare quel serico formicolio che le faceva contrarre involontariamente le ginocchia e chiudere gli occhi. Chrenov emise un gemito affannoso e sollevò una mano nel sonno. La mano ricadde come morta. Nataša si alzò e con un soffio spense la candela. Cerchi variopinti presero a fluttuare davanti ai suoi occhi.

«Sto così bene» pensò e rise nel cuscino. Ora era tutta rannicchiata nel letto, e le pareva di essere incredibilmente piccola, e dentro la sua testa i pensieri erano come tiepide scintille che si spargevano soavi all'intorno e scivolavano via. Era sul punto di addormentarsi quando il suo torpore venne mandato in pezzi da un fortissimo urlo gutturale.

«Papi, papà, che c'è?».

Lei frugò sul tavolo, accese la candela.

Seduto sul letto, Chrenov respirava con affanno, le dita aggrappate al collo della camicia. Qualche minuto prima si era svegliato ed era rimasto immobile per il terrore - aveva scambiato il quadrante luminescente dell'orologio che stava lì accanto, sulla sedia, per la canna di un fucile puntato, immobile, contro di lui. Aspettava lo sparo, non osava muoversi, ma poi non ce l'aveva più fatta e si era messo a urlare. Adesso guardava la figlia, sbattendo le palpebre con un tremulo sorriso.

«Papi, calmati, non è nulla...».

I suoi piedi nudi frusciarono appena sul pavimento. Gli sistemò i cuscini, gli toccò la fronte appiccicosa e umida di sudore. Con un profondo sospiro, tremando ancora, lui si girò verso il muro e mormorò:

«Tutti, tutti... Me compreso. È un incubo... Non si può».

Si addormentò come se cadesse dentro un abisso.

Nataša tornò a coricarsi. Il divano sembrava ancora più accidentato, le molle premevano ora sul fianco, ora in una scapola, ma infine si sistemò e riprese a galleggiare in quel sonno interrotto, incredibilmente piacevole che ancora percepiva, ma non ricordava più. Più tardi, all'alba, si svegliò di nuovo. Il padre la chiamava.

«Nataša, non mi sento bene... Dammi da bere».

Barcollando leggermente nel dormiveglia permeato da un'alba azzurrina, lei andò verso il lavabo, fece tintinnare la caraffa. Chrenov bevve avidamente, con lunghe sorsate. Disse:

«Sarà terribile se non farò più ritorno».

«Dormi un po', papi, cerca di dormire un altro po'».

Nataša indossò la vestaglia di flanella e si accovacciò ai piedi del letto. Chrenov ripeté più volte «Terribile», poi fece un sorriso spaurito.

«Nataša, mi pare sempre di camminare nel nostro villaggio. Ricordi, là, vicino al fiume dove c'è la segheria. Ed è difficile camminare. Sai, la segatura. La segatura e la sabbia. I piedi sprofondano. Fa il solletico. Ecco, una volta andavamo all'estero...». Aggrottò la fronte, seguendo a fatica il corso del proprio incespicante pensiero.

Nataša ricordava con straordinaria immediatezza come lui era a quel tempo, ricordava la barbeta chiara, i guanti grigi di camoscio, il berretto da viaggio a quadretti che chissà come faceva venire in mente una borsa di gomma per la spugna da bagno - e di colpo sentì che stava per piangere.

«Ecco, ecco come stanno le cose» proseguì Chrenov con indifferenza, fissando la foschia antelucana.

«Dormi ancora, papi. Ricordo tutto...».

Lui goffamente prese di nuovo un sorso d'acqua, si strofinò il viso e si adagiò sui cuscini. Dal cortile salì, febbrile e melodioso, il canto di un gallo...

3

Al mattino, verso le undici, quando Vol'f bussò alla porta dei Chrenov, si udì un tintinnio impaurito di piatti e risuonò la risata di Nataša. Un attimo dopo la fanciulla sgusciò nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle con cautela.

«Sono così felice, oggi papà sta veramente meglio».

Indossava una camicetta bianca e una gonna beige costellata di bottoni su un fianco. I suoi occhi lucenti dal taglio allungato sprizzavano allegria.

«Una notte molto agitata,» continuò Nataša rapidamente «adesso però l'ho sentito fresco, la febbre è scesa. Ha perfino deciso di alzarsi. L'ho appena lavato».

«C'è il sole oggi» disse Vol'f con aria misteriosa. «Non sono andato in ufficio...».

Stavano nel corridoio semibuio, appoggiati al muro, e non sapevano di che altro parlare.

«Senta, Nataša» azzardò Vol'f all'improvviso, staccandosi dal muro con la sua larga, morbida schiena, le mani nelle tasche dei pantaloni grigi spiegazzati. «Andiamo a farci una gita in campagna. Per le sei saremo di ritorno. Che ne dice?».

Anche Nataša stava appoggiata al muro, e anche lei si scostò leggermente.

«Ma come posso lasciare papà da solo? D'altra parte...».

Di colpo Vol'f diventò più allegro.

«Nataša cara, su, la prego. Il papà oggi sta bene, non è vero? E poi casomai c'è la padrona di casa qui accanto...».

«Sì, è vero» replicò Nataša con lentezza. «Vado a dirglielo».

E con uno svolazzo della gonna si voltò ed entrò in camera.

Tutto vestito, ma senza il colletto della camicia, Chrenov stava rovistando, spossato, sul tavolo.

«Ehi, Nataša, ieri hai dimenticato di prendere i giornali, vero?...». Nataša si stava dando da fare attorno al fornello a spirito per preparare il tè.

«Papi, vorrei andare in campagna oggi, Vol'f mi ha invitata».

«Certo, tesoro, devi andare» disse Chrenov, e la cornea azzurrina dei suoi occhi si riempì di lacrime. «Oggi sto davvero meglio. Se solo non ci fosse questa fiacchezza idiota...».

Quando Nataša uscì, lui riprese a rovistare con lentezza per la camera, proprio come se stesse ancora cercando qualche cosa... Con un sommesso grugnito provò a spostare il divano. Poi gettò un'occhiata là sotto - si distese bocconi sul pavimento e rimase così, in preda a un capogiro che gli dava la nausea. Adagio, faticosamente, si rimise in piedi, si trascinò fino al letto, si sdraiò... E di nuovo gli sembrò di attraversare un ponte, di sentire il rumore della segheria mentre i tronchi gialli flottavano, i piedi affondavano nella segatura umida e un vento fresco soffiava dal fiume penetrandolo da parte a parte...

4

«Sì, sì, i miei viaggi... Ah, Nataša, certe volte mi sentivo un dio. Ho visto, a Ceylon, il Palazzo delle Tenebre, ho sparato con un fucile da caccia a minuscoli uccelli color smeraldo, nel Madagascar. Là gli indigeni portano collane fatte di vertebre, e di notte cantano in un modo così strano sulla riva del mare, come se fossero sciacalli musicalmente dotati. Vivevo in una tenda non lontano da Tamatave,² dove

la terra è rossa e il mare azzurro cupo. Non posso descriverle quel mare».

Vol'f tacque, lanciando silenziosamente per aria una pigna. Poi si passò la mano grassoccia sul viso e scoppiò a ridere.

«Ed eccomi qui senza un soldo, bloccato nella più misera di tutte le città europee, a starmene seduto in un ufficio per giorni interi come un cretino, masticando ogni sera pane e salsiccia in un'osteria da camionisti. Eppure un tempo...».

Nataša stava sdraiata a pancia in giù, i gomiti allargati, e guardava le cime luminose dei pini sfumare a poco a poco negli abissi turchese pallido dell'etere. Il suo sguardo si perdeva in quel cielo, e allora roteavano, scintillavano, si spargevano nei suoi occhi puntini luminescenti. Ogni tanto qualche cosa passava in volo da un pino all'altro - uno spasmo dorato. Accanto alle sue gambe accavallate sedeva il barone Vol'f con l'ampio vestito grigio, la testa rasata china in avanti, continuando a lanciare per aria una pigna secca.

Nataša sospirò.

«Nel Medioevo,» disse, guardando le cime dei pini «mi avrebbero bruciata oppure mi avrebbero fatto santa. Ogni tanto ho delle strane sensazioni. Una specie di estasi. Allora divento leggerissima, come se fluttuassi verso qualcosa, e capisco tutto - la vita, la morte, tutto... Una volta, quando avevo più o meno dieci anni, ero seduta in sala da pranzo e disegnavo. Poi mi stancai e cominciai a pensare. All'improvviso entrò rapidamente una donna a piedi nudi, con un abito blu sbiadito, un ventre grosso e pesante, ma il suo viso era magro, piccolo, giallo, con occhi incredibilmente teneri, e incredibilmente misteriosi... Passò veloce, senza guardarmi, e sparì nella stanza accanto... Non ebbi paura - per qualche ragione pensai che fosse venuta a lavare i pavimenti. Da allora non ho mai più incontrato quella donna, ma sa chi era? La Santa Vergine...».

Vol'f sorrise.

«Che cosa glielo fa pensare?».

«Lo so. Mi apparve in un sogno cinque anni dopo. Teneva un bambino in braccio e ai suoi piedi c'erano angioletti, il mento appoggiato ai gomiti, proprio come nel quadro di Raffaello, solo che erano vivi. Poi, di quando in quando, ho altre piccole, piccolissime visioni. Quando portarono via papà a Mosca e rimasi sola in casa accadde questa cosa: sulla scrivania c'era un campanellino di bronzo come quelli che mettono alle mucche in Tirolo. Improvvisamente si alzò in aria, si mise a suonare, poi cadde. Com'era meraviglioso e puro quel suono che poi mai...».

Vol'f la guardò in modo strano, poi gettò via la pigna e parlò con voce fredda, opaca:

«C'è una cosa che devo dirle, Nataša. Vede, non sono mai stato in Africa o in India. È tutta una menzogna. Ho quasi trent'anni e, a parte due o tre cittadine russe e una dozzina di villaggi, e poi questo paese sperduto, non ho mai visto nulla. Mi perdoni».

Sorrise malinconicamente. D'un tratto sentì un insopportabile rimorso per le sbrigliate fantasie di cui si era nutrito fin dall'infanzia.

Il tempo era autunnale, secco e caldo. I pini gemevano appena, scricchiolando quando le loro cime dorate oscillavano.

«Formiche» disse Nataša, alzandosi e dandosi colpetti sulla gonna, sulle calze. «Eravamo seduti sulle formiche».

«Mi disprezza tanto?» chiese Vol'f.

Lei scoppiò in una risata.

«Che sciocchezze. In fondo siamo pari. Tutto quello che le ho detto delle mie estasi e della Santa Vergine, del campanellino, pure quello era fantasia. Me lo sono inventata, e poi, naturalmente, avevo l'impressione che fosse davvero accaduto...».

«Proprio così» replicò Vol'f, raggianti.

«Mi racconti ancora qualche cosa dei suoi viaggi» chiese Nataša senza malizia.

Con gesto abituale Vol'f tirò fuori il suo massiccio portasisgarette.

«Ai suoi ordini. Una volta, mentre andavo con una goletta dal Borneo a Sumatra...».

5

Un morbido pendio scendeva verso il lago. I pali del pontile di legno si riflettevano con grigie spirali nell'acqua. Oltre il lago proseguiva la scura distesa dei boschi di pini, ma qua e là si intravedevano il tronco bianco e le gialle brume delle betulle. Sulla superficie grigioturcheese dell'acqua scorrevano i riflessi delle nubi, e a Nataša improvvisamente sembrò di essere in Russia, non si poteva essere altro che in Russia quando una simile torrida felicità ti serra la gola - e lei era felice perché Vol'f raccontava quelle meravigliose sciocchezze, e lanciava, accompagnandoli con qualche verso della bocca, dei sassolini piatti che, quasi dotati di un magico potere, scivolavano e saltellavano sull'acqua. In quel giorno feriale non si vedeva gente in giro, e solo di quando in quando migravano verso di loro sbuffi di esclamazioni e di risate, mentre sul lago planava una bianca ala, la vela di uno yacht. Camminarono a lungo seguendo la costa, corsero su per un pendio scivoloso, trovarono un sentiero dove l'aria profumava dell'umore rosso scuro dei lamponi. Un po' oltre, proprio sulla riva, c'era un caffè assolutamente deserto, neanche una cameriera o un cliente in vista, come se da qualche parte fosse scoppiato un incendio e tutti fossero andati a vedere portando con sé boccali e piatti. Vol'f e Nataša fecero un giro intorno al caffè, poi si sedettero a un tavolino fingendo di mangiare e bere mentre suonava una banda. E d'un tratto a Nataša sembrò davvero di sentire il suono arancione, inconfondibile, degli strumenti a fiato. Quindi, con un sorriso misterioso, si alzò

di scatto e corse via lungo la riva, mentre il barone Vol'f si affannava a inseguirla, goffo e mite, gridando: «Aspetti, Nataša, non abbiamo ancora pagato!».

Dopo trovarono un prato verde mela, bordato di carice, al di là del quale il sole faceva scintillare l'acqua come oro liquido, e Nataša, socchiudendo gli occhi e dilatando le narici, ripeté più volte: «Dio mio che bello...».

Vol'f, offeso perché l'eco non gli rispondeva, si azzittì; in quell'arioso, solare istante volò sul lago un'ombra di tristezza, come un melodioso scarabeo.

Nataša corrugò la fronte e disse:

«Chissà perché ho la sensazione che papà stia di nuovo peggio. Forse non avrei dovuto lasciarlo solo».

A Vol'f vennero in mente le magre, lucide gambe del vecchio, ricoperte di setole grigie, quando egli tornava con un balzo nel letto. «E se dovesse veramente morire oggi?» pensò poi.

«Ma che dice, Nataša - lui sta bene adesso».

«Lo credo anch'io» replicò lei, tornando allegra.

Vol'f si tolse la giacca: il suo corpo massiccio costretto nella camicia a righe emanò un caldo, dolce profumo. Camminava proprio accanto a Nataša; lei guardava dritto davanti a sé e le piaceva sentire quel tepore accompagnarla passo dopo passo.

«Come sogno, Nataša, come sogno» disse Vol'f, agitando un bastoncino e facendolo fischiare nell'aria. «Mento davvero quando spaccio le mie fantasie per verità? Avevo un amico che servì per tre anni a Bombay. Bombay? Mio Dio! La musica che c'è nei nomi geografici! Già quella parola da sola racchiude in sé qualche cosa di gigantesco, bombe di luce solare, tamburi. Provi a immaginare, Nataša - quel mio amico era incapace di raccontare alcunché, non ricordava nulla salvo i battibecchi al lavoro, il caldo, gli attacchi febbrili, e la moglie di qualche colonnello britannico. Quale di noi due ha veramente visitato l'India?... Io, ovvio. Naturale che sono stato io».

Nataša camminava proprio sulla riva, cosicché le onde giocattolo del lago sciabordavano ai suoi piedi. Chissà dove, al di là del bosco, passò un treno, quasi corresse lungo una corda musicale - ambedue si fermarono in ascolto. La giornata si era fatta appena più dorata, appena più dolce, e il bosco dall'altra parte del lago stava assumendo una sfumatura azzurrina.

Vicino alla stazione Vol'f comprò un sacchetto di prugne, ma si rivelarono acerbe. Seduto nello scompartimento di legno, del tutto deserto, le buttava una dietro l'altra dal finestrino, e rimpiangeva di non aver rubato nel caffè uno di quei sottobicchieri tondi di cartone che servono per i boccali della birra.

«Volano così bene, Nataša, proprio come gli uccelli. È una gioia guardarli».

Nataša era stanca; socchiudeva gli occhi, e poi, di nuovo, come già era successo nella notte, veniva sopraffatta e sollevata verso l'alto da una sensazione di leggerezza, come può dare il capogiro.

«Quando racconterò a papà della nostra passeggiata, per favore, non mi interrompa e non mi corregga. Sono capacissima di raccontargli cose che non abbiamo visto affatto. Piccole meraviglie di ogni genere. Lui capirà».

Arrivati in città decisero di rientrare a piedi. Il barone Vol'f, ormai taciturno, faceva delle smorfie al rumore rapace dei clacson, mentre Nataša camminava come sospinta da vele, come se la stanchezza la sostenesse dandole le ali, annullando il suo peso, e Vol'f le sembrava interamente turchino, turchino come la sera. A un isolato da casa loro Vol'f si fermò all'improvviso. Nataša, con passo leggero, lo superò. Poi si fermò anch'essa. Si guardò intorno. Alzando le spalle e sprofondando le mani nelle tasche degli ampi pantaloni, Vol'f chinò la sua testa azzurrina, come un toro.

«Nataša». Sbirciò di lato e le disse che l'amava.

Si voltò di colpo, allontanandosi rapidamente da lei, e con aria indaffarata entrò dal tabaccaio.

Nataša rimase ferma per un po' come se fosse sospesa nell'aria, poi si avviò lentamente verso casa. «Anche questo lo dirò a papi» pensò, avanzando attraverso una foschia blu di felicità nella quale i lampioni si accendevano come pietre preziose. Sentiva che le forze le venivano meno, che onde calde le correivano lungo la schiena. Arrivata a casa, vide suo padre che in giacca nera, coprendosi con una mano il collo nudo senza colletto e facendo oscillare con l'altra le chiavi di casa, usciva frettolosamente, un po' incurvato contro la nebbia serale, e si dirigeva verso l'edicola.

«Papi» esclamò, andando verso di lui. Suo padre si fermò sul bordo del marciapiede e, inclinando la testa di lato, la guardò con l'abituale sorriso malizioso.

«Il mio galletto tutto grigio. Non dovresti uscire» disse Nataša.

Suo padre piegò il capo dall'altra parte e disse molto piano, molto commosso: «Tesoro, c'è qualcosa di meraviglioso nel giornale di oggi. Solo che ho dimenticato i soldi. Potresti fare un salto su a prenderli? Ti aspetto qua».

Diede una spinta alla porta, arrabbiata con il padre, ma al tempo stesso felice che lui fosse così arzillo. Salì le scale con passo veloce, aereo, come in un sogno. Si precipitò lungo il corridoio. «Lui potrebbe prendere freddo mentre mi aspetta là fuori».

La luce nel corridoio chissà perché era accesa. Avvicinandosi alla porta udì un mormorio di voci dall'altra parte. Aprì la porta in fretta. Sul tavolo una lampada a cherosene mandava un fumo denso. La padrona di casa, una cameriera e una persona sconosciuta impedivano la vista del letto. Si voltarono tutti quando Nataša entrò, e la padrona, con un'esclamazione, si precipitò verso di lei...

Solo allora Nataša si accorse che disteso sul letto c'era suo padre, completamente diverso da come l'aveva appena visto - un vecchietto dal naso di cera.

LA PAROLA

Trascinato dall'estroso vento dei sogni fuori delle vallate della notte, stavo sul ciglio di una strada, sotto un limpido cielo tutto dorato, in una meravigliosa contrada montana. Senza guardare, percepivo da qualche parte laggiù, dietro di me, la lucentezza, gli spigoli e le sfaccettature dell'immenso mosaico di rupi, i precipizi abbaglianti, lo specchio corrusco di molteplici laghi. La mia anima era in preda a una sensazione di divina policromia, di libertà, di sublime: sapevo di essere in Paradiso. Tuttavia, in questa mia anima terrena permaneva, simile a una fiamma che straziava, un unico pensiero ancora terreno - e con quale gelosia, con quale inflessibilità lo proteggevo da quell'aura di titanica bellezza che mi circondava... Quel pensiero, quella nuda fiamma di tormento erano rivolti alla mia patria sulla terra: scalzo e misero, sul ciglio di una strada montana, attendevo i caritatevoli, luminosi abitanti del Cielo, mentre il vento, quasi il presentimento di un miracolo, scherzava tra i miei capelli, riempiva le gole di un rombo cristallino, e scompigliava le sete fiabesche degli alberi che fiorivano tra i dirupi lungo la strada; steli d'erba slanciati lambivano i tronchi come lingue di fuoco; ampie corolle di fiori si staccavano soavi dai rami lucenti e, come aerei calici traboccanti di luce solare, galleggiavano nell'aria, gonfiando i diafani petali aperti; il loro profumo, dolce e umido, mi ricordava quanto di più bello avessi mai conosciuto nella vita.

Di colpo, la strada su cui io mi trovavo - senza fiato per lo sfavillio - si riempì di una bufera d'ali... Sciamando da arcane voragini abbaglianti vennero gli angeli che aspettavo, le ali armoniose spiegate verso l'alto. Il loro

incedere era etereo, sembravano nubi variopinte in corsa, i loro volti diafani erano immobili eccetto per il fremito estasiato delle ciglia fulgide. In mezzo a loro si libravano uccelli turchesi il cui canto ricordava allegre risate di fanciulle, e flessuosi animali color arancio dalle bizzarre screziature nere spiccavano lunghi balzi: le creature si avvinghiavano nell'aria, protendevano silenziosamente le zampe satinatae, afferravano i fiori volteggianti e, mentre turbinavano e si impennavano con occhi scintillanti, mi sfioravano...

Ali, ali, ali! Come descrivere le loro sinuosità, le loro sfumature? Erano tutte possenti e soffici - fulve, purpuree, di un turchino intenso, di un nero vellutato con uno spolverio fiammeggiante sul margine tondo delle piume incurvate. Quelle nuvole scoscese svettavano imperiose sulle spalle luminescenti degli angeli; ogni tanto uno di loro, colto da una sorta di meraviglioso raptus, come se non potesse trattenere l'esultanza, all'improvviso, per un solo istante, dispiegava la sua bellezza alata, ed era come uno sprazzo di sole, come il luccichio di milioni di occhi.

Passavano a frotte, lo sguardo affiso verso l'alto. Lo vedevo: i loro occhi erano come abissi esultanti, e in quegli occhi si coglieva il deliquio del volo. Incedevano armoniosi, cosparsi di fiori. I fiori spandevano in volo la loro rorida lucentezza; le fiere dal pelo morbido e fulgido giocavano, turbinando e contorcendosi; gli uccelli cinguettavano in beatitudine, spiccando il volo e scendendo in picchiata - mentre io, misero essere accecato e trepido, stavo sul ciglio della strada e nella mia anima di mendicante balbettavo sempre lo stesso pensiero: implora, implorali, racconta, oh sì racconta che sulla più splendida delle stelle di Dio esiste una terra - la mia terra - che sta morendo in un'oscurità opprimente. Avevo la sensazione che, se fossi riuscito ad afferrare nell'incavo della mano anche un solo tremulo riflesso, avrei potuto portare alla mia terra una tale gioia che le anime degli uomini si sarebbero illuminate

all'istante, e avrebbero iniziato a vorticare accompagnate dal mormorio e dallo scricchiolio della primavera rinata, dal tuono dorato dei templi che si ridestavano...

Protendendo le mani tremanti, tentando di sbarrare il passo agli angeli, presi ad aggrapparmi agli orli dei loro paramenti luminosi, alle sinuose frange roventi delle loro ali ricurve, che scivolavano tra le mie dita come fiori lanuginosi. Gemevo, mi agitavo, imploravo frenetico la loro carità, ma gli angeli continuavano ad avanzare ignorandomi, i visi cesellati rivolti verso l'alto. Si affrettavano in schiera diretti a una festa paradisiaca, verso uno spiraglio di luce intollerabilmente radiosa dove turbinava e alitava una Divinità a cui non osavo rivolgere il mio pensiero. Vedevo ragnatele di fuoco, chiazze, arabeschi sulle gigantesche ali color ruggine, fulve, violette, mentre sopra di me frusciavano ondate di lanugine, e gli uccelli turchesi coronati di arcobaleno becchettavano, e i fiori veleggiavano nell'aria staccandosi dai rami lucenti... «Aspettate, ascoltatevi» gridavo, tentando di abbracciare le gambe vaporose di un angelo, ma le piante dei piedi - impalpabili, inarrestabili - scivolavano via dalle mie mani protese, e gli orli delle ali spiegate, sfiorandomi, bruciavano soltanto le mie labbra. In lontananza lo spiraglio di luce dorata tra le rupi dai colori vividi e pastosi si stava colmando di impetuose tempeste; gli angeli via via si allontanavano; andava spegnendosi il ridente, eccitato cinguettio degli uccelli paradisiaci, i fiori più non volteggiavano cadendo dagli alberi; mi sentii debole, ammutolii...

E allora avvenne un miracolo: uno degli ultimi angeli rimase indietro, si voltò e con calma venne verso me. Colsi lo sguardo penetrante, vigile, dei suoi occhi di diamante che mi fissavano da sotto le veementi sopracciglia arcuate. Il bordo delle ali spiegate scintillava quasi fosse ricoperto di brina, le ali stesse erano grigie, di un'ineffabile sfumatura di grigio, e ogni piuma terminava in una falce

argentea. Il suo volto, il profilo delle labbra vagamente sorridenti e della fronte spaziosa e limpida mi ricordavano tratti già visti sulla terra. Le sinuosità, la luce, il fascino di tutti i visi che avevo amato, i lineamenti di persone che mi avevano lasciato da tempo sembravano amalgamarsi in unico meraviglioso volto. Era come se tutti i suoni conosciuti che singolarmente avevano sfiorato il mio udito ora si fondessero in una sola perfetta melodia.

L'angelo si avvicinò, sorrise, io non riuscivo a guardarlo. Ma un'occhiata fugace ai suoi piedi rivelò una rete di vene azzurrine sulla pianta e un pallido neo, e da quelle vene, da quella macchia cutanea compresi che egli non si era ancora staccato del tutto dalla terra, che avrebbe potuto capire la mia preghiera.

E allora, chinando la testa, premendo le palme ustionate e sporche di chiara argilla sugli occhi abbagliati, cominciai a dirgli del mio dolore. Volevo spiegare com'era meravigliosa la mia terra, com'era orrido il suo nero deliquio, ma non trovavo le parole giuste. In fretta, ripetendomi, balbettavo di sciocchezze, di qualche casa bruciata dove una volta i lucidi parquet inondati di sole si riflettevano in uno specchio inclinato, farfugliavo di vecchi libri e di vecchi tigli, di ninnoli, dei miei primi versi in un quaderno di scuola color cobalto, di qualche roccia grigia ricoperta di lamponi selvatici in mezzo a un campo disseminato di scabiosa e di margherite - ma la cosa più importante non riuscivo in alcun modo a dirla -, mi confondevo, mi interrompevo di colpo, ricominciavo daccapo e, di nuovo, parlando fitto disperatamente, raccontavo di stanze in una casa di campagna fresca e vibrante di suoni, di tigli, del mio primo amore, di calabroni che dormivano sulla scabiosa... Mi sembrava che di lì a un istante - un solo istante - sarei arrivato all'essenziale, avrei spiegato tutto il dolore della mia terra natale, ma per qualche ragione riuscivo a ricordare soltanto cose secondarie, assolutamente concrete, incapaci sia di

spiegare, sia di piangere con quelle grosse, cocenti, terribili lacrime di cui volevo, ma non potevo raccontare...

Tacqui, sollevai il capo. Con un sorriso calmo e intento l'angelo fissò immobile su di me i suoi occhi adamantini dalla forma allungata - e io intuì che aveva capito ogni cosa.

«Perdonami» esclamai, baciando timidamente il neo sulla pianta esangue del suo piede. «Perdona se riesco a parlare solo di cose effimere, insignificanti. Ma tu capisci... Pallido angelo misericordioso, rispondimi, aiutami, dimmi - come salvare la mia terra?».

Circondandomi per un attimo le spalle con le sue ali di colomba, l'angelo pronunciò una sola parola, e nella sua voce riconobbi tutte le voci amate, tutte le voci ora costrette al silenzio. La parola che pronunciò era così meravigliosa che con un sospiro chiusi gli occhi e chinai ancora di più il capo. La fragranza e il suono melodioso della parola iniziarono a scorrere nelle mie vene, quella parola sorse come un sole nel mio cervello - e le innumerevoli gole montane della mia coscienza captarono e riecheggiarono il suo luminoso canto paradisiaco. Ne fui colmo: come un nodo sottile e stretto, la parola pulsava nelle mie tempie, rugiadosa tremava sulle mie ciglia, la sua dolce frescura spirava tra i miei capelli e irrorava il mio cuore di un calore divino.

La gridavo, deliziandomi di ogni sua sillaba, e d'impeto alzai gli occhi fissando i fulgidi arcobaleni delle mie lacrime di gioia...

Oh, Dio mio! Alla finestra si diffonde verdastro il crepuscolo invernale, e io non ricordo più la parola che avevo gridato...

IN BALÌA DEL CASO

Faceva il cameriere nella carrozza ristorante internazionale di un treno espresso tedesco. Si chiamava Aleksej L'vovič Lužin. Aveva lasciato la Russia cinque anni prima, nel 1919, e da allora, passando di città in città, aveva tentato vari mestieri e occupazioni: in Turchia il bracciante agricolo, a Vienna il fattorino, l'imbianchino, il commesso, e così via. E adesso, su entrambi i lati della carrozza ristorante, i campi, le colline ricoperte di erica, i boschetti di pini scorrevano all'infinito, e il brodo fumava e sciabordava nelle tazze spesse sul vassoio che egli trasportava lesto nello stretto corridoio fra i tavoli sistemati accanto ai finestrini. Serviva con rapidità magistrale, sollevando con la forchetta fette di manzo o di prosciutto dal piatto che recava in mano e depositandole nei piatti, mentre inclinava con gesto rapido la testa rasata dalla fronte contratta e dalle sopracciglia nere e folte.

La carrozza sarebbe arrivata a Berlino alle cinque del pomeriggio per ripartire alle sette in direzione opposta, verso il confine francese. Lužin viveva su una specie di altalena d'acciaio: soltanto di notte aveva tempo di pensare e ricordare, in un cantuccio stretto che puzzava di pesce e di calze sporche. Il ricordo più frequente era quello di una casa di San Pietroburgo, il suo studio in quella casa, i bottoni di cuoio sulle rotondità superimbottite delle poltrone e del divano, e la moglie Lena, della quale non aveva notizie da cinque anni. Nel momento presente, sentiva che stava sprecando la vita. Troppe sniffate di cocaina gli avevano devastato il cervello; le piaghetta all'interno delle narici stavano intaccando il setto nasale.

Quando sorrideva, i grossi denti lucevano di un particolare nitore, e quel russo sorriso eburneo, chissà perché, gli attirava la simpatia degli altri camerieri: Hugo, un berlinese tarchiato e biondo addetto ai conti, e Max, veloce, rosso di capelli e dal naso affilato, che assomigliava a una volpe, il cui lavoro consisteva nel portare il caffè e la birra negli scompartimenti. Tuttavia, ultimamente Lužin sorrideva meno spesso.

Durante le ore di riposo, quando le scintillanti ondate cristalline della droga si frangevano su di lui, penetrandogli i pensieri con la loro radiosità e trasformando l'inezia più insignificante in un miracolo etereo, annotava scrupolosamente su un foglio di carta tutti i passi che intendeva fare per rintracciare la moglie. Mentre li scribacchiava, pervaso da quelle sensazioni ancora felicemente integre, essi gli parevano oltremodo importanti e appropriati. Al mattino, tuttavia, con la testa dolorante e la camicia viscida e appiccicaticcia, guardava con seccato disgusto le note convulse e confuse. Di recente, però, un'altra idea gli si era affacciata alla mente. Aveva cominciato, con pari diligenza, a elaborare un piano per la propria morte; disegnava una specie di grafico rilevando picchi e cadute del suo senso di panico; e, infine, per semplificare le cose, si fissò una data precisa: la notte tra il 1° e il 2 di agosto. Concentrava l'interesse non tanto sulla morte in sé, quanto piuttosto sui particolari che l'avrebbero preceduta, e se ne immedesimava al punto da dimenticare la morte stessa. Non appena ritornava sobrio, però, lo scenario suggestivo di questo o quell'altro metodo immaginario di autodistruzione sbiadiva, e solo una cosa restava ben visibile: la sua vita si era andata logorando, non ne rimaneva nulla e non c'era scopo alcuno a continuarla.

Il primo giorno d'agosto giunse al termine. Alle sei e trenta, nel vasto buffet fiocamente illuminato della stazione di Berlino, l'anziana principessa Maria Uchtomskij, obesa,

interamente vestita di nero, con una faccia giallastra da eunuco, sedeva a un tavolino disadorno. C'erano poche persone. I contrappesi d'ottone delle lampade baluginavano sotto il soffitto alto che si intravedeva a malapena. Di quando in quando una sedia veniva scostata con una sorda risonanza.

La principessa Uchtomskij gettò un'occhiata arcigna alla lancetta dorata dell'orologio appeso alla parete. La lancetta scattò in avanti. E un minuto dopo ebbe un nuovo fremito. L'anziana signora si alzò, raccolse il *sac de voyage* di lucida pelle nera e, appoggiandosi al bastone maschile dal grande pomo, si diresse faticosamente verso l'uscita.

Un facchino l'attendeva al cancello. Il treno entrava allora in stazione a marcia indietro. Uno dopo l'altro sfilavano i lugubri vagoni tedeschi color grigio ferro. Sul bruno legno di tek verniciato di una carrozza letto compariva, sotto il finestrino centrale, un cartello con la scritta «BERLINO-PARIGI»; quel vagone internazionale, come pure il vagone ristorante anch'esso rivestito di tek, a un finestrino del quale intravide i gomiti sporgenti e la testa di un cameriere dai capelli color carota, erano gli unici che ricordassero l'austero ed elegante Nord Express d'anteguerra.

Il treno si fermò con un clangore di respingenti e un sospiro lungo e sibilante dei freni.

Il facchino sistemò la principessa Uchtomskij nello scompartimento di seconda classe di una carrozza Schnellzug, scompartimento riservato ai fumatori, come da sua richiesta. In un angolo, vicino al finestrino, un uomo vestito di beige, dall'espressione insolente e dal colorito olivastro, era già intento a spuntare un sigaro.

La vecchia principessa si accomodò di fronte a lui. Controllò con sguardo lento e meticoloso che tutte le sue cose fossero state messe nella rete in alto. Due valigie e un paniere. Nient'altro. E il lucido *sac de voyage* in grembo. Le sue labbra erano impegnate in un arcigno movimento masticatorio.

Una coppia tedesca entrò rumorosamente nello scompartimento, ansando.

Poi, un minuto prima della partenza, fece il suo ingresso una giovane donna dalla larga bocca imbellettata, con una toque nera aderente che le copriva la fronte. Sistemò i bagagli e uscì nel corridoio. L'uomo in beige la seguì con gli occhi. Lei sollevò il finestrino con strattoni inesperti e si affacciò a salutare qualcuno. La principessa colse le cadenze della parlata russa.

Il treno si mise in movimento. La giovane rientrò nello scompartimento. Il sorriso che indugiava sul suo volto si smorzò, sostituito da un'aria stanca. Il retro degli edifici, una sequenza di mattoni rossi, scivolava all'indietro; uno di essi esibiva la pubblicità a colori di un'enorme sigaretta riempita di una specie di paglia dorata. I tetti, ancora bagnati dal recente temporale, luccicavano sotto i raggi del sole basso sull'orizzonte.

La vecchia principessa Uchtomskij non riuscì più a trattenersi. Chiese gentilmente in russo: «Le spiace se metto qui la mia borsa?».

La donna trasalì e rispose: «No, no, prego».

L'uomo oliva-e-beige nell'angolo la sbirciò da sopra il giornale.

«Bene, sono diretta a Parigi» disse non richiesta la principessa con un lieve sospiro. «Ho un figlio che vive là. Sa, ho paura a rimanere in Germania».

Dal *sac de voyage* estrasse un grande fazzoletto e con quello si strofinò risolutamente il naso, da sinistra a destra e ritorno.

«Sì, paura. Si dice che a Berlino ci sarà una rivoluzione comunista. Ha sentito niente in proposito?».

La giovane fece un cenno di diniego con la testa. Guardò diffidente l'uomo con il giornale e la coppia tedesca.

«Non ne so nulla. Sono arrivata l'altro ieri dalla Russia, da Pietroburgo».

Il viso paffuto e giallastro della principessa Uchtomskij manifestò una vivissima curiosità. Le sopracciglia minuscole si sollevarono lentamente.

«Non mi dica!».

Con gli occhi fissi sulla punta delle scarpe grigie, la donna disse rapidamente, a bassa voce: «Sì, una persona di buon cuore mi ha aiutato a venire via. Anch'io sto andando a Parigi. Ho dei parenti là».

Cominciò a sfilarsi i guanti. Una fede d'oro le scivolò dal dito. L'afferrò prontamente.

«Continuo a perdere l'anello. Devo essere dimagrita o non so...».

Tacque, sbattendo le palpebre. Al di là del finestrino del corridoio, oltre la porta a vetri dello scompartimento, si vedeva la schiera uniforme dei fili del telegrafo slanciarsi verso l'alto.

La principessa Uchtomskij si accostò alla vicina.

«Mi dica,» chiese sussurrando con un tono di voce troppo alto «i sovietici non se la passano troppo bene adesso, vero?».

Un palo telegrafico, nero contro il tramonto, passò veloce interrompendo il fluido movimento ascensionale dei fili che caddero come cade una bandiera al cessare del vento; poi ripresero furtivamente a salire. L'espresso viaggiava veloce fra le pareti ariose di un vasto e fiammeggiante tramonto. Da un punto imprecisato del soffitto degli scompartimenti proveniva un crepitio leggero, come se i tetti d'acciaio fossero battuti dalla pioggia. I vagoni tedeschi oscillavano violentemente; quello internazionale, tappezzato all'interno di stoffa blu, viaggiava in modo più piano e silenzioso degli altri. Tre camerieri apparecchiavano i tavolini nella carrozza ristorante. Uno di loro, con i capelli rasati e le sopracciglia irsute, pensava alla fialetta che aveva nel taschino della giacca, sul petto. Continuava a leccarsi le labbra e a tirare su con il naso. La fiala conteneva una polvere cristallina e recava la marca Kramm. Stava

disponendo coltelli e forchette e infilando le bottiglie sigillate nei portabottiglie circolari collocati sui tavoli, ma non resse oltre. Lanciò un sorriso trepido a Max Fuchs, che stava abbassando i pesanti avvolgibili, e si precipitò nell'altra carrozza superando con un balzo la piattaforma instabile dell'intercomunicante. Si chiuse a chiave nella toilette. Calcolando con precisione le scosse del treno, versò una piccola quantità di polvere sull'unghia del pollice; la portò avidamente prima a una narice, poi all'altra; aspirò; con un colpo di lingua leccò la polvere scintillante rimasta sull'unghia; batté forte le palpebre un paio di volte a causa del sapore amaro e gommoso, e uscì dalla toilette, ubriaco ed euforico, la testa che si andava riempiendo di deliziosa aria gelida. Attraversando il divisorio a mantice per fare ritorno alla carrozza ristorante pensò: «Come sarebbe semplice morire in questo momento!». Sorrise. Meglio aspettare fino all'imbrunire. Era un peccato troncare l'effetto di quel veleno incantevole.

«Dammi i foglietti delle prenotazioni, Hugo, vado a distribuirli».

«No, lascia che ci pensi Max. È più svelto. Ecco, Max».

Il cameriere dai capelli rossi afferrò il blocchetto di tagliandi con la mano lentigginosa. Sgusciò come una volpe fra i tavoli, percorse il corridoio azzurro del vagone letto. Lungo i finestrini, cinque nitide corde d'arpa si avventavano disperate verso l'alto. Il cielo si andava oscurando. Nello scompartimento di seconda classe di un vagone tedesco un'anziana signora vestita di nero, somigliante a un eunuco, ascoltava intenta, con esclamazioni sommesse, il racconto di una vita lontana e desolata.

«E suo marito... è rimasto là?».

La giovane spalancò gli occhi e scosse il capo:

«No. È all'estero già da tempo. Il destino ha voluto così. Allo scoppio della rivoluzione si è diretto verso sud, a

Odessa. Gli davano la caccia. Avrei dovuto raggiungerlo là, ma non sono scappata in tempo».

«Terribile. Terribile. E non ha mai avuto sue notizie?».

«Mai. Ricordo, mi convinsi che fosse morto. Cominciai a portare la fede infilata nella catenina con il crocifisso... temevo che mi togliessero anche quella. Poi, a Berlino, degli amici mi hanno detto che era vivo. Qualcuno l'aveva visto. Proprio ieri ho messo un annuncio sul giornale dell'emigrazione».

Si affrettò a estrarre dal lacero beauty-case di seta una pagina piegata del «Rul'».

«Ecco, guardi».

La principessa Uchtomskij si mise gli occhiali e lesse: «Elena Nikolaevna Lužin cerca il marito Aleksej L'vovič Lužin».

«Lužin?» chiese, togliendosi gli occhiali. «Si tratta forse del figlio di Lev Sergeič? Aveva due maschi. Non ricordo i nomi...».

Elena sorrise raggianti. «Oh, che bello. È proprio una sorpresa. Non mi dica che conosceva suo padre».

«Certo, come no» prese a dire la principessa in tono compiaciuto e benevolo. «Lëvuška Lužin, già nel corpo degli Ulani. Le nostre proprietà confinavano. Era solito farci visita».

«È morto».

«Sì, sì, l'ho sentito dire. Che riposi in pace. Arrivava sempre accompagnato dal suo levriero russo. Però non ricordo bene i figli. Vivo all'estero dal 1917. Il più giovane era biondo, mi pare. Ed era balbuziente».

Elena sorrise di nuovo.

«No, no, quello era il più grande».

«Oh, be', li ho confusi, mia cara» disse la principessa, placida. «La memoria non è più tanto buona. Non mi sarei neppure ricordata di Lëvuška se lei non l'avesse nominato. Ma adesso mi torna tutto alla mente. Veniva da noi a cavallo per il tè e... Oh, lasci che le racconti...». La

principessa si avvicinò un poco e continuò con voce limpida e un accenno di vivacità, senza tristezza, perché sapeva che delle cose allegre si può parlare solo in modo allegro, senza crucciarsi perché non ci sono più.

«Lasci che le racconti,» riprese «avevamo un servizio di piatti divertenti... con il bordo d'oro tutt'attorno e, proprio nel centro, una zanzara talmente realistica che chi non lo sapeva cercava di cacciarla con un gesto della mano».

La porta dello scompartimento si aprì. Un cameriere dai capelli rossi distribuiva i tagliandi per la cena. Elena ne prese uno. Altrettanto fece l'uomo seduto nell'angolo, che da qualche tempo cercava di farsi notare da lei.

«Mi sono portata da mangiare» disse la principessa. «Prosciutto e un panino».

Max percorse tutti i vagoni e ritornò nella carrozza ristorante. Nel passare, urtò leggermente il collega russo, fermo nel vestibolo della carrozza con un tovagliolo sotto il braccio. Lužin lo seguì con occhi lucenti, inquieti. Una sensazione di fresco vuoto solleticante andava sostituendosi alle ossa e agli organi interni, come se tutto il suo corpo fosse sul punto di starnutire, espellendo l'anima. Per la centesima volta immaginò le circostanze della sua morte. Studiò ogni minimo particolare, come se elaborasse un problema scacchistico. Sarebbe sceso di notte a una certa stazione, avrebbe girato attorno ai vagoni fermi per poi appoggiare la testa contro l'estremità del respingente quando si fosse avvicinato un altro vagone in procinto di essere agganciato al primo. I respingenti avrebbero cozzato l'uno contro l'altro. La testa china si sarebbe trovata fra le due superfici di congiunzione. Sarebbe esplosa come una bolla di sapone, sarebbe diventata aria iridescente. Doveva sistemarsi in perfetto equilibrio sulla traversina e premere la tempia saldamente contro il freddo metallo del respingente.

«Non mi senti? È ora di annunciare la cena».

Adesso era stato Hugo a parlare. Lužin rispose con un sorriso intimorito ed eseguì l'ordine, aprendo per un attimo le porte degli scompartimenti e annunciando ad alta voce, in fretta: «Prima chiamata per la cena!».

In uno scompartimento il suo sguardo si posò di sfuggita sul viso paffuto e giallastro di una anziana signora intenta a scartare un panino. Qualche cosa di quel viso lo colpì, qualche cosa di familiare. Nel tornare speditamente alla carrozza ristorante, continuò a chiedersi chi potesse essere. Era come se l'avesse già vista in un sogno. La sensazione che il corpo fosse lì lì per starnutire espellendo l'anima si faceva più concreta... Sto per ricordare a chi assomiglia quella vecchia signora. Ma quanto più sforzava la memoria, tanto più il ricordo gli sfuggiva in modo irritante. Rientrò nella carrozza ristorante cupo, con le narici che si dilatavano e uno spasmo in gola che gli impediva di deglutire.

«Oh, al diavolo... che stupidaggine».

I passeggeri cominciarono a dirigersi verso la carrozza ristorante procedendo per i corridoi con andatura incerta, appoggiandosi alle pareti. Nei finestrini ormai bui già baluginavano immagini riflesse, benché fosse ancora visibile una striscia gialla di tramonto. Elena notò, allarmata, che l'uomo in beige aveva atteso che lei si alzasse prima di fare altrettanto. Aveva occhi sgradevoli, vitrei e sporgenti, come impregnati di scura tintura di iodio. Nel corridoio le camminava tanto dappresso che avrebbe potuto inciampare nei suoi piedi, e quando una scossa le fece perdere l'equilibrio (i vagoni oscillavano violentemente) l'uomo si schiarì intenzionalmente la voce. Chissà perché, le venne all'improvviso in mente che fosse una spia, un informatore, e pur sapendo che era una sciocchezza - non si trovava più in Russia, dopotutto - non riusciva a scacciare quell'idea.

Nel percorrere il corridoio del vagone letto l'uomo disse qualche cosa. Elena affrettò il passo. Oltrepassò le

sobbalzanti pedane dell'intercomunicante tra il vagone letto e la carrozza ristorante. E a quel punto, d'improvviso, nel vestibolo della carrozza ristorante, l'uomo le afferrò il braccio con una specie di ruvida delicatezza. La giovane trattenne un grido e strappò via il braccio con tale forza che stava quasi per cadere.

L'uomo disse in tedesco, con accento straniero: «Tesoro mio!».

Elena fece un rapido dietrofront. Percorse di nuovo l'intercomunicante, attraversò il vagone letto, quindi un altro intercomunicante. Si sentiva intollerabilmente oltraggiata. Preferiva non cenare del tutto piuttosto che avere di fronte quell'essere ripugnante e zotico. «Dio solo sa per chi mi ha presa,» rifletté «e solo perché uso il rossetto».

«Cosa succede, mia cara? Non cena?».

La principessa Uchtomskij teneva in mano un panino al prosciutto.

«No, non ne ho più voglia. Mi scusi, vorrei dormire un poco».

L'anziana signora sollevò sorpresa le sopracciglia sottili, e riprese a masticare.

Quanto a Elena, appoggiò la testa all'indietro e fece finta di dormire. In breve si addormentò davvero. Il viso pallido, stanco, si contraeva di quando in quando. Le narici rilucevano nei punti in cui la cipria era svanita. La principessa Uchtomskij accese una sigaretta dal lungo bocchino di cartone.

Mezz'ora più tardi l'uomo ritornò, si sedette imperturbabile nel suo angolo e prese a frugarsi tra i molari con uno stuzzicadenti. Quindi chiuse gli occhi, si dimenò un poco e si coprì la testa con una falda del soprabito appeso a un gancio vicino al finestrino, a mo' di tenda. Trascorse un'altra mezz'ora e il treno rallentò. Le luci dei marciapiedi passavano spettrali oltre i finestrini appannati. Il vagone si fermò con un prolungato sospiro di

sollievo. Giungevano vari rumori: qualcuno che tossiva nello scompartimento accanto, passi in corsa sul marciapiede della stazione. Il treno si fermò a lungo, e in lontananza si incrociavano i richiami di fischiotti notturni. Poi, con uno scossone, si rimise in movimento.

Elena si svegliò. La principessa sonnecchiava, la bocca aperta come una caverna tenebrosa. La coppia tedesca non c'era più. Anche l'uomo dormiva, la faccia coperta dal soprabito e le gambe distese in una posa grottesca.

Elena si passò la lingua sulle labbra secche e con un gesto stanco si strofinò la fronte. Improvvisamente sussultò: dall'anulare era scomparso l'anello.

Per un istante fissò, immobile, la mano nuda. Poi, con il cuore che le batteva, cominciò a perlustrare frenetica il sedile, il pavimento. Gettò un'occhiata al ginocchio aguzzo dell'uomo.

«Oh, Signore, ma naturalmente... deve essermi caduto mentre andavo alla carrozza ristorante quando mi sono divincolata con uno strattone...».

Uscì in fretta dallo scompartimento; a braccia aperte, oscillando di qua e di là, trattenendo le lacrime, attraversò un vagone, quindi un altro. Arrivò all'estremità del vagone letto e, al di là della porta posteriore, non vide che aria, vuoto, il cielo notturno, lo scuro cuneo della massicciata scomparire in lontananza.

Pensò di essersi confusa e di avere preso la direzione sbagliata. Con un singhiozzo si girò per tornare indietro.

Vicino a lei, accanto alla porta della toilette, una donna anziana con un grembiule grigio, una fascia di stoffa al braccio e l'aspetto di un'infermiera del turno di notte, teneva in mano un secchiello dal quale sporgeva una spazzolina.

«Hanno sganciato la carrozza ristorante» disse la vecchietta e per qualche ragione sospirò. «Ne attaccheranno un'altra dopo Colonia».

Nella carrozza ristorante ferma sotto la volta di una stazione, che avrebbe proseguito per la Francia non prima della mattina seguente, i camerieri stavano rassetando, piegavano le tovaglie. Quando ebbe finito, Lužin si soffermò nel vano dello sportello aperto, dentro il vestibolo della carrozza. La stazione era buia e deserta. In lontananza un lampione brillava come una stella umida dietro una grigia nuvola di fumo. Il torrente delle rotaie luccicava appena. Non riusciva a capire per quale ragione il viso della vecchia signora con il panino lo avesse turbato tanto. Tutto il resto era chiaro, con l'eccezione di quella zona d'ombra.

Il fulvo Max dal naso affilato lo raggiunse sul vestibolo. Spazzava il pavimento. Notò il bagliore dell'oro in un angolo. Si chinò. Era un anello. Lo nascose nella tasca del panciotto e si guardò rapidamente attorno per controllare se qualcuno l'avesse visto. La schiena di Lužin era immobile nel vano dello sportello. Max, cauto, tirò fuori l'anello; alla luce fioca distinse una scritta e dei numeri incisi all'interno. Dev'essere cinese, pensò. In realtà, la scritta diceva «1-VIII-1915. ALEKSEJ». Lo rimise in tasca.

La schiena di Lužin si mosse. Scese con lentezza dal treno. Si incamminò in diagonale verso le rotaie vicine con passo tranquillo, rilassato, come per una passeggiata.

Un treno in transito entrò in stazione rombando. Lužin arrivò sul bordo del marciapiede e saltò giù. Le scaglie di carbone gli scricchiolarono sotto i tacchi.

In quell'attimo la locomotiva gli fu addosso in un solo balzo vorace. Max, del tutto ignaro dell'accaduto, da lontano guardava scorrere veloce la lunga fila ininterrotta dei finestrini illuminati.

DETTAGLI DI UN TRAMONTO

L'ultimo tram scompariva nell'oscura specchiera della strada e, lungo il filo sovrastante, la scintilla di un bengala, crepitante e tremula, sfrecciò in lontananza come una stella azzurra.

«Ebbene, tanto vale continuare a camminare, anche se sei piuttosto sbronzo, Mark, piuttosto sbronzo...».

La scintilla si spense. I tetti luccicavano al chiarore della luna, angoli argentei infranti da nere crepe oblique.

Attraverso quell'oscurità specchiante barcollava verso casa: Mark Standfuss, un commesso, un semidio, un individuo fortunato dai capelli biondi e dall'alto colletto inamidato. Sulla nuca, sopra la linea bianca di quel colletto, i suoi capelli finivano in un simpatico ciuffo giovanile che era sfuggito alle forbici del barbiere. Era quel ciuffo che aveva fatto innamorare Klara, e lei giurava che si trattava di vero amore, giurava che aveva completamente dimenticato quello straniero bello e rovinato che l'anno prima aveva preso in affitto una camera da sua madre, Frau Heise.

«Però, Mark, sei sbronzo...».

Quella sera c'erano stati birra e canti con gli amici in onore di Mark e della pallida Klara dai capelli ramati, fra una settimana si sarebbero sposati; poi una vita di beatitudine e pace, e di notti con lei, la rossa vampa dei suoi capelli sparsa sul cuscino e, al mattino, di nuovo le sue placide risate, il vestito verde, le sue fresche braccia nude.

Al centro di una piazza c'era un nero wigwam: stavano riparando i binari del tram. Lui ricordava come quel giorno fosse riuscito a insinuarsi sotto la sua corta manica e baciare la commovente cicatrice della vaccinazione

antivaiolosa. E ora stava camminando verso casa, barcollante per un eccesso di felicità e di bevute, e faceva dondolare la canna sottile, mentre, fra le case buie dall'altra parte della strada deserta, un'eco notturna risuonava in sintonia con i suoi passi; ma si interruppe quando egli svoltò l'angolo dove lo stesso uomo di sempre, con grembiule e berretto a visiera, sostava accanto al suo grill vendendo salsicce e gridando con voce tenera e triste, simile al fischio di un uccello: «*Würstchen, Würstchen...*».

Mark provava una specie di deliziosa compassione per le salsicce, la luna, la scintilla azzurra che era corsa via lungo il filo, e, mentre si appoggiava a un'amichevole staccionata, fu sopraffatto dal riso, e piegandosi emise dentro un piccolo buco tondo nelle assi: «Klara, Klara, oh tesoro mio!».

Al di là della staccionata, in uno spazio tra le case, c'era un appezzamento rettangolare di terreno in abbandono. Vi sostavano alcuni camion da trasloco che parevano enormi casse da morto. Erano gonfi di carico. Solo Dio sa che cosa era stipato all'interno. Bauli di quercia, probabilmente, e candelabri simili a ragni di ferro, e il pesante scheletro di un letto matrimoniale. La luna gettava un bagliore gelido sui camion. A sinistra del terreno, enormi cuori neri si appiattivano contro lo spoglio retro di un edificio - le ombre, ingrandite molte volte, delle foglie di un tiglio che cresceva accanto a un lampione sul bordo del marciapiede.

Mark ridacchiava ancora tra sé mentre saliva per la scala buia diretto al suo piano. Raggiunse gli ultimi gradini, ma per sbaglio alzò un'altra volta il piede che si appoggiò maldestramente con un botto. Mentre brancolava al buio in cerca della serratura, la canna di bambù gli sfuggì da sotto il braccio e, con un lieve, sommesso ticchettio, scivolò giù per la scala. Mark trattenne il fiato. Pensava che la canna avrebbe seguito la svolta della scala e sarebbe arrivata fragorosamente in fondo. Però l'acuto, legnoso click clack improvvisamente cessò. Dev'essersi fermata. Fece un ghigno di sollievo e, aggrappandosi alla ringhiera (mentre

la birra ronzava nella sua testa svuotata), ricominciò a scendere. Per poco non cadde, e finì per sedersi pesantemente su un gradino mentre cercava a tastoni con le mani.

Sul pianerottolo in alto si aprì una porta. Frau Standfuss, con una lampada a cherosene in mano, semivestita, gli occhi ammiccanti, la bruma dei capelli che faceva capolino da sotto la cuffia da notte, uscì e chiamò: «Sei tu, Mark?».

Un cuneo giallo di luce inglobò la ringhiera, la scala, il bastone, e Mark, ansimando felice, risalì al pianerottolo e la sua ombra nera e gibbosa lo seguì lungo la parete.

Poi, nella stanza poco illuminata e divisa da un paravento rosso, ebbe luogo la conversazione seguente:

«Hai bevuto veramente troppo, Mark».

«No, mamma... Sono così felice...».

«Sei tutto sporco, Mark. Hai una mano nera...».

«... tanto felice... Ah, questo fa bene... l'acqua bella fresca. Versamene un po' sulla testa... ancora... Tutti si sono congratulati con me, e a buon motivo... Versamene ancora».

«Ma dicono che era innamorata di un altro fino a poco tempo fa - un avventuriero, uno straniero, qualcosa del genere. Che se ne è partito senza pagare i cinque marchi che doveva a Frau Heise...».

«Oh, smettila - non capisci niente... Quanto abbiamo cantato oggi... Guarda, ho perso un bottone... Credo che mi raddoppieranno il salario quando mi sarò sposato...».

«Vieni, va' a letto... Sei tutto sporco, anche i pantaloni nuovi».

Quella notte Mark fece un sogno sgradevole. Vide il suo defunto padre. Si avvicinava a lui con uno strano sorriso sul volto pallido, sudato, prendeva Mark sotto le ascelle e cominciava a fargli il solletico silenziosamente, violentemente e implacabilmente.

Lui si ricordò di quel sogno solo dopo essere arrivato al negozio dove lavorava, e se ne ricordò solo perché un suo

amico, l'allegro Adolf, gli diede una gomitata nelle costole. Per un istante qualcosa si spalancò nella sua anima, rimase di stucco per la sorpresa e si richiuse sbattendo. Poi tutto ridivenne facile e limpido, e le cravatte che proponeva ai clienti sorridevano allegramente, solidali con la sua felicità. Sapeva che sarebbe andato da Klara quella sera - avrebbe solo fatto un salto a casa per la cena, e poi direttamente da lei... Giorni addietro, mentre le diceva come sarebbe stato intimo e tenero vivere insieme, lei era scoppiata improvvisamente a piangere. Naturalmente Mark aveva capito che quelle erano lacrime di gioia (come lei stessa aveva spiegato); poi si era messa a piroettare per la stanza, con la gonna simile a una vela verde, quindi, davanti allo specchio, aveva cominciato a lisciarsi i capelli lucenti, del colore della marmellata di albicocche. E il suo viso era pallido e spaventato, sempre, beninteso, per la felicità. Era così naturale, dopotutto...

«A righe? Ma certo».

Annodò la cravatta sulla mano, la girò di qua e di là allettando il cliente. Apriva prontamente le piatte scatole di cartone...

Intanto sua madre riceveva una visita: Frau Heise. Era venuta senza preavviso e sulla sua faccia c'erano tracce di lacrime. Cautamente, quasi come se temesse di andare in pezzi, si abbassò su uno sgabello nella minuscola, immacolata cucina dove Frau Standfuss stava lavando i piatti. Alla parete era appeso un maialino di legno bidimensionale, e una scatola di fiammiferi semiaperta, con un solo cerino consumato, stava sulla cucina a gas.

«Le porto brutte notizie, Frau Standfuss».

L'altra si irrigidì, stringendosi un piatto al seno.

«Riguardano Klara. Ecco, è fuori di sé. Quel mio inquilino è tornato oggi - lei sa, quello di cui le ho parlato. E Klara è impazzita. Sì, è successo tutto stamattina... Non vuole vedere suo figlio mai più... Lei le ha regalato della stoffa

per un nuovo vestito; gliela restituirà. E qui c'è una lettera per Mark. Klara è impazzita. Non so cosa pensare...».

Intanto Mark aveva finito di lavorare ed era già sulla strada di casa. Adolf, quello con i capelli a spazzola, lo accompagnò fino al portone. Si fermarono entrambi, si strinsero la mano, e Mark diede una spinta con la spalla alla porta che si aprì sulla vuota frescura.

«Perché vai a casa? Lascia perdere. Andiamo a mangiare un boccone da qualche parte, noi due». Adolf immobile si appoggiava al suo bastone da passeggio come se fosse una coda. «Lascia perdere, Mark...».

Mark si sfregò la guancia con fare indeciso, poi scoppiò a ridere. «D'accordo. Solo che pago io».

Quando, una mezz'ora più tardi, uscì dal locale e salutò l'amico, la vampa di un tramonto infuocato riempiva tutto il canale, e in lontananza un ponte rigato di pioggia era inscritto in una sottile cornice d'oro percorsa da minuscole figure nere.

Diede uno sguardo all'orologio e decise di andare direttamente dalla fidanzata, senza fermarsi da sua madre. La sua felicità e la limpidezza dell'aria serale gli facevano girare leggermente la testa. Una freccia di rame lucente cadde sulla scarpa laccata di un dandy che stava saltando fuori da una macchina. Le pozzanghere, non ancora asciutte, racchiuse dal lividore di una fosca umidità (gli occhi viventi dell'asfalto), riflettevano la morbida incandescenza della sera. Le case erano grigie come sempre; però i tetti, le modanature sovrastanti i piani superiori, i parafulmini dorati, le cupole di pietra, le colonnine - di cui nessuno si accorge durante il giorno, poiché la popolazione diurna alza di rado lo sguardo - ora erano immersi in una colata di ocre intenso, l'ariosa calura del tramonto, e così sembravano imprevedute e magiche quelle sporgenze più in alto, i balconi, le cornici, i pilastri, che nettamente contrastavano, per via del loro fulvo splendore, con le scialbe facciate sottostanti.

Ah, come sono felice, continuava a pensare Mark, come tutto intorno a me esalta la mia felicità.

Mentre sedeva in tram, esaminava affettuosamente gli altri passeggeri. Aveva un viso talmente giovane, Mark, con foruncoli rosa sul mento, allegri occhi luminosi, e un ciuffo più lungo nell'incavo della nuca... Si sarebbe potuto pensare che il destino l'avrebbe risparmiato.

Fra poco vedrò Klara, pensò. Mi verrà incontro sulla porta. Dirà che a stento è riuscita a sopravvivere fino a sera.

Sobbalzò. Aveva superato la fermata alla quale doveva scendere. Facendosi strada verso l'uscita inciampò nei piedi di un grasso signore che stava leggendo una rivista medica; Mark voleva sollevare appena il cappello in segno di saluto ma per poco non cadde: il tram svoltava con stridore. Lui si aggrappò a una cinghia sopra la sua testa e riuscì a mantenere l'equilibrio. L'uomo ritirò le corte gambe con un irritato grugnito catarroso. Aveva dei baffi grigi attorcigliati aggressivamente all'insù. Mark gli rivolse un sorriso colpevole e raggiunse la piattaforma anteriore della vettura. Afferrò i corrimani metallici, si piegò in avanti, calcolò il salto. Sotto, l'asfalto scivolava via, liscio e luccicante. Mark saltò. L'attrito fece scottare le soles e le gambe si misero a correre da sole, la cadenza dei piedi ritmata da un'involontaria risonanza. Diverse cose strane accaddero simultaneamente: dalla cabina di guida della vettura che oscillando si allontanava da Mark, il controllore emise un urlo furibondo; l'asfalto scintillante volò verso l'alto come il sedile di un'altalena; una massa ruggente colpì Mark da dietro. Gli sembrò che una possente saetta lo avesse percorso dalla testa alle estremità, poi nulla. Era lì in piedi, solo, sul lucido asfalto. Si guardò intorno. Vide la sua sagoma in lontananza, la schiena sottile di Mark Standfuss che attraversava la strada in diagonale come se nulla fosse accaduto. Stupito raggiunse se stesso con una sola facile volata, e ora era lui che si avvicinava al

marciapiede, e tutto il suo essere avvertiva una vibrazione che andava smorzandosi a poco a poco.

Ho fatto una stupidata. Sono quasi finito sotto un autobus...

La strada era larga e animata. I colori del tramonto avevano invaso metà del cielo. I piani superiori e i tetti erano immersi in una luce fulgida. Lassù Mark poteva distinguere portici traslucidi, fregi e affreschi, tralicci ricoperti di rose color arancio, statue alate che levavano verso il cielo lire dorate intollerabilmente fiammeggianti. Tra luminosi moti ondulatori, eterei e festosi, tali incanti architettonici arretravano nelle profondità celesti, e Mark non comprendeva come non avesse mai notato quelle gallerie, quei templi sospesi lassù.

Picchiò violentemente un ginocchio. Di nuovo quella staccionata nera. Non poté trattenersi dal ridere mentre riconosceva i camion in lontananza. Eccoli, come gigantesche bare. Cosa mai potevano celare all'interno? Tesori? Scheletri di giganti? Oppure montagne polverose di magnifici mobili?

Devo assolutamente dare un'occhiata. Altrimenti Klara chiederà, e io non saprò.

Con una rapida spinta aprì lo sportello di un camion ed entrò. Vuoto. Vuoto, salvo una piccola sedia di vimini al centro, comicamente in bilico su tre gambe.

Mark scrollò le spalle e uscì dal lato opposto. Di nuovo sgorgò nei suoi occhi il caldo bagliore serale. E ora davanti a lui c'era il familiare cancello di ferro battuto e, più in là, la finestra di Klara, contro la quale si profilava un ramo verde. Klara stessa aprì il cancello e rimase in attesa alzando i gomiti nudi, mentre si sistemava i capelli. Nelle assolate aperture delle sue corte maniche si intravedevano i ciuffi bruni delle ascelle.

Ridendo silenziosamente, Mark corse ad abbracciarla. Premette la guancia contro la calda seta verde del suo vestito.

Le mani di lei si posarono sulla testa di Mark.

«Mi sono sentita tanto sola tutto il giorno. Ma adesso sei qui».

Aprì la porta e Mark si trovò subito nella sala da pranzo e fu colpito da quanto era spaziosa e piena di luce.

«Le persone, quando sono felici come siamo noi ora,» disse lei «possono fare a meno di un ingresso». Quello di Klara era un sussurro appassionato, e a lui sembrava di percepire nelle sue parole un significato speciale, meraviglioso.

Nella sala da pranzo, intorno all'ovale della tovaglia bianca come la neve, erano sedute varie persone, nessuna delle quali Mark aveva mai visto prima in casa della fidanzata. Tra loro c'era Adolf, scuro di carnagione, con la sua testa squadrata; c'era anche quel vecchio con le gambe corte e la pancia sporgente che leggeva una rivista medica sul tram e stava ancora brontolando.

Mark salutò la compagnia con un timido cenno del capo e si sedette accanto a Klara, e in quello stesso istante avvertì, come era accaduto poco prima, una scarica di dolore atroce che gli attraversava tutto l'essere. Si contorse, e il vestito verde di Klara fluttuò via, per poi restringersi e trasformarsi in paralume verde. La lampada dondolava appesa al suo cordone. Mark era sdraiato là sotto, con quel dolore inconcepibile che gli triturava il corpo, e non poteva scorgere nulla salvo la lampada oscillante, e le sue costole premevano contro il cuore, impedendogli di respirare, e qualcuno gli stava piegando la gamba, sforzandosi di romperla, di lì a un istante si sarebbe spaccata. In qualche modo si liberò e la lampada tornò al suo verde bagliore, e Mark vide se stesso seduto un po' più in là, accanto a Klara, e non appena vide ciò, si scoprì a sfiorare con il ginocchio la sua calda gonna di seta. E Klara rideva gettando il capo all'indietro.

Sentiva il bisogno di raccontare quello che era appena successo e, rivolgendosi a tutti i presenti - l'allegro Adolf,

quel vecchio grasso e scontroso - articolò a fatica: «Lo straniero sta offrendo le preghiere summenzionate sul fiume...».

Gli sembrava di aver chiarito tutto e che, evidentemente, tutti avessero capito... Klara, sporgendo un po' le labbra, lo pizzicò sulla guancia: «Mio povero tesoro. Si aggiusterà tutto...».

Cominciava a sentirsi stanco e ad avere sonno. Mise il braccio intorno al collo di Klara, la attirò verso di sé, e si distese. A questo punto il dolore lo aggredì di nuovo e tutto divenne evidente.

Mark giaceva supino, mutilato e bendato, e la lampada non dondolava più. Il solito grassone con i baffi, divenuto ora un medico in camice bianco, emetteva, inquieto, piccoli brontolii preoccupati mentre guardava le pupille di Mark. E che dolore!... Dio, fra un attimo il suo cuore, impalato su una costola, sarebbe esploso... Dio, da un momento all'altro... Questo è ridicolo. Perché non c'è Klara?...

Il dottore aggrottò le sopracciglia e fece schioccare la lingua.

Mark non respirava più, Mark era partito - per dove, verso quali altri sogni, nessuno può dirlo.

IL TEMPORALE

All'angolo di una strada di Berlino Ovest, altrimenti ordinaria, sotto la volta di un tiglio in piena fioritura, fui avviluppato da una fragranza intensa. Banchi di nebbia salivano nel cielo notturno e, quando l'ultimo spiraglio ricolmo di stelle fu inghiottito, il vento, un fantasma cieco, coprendosi il volto con le maniche, volò in basso lungo la strada deserta. In un'oscurità senza riverberi, sopra la serranda metallica di un negozio di parrucchiere, l'insegna sospesa - una bacinella dorata - si mise a dondolare come un pendolo.

Arrivai a casa e trovai il vento che mi aspettava nella stanza: fece sbattere i battenti della finestra - e inscenò una subitanea ritirata quando chiusi la porta dietro di me. Sotto la mia finestra c'era un vasto cortile dove di giorno, tra i cespugli di lillà, si intravedevano le camicie crocifisse su corde e illuminate dal sole. Da quel cortile si alzavano ogni tanto delle voci: il malinconico abbaiare degli straccivendoli o di quelli che compravano bottiglie vuote; di quando in quando il gemito di un violino scordato; e una volta capitò che una bionda obesa si mettesse al centro del cortile ed erompesse in un canto così delizioso che le cameriere si sporsero dalle finestre, il collo nudo proteso in avanti. Poi, quando quella ebbe finito, sopraggiunse un istante di assoluto silenzio; si sentiva solo la mia padrona di casa, una vedova sciattona, che singhiozzava e si soffiava il naso in corridoio.

Ora in quel cortile si dilatava gonfiandosi un'oscurità opprimente, ma poi il vento cieco, che era scivolato inerme nelle sue profondità, ricominciò a protendersi verso l'alto e improvvisamente riacquistò la vista, volò su, e nelle

aperture color ambra del muro nero di fronte saettarono le silhouette di teste spettinate e di braccia che tentavano di agguantare le finestre in fuga, mentre i battenti venivano saldamente bloccati con uno schiocco sonoro. Le luci si spensero. Un momento dopo la valanga di un rumore sordo, quello di un tuono distante, si mise in movimento e cominciò a rotolare attraverso il cielo viola scuro. Poi tutto ritornò silenzioso come lo era stato quando la mendicante aveva terminato la sua canzone con le mani premute sul petto generoso.

In quel silenzio mi addormentai, esausto per la felicità della mia giornata, una felicità che non posso descrivere, e il mio sogno era pieno di te.

Mi svegliai perché la notte aveva cominciato a frantumarsi con violenza. Un bagliore tempestoso, smorto volava attraverso il cielo come il rapido riflesso dei raggi di una colossale ruota. Uno schianto dopo l'altro squassava il cielo. Scendeva la pioggia, scrosciava copiosa e sonora.

Fui inebriato da quei fremiti bluastri, dal mutevole freddo pungente, mi avvicinai al davanzale bagnato della finestra inalando quell'aria soprannaturale che fece tintinnare il mio cuore come vetro.

Sempre più vicino, sempre più splendido, il carro del profeta passava rimbombando fra le nubi. Una luce di follia, di visioni lancinanti illuminava il mondo notturno, le pendenze metalliche dei tetti, i cespugli dei lillà in fuga. Il dio del Tuono, un gigante dai capelli bianchi con una barba infuriata che il soffio del vento gli proiettava dietro la spalla, avvolto dalle falde svolazzanti di una veste fulgida, si ergeva, inclinato all'indietro, nel carro infuocato, trattenendo a braccia tese i suoi terribili destrieri neri, le criniere come una vampa violetta. Sfuggiti al controllo del cocchiere, questi, spargevano scintille di schiuma crepitante, il carro sbandava, e il profeta innervosito tirava invano le redini. Il suo viso era contratto per via delle raffiche e dello sforzo; il turbine che risucchiava all'indietro

le pieghe del suo abito denudava un ginocchio possente; i destrieri scuotevano le criniere fiammeggianti e sfrecciavano con sempre maggior impeto giù, giù, lungo le nuvole. Poi, con gli zoccoli tonanti si lanciarono attraverso un tetto lucente, il carro vacillò, il profeta Elia barcollò e i destrieri, impazziti a contatto del metallo mortale, balzarono di nuovo verso il cielo. Il profeta fu scaraventato fuori. Una ruota si staccò. Dalla finestra vidi il suo enorme cerchio di fuoco che rotolava giù dal tetto, si impennava sul bordo e spariva nell'oscurità mentre i destrieri, trascinando il carro rovesciato, già fuggivano tra le nubi più alte; il brontolio andò spegnendosi e la vampa tempestosa svanì tra lividi abissi.

Il dio del Tuono, che era caduto sul tetto, si rialzò pesantemente. I suoi sandali scivolavano; ruppe un lucernaio con il piede, grugnì, e con un ampio gesto del braccio si aggrappò a un comignolo per non cadere. Con lentezza voltò il viso imbronciato mentre cercava qualcosa con gli occhi - probabilmente la ruota che era volata via dal suo asse dorato. Poi lanciò uno sguardo in alto, afferrando la barba arruffata, scosse la testa con irritazione - forse non era la prima volta che questo accadeva - e, zoppicando un poco, iniziò una cauta discesa.

In preda a una forte agitazione mi allontanai dalla finestra, indossai frettoloso la vestaglia e corsi giù per la ripida scala direttamente in cortile. Il temporale era passato, ma nell'aria indugiava un sentore di pioggia. Verso est invadeva il cielo un delicato pallore.

Sul cortile, che dall'alto sembrava saturo di una fitta oscurità, in effetti aleggiava soltanto una fine nebbiolina prossima a dissolversi. In piedi sull'area centrale annerita dall'umidità, un vecchio magro e ricurvo, con una vestaglia fradicia, borbottava qualche cosa mentre si guardava intorno. Vedendomi, sbatté le palpebre incollerito e disse: «Sei tu, Eliseo?».

Feci un inchino. Il profeta schioccò la lingua mentre si grattava la macchia bruna di alopecia sulla testa.

«Ho perso una ruota. Me la cerchi?».

Ora la pioggia era cessata. Enormi nubi color fiamma si adunavano sopra i tetti. I cespugli, la staccionata, il canile luccicante fluttuavano nell'aria bluastro e sonnolenta in cui eravamo immersi. Cercammo a tastoni lungamente in ogni angolo. Il vecchio continuava a borbottare tenendo sollevato il pesante orlo della vestaglia, mentre avanzava sguazzando nelle pozzanghere con i suoi sandali dalla punta tonda, e una goccia gli colava dal grosso naso ossuto. Spostando un ramo basso di lillà notai, su un cumulo di rifiuti, tra frammenti di vetro, una ruota dal sottile cerchione di ferro che doveva essersi staccata da una carrozzina per bambini. Il vecchio emise un caldo sospiro di sollievo sopra il mio orecchio. Frettolosamente, in un modo persino un po' brusco, mi spinse da parte e afferrò il cerchione arrugginito. Strizzando l'occhio con allegria disse: «Ecco dov'era andato a finire».

Poi mi fissò, le bianche sopracciglia si aggrottarono e, come se stesse ricordando qualcosa, mi disse con voce imperiosa: «Voltati Eliseo».

Obbedii, e chiusi perfino gli occhi. Rimasi fermo così per almeno un minuto, ma poi non riuscii più a tenere a freno la mia curiosità.

Il cortile era deserto, eccetto il vecchio cane irsuto con il muso già quasi grigio che aveva sporto la testa dal canile e stava guardando in su, come un essere umano, con impauriti occhi color nocciola. Anch'io guardai in su. Elia si era arrampicato sul tetto con il cerchione che gli luccicava dietro la schiena. Sopra i neri comignoli si profilava una nuvola aurorale arricciolata, simile a una montagna arancione, e più in là ce n'erano una seconda e una terza. Il cane silenzioso e io guardavamo insieme mentre il profeta, che aveva raggiunto la sommità del tetto, con passo calmo, senza affrettarsi, saliva sulla nuvola e continuava ad

arrampicarsi avanzando faticosamente lungo i cumuli di soffice fuoco.

Il sole saettò attraverso la ruota che subito divenne gigantesca, colorandosi d'oro, ed Elia stesso ora sembrava vestito di fiamme, mentre andava fondendosi con la paradisiaca nube lungo la quale avanzava, in alto, sempre più in alto, fino a svanire in una gloriosa forra del cielo.

Solo allora il cane decrepito emise un rauco latrato mattutino. Increspature percorsero la lucente superficie di una pozzanghera. Una brezza leggera sfiorava i gerani sui balconi. Due o tre finestre si destarono. Con le pantofole fradicie e la logora veste da camera corsi fuori in strada per raggiungere il primo tram addormentato, e raccogliendo le falde della vestaglia, e ridendo mentre correvo, immaginai come di lì a poco sarei arrivato a casa tua e mi sarei messo a raccontarti dell'infortunio occorso nel cielo, quella notte, e del vecchio, scorbutico profeta che era caduto nel cortile di casa.

BACHMANN

Non molto tempo fa sui giornali comparve di sfuggita la notizia della morte di Bachmann - pianista e compositore un tempo famoso, poi caduto in oblio -, avvenuta nel piccolo villaggio svizzero di Marival, casa di riposo Sant'Angelica. L'annuncio mi riportò alla mente la storia di una donna che lo amava, storia che mi era stata raccontata dall'impresario Sack. Eccola.

Madame Perov incontrò Bachmann una decina d'anni prima della morte di quest'ultimo. A quel tempo il prezioso palpito della musica intensa e demente che egli suonava già veniva preservato su cera oltre che ascoltato dal vivo nelle sale da concerto più famose del mondo. Bene, una sera - una di quelle sere autunnali di un blu limpido in cui la vecchiaia appare più ingrata della morte - Madame Perov ricevette da un'amica un biglietto che diceva: «Desidero farti conoscere Bachmann. Sarà da me questa sera, dopo il concerto. Vieni, ti prego».

Posso immaginare perfettamente come la signora abbia indossato un abito décolleté nero, si sia spruzzata di profumo collo e spalle, abbia preso il ventaglio e il bastone con il pomo di turchese, gettando un'ultima occhiata al proprio riflesso nella tripla profondità di uno specchio a tutt'altezza, e si sia abbandonata a un sogno durato fino all'arrivo nella dimora dell'amica. Sapeva di essere scialba e troppo magra, e di avere il colorito pallido al punto da apparire malaticcia; e tuttavia quella donna sbiadita, con un viso di madonna non del tutto riuscito, era attraente proprio per ciò di cui si vergognava: il pallore dell'incarnato e un'andatura appena zoppicante che la costringeva a usare il bastone. Il marito, uomo d'affari

energico e astuto, era in viaggio. Sack non lo conosceva personalmente.

Quando Madame Perov entrò nel salotto non molto ampio, illuminato da una luce violetta, in cui l'amica - una signora chiassosa con un diadema d'ametista - svolazzava faticosamente da un ospite all'altro, la sua attenzione fu subito attratta da un uomo alto, dal viso rasato con cura e appena incipriato, che stava in piedi accanto al pianoforte, un gomito appoggiato alla cassa armonica, e intratteneva con qualche storia tre signore raccolte a crocchio intorno a lui. Le code del frac erano foderate di una seta molto spessa e lussuosa e, nel parlare, egli gettava indietro i capelli neri e lucidi dilatando al contempo le narici di un naso candido, dalla gobba elegante. Da tutta la sua persona emanava un che di benevolo, di vivacemente intelligente, e di sgradevole.

«L'acustica era orribile,» diceva, le spalle percorse da un fremito «e nemmeno uno tra il pubblico che non avesse il raffreddore. Sapete com'è: basta che qualcuno si schiarisca la gola, e subito altri lo seguono a ruota, ed è finita». Sorrise, gettando indietro i capelli. «Come i cani che in un paesino, di notte, si danno la voce».

Madame Perov si avvicinò, appoggiandosi appena al bastone, e disse la prima cosa che le venne in mente:

«Sarà stanco dopo il concerto, signor Bachmann».

Egli s'inclinò, assai lusingato.

«C'è un piccolo errore, madame. Mi chiamo Sack. Non sono che l'impresario del nostro Maestro».

Le tre signore risero. Madame Perov mutò espressione, ma rise anche lei. La stupefacente bravura di Bachmann le era nota solo per sentito dire, e non l'aveva mai visto in fotografia. In quel momento la padrona di casa ondeggiò verso di lei, l'abbracciò, e con un breve cenno degli occhi, come a svelare un segreto, indicò l'estremità della stanza, sussurrando: «Eccolo là... guarda».

Solo allora ella vide Bachmann. In piedi, un po' in disparte, le gambe corte ben divaricate nei pantaloni neri e sformati, leggeva un giornale tenendo la pagina spiegazzata vicina agli occhi e muovendo le labbra come fanno i semianalfabeti. Era basso, con una calvizie incipiente che un modesto riporto sulla sommità del cranio cercava di mascherare. Indossava un solino rovesciabile inamidato che sembrava troppo grande per lui. Senza staccare gli occhi dal giornale controllò soprappensiero la patta dei pantaloni con un dito, e le labbra ripresero a muoversi con una concentrazione anche maggiore. Aveva un mento molto buffo, piccolo, rotondo, e turchino come un riccio di mare.

«Non si stupisca,» disse Sack «è un barbaro nel senso letterale della parola: non appena arriva a un ricevimento prende in mano qualche cosa e si mette a leggere».

All'improvviso Bachmann percepì che tutti lo guardavano. Girò lentamente il viso, sollevò le sopracciglia irsute, e un sorriso timido, bellissimo, disseminò il suo volto di piccole, morbide rughe.

La padrona di casa si affrettò verso di lui.

«Maestro,» disse «mi permetta di presentarle un'altra sua ammiratrice, Madame Perov».

Egli protese una mano molle, umidiccia: «Molto lieto, molto lieto davvero».

E si immerse di nuovo nella lettura.

Madame Perov arretrò di un passo. Sulle guance le comparvero delle macchie rosate. Il festoso avanti e indietro del ventaglio nero, luccicante di jais, le faceva palpitare i riccioli biondi sulle tempie. In seguito Sack mi disse che quella prima sera la signora gli era parsa una donna assai «capricciosa», ipersensibile, nonostante le labbra prive di rossetto e la pettinatura severa.

«Quei due erano degni l'una dell'altro» mi confidò con un sospiro. «Bachmann era un caso disperato, un uomo del tutto senza cervello; e poi, beveva, sa. La sera in cui si sono

incontrati, ho dovuto portarlo via di volata. Inaspettatamente aveva chiesto del cognac e sapeva di non doverlo fare, nel modo più assoluto. Infatti, lo avevamo supplicato: "Per cinque giorni non bere, solo per cinque giorni"... aveva in programma cinque concerti, capisce? "C'è un contratto, Bachmann, non dimenticarlo". Pensi, un tizio, un poeta su una rivista umoristica ha addirittura scritto una battuta su "restare in piè" e "dare forfait". Eravamo letteralmente ridotti a malpartito. E inoltre, deve sapere che lui era eccentrico, capriccioso, sporco. Un individuo davvero anomalo. Ma come suonava...».

E scrollando la chioma che si andava diradando, Sack roteò gli occhi in silenzio.

Sfogliamo insieme i ritagli di giornale incollati su un album pesante come una bara, e mi convinsi che fu proprio allora, al tempo del primo incontro di Bachmann con Madame Perov, che ebbe inizio la vera fama internazionale - ma, oh, quanto transitoria - di quella persona stupefacente. Nessuno sa quando e dove divennero amanti, ma dopo la serata a casa dell'amica lei cominciò ad assistere a tutti i concerti di Bachmann, in qualsiasi città egli suonasse. Sedeva sempre in prima fila, molto eretta, ben pettinata, con un abito nero scollato a V. Qualcuno le affibbiò il soprannome di Madonna Zoppa.

Bachmann entrava in scena a passi rapidi, come se fuggisse da un nemico o, più semplicemente, da grinfie fastidiose. Ignorando il pubblico si dirigeva veloce al pianoforte e, chinatosi sullo sgabello circolare, ruotava amorevolmente il sedile fino a trovare una determinata altezza, matematicamente precisa; il tutto senza mai smettere di tubare assorto, sottovoce, implorando lo sgabello in tre lingue. Continuava ad affaccendarsi in quel modo per un certo tempo: il pubblico inglese ne era commosso, quello francese divertito, quello tedesco infastidito. Una volta trovata l'altezza giusta, Bachmann dava un buffetto affettuoso allo sgabello e si sedeva,

cercando i pedali con le suole delle vecchie scarpette di vernice. Quindi estraeva un fazzoletto ampio e sporco con il quale si asciugava meticolosamente le mani, mentre guardava la prima fila di poltrone con un ammicco malizioso e timido al tempo stesso. Finalmente abbassava le dita sui tasti con un gesto morbido. Ma, d'improvviso, un muscoletto teso si contraeva sotto un occhio; schioccando la lingua, scendeva dallo sgabello e riprendeva a ruotare il sedile circolare che cigolava teneramente.

Sack è convinto che, quando tornò a casa dopo aver sentito Bachmann per la prima volta, Madame Perov si sia seduta accanto a una finestra rimanendo lì, sospirosa e sorridente, fino all'alba. Sostiene che mai prima d'allora Bachmann aveva suonato così mirabilmente, con tanta frenesia, e che in seguito le esecuzioni divennero ancora più mirabili, ancora più frenetiche, concerto dopo concerto. Con incomparabile maestria Bachmann adunava e scomponava le voci del contrappunto, da note dissonanti sapeva trarre sensazioni di armonie stupende, e nella sua *Fuga tripla* rincorreva il tema con grazia, con entusiasmo, trastullandosi con esso come un gatto col topo: fingeva di lasciarselo sfuggire e poi, d'improvviso, in un lampo di gaiezza maliziosa, chinandosi sui tasti, lo riafferrava con un balzo trionfante. Terminato l'impegno di lavoro in una città, scompariva per parecchi giorni e si dava ai bagordi.

Gli habitués delle piccole bettole equivoche che brillavano maligne nella nebbia di lugubri sobborghi vedevano un ometto tarchiato, con i capelli arruffati attorno a una chiazza di calvizie e gli occhi umidi e rosa come una ferita, sedersi immancabilmente in un angolo appartato, mostrandosi tuttavia sempre disposto a pagare da bere a chiunque l'importunasse. Un vecchio e minuto accordatore di pianoforti, che parecchie volte gli fu compagno di bevute, si convinse che facevano il medesimo mestiere dato che Bachmann, quando era ubriaco, tamburellava sul tavolo, e con voce sottile e acuta emetteva un *la*

precisissimo. A volte una prostituta operosa dagli zigomi pronunciati se lo portava a casa. A volte Bachmann strappava il violino dalle mani dello strimpellatore della bettola, lo calpestava, e per punizione veniva percosso. Familiarizzava con i giocatori d'azzardo, i marinai, gli atleti resi inabili dall'ernia, oltre che con una corporazione di ladri tranquilli e gentili.

Sack e Madame Perov continuavano a cercarlo per notti e notti. Vero è che Sack partecipava solamente quando era necessario rimetterlo in sesto per un concerto. A volte erano loro a trovarlo, e a volte era lui a comparire a casa di Madame Perov di propria volontà, gli occhi cisposi, sudicio, senza il colletto; la dolce signora lo metteva a letto in silenzio e soltanto dopo due o tre giorni telefonava a Sack per informarlo che Bachmann era stato rintracciato.

Egli combinava una specie di timidezza ultraterrena con l'atteggiamento birichino di un monello viziato. A malapena parlava con Madame Perov. Quando ella protestava e cercava di afferrargli le mani, egli si liberava e la colpiva sulle dita lanciando urla laceranti, come se quel semplice tocco gli causasse un dolore intollerabile; si trascinava poi sotto la coperta e piangeva a lungo. Sack arrivava, diceva che era ora di partire per Londra o per Roma, e lo portava via.

Il loro strano legame durò tre anni. Quando Bachmann, più o meno rianimato, veniva dato in pasto al pubblico, Madame Perov era invariabilmente seduta in prima fila. Durante i viaggi lunghi, occupavano camere comunicanti. In quel periodo Madame Perov vide numerose volte il marito, il quale era naturalmente a conoscenza, come chiunque altro, della passione estatica e fedele della moglie, ma non interferiva e viveva la propria vita.

«Bachmann le rese la vita un tormento» ripeteva Sack. «Non si capisce come potesse amarlo. Misteri del cuore femminile! Una volta in cui erano entrambi a casa di non so chi, vidi con questi occhi il Maestro cercare

improvvisamente di morderla, come una scimmia, e sa perché? Perché lei voleva raddrizzargli la cravatta. In quegli anni, però, le sue esecuzioni erano davvero geniali. Risalgono a quel periodo la *Sinfonia* in re minore e numerose fughe complicate. Nessuno lo ha visto comporle. La più interessante è la cosiddetta *Fuga d'oro*. L'ha sentita? Lo sviluppo tematico è assolutamente unico. Ma le stavo parlando dei suoi ghiribizzi e della sua progressiva follia. Allora, ecco com'è andata. Erano trascorsi tre anni; poi una notte, a Monaco, dove teneva un concerto...».

E nell'avvicinarsi alla conclusione del racconto Sack socchiuse gli occhi con un'espressione più triste e più solenne.

A quanto pare, la sera del suo arrivo a Monaco, Bachmann fuggì dall'albergo nel quale era sceso insieme con Madame Perov. Poiché mancavano tre giorni al concerto, Sack era in uno stato di ansia isterica. Bachmann risultava introvabile. L'autunno volgeva alla fine e pioveva molto. Madame Perov prese freddo e dovette mettersi a letto. Sack continuò a setacciare i bar, con l'aiuto di due investigatori.

Il giorno del concerto, la polizia telefonò per comunicare che avevano trovato Bachmann. Lo avevano raccolto per strada durante la notte e si era fatto una bella dormita al commissariato. Senza dire una parola Sack lo trasferì in auto dalla stazione di polizia al teatro, lo consegnò come fosse un pacco ai suoi assistenti e si recò in albergo per prendere il frac. Raccontò a Madame Perov l'accaduto da dietro la porta. Ritornò quindi al teatro.

Bachmann, con il cappello nero di feltro calato fino alle sopracciglia, era seduto nel suo camerino e tamburellava tristemente sul tavolo con un dito. Alcune persone si agitavano intorno a lui bisbigliando. Un'ora dopo il pubblico cominciò a prendere posto nella grande sala. Il palcoscenico bianco e vivamente illuminato, adorno di canne d'organo scolpite su entrambi i lati, il pianoforte

nero luccicante, con il coperchio sollevato e l'umile fungo dello sgabello: tutto attendeva, solennemente ozioso, un uomo dalle mani morbide e umide che di lì a poco avrebbe riempito di un uragano di suoni il pianoforte, il palcoscenico e l'enorme sala in cui, come pallidi vermi, si muovevano e baluginavano spalle muliebri e calvi crani maschili.

Ed ecco Bachmann entrare in scena a passo svelto. Incurante dello scroscio di applausi che l'accolse innalzandosi come un cono compatto per poi frantumarsi in battimani sparsi che si andarono via via spegnendo, egli cominciò a ruotare lo sgabello, tubando bramoso, e dopo avergli dato la solita pacca, si sedette al pianoforte. Nell'asciugarsi le mani con il fazzoletto gettò un'occhiata alla prima fila sorridendo timidamente. Di colpo il sorriso svanì e Bachmann storse la bocca. Il fazzoletto cadde a terra. Lo sguardo attento scivolò di nuovo sui visi, incespicando, per così dire, quando giunse alla poltrona vuota al centro della fila. Bachmann chiuse con violenza il coperchio, si alzò, attraversò il palcoscenico, si fermò proprio sul bordo e, roteando gli occhi e alzando le braccia come una ballerina, eseguì due o tre *pas* ridicoli. Il pubblico si sentì gelare. Dalle ultime file giunse uno scoppio di risa. Bachmann si bloccò, disse qualche cosa che nessuno poté udire, quindi, con un movimento ampio e arcuato del pollice, fece agli spettatori il gesto volgare della «fica».

«Successe così inaspettatamente» raccontava Sack «che non ebbi il tempo di impedirlo. Andai a sbattergli contro mentre, dopo la figa - invece della fuga - abbandonava il palcoscenico. Gli chiesi: "Bachmann, dove va?". Mi rispose con un'oscenità e scomparve nel camerino».

A quel punto, Sack stesso si presentò sul palco, esponendosi a una bufera di collera e di ilarità. Sollevò la mano, riuscì a ottenere il silenzio, e promise solennemente che il concerto avrebbe avuto luogo. Entrando nel

camerino, trovò Bachmann seduto e intento a leggere il programma di sala muovendo le labbra, come se nulla fosse.

Sack guardò i presenti e, alzando un sopracciglio eloquente, si precipitò al telefono e chiamò Madame Perov. Dovette attendere a lungo; infine ci fu uno scatto ed egli udì una voce fievole.

«Venga qui all'istante» farfugliò Sack, percuotendo con la mano l'elenco telefonico. «Bachmann non suona senza di lei. È uno scandalo enorme! Il pubblico comincia a... Cosa?... Come?... Sì, sì, le ripeto che si rifiuta. Pronto? Oh, accidenti, è caduta la linea...».

Madame Perov si era aggravata. Il dottore, che quel giorno l'aveva visitata due volte, aveva guardato sgomento la colonnina di mercurio impennarsi lungo la scala rossa nel tubo di vetro. Nel deporre il ricevitore sulla forcilla - il telefono era accanto al letto - forse ella sorrise felice. Tremante e malferma sulle gambe iniziò a vestirsi. Un dolore insopportabile prese a martellarle il petto, ma attraverso l'annebbiamento e il ronzio della febbre le giungeva il richiamo della felicità. Non so perché, ma me l'immagino nell'atto di infilarsi le calze, con la seta che continua a impigliarsi nell'unghia dei piedi gelidi. Si accomodò i capelli come meglio poté, si avvolse in una pelliccia bruna e uscì, il bastone in mano. Chiese al portiere di chiamare un tassì. Il selciato nero luccicava. La maniglia della portiera dell'auto era bagnata e fredda come il ghiaccio. Quel sorriso vago, felice, deve esserle rimasto sulle labbra per tutta la durata del viaggio, mentre il rumore del motore e il sibilo delle ruote si fondevano con il ronzio ardente nelle tempie. Quando arrivò a teatro, vide una moltitudine di persone precipitarsi in strada e aprire, irritata, gli ombrelli. La fecero quasi cadere, ma a forza riuscì a fendere la folla. Nel camerino Sack camminava avanti e indietro, stringendosi convulsamente ora la guancia sinistra, ora la destra.

«Ero fuori di me!» mi disse. «Mentre lottavo con il telefono, il Maestro era fuggito. Aveva detto che andava alla toilette ed era sgusciato via. Quando arrivò Madame Perov le balzai addosso: perché non era al suo posto in teatro? Vede, non avevo assolutamente preso in considerazione il fatto che fosse ammalata. Mi chiese: “Allora adesso è tornato all'albergo? Allora ci siamo incrociati per strada?”. E io ero furibondo e gridavo: “Al diavolo gli alberghi, è in qualche bar! In qualche bar! In qualche bar!”. Poi lasciai perdere e uscii di corsa. Dovevo andare in soccorso del cassiere».

E Madame Perov, tremante e sorridente, si mise alla ricerca di Bachmann. Sapeva vagamente dove trovarlo, e fu là, in quel quartiere buio e spaventoso, che la condusse un autista esterrefatto. Giunta nella via dove, stando a quanto riferito da Sack, Bachmann era stato ritrovato il giorno precedente, licenziò il tassì e, appoggiandosi al bastone, si avviò sul marciapiede sconnesso, sotto obliqui torrenti di nera pioggia. Entrò in tutti i bar, uno per uno. Scoppi di musica roca l'assordarono e alcuni uomini la squadrarono insolenti. Nelle taverne fumose, vorticose, ella girava lo sguardo attorno, sull'accozzaglia che le popolava, e usciva di nuovo nella notte sferzante. Dopo breve tempo le parve di entrare sempre nello stesso bar e sulle spalle le scese una debolezza tormentosa. Camminava, zoppicando e con gemiti appena udibili, tenendo stretto nella mano gelida il pomo di turchese del bastone. Un poliziotto che la osservava da un po' le si avvicinò con passo lento e professionale, le chiese dove abitasse e l'accompagnò con fare fermo e gentile a una carrozza a cavalli in servizio notturno. Nell'oscurità scricchiolante e maleodorante perse conoscenza e quando rinvenne lo sportello era aperto e il vetturino, avvolto in una cappa lucente di tela cerata, le toccava leggermente la spalla con la punta della frusta. Quando si ritrovò nel tepore del corridoio dell'albergo, fu sommersa da una sensazione di suprema indifferenza nei

confronti di tutto e di tutti. Spinse la porta della sua camera ed entrò. Bachmann era seduto sul letto di lei, scalzo e in camicia da notte, con una coperta di lana leggera buttata sulle spalle. Con due dita tamburellava sul ripiano di marmo del comodino, mentre con l'altra mano disegnava dei punti su un foglio da musica, con una matita indelebile. Era così assorto che non si accorse della porta aperta. Ella articolò un flebile «*ach*», simile a un gemito. Bachmann sussultò. La coperta cominciò a scivolargli dalle spalle.

Credo che quella sia stata l'unica notte di felicità nella vita di Madame Perov. Credo che quei due, il musicista squilibrato e la donna morente, quella notte abbiano trovato parole mai neppure sognate dai massimi poeti. Quando, il mattino seguente, Sack arrivò indignato all'albergo, trovò Bachmann che, seduto con un sorriso silente ed estatico sulle labbra, contemplava Madame Perov che giaceva distesa per traverso nell'ampio letto, priva di sensi sotto la coperta di lana leggera. A nessuno fu dato conoscere i pensieri di Bachmann mentre osservava il viso in fiamme della sua amante e ne ascoltava il respiro convulso; è possibile che interpretasse a modo suo l'agitarsi del corpo di lei, il tremito e la febbre di una malattia fatale, senza minimamente sospettare che cosa ciò volesse dire. Sack chiamò il medico. Dapprima Bachmann li guardò con diffidenza, sorridendo esitante; poi si aggrappò alla spalla del medico, quindi si allontanò, si colpì la fronte, prese ad agitarsi, andando avanti e indietro, e a digrignare i denti. Ella morì quel giorno stesso, senza riprendere conoscenza, e senza che dal viso le svanisse mai quell'espressione di felicità. Sul comodino Sack trovò un foglio da musica accartocciato, ma nessuno fu in grado di decifrare i punti violetti sparsi sulla pagina.

«Lo portai via immediatamente» continuò Sack. «Temevo quello che sarebbe successo all'arrivo del marito, può ben capirmi. Il povero Bachmann era inerte come una bambola

di pezza e continuava a chiudersi le orecchie con le dita. Gridava come se qualcuno lo pizzicasse: "Fate smettere quei suoni! Basta, basta musica!". Non so proprio dire che cosa gli abbia provocato un tale shock: detto tra noi, non aveva mai amato quella donna sfortunata. Comunque sia, ella fu la causa della sua rovina. Dopo il funerale, Bachmann sparì senza lasciare traccia. Il suo nome compare ancora nella pubblicità delle aziende produttrici di pianole meccaniche ma, in generale, è stato dimenticato. Fu soltanto sei anni dopo che il destino ci fece rincontrare. E per un momento soltanto. Ero in attesa di un treno in una stazioncina svizzera. Ricordo che la serata era stupenda. Non ero solo. Sì, una signora... ma si tratta di un'altra storia. E poi, pensi un po', vedo una piccola folla raccolta attorno a un ometto con un frusto cappotto nero e un cappello pure nero. Spingeva una moneta in una scatola armonica singhiozzando in modo irrefrenabile. Infilava una moneta, ascoltava la melodia metallica e singhiozzava. Poi il rullo o qualcos'altro si rompe. La moneta si bloccò. Prese a scuotere la scatola, pianse più forte, rinunciò e andò via. Lo avevo riconosciuto all'istante ma, lei capisce, non ero solo, ero in compagnia di una signora, e c'era gente attorno che guardava stupita. Sarebbe stato imbarazzante andare da lui e dirgli "*Wie geht's dir, Bachmann?*"».

NATALE

1

Dopo essere tornato a piedi dal villaggio fino alla villa padronale, tra la neve dal riverbero sempre più fioco, Slepcev si sedette in un angolo, su una poltrona rivestita di felpa che non ricordava di aver mai usato prima. Era il genere di cosa che accade dopo una grande disgrazia. Non è tuo fratello, ma una conoscenza fortuita, un non meglio precisato vicino al quale non hai mai prestato molta attenzione e con cui in circostanze normali hai scambiato a stento qualche parola, la persona che ti conforta con frasi sagge e tenere e ti porge il cappello che avevi lasciato cadere, dopo che il funerale è finito, e tu stai vacillando per il dolore, batti i denti, gli occhi accecati dalle lacrime. Lo stesso si può dire degli oggetti inanimati. Ogni stanza, persino la più intima e la più ridicolmente piccola, nell'ala poco usata di una grande residenza di campagna, ha un angolo che non è vissuto. E fu proprio in un angolo siffatto che Slepcev si sedette.

Quell'ala della casa era collegata all'edificio principale, in uso solo d'estate, da una galleria di legno, ora sommersa da enormi cumuli di neve così tipici della nostra Russia settentrionale. Non c'era alcun bisogno di ridestarla, di riscaldarla: il padrone era venuto da Pietroburgo solo per un paio di giorni, sistemandosi nell'annesso dove era semplice mettere in funzione le stufe di bianca maiolica olandese.

Il padrone si sedette nel suo angolo, su quella poltrona rivestita di felpa, come fosse nella sala d'attesa di un medico. La stanza fluttuava nell'oscurità; il turchino intenso delle prime ore della sera filtrava attraverso le

piume di cristallo disegnate dal gelo sul vetro della finestra. Ivan, il taciturno, corpulento cameriere personale, che da poco si era tagliato i baffi e ora appariva in tutto e per tutto simile al suo defunto padre, il maggiordomo di famiglia, portò nella stanza una lampada a cherosene, tutta adorna e traboccante di luce. La depose su un tavolino e silenziosamente la intrappolò nel paralume di seta rosa. Per un attimo in uno specchio obliquo balenò il suo orecchio rischiarato dalla lampada e la chioma grigia rasata. Poi si ritirò e la porta emise un cigolio sommesso.

Slepcov alzò una mano che aveva appoggiato al ginocchio e lentamente la esaminò. Una goccia di cera si era appiccicata, solidificandosi, nella sottile piega di pelle tra due dita. Egli allargò le dita e la piccola scaglia bianca si spezzò.

2

La mattina seguente, dopo una notte di sogni frammentari e assurdi che non avevano relazione alcuna con il suo dolore, come Slepcov varcò la soglia della gelida veranda, un'asse del pavimento emise un gaio colpo di pistola sotto i suoi piedi, e i riflessi dei vetri multicolori disegnarono losanghe paradisiache sulle panchette verniciate di bianco e prive di cuscini che stavano sotto le finestre. La porta che dava sull'esterno dapprima stentò ad aprirsi, poi si spalancò con un delizioso scricchiolio, e il gelo abbagliante lo colpì in faccia. La sabbia rossiccia, providenzialmente sparsa sul ghiaccio che ricopriva i gradini della veranda, somigliava al cinnamomo, e dagli anfratti pendevano spessi ghiaccioli screziati di un azzurro verdognolo. I cumuli di neve arrivavano fino alle finestre dell'annesso, stringendo saldamente tra le loro gelide grinfie la piccola e confortevole costruzione di legno. I bianchi rialzi cremosi di quelle che in estate erano le aiuole

si gonfiavano lievemente sopra la piatta distesa di neve antistante la veranda, e più lontano ancora rifulgeva il parco dove ogni rametto nero era orlato d'argento, e gli abeti sembravano ritrarsi sulle loro verdi zampe sotto il peso di un fardello rigonfio e luminoso.

Con indosso gli alti stivali di feltro e un corto paltò foderato di pelliccia e guarnito di un colletto di astrakan, Slepcov si avviò lentamente, ad ampi passi, lungo un sentiero diritto, l'unico sgombrato dalla neve, immergendosi in quel remoto paesaggio accecante. Era stupito di essere ancora vivo e in grado di percepire l'intensa luminosità della neve e di sentire i denti, sul davanti, indolenziti dal freddo. Notò persino che un cespuglio innevato somigliava a una fontana, e che un cane aveva lasciato una serie di tracce color zafferano sul lato in pendenza di un cumulo nevoso, intaccando così la crosta in superficie. Un po' più avanti i pilastri di un ponticello spuntavano dalla coltre bianca, e lì Slepcov si fermò. Con amarezza, con rabbia buttò giù dal parapetto lo spesso, soffice strato che lo ricopriva. E gli tornò vivido in mente quel ponte in estate. Ecco suo figlio camminare sulle assi sdrucchiolevoli, screziate di amenti, e cogliere abilmente con il retino una farfalla che si era posata sulla ringhiera. Ora il ragazzo vede suo padre. Una risata per sempre perduta indugia sul suo viso, sotto la falda all'ingiù di un cappello di paglia scurito dal sole; la sua mano gioca con la catenella di una borsa di pelle attaccata alla cintura, le sue care, lisce gambe abbronzate nei pantaloncini di *serge* e i sandali bagnati assumono la solita allegra postura divaricata. Non molto tempo fa, a Pietroburgo, dopo aver farfugliato in delirio qualche cosa sulla scuola, sulla sua bicicletta, su una certa grande falena orientale, il ragazzo è morto, e ieri Slepcov ha portato la bara - gravata, sembrava, dal peso di un'intera esistenza - in campagna, nella tomba di famiglia vicino alla chiesa del villaggio.

C'era quella calma che solo può regnare in una luminosa giornata di gelo. Slepcev alzò una gamba, abbandonò il sentiero e, lasciando dietro di sé buche azzurre nella neve, si aprì la strada fra i tronchi di alberi incredibilmente bianchi fino al punto in cui il parco scendeva verso il fiume. In lontananza blocchi di ghiaccio sfavillavano vicino a una buca scavata nella bianca e uniforme distesa, e sul lato opposto colonne di fumo rosa assolutamente verticali svettavano sopra i tetti nevosi delle capanne di tronchi. Slepcev si tolse il cappello di astrakan e lo appoggiò a un tronco. Da qualche parte, lontano, alcuni contadini tagliavano la legna - ogni colpo rimbalzava sonoro verso il cielo - e al di là della pallida foschia argentea degli alberi, alto sopra le tozze isbe, il sole catturava il sereno fulgore della croce in cima alla chiesa.

3

Fu là che si diresse dopo pranzo, su una vecchia slitta dall'alto schienale diritto. Lo scroto dello stallone nero sbatteva energicamente nell'aria ghiacciata, le piume bianche dei rami più bassi si libravano sopra il capo e, davanti, i solchi della carreggiata mandavano un lucente riverbero, di un azzurro argenteo. Una volta arrivato, rimase seduto per circa un'ora accanto alla tomba, appoggiando pesantemente una mano protetta dal guanto di lana sull'inferriata di metallo che gli bruciava la pelle attraverso il tessuto. Tornò a casa con un vago senso di delusione, come se là, al camposanto, egli fosse stato ancora più lontano dal figlio che qui, dove le infinite impronte estive dei suoi sandali veloci continuavano a preservarsi sotto la neve.

A sera, sopraffatto da un accesso di profonda tristezza, fece aprire la dimora principale. Quando la porta si spalancò con un possente gemito, e dal sonoro atrio

sprangato provenne una zaffata di insolita frescura, non certo invernale, Slepcev prese dalle mani del guardiano la lampada con la sua parabola riflettente di stagno ed entrò in casa da solo. I pavimenti di parquet emettevano lugubri scricchiolii sotto il suo passo. Le stanze si illuminavano l'una dopo l'altra di luce gialla e il mobilio avvolto nel suo sudario sembrava estraneo; al posto di un tintinnante lampadario, dal soffitto pendeva una borsa silenziosa; e l'ombra enorme di Slepcev nell'atto di protendere lentamente un braccio fluttuava lungo la parete e sui grigi riquadri dei dipinti ricoperti da teli.

Entrò nella stanza che era stata lo studio di suo figlio in estate, appoggiò la lampada sul davanzale e, spezzandosi le unghie, aprì le imposte, anche se fuori l'oscurità era totale. Nel vetro azzurro apparve la fiamma gialla della lampada che fumigava appena, e per un attimo balenò il suo volto largo, incorniciato dalla barba.

Si sedette alla scrivania spoglia e con severità, da sotto le sopracciglia incurvate, esaminò la pallida carta da parati con le sue ghirlande di rose azzurrognole; un piccolo stipò, del genere da ufficio, con cassetti scorrevoli da cima a fondo; le poltrone e il divano ricoperti dalle fodere; e all'improvviso, chinando il capo sulla scrivania, cominciò a tremare, disperatamente, rumorosamente, premendo dapprima le labbra, quindi la guancia umida sul legno freddo, polveroso, e afferrandosi con le mani ai bordi più distanti.

Nella scrivania trovò un taccuino, le plance per la preparazione dei lepidotteri, le scorte di spilli neri, e una scatola inglese per biscotti, di latta, che conteneva un grande bozzolo esotico costato tre rubli. A toccarlo aveva una consistenza cartacea e sembrava fatto di una foglia bruna avvoltojata. Suo figlio se n'era ricordato durante la malattia, rammaricandosi di averlo lasciato laggiù, ma consolandosi al pensiero che la crisalide all'interno era probabilmente morta. Trovò anche un retino strappato: un

sacchetto di mussola fissato a un anello pieghevole (e la mussola odorava ancora d'estate e di erba calda di sole).

Quindi, curvandosi ancora e ancora, e sussultando per i singhiozzi con tutto il corpo, cominciò a tirare fuori dallo stipo, l'uno dopo l'altro, i vassoi dal coperchio di vetro. Alla fioca luce della lampada le file tutte eguali degli esemplari scintillavano come fossero di seta. Lì, in quella stanza, proprio a quella scrivania, suo figlio aveva disteso le ali delle sue prede. Dapprima fissava con uno spillo l'insetto - ucciso delicatamente - nella scanalatura della plancia dal fondo di sughero, tra i listelli di legno regolabili, quindi assicurava bene di piatto, con striscioline di carta fissate da spilli, le ali ancora fresche e soffici. Ormai si erano disseccati da lungo tempo ed erano stati trasferiti nell'armadietto quegli spettacolari Macaoni, quegli splendidi Licenidi, e tutte quelle Arginnidi, alcune montate in posizione supina per mettere in mostra la madreperlacea faccia inferiore. Suo figlio era solito pronunciare i loro nomi latini con un gemito di trionfo o con una nota di sprezzo malizioso. E le falene, le falene, la prima Sfinge della tremula, cinque estati addietro!

4

La notte azzurro fumo era illuminata dalla luna; nubi vaporose si disperdevano nel cielo ma non sfioravano il delicato, gelido astro. Gli alberi, aggregazioni di brina cinerea, proiettavano ombre scure sui cumuli di neve che scintillavano qua e là con bagliori metallici. Nella stanza dell'annesso, tutta tappezzata di felpa e ben riscaldata, Ivan aveva sistemato sul tavolo, dentro un vaso di argilla, un abete di una sessantina di centimetri e stava giusto mettendo una candela su un supporto cruciforme, in cima, quando Slepcov tornò dall'edificio principale, intirizzito, con gli occhi rossi, tracce di polvere grigia sulla guancia e

una cassetta di legno sotto il braccio. Vedendo l'albero di Natale sul tavolo, chiese distrattamente: «E questo cos'è?».

Ivan gli prese la scatola dalle mani e disse, con un tono di voce basso e comprensivo: «È festa domani».

«No, portalo via» replicò Slepcev aggrottando la fronte mentre pensava: «Ma è la vigilia di Natale? Come ho potuto dimenticarmene?».

Ivan insistette con dolcezza: «È un bell'albero verde. Lo lasci per un po'».

«Portalo via per favore» replicò Slepcev, e si chinò sulla cassetta. Lì dentro aveva raccolto gli averi di suo figlio - il retino per farfalle ripiegato, la scatola di latta con la larva a forma di pera, la plancia, gli spilli nel loro contenitore laccato, il taccuino blu. Metà della prima pagina era stata strappata e sul frammento superstite si poteva leggere parte di un dettato in francese. Seguivano annotazioni quotidiane, nomi di farfalle catturate e altri appunti:

«Ho attraversato la palude fino a Borovichi...».

«Oggi piove. Giocato a dama con Papà, poi letto *La fregata* di Gončarov, una noia mortale».

«Fa caldo, giornata stupenda. In serata sono andato in bicicletta. Mi è entrato un moscerino nell'occhio. Passato intenzionalmente vicino alla sua dacia per due volte, ma non l'ho vista...».

Slepcev sollevò la testa, inghiottì un non so che di ardente e smisurato. Di chi scriveva suo figlio?

«Andato in bicicletta come al solito» lesse ancora. «I nostri sguardi si sono quasi incontrati. Mio tesoro, amore mio...».

«È inconcepibile» sussurrò Slepcev. «Non saprò mai...».

Tornò di nuovo al taccuino, decifrando avidamente la grafia infantile che si inclinava verso l'alto per poi curvare all'ingiù verso il margine del foglio.

«Oggi visto un esemplare fresco di *Nymphalis antiopa*. Questo significa che è arrivato l'autunno. In serata pioggia.

Lei probabilmente è partita, e noi non ci siamo neppure conosciuti. Addio, mio tesoro. Sono terribilmente triste...».

«Non mi ha mai detto niente...». Slepcev cercava di ricordare, sfregandosi la fronte con il palmo della mano.

Sull'ultima pagina c'era un disegno a inchiostro: un elefante visto da dietro - due colonne massicce, la punta delle orecchie e una minuscola coda.

Slepcev si alzò. Scosse la testa trattenendo appena un'altra ondata di orribili singhiozzi.

«Non-ce-la-faccio-più» disse con voce strascicata, tra i gemiti, ripetendo ancora più lentamente: «Non-ce-la-faccio-più...».

«Domani è Natale,» il pensiero irruppe improvviso «e io sto per morire. Naturalmente. È così semplice. Proprio stanotte...».

Tirò fuori un fazzoletto e si asciugò gli occhi, la barba, le guance. Sul fazzoletto rimasero tracce scure.

«... la morte» disse piano Slepcev, come se concludesse una lunga frase.

L'orologio ticchettava. Arabeschi di ghiaccio andavano ricoprendo il vetro azzurro della finestra. Il taccuino aperto splendeva radioso sul tavolo; lì accanto la luce che passava attraverso la mussola del retino per farfalle faceva risplendere un angolo della scatola aperta. Slepcev strinse forte gli occhi e fu sfiorato da una fuggevole sensazione - davanti a lui c'era la vita terrena, messa assolutamente a nudo e assolutamente comprensibile, atroce nella sua tristezza, umiliante nella sua insensatezza, sterile, senza miracoli...

In quell'istante vi fu uno schiocco improvviso - un suono fievole come quello di un elastico teso che si rompe. Slepcev aprì gli occhi. Il bozzolo nella scatola di biscotti era scoppiato in punta e una nera rugosa creatura delle dimensioni di un topo si arrampicava lentamente lungo la parete sovrastante il tavolo. Si fermò, tenendosi attaccata alla superficie con le sei zampe pelose e cominciò a

palpitare in modo strano. Era emersa dalla crisalide perché un uomo sopraffatto dal dolore aveva trasferito una scatola di latta nella sua calda stanza e il calore era penetrato attraverso il rigido involucro di foglia-e-seta; aveva atteso quel momento così a lungo, aveva raccolto le sue forze con tale intensità, e ora, liberatasi, si stava lentamente e miracolosamente espandendo. A poco a poco i tessuti rugosi, le frange vellutate si distesero; le nervature pieghettate a ventaglio divennero più compatte man mano che si riempivano d'aria. Si trasformò in un essere alato impercettibilmente, come impercettibilmente diventa bello un volto via via che matura. E le sue ali - ancora deboli, ancora umide - presero a crescere e a spiegarsi, ora si erano sviluppate fino a raggiungere il limite che Dio aveva stabilito per loro, e là sulla parete, invece di un piccolo grumo di vita, invece di un topo bruno, c'era una grande falena *Attacus* come quelle che, simili a uccelli, volano intorno alle lampade nel crepuscolo indiano.

E infine quelle spesse ali nere, ciascuna con una macchia vitrea a forma di occhio e uno spolverio di lanugine violacea che fioriva sui bordi anteriori incurvati a uncino, emisero un profondo respiro sotto l'impulso di una felicità tenera, estatica, quasi umana.

UNA LETTERA CHE NON RAGGIUNSE MAI LA RUSSIA

Cara amica, incantevole e lontana, presumo che tu non abbia dimenticato nulla durante gli otto anni e più della nostra separazione se riesci a ricordare persino il guardiano dai capelli grigi e la divisa azzurra che non ci dava il minimo disturbo quando, marinando la scuola, ci incontravamo nelle gelide mattinate di Pietroburgo al Museo Suvorov, così polveroso, così piccolo, così simile a una celebrata tabacchiera. Con quale ardore ci baciavamo dietro le spalle di un granatiere di cera! E più tardi, quando uscivamo da quella polvere vetusta, come ci abbagliava la vampa argentea dei Giardini di Tauride, e com'era strano udire i grugniti allegri, avidi, cavernosi, dei soldati pronti a scattare agli ordini mentre slittavano sul terreno ghiacciato e nel bel mezzo di una strada pietroburghese infilzavano con una baionetta la pancia di paglia di un fantoccio con l'elmetto tedesco.

Sì, lo so che nella mia precedente lettera avevo giurato di non menzionare il passato, in particolare le sciocchezze del nostro comune passato; giacché, quali autori in esilio, siamo tenuti a un grande pudore di espressione, eppure, ecco che già dalle primissime righe disdegno quel diritto all'imperfezione sublime e vanifico con epiteti il ricordo da te sfiorato con tale levità e grazia. Non è del passato, amore mio, che desidero parlarti.

È notte. Di notte si percepisce in modo particolarmente intenso l'immobilità degli oggetti - la lampada, gli arredi, le fotografie incorniciate sulla scrivania. Ogni tanto l'acqua resta senza fiato e gorgoglia nelle sue recondite tubature come se dei singhiozzi salissero per la gola della casa. Di notte esco a fare una passeggiata. I riflessi dei lampioni

stillano goccia a goccia come ruscelletti sull'umido asfalto berlinese la cui superficie somiglia a una pellicola di grasso nero, con pozzanghere annidate nelle increspature. Qua e là una luce granata brilla incandescente sopra un allarme antincendio. Alla fermata del tram c'è una colonna di vetro colma di liquida luce gialla, e, non so perché, provo una sensazione di tale beatitudine, di tale malinconia quando, a notte tarda, con uno stridore di ruote in curva, il tram sfreccia via, vuoto. Attraverso i finestrini si vedono distintamente le file di sedili marroni ben illuminate, fra le quali avanza vacillando un solitario controllore con una borsa sul fianco - il che lo fa sembrare un po' brillo - in quanto procede in direzione contraria a quella della carrozza.

Mentre girovago per strade buie e silenziose, mi piace sentire qualcuno che rincasa. L'uomo non è visibile nell'oscurità e non sai mai in anticipo quale porta si animerà accogliendo una chiave con un cigolio compiacente, per poi spalancarsi, indugiare trattenuta dal contrappeso, quindi sbattere richiudendosi; la chiave cigolerà di nuovo dall'interno e laggiù, dietro il pannello di vetro della porta, un morbido bagliore si attarderà per un solo magico minuto.

Passa un'automobile su colonne di luce bagnata. È nera, con una striscia gialla sotto i finestrini. Strombazza raucamente nell'orecchio della notte, e la sua ombra mi sguscia sotto i piedi. Ormai la strada è totalmente deserta - eccetto un alano attempato le cui unghie picchiettano sul marciapiede mentre malvolentieri porta a spasso una svogliata signorina, graziosa, la testa nuda e un ombrello aperto. Quando lei arriva sotto la lampadina granata (alla sua sinistra, sopra l'allarme antincendio), un solo, rigido segmento nero del suo ombrello arrossisce umidiccio.

Al di là della curva, sopra il marciapiede - che sorpresa! -, sono diamanti quelli che fluttuano sulla facciata di un cinema. Dentro, sul rettangolo dello schermo, di un pallore

lunare, puoi osservare dei mimi più o meno bravi; ecco che il volto immenso di una ragazza dagli occhi grigi scintillanti e labbra nere segnate verticalmente da fenditure lucenti si fa sempre più vicino, continua a ingrandirsi mentre fissa la sala buia, e una meravigliosa, lunga lacrima luccicante rotola giù per la guancia. Ogni tanto (divino istante!) appare la vera vita, inconsapevole di essere filmata: una folla casuale, acque luminose, un albero con il suo stormire silenzioso ma visibile.

Più lontano, all'angolo di una piazza, una prostituta corpulenta, con una pelliccia nera, cammina avanti e indietro fermandosi ogni tanto davanti a una vetrina dove, sotto una luce violenta, una donna di cera imbellettata ostenta per i nottambuli il suo lungo abito smeraldo e la lucida seta delle calze color pesca. Mi piace osservare questa placida puttana di mezz'età mentre le si avvicina un uomo attempato, con i baffi, giunto stamattina da Papenburg per affari (prima la supera, quindi si volta a più riprese). Lei lo condurrà senza fretta in una camera nel palazzo accanto che di giorno è del tutto simile agli altri palazzi, altrettanto ordinari. Un anziano portiere, educato e impassibile, vigila tutta la notte nell'ingresso non illuminato. In cima alla ripida scala, una vecchia altrettanto impassibile aprirà con saggia indifferenza una camera libera e incasserà il pagamento.

E se tu sapessi come sferraglia meravigliosamente il treno sfolgorante di luci, con tutti i finestrini che ridono, mentre sfreccia sul ponte sopra la strada! Probabilmente va solo fino alla periferia, ma in quell'istante l'oscurità sotto la nera arcata del ponte si riempie di una musica metallica così potente che non posso fare a meno di immaginare le lande soleggiate alla volta delle quali partirò non appena mi sarò procurato quei cento marchi in più che bramo con tanta mite spensieratezza.

Sono così spensierato che talvolta mi diverte perfino guardare la gente mentre balla in qualche caffè. Molti miei

compagni d'esilio denunciano indignati (e questo sdegno non è scevro di un pizzico di compiacimento) gli abomini alla moda, danze attuali comprese. Ma la moda è una creatura generata dalla mediocrità umana, da un certo livello di vita, dalla volgarità dell'uguaglianza, e criticarla significa ammettere che la mediocrità è comunque capace di creare qualche cosa (tanto una forma di governo quanto una nuova acconciatura) che merita una certa attenzione. E naturalmente questi nostri cosiddetti balli moderni sono tutto fuorché moderni: la mania risale ai giorni del Direttorio, in quanto allora come adesso gli abiti femminili si portavano sulla pelle nuda, e i musicisti erano negri. La moda respira attraverso i secoli: la crinolina a forma di cupola di metà Ottocento era l'inalazione profonda di quel respiro, seguita dall'esalazione - le gonne che si restringono, e si balla più stretti. I nostri balli, dopotutto, sono molto naturali e piuttosto innocenti, e talvolta - penso alle sale londinesi - assolutamente leggiadri nella loro monotonia. Ricordiamo tutti quel che Puškin scriveva del valzer: «monotono e folle». È sempre la stessa cosa. In quanto al corrompersi della morale... Ecco che cosa ho trovato nelle memorie di D'Agricourt: «Non conosco nulla di più depravato del minuetto che si ritiene appropriato ballare nelle nostre città».

Cosicché mi diverto a guardare, nei *cafés dansants* di qui, come «volteggiano le coppie, una via l'altra», per citare ancora Puškin. Gli occhi, truccati in modo divertente, sfavillano di pura allegria umana. I pantaloni neri vengono a contatto con le gambe velate di calze chiare. I piedi ruotano di qua e di là. E intanto, fuori della porta, aspetta la mia fedele, solitaria notte con i suoi umidi riflessi, i clacson delle auto e le violente raffiche di vento.

In una notte del genere, nel cimitero russo ortodosso fuori città, un'anziana signora settantenne si è suicidata sulla tomba del marito, morto di recente. Ci andai per caso la mattina dopo, e il guardiano, un veterano gravemente

mutilato durante la campagna di Denikin, il quale si aiutava con un paio di stampelle che scricchiolavano a ogni oscillazione del corpo, mi mostrò la croce bianca alla quale si era impiccata, e i fili gialli nel punto in cui la corda («era nuova di zecca» lui disse piano) aveva sfregato. Più misteriose e affascinanti di ogni altra cosa erano, però, le impronte a mezzaluna lasciate dai suoi tacchi, minuti come quelli di un bambino, sul suolo bagnato vicino al plinto. «Ha calpestato un po' la terra, poveretta, ma a parte questo non c'è assolutamente disordine» commentò con calma il guardiano e io, mentre osservavo quei fili gialli e quei piccoli avvallamenti, mi resi improvvisamente conto che si può distinguere un sorriso ingenuo perfino nell'attimo della morte. Può darsi, mia cara, che la ragione principale per cui ti scrivo sia raccontarti quella fine così facile, così dolce. Si è risolta in questo modo la notte berlinese.

Ascolta: sono perfettamente felice. La mia felicità è una specie di sfida. Mentre vago per le strade e le piazze e i sentieri accanto al canale, avvertendo distrattamente le labbra umide della stagione attraverso le soles consumate, porto con orgoglio la mia ineffabile felicità. I secoli trascorreranno e gli scolari sbadiglieranno sulla storia dei nostri sconvolgimenti; tutto passerà, ma la mia felicità, cara, la mia felicità rimarrà nel madido riflesso di un lampione, nel cauto svoltare dei gradini di pietra che scendono fin dentro le acque nere del canale, nei sorrisi di una coppia danzante, in tutto quello con cui Dio avvolge con tanta generosità la solitudine umana.

PIOGGIA DI PASQUA

Quel giorno una solitaria e anziana signora svizzera di nome Joséphine, oppure Giosefina L'vovna, come la chiamava la famiglia russa con la quale un tempo aveva vissuto per dodici anni, comprò una mezza dozzina di uova, un pennello nero, e due purpurei dischetti di acquerelli. Quel giorno i meli erano in fiore. Un cartellone del cinema all'angolo si rifletteva capovolto sulla superficie liscia di una pozzanghera e al mattino le montagne dall'altra parte del Lago Lemano erano tutte velate di una serica foschia, come i fogli opachi di carta di riso che proteggono le stampe nei libri di pregio. La foschia preannunciava una bella giornata, ma il sole sfiorò appena i tetti delle piccole, sbilenche case di pietra e i fili metallici bagnati di un tram giocattolo, per poi sciogliersi di nuovo nella bruma. La giornata si rivelò calma, con nuvole primaverili, mentre, verso sera, dalle montagne prese a spirare un vento gelido e molesto, e Joséphine, sulla strada di casa, ebbe un tale accesso di tosse che, quando già era vicino alla porta, perse per un attimo l'equilibrio, il suo viso si fece rosso, e dovette appoggiarsi all'ombrello strettamente arrotolato, sottile come una nera canna da passeggio.

La camera era già buia. Quando accese la lampada, questa illuminò le sue mani - magre, con la pelle tesa e lucida, coperta da macule di vecchiaia, e con le unghie disseminate di puntini bianchi.

Joséphine dispose i suoi acquisti sul tavolo, gettò cappotto e cappello sul letto, versò dell'acqua in un bicchiere, mise un pince-nez con la montatura nera che dava un'espressione severa ai suoi occhi grigio scuro sotto le folte funeree sopracciglia che si congiungevano sulla

sella del naso, e cominciò a dipingere le uova. Per qualche ragione il colore carminio non attaccava, forse avrebbe dovuto comprare qualche vernice chimica, ma non sapeva cosa chiedere, la imbarazzava troppo spiegare. Le venne in mente di andare a consultare un farmacista di sua conoscenza - intanto avrebbe potuto comprare l'aspirina. Si sentiva così fiacca, e i bulbi oculari le dolevano per la febbre. Aveva voglia di starsene seduta tranquillamente, di pensare tranquillamente. Quel giorno era il Sabato Santo russo.

Una volta, i venditori ambulanti sulla Prospettiva Nevskij vendevano un tipo speciale di pinze. Quelle pinze erano utilissime per pescare le uova dal caldo liquido blu scuro o arancione. E c'erano i cucchiari di legno: sbattevano con un suono leggero e compatto contro il vetro spesso dei barattoli dai quali saliva il vapore inebriante della tintura. In seguito, le uova venivano impilate per farle asciugare, rosso col rosso, verde col verde. Poi c'era anche un altro modo di colorarle: avvolgerle in strette strisce di panno dentro le quali erano state collocate decalcomanie che sembravano campioni di carta da parati. Una volta bollite, quando il servitore riportava l'enorme pentola dalla cucina, com'era divertente slegare il filo e togliere le maculate, marmoree uova dal tessuto umido che sprigionava un soffice vapore, l'odore dell'infanzia.

L'anziana signora svizzera ebbe una strana sensazione ricordando che, quando viveva in Russia, provava nostalgia e spediva bellissime lettere, lunghe e malinconiche, agli amici in patria, raccontando come si sentisse sempre respinta e incompresa. Tutte le mattine dopo colazione andava a passeggio nel grande landò aperto con la sua pupilla Hélène; e accanto al voluminoso posteriore del cocchiere, somigliante a una gigantesca zucca blu, c'era la schiena gobba dell'anziano valletto, tutto bottoni dorati e coccarda. Le sole parole russe che conosceva erano *kutcer*, *tisc-tisc*, *nitcevo*.³

Aveva lasciato San Pietroburgo, con un vago senso di sollievo, appena era scoppiata la guerra. Le sembrava che da quel momento in poi avrebbe trascorso deliziose serate senza fine chiacchierando con gli amici nell'accogliente cittadina natale. Ma la realtà si rivelò ben diversa. La vera vita - cioè quella parte della vita in cui ci si abitua con maggiore intensità e partecipazione alle persone e alle cose - era trascorsa là, in Russia, che lei aveva inconsciamente cominciato ad amare e a capire, e dove Dio solo sa che cosa stava succedendo... E l'indomani cadeva la Pasqua ortodossa.

Joséphine sospirò rumorosamente, si alzò e chiuse meglio la finestra. Consultò l'orologio nero appeso alla catenina di nichel. Doveva fare qualche cosa con quelle uova: erano destinate in dono ai Platonov, un'anziana coppia russa che di recente si era stabilita a Losanna, una cittadina che a lei appariva allo stesso tempo familiare e straniera, dove era difficile respirare, dove le case si ammucchiavano disordinatamente, come capitava, lungo le vie ripide e piene di svolte.

Si fece pensierosa, ascoltando il ronzio nelle orecchie, poi si scosse da quel torpore, versò una fiala di inchiostro viola in un piccolo recipiente di latta e vi immerse cautamente un uovo.

Pian piano si aprì la porta. La sua vicina, Mademoiselle Finard, entrò silenziosa come un topo. Anche lei aveva fatto la governante. Era una donna piccola e magra, con corti capelli tutti d'argento. Si avvolgeva in uno scialle nero, adorno di perline di vetro iridescenti.

Appena sentì i suoi passi da topo, Joséphine coprì goffamente con un giornale il barattolo e le uova che si stavano asciugando sulla carta assorbente.

«Cosa desidera? Mi dà fastidio quando la gente entra così, all'improvviso...».

Mademoiselle Finard gettò un'occhiata di sbieco al volto turbato di Joséphine e non disse nulla, però era

profondamente offesa e senza una parola lasciò la stanza con gli stessi passetti affettati.

Intanto le uova erano diventate di un viola velenoso. Aveva deciso di dipingere, su un uovo al naturale, le due iniziali pasquali «X» (Ch) e «B» (V)⁴ come si usava fare da sempre in Russia. La prima lettera, «X», le era riuscita bene, ma la seconda non se la ricordava esattamente e alla fine, invece di una «B», tracciò un assurdo, storto «Я». Quando il colore fu del tutto asciutto, avvolse le uova con soffice carta igienica e le mise dentro la sua borsa di cuoio.

Ma che fiacchezza tormentosa... Aveva voglia di sdraiarsi nel letto, di bere caffè caldo, di stendere le gambe... Aveva la febbre e le palpebre pulsavano... Quando uscì, il secco crepitio della tosse ricominciò a salirle in gola. Fuori era buio, umido, deserto. I Platonov abitavano vicino. Stavano prendendo il tè. Platonov, che era calvo, aveva una barbetta rada e indossava una camicia alla russa di *serge*, abbottonata sul lato; era intento a riempire di tabacco giallo alcune cartine di sigaretta quando Joséphine bussò con il pomello del parapioggia ed entrò.

«Oh, buonasera, Mademoiselle...».

Lei si sedette accanto a loro e cominciò, senza tatto e con grande loquacità, a parlare dell'imminente Pasqua russa. Tirò fuori a una a una le uova viola dalla borsa. Platonov notò l'uovo con le lettere lilla «X. Я.» e scoppiò a ridere.

«Cosa le è venuto in mente di appiccicare quelle iniziali ebraee?».

Sua moglie, una signora grassotella con una parrucca gialla e occhi malinconici, sorrise di sfuggita. Cominciò a ringraziare Joséphine con tono indifferente, strascicando le vocali in francese. Joséphine non capiva perché stavano ridendo. Avvertì una sensazione di caldo e tristezza. Ricominciò a parlare, ma sentiva che quel che diceva era fuori luogo, tuttavia non riusciva a trattenersi:

«Sì, in questo momento non c'è Pasqua in Russia... Povera Russia! Ah sì - ricordo come la gente usava baciarsi per le

strade. E la mia piccola Hélène quel giorno sembrava un angelo... Oh, mi capita spesso di piangere la notte intera, quando penso al vostro meraviglioso paese...».

I Platonov trovavano sempre spiacevoli queste conversazioni. Loro non parlavano mai con gli estranei della loro patria perduta, così come persone ricche ma finite in rovina nascondono la loro miseria e diventano ancora più altere e inavvicinabili. Per questa ragione Joséphine nel suo intimo sentiva che non provavano alcun amore per la Russia. Di solito quando faceva visita ai Platonov pensava che se soltanto avesse cominciato a parlare della bella Russia con le lacrime agli occhi, loro sarebbero subito scoppiati in singhiozzi e si sarebbero messi a ricordare, a raccontare, e che loro tre sarebbero rimasti così tutta la notte a rievocare, a piangere, a stringersi le mani l'un l'altro.

Ma in realtà ciò non accadeva mai... Platonov annuiva con la sua barbetta, cortese ma indifferente, mentre sua moglie voleva sempre scoprire dove si poteva comprare del tè o del sapone a buon prezzo.

Platonov ricominciò ad arrotolare le sue sigarette. La moglie le riponeva ordinatamente in una scatola di cartone. Ambedue avevano avuto l'intenzione di fare un pisolino fino al momento di andare alla messa della vigilia nella chiesa russo-ortodossa dietro l'angolo. Volevano stare in silenzio, pensare alle loro cose, parlare soltanto con gli sguardi o con sorrisi speciali, apparentemente distratti, del figlio che era stato ucciso in Crimea, o di varie sciocchezze pasquali, o della chiesa nel loro quartiere sulla Počtamskaja. E adesso era arrivata quella vecchia chiacchierona sentimentale con i suoi ansiosi occhi grigi, piena di sospiri che avrebbe potuto benissimo restarsene lì finché loro non avessero dovuto uscire.

Joséphine tacque, sperando avidamente che forse l'avrebbero invitata ad accompagnarli in chiesa, e, dopo, a rompere il digiuno mangiando con loro. Sapeva che il

giorno prima i Platonov avevano cucinato delle torte pasquali russe, e anche se lei ovviamente non le poteva assaggiare per via della febbre, già il fatto di essere invitata sarebbe stato così gradevole, così accogliente, così festivo.

Platonov digrignò i denti e soffocando uno sbadiglio diede uno sguardo furtivo al polso, al quadrante sotto la griglia. Joséphine comprese che non sarebbe stata invitata. Si alzò.

«Avete bisogno di un riposino, miei cari amici, ma c'è qualcosa che voglio dirvi prima di andarmene». Avvicinandosi a Platonov, che si era alzato pure lui, esclamò in un russo squillante e scorretto: «Kristose Voskrese».

Questa era la sua ultima speranza di suscitare uno scoppio di calde, dolci lacrime, baci pasquali, invito a rompere il digiuno insieme... Invece Platonov raddrizzò soltanto le spalle e disse con una risatina pacata: «Mademoiselle, lei ha proprio una bellissima pronuncia russa».

Una volta in strada, lei scoppiò in lacrime, e camminò con il fazzoletto premuto sugli occhi, barcollando un poco e battendo leggermente sul marciapiede il suo serico ombrello che ricordava un bastone. Il cielo era cavernoso e inquieto, con una luna torbida, e nuvole che sembravano ruderi. I piedi all'infuori di un riccioluto Charlie Chaplin si riflettevano in una pozzanghera accanto a un cinematografo illuminato. E Joséphine, mentre camminava sotto gli alberi lacrimosi che stormivano in riva al lago simile a un muro di bruma, vide una lanterna color smeraldo che brillava fiocamente sul limitare di una piccola darsena, e qualcosa di grosso e bianco che si arrampicava dentro una barca nera alla fonda laggiù. Mise a fuoco la vista attraverso le lacrime: un enorme vecchio cigno si gonfiò, agitò le ali e, all'improvviso, maldestro come un'oca, varcò pesantemente il bordo. La barca traballò; cerchi verdi si allargarono sull'acqua nera e oleosa che si fondeva con la nebbia.

Joséphine rifletté se non era il caso di andare in chiesa comunque. Ma a Pietroburgo l'unica chiesa che avesse mai frequentato era quella rossa, la cattolica, in fondo alla Morskaja, e adesso si vergognava di entrare in una chiesa ortodossa, dove non sapeva quando segnarsi con la croce o come tenere le dita, e dove qualcuno avrebbe potuto fare qualche commento. Rabbrividiva. Nella sua testa una confusione di fruscii, di alberi che schioccavano, di nuvole nere e di ricordi pasquali: montagne di uova variopinte, il tenebroso luccichio della cattedrale di Sant'Isacco. Assordata e annebbiata, riuscì in qualche modo ad arrivare a casa e salire le scale, urtando con la spalla il muro, e poi, vacillante, con i denti che battevano, cominciò a svestirsi. Si sentiva più debole e cascò sul letto con un sorriso beato, stupefatto. Il delirio, tempestoso e possente come un respiro di campane, la sopraffece. Montagne di uova variopinte si spargevano facendo cin cin tra loro. Il sole - oppure era una pecora dalle corna dorate fatta tutta di burro - irruppe dalla finestra e cominciò a crescere, riempiendo la stanza di un giallo torrido. Intanto, le uova si arrampicavano e rotolavano giù lungo piccole, lucide assi di legno, sbattendo l'una contro l'altra - e i gusci si spaccavano, il bianco si macchiava di chiazze cremisi.

Rimase tutta la notte in preda a quel delirio, e solo il mattino dopo Mademoiselle Finard, ancora offesa, entrò, sussultò, e corse via spaventata in cerca di un dottore.

«Polmonite lobare, Mademoiselle».

Attraverso le ondate di delirio scintillavano i fiori sulla carta da parati, i capelli argentei della vecchietta, gli occhi placidi del dottore - tutto scintillava e si dissolveva. E di nuovo un fremente ronzio gioioso ingolfò la sua anima. Il cielo di un azzurro da favola sembrava un gigantesco uovo dipinto, le campane rombavano e qualcuno che assomigliava a Platonov, o forse al padre di Hélène, entrava nella stanza - e appena entrato apriva un giornale, lo metteva sul tavolo, e si sedeva un po' più in là - gettando

uno sguardo ora a Joséphine, ora alle pagine bianche con un sorrisetto significativo, modesto, e un po' furbesco. Joséphine sapeva che in quel giornale c'era qualche notizia meravigliosa ma, malgrado tutti i suoi tentativi, non riusciva a decifrare le lettere cirilliche del titolo in nero. L'ospite continuava a sorridere e a gettare sguardi eloquenti nella sua direzione, e sembrava proprio sul punto di rivelare il segreto, di confermare la felicità che lei pregustava - ma, lentamente, l'uomo si dissolse e l'incoscienza scese su di lei come una nuvola nera.

Poi di nuovo si mescolarono incubi variopinti. Il landò viaggiava sul lungofiume, Hélène leccava il colore caldo e intenso da un cucchiaino di legno, la distesa della Neva scintillava, lo zar Pietro improvvisamente saltò giù dal suo bronzeo destriero i cui zoccoli anteriori toccavano simultaneamente terra. Lo zar si avvicinò a Joséphine e, con un sorriso sul volto verdastro e tempestoso, la abbracciò, le diede un bacio su una guancia, poi sull'altra. Le sue labbra erano morbide e calde, e quando le sfiorò la guancia per la terza volta, lei si dimenò gemendo di gioia, aprì le braccia, e di colpo si calmò.

Al mattino del sesto giorno di malattia, sul presto, dopo un'ultima crisi, Joséphine ritornò in sé. Alla finestra splendeva un cielo bianco e una pioggia verticale frusciava e si increspava nei rigagnoli.

Un ramo bagnato si protendeva davanti ai vetri, e alla sua estremità una foglia tremolava sotto il picchietto della pioggia, si piegava in avanti e lasciava cadere una grande goccia dalla punta della sua verde lama, poi la foglia si rimetteva a tremare e un altro umido raggio rotolava giù, quindi un lungo, brillante orecchino dondolava e cadeva.

A Joséphine sembrava che la frescura piovigginosa le scorresse nelle vene. Non riusciva a distogliere gli occhi da quel cielo zampillante. E la pioggia che stillava languida era così piacevole, la foglia tremava in modo così commovente che le veniva da ridere; la risata la colmò

tutta, ma era ancora silenziosa, correva per tutto il corpo, solleticava il suo palato, ed ecco - stava per scoppiare...

A sinistra, nell'angolo, qualche cosa sfregava e sospirava. In preda al fremito della risata che stava crescendo dentro di lei, distolse lo sguardo dalla finestra e voltò il capo. La vecchietta stava a faccia in giù sul pavimento, con il suo fazzoletto nero. I corti capelli argentei si agitavano rabbiosamente mentre lei faticava indaffarata, spingendo la mano sotto il comò, dove era rotolato il suo gomito di lana. Il filo nero andava dal comò alla sedia sulla quale erano rimasti gli aghi e un calzino lavorato a metà.

Alla vista della schiena nera di Mademoiselle Finard, di come dimenava le gambe, degli stivaletti abbottonati, Joséphine scoppiò in una risata, agitandosi mentre ansimava e tubava sotto il piumino, con la sensazione di essere risorta, di essere tornata da nebbie lontane di felicità, di meraviglie, di splendore pasquale.

IL RITORNO DI ČORB

I Keller lasciarono l'Opera tardi. In quella pacifica cittadina tedesca, dove perfino l'aria sembrava un po' opaca, e una serie obliqua di increspature sul fiume sfumava delicatamente il riflesso della cattedrale da più di sette secoli, Wagner era una faccenda tranquilla, presentata in modo appetitoso per rimpinzarti di musica. Dopo l'opera, Keller portò sua moglie in un elegante night, rinomato per il vino bianco. Era già dopo l'una quando la loro auto, illuminata con frivolezza all'interno, percorse veloce le strade deserte e li depositò davanti al cancelletto di ferro della loro villa, piccola ma decorosa. Keller, un tedesco atticciano e anziano che assomigliava molto all'Oom⁵ Paul Kruger, scese per primo sul marciapiede, dove le ombre sinuose delle foglie si muovevano al grigio chiarore di un lampione. Per un istante il suo sparato e le perline a goccia che ornavano il vestito della moglie catturarono un riverbero di luce, mentre lei districava una gamba robusta e scendeva a sua volta dalla macchina. La cameriera andò loro incontro nel vestibolo e, ancora sull'onda dell'improvvisa notizia, disse in un sussurro impaurito che era passato Čorb. La faccia paffuta di Frau Keller, la cui perenne freschezza si accordava in qualche modo con le sue ascendenze mercantili russe, fremette e si fece rossa per l'agitazione.

«Ha detto che era malata?».

La cameriera prese a sussurrare con un ritmo ancora più incalzante. Keller si lisciò i capelli grigi tagliati a spazzola con il palmo grasso della mano, e un cipiglio da vecchio calò sul suo viso largo e un po' scimmiesco, dal labbro superiore prominente e dalle profonde rughe.

«Mi rifiuto categoricamente di aspettare fino a domani» borbottò Frau Keller, scuotendo la testa mentre ruotava pesantemente su se stessa, cercando di acchiappare l'estremità della veletta che ricopriva la parrucca castana. «Ci andremo subito. Dio mio, Dio mio! Si capisce perché mancano lettere da più di un mese».

Keller aprì il gibus con un pugno e disse nel suo russo preciso e un po' gutturale: «Quell'uomo è pazzo. Se è malata, come si permette di portarla un'altra volta in quello squallido albergo?».

Naturalmente, però, si sbagliavano pensando che la loro figlia fosse malata. Čorb aveva detto così alla cameriera perché gli veniva più facile. In realtà era rientrato dall'estero senza di lei e si era reso conto solo allora che, volente o nolente, avrebbe dovuto spiegare come era morta sua moglie, e perché non aveva scritto nulla ai suoceri. Era tutto molto difficile. Come spiegare che desiderava tenere per sé il dolore, senza inquinarlo con sostanze estranee e senza dividerlo con qualsivoglia altra anima? La morte di lei gli sembrava un caso rarissimo e quasi inaudito; gli pareva che nulla potesse essere più puro di una tale morte, provocata dall'impatto con una corrente elettrica, quella stessa che, riversata in un contenitore di vetro, genera appunto la luce più pura e brillante.

Da quel giorno di primavera quando, lungo una strada bianca, a una dozzina di chilometri da Nizza, lei aveva toccato ridendo il filo sotto tensione di un palo abbattuto da un temporale, l'intero mondo di Čorb aveva perso la sua sonorità, si era ritratto all'improvviso, e perfino il corpo esanime che egli aveva portato in braccio al più vicino villaggio gli era parso alieno e inutile.

A Nizza, dove si era dovuto seppellirla, il sacerdote, tistico e antipatico, aveva tentato invano di cavargli i particolari: Čorb rispondeva soltanto con un sorriso smorto. Sedeva tutto il giorno sulla spiaggia ghiaiosa, raccogliendo sassolini colorati e facendoli scorrere da una mano all'altra;

poi, improvvisamente, senza aspettare il funerale, era ripartito per la Germania.

Ripercorse a ritroso tutti i luoghi visitati insieme durante il viaggio di nozze. In Svizzera, dove avevano trascorso l'inverno e dove ora i meli buttavano l'ultima fioritura, non riconobbe nulla eccetto gli alberghi. In quanto alla Foresta Nera, che avevano attraversato a piedi l'autunno precedente, la frescura primaverile non era di ostacolo ai ricordi. E proprio come, su una spiaggia del Sud, aveva tentato di ritrovare quel sassolino, esemplare unico, nero e tondeggiante, con la sua piccola, uniforme cinta bianca, che lei gli aveva mostrato per caso alla vigilia della loro ultima passeggiata, così ora faceva del suo meglio per cercare lungo la strada tutti i particolari che gli ricordavano le esclamazioni di lei: quel certo profilo di una rupe, una capanna con un tetto lastricato di lamelle grigio argento, un abete nero, una passerella sopra un bianco torrente, e qualcosa che si sarebbe potuto prendere per una specie di prefigurazione fatidica: la curva radiale di una ragnatela tra due fili del telegrafo imperlati di goccioline di nebbia. Lei lo accompagnava: i suoi stivaletti procedevano rapidi e le sue mani non smettevano di muoversi, muoversi - per staccare una foglia da un cespuglio o accarezzare di sfuggita una parete di roccia - mani leggere, ridenti, che non conoscevano il riposo. Lui vedeva quel suo piccolo viso con le fitte lentiggini scure, e i suoi occhi grandi di un verde pallido, il colore dei cocci di vetro levigati dalle onde marine. Pensava che se fosse riuscito a radunare tutte le piccole cose che avevano notato insieme - se avesse così ricreato il passato prossimo - l'immagine di lei sarebbe diventata immortale e ne avrebbe preso il posto per sempre. Le notti, però, erano insopportabili. Le notti permeavano di un improvviso terrore la presenza irrazionale di lei. Non aveva quasi dormito durante le sue tre settimane di peregrinazioni - e ora scese, drogato di stanchezza, alla stazione che era

stata, l'autunno precedente, il loro punto di partenza dalla tranquilla cittadina dove l'aveva incontrata e sposata.

Erano all'incirca le otto di sera. Al di là delle case il campanile della cattedrale si stagliava nero contro una striscia rossodorata di tramonto. Sulla piazza della stazione sostavano in fila gli stessi decrepiti fiacre. L'identico giornalajo lanciava il suo cupo grido crepuscolare. Lo stesso barboncino nero con gli occhi apatici stava alzando una sottile zampa posteriore accanto a una colonna pubblicitaria, centrando le lettere scarlatte di un cartellone che annunciava il *Parsifal*.

Il bagaglio di Čorb consisteva in una valigia e in un grande baule color bronzo. Una vettura lo condusse attraverso la cittadina. Il vetturino continuava a sbattere con indolenza le redini mentre tratteneva il baule con una mano. Čorb ricordò che a lei - non pronunciava mai il suo nome - piacevano le gite in carrozza.

In un vialetto dietro l'angolo dell'Opera municipale c'era un albergo, un edificio a tre piani di genere squallido dove si affittavano camere a settimana, oppure a ore. La pittura nera si era scrostata dai muri disegnando confini geografici; un pizzo sbrindellato schermava le finestre cispose; la porta d'ingresso, poco visibile, non era mai chiusa a chiave. Un lacchè pallido ma disinvolto lo guidò lungo un tortuoso corridoio che puzzava di umidità e cavoli bolliti verso una camera che Čorb riconobbe dal quadro sopra il letto, una rosea *baigneuse* dentro una cornice dorata - era proprio quella in cui lui e sua moglie avevano passato la loro prima notte. Tutto la divertiva allora - il grassone in maniche di camicia che vomitava nel bel mezzo del corridoio, e il fatto che avevano scelto per caso un albergo così ripugnante, e la presenza di un delizioso capello biondo nel lavandino; ma ciò che la divertiva più di tutto era il modo in cui erano fuggiti da casa sua. Subito dopo essere rincasata dalla chiesa aveva fatto una corsa in camera per cambiarsi, mentre da basso gli ospiti si stavano

radunando per la cena. Suo padre, con un frac di stoffa robusta, e un largo sorriso flaccido sul volto scimmiesco, dava una pacca sulla spalla di questo o di quello e serviva personalmente bicchierini di brandy. Sua madre, nel frattempo, conduceva le amiche più intime, due per volta, a ispezionare la camera destinata alla giovane coppia: in preda a una tenera emozione, sussurrando con un filo di voce, indicava l'enorme piumino, i fiori d'arancio, le pantofole nuove di zecca - un paio grande, a quadretti, l'altro, minuscolo, rosso, con pompon - che aveva allineato sul tappetino dove spiccava la scritta in caratteri gotici: «INSIEME FINO ALLA TOMBA». Di lì a poco tutti si erano diretti al tavolo degli antipasti - mentre Čorb e la moglie, dopo la più fulminea delle consultazioni, erano fuggiti dalla porta posteriore e solo il mattino seguente, mezz'ora prima della partenza del rapido, erano riapparsi per ritirare i bagagli. Frau Keller aveva passato tutta la notte in singhiozzi; suo marito, che aveva sempre avuto un atteggiamento sospettoso nei riguardi di Čorb (un povero émigré russo, per giunta letterato), ora malediceva la scelta della figlia, il costo dei liquori, la polizia locale che non poteva fare nulla. Diverse volte, dopo la partenza dei giovani Čorb, il vecchio era andato a guardare l'albergo nel vialetto dietro l'Opera, e da allora in poi quell'edificio tetro e uggioso per lui si era trasformato in un oggetto di disgusto e di attrazione, come il ricordo di un crimine.

Mentre portavano dentro il baule, Čorb, immobile, continuava a guardare la rosea riproduzione. Quando la porta si chiuse, si chinò e aprì il baule. In un angolo della camera, dietro una striscia di carta da parati scollata dal muro, un topo fruscì e schizzò via come un giocattolo su ruote. Čorb si voltò di scatto. La lampadina che pendeva con il suo cordone dal soffitto oscillava appena, e l'ombra scivolava lieve sul divano verde per poi spezzarsi sul bordo. Era su quel divano che lui aveva dormito la notte delle nozze. Lei occupava il letto, e si avvertiva il ritmo del suo

respiro, regolare come quello di un bambino. Quella notte lui l'aveva baciata una sola volta - sull'incavo del collo -, non c'era stato altro.

Il topo era di nuovo al lavoro. Esistono suoni minimi che incutono più paura di un colpo d'arma da fuoco. Ćorb lasciò stare il baule e percorse la camera un paio di volte. Una falena si schiantò contro il lampadario con un colpo secco. Ćorb aprì la porta con uno strattone e uscì.

Mentre scendeva le scale si rendeva conto di quanto fosse esausto e, allorché si trovò nel vicolo, la foschia turchina della notte di maggio lo stordì. Quando svoltò nel viale accelerò il passo. Una piazza. Un Herzog di pietra. I neri contorni del parco cittadino. Adesso i castagni erano in fiore. *Allora* era autunno. Era andato a fare una lunga passeggiata con lei alla vigilia delle nozze. Com'era buono l'aroma terroso, umido e vagamente violetto che emanavano le foglie morte sparse sul marciapiede! Durante quelle incantevoli, nuvolose giornate il cielo era di un bianco opaco e la piccola pozzanghera che rifletteva i ramoscelli in mezzo all'asfalto nero sembrava una fotografia sottoesposta. Tra una villa e l'altra di pietra grigia, le quinte rigogliose e immobili degli alberi stavano ingiallendo, e davanti alla casa dei Keller le foglie di un pioppo prossimo ad avvizzire avevano acquistato la sfumatura dell'uva trasparente. Si intravedeva anche qualche betulla dietro le sbarre del cancello; l'edera avvolgeva compatta alcuni tronchi; Ćorb ci teneva a dirle che l'edera, in Russia, non cresce mai sulle betulle, e lei osservò che le tonalità fulve delle foglie minute ricordavano le lievi macchie di ruggine sulla biancheria stirata. Querce e castagni si allineavano lungo il marciapiede; un verde marciume vellutava la loro nera corteccia; ogni tanto una foglia si staccava e volava attraverso la strada come un brandello di carta da pacchi. Lei tentava di acchiapparla al volo con una paletta per bambini trovata presso un mucchio di mattoni rosa, in un punto della strada che

stavano riparando. Un poco più in là, dal fumaiolo del camion degli operai usciva un fumo grigioblu che galleggiava obliquamente e si dissolveva tra i rami - e un operaio in pausa, una mano sul fianco, contemplava la signorina, leggera come una foglia morta, che saltellava qua e là con quella piccola pala nella mano alzata. Saltellava e rideva. Con la schiena un po' curva, Čorb camminava dietro lei - e gli sembrava che quell'aroma di foglie morte fosse l'aroma stesso della felicità.

Ora, invece, riconosceva a stento la strada, ingombra com'era della notturna opulenza dei castagni. Davanti a lui baluginava un lampione; un ramo si abbassava sul vetro e in cima alcune foglie, sature di luce, erano addirittura traslucide. Egli si avvicinò. L'ombra del cancelletto, con il motivo a scacchiera tutto storto, balzò verso di lui dal marciapiede per impigliarsi nei suoi piedi. Al di là della staccionata, sul lato opposto di un indistinto sentiero di ghiaia, si innalzava la facciata di quella casa familiare, buia salvo una finestra aperta e illuminata. In quell'abisso d'ambra la cameriera era intenta a distendere sul letto, con un ampio gesto delle braccia, un lenzuolo brillante come la neve. Con voce forte e brusca Čorb la chiamò. Con una mano stava aggrappato al cancello e il contatto rugiadoso del ferro sul palmo rimase tra i suoi ricordi più intensi.

La cameriera già si affrettava verso di lui. Come avrebbe detto più tardi a Frau Keller, quello che la impressionò più di tutto fu che Čorb restò immobile sul marciapiede, nonostante lei avesse subito aperto il cancelletto. «Era senza cappello,» riferì «e la luce del lampione gli cadeva sulla fronte, e la fronte era tutta sudata, con i capelli incollati dal sudore. Gli dissi che Monsieur e Madame erano a teatro. Gli chiesi come mai era solo. I suoi occhi fiammeggiavano, il suo sguardo mi terrorizzava, e sembrava che non si facesse la barba da parecchio. Disse piano: "Di' loro che è malata". Io domandai: "Dove alloggiate?". Lui disse: "Solito posto" e poi soggiunse: "Non

importa. Ripasso domattina". Gli suggerii di aspettare - ma lui non rispose e se ne andò».

Così Ćorb compì un viaggio a ritroso verso l'autentica origine dei suoi ricordi, una prova straziante, e tuttavia fonte di beatitudine, che ora volgeva alla sua conclusione. Restava ancora una notte da trascorrere in quella prima camera da letto del loro matrimonio, e già l'indomani quella prova sarebbe stata superata e l'immagine di lei sarebbe diventata perfetta.

Tuttavia, mentre si trascinava a fatica verso l'albergo, lungo il viale dove su ogni panchina sedevano figure dai contorni indistinti avvolte in un'oscurità azzurrina, Ćorb di colpo si rese conto che, anche esausto com'era, non avrebbe potuto addormentarsi da solo in quella stanza con la lampadina nuda e le crepe bisbiglianti. Raggiunse la piazza e arrancò lungo la via principale della città - ora sapeva che cosa doveva fare. La sua ricerca, però, durò parecchio: la cittadina era quieta e casta, e Ćorb non conosceva il vicolo segreto dove si poteva comprare l'amore. Solo dopo un'ora di inutile vagabondaggio, per via del quale le orecchie gli ronzavano e aveva i piedi in fiamme, riuscì a imboccare quella stradina - dopo di che si rivolse alla prima ragazza che gli aveva fatto un cenno.

«Tutta la notte» disse Ćorb, disserrando appena i denti.

La ragazza chinò il capo di lato, dondolò la borsa, e rispose: «Venticinque».

Lui annuì. Soltanto molto più tardi, gettandole casualmente uno sguardo, Ćorb notò con indifferenza che era abbastanza carina, anche se parecchio appassita, e che i suoi capelli tagliati alla maschietta erano biondi.

Era già stata alcune volte in quell'albergo con altri clienti, e l'inserviente smunto, dal naso aguzzo, che scendeva giù per le scale saltellando mentre loro salivano, le strizzò l'occhio con fare amichevole. Camminando lungo il corridoio potevano udire, dietro una delle porte, il cigolio di un letto, ritmico e greve, come un ceppo che venisse segato

in due. Più in là ancora lo stesso monotono cigolio proveniente da un'altra stanza, e, nel passare oltre, la ragazza si voltò all'indietro verso Ćorb con un'espressione di freddo brio.

La fece entrare nella camera in silenzio - e subito, pregustando intensamente il sonno, prese a strappare via il colletto dal bottoncino. La ragazza gli venne molto vicino: «E se mi facessi un regalino?» suggerì con un sorriso.

Ćorb la osservò, sonnolento e distratto, mentre si rendeva conto lentamente di ciò che voleva dire la ragazza.

Lei ripose con cura le banconote nella borsa, emise un lieve sospiro e si strofinò di nuovo contro lui.

«Devo spogliarmi?» domandò scuotendo la zazzera.

«Sì, va' a letto» borbottò Ćorb. «Te ne darò ancora domattina».

La ragazza cominciò a sbottonarsi rapidamente il golfino, continuando a guardarlo di lato, presa un po' alla sprovvista dalla sua distrazione e dalla sua malinconia. Lui si spogliò con fretta e noncuranza, si coricò e si voltò verso il muro.

«Questo qui sì che è un pervertito» ipotizzò in maniera vaga la ragazza. Con gesti lenti ripiegò la camicetta e l'appoggiò su una sedia. Ćorb già dormiva profondamente.

La ragazza si aggirò per la camera. Notò che il coperchio del baule accanto alla finestra non era chiuso bene; se si accovacciava riusciva a sbirciare dentro. Strizzando gli occhi protese con cautela il braccio nudo e palpò un vestito da donna, una calza, dei brandelli di seta - il tutto era stipato disordinatamente e profumava in modo così gradevole da farle venire tristezza.

Dopo un po' si raddrizzò, sbadigliò, si grattò la coscia, e, così com'era, nuda salvo le calze, scostò la tenda dalla finestra. Dietro la tenda il battente era aperto e si poteva distinguere, nelle profondità vellutate, un angolo dell'Opera, la spalla nera di un Orfeo di pietra che si stagliava contro il blu della notte, e una fila di luci lungo la

facciata dall'incerto profilo che si perdeva nell'oscurità. Laggiù, in lontananza, piccole silhouette scure sciamavano da porte luminose emergendo sui profili semicircolari dei gradini illuminati dell'avancorpo, ai quali accostavano automobili dai fari lucenti e dai lisci tettucci scintillanti. Solo quando le partenze ebbero termine e le luci svanirono la ragazza lasciò ricadere la tenda. Spense la luce e si distese nel letto accanto a Čorb. Appena prima di addormentarsi si sorprese a pensare che una o due volte era già stata in quella stanza: ricordava il quadro rosa alla parete.

Il suo sonno non durò più di un'ora: la svegliò un ululato spaventoso che saliva dal profondo. Era Čorb a urlare. Si era destato poco prima di mezzanotte, si era girato sul fianco e aveva visto sua moglie sdraiata accanto a lui. Urlava in modo orribile, con una violenza viscerale. Lo spettro bianco di una donna saltò giù dal letto. Quando lei, tremante, accese la luce, Čorb stava seduto tra le coperte in disordine, la schiena contro il muro, e in mezzo alle sue dita aperte si poteva intravedere un occhio in cui ardeva una fiamma folle. Poi lentamente scoprì il viso, e altrettanto lentamente riconobbe la ragazza. Che con un mormorio spaventato si stava infilando rapida la camicetta.

Čorb emise un sospiro di sollievo, rendendosi conto che l'ordalia era terminata. Si trasferì sul divano verde e rimase seduto lì, stringendosi le caviglie pelose mentre, con un sorriso insensato, contemplava la prostituta. Quel sorriso accrebbe il terrore di lei; si voltò, fermò l'ultimo gancetto, si allacciò gli stivali e si affrettò a indossare il cappello.

In quel momento dal corridorio venne un rumore di voci e di passi.

Si poteva udire l'insergente che ripeteva con tono lugubre: «Ma guardi, c'è una signora con lui». E una voce rabbiosa e gutturale che invece insisteva: «E io le dico che è mia figlia».

I passi si fermarono davanti alla porta. Qualcuno bussò.

La ragazza agguantò la borsa che stava sul tavolo e spalancò la porta con decisione. Di fronte a lei stava un anziano signore stupefatto con un cilindro opaco, un bottoncino di madreperla brillava sulla camicia inamidata. Da dietro la sua spalla spuntava il viso rigato di lacrime di una robusta signora con una veletta sui capelli. Alle loro spalle l'insergente pallido e mingherlino cercava di alzarsi sulla punta dei piedi, spalancando gli occhi e facendo gesti d'invito. La ragazza comprese e si precipitò nel corridoio passando accanto al vecchio che voltando la testa la seguì con lo stesso sguardo sconcertato, quindi varcò la soglia con la compagna. La porta si chiuse. La ragazza e l'insergente rimasero nel corridoio. Si scambiarono un'occhiata impaurita e si chinarono per ascoltare. Ma nella camera tutto era silenzio. Sembrava incredibile che all'interno ci fossero tre persone. Da là non usciva neppure un suono.

«Non parlano» sussurrò l'insergente, mettendosi un dito sulle labbra.

GUIDA DI BERLINO

Questa mattina sono stato allo zoo e adesso sto entrando in un pub con un mio amico, nonché abituale compagno di bevute. L'insegna azzurro cielo porta la scritta «LOWENBRÄU» accanto al ritratto di un leone che fa l'occholino e stringe nella zampa un boccale di birra. Ci sediamo e io comincio a parlare di tubature, tram e altre cose importanti.

LE TUBATURE

Davanti a casa mia, lungo il bordo esterno del marciapiede, giace una tubatura nera, gigantesca. A qualche decina di centimetri di distanza, parallelamente alla prima, ce n'è un'altra, quindi una terza, e una quarta: sono le viscere di ferro della terra, ancora inoperose, in attesa di essere calate nel terreno, ben al di sotto del livello dell'asfalto. Nei primi giorni, quando le avevano appena scaricate dai camion con un clangore sordo, i ragazzi si divertivano a corrervi sopra, avanti e indietro, e a strisciare carponi dentro quei tunnel circolari; ma dopo una settimana non vi giocava più nessuno e scendeva, invece, una fitta nevicata; e adesso, quando, tastando cautamente con il massiccio bastone dalla punta di gomma l'infida superficie vitrea del marciapiede, esco nella monotona luce grigia del primo mattino, una striscia uniforme di neve fresca si allunga sul dorso nero di ogni tubatura mentre sulla pendenza interna, proprio all'imboccatura del condotto prossima alla curva delle rotaie, balena il riflesso di un tram ancora illuminato, simile a un lampo estivo di un vivido color arancione. Oggi qualcuno ha vergato con il dito

«Otto» sulla striscia di neve vergine e io ho pensato che quel nome, con le due morbide *o* a proteggere la coppia di delicate consonanti, si adattava magnificamente allo strato di neve silente steso su quella tubatura con i suoi due orifici e il suo tacito tunnel.

IL TRAM

Fra circa vent'anni il tram elettrico scomparirà, come è scomparso quello a cavalli. Mi pare che abbia già un'aria antica, una specie di fascino fuori moda. Tutto lì è un po' goffo e traballante, e quando il tram prende troppo velocemente una curva, e il trolley scatta fuori dalla linea di alimentazione, e il conducente, oppure un passeggero, si sporge dall'estremità posteriore della carrozza, guarda in alto, e fa dondolare il filo fino quando l'asta di presa di corrente non è tornata al suo posto, mi immagino sempre il cocchiere delle diligence di un tempo, a cui a volte sarà caduta la frusta e che, tenendo a freno il tiro a quattro, avrà mandato a raccogliera il ragazzo in livrea dalle lunghe falde che gli sedeva accanto a cassetta e traeva squilli acuti dal corno mentre la diligenza attraversava veloce un villaggio sferragliando sull'acciottolato.

Il bigliettaio ha mani molto insolite. Si muovono svelte come quelle di un pianista, ma invece di essere molli, sudaticce e con le unghie delicate, sono talmente ruvide che quando gli mettiamo le monete nel palmo e capita di sfiorarlo, ci sembra sia coperto di una dura crosta chitinoso, e proviamo una sorta di disagio morale. Sono mani straordinariamente leste ed efficienti, nonostante la ruvidezza e lo spessore delle dita. Lo osservo incuriosito mentre con le unghie larghe e nere stringe il biglietto in una morsa e lo punzona due volte, rovista nella borsa di cuoio, dà uno strattone alla corda della campanella; oppure quando, con una spinta del pollice, apre la finestrella

speciale della porta davanti per distribuire i biglietti ai passeggeri della piattaforma anteriore. E per tutto il tempo il tram continua a oscillare, i passeggeri in piedi nel corridoio si afferrano alle maniglie a pendaglio e ondeggiano avanti e indietro; eppure l'uomo non fa cadere una sola moneta né un biglietto strappato dal rotolo. In questi giorni invernali, la metà inferiore della porta sul davanti è stata schermata con una tenda di stoffa verde, i finestrini sono annebbiati dal gelo, gli alberi di Natale in vendita ingombrano il bordo dei marciapiedi a ogni fermata, i piedi dei passeggeri sono intorpiditi dal freddo, e talvolta una manopola grigia di lana pettinata copre le mani del conducente. Al capolinea la vettura di testa si sgancia, si inserisce su un binario di raccordo, gira attorno a quella rimasta ferma e le si accosta da dietro. Qualcosa ricorda una femmina sottomessa nel modo in cui la seconda vettura aspetta che la prima, il maschio, lanciando verso l'alto una piccola fiammata crepitante, si avvicini e si accoppi. E (senza la metafora biologica) mi sovvegno del modo in cui, circa diciotto anni fa, a San Pietroburgo, si sganciavano i cavalli per farli girare attorno al panciuto tram blu.

Il tram a cavalli è scomparso, e scomparirà anche il tram elettrico e, se un eccentrico scrittore berlinese negli anni Venti del ventunesimo secolo vorrà descrivere il nostro tempo, visiterà un museo della tecnica e cercherà una vettura tranviaria di cent'anni prima, gialla, sgraziata, dai sedili curvi e antiquati, e anche un museo del costume, dove andrà a scovare una divisa da conducente, nera e con i bottoni lucenti. Poi tornerà a casa per mettere assieme una descrizione delle strade di Berlino in giorni remoti. Ogni cosa, anche la più insignificante, sarà preziosa ed essenziale: la borsa del conducente, il cartello pubblicitario sopra il finestrino, quel movimento peculiare a scossoni che i nostri pronipoti forse riusciranno a immaginare - tutto sarà nobilitato e giustificato dall'età delle cose.

Secondo me, in questo sta il senso della creazione letteraria: descrivere gli oggetti comuni com'essi appariranno riflessi nello specchio benevolo dei tempi futuri; trovare, negli oggetti che ci circondano, la tenerezza fragrante che solo i posteri sapranno discernere e apprezzare in tempi lontani, quando ogni inezia della nostra semplice vita quotidiana sarà considerata mirabile e gaia, come in effetti è: tempi in cui un uomo che indossi la più banale giacca dei nostri giorni sarà abbigliato come per un elegante ballo in maschera.

IL LAVORO

Ecco alcuni esempi di vari tipi di lavoro che osservo dal tram affollato, dove posso sempre contare su una donna compassionevole che mi ceda il posto vicino al finestrino... sforzandosi di non scrutarmi con troppa insistenza.

A un incrocio, il manto stradale è stato spaccato vicino alle rotaie; a turno, quattro operai colpiscono un picchetto di ferro con i mazzuoli; il primo colpisce e il secondo abbassa già il suo mazzuolo con un movimento rotatorio del braccio, ampio e preciso; il secondo mazzuolo si abbatte e poi si solleva mentre il terzo e il quarto colpiscono il picchetto in successione ritmica. Ascolto il metodico e pacato clangore, simile a quattro note ripetute di un carillon metallico.

Un garzone di fornaio dal berretto bianco saetta accanto al tram sul suo triciclo; c'è qualcosa di angelico in un ragazzo impolverato di farina. Un furgone ci sorpassa tintinnante, sul ripiano casse con file ordinate di vuote bottiglie smeraldine, luccicanti, ritirate dalle osterie. Un lungo larice nero ci passa accanto, misterioso, su un barroccio. L'albero è appoggiato orizzontalmente; la cima tremola lieve, mentre le radici coperte di terra, avvolte in robusta tela di sacco, formano, alla base, un'enorme sfera

beige simile a una bomba. Un postino, che ha sistemato l'imboccatura di un sacco sotto una cassetta postale color cobalto, la assicura dal basso e segretamente, invisibilmente, con un fruscio precipitoso la cassetta si svuota e il postino chiude con un colpo secco le fauci quadrate del sacco, ora colmo e pesante. Ma forse la cosa più bella sono le carcasse, giallo cromo a macchie rosa, e arabesche, che si ammonticchiano su un carro, e l'uomo con grembiule e cappuccio di cuoio dalla lunga falda che scende fin sul collo, il quale solleva una carcassa per volta sulla schiena e, piegato sotto il peso, la trasporta, attraverso il marciapiede, nella rossa bottega del macellaio.

EDEN

Ogni grande città ha il proprio Eden in terra, costruito dall'uomo.

Se le chiese ci parlano del Vangelo, gli zoo ci ricordano l'inizio solenne e pervaso di tenerezza del Vecchio Testamento. L'unico aspetto dolente è che questo Eden artificiale si trova per intero dietro le sbarre, quantunque, senza recinzioni, il primo dingo cui capitassi a tiro mi attaccherebbe con ferocia. E tuttavia è pur sempre l'Eden, per quanto agli umani è dato riprodurlo, ed è quindi per fondate ragioni che il grande albergo vicino allo zoo di Berlino si chiama come quel giardino.

Durante l'inverno, quando gli animali tropicali sono stati messi al riparo, consiglio di visitare i padiglioni degli anfibi, degli insetti e dei pesci. File di espositori illuminati dietro schermi di vetro nella sala immersa in un fioco chiarore somigliano agli oblò attraverso i quali il Capitano Nemo, dall'interno del suo sottomarino, scrutava le creature del mare fluttuanti tra le rovine di Atlantide. Al di là del vetro, in recessi luminosi, pesci trasparenti scivolano via tra uno scintillio di pinne, i fiori marini respirano e, su una chiazza

sabbiosa, è adagiata una stella marina a cinque punte, color cremisi, viva. È qui, allora, che il famoso simbolo ha avuto origine - nelle profondità dell'oceano, tra le tenebre di Atlantidi sommerse che in tempi lontani sopravvissero a sconvolgimenti d'ogni genere baloccandosi con topiche utopie e altre insensatezze che oggi ci paralizzano.

Oh, non perdetevi il pasto delle grandi tartarughe. Quelle antiche, massicce cupole cornee provengono dalle isole Galápagos. Con una sorta di decrepita circospezione, una testa piatta e rugosa e due zampe del tutto inutili emergono con movimenti lenti da sotto il quintale della cupola. E con la lingua spessa e spugnosa che ricorda un po' quella di un idiota cacologico che vomita lento il suo favellare mostruoso, la tartaruga infila la testa in un mucchio di vegetali bagnati e ne sgranocchia disordinatamente le foglie.

Ma quella cupola che ha sopra... ah, quella cupola, quel bronzo consunto, opaco, senza età, quel magnifico fardello del tempo...

IL PUB

«È una guida scadente» dice, accigliato, il mio solito compagno di bevute. «A chi vuoi che interessi se hai preso il tram e sei andato a visitare l'acquario di Berlino?».

Il pub nel quale ci troviamo è diviso in due parti, una ampia, l'altra più piccola. Un tavolo da biliardo occupa il centro della prima; negli angoli alcuni tavolini; di fronte all'entrata c'è il bar, e le bottiglie sono allineate sui ripiani dietro al bancone. Alla parete, tra due finestre, pendono, come bandiere di carta, riviste e quotidiani montati su aste di legno consunte. In fondo alla stanza c'è un corridoio ampio, oltre il quale si intravede una stanzetta stipata di mobili, con un divano verde sovrastato da uno specchio dal quale pencola un tavolo ovale, coperto da un'incerata a

quadretti, che si materializza davanti al divano. Quella stanza appartiene all'umile appartamento dell'oste. Lì la moglie, dall'aspetto avvizzito e dai grossi seni, sta facendo mangiare la minestra a un bambino biondo.

«Non è per niente interessante» afferma il mio amico con uno sbadiglio afflitto. «Che cosa c'entrano tram e tartarughe? E comunque è tutto una gran noia. Una città straniera e noiosa dove, per giunta, la vita è cara...».

Vicini come siamo al bar, possiamo distinguere chiaramente il divano, lo specchio e il tavolo sullo sfondo, oltre il corridoio. La donna sta sparecchiando. Appoggiato sui gomiti, il bambino osserva attento le illustrazioni di una rivista montata sul suo inutile sostegno.

«Cosa vedi là in fondo?» chiede il mio compagno e si gira lentamente, con un sospiro, e la sedia cigola stridula sotto il suo peso.

Laggiù, sotto lo specchio, il bambino siede ancora tutto solo. Ma adesso guarda verso di noi. Da quel punto può vedere l'interno del locale: l'isola verde del tavolo da biliardo, la palla d'avorio che gli è proibito toccare, la patina metallica del bar, un paio di camionisti grassi seduti a un tavolino e noi due a un altro. Si è abituato da tempo a questa scena e la sua vicinanza non lo sgomenta. Eppure io so una cosa: qualunque corso prenderà la sua vita, ricorderà sempre la scena che ha visto ogni giorno della sua infanzia dalla stanzetta in cui gli facevano mangiare la minestra. Ricorderà il tavolo da biliardo e il cliente notturno in maniche di camicia che arretrava il gomito bianco e aguzzo e colpiva la palla con la stecca, e il fumo grigioazzurro dei sigari, e il frastuono delle voci, e la mia manica destra vuota e la faccia sfregiata, e il padre dietro al bar che mi spilla un boccale di birra.

«Non capisco che cosa ci trovi d'interessante là in fondo» dice il mio amico, girandosi nuovamente verso di me.

Che cosa ci trovo d'interessante? Come faccio a spiegargli che ho intravisto i futuri ricordi di qualcuno?

FAVOLA

1

Fantasia, il fremito, l'estasi della fantasia! Erwin li conosceva bene. In tram occupava sempre un sedile sul lato destro per essere più vicino al marciapiede. Due volte al giorno, sul tram che prendeva per recarsi in ufficio e ritorno, Erwin guardava fuori del finestrino e sceglieva il proprio harem. Beato, beato Erwin che risiedeva in una città tedesca così confacente, così magica!

Ispezionava un marciapiede al mattino, andando al lavoro, e l'altro nel pomeriggio, ritornando a casa. Prima l'uno, poi l'altro erano inondati di voluttuosa luce solare, perché anche il sole andava e tornava. Dobbiamo tenere presente che Erwin era morbosamente timido, al punto che una sola volta nella vita, schernito da quelle canaglie dei compagni, aveva avvicinato una donna, la quale gli aveva detto tranquilla: «Dovresti vergognarti. Lasciami in pace». Da allora rifuggiva dal conversare con giovani sconosciute. In compenso, separato dalla strada da una lastra di vetro, una cartella nera stretta al petto, con indosso un paio di consunti pantaloni gessati e una gamba allungata sotto il sedile davanti (se libero), Erwin guardava audacemente e apertamente le ragazze che passavano, e poi si mordeva all'improvviso il labbro inferiore: quel gesto significava la cattura di una nuova concubina; dopo di che la metteva, per così dire, da parte, e lo sguardo penetrante e rapido, scattando come l'ago di una bussola, era già alla ricerca della successiva. Quelle bellezze erano lontane da lui e pertanto nessuna cupa timidezza offuscava il soave piacere della scelta in piena libertà. Ma se per caso una ragazza gli si sedeva di fronte, e una certa fitta lancinante gli diceva

che era graziosa, ritirava la gamba da sotto il sedile manifestando una sgarbatezza insolita in una persona così giovane, incapace di costringersi a studiarla: le ossa della fronte - proprio lì, sulle sopracciglia - gli dolevano dalla timidezza, come se un elmetto di ferro gli stringesse le tempie e gli impedisse di sollevare gli occhi; e quale sollievo quando la ragazza si alzava e si dirigeva verso l'uscita. Allora, ostentando un'aria distratta e indifferente, guardava - l'impudente Erwin guardava, e come! Seguiva con lo sguardo la schiena di lei che si allontanava inghiottendo in una volta sola la nuca adorabile e le caviglie velate di seta, e finiva per aggiungerla al suo harem favoloso! La gamba si allungava di nuovo, di nuovo il marciapiede luminoso scorreva al di là del finestrino, e di nuovo, orientando verso la strada il pallido naso sottile con una depressione marcata in punta, Erwin riprendeva a collezionare le sue giovani schiave. E questa è fantasia, il fremito, l'estasi della fantasia!

2

Un sabato sera, una frivola sera di maggio, Erwin se ne stava seduto al tavolino di un caffè all'aperto. Osservava la folla che passava svelta per il viale, e di quando in quando si mordeva il labbro con un alacre incisivo. Il cielo era tutto tinto di rosa e i lampioni e le lampadine delle insegne dei negozi brillavano di un bagliore quasi irreale nel crepuscolo che avanzava. Una ragazza anemica ma graziosa vendeva per strada i primi lillà. Il fonografo del caffè suonava una musica molto appropriata, il *Valzer dei fiori* del *Faust*.

Una signora di mezz'età, alta, vestita di un tailleur grigio scuro di buon taglio, si fece strada fra i tavolini ancheggiando con movimenti marcati, seppure non privi di grazia. Non c'erano tavolini liberi. Alla fine, posò la mano

guantata di lucida pelle nera sullo schienale di una sedia vuota davanti a Erwin.

«Posso?» chiesero i suoi occhi severi da sotto la corta veletta del cappellino di velluto.

«Certo, prego» rispose Erwin, sollevandosi appena dalla sedia e accennando un inchino. Donne di quel genere, dalla corporatura forte e dalle mascelle quasi mascholine, assai incipriate, non lo intimorivano.

Con un tonfo, la borsa voluminosa della signora finì dritta sul tavolino. Ella ordinò una tazza di caffè e una fetta di torta di mele. La sua voce profonda era piuttosto rauca ma gradevole.

La vasta distesa del cielo, soffusa di un rosa smorto, andava scurendosi. Un tram passò stridendo e inondò l'asfalto delle lacrime fulgide delle sue luci. Bocconcini di ragazze dalle gonne corte sfilavano davanti ai tavolini. Lo sguardo di Erwin le seguiva.

Voglio questa, pensava, mordendosi il labbro inferiore. E anche quella.

«Penso che si potrebbe organizzare» disse la sua dirimpettaia con lo stesso tono di voce calmo e roco con cui si era rivolta al cameriere.

Poco mancò che Erwin cadesse dalla sedia. La signora lo guardava intensamente sfilandosi il guanto per prendere la tazza di caffè. Gli occhi truccati brillavano gelidi e duri come vistosi gioielli falsi; al di sotto si gonfiavano borse scure e - come di rado accade alle donne, perfino a quelle più vecchie - dalle narici simili a quelle di un felino spuntavano dei peli. Senza guanto, la mano si rivelò grande e rugosa, con bellissime unghie lunghe e convesse.

«Non stupirti» disse sorridendo ironica. Smorzò uno sbadiglio e aggiunse: «In realtà, sono il Diavolo».

Il timido e innocente Erwin lo prese come un modo di dire, ma la signora, abbassando la voce, continuò:

«Quelli che mi immaginano con le corna e una grossa coda si sbagliano di grosso. Una sola volta sono apparso in

quella forma a un imbecille bizantino, e non riesco proprio a capire come la cosa abbia avuto un tale dannato successo. Nasco tre o quattro volte ogni due secoli. Negli anni Settanta dell'Ottocento, circa cinquant'anni fa, sono stato sepolto, con cerimonie suggestive e grande spargimento di sangue, in cima a una collina che sovrastava un grappolo di villaggi africani su cui avevo regnato. Quell'incarico laggiù aveva rappresentato una pausa dopo incarnazioni più impegnative. Al momento sono una donna tedesca il cui ultimo marito - mi pare di averne avuti tre in tutto - era di origine francese, un certo professor Monde. Negli ultimi anni ho indotto numerosi giovani al suicidio, ho convinto un artista molto noto a copiare e riprodurre senza economie il disegno dell'Abbazia di Westminster che compare sulle banconote da una sterlina, ho incitato un virtuoso padre di famiglia... Bah! In realtà non c'è niente di cui vantarsi. Quell'avatara è stato assai banale e ne ho fin sopra i capelli».

Ingollò un boccone di torta ed Erwin, borbottando qualche cosa, si chinò a raccogliere il cappello che era caduto sotto il tavolino.

«No, aspetta ad andartene» disse Frau Monde, facendo contemporaneamente cenno al cameriere. «Ti offro qualcosa. Ti offro un harem. E se sei ancora scettico nei confronti del mio potere... Vedi quel signore anziano con gli occhiali cerchiati di tartaruga che sta attraversando la strada? Facciamolo urtare da un tram».

Guardando di sottocchi, Erwin si girò verso la strada. Quando arrivò alle rotaie il vecchio prese dalla tasca il fazzoletto e fece per starnutirvi dentro. In quel preciso momento un tram scattò in avanti, stridette e passò oltre. La gente si precipitò verso i binari da entrambi i lati della strada. L'anziano signore, senza più né occhiali né fazzoletto, era seduto sull'asfalto. Qualcuno lo aiutò ad alzarsi. Fermo in piedi, egli scuoteva confuso la testa, spazzolandosi le maniche della giacca con il palmo delle

mani e dimenando una gamba per controllare in che stato fosse.

«Ho detto “urtare da un tram”, non “andare sotto un tram” come avrei anche potuto» precisò Frau Monde imperturbabile, infilando una grossa sigaretta in un bocchino smaltato. «E comunque, è solo un esempio».

Soffiò due spirali di fumo grigio dalle narici e fissò di nuovo lo sguardo lucente e duro su Erwin.

«Mi sei piaciuto subito. La tua timidezza, la tua immaginazione audace. Mi hai rammentato un giovane monaco innocente, ma enormemente dotato, che conobbi in Toscana. Questa è la mia penultima notte. Essere una donna ha i suoi vantaggi, ma essere una donna di una certa età è un inferno, se mi permetti l'espressione. Inoltre, l'altro giorno ho fatto un tale malestro - lo leggerai presto su tutti i giornali - che è meglio che esca da questa vita. Lunedì prossimo ho in programma di nascere da qualche altra parte. La prostituta siberiana che ho scelto genererà un meraviglioso mostro d'uomo».

«Capisco» disse Erwin.

«Bene, ragazzo mio,» continuò Frau Monde, divorando un altro boccone di dolce «prima di andarmene intendo concedermi un po' di innocente divertimento. Ecco che cosa propongo. Domani, tra mezzogiorno e mezzanotte, tu scegli, seguendo il tuo solito metodo» (con pesante umorismo Frau Monde si succhiò il labbro inferiore con un sibilo succoso) «tutte le ragazze che desideri. Prima di andarmene, io le raggrupperò e le metterò a tua completa disposizione. Le terrai finché non le avrai godute tutte. Cosa ne pensi, *amico*?».

Erwin abbassò gli occhi e disse sottovoce: «Se fosse tutto vero, sarebbe una grande gioia».

«D'accordo, allora» disse la signora e leccò la panna montata rimasta sul cucchiaino. «D'accordo. A una condizione, però. No, non quello che pensi. Come ti ho detto, ho già preparato la mia prossima incarnazione. Non

pretendo la *tua* anima. Ecco la condizione: il totale delle scelte che farai tra mezzogiorno e mezzanotte deve essere un numero dispari. È una condizione fondamentale e irrevocabile. Altrimenti non posso fare niente per te».

Erwin si schiarì la gola e chiese quasi in un sussurro: «Ma... come posso saperlo? Diciamo che ne scelga una... cosa devo fare in quel caso?».

«Niente» rispose Frau Monde. «Ciò che senti, il tuo desiderio, sono di per se stessi un ordine. Tuttavia, per darti la certezza che il patto sussiste, farò in modo di mandare ogni volta un segnale: un sorriso, non necessariamente rivolto a te, una parola casuale nella folla, una improvvisa nota di colore, roba del genere. Non temere, lo capirai».

«E... e...» borbottò Erwin, strisciando i piedi sotto il tavolino: «... e dove dovrebbe... uhm... accadere? Non ho che una stanzetta».

«Non ti devi preoccupare neppure di questo» rispose Frau Monde, e il suo corsetto scricchiolò mentre si alzava. «Adesso è ora che tu vada a casa. Una buona notte di sonno non guasta. Ti do un passaggio».

Nel tassì aperto, con il vento buio che correva fra il cielo stellato e l'asfalto luccicante, il povero Erwin si sentiva straordinariamente euforico. Frau Monde sedeva eretta, con le gambe incrociate che formavano un angolo acuto, e le luci della città dardeggiavano nei suoi occhi simili a gemme.

«Eccoti arrivato» disse toccando Erwin sulla spalla. «*Au revoir*».

Sono tanti i sogni che può procurare un boccale di birra scura corretta al brandy. Così rifletteva Erwin svegliandosi la mattina dopo: doveva essersi ubriacato e la

conversazione con quella femmina buffa era solo frutto dell'immaginazione. È uno sviluppo retorico che compare spesso nelle favole e, proprio come accade nelle favole, il nostro giovanotto si rese ben presto conto di essere in errore.

Uscì nell'istante in cui l'orologio della chiesa si apprestava al faticoso compito di battere il mezzogiorno. Le campane festive partecipavano eccitate e una brezza vivace scompigliava i lillà attorno alla latrina nel giardinetto vicino a casa. I piccioni si posavano su un vecchio Herzog di pietra o incedevano dondolando lungo le buche piene di sabbia dove alcuni bambini - i culetti di flanella puntati verso l'alto - scavavano con le palette e giocavano con i trenini di legno. Il vento agitava le lucide foglie dei tigli; gli assi di picche delle loro ombre tremolavano sul sentiero di ghiaia e come uno stormo etereo si levavano lungo i pantaloni e le gonne dei passanti, sparpagliandosi veloci sulle spalle e sui visi, per poi scivolare di nuovo, tutti insieme, al suolo dove, muovendosi appena, stavano in agguato del prossimo passante. In quello scenario variegato Erwin notò una ragazza vestita di bianco che, accoccolata, arruffava con due dita il pelo ispido di un cucciolo grasso dal ventre bitorzolato. L'inclinazione del capo le scopriva la nuca, rivelava l'ondulazione delle vertebre, la peluria bionda, l'infossatura delicata fra le scapole, e il sole, filtrando tra le foglie, scovava fili color di fiamma tra i capelli castani. Senza interrompere il gioco, si sollevò per metà e batté le mani in aria, sopra il cucciolo. Il grasso cagnolino si rigirò sulla ghiaia, si allontanò di corsa per qualche metro e capitombolò sul fianco. Erwin si sedette su una panchina e gettò un'occhiata timida e avida al volto della ragazza.

La vide con tale chiarezza, con un'intensità percettiva così penetrante e assoluta che, pensò, neppure anni di precedente intimità avrebbero potuto svelare alcunché di nuovo nei suoi lineamenti. Le labbra pallide si contraevano

come a ripetere ogni minima, morbida mossa del cucciolo; le ciglia battevano così luminose da sembrare piccoli raggi dei suoi occhi splendenti; ma forse la cosa più incantevole era la curva della gota, ora leggermente volta di profilo; quella linea discendente che nessuna parola, è ovvio, sarebbe stata in grado di descrivere. Si mise a correre, rivelando gambe attraenti, e il cucciolo le ruzzolava dietro come una palla lanuginosa. Rendendosi conto all'improvviso del suo potere miracoloso, Erwin trattenne il respiro e attese il segnale promesso. In quel momento la giovane, sempre correndo, voltò il capo e lanciò un sorriso al piccolo animale grassoccio che stentava a tenerle dietro.

«Numero uno» si disse Erwin con insolito compiacimento e si alzò dalla panchina.

Percorse il sentiero facendo scricchiolare la ghiaia sotto le vistose scarpe giallorossastre della festa. Uscì dall'oasi dei giardinetti e attraversò la strada alla volta dell'Amadeus Boulevard. Se i suoi occhi scrutavano in giro? Oh, sì, certo. Ma, forse perché era come se la ragazza in bianco avesse lasciato un'impronta più solare di qualsiasi altra sensazione precedente, un'invisibile macchia danzante davanti agli occhi gli impediva di individuare un'altra innamorata. Tuttavia ben presto la macchia si dissolse e vicino a una colonna di vetro che esponeva l'orario dei tram il nostro amico vide due signorine - due sorelle, o fors'anche gemelle, data la straordinaria somiglianza - che discutevano sul tragitto di un tram a voce alta, con toni concitati. Erano entrambe minute e snelle, vestite di seta nera, con occhi impertinenti e labbra dipinte.

«È proprio quello il tram che devi prendere» continuava a ripetere una.

«Gradirei tutt'e due» si affrettò a richiedere Erwin.

«Certo, naturalmente» rispose l'altra alle parole della sorella.

Erwin proseguì lungo il viale. Sapeva quali erano le strade eleganti che offrivano le migliori possibilità.

«Tre» si disse. «Numero dispari. Fin qui, tutto bene. E se fosse adesso mezzanotte...».

Dondolando la borsetta scendeva i gradini del Leilla, uno dei migliori alberghi della città. Il suo robusto compagno dal mento turchino la seguiva a qualche passo di distanza, avendo rallentato per accendersi un sigaro. La signora era deliziosa, a capo scoperto, i capelli alla maschietta con una frangia sulla fronte che la faceva sembrare un attore adolescente nella parte di una donzella. Nell'incrociarla, ora scortata da vicino dal nostro ridicolo rivale, Erwin notò contemporaneamente sia la rosa finta color carminio al bavero della giacca sia la pubblicità di un cartellone su cui compariva un turco dai baffi biondi e, a grandi lettere, la parola «SÌ!», con sotto, in caratteri più piccoli: «FUMO SOLTANTO LA ROSA D'ORIENTE».

E facevano quattro, divisibile per due, ed Erwin divenne impaziente di ripristinare senza indugio il nonsenso del numero dispari. In una viuzza laterale c'era un ristorante economico dov'egli si recava qualche volta la domenica, quando era stanco del vitto della sua padrona di casa. Tra le ragazze che aveva notato, c'era una servetta che lavorava lì. Entrò e ordinò il suo piatto preferito: sanguinaccio e crauti. Il tavolo era vicino al telefono. Un uomo con la bombetta chiamò un numero e cominciò a ciarlare con l'entusiasmo di un cane da caccia che abbia sentito l'odore della lepre. Lo sguardo di Erwin vagò in direzione del bar... ed eccola, la ragazza che aveva già visto tre o quattro volte. Era bella, di una bellezza sciatta, lentigginosa, se la bellezza può essere sciattamente rossiccia. Quando alzò le braccia nude per riporre i boccali da birra lavati, egli vide i ciuffi fulvi delle ascelle.

«Va bene, va bene!» abbaiò l'uomo nel ricevitore.

Con un sospiro di sollievo arricchito da un rutto, Erwin uscì dal ristorante. Si sentiva pesante e aveva bisogno di schiacciare un pisolino. A essere sinceri, le scarpe nuove lo pinzavano come le chele di un granchio. Il tempo era

cambiato. L'aria si era fatta afosa. Nel cielo caldo si formavano e si accalcavano i cumuli. Le strade erano quasi deserte. Sembrava che il russare del pomeriggio domenicale saturasse le case. Erwin salì su un tram.

Il tram si avviò. Erwin girò il viso pallido, lucido di sudore, verso il finestrino, ma non c'erano ragazze per la strada. Nel pagare il biglietto notò, sul lato opposto della vettura, una donna seduta che gli volgeva le spalle. Indossava un cappello di velluto nero e un abito leggero con un motivo di crisantemi intrecciati su un fondo malva, semitrasparente, che lasciava intravedere la spallina della sottoveste. La figura statuaria della signora solleticò la curiosità di Erwin che volle dare un'occhiata al suo viso. Quando il cappello si mosse e, simile a una nave tenebrosa, cominciò a girarsi, dapprima egli distolse lo sguardo come faceva di solito, concentrandolo con fare distratto su un giovane che gli sedeva di fronte, sulle proprie unghie, su un vecchio dalle guance rubizze che sonnacchiava in fondo alla carrozza e, avendo in tal modo stabilito un punto di partenza che giustificasse altre occhiate all'intorno, Erwin spostò lo sguardo distratto sulla signora che ora guardava nella sua direzione. Era Frau Monde. Il viso pieno, non più giovane, era chiazzato di macchie rosse per il caldo, le sopracciglia mascholine si drizzavano ispide sui penetranti occhi prismatici, un lieve sorriso sardonico incurvava gli angoli delle labbra serrate.

«Buongiorno» disse con quella sua voce sommessa e roca. «Vieni a sederti qui. Adesso possiamo fare quattro chiacchiere. Come procedono le cose?».

«Cinque soltanto» rispose Erwin con qualche imbarazzo.

«Ottimo. Numero dispari. Ti consiglieri di fermarti qui. E a mezzanotte... ah, sì, non credo di avertelo detto... a mezzanotte devi venire in via Hoffmann. Sai dov'è? Guarda tra il numero 12 e il 14. Al posto di quell'appezzamento di terreno libero ci sarà una villa con un giardino circondato da un muro. Le ragazze che hai scelto saranno lì ad

attenderti sdraiate su cuscini e tappeti. Ti aspetterò al cancello del giardino. Ma sia ben chiaro» aggiunse con un sorriso d'intesa «che io non m'intrometterò. Ricorderai l'indirizzo? Davanti al cancello ci sarà un lampione nuovo di zecca».

«Oh, una cosa» disse Erwin chiamando a raccolta tutto il suo coraggio. «Che in un primo momento siano vestite... voglio dire che siano proprio come quando le ho scelte... e che siano molto allegre e affettuose».

«Ma certo, naturalmente!» rispose Frau Monde. «Tutto sarà proprio come desideri, senza che tu debba dirmelo. Altrimenti non c'era alcuna ragione di cominciare questa storia, *n'est-ce pas?* Ma confessa, su, ragazzo mio... stavi per iscrivermi nell'harem. No, no, non temere, sto solo scherzando. Allora, ecco la tua fermata. Molto saggio chiuderla qui. Cinque va benissimo. Ci vediamo qualche secondo dopo mezzanotte, ah! ah!».

4

Entrato che fu nella sua stanza, Erwin si tolse le scarpe e si stese sul letto. Si svegliò verso sera. La voce melata di un tenore fluiva a pieno volume dal fonografo di un vicino: *I vant to be happee...*

Erwin ripensò alle sue scelte: la numero uno, la Donzella in Bianco, la più semplice di tutte. Forse sono stato troppo precipitoso. Oh, be', insomma, niente di male. Poi le gemelle vicino alla colonna di vetro. Due tipe allegre, truccate. Con loro mi divertirò di sicuro. Poi la numero quattro, Leilla la Rosa, simile a un ragazzo. Forse la migliore. E poi la Volpe della birreria. Anche lei niente male. Ma soltanto cinque. Non sono tantissime!

Rimase disteso per un po', con le mani dietro la testa, ascoltando il tenore che continuava a voler essere felice. Cinque. No, è assurdo. Che peccato che non sia lunedì

mattina: quelle tre commesse dell'altro giorno... oh, ci sono tante belle donne che non desiderano altro che di essere trovate! E posso sempre aggiungere una donna di strada all'ultimo momento.

Erwin calzò le scarpe di tutti i giorni, si spazzolò i capelli e si affrettò a uscire.

Per le nove ne aveva collezionate altre due. Aveva notato la prima in un caffè dove si era fermato per un panino e un paio di cicchetti - gin olandese. La ragazza, che stava parlando animatamente con il proprio compagno, uno straniero che si tormentava la barba, in una lingua incomprensibile - polacco o russo - aveva occhi grigi dal taglio appena allungato, un sottile naso aquilino che si arricciava quando rideva, e gambe eleganti scoperte fino al ginocchio. Mentre Erwin ne osservava il gesticolare nervoso, la noncuranza con cui scuoteva la cenere della sigaretta spargendola ovunque sul tavolo, una parola tedesca spalancò di colpo una finestra illuminante su quel linguaggio slavo, e la parola fortuita (*offenbar*) altro non era che il segnale «evidente». L'altra ragazza, la numero sette della lista, saltò fuori all'ingresso in stile cinese di un piccolo luna park. Indossava una blusa scarlatta e una gonna di un verde vivace, il collo nudo le si gonfiava mentre strillava allegra respingendo un paio di zotici giovanotti su di giri che, afferratala per i fianchi, cercavano di costringerla ad andare con loro.

«Ci vengo, ci vengo!» gridò infine, e fu trascinata via.

Lanterne di carta variopinte ravvivavano il luogo. Un aggeggio simile a una slitta, occupato da passeggeri gementi, precipitava con fracasso giù per un condotto serpentino e scompariva tra le arcate di uno scenario medioevale per tuffarsi in un ulteriore abisso tra ripetuti ululati. Dentro un capannone, quattro ragazze in maglietta e pantaloncini - rossi, blu, verdi, gialli - pedalavano a tutta forza con le gambe nude, sedute su quattro sellini (mancavano le ruote, c'erano soltanto i telai, i pedali e i

manubri). Sopra di loro era appeso un quadrante sul quale si muovevano quattro lancette: rossa, blu, verde e gialla. All'inizio la blu era in testa, poi quella verde la superò. Un uomo munito di fischiotto, in piedi lì accanto, raccoglieva le monete dei pochi sempliciotti che desideravano piazzare le scommesse. Erwin fissò lo sguardo sulle splendide gambe, nude fin quasi all'inguine, che pedalavano con impeto travolgente.

Devono essere delle ballerine formidabili, pensò; mi ci vorrebbero tutte e quattro.

Le lancette si riunirono ubbidienti una sull'altra e si fermarono.

«Parità!» gridò l'uomo con il fischiotto. «Un finale fantastico!».

Erwin bevve un bicchiere di limonata, controllò l'orologio e si avviò all'uscita.

Ore undici e undici donne. Bastano, penso.

Socchiuse gli occhi nell'immaginare i piaceri che lo aspettavano. Si rallegrò per essersi ricordato di indossare biancheria pulita.

Con quanta scaltrezza sorniona Frau Monde aveva presentato la cosa, rifletté Erwin sorridendo. È certo che mi spierà, e perché non dovrebbe? Renderà la cosa più stuzzicante.

Camminava con lo sguardo rivolto a terra, scuotendo la testa tutto contento e alzando gli occhi solo di quando in quando per controllare il nome delle strade. Sapeva che la via Hoffmann era molto lontana, ma aveva ancora un'ora davanti a sé e quindi non c'era alcun bisogno di affrettarsi. Anche quella sera, come la notte precedente, il cielo brulicava di stelle e l'asfalto riluceva come un'acqua tranquilla, assorbendo e dilatando le luci magiche della città. Oltrepassò un grande cinema che inondava del suo fulgore il marciapiede, e all'angolo di strada successivo un breve scroscio di risa infantili gli fece alzare gli occhi.

Davanti a sé vide un uomo anziano, alto, in abito da sera, insieme con una ragazzina che camminava al suo fianco – una fanciulla di circa quattordici anni con un vestito nero elegante dalla scollatura profonda. Tutta la città conosceva l'uomo anziano grazie ai suoi ritratti. Era un poeta famoso, un bardo attempato che viveva tutto solo in un lontano quartiere periferico. Incedeva a grandi passi con una sorta di grazia greve; i capelli, di una tonalità che ricordava l'ovatta sudicia, scendevano fin sulle orecchie da sotto le falde di un cappello floscio. Un bottoncino dello sparato inamidato catturò il luccichio di un lampione e il lungo naso ossuto proiettò un cuneo d'ombra su un angolo della bocca sottile. Nel medesimo tremulo istante Erwin gettò uno sguardo al viso della bambina che camminava a passetti leziosi accanto al vecchio poeta; quel viso aveva qualche cosa di singolare, singolare era lo sguardo che aleggiava negli occhi troppo lucenti, e se non fosse stata che una ragazzina – senza dubbio la nipote del vecchio – si sarebbe potuto credere che le labbra fossero state ritoccate con il rossetto. Camminava oscillando appena i fianchi, e intanto chiedeva qualche cosa al compagno con voce squillante... ed Erwin, pur non avendo impartito alcun ordine mentale, seppe che il suo subitaneo desiderio segreto era stato esaudito.

«Ma certo, certo» rispose il vecchio con tono suadente chinandosi verso la bambina.

Incrociandoli, Erwin percepì una zaffata di profumo. Volse il capo all'indietro, poi proseguì per la propria strada.

«Ehi, attenzione» borbottò all'improvviso, rendendosi conto che era arrivato a dodici, un numero pari: devo trovarne un'altra, entro mezz'ora.

Continuare la ricerca lo seccava un po', ma al tempo stesso era contento di avere un'ulteriore possibilità.

Ne troverò una per strada, si disse, per placare un accenno di panico. Sono sicuro che una la troverò!

«Forse, chissà, la più graziosa di tutte» commentò ad alta voce scrutando dentro la notte lucente.

E pochi minuti dopo avvertì la contrazione deliziosa a lui ben nota - quel senso di gelo dentro il plesso solare. Una donna camminava davanti a lui a passi rapidi e leggeri. Le vedeva soltanto la schiena e non avrebbe saputo dire per quale ragione bramasse tanto raggiungere proprio *lei* e guardarla in viso. Naturalmente sarebbe possibile descriverne il portamento, il modo di muovere le spalle, la silhouette del cappello... ma a che scopo? Qualche cosa al di là dei tratti visibili, una specie di atmosfera speciale, un'eccitazione impalpabile lo spingeva a proseguire. Camminava velocemente eppure non riusciva a raggiungerla; davanti a lui guizzavano umidi riflessi luminosi; la donna incedeva a passo svelto e regolare e la sua ombra di tenebra si ritraeva entrando nel cerchio di luce di un lampione, scivolava silenziosa lungo un muro, svoltava l'angolo e svaniva.

«Santo cielo! Devo vederla in viso» borbottò Erwin. «E il tempo vola».

Ma subito si dimenticò del tempo. Quello strano inseguimento silenzioso nella notte lo inebriava. Infine riuscì a superarla e proseguì, distanziandola, senza trovare il coraggio di girarsi a guardarla; si limitò a rallentare l'andatura, ed ella a sua volta lo superò tanto rapidamente che egli non ebbe il tempo di alzare gli occhi. Di nuovo la seguiva, a dieci passi di distanza, e a quel punto si rese conto, senza averla vista in viso, che era lei il premio più ambito. Le strade esplosero in una girandola di luci colorate, si spensero lentamente, brillarono di nuovo; una piazza da attraversare, un'area di tenebra lucente, ed ecco che di nuovo, con un rapido schiocco delle scarpe dal tacco alto, la donna saliva su un marciapiede, seguita da Erwin, disorientato, incorporeo, stordito dalle luci sfocate, dalla notte umida, dall'inseguimento.

Che cosa lo attirava? Non il suo portamento, non la sua figura, ma qualcosa d'altro, un che di ammaliante e irresistibile, come se la donna fosse circondata da un bagliore intenso; pura fantasia, forse, il fremito, l'estasi dell'immaginazione, o fors'anche si trattava di ciò che trasforma la vita intera di un uomo con un solo gesto divino. Erwin non si curava di saperlo, la seguiva e basta, a passo veloce sull'asfalto e sui sassi che parevano anch'essi smaterializzati nella notte iridescente.

Poi alla caccia si unirono gli alberi, i tigli primaverili: avanzavano sussurrando da entrambi i lati, sopra di lui, tutt'attorno a lui; i minuscoli cuori neri delle loro ombre si fondevano ai piedi di ogni lampione, e il loro delicato aroma appiccicoso lo incitava.

Erwin si era di nuovo avvicinato. Un passo ancora e l'avrebbe superata. Ella si fermò all'improvviso davanti a un cancelletto di ferro e tirò fuori le chiavi dalla borsetta. Mancò poco che Erwin sullo slancio del passo le finisse addosso. Ella girò il viso verso di lui e alla luce di un lampione che filtrava attraverso le foglie color smeraldo, egli riconobbe la ragazza che quel mattino giocava con un lanoso cucciolo nero su un sentiero ghiaioso, e di colpo ricordò, di colpo comprese tutto il suo fascino, il suo dolce calore, il suo splendore inestimabile.

La fissava immobile, con un sorriso infelice.

«Dovrebbe vergognarsi» ella disse a bassa voce. «Mi lasci in pace».

Il cancelletto si chiuse rumorosamente. Erwin rimase fermo sotto i tigli tornati silenziosi. Si guardò attorno, incerto sulla direzione da prendere. Ad alcuni passi di distanza vide due bolle fiammeggianti: un'automobile ferma accanto al marciapiede. Si avvicinò e toccò la spalla dell'autista, immobile come un manichino.

«Può dirmi che via è questa? Mi sono perso».

«Via Hoffmann» rispose asciutto il manichino.

Ed ecco che una voce conosciuta, bassa e roca, si alzò dalle profondità dell'automobile.

«Ciao. Sono io».

Erwin appoggiò una mano sulla portiera dell'automobile e ricambiò debolmente il saluto.

«Sono annoiata da morire» riprese la voce. «Sto aspettando il mio ragazzo. Porterà il veleno. Moriremo assieme all'alba. E tu, come stai?».

«Numero pari» disse Erwin facendo scorrere il dito sulla portiera polverosa.

«Sì, lo so» ribatté calma Frau Monde. «La numero tredici non era altro che la numero uno. Hai combinato un gran bel pasticcio».

«Peccato» disse Erwin.

«Peccato» gli fece eco Frau Monde, e sbadigliò.

Erwin s'inclinò, baciò il grande guanto nero, teso sulle cinque dita allargate, e con un colpetto di tosse si allontanò nel buio. Camminava con passo pesante, le gambe gli dolevano, e l'opprimeva il pensiero che il giorno seguente era lunedì e sarebbe stato duro alzarsi.

TERRORE

Ecco che cosa mi succedeva a volte: dopo aver passato alla scrivania la prima parte della notte - quella in cui la notte avanza faticosamente in salita -, emergevo dallo stato ipnotico del mio lavoro nel momento preciso in cui la notte, raggiunta la vetta, pencola sulla cresta, in procinto di rotolare giù nella foschia dell'alba; mi alzavo dalla sedia, infreddolito ed esausto, accendevo la luce in camera da letto e all'improvviso mi vedevo nello specchio. La faccenda proseguiva come segue: nel periodo di tempo in cui ero totalmente assorbito dal lavoro, mi andavo disabituando a me stesso e provavo una sensazione simile a quella che si avverte nell'incontrare un amico intimo dopo anni di lontananza: per alcuni istanti sospesi, nitidi eppure inebetiti, lo vediamo sotto una luce completamente diversa, pur rendendoci conto che il velo di ghiaccio di quella misteriosa anestesia svanirà ben presto e la persona che stiamo guardando riacquisterà vita, risplenderà di calore, riprenderà il posto di un tempo, tornerà a esserci tanto familiare che, per quanti sforzi facciamo, non riusciremo a catturare un'altra volta quella fugace sensazione di estraneità. Proprio questo provavo guardando la mia immagine riflessa nello specchio non riconoscendola per mia. E quanto più intensamente esaminavo il mio viso - quegli impassibili occhi alieni, quei peletti lucenti sulla mandibola, quell'ombra lungo il naso -, e quanto più insistentemente dicevo a me stesso: «Questo sono io, questo è il Tal dei Tali», tanto meno chiaro diventava il *perché* «questo» dovesse per forza essere «Io», e tanto più difficile risultava fondere il viso riflesso nello specchio con quell'«Io» di cui non riuscivo ad afferrare l'identità.

Quando parlavo delle mie strane sensazioni, la gente a buon diritto osservava che quella strada mi avrebbe portato al manicomio. E in verità, un paio di volte, a notte fonda, scrutai tanto a lungo la mia immagine riflessa che mi sentii accapponare la pelle e mi affrettai a spegnere la luce. Eppure, la mattina dopo, nel radermi, non mi accadde di dubitare della realtà della mia immagine.

Un'altra cosa: di notte, a letto, tutt'a un tratto mi ricordavo di essere mortale. Allora nella mia mente avveniva qualche cosa di assai simile a quanto capita in un grande teatro quando le luci si spengono inaspettatamente e qualcuno lancia un urlo lacerante nell'oscurità che piomba fulminea, e altre voci si uniscono, provocando una tempesta cieca in cui monta il nero tuono del panico - finché le luci non si riaccendono all'improvviso e la rappresentazione riprende imperturbata. Così la mia anima si sentiva soffocare per un attimo mentre io supino, a occhi spalancati, cercavo con tutte le forze di vincere la paura, di razionalizzare la morte, di venire progressivamente a patti con essa, senza ricorrere a un credo o a una filosofia. Si finisce con il convincersi che la morte è ancora assai lontana, che ci sarà un sacco di tempo per riflettere a fondo sulle cose e trovare le risposte, pur sapendo che non lo faremo mai; e di nuovo, nel buio, dai posti più economici del proprio teatro privato, dove caldi pensieri vitali intorno a care quisquiglie terrene sono stati colti dal panico, sale un urlo lacerante - che si spegne all'istante, non appena ci giriamo nel letto e cominciamo a pensare ad altro.

Presumo che molte persone abbiano provato sensazioni simili - la perplessità davanti allo specchio, di notte, o quella fitta improvvisa che è un assaggio di morte; se mi ci soffermo è soltanto perché in esse è racchiusa una particella di quel terrore supremo che era destino provassi. Terrore supremo, terrore eccezionale - brancolo alla ricerca del termine esatto, ma la scorta di parole

confezionate che invano continuo a sperimentare non ne contiene neppure una adatta.

Mi piaceva la vita che conducevo. Avevo una ragazza. Ricordo bene lo strazio della prima separazione. Mi ero recato all'estero per affari e al ritorno era venuta a prendermi alla stazione. La vidi ferma sul marciapiede, racchiusa, per così dire, in una gabbia di luce solare bronzea, un cuneo polveroso della quale era penetrato proprio allora dalla volta vetrata della stazione. Il suo viso continuava a girarsi ritmicamente di qua e di là al passaggio dei finestrini del treno che pian piano si fermò. Con lei mi sentivo sempre sereno e tranquillo. Una sola volta... e di nuovo mi accorgo di quale rozzo strumento sia la lingua umana. Eppure vorrei spiegare. In realtà si tratta di una sciocchezza, così effimera: siamo soli nella sua stanza, io scrivo mentre lei, a testa china, rammenda una calza di seta ben tesa sul fondo convesso di un cucchiaino di legno; un roseo orecchio semitrasparente è coperto in parte da una ciocca di capelli chiari, le minuscole perle attorno al collo luccicano in modo commovente, e dal momento che continua a sporgere assorta le labbra, la sua tenera guancia sembra incavata. All'improvviso, senz'alcuna ragione, la sua presenza mi riempie di terrore. E ciò è assai più spaventoso del fatto che inspiegabilmente, per una frazione di secondo, la mia mente non aveva registrato la sua identità nel sole polveroso della stazione. Mi terrorizza che ci sia un'altra persona nella stanza con me; mi terrorizza l'idea stessa di *un'altra persona*. Non c'è da meravigliarsi che i pazzi non riconoscano i propri parenti. Poi ella solleva il capo, e tutti i suoi lineamenti partecipano al rapido sorriso che mi rivolge - e ogni traccia dell'assurdo terrore provato un attimo prima scompare. Mi preme ripeterlo: è successo una sola, unica volta e l'ho considerato uno stupido scherzo che mi giocavano i nervi, dimenticando che nelle notti solitarie davanti a uno

specchio solitario avevo provato una sensazione assai simile.

Fummo amanti per quasi tre anni. So che molti non capivano il nostro rapporto. Si chiedevano perplessi che cos'avesse quella piccola fanciulla ingenua per attrarre e conservare l'affetto di un poeta, ma buon Dio! quanto amavo la sua grazia modesta, la sua gaiezza, la sua affabilità, i palpiti della sua anima simili a un frullare di ali. Era proprio quella semplicità gentile a proteggermi: ai suoi occhi, ogni cosa di questo mondo possedeva una specie di limpidezza naturale, e direi perfino che ella sapesse che cosa ci aspetta dopo la morte, per cui non avevamo motivo di affrontare quell'argomento. Al termine del nostro terzo anno insieme, dovetti di nuovo assentarmi per un periodo piuttosto lungo. La vigilia della mia partenza andammo all'opera. Ella si sedette per un momento sul divanetto cremisi nel vestibolo un po' buio, e per certi versi misterioso, del nostro palco per togliersi i pesanti stivali da neve grigi, e io l'aiutai a liberare le gambe snelle calzate di seta - e mi venne da pensare alle delicate farfalle notturne che escono da ispidi bozzoli voluminosi. Ci accostammo al parapetto del palco. Allegri, ci chinammo sul roseo abisso del teatro in attesa che si alzasse il sipario, un vecchio telone rigido decorato con scene color oro pallido tratte da varie opere - Ruslan con l'elmo appuntito, Lenskij nel suo tabarro. Con il gomito nudo urtò il piccolo binocolo di madreperla e poco mancò che lo facesse cadere dal parapetto ricoperto di morbido panno.

Poi, quando tutto il pubblico ebbe preso posto e l'orchestra si fu riempita i polmoni, pronta a dar fiato alle trombe, accadde qualche cosa: nel vasto teatro rosato si spensero le luci e fummo sommersi da una tenebra tanto fitta che credetti d'essere diventato cieco. In quell'oscurità ogni cosa iniziò d'un tratto a muoversi, un brivido di panico montò e finì per sfociare in grida femminili sempre più incontrollate via via che si levavano sonore voci maschili

con appelli alla calma. Risi e cominciai a parlarle, ma poi sentii che mi aveva afferrato l'estremità del braccio e silenziosamente tormentava il polsino della camicia. Quando le luci si accesero nuovamente in sala vidi che era pallida e stringeva i denti. La condussi fuori dal palco. Scosse il capo, rimproverandosi la paura infantile con un sorriso di disapprovazione, poi però scoppiò in lacrime e mi chiese di accompagnarla a casa. Soltanto quando fu nella carrozza chiusa riacquistò la padronanza di sé e, premendo il fazzoletto sgualcito sugli occhi lucidi di lacrime, cominciò a dire quanto la rendesse triste la mia partenza l'indomani e quale errore sarebbe stato passare la nostra ultima sera insieme all'opera, tra gente estranea.

Dodici ore dopo ero nello scompartimento di un treno e guardavo fuori del finestrino il nebbioso cielo invernale, il minuscolo occhio infiammato del sole che andava al passo con il treno, i campi innevati che si aprivano uno dopo l'altro all'infinito, come un gigantesco ventaglio di piume di cigno. E nella città straniera in cui sarei arrivato l'indomani, avrei conosciuto il terrore supremo.

Per cominciare, dormii male per tre notti di seguito e non dormii affatto la quarta. Nel corso degli ultimi anni mi ero disabituato alla solitudine e ora quelle notti solitarie mi procuravano un'angoscia intensa e assoluta. La prima notte sognai la mia ragazza: la sua stanza era inondata dalla luce del sole e lei se ne stava seduta sul letto con indosso soltanto una camicia da notte di merletto, e rideva, rideva, senza riuscire a smettere. Mi rammentai del sogno per puro caso un paio d'ore dopo, passando davanti a un negozio di biancheria intima, e mi resi conto che tutto ciò che nel sogno mi era parso così gioioso - la trina, la sua testa gettata all'indietro, la risata - ora, nello stato di veglia, era terrorizzante. E tuttavia non riuscivo a spiegarmi per quale ragione il sogno ridente e merlettato fosse ora tanto sgradevole, tanto ripugnante. Avevo un sacco di cose di cui occuparmi e fumavo parecchio e

intanto mi rendevo conto che dovevo mantenere un assoluto controllo su me stesso. Nel prepararmi ad andare a dormire nella mia stanza d'albergo, cominciai intenzionalmente a fischiare o a canticchiare a bocca chiusa, sussultando come un bimbo timoroso al minimo rumore dietro di me come, per esempio, il tonfo della giacca che dallo schienale della sedia era scivolata sul pavimento.

Il quinto giorno, dopo una notte pessima, mi ritagliai il tempo per una passeggiata. Vorrei che questa parte del mio racconto fosse composta in corsivo; ma no, neppure il corsivo andrebbe bene: sento la necessità di un carattere tipografico nuovo, unico. L'insonnia mi aveva lasciato nella mente un vuoto straordinariamente ricettivo. Mi pareva che la testa fosse di vetro, e che persino il lieve crampo nei polpacci avesse una consistenza vitrea. Appena uscito dall'albergo... sì, ecco, ora credo di avere trovato le parole giuste. Mi affrettò a scriverle prima che svaniscano. Quando uscii per strada, d'improvviso vidi il mondo come esso è in realtà. In effetti, ci conforta la convinzione che il mondo non potrebbe esistere senza di noi, che esso esiste solo in quanto noi esistiamo, in quanto possiamo rappresentarlo a noi stessi. La morte, lo spazio infinito, le galassie sono tutte cose terrorizzanti proprio perché trascendono i limiti della nostra percezione. Bene. Quel giorno terribile quando, distrutto da una notte insonne, mi ritrovai nel centro di una città qualunque e vidi le case, gli alberi, le automobili, la gente, la mia mente si rifiutò bruscamente di accettarli come «case», «alberi» e così via... come cose collegate alla normale vita umana. Si spezzò la linea di comunicazione con il mondo, io ero per mio conto e il mondo era per *suo* conto, e *quel* mondo era privo di senso. Vedevo l'essenza reale di tutte le cose. Guardavo le case ed esse avevano perso il loro significato consueto, cioè tutto ciò che nel pensiero colleghiamo a una casa quando la guardiamo: un certo stile architettonico, il

tipo di stanze al suo interno, una casa brutta, una casa accogliente - tutto era svanito, non era rimasta che una conchiglia assurda, quanto assurdo è il suono che rimane dopo avere ripetuto abbastanza a lungo una parola, la più comune, senza prestare attenzione al suo significato: casa, chsa, chss. Lo stesso valeva per gli alberi, per la gente. Comprendevo l'orrore di un volto umano. L'anatomia, le distinzioni di sesso, la nozione di «gambe», «braccia», «abiti» - tutto abolito, davanti non avevo che un mero *qualcosa*, che non era neppure una creatura perché anche quello è un concetto umano; no, meramente *qualcosa* che passava oltre allontanandosi. Cercai invano di dominare il terrore richiamando alla mente un episodio della fanciullezza: una volta, svegliandomi, la nuca premuta sul basso guanciaie, alzai gli occhi ancora assonnati e vidi chinarsi su di me, sopra la testiera del letto, un viso incomprensibile, privo di naso, con neri baffi da ussaro proprio sotto gli occhi da piovra e con i denti sulla fronte. Balzai a sedere urlando e subito i baffi si tramutarono in sopracciglia e il viso intero si trasformò in quello di mia madre che sulle prime avevo intravisto in una posizione inconsueta, capovolto.

E anche adesso tentavo di «balzare a sedere» mentalmente per riportare il mondo visibile alla sua posizione normale - ma non vi riuscivo. Al contrario: più dappresso guardavo le persone, più il loro aspetto mi appariva assurdo. Sopraffatto dal terrore, cercavo sostegno in qualche idea fondamentale, una prima pietra più efficace di quella cartesiana, che mi aiutasse a ricostruire il mondo semplice, naturale, abituale che conosciamo. A quel punto credo di essermi seduto sulla panchina di un giardino pubblico. Non ricordo con esattezza le mie azioni. Come a chi è colpito da un attacco di cuore sul marciapiede non importa un fico secco dei passanti, del sole, della bellezza di un'antica cattedrale, e in lui domina un unico pensiero: respirare, anch'io non avevo che un solo desiderio: non

impazzire. Sono convinto che nessuno abbia mai visto il mondo come l'ho visto io in quegli istanti, in tutta la sua terrificante nudità e terrificante assurdità. Vicino a me, un cane annusava la neve. Mi torturava lo sforzo di riconoscere che cosa si intendesse per «cane», e dato che l'avevo fissato intensamente, piano piano mi si accostò, fiducioso, e io avvertii una tale sensazione di nausea che mi alzai dalla panchina e me ne andai. Fu allora che il terrore raggiunse l'apice. Rinunciai a lottare. Non ero più un uomo, ero soltanto un puro e semplice occhio, uno sguardo che vagava senza scopo in un mondo assurdo. La sola vista di un volto umano mi induceva a urlare.

In quel momento mi ritrovai all'entrata dell'albergo. Qualcuno si avvicinò, pronunciò il mio nome e mi infilò in mano un foglio di carta piegato. Automaticamente lo aprii e il terrore svanì di colpo. Le cose attorno a me ritornarono normali e ordinarie: l'albergo, i riflessi mutevoli nelle vetrate della porta girevole, il viso familiare del fattorino dell'albergo che mi aveva consegnato il telegramma. Mi trovavo ora al centro dell'atrio spazioso. Un uomo con la pipa e un berretto a scacchi mi sfiorò nel passare e si scusò solennemente. Provavo un grande stupore e un dolore intenso, insopportabile ma umanissimo. Il telegramma diceva che lei stava morendo.

Durante il viaggio di ritorno, o anche dopo, seduto al suo capezzale, non mi venne mai in mente di analizzare il significato dell'esistere e del non esistere, né ormai mi terrorizzavano quei pensieri. La donna che amavo più di qualsiasi cosa al mondo stava morendo. Vedevo e sentivo solo quello.

Non mi riconobbe quando urtai con il ginocchio la sponda del letto. Stava appoggiata a enormi guanciali, sotto enormi coperte, lei, così minuta, e i capelli pettinati all'indietro scoprivano la cicatrice sottile sulla tempia, che ella soleva mascherare con una ciocca. Non riconobbe la mia presenza corporea, ma dal lieve sorriso che le incurvò un paio di

volte gli angoli della bocca capii che mi vedeva nel suo calmo delirio, nella sua immaginazione morente - cosicché c'erano due me stesso davanti a lei: io in persona, che ella non vedeva, e il mio doppio, a me invisibile. Poi rimasi solo: il mio doppio morì con lei.

La sua morte mi salvò dalla pazzia. Il puro dolore umano riempì la mia vita al punto che non ci fu più spazio per altre emozioni. Ma il tempo passa, e l'immagine che di lei ho dentro di me diventa sempre più perfetta, sempre più esanime. I particolari del passato, i piccoli ricordi pieni di vita scompaiono a poco a poco, impercettibilmente, se ne vanno a uno a uno, o a due, tre alla volta, così come si spengono le luci, ora qui, ora là, alle finestre di una casa i cui abitanti si stanno addormentando. So bene che il mio cervello è condannato, che il terrore che ho provato una volta, l'inerme paura di esistere, prima o poi mi raggiungerà ancora, e allora non vi sarà più salvezza.

IL PASSEGGERO

«Sì, la Vita ha più talento di noi» sospirò lo scrittore, battendo il bocchino di cartone della sigaretta russa sul coperchio del portasigarette. «Quali trame escogita a volte! Com'è possibile competere con quella divinità? Le sue opere sono intraducibili, indescrivibili».

«I diritti appartengono all'autore» suggerì il critico, sorridendo; era una persona umile, miope, dalle dita sottili e irrequiete.

«E allora l'ultima nostra risorsa è barare» proseguì lo scrittore, gettando soprappensiero un fiammifero nel bicchiere vuoto del critico. «Non ci resta che trattare le sue creazioni come un produttore cinematografico fa con un romanzo famoso. Lo scopo del produttore cinematografico è impedire che le servette si annoino il sabato sera; e quindi altera il romanzo fino a renderlo irriconoscibile; lo tagliuzza, lo rivolta come un calzino, elimina centinaia di episodi, introduce nuovi personaggi e nuovi avvenimenti frutto della sua fantasia - e tutto all'unico scopo di ottenere un film piacevole che scorra senza intoppi, punendo all'inizio la virtù e alla fine il vizio, un film assolutamente logico dal punto di vista delle convenzioni e, soprattutto, provvisto di un finale inatteso ma che risolve ogni cosa per il meglio. E noi scrittori ci comportiamo esattamente allo stesso modo, alteriamo i temi della Vita per adattarli ai nostri sforzi volti a trovare una sorta di armonia convenzionale, una specie di concisione artistica. Rendiamo gustosi i nostri plagi insipidi inventandoci degli stratagemmi. Giudichiamo lo spettacolo della Vita troppo vasto, troppo diseguale, di una genialità troppo disordinata. Per compiacere i lettori ritagliamo dagli scorrevoli romanzi

della Vita le nostre accurate favolette *ad usum delphini*. Mi permetta, a questo proposito, di rivelarle la seguente esperienza.

«Mi trovavo in viaggio, nella carrozza letto di un treno espresso. Adoro sistemarmi in quell'alloggio viaggiante - la biancheria fresca della cuccetta, lo scorrere lento delle luci della stazione che si allontanano mentre cominciano a muoversi dietro i vetri bui. Ricordo il piacere che avevo provato nel constatare che nessuno occupava la cuccetta sopra la mia. Mi svestii, mi distesi supino con le mani intrecciate sotto la nuca, e la corta coperta in dotazione, così leggera, era una delizia in confronto ai gonfi piumini d'albergo. Dopo aver riflettuto su cose mie - in quei giorni desideravo ardentemente scrivere una storia sulla vita delle addette alla pulizia delle carrozze ferroviarie - spensi la luce e in breve mi addormentai. E qui mi permetta di ricorrere a un trucco che salta fuori con desolante frequenza nel genere di storie al quale, molto probabilmente, la mia apparterrà. Ecco, il vecchio trucco che certo conosce benissimo: "Nel mezzo della notte, all'improvviso, mi svegliai". Il seguito, però, non è così trito. Mi svegliai e vidi un piede».

«Scusi, un cosa?» interruppe l'umile critico, sporgendosi in avanti e alzando un dito.

«Vidi un piede» ripeté lo scrittore. «Nello scompartimento ora la luce era accesa. Il treno era fermo a una stazione. Si trattava di un piede maschile, un piede di misure notevoli, dentro un calzino dozzinale nel quale l'unghia bluastro dell'alluce aveva fatto un buco. Era saldamente piazzato sul gradino della scaletta del letto a castello, vicino alla mia faccia, e il proprietario, che la cuccetta superiore celava alla vista, era in procinto di fare l'ultimo sforzo per issarsi oltre il bordo. Ebbi tutto il tempo di esaminare quel piede con il suo calzino grigio a scacchi neri e anche parte della gamba: la vu violetta della giarrettiera sul lato del polpaccio robusto e la peluria che

sporgeva sgradevolmente tra le maglie delle mutande lunghe. Tutto considerato, era un arto molto repellente. Mentre lo guardavo, si tese, e l'alluce aggrappato al gradino si mosse un paio di volte; poi, finalmente, tutta l'estremità, con una spinta vigorosa, si sollevò e scomparve. I grugniti e i respiri rumorosi che provenivano da sopra inducevano a credere che l'individuo si disponesse a dormire. La luce si spense, e pochi istanti dopo il treno con uno scossone si rimise in movimento.

«Non so come spiegarglielo, ma quella gamba mi angosciava in modo davvero opprimente. Un elastico rettile variopinto. Mi turbava il fatto che dell'uomo conoscessi soltanto quella gamba dall'aspetto maligno. Non gli vidi mai il viso, e neppure la figura per intero. La sua cuccetta, che formava un soffitto basso e buio sopra di me, ora pareva essere scesa ulteriormente; ne sentivo quasi il peso. Per quanti sforzi facessi cercando di immaginare l'aspetto del mio compagno di viaggio notturno, non riuscivo a visualizzare altro che l'unghia vistosa che esibiva una bluastra lucentezza madreperlacea attraverso il buco nella calza. In generale può sembrare strano che simili inezie mi infastidissero; ma, d'altra parte, lo scrittore non è forse proprio colui che dà importanza alle inezie? Comunque sia, il sonno non veniva. Restavo in ascolto: il compagno sconosciuto cominciava forse a russare? Più che russare, pareva che gemesse. Tutti sappiamo che, di notte, il rumore delle ruote del treno favorisce le allucinazioni uditive, e tuttavia non potevo scrollarmi di dosso l'impressione che da lassù, sopra di me, provenissero suoni insoliti. Mi sollevai su un gomito. I suoni divennero più chiari. L'individuo della cuccetta superiore stava singhiozzando».

«Come?» interruppe il critico. «Singhiozzando? Ah! Scusi... non avevo afferrato bene quello che aveva detto». E lasciando nuovamente ricadere le mani in grembo, la testa inclinata di lato, il critico tornò ad ascoltare il narratore.

«Proprio così, singhiozzava, e quei singhiozzi erano atroci. Lo soffocavano; espirava rumorosamente come se avesse bevuto un litro d'acqua tutto d'un fiato, poi seguivano alcuni rapidi sussulti di pianto a bocca chiusa - una parodia terrificante del chiocciare - e poi di nuovo inspirava, e di nuovo buttava fuori l'aria con brevi espirazioni a singhiozzo, con la bocca aperta adesso, a giudicare dal suono *ha-ha-ha*. E il tutto con il sottofondo instabile di ruote martellanti, che in tal modo si trasformava in una specie di scala in movimento lungo la quale i singhiozzi salivano e scendevano. Stavo immobile, in ascolto - e mi resi conto, per inciso, che nel buio il mio viso aveva un'espressione terribilmente sciocca, perché è sempre imbarazzante sentire piangere uno sconosciuto. E d'altronde, capisce, ero indissolubilmente incatenato a lui dato che condividevamo il medesimo scompartimento, sul medesimo treno che sfrecciava indifferente. E l'uomo non smetteva di piangere; quei convulsi, spaventosi singhiozzi mi incalzavano: entrambi - io, l'ascoltatore, di sotto, e lui, quello che piangeva, di sopra - eravamo lanciati lateralmente, alla velocità di ottanta chilometri l'ora, nei remoti abissi della notte, e soltanto uno scontro ferroviario avrebbe potuto recidere il nostro involontario legame.

«Dopo un po' sembrò che avesse smesso di piangere, ma non feci in tempo ad addormentarmi che i singhiozzi ricominciarono a montare e mi parve anche di udire parole inintelligibili pronunciate con voce quasi sepolcrale, come salisse dai visceri, tra sospiri convulsi. Si quietò di nuovo, tirava soltanto un po' su con il naso, mentre io, disteso a occhi chiusi, vedevo con l'immaginazione il suo piede disgustoso nel calzino a scacchi. Non so come, riuscii a prender sonno e alle cinque e mezzo il controllore aprì la porta con uno strattone per svegliarmi. Seduto sul letto, sbattendo in continuazione la testa contro il bordo della cuccetta superiore, mi vestii in fretta. Prima di uscire nel corridoio con le valigie, mi girai a guardare la cuccetta

superiore, ma l'uomo mi voltava le spalle, la testa sotto la coperta. Nel corridoio faceva già chiaro, il sole era appena sorto, la fresca ombra blu del treno correva sull'erba, sui cespugli, si allungava sinuosa lungo i pendii, si increspava sui tronchi delle betulle ondegianti, e un minuscolo stagno oblungo luccicò abbacinante al centro di un campo, poi si restrinse, scemò fino a diventare una fessura argentea, e con un rapido sferragliare una villetta scappò via di corsa, una strada agitò la coda sotto un passaggio a livello - ed ecco altre betulle, un'infinità di betulle, una palizzata ondeggiante, screziata di sole, che dava il capogiro.

«Nel corridoio vi erano soltanto due donne dal viso assonnato e dal trucco sciatto, e un vecchio, di bassa statura, che indossava guanti di camoscio e un berretto da viaggio. Detesto alzarmi presto: per quanto mi riguarda, la più incantevole delle albe non potrà mai sostituire le ore del delizioso sonno mattutino; mi limitai quindi a un cenno d'assenso scontroso quando il vecchio signore mi chiese se anch'io sarei sceso a..., e menzionò una grande città dove saremmo dovuti arrivare da lì a dieci o quindici minuti.

«All'improvviso le betulle si diradarono, cinque o sei cassette rotolarono giù per la collina, alcune finendo quasi sotto il treno per la foga; poi passò veloce una grande fabbrica rosso porpora, facendo lampeggiare i vetri delle sue finestre; una tazza di cioccolata ci salutò da un cartellone di dieci metri; seguì un'altra fabbrica con vetri lucenti e ciminiere; in breve, accadeva ciò che di solito accade nell'avvicinarsi a una città. Ma di colpo, a sorpresa, il treno frenò convulsamente e si fermò in una stazioncina desolata, dove con ogni evidenza un espresso non aveva alcun motivo di gingillarsi. Mi stupii anche nel vedere numerosi poliziotti fermi sul marciapiede. Abbassai un finestrino e mi sporsi fuori. "Lo chiuda, per piacere" disse educatamente uno di loro. I passeggeri che stazionavano nel corridoio davano segni di agitazione. Passò un controllore e gli chiesi che cosa stesse succedendo. "C'è un

criminale sul treno” rispose, spiegandoci in breve che nella città in cui ci eravamo fermati nel cuore della notte, la sera stessa era avvenuto un omicidio: un marito tradito aveva sparato alla moglie e al di lei amante. Le signore esclamarono “akh!”, il vecchio signore scosse la testa. Nel corridoio apparvero due poliziotti e un investigatore dalle guance rosee, paffuto, con la bombetta e l’aspetto di un allibratore. Mi chiesero di tornare alla mia cuccetta. I poliziotti si fermarono nel corridoio mentre l’investigatore controllava uno dopo l’altro gli scompartimenti. Gli mostrai il passaporto. I suoi occhi di un marrone rossiccio scivolarono sul mio viso; mi rese il passaporto. Stavamo in piedi, lui e io, nello stretto scompartimento dove, sulla cuccetta superiore, una figura dormiva avviluppata in un bozzolo scuro. “Può andare” disse l’investigatore e allungò il braccio verso l’alto, verso l’oscurità: “Documenti, prego”. L’uomo avvolto nella coperta continuò a russare. Mentre mi attardavo nel vano della porta sentii ancora lo sconosciuto russare e mi parve di cogliere l’eco sibilante dei suoi singhiozzi notturni. “Si svegli, prego” disse l’investigatore, alzando la voce; e con una specie di strattone professionale tirò via l’orlo della coperta che nascondeva la nuca del dormiente. Quello si agitò ma continuò a russare. L’investigatore lo scosse per una spalla. Era uno spettacolo piuttosto sgradevole. Mi girai verso il corridoio e fissai il finestrino di fronte, ma in realtà non lo vedevo, intento com’ero ad ascoltare ciò che accadeva nello scompartimento.

«E pensi, non sentii assolutamente niente di insolito. L’individuo sulla cuccetta superiore borbottò assonnato qualche cosa, sentii distintamente l’investigatore chiedergli il passaporto, altrettanto distintamente ringraziarlo; quindi uscì per entrare in un altro scompartimento. Tutto qui. Ma pensi solo che bello - dal punto di vista dello scrittore, naturalmente - se il passeggero in lacrime con quel piede orrendo in realtà fosse risultato un assassino; che

eccellente spiegazione si sarebbe potuta dare a quelle lacrime notturne e, soprattutto, come l'intera vicenda si sarebbe inquadrata bene nella cornice del mio viaggio notturno, nella cornice di un racconto. Ma, a quanto pare, il progetto dell'Autore, il progetto della Vita, era in questo caso, come in qualsiasi altro caso, assai migliore».

Lo scrittore emise un sospiro e tacque, aspirando la sigaretta spenta già da tempo e ora mangiucchiata e umida di saliva. Il critico lo guardava con occhi benevoli.

«Confessi» riprese lo scrittore «che dal momento in cui ho menzionato la polizia e la fermata imprevista, lei era certo che il mio passeggero singhiozzante fosse un criminale».

«Conosco la sua tecnica» rispose il critico, toccando la spalla dell'interlocutore con la punta delle dita e ritraendole poi di scatto, in un gesto che gli era tipico. «Se lei scrivesse un racconto poliziesco, il "cattivo" non sarebbe la persona sulla quale nessuno dei personaggi nutre dei sospetti, bensì quella che tutti sospettano fin dall'inizio, imbrogliando in tal modo il lettore esperto abituato a soluzioni che risultano essere sempre quelle *non ovvie*. So bene che le piace creare una sensazione di imprevedibilità ricorrendo a epiloghi del tutto naturali; ma non si lasci trasportare dal suo metodo. Molte cose della vita sono casuali, e altrettante sono insolite. Alla Parola è concesso il diritto sublime di esaltare l'intervento del caso e di fare del trascendente un qualche cosa di non accidentale. Dall'episodio di cui stiamo ora parlando, dal gioco del caso, avrebbe potuto creare una storia compiuta se avesse trasformato il passeggero in un omicida».

Lo scrittore sospirò di nuovo.

«Sì, sì, ci ho pensato. Avrei potuto arricchirla di molti particolari. Avrei potuto accennare all'amore appassionato che egli nutriva per la moglie. È possibile inventare qualunque cosa. Il fatto è che brancoliamo nel buio - forse la Vita aveva in mente un esito completamente diverso,

assai più sottile e profondo. Ciò che mi secca è che non ho mai saputo, né mai saprò, perché il passeggero piangesse».

«Intercedo a favore della Parola» disse amabilmente il critico. «Lei, in quanto narratore, avrebbe come minimo escogitato una soluzione geniale: il suo personaggio piangeva, forse, perché aveva perso il portafoglio alla stazione. Una volta conoscevo un tipo, un uomo maturo dall'aspetto marziale, che quando aveva mal di denti piangeva, urlando addirittura. No, grazie, no... non me ne versi più. Basta così, davvero, basta così».

IL CAMPANELLO

Erano trascorsi sette anni da quando si erano separati a Pietroburgo. Dio, quanta folla c'era alla stazione Nikolaevskij. Non stare così vicina... il treno sta per partire. Ecco, ci siamo, addio, mia cara... Ella camminava accanto al treno, alta, sottile, indossava l'impermeabile con un foulard bianco e nero attorno al collo e un lento flusso la trascinò all'indietro. Recluta dell'Armata Rossa, egli partecipava, riluttante e confuso, alla guerra civile. Poi, in una notte stupenda, in cui i grilli della prateria stridevano rapiti, passò nelle file dei Bianchi. Un anno dopo, nel 1920, poco prima di abbandonare la Russia, lungo la ripida e sassosa via Čajnaja, a Jalta, incontrò per caso lo zio, un avvocato moscovita. Ma sicuro, certo che c'erano delle notizie: due lettere. Lei era in partenza per la Germania, aveva già ottenuto il passaporto. Hai un bell'aspetto, giovanotto. Infine la Russia lo lasciò andare - in congedo permanente, secondo alcuni. La Russia lo aveva tenuto stretto a lungo; era strisciato lentamente da nord a sud, e la Russia cercava sempre di trattenerlo conquistando Tver', Char'kov, Belgorod e vari paesini interessanti, ma era inutile. La Russia aveva in serbo per lui un'ultima tentazione, un ultimo dono - la Crimea -, ma perfino quella non servì. Se ne andò. E a bordo della nave conobbe un giovane inglese, allegro e sportivo, diretto in Africa.

Nikolaj visitò l'Africa, l'Italia e, chissà perché, anche le Canarie, poi di nuovo l'Africa dove per un certo periodo si arruolò nella Legione Straniera. Nei primi tempi si rammentava spesso di lei, poi raramente, quindi di nuovo sempre più spesso. Il secondo marito di lei, l'industriale tedesco Kind, era morto durante la guerra. Possedeva un

bel po' di immobili a Berlino e Nikolaj supponeva che lei non rischiasse di fare la fame. Ma come passava in fretta il tempo! Sbalorditivo!... Davvero erano trascorsi sette anni interi?

In quell'arco di tempo egli era diventato più duro, più brusco, aveva perso un dito indice e aveva imparato due lingue - l'italiano e l'inglese. Il colore degli occhi si era fatto più luminoso e lo sguardo più franco grazie all'uniforme abbronzatura campagnola del viso. Fumava la pipa. Il passo, che aveva sempre avuto saldo, com'è caratteristico delle persone dalle gambe corte, ora aveva acquisito un ritmo notevole. Una sola cosa non era cambiata affatto: il suo modo di ridere, accompagnato da un frizzo e da un ammicco.

Ci mise un bel po' di tempo, ridacchiando sommessamente e scuotendo la testa, prima di decidersi finalmente a mollare tutto per andare a Berlino a piccole tappe. Una volta, in Italia, aveva notato in un'edicola un giornale russo dell'emigrazione pubblicato a Berlino. Scrisse al giornale per mettere un annuncio nella sezione «Avvisi personali»: il tal dei tali cerca la tal dei tali. Non ricevette alcuna risposta. Durante un viaggio occasionale in Corsica incontrò un altro russo, l'anziano giornalista Gruševskij, in procinto di partire per Berlino. Faccia ricerche per conto mio. Forse la rintraccerà. Le dica che sono vivo e che sto bene... Ma neppure da quella fonte arrivarono notizie. Adesso era giunto il momento di andare all'assalto di Berlino. Là, sul posto, la ricerca sarebbe stata più semplice. Non gli fu facile ottenere un visto per la Germania, e i soldi stavano finendo. Oh, insomma, ci sarebbe arrivato, in qualche modo...

E così fu. Basso di statura e largo di spalle, con indosso un impermeabile di taglio militare e un berretto a scacchi, la pipa fra i denti, reggendo una valigia malandata con la mano sana, uscì sulla piazza davanti alla stazione. Qui sostò per ammirare un grande cartellone pubblicitario,

luccicante come un gioiello, che si faceva strada a poco a poco attraverso l'oscurità, quindi svaniva, per riapparire in un punto diverso. Passò una notte inquieta nella camera soffocante di un albergo economico, pensando a come incominciare la ricerca. L'ufficio dell'anagrafe, la sede del giornale in lingua russa... Sette anni. Era di certo invecchiata. Una viltà, da parte sua, avere aspettato tanto a lungo; sarebbe potuto venire prima. Ma, oh, quegli anni, quel meraviglioso vagabondare per il mondo, i miseri lavori sottopagati, le occasioni colte e sprecate, l'eccitazione della libertà, quella libertà sognata nell'infanzia!... Jack London allo stato puro... E adesso ricominciava daccapo: una nuova città, un letto di piume che pizzicava in modo sospetto, e lo stridere di un tram notturno. Cercò i fiammiferi a tastonì, mentre, con un movimento abituale del moncone dell'indice, comprimeva il tabacco morbido nel fornello della pipa.

Quando si viaggia nel modo in cui egli viaggiava, si dimenticano i nomi del tempo, scacciati da quelli dei luoghi. Il mattino seguente, Nikolaj uscì con l'intenzione di recarsi al commissariato di polizia, ma tutte le saracinesche dei negozi erano abbassate. Accidenti, era domenica. E questo liquidava l'ufficio dell'anagrafe e il giornale. Era anche autunno avanzato: tempo ventoso, aster nei giardini pubblici, cielo di un bianco compatto, alberi gialli, tram gialli, clacson nasali di tassì reumatici. Il pensiero di trovarsi nella stessa città di lei gli procurò un brivido di eccitazione. Per cinquanta Pfennig si fece dare un bicchiere di porto in un bar frequentato da tassisti, e il vino a stomaco vuoto ebbe un effetto piacevole. Qua e là per le strade spruzzatine di russo: «... *skol'ko raz ja tebe govorila*» («... quante volte te l'ho detto»). E poi, ancora, dopo il passaggio di numerosi indigeni: «... è disposto a vendermelo, ma francamente, io...». L'euforia lo faceva ridacchiare e ogni pipata finiva molto più in fretta del solito. «... sembrava passata, e invece Griša ha avuto una

ricaduta...». Valutò l'idea di rivolgersi alla prima coppia di russi che avesse incontrato per chiedere molto educatamente: «Per caso, conoscete la signora Ol'ga Kind, nata contessa Karskij?». Devono per forza conoscersi tutti in questo pezzetto di Russia provinciale uscita di rotta.

Era scesa la sera e, nel crepuscolo, una splendida luce color mandarino aveva invaso i ripiani di vetro di un emporio di dimensioni enormi, quando Nikolaj notò, a lato di un portone, una minuscola targhetta bianca con la scritta: «I.S. WEINER. DENTISTA DI PETROGRAD». Fu come se un ricordo improvviso realmente lo scottasse. Il nostro eccellente amico si è fatto venire una bella carie, bisogna estrarre il dente. Sulla finestra, proprio davanti alla poltrona della tortura, erano inserite nel vetro alcune fotografie con paesaggi svizzeri... La finestra dava sulla Mojka. Sciacqui, prego. E l'anziano dottor Weiner, pingue, placido, con un lungo camice bianco e occhiali perspicaci, sceglieva i suoi strumenti tintinnanti. Sì, lei era una sua paziente, come pure i cugini di Nikolaj che quando litigavano per qualche ragione non mancavano mai di dirsi l'un l'altro: «Ti andrebbe un Weiner?» (cioè, un pugno sui denti?). Davanti al portone, sul punto di suonare il campanello, Nikolaj esitò ricordando che era domenica; poi, dopo qualche incertezza, si decise. Si udì un ronzio nella serratura e il portone si socchiuse. Salì una rampa di scale. Una cameriera aprì la porta. «No, il dottore non riceve oggi». «Nessun problema con i denti» protestò Nikolaj in un tedesco stentato. «Il dottor Weiner è un mio vecchio amico. Mi chiamo Galatov... Sono certo che si ricorda di me...». «Riferirò» disse la cameriera.

Un istante dopo un uomo di mezz'età in giacca di velluto guarnita di alamari si presentò nell'ingresso. Aveva una carnagione color carota e sembrava assai amichevole. Salutò Nikolaj con cordialità e aggiunse, in russo: «Io però non mi ricordo di lei, dev'esserci un errore». Nikolaj lo guardò e si scusò: «Lo temo anch'io. Nemmeno io mi

ricordo di lei. Mi aspettavo di trovare il dottor Weiner che viveva a Pietroburgo, sulla Mojka, prima della rivoluzione, ma non è lei. Mi scusi».

«Oh, deve trattarsi di un omonimo. Un nome comune. Io vivevo sul Zagorodnyj bul'var».

«Andavamo tutti da lui» spiegò Nikolaj «e allora, ho creduto... Il fatto è che sto cercando di rintracciare una signora, una certa Madame Kind, è il cognome del secondo marito...».

Weiner si morse il labbro, distolse lo sguardo con espressione assorta, poi lo riportò su Nikolaj: «Aspetti un momento... Mi pare di ricordare... Mi pare di ricordare una Madame Kind che venne da me non molto tempo fa, anche lei credeva che... Lo sapremo fra un minuto. Sia così gentile da seguirmi nello studio».

Nello studio Nikolaj non mise a fuoco nulla. Non staccava gli occhi dalla calvizie impeccabile di Weiner mentre quest'ultimo si chinava sull'agenda degli appuntamenti.

«Lo sapremo per certo fra un minuto» ripeteva, facendo scorrere le pagine tra le dita. «Lo sapremo per certo fra un minuto solo. Lo sapremo fra... Eccola qui. Frau Kind. Otturazione d'oro e qualche altro lavoretto... che non riesco a distinguere, c'è una macchia d'inchiostro».

«E può dirmi il nome e il patronimico?» chiese Nikolaj, accostandosi alla scrivania e urtando con il polsino un posacenere che fu lì lì per cadere.

«È tutto scritto qui. Ol'ga Kirillovna».

«Esatto» disse Nikolaj con un sospiro di sollievo.

«Plannerstrasse 59, presso Babb» disse Weiner con uno schiocco delle labbra, e copiò velocemente l'indirizzo su un foglio di carta. «Due strade dopo questa. Ecco a lei. Sono lieto di esserle stato d'aiuto. È una sua parente?».

«Mia madre» rispose Nikolaj.

Dopo essere uscito dalla casa del dentista, prese a camminare con passo più svelto. Averla trovata tanto in fretta lo stupiva, come un gioco di prestigio con le carte.

Mettendosi in viaggio per Berlino non aveva mai preso in considerazione l'idea che ella potesse essere morta da tempo o essersi trasferita in un'altra città, e tuttavia il gioco di prestigio era riuscito. Weiner era risultato essere un Weiner diverso - e tuttavia il destino aveva trovato la strada. Città stupenda, pioggia stupenda! (Il perlaceo piovoschio autunnale sembrava scendere in un sussurro e le strade erano buie). Come l'avrebbe accolto - con affetto? Con tristezza? Oppure con grande compostezza. Da bambino non lo aveva viziato. Non ti è permesso correre nel salotto mentre suonano il pianoforte. Man mano che cresceva avvertiva sempre più spesso che ella non aveva molto bisogno di lui. Ora cercava di immaginarsi il suo viso, ma i pensieri si rifiutavano ostinatamente di ricorrere al colore ed egli non riusciva affatto a condensare in un'immagine ottica viva ciò che la mente sapeva: la figura alta e snella, l'aspetto semplice, non eccessivamente curato; i capelli scuri striati di grigio sulle tempie; la bocca grande ed esangue; il vecchio impermeabile che indossava l'ultima volta che l'aveva vista; e l'espressione stanca, amara di una donna che invecchia, un'espressione che sembrava aver sempre avuto sul volto - anche prima della morte del marito, l'ammiraglio Galatov, che si era sparato poco prima della rivoluzione. Numero 51. Ancora otto case.

Di colpo si rese conto di essere turbato a un livello intollerabile, indecoroso, assai più di quanto non lo fosse stato, per esempio, quella prima volta in cui, sdraiato contro il fianco di un dirupo, il corpo fradicio di sudore, aveva mirato a un turbine che si avvicinava, uno spaventapasseri bianco su uno splendido cavallo arabo. Si fermò a pochi passi dal numero 59, tirò fuori la pipa e un sacchetto portatabacco, di gomma; riempì il fornello con gesti lenti e meticolosi, senza lasciarne cadere neppure una trinciata; accese, curò la fiamma, aspirò, guardò il tumulto ardente gonfiarsi, trattenne una boccata di fumo dolciastro

e pungente, lo emise lentamente, e si diresse verso la casa con passo risoluto, senza fretta.

Le scale erano così buie che inciampò un paio di volte. Quando, nella densa oscurità, raggiunse il secondo pianerottolo, accese un fiammifero e decifrò una targhetta di metallo dorato. Non era il nome giusto. Solo molto più in alto trovò quello strano nome «Babb». La fiammella gli bruciò le dita e si spense. Dio, come mi batte il cuore... Cercò a tastoni nel buio il campanello e suonò. Quindi si tolse la pipa di bocca e attese, conscio del sorriso angoscioso che gli straziava la bocca.

Poi udì il rumore di una chiave nella toppa, un doppio scatto sonoro del chiavistello e la porta, come sospinta da un forte vento, si spalancò. Nell'anticamera il buio era fitto come sulle scale, e da quella tenebra fluttuò una voce vibrante, allegra: «Manca la luce in tutto lo stabile - *eto u-užas*, è spaventoso» - e Nikolaj riconobbe immediatamente il lungo «u» enfatico e in base a quello ricostruì all'istante, fin nei minimi dettagli, la persona che ora stava nel vano della porta, ancora celata dall'oscurità.

«Proprio così, non si vede niente» rispose egli ridendo e avanzò verso di lei.

Un grido sbigottito, come se l'avesse schiaffeggiata una mano vigorosa. Nel buio egli trovò le sue braccia, le spalle e sbatté contro qualcosa (forse il portaombrelli). «No, no, è impossibile...» ella continuava a ripetere convulsamente, indietreggiando.

«Fermati, mamma, fermati un momento» disse, urtando di nuovo qualche cosa (questa volta si trattava della porta d'ingresso semiaperta, che si chiuse con un tonfo).

«Non può essere... Nicky, Nick...».

La baciava alla cieca, sulle guance, sui capelli, dappertutto, incapace di distinguere alcunché nel buio ma riconoscendola tutta, dalla testa ai piedi, con una sorta di visione interiore, e una sola cosa era cambiata in lei (persino quella novità, inaspettatamente, gli riportò alla

mente la prima infanzia, quando lei suonava il piano): l'effluvio del suo profumo intenso, elegante - era come se gli anni intercorsi nel frattempo, gli anni della sua adolescenza e della vedovanza della madre, quando non si profumava più e appassiva così tristemente, non fossero mai esistiti - gli parve che nulla di tutto ciò fosse accaduto, ed egli fosse passato direttamente dall'esilio lontano all'infanzia... «Sei tu. Sei venuto. Sei davvero qui» balbettava lei, baciandolo con le sue labbra morbide. «Che bello... Così doveva essere...».

«Non c'è luce da nessuna parte?» chiese Nikolaj con voce allegra.

Ella aprì una porta e disse tutta eccitata: «Sì, vieni. Qui ho acceso delle candele».

«Ora lascia che ti guardi» egli disse, entrando nell'alone tremulo delle candele e fissando la madre avidamente. I capelli scuri adesso erano ossigenati, di un color paglia chiaro.

«Allora, non mi riconosci?» chiese lei, prendendo fiato nervosamente, e aggiunse in fretta: «Non fissarmi così. Avanti, raccontami di te. Come sei abbronzato... Dio mio! Sì, raccontami tutto!».

Quel taglio alla maschietta, biondo... e il viso truccato con cura eccessiva. Il solco umido di una lacrima aveva però intaccato il belletto roseo, le ciglia cariche di rimmel erano umide e la cipria sulle narici virava al violetto. Indossava un abito blu di stoffa lucida, chiuso al collo. E ogni particolare in lei era estraneo, inquieto e terribile.

«Forse aspetti degli ospiti, mamma» disse, e non sapendo bene che altro aggiungere si tolse risolutamente il cappotto.

Ella si allontanò dirigendosi verso la tavola apparecchiata per il pasto, luccicante di cristalli nella semioscurità; poi tornò verso di lui e con gesto meccanico si guardò nello specchio velato dall'ombra.

«Sono passati tanti anni... buon Dio! Non posso credere ai miei occhi. Oh, sì, questa sera vengono degli amici. Li avviserò di non venire. Telefonerò. Farò qualcosa. Devo disdire... Oh, Signore...».

Gli si strinse contro, tastandolo per sentire se era reale.

«Calmati, mamma, cos'hai... stai esagerando. Sediamoci da qualche parte. *Comment vas-tu? Come stai?*»... E poiché per qualche ragione temeva le risposte, cominciò a raccontarle di sé, con quel suo modo vivace e spiritoso, tra una tirata e l'altra di pipa, cercando di annegare il proprio stupore nelle parole e nel fumo. Risultò che, in effetti, sua madre aveva visto l'annuncio, si era messa in contatto con l'anziano giornalista ed era stata sul punto di scrivergli - sempre sul punto... Ora che aveva visto il viso di lei alterato dal trucco e i capelli tinti di biondo, gli pareva che neppure la voce fosse più la stessa. E nel raccontarle le proprie avventure, senza un momento di pausa, gettava occhiate alla stanza tremolante nella semioscurità, agli orrendi decori borghesi - il gattino di peluche sulla mensola del caminetto, il paravento civettuolo che lasciava intravedere il piede del letto, il ritratto di Federico il Grande che suona il flauto, la mensola, senza l'ombra di un libro, con alcuni vasetti sui quali il riverbero delle candele guizzava su e giù come mercurio... Lasciando vagare per la stanza lo sguardo, egli colse un particolare che prima aveva notato soltanto di sfuggita: la tavola; era apparecchiata per due, con liquori, una bottiglia di Asti spumante, due calici da vino e un'enorme torta rosa adorna di una corona di candeline ancora spente. «... naturalmente, sono schizzato fuori della tenda e immagina di cosa si trattava? Su, prova a indovinare!».

Gli parve che la madre emergesse da una trance, lo guardò stralunata (si era distesa accanto a lui sul divano, premendosi le tempie con le mani, le sue calze color pesca avevano una lucentezza inusuale).

«Mamma, non mi ascolti?».

«Ma sì, certo... Io...».

A quel punto egli notò un altro particolare: era stranamente assente, come fosse in ascolto non delle sue parole, bensì di un non so che di fatale che veniva da lontano, minaccioso e inevitabile. Egli proseguì il suo racconto divertente, ma finì per interrompersi di nuovo e chiedere: «Quella torta... per chi è? Sembra molto buona».

La madre rispose con un sorriso turbato. «Oh, è una sciocchezza. Ti ho detto che aspettavo qualcuno».

«Mi ha ricordato moltissimo Pietroburgo» disse Nikolaj. «Ti rammenti di quella volta che per errore hai dimenticato una candolina? Compivo dieci anni, ma ce n'erano soltanto nove. *Tu escamotas* il mio compleanno. Ho pianto fino a farmi scoppiare la testa. E in quanti vengono questa sera?».

«Oh, cosa importa?» ella gridò e si alzò in piedi, come a voler nascondere la tavola alla vista del figlio. «Perché invece non mi dici che ore sono? Devo telefonare e disdire la festa... Devo fare qualcosa».

«Le sette e un quarto» rispose Nikolaj.

«*Trop tard, trop tard!*» alzò nuovamente la voce. «E va bene! A questo punto non ha più importanza...».

Rimasero in silenzio. Ella tornò a sedersi sul divano. Nikolaj cercava di costringersi ad abbracciarla, a coccolarla, a chiederle: «Senti, mamma, che cosa ti è successo? Avanti: sputa il rospo». Guardò di nuovo la tavola luccicante e contò le candele sulla torta. Erano venticinque. Venticinque! E lui aveva già ventotto anni...

«Per piacere non esaminare la stanza in questo modo!» disse la madre. «Mi sembri proprio un investigatore! È un buco orribile. Sarei ben contenta di trasferirmi altrove, ma ho venduto la villa che Kind mi ha lasciato». Bruscamente, sussultò: «Aspetta... cosa è stato? Hai fatto tu quel rumore?».

«Sì» rispose Nikolaj. «Svuoto la pipa. Ma dimmi: hai ancora soldi a sufficienza? Non hai problemi a sbarcare il lunario?».

Tutta intenta a sistemarsi un nastro sulla manica, gli rispose senza guardarlo: «Sì... naturalmente. Mi ha lasciato dei titoli stranieri, un ospedale e un'antica prigione. Una prigione!... Devo però avvertirti che ho appena di che vivere. Per amor del cielo, smetti di battere quella pipa! Devo avvertirti che io... che non posso... Oh, cerca di capire, Nick... mi sarebbe difficile aiutarti».

«Ma cosa dici, mamma?» esclamò Nikolaj (e in quel preciso istante, simile a uno stupido sole che sbuchi da una stupida nuvola, la luce elettrica esplose dal soffitto). «Ecco, adesso possiamo spegnere quei moccoli; era come quando stavamo accovacciati nel Mausoleo di Mostaga. Sai, ho un po' di liquidi e comunque a me piace sentirmi libero come un dannato uccello... Avanti, siediti... smettila di correre per la stanza».

Alta, sottile, blu lucente, gli si fermò davanti e ora, in piena luce, egli vide quanto era invecchiata, con quanta insistenza le rughe delle guance e della fronte trasparivano da sotto il trucco. E quegli orrendi capelli ossigenati!...

«Sei piombato qui all'improvviso» ella disse e, mordendosi le labbra, diede un'occhiata a un piccolo orologio sulla mensola del caminetto. «Come neve da un cielo sereno... È avanti. No, si è fermato. Aspetto qualcuno questa sera, ed ecco che arrivi tu. È una situazione pazzesca...».

«Sciocchezze, mamma. Verranno, vedranno che è arrivato tuo figlio, e dopo un po' se ne andranno. E prima che la serata finisca, io e te ce ne andremo a un teatro di varietà, e ceneremo da qualche parte... Mi ricordo uno spettacolo africano che ho visto... davvero straordinario! Immagina: una cinquantina di neri, e c'era, grandissimo, diciamo come...».

Il campanello squillò sonoro nell'ingresso. Ol'ga Kirillovna, che si era appollaiata sul bracciolo di una sedia, sussultò e si raddrizzò.

«Aspetta, apro io» disse Nikolaj, alzandosi in piedi.

Lo afferrò per una manica. Il viso era contratto. Il campanello tacque. Il visitatore attendeva.

«Devono essere i tuoi ospiti» disse Nikolaj. «I tuoi venticinque ospiti. Bisogna farli entrare».

La madre scosse il capo con un brusco cenno di diniego e intenta si rimise in ascolto.

«Ma come...» cominciò Nikolaj.

Ella gli tirò la manica sussurrando: «Non ti azzardare! Non voglio che... Non ti azzardare...».

Il campanello riprese a suonare, insistente e irritato questa volta. E continuò a suonare a lungo.

«Lasciami andare» disse Nikolaj. «È un comportamento sciocco. Se qualcuno suona, devi aprire la porta. Di che cosa hai paura?».

«Non ti azzardare... hai capito» ripeté stringendogli spasmodicamente il braccio. «Ti imploro... Nicky, Nicky, Nicky!... Non farlo!».

Il campanello smise. Lo sostituì una serie di colpi vigorosi prodotti, a quanto pareva, dal pomo robusto di un bastone.

Nikolaj si avviò risolutamente verso la porta di ingresso, ma prima che l'avesse raggiunta, la madre lo afferrò per le spalle, tentando con tutte le forze di trascinarlo all'indietro, senza smettere di sussurrare: «Non ti azzardare... Non ti azzardare... Per l'amor di Dio!...».

Il campanello squillò ancora, un suono breve e stizzito.

«Sono affari tuoi» disse Nikolaj con una risata e, affondando le mani nelle tasche, si diresse al capo opposto della stanza. È un vero e proprio incubo, pensò, ridacchiando di nuovo.

Il campanello ora taceva. Il silenzio era totale. Probabilmente il visitatore si era seccato e se n'era andato. Nikolaj si avvicinò alla tavola, contemplò la splendida torta con la sua glassa lucente e le venticinque candeline festose, e i due calici da vino. Lì accanto, come volesse nascondersi all'ombra della bottiglia, c'era una scatoletta bianca di cartone. La prese e sollevò il coperchio. Conteneva un

portasigarette d'argento nuovissimo, alquanto di cattivo gusto.

«Così stanno le cose» disse Nikolaj.

Sua madre, semisdraiata sul divano con il volto affondato in un cuscino, singhiozzava convulsa. Anni prima l'aveva vista piangere spesso, ma era un pianto diverso: per esempio, piangeva seduta a tavola senza nascondere il viso, e si soffiava rumorosamente il naso, e parlava, parlava, parlava; ma adesso piangeva in modo così fanciullesco, in un atteggiamento di così totale abbandono... e c'era una tale grazia nella curva della sua schiena e nel modo in cui un piede, calzato d'una pantofola di velluto, sfiorava il pavimento... Si poteva quasi pensare che a piangere fosse una giovane donna bionda... E il fazzoletto sgualcito giaceva sul tappeto proprio come richiedeva quella scena leggiadra.

Nikolaj fece un verso gutturale con la bocca e si sedette sul bordo del divano. Quindi lo ripeté. La madre, con il viso ancora nascosto, disse nel cuscino: «Oh, perché non sei venuto prima? Anche soltanto un anno prima... Bastava un anno!...».

«Non saprei» egli rispose.

«Ecco, adesso è tutto finito» singhiozzò e scosse i capelli biondi. «Tutto finito. A maggio compirò cinquant'anni. Figlio adulto va a trovare la vecchia madre. E perché dovevi venire proprio ora?... questa sera!».

Nikolaj si infilò il cappotto (che, contrariamente all'uso europeo, si era limitato a gettare in un angolo), tirò fuori dalla tasca il berretto e le si sedette di nuovo accanto.

«Domani mattina riprenderò il viaggio» disse accarezzando la lucente seta blu della spalla materna. «Sento il bisogno di andare a nord adesso, forse in Norvegia... oppure di andare per mare, a caccia di balene. Ti scriverò. Ci rivedremo fra un anno o giù di lì, e allora forse mi tratterrà di più. Non volermene per il mio spirito vagabondo!».

Lei lo abbracciò in fretta e gli premette una guancia umida sul collo. Poi gli strinse la mano e all'improvviso lanciò un grido stupito.

«Staccato da una pallottola» rise Nikolaj. «Addio, mia cara».

Gli sfiorò il liscio moncone del dito e vi impresse un cauto bacio. Poi lo circondò con un braccio e lo accompagnò alla porta.

«Ti prego, scrivi spesso... Perché ridi? Mi è andata via tutta la cipria?».

E non appena la porta si chiuse dietro di lui, ella, frusciando nell'abito lucente, volò al telefono.

UNA QUESTIONE D'ONORE

1

Il giorno esecrando in cui Anton Petrovič fece la conoscenza di Berg esisteva solo in teoria, in quanto all'epoca la sua memoria non vi aveva incollato sopra un'etichetta con la data, e ora non era più possibile identificare quel giorno. Avvenne, grosso modo, l'inverno scorso, cioè intorno al Natale del 1926. Berg emerse dalla non esistenza, salutò con un inchino, e si adagiò di nuovo - in una poltrona, invece che nella precedente non esistenza. Fu dai Kurdjumov, che abitavano nella St. Mark Strasse, in capo al mondo, nel quartiere Moabit di Berlino, credo. I Kurdjumov erano rimasti dei poveretti, esattamente come li aveva ridotti la rivoluzione, mentre Anton Petrovič e Berg, esuli pure loro, si erano un po' arricchiti da allora. Adesso, quando una dozzina di cravatte identiche, di una nuance color fumo, luminescente - per intenderci, quella stessa di una nube al tramonto - appariva nella vetrina di una boutique per uomo insieme a una dozzina di fazzoletti dell'identica tinta, Anton Petrovič acquistava sia la cravatta alla moda sia il fazzoletto, e ogni mattina, mentre andava in banca, aveva il piacere di incontrare la stessa cravatta e lo stesso fazzoletto, indossati da due o tre gentiluomini che si affrettavano anch'essi verso i rispettivi uffici. Un tempo aveva avuto rapporti d'affari con Berg; Berg era indispensabile, telefonava cinque volte al giorno, cominciò a frequentare la loro casa, e raccontava interminabili barzellette - Dio, come amava raccontare barzellette. La prima volta che venne, Tanja, la moglie di Anton Petrovič, trovò che aveva l'aria d'un inglese e che era molto divertente. «Ehi, Anton!» ruggiva Berg, piombando sulla

mano di Anton con le dita allargate (come usano fare i russi) e poi scuotendola energicamente. Berg era largo di spalle, con un bel fisico, ben rasato, e gli piaceva paragonarsi a un angelo atletico. Una volta mostrò ad Anton Petrovič un vecchio taccuino nero. Le pagine erano tutte coperte di crocette, precisamente cinquecentoventitré in tutto. «Guerra civile in Crimea - un souvenir» disse Berg con un lieve sorriso, aggiungendo con freddezza: «naturalmente ho contato solo i Rossi che ho ucciso sul colpo». Il fatto che Berg fosse un ex ufficiale di cavalleria e avesse combattuto sotto il generale Denikin destava invidia in Anton Petrovič che aveva in odio quando, davanti a Tanja, Berg raccontava delle sue missioni in perlustrazione e degli attacchi notturni. Quanto ad Anton Petrovič, era corto di gambe, piuttosto grassottello, con un monocolo che, nel tempo libero - quando non era incastrato nell'orbita -, penzolava da un sottile nastro nero e, allorché Anton Petrovič si sedeva in poltrona, luccicava come un occhio stolto sulla sua pancia. Un foruncolo, inciso due anni prima, aveva lasciato una cicatrice sulla guancia sinistra. La cicatrice, come anche gli ispidi baffetti a spazzola e il carnoso naso russo si contraevano con scatti spasmodici quando sistemava il monocolo nell'occhio. «Smettila di fare le smorfie,» diceva Berg «tanto non lo trovi uno peggio di te».

Sui bicchieri di tè fluttuava un lieve vapore; in un piatto un bignè al cioccolato, mezzo ridotto in poltiglia, rilasciava le sue interiora cremose; Tanja, i gomiti nudi sul tavolo e il mento sulle dita intrecciate, fissava il fumo errabondo della sua sigaretta, e Berg cercava di convincerla che doveva portare i capelli corti, che tutte le donne da tempi immemorabili se li erano tagliati, che la Venere di Milo aveva i capelli corti, mentre Anton Petrovič tutto infervorato sollevava circostanziate obiezioni, e Tanja si limitava ad alzare una spalla, facendo cadere la cenere della sigaretta con un colpetto dell'unghia.

E poi tutto ebbe termine. Un mercoledì alla fine di luglio Anton Petrovič partì per Kassel, un viaggio d'affari, e da lì spedì un telegramma alla moglie avvisando che sarebbe tornato il venerdì. Venerdì scoprì che doveva trattenersi un'altra settimana almeno, e spedì un nuovo telegramma. Il giorno seguente, invece, l'affare saltò e, senza preoccuparsi di telegrafare una terza volta, Anton Petrovič ripartì alla volta di Berlino. Arrivò verso le dieci, stanco e scontento del viaggio. Dalla strada vide che le finestre della camera da letto erano illuminate, apprendendo in tal modo la confortante notizia che sua moglie era in casa. Salì al quarto piano, aprì la porta chiusa a tre mandate ed entrò. Mentre attraversava il vestibolo udì lo scrosciare uniforme dell'acqua in bagno. Rosea e umida, pensò Anton Petrovič, pregustando tenero l'incontro, e portò la valigia in camera da letto. Nella camera da letto Berg era in piedi davanti allo specchio, intento ad annodarsi la cravatta.

Meccanicamente Anton Petrovič appoggiò la valigetta per terra senza distogliere gli occhi da Berg, il quale inclinò verso l'alto il viso impassibile, rivoltò con uno svolazzo un vivace lembo della cravatta e lo infilò nel nodo. «Soprattutto non ti agitare» disse Berg, stringendo con cura il nodo. «Ti prego di non agitarti. Resta assolutamente calmo».

Devo fare qualcosa, pensò Anton Petrovič, ma che cosa? Si sentì tremare le gambe, poi non sentì più le gambe, ma solo quel freddo, penoso tremore. Fare qualcosa in fretta... Cominciò a sfilarsi un guanto. Il guanto era nuovo e molto aderente. Anton Petrovič continuava a muovere la testa a scatti e a borbottare meccanicamente: «Vattene subito. È spaventoso. Vattene...».

«Vado, vado, Anton» disse Berg, drizzando le sue larghe spalle mentre indossava con calma la giacca.

Se lo picchio, mi picchierà anche lui, pensò rapidamente Anton Petrovič. Si tolse il guanto con un ultimo strattone e

lo gettò goffamente verso Berg. Il guanto schiaffeggiò il muro e cascò nella brocca d'acqua sul lavandino.

«Bel colpo» fece Berg.

Prese cappello e bastone e, passando accanto ad Anton Petrovič, si diresse verso la porta. «Comunque dovrai farmi uscire. La porta di sotto è chiusa».

A malapena consapevole di ciò che stava facendo, Anton Petrovič lo seguì. Mentre cominciavano a scendere le scale Berg, che era davanti, scoppiò all'improvviso in una risata. «Scusa,» disse senza voltarsi «ma la cosa è molto buffa - essere buttato fuori con tutte queste complicazioni». Al pianerottolo seguente fece un'altra risatina e accelerò il passo. Lo accelerò anche Anton Petrovič. Quell'orribile premura era indecorosa... Berg lo costringeva apposta a scendere a balzelli. Che tormento... Secondo piano... primo... Quando finiranno queste scale? Berg percorse i restanti gradini di volata e si fermò per attendere Anton Petrovič, battendo leggermente il bastone sul pavimento. Anton Petrovič aveva il fiato grosso e faceva fatica a inserire la chiave ballerina nella serratura tremante. Finalmente la porta si aprì.

«Cerca di non odiarmi» disse Berg dal marciapiede. «Mettiti al mio posto...».

Anton Petrovič sbatté la porta. Fin dall'inizio stava maturando in lui l'impulso di sbattere una porta qualsiasi. Il rumore gli fece fischiare le orecchie. Solo ora, mentre risaliva le scale, si accorse di avere il viso bagnato di lacrime. Attraversando il vestibolo udì nuovamente il rumore dell'acqua corrente. In ottimistica attesa che da tiepida diventasse bollente. Ma ora, sovrapposto a quel rumore, poteva anche udire Tanja che cantava ad alta voce nella stanza da bagno.

Con uno strano senso di sollievo, Anton Petrovič tornò in camera da letto. Vide ora ciò che prima non aveva notato - ambedue i letti erano disfatti e su quello della moglie era distesa una camicia da notte rosa. Il suo vestito da sera

nuovo e un paio di calze di seta stavano sul divano: evidentemente si preparava ad andare a ballare con Berg. Anton Petrovič estrasse dal taschino la sua penna lussuosa. «Non sopporto di vederti. Se ti vedessi non potrei rispondere delle mie azioni». Scriveva in piedi, chinandosi goffamente sulla coiffeuse. Il monocolo era annebbiato da una grossa lacrima... le lettere galleggiavano... «Va' via, per favore. Ti lascio un po' di contanti. Domani ne parlerò con Nataša. Stasera dormi da lei o in albergo, ma per favore non restare qui». Finì di scrivere e appoggiò il foglio allo specchio, in un punto dove sicuramente lei l'avrebbe visto. Accanto mise una banconota da cento marchi. E mentre attraversava il vestibolo, sentì di nuovo sua moglie cantare in bagno. Aveva una voce dal timbro gitano, una voce ammaliatrice... la felicità, una notte d'estate, una chitarra... aveva cantato, quella notte, seduta su un cuscino in mezzo al pavimento, e mentre cantava socchiudeva gli occhi ridenti... Le aveva appena chiesto di sposarlo... sì, la felicità, una notte d'estate, una falena che sbatteva contro il soffitto, «un amore infinito per te, la mia anima a te io darei...». «Spaventoso, spaventoso!» continuava a ripetere mentre camminava per strada. La notte era dolcissima, stellata. Non gli importava dove stesse andando. Ormai probabilmente lei era uscita dal bagno e aveva trovato il biglietto. Con un fremito di ribrezzo, Anton Petrovič ricordò il guanto. Un guanto nuovo fiammante che galleggiava nella brocca colma d'acqua. La visione di quel miserabile oggetto marrone gli fece gettare un grido che spaventò un passante. Vide gli scuri profili di enormi pioppi intorno a una piazza, e pensò: Qui da qualche parte abita Mitjušin. Anton Petrovič gli telefonò da un bar che gli apparve in una specie di sogno per poi svanire in lontananza come il fanalino di coda di un treno. Mitjušin lo fece entrare, ma era ubriaco, e dapprima non prestò attenzione al viso livido di Anton Petrovič. Una persona che Anton Petrovič non conosceva era seduta nella stanza piccola e buia, e una

signora dai capelli neri, vestita di rosso, stava sdraiata sul divano dando le spalle al tavolo, apparentemente addormentata. Alcune bottiglie scintillavano sul tavolo. Anton Petrovič era arrivato nel bel mezzo di una festa di compleanno, ma non capì mai se fosse per Mitjušin, per la bella addormentata o per lo sconosciuto (risultò poi che era un tedesco russificato che rispondeva allo strano nome di Gnuške). Mitjušin, il viso roseo tutto raggianti, lo presentò a Gnuške e, indicando con un cenno del capo l'ampia schiena della dormiente, osservò con noncuranza: «Adelajda Albertovna, voglio presentarle un mio grande amico». La signora non si mosse; Mitjušin, però, non mostrò la minima sorpresa, come se non si fosse mai aspettato niente di diverso. Tutto questo aveva un che di bizzarro, sembrava quasi una specie di incubo - la bottiglia di vodka vuota in cui era infilata una rosa, la scacchiera sulla quale si stava giocando una partita confusa, la signora addormentata, l'ubriaco ma del tutto pacifico Gnuške...

«Bevi qualcosa» disse Mitjušin, quindi alzò di colpo le sopracciglia. «Che hai, Anton Petrovič? Si direbbe che stai malissimo».

«Sì, sì, beva» soggiunse con zelo idiota Gnuške, un uomo dalla faccia lunghissima e dall'altissimo colletto, che somigliava a un bassotto.

Anton Petrovič trangugiò un mezzo bicchiere di vodka e si sedette.

«Ora raccontaci cos'è successo» disse Mitjušin. «Non vergognarti di Henrik, è l'uomo più onesto della terra. Tocca a me, Henrik, e ti avverto, se dopo questo acchiappi il mio alfiere, ti faccio scacco matto in tre mosse. Allora, sputa il rospo, Anton Petrovič».

«Questo lo vedremo fra un momento» disse Gnuške che, allungando il braccio, rivelò un alto polsino inamidato. «Hai dimenticato il pedone in h5».

«Macché h5» rispose Mitjušin. «Ora Anton Petrovič ci racconterà la sua storia».

Anton Petrovič bevve un altro po' di vodka e la stanza cominciò a ruotare. La scacchiera planava e sembrava in procinto di scontrarsi con le bottiglie; le bottiglie, in compagnia del tavolo, si avviarono verso il divano; il divano con la misteriosa Adelajda Albertovna puntò alla volta della finestra; e la finestra pure si mise in movimento. Questo dannato movimento era in qualche modo collegato con Berg e doveva essere fermato - fermato subito, calpestato, squarciato, distrutto...

«Voglio che tu mi faccia da secondo» cominciò Anton Petrovič, accorgendosi confusamente che la frase suonava in qualche modo mozza, ma tuttavia incapace di colmare la lacuna.

«Secondo cosa?» fece Mitjušin distrattamente, gettando un'occhiata alla scacchiera su cui incombeva la mano di Gnuške, con le dita già in movimento.

«No, ascoltami» esclamò Anton Petrovič con voce angosciata. «Ascolta bene! Non beviamo più. È una cosa seria, molto seria».

Mitjušin lo fissò con i suoi lucenti occhi blu. «La partita è annullata, Henrik» disse senza guardare Gnuške. «La cosa sembra seria».

«Ho intenzione di battermi in duello» sussurrò Anton Petrovič, mentre, ricorrendo alla semplice forza ottica, tentava di trattenere il tavolo che continuava ad allontanarsi fluttuando. «Voglio uccidere una certa persona. Si chiama Berg - forse l'hai incontrato a casa mia. Preferisco non spiegare le ragioni...».

«Puoi spiegare tutto al tuo secondo» disse Mitjušin con sufficienza.

«Scusate se mi intrometto» fece Gnuške improvvisamente, e con l'indice alzato soggiunse: «Si ricordi che è stato detto: "Non uccidere!"».

«Si chiama Berg. Credo che tu lo conosca. E mi servono due secondi». Non si poteva ignorare l'ambiguità della frase.

«Un duello» commentò Gnuške.

Mitjušin gli diede una gomitata. «Non interrompere, Henrik».

«E questo è tutto» Anton Petrovič concluse sussurrando, poi abbassò gli occhi e si mise a giocherellare fiaccamente con il nastro del suo inutile monocolo.

Silenzio. La signora sul sofà russava tranquilla. In strada un'automobile passò strombazzando.

«Sono sbronzo, e lo è anche Henrik,» borbottò Mitjušin «ma a quanto pare è successo qualcosa di veramente grave». Si mordicchiò le nocche e guardò Gnuške. «Che ne dici, Henrik?». Gnuške sospirò.

«Domani voi due andrete a trovarlo» disse Anton Petrovič. «Sceglierete il posto, eccetera. Non mi ha lasciato il suo biglietto da visita. Secondo le regole avrebbe dovuto darmelo. Gli ho gettato addosso il mio guanto».

«Lei si comporta da uomo nobile e coraggioso» fece Gnuške con crescente calore. «Per una strana coincidenza non sono estraneo a faccende di questo genere. Anche un mio cugino è stato ucciso in duello».

Perché «anche»? si chiese angosciato Anton Petrovič. Potrebbe forse essere un presagio?

Mitjušin bevve un sorso dal suo bicchiere e disse con brio: «Come amico non posso rifiutare. Andremo a trovare il signor Berg domattina».

«Stando alle leggi tedesche,» intervenne Gnuške «se lo ammazza la metteranno in galera per diversi anni; se invece rimane ucciso lei, non avrò alcun fastidio».

«Tutto questo l'ho tenuto in considerazione» replicò Anton Petrovič solennemente.

Dopo di che apparve un'altra volta quell'arnese splendido e costoso, la lucente penna nera con il delicato pennino d'oro che, in tempi normali, scivolava sulla carta come una bacchetta vellutata; ora, invece, la mano di Anton Petrovič tremava, e il tavolo si sollevava come la coperta di una nave in balia della tempesta... Su un foglio di carta da

lettere fornitogli da Mitjušin, Anton Petrovič scrisse un cartello di sfida a Berg, chiamandolo per tre volte mascalzone e concludendo con una frase fiacca: «Uno di noi deve perire».

Appena ebbe finito scoppiò in lacrime e Gnuške, facendo schioccare la lingua, asciugò il viso del pover'uomo con un grande fazzoletto a quadretti rossi, mentre Mitjušin continuava ad additare la scacchiera ripetendo ampollosamente: «Fallo fuori come quel re là - scacco matto in tre mosse e poche storie». Anton Petrovič singhiozzava, cercava di allontanare le mani amiche di Gnuške e ripeteva con accenti infantili: «L'amavo tanto, tanto!».

Albeggiava, un nuovo, triste giorno.

«Dunque alle nove sarete da lui» disse Anton Petrovič e si alzò barcollando.

«Alle nove saremo da lui» gli fece eco Gnuške.

«Potremo dormire cinque ore» commentò Mitjušin.

Anton Petrovič lisciò il suo cappello per ridargli la forma (c'era stato seduto sopra tutto il tempo), catturò la mano di Mitjušin, la trattenne per un momento, poi la sollevò premendosela contro la guancia.

«Via, via, non devi» borbottò Mitjušin e, rivolgendosi come prima alla dormiente, disse: «Il nostro amico se ne va, Adelajda Albertovna».

Questa volta lei si mosse un poco, si svegliò di soprassalto e si girò pesantemente. Il suo viso era gonfio e segnato dal sonno, con occhi a mandorla troppo truccati. «Basta bere, ragazzi» disse con calma e si voltò di nuovo verso il muro.

All'angolo della strada Anton Petrovič trovò un tassì sonnolento che lo portò con velocità spettrale attraverso le desolazioni della città grigioblu, per poi ricadere addormentato sotto casa sua. Nel vestibolo incontrò la cameriera Elspeth, la quale aprì la bocca e gli rivolse uno sguardo ostile come se stesse per dire qualcosa; ma ci

ripensò e si allontanò lungo il corridoio strascicando le ciabatte.

«Aspetti» disse Anton Petrovič. «Mia moglie è andata via?».

«È una vergogna» fece la cameriera in tono enfatico. «Questo è un manicomio. Trascinare bauli nel cuore della notte, mettere tutto sottosopra...».

«Le ho chiesto se mia moglie è andata via» gridò Anton Petrovič con voce acuta.

«È partita» rispose Elspeth, tetra.

Anton Petrovič entrò in salotto. Decise di dormire là. La camera da letto naturalmente era fuori discussione. Accese la luce, si sdraiò sul divano e si coprì con il soprabito. Chissà perché il polso sinistro gli dava fastidio. Ma certo - l'orologio. Lo tolse e lo caricò, e intanto pensava: Straordinario come quest'uomo conservi la compostezza - non dimentica nemmeno di caricare l'orologio. E dal momento che era ancora ubriaco, enormi onde regolari si misero immediatamente a cullarlo su e giù, su e giù, e lui cominciò a sentire una gran nausea. Si mise a sedere... il grande portacenere di rame... presto... Le sue interiora furono scosse da un tale conato che un dolore acuto gli trafisse l'inguine... e il tutto mancò il portacenere. Si addormentò subito. Un piede con la scarpa nera e la ghetta grigia penzolava dal divano, e la luce (che aveva completamente dimenticato di spegnere) conferiva un pallido riverbero alla sua fronte sudata.

2

Mitjušin era attaccabrighe e ubriacone. Capace, alla minima provocazione, di combinare le cose più impensate. Un vero scapestrato. Si raccontava anche di un suo amico che, per fare dispetto alle Poste, era solito buttare fiammiferi accesi nelle cassette delle lettere. Era

soprannominato lo Gnut. Possibilissimo che fosse proprio Gnuške. In realtà tutto quello che voleva Anton Petrovič era di passare la notte da Mitjušin. Poi, improvvisamente, senza alcuna ragione, si era cominciato a parlare di duelli... Certo, Berg doveva senz'altro essere ucciso; solo che era necessario studiare per bene la cosa prima, e se fosse stato il caso di scegliere dei secondi, questi avrebbero dovuto essere comunque dei gentiluomini. Invece l'intera faccenda aveva preso una svolta assurda, sconveniente. Tutto era stato assurdo e sconveniente - a cominciare dal quanto per finire con il portacenere. Adesso, certo, non restava altro da fare - ormai doveva bere quel calice fino all'ultima goccia...

Frugò sotto il divano, dove era finito l'orologio. Le undici. Mitjušin e Gnuške sono già stati da Berg. All'improvviso un pensiero piacevole guizzò su fra gli altri, li spinse da parte, e sparì. Cos'era? Ah, sì, certo! Loro erano ubriachi ieri, e lo era pure lui. Avranno dormito fino a tardi, poi saranno rinsaviti e avranno pensato che lui avesse straparlato, ma il pensiero piacevole passò in un baleno e svanì. Questo non cambiava nulla - ormai si era imbarcato e avrebbe dovuto ripetere loro quello che aveva detto ieri. Però era strano che non si fossero ancora fatti vivi. Un duello. Che parola impressionante, «duello»! Devo fare un duello. Incontro ostile. Combattimento a due. Duello. «Duello» suona meglio. Si alzò e notò che i suoi pantaloni erano terribilmente sgualciti. Il portacenere era stato portato via. Elspeth doveva essere entrata mentre lui dormiva. Com'era imbarazzante. Bisogna andare a vedere come stanno le cose in camera. Dimenticare sua moglie. Non esisteva più. Non era mai esistita. Tutto ormai era dietro le spalle. Anton Petrovič fece un respiro profondo e aprì la porta della camera da letto. Trovò la cameriera nell'atto di ficcare un giornale accartocciato nel cestino.

«Mi porti un caffè, per favore» disse, e andò alla coiffeuse. Là c'era la busta. Il nome di lui, la calligrafia di

Tanja. Accanto erano disseminati il pettine, la sua spazzola, il pennello da barba e un brutto guanto irrigidito. Anton Petrovič aprì la busta. I cento marchi e nient'altro. Si rigirò la banconota tra le mani, non sapendo che farne.

«Elsbeth...».

La cameriera si avvicinò guardandolo con diffidenza.

«Ecco, prenda. Lei è stata tanto incomodata la notte scorsa, e poi quelle altre cose spiacevoli... Su, li prenda».

«Cento marchi?» sussurrò la cameriera, poi di colpo arrossì. Dio solo sa che cosa le passò per la testa, ma lei scaraventò il cestino per terra e gridò: «No! Non mi può corrompere, sono una donna onesta. Aspetti un po' - dirò a tutti che voleva corrompermi. No, è un manicomio questo...». E uscì sbattendo la porta.

«Che le succede? Dio mio, che le succede?» borbottò Anton Petrovič confuso e, avvicinandosi rapidamente alla porta, urlò dietro alla cameriera: «Fuori subito, fuori da questa casa!».

È la terza persona che butto fuori, pensò mettendosi a tremare con tutto il corpo. E adesso non c'è nessuno che mi porti il caffè.

Impiegò molto tempo a lavarsi e cambiarsi, poi andò al bar di fronte e si sedette, dando ogni tanto un'occhiata per vedere se arrivavano Mitjušin e Gnuške. Aveva molto da fare in città, ma non era quello il momento per gli affari. Duello. Parola fascinosa.

Nel pomeriggio apparve Nataša, la sorella di Tanja. Era così sconvolta che non riusciva quasi a parlare. Anton Petrovič passeggiava avanti e indietro, tamburellando con le dita sui mobili. Tanja era arrivata a casa della sorella nel cuore della notte in uno stato pauroso, uno stato impossibile da immaginare. Improvvisamente Anton Petrovič trovò strano dare del tu a Nataša. In fin dei conti non era più sposato con sua sorella.

«Le passerò una somma tutti i mesi a certe condizioni» disse, cercando di controllare una crescente nota isterica

che voleva insinuarsi nella sua voce.

«Non è questione di soldi» rispose Nataša, seduta davanti a lui e dondolando la gamba velata da una lucida calza. «Il fatto è che questo è un pasticcio spaventoso».

«Grazie di essere venuta,» disse Anton Petrovič «un giorno faremo un'altra chiacchierata, solo che adesso sono molto preso». Mentre l'accompagnava alla porta osservò con noncuranza (o almeno sperava che suonasse così): «Mi batto in duello con lui». Le labbra di Nataša ebbero un fremito; gli diede un rapido bacio sulla guancia e uscì. Strano che non si fosse messa a implorarlo di non battersi. Sarebbe stato logico che lei lo facesse. Oggigiorno nessuno si batte in duello. Ha lo stesso profumo di... Di chi? No, no, non era mai stato sposato.

Un poco più tardi, verso le sette, arrivarono Mitjušin e Gnuške. Avevano un'aria tetra. Gnuške fece un inchino contegnoso e porse ad Anton Petrovič una busta sigillata di formato commerciale. Lui la aprì. Iniziava: «Ho ricevuto il tuo messaggio estremamente stupido ed estremamente villano...». Ad Anton Petrovič cadde il monocolo, ma se lo rimise. «Mi fai una gran pena, ma dato che hai assunto quest'atteggiamento non ho altra scelta che di accettare la sfida. I tuoi secondi sono abbastanza scadenti. Berg».

Anton Petrovič sentì la gola sgradevolmente secca, mentre ricompariva quel ridicolo tremore alle gambe.

«Sedetevi, sedetevi» disse, e lui per primo si sedette. Gnuške sprofondò in una poltrona, si tirò su e si mise seduto dritto sul bordo.

«È un tipo molto insolente» esclamò Mitjušin con sentimento. «Figurati - per tutto il tempo non ha fatto altro che ridere, tanto che per poco non gli davo un pugno sui denti».

Gnuške si schiarì la gola e disse: «Le posso consigliare solo una cosa: di mirare bene, perché mirerà bene anche lui».

Davanti agli occhi di Anton Petrovič balenò una pagina di taccuino coperta di crocette: lo schema di un cimitero.

«È un individuo pericoloso» soggiunse Gnuške, mentre si appoggiava all'indietro, sprofondava un'altra volta nella poltrona e faceva nuove contorsioni per tirarsi su.

«Chi farà rapporto, Henrik, tu o io?» chiese Mitjušin, mordicchiando una sigaretta mentre faceva scattare l'accendino con il pollice.

«Meglio tu» fece Gnuške.

«Siamo stati indaffaratissimi oggi» cominciò Mitjušin, strabuzzando i suoi infantili occhi celesti su Anton Petrovič. «Alle otto e mezzo precise, Henrik, ancora sbronzo fradicio, e io...».

«Protesto» disse Gnuške.

«... siamo andati a trovare il signor Berg. Stava sorseggiando il caffè. Senza preamboli gli abbiamo consegnato il tuo bigliettino. Che lui ha letto. E che cosa ha fatto, Henrik? Ah sì, è scoppiato in una risata. Abbiamo aspettato che la finisse, quindi Henrik gli ha chiesto quali programmi aveva».

«No, non quali programmi, ma come intendeva reagire» lo corresse Gnuške.

«... reagire. Al che il signor Berg ha replicato che accettava di battersi e che sceglieva le pistole. Abbiamo stabilito tutte le condizioni: i duellanti staranno uno di fronte all'altro, a venti passi di distanza. Si farà fuoco all'ordine. Se nessuno sarà morto dopo il primo scambio di colpi, il duello potrà proseguire. E così via di seguito. Che c'era d'altro, Henrik?».

«Se risulterà impossibile procurare autentiche pistole da duello, saranno impiegate pistole automatiche Browning» disse Gnuške.

«Pistole automatiche Browning. Stabilito tutto questo, abbiamo chiesto al signor Berg come prendere contatto con i suoi secondi. Lui è uscito dalla stanza per telefonare. Poi ha scritto la lettera che hai davanti. A proposito, scherzava

in continuazione. Dopo di che siamo andati in un caffè per incontrare i suoi due amiconi. Ho comprato a Gnuške un garofano da mettere all'occhiello. Serviva a farci riconoscere. Si sono presentati e, per farla breve, è tutto a posto. Si chiamano Marx e Engels».

«Non è esatto» interloquì Gnuške. «Sono Markov e il colonnello Archan'gelskij».

«Non importa» fece Mitjušin e proseguì. «Ora comincia l'epopea. Siamo andati fuori città con questi due tipi per cercare un luogo idoneo. Conosci Weissdorf, appena dopo Wannsee. Ecco. Abbiamo fatto una passeggiata là, tra i boschi, e abbiamo trovato una radura dove, a quanto pare, quei due erano stati con le loro ragazze per un picnic qualche giorno fa. La radura è piccola, e tutt'intorno ci sono solo alberi. Insomma, il posto ideale - certo, però, si dovrà fare a meno del grandioso scenario montano di Lermontov e della sua vicenda fatale. Guarda in che stato sono i miei stivali - tutti bianchi di polvere».

«Anche i miei» commentò Gnuške. «Devo dire che è stato un viaggio faticoso».

Seguì una pausa.

«Fa caldo oggi» disse Mitjušin. «Ancora più caldo di ieri».

«Parecchio più caldo» fece Gnuške.

Mitjušin prese a schiacciare la sigaretta nel portacenere con cura esagerata. Silenzio. Anton Petrovič aveva il cuore in gola. Cercò di inghiottirlo, ma quello si mise a battere ancor più forte. Quando avrebbe avuto luogo il duello? Domani? Perché non glielo dicevano? Dopodomani, forse? Sarebbe stato meglio dopodomani...

Mitjušin e Gnuške si scambiarono uno sguardo e si alzarono.

«Ti passiamo a prendere alle sei e mezzo domattina» disse Mitjušin. «È inutile partire prima. Là fuori non c'è anima viva in ogni caso».

Si alzò anche Anton Petrovič. Che doveva fare? Ringraziarli?

«Allora grazie, signori... Grazie, signori... Tutto a posto, dunque. Bene, allora».

Gli altri fecero un inchino.

«Dobbiamo ancora cercare un medico e le pistole» disse Gnuške.

Nel vestibolo Anton Petrovič prese Mitjušin per il gomito e borbottò: «Sai, è una cosa molto stupida, ma vedi, non so sparare, per così dire - cioè so come si fa, ma non mi sono mai esercitato...».

«Hum,» fece Mitjušin «peccato. Oggi è domenica. Altrimenti avresti potuto prendere un paio di lezioni. Sei veramente scalognato».

«Il colonnello Archan'gelskij dà lezioni private di tiro» si intromise Gnuške.

«Sì» replicò Mitjušin. «Che furbo che sei. Però, come facciamo, Anton Petrovič? Sai una cosa, i principianti sono fortunati. Fidati del buon Dio e premi il grilletto».

Se ne andarono. Scendeva la sera. Nessuno aveva abbassato le cortine. Doveva esserci del formaggio e anche del pane integrale nella credenza. Le stanze erano deserte e immobili, come se tutta la mobilia che una volta respirava e si muoveva intorno, ora fosse morta. Un feroce dentista di cartone che si chinava su un paziente in preda al panico, anch'egli di cartone - l'aveva visto così poco tempo fa, in una notte blu, verde, violetta e rosso rubino, striata di fuochi d'artificio, al luna park. Berg ci aveva messo molto a mirare, il fucile ad aria compressa aveva fatto uno schiocco, la pallottola era andata a segno, facendo scattare una molla, e il dentista di cartone aveva cavato un enorme dente con radice quadrupla. Tanja aveva battuto le mani, Anton Petrovič aveva sorriso, Berg aveva sparato ancora e i dischi di cartone si erano messi a ruotare con fracasso, le pipe di creta si erano frantumate una dopo l'altra, e la pallina da ping-pong che danzava su un sottile getto d'acqua era scomparsa. Che orrore... E la cosa peggiore era che Tanja aveva detto scherzando: «Non sarebbe molto

divertente fare un duello con te». Venti passi. Anton Petrovič camminò dalla porta alla finestra, contando. Undici. Incastrò il monocolo e cercò di stimare la distanza. Due stanze come questa. Ah, se solo potessi mettere fuori gioco Berg al primo scambio di colpi. Ma non sapeva mirare con quel coso. Lo avrebbe mancato senz'altro. Ecco, il tagliacarte per esempio. No, meglio il fermacarte. Bisogna tenerlo così e mirare. O così, forse, appoggiato vicino al mento - in questo modo sembra più facile. E in quell'istante, mentre reggeva davanti a sé il fermacarte a forma di pappagallo, puntandolo di qua e di là, Anton Petrovič si rese conto che sarebbe stato ucciso.

Verso le dieci decise di coricarsi. La camera da letto, però, era tabù. Con molta difficoltà trovò la biancheria da letto pulita nel comò, cambiò la federa del guanciale, e stese un lenzuolo sul divano di pelle nel salotto. Mentre si spogliava, pensò: vado a letto per l'ultima volta nella mia vita. Sciocchezze, squittì debolmente una certa particella della sua anima, la stessa particella che gli aveva fatto gettare il guanto, sbattere la porta, e dare del mascalzone a Berg. «Sciocchezze» fece Anton Petrovič con voce flebile, e subito si accorse che non si dovevano dire cose simili. Se penso che non mi accadrà nulla, mi accadrà il peggio. Tutto nella vita succede sempre al contrario. Mi piacerebbe leggere qualcosa - per l'ultima volta - prima di addormentarmi.

Ecco che ricomincio, gemette fra sé. Perché «per l'ultima volta»? Sono in uno stato orrendo. Devo controllarmi. Se solo mi si desse qualche segno. Le carte?

Trovò un mazzo su una mensola vicina e prese la prima carta, un tre di quadri. Che vuol dire il tre di quadri in cartomanzia? Nessuna idea. Poi estrasse, nell'ordine, la donna di quadri, l'otto di fiori, l'asso di picche. Ah - questo è brutto. L'asso di picche - credo che significhi morte. Ma poi sono tutte sciocchezze, sciocche superstizioni...

Mezzanotte. E cinque minuti. Domani è diventato oggi. Oggi ho un duello.

Cercò la quiete invano. Continuavano a succedere cose strane: il libro che teneva in mano, un romanzo di un qualche autore tedesco, era intitolato *La montagna incantata*, e montagna, in tedesco, è «Berg»; decise che se contava fino a tre, e al «tre» passava un tram, sarebbe stato ucciso, e il tram lo accontentò. Poi Anton Petrovič fece la cosa peggiore che possa fare uno nella sua situazione: decise di ragionare a fondo su che cosa significhi realmente la morte. Dopo che ebbe riflettuto per un minuto circa, tutto perse di significato. Ebbe difficoltà a respirare. Si alzò, camminò per la stanza, e guardò dalla finestra il puro e terribile cielo notturno. Devo fare testamento, pensò Anton Petrovič. Ma fare testamento era, in un certo senso, scherzare con il fuoco; voleva dire esaminare il contenuto della propria urna nel colombario. «La cosa migliore è dormire un po'» disse ad alta voce. Ma non appena abbassava le palpebre gli appariva davanti il volto ghignante di Berg, un occhio socchiuso allusivamente. Accendeva di nuovo la luce, cercava di leggere, fumava, anche se non ne aveva l'abitudine. Fluttuavano a mezz'aria i ricordi banali - una pistola giocattolo, un sentiero nel parco, cose del genere - e lui stroncava immediatamente queste reminiscenze con il pensiero che quelli che stanno per morire ricordano sempre banalità del loro passato. Allora lo spaventò il contrario: si accorse che non stava pensando a Tanja, era intorpidito da una strana droga che lo rendeva insensibile alla sua assenza. Lei era la mia vita e se n'è andata, pensò. Inconsciamente ho già detto addio alla vita, e ora tutto mi è indifferente dal momento che verrò ucciso... La notte, intanto, cominciava a declinare.

Verso le quattro andò, strascicando i piedi, in sala da pranzo e bevve un bicchiere di acqua di seltz. Uno specchio accanto al quale passò rifletté il suo pigiama a strisce e i

suoi capelli fini e già un po' radi. Sembrerò il fantasma di me stesso, pensò, ma come posso dormire un po'? Come?

Si avvolse in un plaid perché si era reso conto che batteva i denti, e si sedette in una poltrona al centro della stanza buia che a poco a poco prendeva forma. Come andrà tutto? Devo vestirmi con sobrietà ma anche con eleganza. Lo smoking? No, sarebbe idiota. Un completo nero, allora... sì, con una cravatta nera. Il completo nero nuovo. Ma se poi ci sarà una ferita, una ferita alla spalla, poniamo... Il vestito si rovinerà... Il sangue, il foro, e poi forse potrebbero tagliare la manica. Ma no, non accadrà niente del genere. Devo mettermi il completo nuovo, quello nero. E quando inizierà il duello, alzerò il bavero della giacca - è l'usanza, credo, per nascondere il bianco della camicia, probabilmente, o magari solo a causa dell'umidità mattutina. Così hanno fatto in quel film che sono andato a vedere. Poi dovrò rimanere assolutamente tranquillo e rivolgermi a tutti con cortesia e calma. «Grazie, ho già sparato. Ora tocca a lei. Se non toglie quella sigaretta dalla bocca, non sparero. Sono pronto a continuare».

«Grazie, ho già riso» - così si dice a chi ti racconta una barzelletta vecchia... Oh, se soltanto fosse possibile immaginare tutti i particolari! Arriverebbero - lui, Mitjušin e Gnuške - in macchina, lascerebbero la vettura sulla strada, addentrandosi a piedi nel bosco. Con ogni probabilità Berg e i suoi secondi sarebbero già lì ad attenderli, è sempre così nei libri. Ecco un dubbio: conviene salutare l'avversario? Cosa fa Onegin nell'opera? Forse l'ideale sarebbe un discreto cenno con il cappello da una certa distanza. Poi probabilmente comincerebbero a misurare i passi e a caricare le pistole. Lui intanto cosa farebbe? Sì, certo - appoggerebbe un piede su un ceppo da qualche parte, un po' discosto, e aspetterebbe con atteggiamento noncurante. E se anche Berg facesse lo stesso? Ne sarebbe capace, Berg... Scimmiottarmi per mettermi in imbarazzo. Spaventoso. Un'altra soluzione

sarebbe appoggiarmi a un tronco d'albero, oppure sedermi semplicemente sull'erba. C'era chi (in una novella di Puškin?) mangiava ciliegie da un cartoccio. Sì, ma poi dovrei portare il cartoccio sul campo del duello - farei una figura stupida. Be', decisione da rimandare al momento giusto. Dignitoso e noncurante. Poi dovremmo prendere posizione. Venti metri di distanza. Sarebbe quello il momento di alzare il bavero. Impugnerebbe la pistola così. Il colonnello Angelo sventolerebbe un fazzoletto o conterebbe fino a tre. E poi, improvvisamente, accadrebbe qualche cosa di orrendo, di assurdo - una cosa inimmaginabile anche a starci a pensare ininterrottamente per notti intere, anche vivendo fino ai cent'anni in Turchia... Che bello viaggiare, sedersi nei caffè... Cosa si prova quando una pallottola ti colpisce fra le costole o in fronte? Dolore? Nausea? O si tratta solo di un colpo violento seguito dal buio totale? Il tenore Sobinov una volta crollò a terra di schianto con tale realismo che la sua pistola volò nell'orchestra. E se invece avesse riportato una ferita spaventosa di qualche genere - a un occhio, o all'inguine? No, Berg l'ucciderebbe sul colpo. Naturalmente ho contato qui solo quelli che ho ucciso sul colpo. Altra crocetta nel libriccino nero. Inimmaginabile...

La pendola in sala da pranzo suonò cinque rintocchi. Con uno sforzo enorme, tremando di freddo e avvolgendosi nel plaid, Anton Petrovič si alzò, si soffermò un attimo, perso nei suoi pensieri, poi improvvisamente batté il piede come fece Luigi XVI quando gli fu detto: «È l'ora, Vostra Maestà, di recarsi al patibolo». Niente da fare. Batté il suo goffo, morbido piede. L'esecuzione era inevitabile. Era venuto il momento di radersi, lavarsi e vestirsi. Biancheria scrupolosamente pulita e il nuovo vestito nero. Mentre inseriva i gemelli di opale nei polsini della camicia, Anton Petrovič rifletté che l'opale era la pietra del destino e che mancavano solo due o tre ore prima che la camicia fosse tutta insanguinata. Dove sarebbe stato il foro? Passò la

mano sui lucidi peli che scendevano lungo il petto grasso e caldo, e fu sopraffatto da un tale senso di paura che si coprì gli occhi con la mano. C'era qualche cosa di pateticamente indipendente nel modo in cui tutto, ora, si muoveva dentro di lui - il cuore che pulsava, i polmoni che si gonfiavano, il sangue che circolava, l'intestino che si contraeva - e lui conduceva al macello questa tenera, indifesa creatura interna, che viveva così ciecamente, così fiduciosamente... Al macello! Agguantò la sua camicia preferita, sbottonò un bottone e fece un grugnito mentre si tuffava nella fredda, bianca oscurità del lino che lo avvolgeva. Calze, cravatta. Si lustrò le scarpe, maldestro, con uno straccio di camoscio. Mentre cercava un fazzoletto pulito si imbatté in un rossetto. Guardò il suo viso orribilmente pallido nello specchio, poi, a titolo di prova, si toccò la guancia con quella cosa cremisi. A tutta prima gli diede un aspetto ancora peggiore. Si leccò il dito e lo strofinò sulla guancia, rimproverandosi di non aver mai osservato con attenzione il modo in cui le donne si truccano. Alla fine sulle guance apparve un lieve colorito mattone, e lui decise che così andava bene. «Ecco, sono pronto» disse rivolgendosi allo specchio; poi ci fu uno sbadiglio tormentoso e lo specchio si dissolse in lacrime. Rapidamente profumò il fazzoletto, distribuì documenti, fazzoletto, chiavi e penna stilografica in varie tasche, e scivolò nel cappio nero del monocolo. Peccato che non ho un bel paio di guanti. Quello che avevo era nuovo, ma il sinistro è rimasto vedovo. Il guaio intrinseco dei duelli. Si sedette alla scrivania, vi appoggiò i gomiti e cominciò ad attendere, gettando uno sguardo ora fuori dalla finestra ora alla sveglia da viaggio nell'astuccio pieghevole di cuoio.

Era una mattinata splendida. I passeri cinguettavano come impazziti tra la chioma dell'alto tiglio sotto la finestra. Un'ombra vellutata di un pallido azzurro ricopriva la strada, e qua e là balenava argenteo un tetto. Anton Petrovič aveva freddo e un mal di testa insopportabile. Un

sorso di cognac sarebbe il paradiso. Non ce n'è in casa. Casa già abbandonata con padrone in partenza per sempre. Sciocchezze. Noi insistiamo sulla calma. Fra un momento suonerà il campanello alla porta d'ingresso. Devo mantenere una calma assoluta. Il campanello sta per suonare in questo esatto momento. Hanno già tre minuti di ritardo. Forse non verranno? Una mattina d'estate così meravigliosa... Chi era stato l'ultimo a essere ucciso in duello in Russia? Un certo barone Manteuffel, vent'anni fa. No, non verranno. Bene. Lui avrebbe atteso ancora una mezz'ora e poi sarebbe andato a letto - la camera da letto stava perdendo il suo aspetto spaventoso per diventare decisamente attraente. Anton Petrovič spalancò la bocca, apprestandosi a espellere l'enorme grumo di uno sbadiglio - sentiva lo scricchiolio nelle orecchie, il rigonfiamento sotto il palato - e fu allora che il campanello suonò brutale. Inghiottendo con fare spasmodico lo sbadiglio incompleto, Anton Petrovič andò nell'ingresso, aprì la porta, e Mitjušin e Gnuške si cedettero il passo a vicenda sulla soglia.

«È ora di andare» disse Mitjušin, fissando Anton Petrovič. Indossava la solita cravatta pistacchio, mentre Gnuške si era messo un vecchio frac.

«Sì, sono pronto» fece Anton Petrovič. «Vengo subito...».

Li lasciò in piedi nell'ingresso, si precipitò in camera da letto e, per guadagnare tempo, prese a lavarsi le mani mentre ripeteva fra sé: «Che sta succedendo? Mio Dio, che sta succedendo?». Solo cinque minuti prima c'era ancora speranza, avrebbe potuto capitare un terremoto, Berg avrebbe potuto morire d'infarto, il destino avrebbe potuto intervenire, sospendere gli eventi, salvarlo.

«Anton Petrovič, sbrigati» gridò Mitjušin dall'ingresso. Egli si asciugò rapidamente le mani e raggiunse gli altri.

«Sì, sì, sono pronto, andiamo».

«Dobbiamo prendere il treno» annunciò Mitjušin quando furono in strada. «Perché se arriviamo in tassì in mezzo alla foresta a quest'ora, la cosa potrebbe destare sospetti e

l'autista potrebbe avvertire la polizia. Anton Petrovič, per favore non cominciare a perderti d'animo».

«Macché - non dire fesserie» rispose Anton Petrovič con un sorriso indifeso.

Gnuške, che era rimasto zitto fino a quel momento, si soffiò rumorosamente il naso e disse con noncuranza: «Il dottore lo porta il nostro avversario. Non siamo riusciti a trovare pistole da duello. Tuttavia i nostri colleghi hanno trovato due Browning identiche».

Nel tassì che doveva accompagnarli alla stazione si sistemarono così: Anton Petrovič e Mitjušin dietro, e Gnuške di fronte a loro sullo strapuntino, con le gambe piegate all'indentro. Anton Petrovič fu sopraffatto da un nuovo accesso di sbadigli nervosi. Lo sbadiglio che aveva soppresso si vendicava. Continuava a tornare, quello spasmo gibboso, fino a fargli lacrimare gli occhi. Mitjušin e Gnuške avevano un'aria molto solenne, ma allo stesso tempo sembravano estremamente soddisfatti di sé.

Anton Petrovič strinse i denti ed emise lo sbadiglio dalle sole narici. Poi disse di colpo: «Ho dormito benissimo». Cercava qualcos'altro da dire...

«Parecchia gente per la strada» fece, e soggiunse: «malgrado sia presto». Mitjušin e Gnuške rimasero in silenzio. Un altro accesso di sbadigli. Oh Dio...

Presto arrivarono alla stazione. Ad Anton Petrovič pareva di non aver mai viaggiato così velocemente. Gnuške prese i biglietti e, tenendoli a mo' di ventaglio, andò avanti. All'improvviso si girò per guardare Mitjušin e si schiarì la gola in modo significativo. Al chiosco delle bibite c'era Berg. Stava tirando fuori gli spiccioli dalla tasca dei pantaloni, infilava la mano sinistra fino in fondo alla tasca che intanto teneva ferma con la destra, come fanno gli anglosassoni nelle vignette. Scelse una moneta tra quelle che aveva sul palmo della mano e mentre la porgeva alla venditrice disse qualcosa che la fece ridere. Rise anche

Berg. Stava a gambe leggermente divaricate. Indossava un abito di flanella grigio chiaro.

«Stiamo alla larga da quel chiosco» disse Mitjušin. «Sarebbe imbarazzante passargli proprio accanto».

Anton Petrovič fu colto da uno strano torpore. Assolutamente inconsapevole di quel che faceva salì in carrozza, prese posto accanto a un finestrino, si tolse il cappello, se lo rimise. Soltanto quando il treno sobbalzando partì, il suo cervello riprese a funzionare, e in quell'istante egli avvertì la sensazione che si ha in sogno quando, mentre viaggi in treno a tutta velocità dal nulla verso il nulla, improvvisamente ti accorgi che hai indosso solo le mutande.

«Sono nella carrozza successiva» disse Mitjušin tirando fuori un portasigarette. «Perché diavolo continui a sbadigliare così, Anton Petrovič? Fa accapponare la pelle».

«Mi capita sempre al mattino» rispose meccanicamente Anton Petrovič.

Pini, pini, pini. Un declivio sabbioso. Ancora pini. Una mattina così meravigliosa...

«Quella redingote, Henrik, non è il massimo» disse Mitjušin. «Te lo dico francamente, non lo è proprio per niente».

«Sono affari miei» replicò Gnuške.

Deliziosi, quei pini. E ora uno scintillio d'acqua. Ancora bosco. Quant'è commovente il mondo, quant'è fragile... Se solo potessi fare a meno di sbadigliare un'altra volta... come mi fanno male le mascelle. Se trattieni lo sbadiglio ti cominciano a lacrimare gli occhi. Sedeva con il viso rivolto verso il finestrino e ascoltava le ruote che martellavano ritmicamente «Mattattoio... mattattoio... mattattoio...».

«Ecco che cosa le consiglio» disse Gnuške. «Fare fuoco subito. Le consiglio di mirare al centro del corpo - così ha più speranze».

«È tutta questione di fortuna» fece Mitjušin. «Se lo colpisci, benissimo, e se no, non ti preoccupare - anche lui

potrebbe mancarti. Un duello diventa reale solo dopo il primo scambio di colpi. È allora, per intenderci, che comincia la parte interessante».

Una stazione. Fermata breve. Perché lo torturavano così? Morire oggi sarebbe impensabile. E se svenissi? Bisogna essere bravi attori... Che cosa posso tentare? Che faccio? Una mattinata così meravigliosa...

«Anton Petrovič, scusa se te lo chiedo,» disse Mitjušin «ma è importante. Non hai nulla da affidarci? Voglio dire carte, documenti. Una lettera, forse, o un testamento? È la prassi consueta».

Anton Petrovič scosse la testa.

«Peccato» disse Mitjušin. «Non si sa mai come andrà a finire. Prendi Henrik e me - siamo prontissimi per un soggiorno in galera. I tuoi affari sono in ordine?».

Anton Petrovič annuì. Non era più in grado di parlare. L'unico modo per non urlare era osservare i pini che continuavano a sfrecciargli davanti agli occhi.

«Fra un minuto scendiamo» fece Gnuške alzandosi. Si alzò pure Mitjušin. Stringendo i denti, voleva alzarsi anche Anton Petrovič, ma una scossa del treno lo fece ricadere sul sedile.

«Siamo arrivati» disse Mitjušin.

Solo allora Anton Petrovič riuscì a staccarsi dal sedile. Fissò il monocolo nell'orbita e scese cautamente sulla banchina. Il sole gli diede un caldo benvenuto.

«Sono dietro di noi» disse Gnuške. Anton Petrovič ebbe la sensazione che gli crescesse una gobba sulla schiena. No, questo è impensabile, devo svegliarmi.

Lasciarono la stazione e si incamminarono su una strada asfaltata lungo la quale si allineavano minuscole casette di mattoni con petunie alle finestre. All'incrocio tra la via principale e un'altra, morbida e bianca, che conduceva nella foresta, c'era un'osteria. Anton Petrovič si fermò di colpo.

«Ho una sete terribile» borbottò. «Berrei un goccio di qualcosa».

«Sì, non nuocerebbe» disse Mitjušin. Gnuške si girò e disse: «Hanno lasciato la strada e svoltano verso il bosco».

«Ci vorrà solo un minuto» fece Mitjušin.

I tre entrarono nell'osteria. Una donna grassa stava pulendo il banco con uno straccio. Li guardò accigliata e riempì tre boccali di birra.

Anton Petrovič deglutì, la birra gli andò un po' di traverso e disse: «Scusatemi un secondo».

«Sbrigati» replicò Mitjušin, rimettendo il suo boccale sul banco.

Anton Petrovič si addentrò nel corridoio, seguì la freccia che segnalava uomini, esseri umani, genere umano, marciò oltre la toilette, oltre la cucina, sobbalzò quando un gatto gli sfrecciò tra i piedi, accelerò il passo, arrivò in fondo al corridoio, spinse una porta, e uno scroscio di sole gli inondò il viso. Si ritrovò in un piccolo cortile verde dove razzolavano le galline e un ragazzo con un costume da bagno sbiadito sedeva su un ceppo. Anton Petrovič gli passò accanto di corsa, superò veloce una macchia di cespugli di sambuco, scese al volo un paio di gradini di legno e finì in mezzo ad altri cespugli, poi improvvisamente scivolò perché il terreno era in pendenza. I rami gli sferzavano il viso e lui li scostava goffamente, tuffandosi e scivolando; il declivio, ricoperto di sambuchi, diventava sempre più ripido. Alla fine la sua discesa precipitosa si fece incontrollabile. Continuò a sdruciolare a gambe tese, divaricate, schivando gli elastici ramoscelli. Poi, a tutta velocità, abbracciò un albero imprevisto e ripartì in obliquo verso il basso. I cespugli si diradarono. Di fronte a lui c'era un'alta staccionata. Vide un pertugio, strisciò fruscando in mezzo alle ortiche e sbucò in una pineta dove fra i tronchi, accanto a una baracca, erano stesi dei panni screziati d'ombra. Con la stessa risolutezza di prima attraversò la pineta, e presto si accorse che scivolava di nuovo lungo il

pendio. Davanti a lui l'acqua scintillava fra gli alberi. Inciampò, poi vide un sentiero sulla destra che lo portò al lago.

Un vecchio pescatore dalla pelle color rombo affumicato, con indosso un cappello di paglia, gli indicò la strada per la stazione di Wannsee. Dapprima costeggiava il lago, poi svoltava nella foresta, e lui girovagò nel bosco per circa due ore prima di emergere vicino alla ferrovia. Arrancò fino alla stazione più vicina e mentre la raggiungeva arrivò un treno. Salì in carrozza e si strinse fra due passeggeri che guardarono con curiosità quell'uomo grasso e pallido, madido di sudore, vestito di nero, con le guance pitturate, le scarpe sporche e un monocolo nell'orbita sudicia. Solo quando arrivò a Berlino si fermò un attimo, o almeno ebbe la sensazione che fino a quel momento la fuga fosse stata ininterrotta e che per la prima volta potesse riprendere fiato e guardarsi intorno. Si trovava in una piazza che conosceva. Accanto a lui una vecchia fioraia con un enorme petto lanoso vendeva garofani. Un uomo ficcato in un'armatura di giornali reclamizzava il titolo di un foglio scandalistico locale. Un lustrascarpe gli rivolse uno sguardo servile. Anton Petrovič trasse un sospiro di sollievo e piazzò saldamente una scarpa sul poggiapiedi; dopo di che i gomiti dell'uomo presero a lavorare a tutto spiano.

È orrendo, certo, pensava, osservando la punta della scarpa che cominciava a luccicare. Ma sono vivo e per il momento questa è la cosa principale. Mitjušin e Gnuške probabilmente avevano fatto ritorno in città e montavano la guardia davanti a casa sua, quindi sarebbe stato costretto ad attendere un po' finché le acque non si fossero calmate. In nessun caso doveva incontrarli. Molto più tardi, sarebbe andato a prendere le sue cose. E doveva lasciare Berlino quella notte stessa...

«*Dobryj den'* (Buongiorno), Anton Petrovič» risuonò una voce mite appena sopra il suo orecchio.

Fece un sobbalzo tale che il piede gli scivolò via dal poggiapiedi. No, tutto bene, falso allarme. La voce apparteneva a un certo Leont'ev, uno che aveva incontrato tre o quattro volte e che faceva il giornalista o qualcosa del genere. Un tipo loquace ma innocuo. Dicevano che sua moglie lo tradiva a destra e sinistra.

«Uscito per una passeggiata?» chiese Leont'ev con una stretta di mano malinconica.

«Sì. No. Devo fare varie cose» rispose Anton Petrovič pensando intanto: Speriamo che se ne vada subito, altrimenti sarà un bel guaio.

Leont'ev si guardò intorno e disse, come se avesse fatto una felice scoperta: «Tempo splendido!».

In realtà era un pessimista e, come tutti i pessimisti, assurdamente poco osservatore. Il suo viso era mal rasato, lungo e giallastro, e tutta la sua figura aveva un aspetto goffo, emaciato e lugubre, come se la natura avesse avuto mal di denti quando lo aveva creato.

Il lustrascarpe batté le spazzole l'una contro l'altra allegramente. Anton Petrovič guardò le scarpe resuscitate.

«Da quale parte sta andando?» domandò Leont'ev.

«E lei?» domandò Anton Petrovič.

«Per me non fa alcuna differenza. In questo momento sono libero. Posso farle compagnia per un po'». Si schiarì la gola e aggiunse con tono insinuante: «Se lei permette, s'intende».

«Certo, prego» borbottò Anton Petrovič. Adesso mi si è incollato, pensò. Devo trovare qualche strada un po' più fuori mano, altrimenti spunteranno fuori altri conoscenti. Se solo riesco a evitare quei due...

«Allora, come va la vita?» chiese Leont'ev. Apparteneva a quel genere di persone che si informano su come ti va la vita soltanto per poter fare un resoconto dettagliato di come va la loro.

«Oh, io sto bene» rispose Anton Petrovič. Naturalmente lui verrà a sapere tutto quanto in seguito. Dio mio, che

pasticcio. «Vado da questa parte» disse ad alta voce e svoltò all'improvviso. Sorridendo mesto ai propri pensieri Leont'ev per poco non si scontrò con lui e barcollò un poco sulle sue gambe sottili. «Di qua? D'accordo, per me è lo stesso».

Che devo fare?, pensava Anton Petrovič. Dopotutto non posso continuare a passeggiare così con lui. Devo riflettere, devo prendere tante decisioni... E poi sono stanchissimo e mi fanno male i calli.

Quanto a Leont'ev, si era già imbarcato in un lungo racconto. Parlava con voce uniforme, senza fretta. Quanto pagava per la sua camera, quanta fatica faceva a pagare, quanto era dura la vita per lui e sua moglie, quanto era raro trovare un'affittacamere come si deve, quanto insolente era la loro.

«Certo che Adelajda Albertovna ha un caratterino anche lei» soggiunse con un sospiro. Era uno di quei russi appartenenti alla classe media che usano il patronimico quando parlano del proprio coniuge.

Camminavano lungo una via anonima dove erano in corso lavori per sistemare il manto stradale. Sul petto nudo di uno degli operai spiccava il tatuaggio di un drago. Anton Petrovič si asciugò la fronte con il fazzoletto e disse:

«Devo andare qui vicino. Mi stanno aspettando. Un appuntamento d'affari».

«Bene, l'accompagno fin là» rispose Leont'ev mestamente.

Anton Petrovič ispezionò la via. C'era un'insegna: «Hotel». Un alberghetto squallido accovacciato fra un edificio con ponteggi e un magazzino.

«Entro qui» disse Anton Petrovič. «Sì, in quest'albergo. Un appuntamento d'affari».

Leont'ev si tolse un guanto malandato e gli strinse mollemente la mano. «Sa cosa? Forse l'aspetterò un po'. Non ne avrà per molto, vero?».

«Per parecchio, purtroppo» rispose Anton Petrovič.

«Peccato. Vede, volevo discutere una cosa con lei e chiederle un consiglio. Be', non importa. Aspetterò un po' semmai. Forse finirà presto».

Anton Petrovič entrò nell'albergo. Non aveva altra scelta. L'interno era deserto e piuttosto buio. Un individuo scarmigliato si materializzò dietro il banco della reception e gli chiese che cosa desiderava.

«Una camera» rispose Anton Petrovič sottovoce.

L'uomo ponderò la cosa, si grattò la testa, e chiese un acconto. Anton Petrovič gli diede dieci marchi. Una cameriera dai capelli rossi, ancheggiando svelta, lo condusse per un lungo corridoio e aprì una porta. Egli entrò, trasse un profondo respiro, e si sedette in una bassa poltrona di velluto a coste. Era solo. Gli sembrò che i mobili, il letto, il lavandino si svegliassero per rivolgergli uno sguardo imbronciato, e poi si riaddormentassero. In quella sonnolenta, comunissima camera d'albergo Anton Petrovič era finalmente solo.

Curvo, una mano sugli occhi, si abbandonò ai suoi pensieri. Davanti a lui passavano immagini vivide, variegata - scorci di verde soleggiato, un ragazzo su un ceppo, un pescatore, Leont'ev, Berg, Tanja. Al pensiero di Tanja, emise un gemito e si curvò ancora più contratto di prima. La sua voce, la sua cara voce. Così sommessa, così fanciullesca; lei, dallo sguardo così pronto, dai gesti così rapidi, si appollaiava sul sofà, ripiegando le gambe sotto di sé, e allora la gonna si alzava fluttuandole intorno come una cupola di seta, e poi ricadeva. Oppure sedeva al tavolo, perfettamente immobile, solo ammiccando di tanto in tanto e soffiando il fumo della sigaretta con il viso rivolto all'insù. È assurdo... Perché m'hai tradito? Però l'hai fatto. Che cosa farò senza te? Tanja!... Non vedi - m'hai tradito. Amore - perché? Perché?

Gemendo a bassa voce e facendo scrocchiare le giunture delle dita si mise a passeggiare avanti e indietro per la stanza e intanto urtava contro i mobili senza neppure

rendersene conto. Si fermò per caso accanto alla finestra e guardò in strada. In un primo momento non riuscì a distinguere niente per via della vista offuscata, ma subito mise a fuoco. C'erano un camion posteggiato, un ciclista, una signora anziana che stava scendendo con cautela dal marciapiede. E lungo il marciapiede passeggiava lentamente Leont'ev, leggeva un giornale; continuò a camminare e svoltò l'angolo. E chissà perché, alla vista di Leont'ev, egli capì quanto disperata era la sua situazione - sì, disperata, non esisteva un'altra parola. Soltanto il giorno prima era un uomo assolutamente rispettabile, stimato dagli amici, dai conoscenti, dai colleghi di lavoro in banca. Il suo lavoro! Neanche più il caso di parlarne. Tutto mutato ora: era corso giù per un pendio scivoloso, e ora si trovava in fondo.

«Ma come può essere? Devo decidermi a fare qualcosa» disse Anton Petrovič con un filo di voce. C'era forse una via d'uscita? Lo avevano tormentato per un po', ma ora ne aveva abbastanza. Sì, doveva decidersi. Ricordò lo sguardo sospettoso dell'uomo alla reception. Che bisognava dirgli? Ovvio: «Vado a prendere i bagagli - li ho lasciati in stazione». Bene. Addio per sempre, alberghetto! La strada, grazie a Dio, ora era libera: Leont'ev alla fine aveva rinunciato e se n'era andato. Da quale parte per la più vicina fermata del tram? Sempre dritto, mio caro signore, e arriverà alla fermata più vicina. No, meglio prendere un tassì. Pronti... via. Le strade tornano a essere familiari. Con calma, con molta calma. Mancchia al tassista. A casa! Quattro rampe di scale. Con calma, con molta calma entrò nell'ingresso. Poi rapidamente aprì la porta del salotto. Ma che sorpresa!

In salotto, intorno al tavolo rotondo, sedevano Mitjušin, Gnuške e Tanja. Sul tavolo c'erano bottiglie, bicchieri e tazze. Mitjušin era raggianti - faccia rosea, occhi lustri, sbronzo marcio. Pure Gnuške era sbronzo e raggianti, e si

sfregava le mani. Tanja era seduta, i gomiti nudi poggiati sul tavolo, e lo fissava immobile...

«Finalmente!» esclamò Mitjušin prendendolo per il braccio. «Finalmente ti fai vivo!» soggiunse sussurrando, con una strizzatina d'occhio maliziosa: «Furbacchione!».

Ora Anton Petrovič si siede e beve un po' di vodka. Mitjušin e Gnuške continuano a rivolgergli gli stessi sguardi maliziosi ma benevoli. Tanja dice:

«Devi essere affamato. Ti porto un panino imbottito».

Sì, un grande panino al prosciutto, con l'orlo di grasso che sporge fuori dal pane. Lei va a prepararlo e allora Mitjušin e Gnuške si precipitano verso di lui e cominciano a parlare interrompendosi a vicenda.

«Che fortuna hai avuto! Pensa - il signor Berg ha avuto fifa anche lui. Insomma, non "anche", ma comunque ha avuto fifa. Mentre ti aspettavamo all'osteria i suoi secondi sono entrati e hanno annunciato che Berg aveva cambiato idea. Quegli spacconi dalle spalle larghe alle fine si rivelano sempre vigliacchi. "Signori, vi preghiamo di scusarci se abbiamo accettato di fare da secondi a quel mascalzone". Ecco come sei fortunato, Anton Petrovič! Così ora tutto è a postissimo. E tu ne esci onorevolmente, mentre lui è bollato per sempre. E la cosa più importante è che tua moglie, quando lo ha saputo, ha subito lasciato Berg ed è tornata da te. E tu devi perdonarla».

Anton Petrovič fece un largo sorriso, si alzò, e cominciò a giocherellare con il nastro del monocolo. Lentamente il sorriso scomparve. Queste cose non succedono nella realtà.

Guardò la felpa della poltrona rosicchiata dalle tarme, il letto rigonfio, il lavandino, e quella misera camera in quel misero albergo gli sembrò il luogo in cui avrebbe dovuto vivere da allora in avanti. Si sedette sul letto, si tolse le scarpe, dimenò con sollievo le dita dei piedi, notò che c'era una vescica su un tallone a cui corrispondeva un buco nella calza. Poi suonò il campanello e ordinò un panino al prosciutto. Quando la cameriera mise il piatto sul tavolo si

sforzò di non guardare, ma appena la porta si richiuse afferrò il panino con entrambe le mani, si unse immediatamente le dita e il mento con l'orlo di grasso che pendeva fuori, e grugnendo con avidità cominciò a masticare.

IL FOLLETTO PATATA

1

Il suo vero nome era Frederic Dobson. Così parlava di sé con il suo amico illusionista:

«Non c'era nessuno a Bristol che non conoscesse Dobson, il sarto per bambini. Sono suo figlio - e ne sono fiero per puntiglio. Deve sapere che lui beveva come una spugna. Intorno al 1900, qualche mese prima che nascessi, mio papà, fradicio di gin, vestì uno di quegli angioletti di cera, sai - un completo alla marinara, e i primi pantaloni lunghi da ragazzino -, e lo mise nel letto di mia madre. Fu un miracolo se la poveretta non abortì. Cibirà che io so tutto questo solo per sentito dire - però, se i miei gentili informatori non hanno mentito, questa, a quanto pare, è la ragione segreta per cui sono...».

E Fred Dobson, con un gesto triste e cortese, allargava le manine. L'illusionista, con il suo solito sorriso languido, si chinava, sollevava Fred come fosse un bambino, e lo depositava con un sospiro in cima a un guardaroba, dove il Folletto Patata si raggomitava mansueto starnutando in sordina e piagnucolando.

Aveva vent'anni, pesava meno di venticinque chili, e superava in altezza solo di qualche centimetro il famoso nano svizzero Zimmermann (soprannominato «Principe Balthazar»). Come l'amico Zimmermann, Fred aveva un fisico bellissimo, e se non fosse stato per quelle grinze sulla fronte tonda e intorno agli occhi stretti, simili a una fessura, a cui si accompagnava un'inquietante espressione tesa (come se egli facesse resistenza alla crescita), il nostro nano avrebbe potuto benissimo passare per un mite ragazzino di otto anni. I suoi capelli, color paglia umida,

erano lisciati e simmetricamente divisi da una riga che correva lungo l'esatta metà del capo per poi stringere un astuto accordo con il cocuzzolo. Fred aveva un passo leggero, un portamento naturale, e ballava piuttosto bene, ma il suo primissimo impresario ritenne opportuno appesantire il concetto di «folletto» con un epiteto comico non appena notò il grosso naso ereditato da un padre pletorico e birichino.

Il Folletto Patata, con la sua sola presenza, suscitò tempeste di applausi e di risate in tutta l'Inghilterra, e in seguito nelle principali città del Continente. Si distingueva dalla maggior parte dei nani per il suo carattere dolce e amichevole. Si attaccò profondamente a un piccolo pony, Snowdrop, in sella al quale trottava con assiduità nell'arena di un circo olandese; e a Vienna conquistò il cuore di un gigante stupido e cupo, nativo di Omsk, quando si protese verso di lui, la prima volta che lo vide, e lo supplicò come un bambino che chieda di essere preso in braccio dalla balia.

Di solito si esibiva in compagnia. A Vienna, per esempio, era apparso con il gigante russo: gli camminava intorno a passettini, vestito accuratamente con pantaloni a righe e un'elegante giacca, stringendo sotto il braccio un voluminoso rotolo di spartiti. Portava la chitarra del gigante. Il gigante rimaneva immobile come un'enorme statua e prendeva lo strumento con i movimenti di un automa. Una lunga finanziaria che sembrava ritagliata nell'ebano, tacchi rialzati, e un cilindro simile a una colonna lucente di riflessi aumentavano la statura del maestoso siberiano con i suoi centosessanta chili. Spingendo in avanti la possente mascella, egli pizzicava le corde con un dito. Fuori scena, con accenti effeminati, si lamentava delle vertigini. Fred gli si affezionò molto e sparse perfino qualche lacrima al momento della separazione, in quanto si abituava in fretta alle persone. La sua vita, come quella di un cavallo da circo, proseguì il suo

girotondo con tranquilla monotonia. Un giorno, nel buio delle quinte, incespicò in un secchio di pittura per muri e vi cascò allegramente dentro - avvenimento che avrebbe ricordato a lungo come un fatto straordinario.

In questo modo il nano viaggiava per buona parte dell'Europa, e risparmiava denaro, e cantava con voce argentina simile a quella di un castrato, e se in Germania, nei teatri di varietà, il pubblico mangiava grossi panini e noci caramellate su bastoncini, in Spagna preferiva violette zuccherate ma pur sempre noci su bastoncini. Per lui il mondo restava invisibile. Nella sua memoria persistevano sempre lo stesso abisso senza volto che rideva per causa sua, e dopo, quando finiva lo spettacolo, l'eco, smorzata e sognante, di una fresca notte che sembra sempre così blu quando si esce dal teatro.

Al suo ritorno a Londra trovò un nuovo partner nella persona di Shock, l'illusionista. Shock aveva un eloquio melodioso, mani sottili, pallide, quasi eteree, e un ciuffo di capelli castani che gli scendeva su un sopracciglio. Somigliava più a un poeta che a un mago da palcoscenico, e mostrava la propria abilità con una sorta di tenera e graziosa malinconia, senza la parlantina manierata tipica della sua professione. Il Folletto Patata lo assisteva in modo divertente e, alla fine del numero, spuntava dal loggione tubando esclamazioni di gioia, anche se, un minuto prima, tutti avevano visto Shock chiuderlo a chiave in una cassa nera nel bel mezzo del palcoscenico.

Tutto questo avveniva in uno di quei teatri londinesi dove gli acrobati volteggiano fra il tintinnio tremolante dei trapezi, e un tenore straniero (che ha fatto fiasco nel suo paese) canta le barcarole, e c'è un ventriloquo in uniforme navale, e ci sono i ciclisti, e l'inevitabile clown eccentrico che cammina strascicando i piedi, con un minuscolo cappello e un gilet lungo fino alle ginocchia.

Negli ultimi tempi Fred si incupiva e starnutiva molto, silenziosamente e mestamente, come uno spaniel giapponese. Anche se per mesi interi non provava il minimo desiderio di una donna, il casto nano era soggetto di tanto in tanto ad acute fitte di solitario tormento amoroso che, come arrivavano, in modo altrettanto subitaneo sparivano; poi, per un certo tempo, egli tornava a ignorare le bianche spalle nude intraviste dietro le balaustre vellutate dei palchi, come pure le acrobate bambine, o la ballerina spagnola le cui cosce levigate si mostravano per un istante tra gli svolazzi dei ricciuti fronzoli rossoarancio dei suoi falpalà inferi, nel corso di una turbinosa piroetta.

«Tu hai bisogno di una nana» disse Shock pensoso, estraendo, con l'usuale movimento improvviso di indice e pollice, una moneta d'argento dall'orecchio del nano, il cui piccolo braccio si alzò per disegnare una parabola nell'aria, come se scacciasse una mosca.

Quella stessa sera mentre Fred in bombetta e cappottino, tirando su con il naso e borbottando, trotterellava dopo il suo numero lungo un buio corridoio del retroscena, una porta si schiuse con un improvviso spruzzo di luce festosa e due voci lo invitarono a entrare. Erano Zita e Arabella, le sorelle acrobate, ambedue seminude, abbronzate, capelli neri e occhi blu dal taglio obliquo. Nella stanza regnava uno scintillante disordine teatrale e aleggiava il profumo di lozioni. Il piano della toeletta era cosparso di piumini di cipria, pettini, nebulizzatori di cristallo, mollette in una ex scatola di cioccolatini, e bastoncini di rossetto.

Le due ragazze subito assordarono Fred con le loro ciarle. Gli facevano il solletico strizzandolo in mezzo a loro, ed egli, con lo sguardo torvo, e tutto imporporato di libidine, rotolava come una palla nella stretta delle braccia nude delle sue provocatrici. Infine, quando quella birichina di Arabella lo attirò a sé e cascò all'indietro sul divano,

Fred perse la testa e cominciò a dimenarsi contro di lei, sbuffando dal naso e cingendole il collo. Nel tentativo di respingerlo la ragazza alzò il braccio ed egli, sgucciando sotto, fece un affondo e incollò le labbra all'incavo pungente della sua ascella rasata. L'altra ragazza, sfinita dalle risate, cercava invano di tirarlo via per le gambe. In quel momento la porta si aprì con violenza, e il partner francese delle due trapeziste, in calzamaglia bianca come il marmo, entrò nella stanza. Silenziosamente e senza astio, egli afferrò il nano per la collottola (si udì solo lo schiocco del solino duro di Fred quando un'estremità si staccò dal bottoncino), lo sollevò in aria, e lo gettò fuori come una scimmia. La porta sbatté. Shock, che stava passando per caso, intravide il braccio lucente come marmo e la piccola figura nera che contraeva i piedi in volo.

Nel cadere Fred si fece male, e ora giaceva immobile nel corridoio. Non era realmente stordito, ma si sentiva tutto molle, con gli occhi fissi su un punto e i denti che battevano.

«È andata buca, vecchio mio» sospirò l'illusionista, tirandolo su dal pavimento. Palpò con le sue dita diafane la fronte tondeggiante del nano e soggiunse: «Ti avevo detto di non intrometterti. E ora hai avuto la tua lezione. Quello che ti occorre è una nana».

Fred, con gli occhi fuori della testa, non disse nulla.

«Stanotte dormirai a casa mia» decise Shock, e con il Folletto Patata tra le braccia si diresse verso l'uscita.

3

Esisteva anche una signora Shock.

Era di età indefinita, con occhi scuri dalla sfumatura giallastra intorno all'iride. Il corpo pelle e ossa, la carnagione simile a pergamena, gli aridi capelli neri, l'abitudine di fumare espellendo con forza il fumo dalle

narici, la voluta trascuratezza dell'abbigliamento e dell'acconciatura - tutto questo per molti uomini non sarebbe stato molto attraente, ma senza dubbio garbava a Shock, anche se a dire il vero egli non sembrava mai accorgersi della moglie in quanto era sempre intento a escogitare segrete trovate per il suo spettacolo, e sembrava sempre irreale e sfuggente, con il pensiero rivolto altrove mentre parlava di cose banali, osservando però con acume tutto ciò che gli stava intorno mentre era immerso nelle sue fantasie astrali. Nora doveva stare tutto il tempo all'erta perché lui non perdeva mai l'occasione di architettare qualche piccolo, inutile, ma sottilmente raffinato inganno. Una volta, per esempio, la lasciò stupefatta con la sua insolita ghiottoneria: schioccava le labbra con gusto, succhiava le ossa di pollo fino a ripulirle, si riempiva il piatto a più riprese. Poi se ne andò dopo aver gettato uno sguardo afflitto alla moglie; e poco dopo la cameriera, soffocando una risatina nel grembiule, informò Nora che il signor Shock non aveva nemmeno toccato un boccone della cena, lasciandola intatta in tre tegami nuovissimi sotto il tavolo.

Lei era la figlia di un rispettabile artista che dipingeva soltanto cavalli, cani da caccia maculati e cacciatori in giacca rosa. Prima del matrimonio aveva vissuto a Chelsea, aveva ammirato i caliginosi tramonti sul Tamigi, aveva preso lezioni di disegno e frequentato i ridicoli raduni dei bohémien locali - e fu là che gli spettrali occhi grigi di un uomo magro e silenzioso l'avevano individuata. Lui parlava poco di sé, ed era ancora sconosciuto. Alcuni lo credevano un poeta lirico. Lei si innamorò perdutamente di lui. Il poeta si fidanzò con lei, distratto, e il primo giorno di matrimonio spiegò, con un triste sorriso, che non sapeva scrivere versi, quindi, seduta stante, nel bel mezzo della conversazione, trasformò una vecchia sveglia in un cronometro nichelato, e il cronometro in un minuscolo orologio d'oro che da quel giorno Nora portò sempre al

polso. Lei capì che l'illusionista Shock era a suo modo un poeta: solo che non riusciva ad abituarsi al suo modo di sfoggiare la propria arte in ogni momento e in ogni circostanza. È arduo essere felici quando si ha per marito un miraggio, un gioco di prestigio ambulante invece di un uomo, un'illusione di tutti e cinque i sensi.

4

Lei batteva pigramente un'unghia contro il vetro di un acquario dove alcuni pesci rossi, che sembravano ritagliati in una buccia d'arancia, respiravano muovendosi con guizzi luminosi delle pinne, quando la porta si aprì senza rumore e apparve Shock (cilindro di traverso, ciocca di capelli castani sulla fronte), con una piccola creatura avvoltoolata fra le braccia.

«L'ho portato» disse l'illusionista con un sospiro.

Per un attimo Nora pensò: un bambino. Smarrito. Trovato. I suoi occhi scuri si inumidirono.

«Dovrà essere adottato» soggiunse piano Shock, indugiando sulla soglia.

Il piccolo essere all'improvviso si animò, borbottò qualcosa, e si mise a grattare timidamente con le manine lo sparato inamidato dell'illusionista. Nora guardò i minuscoli stivaletti, le ghettime scamosciate, il piccolo cilindro.

«Non mi si inganna così facilmente» fece lei con un sorrisetto di scherno.

L'illusionista le lanciò uno sguardo di rimprovero. Poi depositò Fred su un divano di velluto e lo coprì con un plaid.

«Blondinet l'ha conciato per le feste» spiegò Shock, e non poté fare a meno di soggiungere: «L'ha colpito con un manubrio. In piena pancia».

E Nora, di animo buono come spesso avviene fra le donne senza figli, provò un senso di pena così intenso che per

poco non scoppiò in lacrime. Si mise a coccolare il nano, gli diede da mangiare e un bicchiere di porto, gli massaggiò la fronte con acqua di colonia, e con la stessa gli inumidì le tempie e le fossette infantili dietro le orecchie.

L'indomani Fred si svegliò presto, esaminò la camera sconosciuta, parlò con i pesciolini, e dopo un paio di starnuti silenziosi, si appollaiò sul davanzale del bovindo come un ragazzino.

Una foschia rarefatta, incantevole, bagnava i grigi tetti di Londra. Da qualche parte, in lontananza, si aprì la finestra di una soffitta e il vetro catturò lo scintillio della luce solare. Il clacson di un'automobile risuonò nell'aria fresca e tenera dell'alba.

I pensieri di Fred tornavano alla giornata precedente. I toni ridenti delle giovani acrobate si fondevano in modo strano con il tocco delle mani fresche e profumate della signora Shock. Dapprima era stato maltrattato, poi accarezzato; e, si badi bene, era un nano molto affettuoso e molto ardente. Fantasticò sulla possibilità di salvare Nora, un giorno, da un uomo forte e brutale come quel francese in calzamaglia bianca. Affiorò, assurdo, il ricordo di una nana quindicenne insieme alla quale aveva recitato una volta. Era una piccoletta scontrosa, malaticcia, dal naso aguzzo. Li presentavano al pubblico come una coppia di fidanzati e, fremendo per il disgusto, lui doveva ballare un intimo tango con lei.

Echeggìo un altro clacson solitario e sfrecciò via. L'infusione di luce solare cominciava a macerare la foschia sospesa sulla morbida distesa deserta di Londra.

Verso le sette e mezzo l'appartamento prese vita. Con un vago sorriso il signor Shock si avviò verso una destinazione ignota. Dalla sala da pranzo giunse un delizioso profumo di uova e pancetta. Con i capelli fatti su in qualche modo, e con indosso un kimono ricamato a girasoli, la signora Shock fece la sua comparsa.

Dopo colazione offrì a Fred una sigaretta profumata dal bocchino ornato di petali rossi e, socchiudendo gli occhi, si fece raccontare la sua vita. In simili circostanze la vocina di Fred diventava un po' più profonda: parlava lentamente, scegliendo con cura le parole e, strano a dirsi, quella inaspettata dignità di dizione gli si addiceva. Con la testa china, solenne, percorso da una tensione elastica, sedeva ai piedi di Nora, di lato. Lei stava distesa sul divano di velluto, le braccia gettate all'indietro, mettendo così in mostra i nudi gomiti aguzzi. Terminato il suo racconto, il nano rimase in silenzio, ma tuttavia non smise di ruotare di qua e di là il palmo della minuscola mano, come se continuasse a parlare sottovoce. La sua giacca nera, il viso chino, il piccolo naso carnoso, i capelli color bronzo, e quella riga in mezzo fin dietro la testa suscitavano in Nora una vaga tenerezza. Guardandolo attraverso le ciglia cercava di immaginare che lì seduto, invece di un nano adulto, ci fosse il suo inesistente figlioletto che le raccontava dei soprusi subiti dai compagni di scuola. Nora protese una mano e gli accarezzò lievemente la testa - e, in quel momento, con un'enigmatica associazione d'idee, evocò qualcos'altro, una visione curiosa, vendicativa.

Sentendo quelle dita leggere fra i capelli, dapprima Fred rimase seduto immobile, poi cominciò a leccarsi le labbra in un silenzio febbrile. I suoi occhi, volti di lato, non riuscivano a staccarsi dal pompon verde sulla pantofola della signora Shock. E poi, di colpo, in un modo assurdo e inebriante, tutto si mise in movimento.

In quel giorno azzurro fumo, sotto il sole d'agosto, Londra era davvero incantevole. Il morbido cielo festivo si rifletteva nella liscia distesa d'asfalto, le lucide colonne delle cassette postali scintillavano rosse agli angoli delle

strade, attraverso il verde Gobelin del parco le macchine sfrecciavano frusciando - l'intera città sfavillava e respirava nel soave calore, e solo sottoterra, sulle piattaforme della metropolitana, si poteva trovare un po' di frescura.

Ogni singola giornata dell'anno è un dono fatto a una sola persona - la più felice; tutti gli altri esseri umani si servono della sua giornata per godere del sole o per rimproverare la pioggia, senza mai sapere, tuttavia, a chi appartiene in realtà quella giornata; e il suo fortunato proprietario è compiacuto e divertito dalla loro inconsapevolezza. Un individuo non può prevedere quale giorno di preciso gli toccherà, quale inezia lui ricorderà per tutta la vita: l'incresparsi della luce solare che si riflette su un muro accanto a uno specchio d'acqua, o il roteare di una foglia d'acero che cade; e spesso avviene che riconosca la *sua* giornata solo retrospettivamente, molto dopo aver strappato, sgualcito e gettato sotto la scrivania il foglio del calendario con la data caduta in oblio.

La Provvidenza concesse a Fred Dobson, un nano con ghette grigio topo, quell'allegra giornata d'agosto del 1920 che iniziò con un melodioso colpo di clacson e il balenare di una finestra che si spalancava in lontananza. Bambini che tornavano da una passeggiata raccontavano ai genitori, con affannosa meraviglia, di avere incontrato un nano in bombetta e pantaloni a righe, bastone in una mano e guanti marrone chiaro nell'altra.

Dopo un focoso bacio d'addio a Nora (lei aspettava visite), il Folletto Patata uscì, la strada era larga, pianeggiante, inondata di sole, e in quell'istante egli seppe che l'intera città era stata creata per lui e soltanto per lui. Un cordiale autista di tassì con un colpo sonoro abbassò la bandierina metallica del suo tassametro; la strada cominciò a scivolare via mentre Fred continuava a slittare giù dal sedile di cuoio, ridacchiando e tubando fra sé.

Scese all'ingresso di Hyde Park e, ignaro degli sguardi curiosi, prese a camminare costeggiando a piccoli passi le verdi sedie pieghevoli, il laghetto, gli enormi cespugli di rododendro, cupi, sotto l'ala degli olmi e dei tigli, al centro di un prato brillante e levigato come un panno da biliardo. Sfrecciavano i cavallerizzi, alzandosi e abbassandosi con leggerezza sulle selle, scricchiolava il cuoio giallo dei loro gambali, e i muscoli sottili dei destrieri sobbalzavano facendo tintinnare i morsi; e lussuose automobili nere, con un abbagliante luccichio dei cerchi, procedevano contornate tra i vasti ricami di ombra violetta.

Il nano camminando aspirava le calde esalazioni di benzina e il profumo del fogliame che pareva marcire per sovrabbondanza di verde linfa, e intanto faceva roteare il suo bastone, le labbra protese come se stesse per fischiare, talmente era grande il senso di liberazione e di leggerezza da cui veniva sopraffatto. La sua amante si era congedata da lui con una tenerezza così affrettata, aveva riso con tale nervosismo, che egli si era reso conto quanto la donna temesse che il vecchio padre, solito venire per colazione, cominciasse a sospettare qualche cosa se avesse trovato un signore sconosciuto in casa.

Quel giorno fu visto dappertutto: al parco, dove una rosea bambinaia con crestina inamidata gli offrì, chissà perché, un passaggio nella carrozzella che stava spingendo; e nelle sale di un grande museo; e sulla scala mobile che strisciava all'insù lentamente da abissi rombanti dove venti elettrici spiravano tra vivaci cartelloni pubblicitari; e in un elegante negozio dove si vendevano soltanto fazzoletti da uomo; e in cima a un autobus dove fu issato da mani gentili.

E dopo qualche tempo cominciò a stancarsi - tutto quel movimento e quello scintillio lo stordivano, gli occhi ridenti che lo fissavano gli davano sui nervi, ed egli sentì il bisogno di ponderare attentamente la grande sensazione di libertà, di orgoglio e di felicità che non lo abbandonava.

Quando finalmente un affamato Fred entrò nel solito ristorante dove si radunava ogni genere di artisti dello spettacolo e dove la sua presenza non avrebbe sorpreso nessuno, e quando diede uno sguardo intorno a tutta quella gente - il vecchio, noioso clown che era sempre ubriaco, il francese, una volta suo nemico, che ora gli faceva un amichevole cenno con il capo -, il signor Dobson seppe con assoluta chiarezza che mai più sarebbe apparso sulla scena.

Il luogo era buio, poche le lampade accese all'interno, e troppo scarsa la luce del giorno che filtrava dall'esterno. Il clown noioso che pareva un banchiere rovinato, e l'acrobata che sembrava stranamente goffo in abiti borghesi giocavano a domino in silenzio. La ballerina spagnola, con un cappello a falde larghe che le gettava un'ombra azzurra sugli occhi, sedeva tutta sola, le gambe accavallate, a un tavolo d'angolo. C'era una mezza dozzina di persone che Fred non conosceva; esaminò le loro fattezze sbiadite da anni di trucco; intanto il cameriere portò un cuscino per rialzarlo, cambiò la tovaglia, e prontamente apparecchiò.

Tutto a un tratto, nelle oscure profondità del ristorante, Fred scorse il delicato profilo dell'illusionista che parlava sottovoce con un uomo anziano e obeso, sembrava un americano. Fred non si aspettava di incontrare lì Shock - che non frequentava mai le osterie - e a dire il vero si era totalmente dimenticato della sua esistenza. Ora provò una tale compassione per il povero mago che dapprima decise di tenere nascosta ogni cosa; ma poi gli venne in mente che comunque Nora non sapeva ingannare e con ogni probabilità avrebbe detto tutto al marito quella sera stessa («Mi sono innamorata del signor Dobson... Ti lascio») - e che bisognava risparmiarle una difficile, sgradevole confessione perché egli non era forse il suo cavalier servente, non era forse orgoglioso del suo amore, e perciò

non doveva forse sentirsi giustificato nel procurare dolore al marito di lei, dimenticando la compassione?

Il cameriere gli portò una fetta di pasticcio di rognone e una bottiglia di birra poco alcolica. Accese anche qualche lampadina in più. Qua e là, sul velluto polveroso, brillarono fiori di cristallo; da lontano il nano scorse il ciuffo castano dell'illusionista, messo in evidenza da un bagliore dorato, e il gioco di luci e di ombre sulle sue dita sottili e diafane. L'interlocutore si alzò, agguantando la cintura dei pantaloni e facendo un largo sorriso ossequioso, e Shock lo accompagnò al guardaroba. Il grasso americano si mise un cappello a falde larghe, strinse la mano eterea di Shock e, sempre tirandosi su i pantaloni, si diresse verso l'uscita. Si poté scorgere, per un attimo, uno spiraglio di attardata luce diurna mentre le lampade del ristorante ardevano di un giallo più intenso. La porta si richiuse con un tonfo.

«Shock!» chiamò il Folletto Patata, agitando i piedini sotto il tavolo.

Shock lo raggiunse. Strada facendo tirò fuori pensieroso un sigaro acceso dal taschino, aspirò, fece uscire uno sbuffo di fumo, e rimise via il sigaro. Nessuno sapeva come facesse.

«Shock,» disse il nano, il cui naso si era arrossato dopo la birra «devo parlarle. È importantissimo».

L'illusionista si sedette al tavolo di Fred e appoggiò il gomito. Domandò con indifferenza: «Come va la testa - non fa male?».

Fred si pulì le labbra con il tovagliolo; non sapeva come iniziare, temendo ancora di causare troppa angoscia all'amico.

«A proposito,» disse Shock «stasera recito con te per l'ultima volta. Quel tipo mi porta in America. La cosa promette abbastanza bene».

«Senta, Shock...» e il nano, sbriciolando il pane, annaspò in cerca di parole adeguate. «Sta di fatto che... sia

coraggioso, Shock. Amo sua moglie. Stamattina, dopo che lei è uscito, noi due, voglio dire, lei...».

«Solo che soffro il mare,» disse cogitabondo l'illusionista «e ci vuole una settimana per arrivare a Boston. Una volta ho fatto un viaggio in India. Dopo mi sentivo come quando ti si addormenta una gamba».

Fred, avvampando, strofinò il minuscolo pugno sulla tovaglia. Shock ridacchiò sommessamente seguendo il filo dei suoi pensieri, poi chiese: «Stavi per dirmi qualcosa, mio caro amico?».

Il nano fissò i suoi occhi spettrali e scosse la testa, confuso.

«No, no, niente... Non si può parlare con lei».

La mano di Shock si protese - senza dubbio intendeva dare una spuntatina all'orecchio di Fred estraendone una moneta - ma, per la prima volta in anni e anni di magistrali incantesimi, la moneta, trattenuta con forza insufficiente dai muscoli del palmo, cadde dalla parte sbagliata. Shock la raccolse e si alzò.

«Non mangerò qui» disse, esaminando con curiosità il cocuzzolo del nano. «Non mi va questo posto».

Imbronciato e silenzioso, Fred stava mangiando una mela cotta.

L'illusionista se ne andò in silenzio. Il ristorante si svuotò. La languida ballerina spagnola con il grande cappello fu accompagnata fuori da un giovane dagli occhi azzurri, timido e vestito con grande raffinatezza.

«Bene, se non vuole ascoltare, la cosa è risolta» rifletté il nano; sospirò di sollievo e decise che dopotutto Nora avrebbe potuto spiegare meglio le cose. Poi chiese della carta e si mise a scriverle una lettera, che terminava come segue:

«Capisci ora perché non posso continuare a vivere come prima. Quali sentimenti proveresti sapendo che ogni sera il volgo scoppia dalle risate alla vista dell'uomo che ti sei

scelta? Rompo il mio contratto e parto domani. Riceverai un'altra lettera non appena troverò un angolino tranquillo dove, dopo il tuo divorzio, ci potremo amare, mia Nora».

Così si concluse la veloce giornata concessa a un nano dalle ghette grigio topo.

6

Su Londra scendeva con circospezione il buio. I rumori delle strade si fondevano in una sola nota bassa e cupa, come se qualcuno avesse smesso di suonare il pianoforte ma tenesse ancora il piede sul pedale. Le foglie nere dei tigli nel parco spiccavano contro il cielo trasparente come assi di picche. A questa o quella svolta della via, o tra le sagome funeree di torri gemelle, un tramonto infuocato pareva una visione.

Shock aveva l'abitudine di rientrare a casa per il pasto serale e indossare il frac di scena per poter andare direttamente in teatro subito dopo, con la sua macchina. Quella sera Nora l'attendeva con grande impazienza, tremando di gioia sinistra. Com'era felice di avere, ora, un suo segreto privato! L'immagine del nano era stata rimossa. Quello non era che un piccolo verme ripugnante.

Udì il lieve scatto della serratura alla porta d'entrata. Come spesso avviene quando hai tradito una persona, la faccia di Shock le sembrò nuova, quasi fosse quella di un estraneo. Lui fece un cenno con il capo e con vergogna e tristezza abbassò gli occhi dalle lunghe ciglia. Si sedette a tavola di fronte a lei senza dire una parola. Nora osservò l'abito grigio chiaro che lo faceva sembrare ancora più slanciato, ancora più sfuggente. Nei suoi occhi si accese una calda luce di trionfo, mentre un angolo della bocca si contrasse in uno spasmo malevolo.

«Come sta il tuo nano?» chiese, assaporando l'indifferenza della domanda. «Pensavo che l'avresti portato con te».

«Non l'ho visto oggi» rispose Shock, iniziando a mangiare. Improvvisamente cambiò idea, tirò fuori una fiala, la stappò con un cauto scricchiolio, e la versò nel bicchiere del vino.

Nora attendeva irritata che il vino diventasse di un blu brillante, o trasparente come l'acqua, ma il Bordeaux non cambiò colore. Shock incontrò lo sguardo della moglie e fece un vago sorriso.

«Per la digestione - soltanto delle gocce» mormorò. Un'ombra gli increspò il viso.

«Bugie come sempre» disse Nora. «Hai uno stomaco di ferro».

L'illusionista rise sommessamente. Poi si schiarì la gola con aria indaffarata, e vuotò il bicchiere in un solo sorso.

«Mangia» fece Nora. «Diventerà freddo».

Lei pensò con tetro piacere: «Ah, se solo sapessi. Non lo scoprirai mai. È questo il mio potere!».

L'illusionista mangiò in silenzio. All'improvviso fece una smorfia, allontanò il piatto e si mise a parlare. Al solito, non la guardava in faccia ma fissava lo sguardo un po' più in alto, e la voce era bassa e melodiosa. Descrisse la sua giornata, le disse che aveva visto il re a Windsor, dove era stato invitato a intrattenere i piccoli duchi che indossavano giacche di velluto e colletti di pizzo. Raccontò tutto questo con tocchi spiritosi e vivaci, mimando le persone che aveva incontrato, gli occhi che gli brillavano, la testa leggermente inclinata di lato.

«Ho fatto uscire un intero stormo di colombe bianche dal cilindro» disse Shock.

«Il nano aveva il palmo delle manine viscido, e tu stai inventando tutto di sana pianta» rifletté Nora tra sé.

«Quei piccioni, sai, si sono messi a volare intorno alla regina. Lei faceva sciò-sciò, ma per cortesia continuava a

sorridere».

Shock si alzò, barcollò, si appoggiò leggermente, con due dita, al bordo del tavolo e disse, come se completasse il suo racconto:

«Non mi sento bene, Nora. Era veleno quello che ho bevuto. Non dovevi tradirmi».

La sua gola si gonfiò con spasmi convulsi ed egli, premendo un fazzoletto contro le labbra, lasciò la sala da pranzo. Nora si alzò di scatto; i grani d'ambra della sua lunga collana s'impigliarono nel coltello da frutta appoggiato sul piatto e lo fecero cadere.

«È tutta scena» pensò amaramente. «Vuole spaventarmi, tormentarmi. No, mio caro, è inutile. Ti faccio vedere io!».

Com'era seccante che Shock avesse in qualche modo scoperto il suo segreto! Ma almeno ora lei avrebbe avuto l'occasione di svelargli tutti i suoi sentimenti, di gridare che lo odiava, che lo disprezzava rabbiosamente, che non era un essere umano ma un fantasma di gomma, che non sopportava più di vivere con lui, che...

L'illusionista era seduto sul letto e, tutto raggomitato, digrignava i denti con angoscia, ma cercò di abbozzare un sorriso quando Nora si precipitò furibonda in camera.

«Così pensavi che ti avrei creduto» disse con affanno. «Ah, no, adesso è finita! Anch'io so imbrogliare. Tu mi ripugni, oh sì, ti fai ridere dietro con i tuoi miserevoli trucchi...».

Shock, sempre con quel sorriso impotente, cercò di alzarsi dal letto. Il suo piede strisciò sul tappeto. Nora esitò, sforzandosi di escogitare qualche altro insulto da gridargli contro.

«Smettila» proferì Shock a stento. «Se c'è stato qualcosa che io... ti prego, perdona...».

Aveva una vena gonfia sulla fronte. Si incurvò ancora di più, dalla gola uscì un rantolo, il ciuffo umido sulla fronte ondeggiò, e il fazzoletto che teneva premuto sulla bocca si intrise tutto di bile e di sangue.

«Smettila di fare il buffone!» gridò Nora battendo il piede.

Lui riuscì a raddrizzarsi. Il suo viso era pallido come la cera. Gettò il cencio appallottolato in un angolo.

«Aspetta, Nora... Non capisci... Questo è il mio ultimo trucco... Non ne farò mai più...».

Un altro spasmo distorse il suo volto spaventoso, lucido di sudore. Barcollò, cadde sul letto, reclinò di colpo la testa sul cuscino.

Lei si avvicinò. Lo guardò, aggrottando le sopracciglia. Shock giaceva con gli occhi chiusi, i denti serrati scricchiolavano. Quando si chinò su di lui, le sue palpebre furono percorse da un fremito, le diede un'occhiata incerta come se non riconoscesse la moglie, poi improvvisamente la riconobbe e nei suoi occhi guizzò un umido raggio intriso di tenerezza e di dolore.

In quell'istante Nora seppe che lo amava più di ogni altra cosa al mondo. Fu sopraffatta dall'orrore e dalla pietà. Si mise a correre per la stanza, versò dell'acqua, lasciò il bicchiere sul lavabo, si precipitò di nuovo accanto al marito che aveva alzato la testa e premeva le labbra contro l'orlo del lenzuolo mentre tutto il suo corpo era squassato da violenti conati di vomito e gli occhi guardavano senza vedere, già velati di morte. Poi Nora con un gesto scomposto si precipitò nella stanza accanto, dove c'era un telefono, e là premette a lungo la forcella, facendo e rifacendo il numero sbagliato, chiamò un'altra volta, singhiozzando per riprendere fiato e martellando con il pugno sul tavolino del telefono; e quando finalmente il medico rispose, Nora urlò che suo marito si era avvelenato, che stava morendo, dopo di che rovesciò sulla cornetta un torrente di lacrime, l'appoggiò di traverso sulla forcella, e tornò di corsa in camera.

L'illusionista, fresco in viso e tutto lustro, in gilet bianco e pantaloni neri dalla piega impeccabile, stava ritto davanti alla specchiera e, i gomiti divergenti, si aggiustava con

cura meticolosa la cravatta. Vide Nora nello specchio e, senza voltarsi, le fece distrattamente l'occhiolino fischiando piano mentre continuava a manipolare le nere estremità del farfallino di seta con le sue dita diafane.

7

Drowse, minuscola cittadina del nord dell'Inghilterra, aveva, invero, un aspetto così sonnolento da destare il sospetto che fosse stata smarrita chissà come tra quei campi brumosi dalle morbide pendenze, dove si era poi addormentata per sempre. Aveva un ufficio postale, un negozio di biciclette, due o tre tabaccai con insegne rosse e blu, un'antica chiesa grigia circondata da pietre tombali su cui un enorme castagno stendeva la sua ombra assonnata. La strada principale era bordata di siepi, giardinetti e villini in mattoni su cui si arrampicava in diagonale l'edera. Uno di questi villini era stato affittato a un certo F.R. Dobson, che nessuno conosceva salvo la sua governante e il medico del luogo, il quale non era un chiacchierone. A quanto sembrava, il signor Dobson non usciva mai. La governante, una donna grossa e severa che in precedenza aveva lavorato in un manicomio, era solita rispondere alle domande casuali dei vicini dicendo che il signor Dobson era un anziano paralitico, condannato a vegetare nella penombra e nel silenzio. Nessuna meraviglia se gli abitanti lo dimenticarono lo stesso anno in cui arrivò a Drowse: era diventato una presenza inavvertita che la gente dava per scontata quanto l'ignoto vescovo la cui effigie di pietra stava da tempo immemorabile nella nicchia sopra il portale della chiesa. Si riteneva che il misterioso vecchio avesse un nipote - un tranquillo ragazzino biondo che talvolta, all'imbrunire, soleva uscire dal villino Dobson a timidi passetti. Questo accadeva, tuttavia, così di rado che nessuno poteva dire con sicurezza che fosse sempre lo

stesso bambino e, naturalmente, il crepuscolo a Drowse era particolarmente brumoso e azzurrino, tale da sfumare ogni profilo. Così ai poco curiosi e indolenti cittadini di Drowse sfuggiva il fatto che il presunto nipote del presunto paralitico non cresceva con il passare degli anni e che i suoi capelli color lino altro non erano che una parrucca di fattura ammirevole; giacché il Folletto Patata aveva cominciato a diventare calvo proprio all'inizio della sua nuova esistenza, e la sua testa fu ben presto così liscia e lustra che Ann, la governante, pensava di tanto in tanto a come sarebbe stato divertente tenere quel globo nel palmo della mano. Per il resto non era molto cambiato: la pancia, forse, era un po' cresciuta, e vene violacee affioravano sul naso ora più scuro e carnoso (se lo incipriava quando si travestiva da ragazzino). Inoltre, Ann e il medico sapevano che gli attacchi di cuore di cui il nano soffriva non promettevano nulla di buono.

Conduceva una vita pacifica, senza dare nell'occhio; chiuso nelle sue tre stanze, era abbonato a una biblioteca circolante che lo riforniva al ritmo di tre o quattro libri (per lo più romanzi) alla settimana, si era procurato un gatto nero con occhi gialli perché aveva una paura folle dei topi (i cui tonfi sordi si avvertivano da qualche parte dietro il guardaroba, come se facessero rotolare minuscole palline di legno), mangiava molto, soprattutto dolciumi (qualche volta saltava giù dal letto nel cuore della notte e trotterellava sul pavimento freddo, stranamente minuscolo e tremante nella lunga camicia da notte, per prendere dalla dispensa, come un ragazzino, i biscotti ricoperti di cioccolata), e riandava sempre più di rado alla sua storia d'amore e ai primi spaventosi giorni passati a Drowse.

Nondimeno, sulla scrivania, fra i sottili programmi teatrali ripiegati con cura, conservava un foglietto color rosa, con un drago in filigrana, scarabocchiato con una calligrafia angolosa, appena leggibile. C'era scritto:

«Caro Signor Dobson,

«Ho ricevuto la Sua prima lettera, come anche la seconda, nella quale Lei mi chiede di venire a D. È tutto, temo, un terribile malinteso. La prego, cerchi di dimenticarmi e di perdonarmi. Domani mio marito e io partiamo per gli Stati Uniti e probabilmente non saremo di ritorno tanto presto. Non so proprio cos'altro potrei scriverLe, mio povero Fred».

Fu allora che ebbe il primo attacco di angina pectoris. Una mite espressione di stupore era rimasta da quell'istante nei suoi occhi. E dopo, per parecchi giorni, aveva vagato da una stanza all'altra, trattenendo le lacrime e gesticolando con una manina tremante all'altezza del viso.

Presto, però, Fred cominciò a dimenticare. Si affezionò alla rassicurante intimità che non aveva mai conosciuto prima - il velo blu della fiamma sul carbone del camino, i vasetti impolverati sulle piccole mensole anch'esse tondeggianti, la stampa fra le due finestre: un cane San Bernardo, completo di barilotto, che resuscitava un alpinista sulla sua roccia sperduta. Ricordava di rado la vita passata. Solo nei sogni vedeva talvolta un cielo stellato animarsi del fremito di molti trapezi mentre lui veniva sbattuto dentro un baule nero: attraverso le assi coglieva la pacata voce cantilenante di Shock, ma non riusciva a trovare la botola nel pavimento del palcoscenico e soffocava nell'oscurità appiccicosa, mentre la voce dell'illusionista si faceva più triste, più remota, svaniva, e Fred si svegliava con un gemito nel suo ampio letto, in quella camera accogliente e buia dove aleggiava una vaga fragranza di lavanda, e ansimando e premendo il pugno infantile sul cuore che incespicava, fissava a lungo la pallida macchia della finestra cieca.

Con il passare degli anni la brama d'amore, di un amore di donna, si faceva sentire sempre più debolmente, come se Nora l'avesse svuotato di tutto l'ardore che una volta lo

tormentava. È vero, c'erano certi momenti, certe sere velate di primavera in cui il nano, dopo aver indossato con timidezza i pantaloncini corti e la parrucca bionda, usciva di casa per immergersi nella penombra crepuscolare e là, mentre camminava furtivo lungo qualche sentiero nei campi, si fermava di colpo per guardare con angoscia, nella luce incerta, una coppia d'amanti, stretti in un abbraccio accanto a una siepe, al riparo di cespugli di rovi in fiore. Poi anche questo finì, e lui cessò del tutto di vedere il mondo. Solo qualche volta il medico, un uomo dai capelli bianchi con occhi neri e penetranti, veniva per una partita a scacchi e, attraverso la scacchiera, osservava con diletto scientifico quelle minuscole, morbide mani, quel piccolo viso da bulldog, la cui fronte sporgente si raggrinziva allorché il nano valutava una mossa.

8

Trascorsero otto anni. Era una domenica mattina. Una caraffa di cioccolata incappucciata da un copriteiera a mo' di testa di pappagallo aspettava Fred sul tavolo della prima colazione. Il fogliame dei meli, inondato di sole, entrava a fiotti dalla finestra. La robusta Ann stava spolverando la piccola pianola sulla quale il nano suonava talvolta incerti valzer. Le mosche si posavano sul barattolo di marmellata di arancia e strofinavano le zampe.

Fred entrò, un po' stordito dal sonno. Indossava pantofole e una vestaglia nera con un disegno a rane gialle. Si sedette, socchiudendo gli occhi e passandosi una mano sulla testa calva. Ann se ne andò in chiesa. Fred aprì le pagine illustrate di un giornale della domenica e, ritraendo e sporgendo le labbra alternativamente, esaminò a lungo cuccioli da esposizione, una ballerina russa che si piegava su se stessa nell'agonia languente di un cigno, il cilindro e il grugno di un finanziere che aveva infinocchiato tutti...

Sotto il tavolo il gatto incurvò la schiena e si strofinò contro la sua caviglia nuda. Terminò di fare colazione; si alzò sbadigliando: aveva trascorso una pessima notte, mai prima il cuore gli aveva fatto tanto male, e ora si sentiva troppo pigro per vestirsi, benché gli si gelassero i piedi. Si trasferì nella poltrona del bovindo e vi si raggomitò. Rimase seduto lì con la testa vuota, mentre accanto a lui il gatto nero si stirava spalancando le minuscole mascelle rosa.

Squillò il campanello.

«Il dottor Knight» pensò Fred con indifferenza e, ricordando che Ann era uscita, andò lui stesso ad aprire la porta.

La luce del sole inondò la stanza. Sulla soglia c'era una signora alta, tutta vestita di nero. Fred indietreggiò, borbottando e stringendosi goffamente nella vestaglia. Si precipitò nell'interno della casa, perse per strada una pantofola ma non vi fece caso, l'unica sua preoccupazione era di impedire a chiunque fosse venuto di accorgersi che lui era un nano. Si fermò, ansimando, in mezzo al salotto. Oh, perché non aveva semplicemente sbattuto la porta dell'entrata! E chi mai poteva essere venuto a fargli visita? Un errore, senza dubbio.

Poi udì distintamente il rumore di passi che si avvicinavano. Si rifugiò in camera da letto; voleva chiudersi dentro a chiave ma non c'era una chiave. La seconda pantofola era rimasta sul tappeto del salotto.

«È spaventoso» disse Fred sottovoce, e rimase in ascolto.

I passi risuonarono in salotto. Il nano emise un piccolo gemito e si diresse verso il guardaroba, in cerca di un nascondiglio.

Una voce che lui era certo di conoscere pronunciò il suo nome, e la porta della camera si aprì.

«Fred, perché hai paura di me?».

A piedi nudi, in vestaglia nera, la testa imperlata di sudore, il nano stava accanto al guardaroba, ancora aggrappato all'anello della serratura. Gli tornarono in

mente con estrema chiarezza i pesciolini color arancione dorato nella loro boccia di vetro.

Era invecchiata male. Sotto gli occhi aveva ombre di un marrone olivastro. La peluria scura sul labbro superiore era diventata evidente; e dal cappello nero, dalle severe pieghe del vestito nero emanava un che di polveroso e funesto.

«Non avrei mai pensato...» cominciò Fred lentamente, guardandola da sotto in su con circospezione.

Nora lo prese per le spalle, lo girò verso la luce, ed esaminò con occhi ansiosi e tristi i suoi lineamenti. Il nano imbarazzato batté le palpebre, rimpiangendo di non avere la parrucca e stupito del turbamento di Nora. Aveva smesso di pensare a lei da così tanto tempo che ora provava solo tristezza e sorpresa. Nora, che lo teneva ancora per le spalle, chiuse gli occhi e poi, allontanandolo con una leggera spinta, si girò verso la finestra.

Fred si schiarì la gola e disse:

«Ti ho perso di vista completamente. Dimmi, come sta Shock?».

«Fa sempre i suoi trucchi» rispose Nora distratta. «Siamo rientrati in Inghilterra solo da poco».

Senza togliersi il cappello si sedette accanto alla finestra e continuò a fissarlo con una strana intensità.

«Vuoi dire che Shock...» riprese in fretta il nano, a disagio sotto il suo sguardo.

«... è come è sempre stato» proseguì Nora. Senza distogliere gli occhi sfavillanti dal nano, si sfilò rapidamente e appallottolò i lucidi guanti neri, foderati di bianco all'interno.

«È possibile che lei, di nuovo...?» improvvisamente si domandò il nano. Nella sua mente sfrecciarono la boccia dei pesci, il profumo dell'acqua di colonia, i pompon verdi delle pantofole.

Nora si alzò. I guanti neri appallottolati rotolarono a terra.

«Non è grande il giardino, ma ci sono dei meli» disse Fred, continuando a chiedersi tra sé: C'è stato veramente un momento in cui io...? La sua pelle è tutta giallognola. Ha i baffi. E come mai è così silenziosa?

«Però esco di rado» disse lui dondolandosi leggermente avanti e indietro sulla sua seggiola e massaggiandosi le ginocchia.

«Fred, sai perché sono qui?» domandò Nora.

Si alzò e gli si avvicinò. Con una smorfia di scusa, Fred scivolò giù dalla sedia in un tentativo di fuga.

Fu allora che lei gli disse a voce molto bassa:

«Il fatto è che ho avuto un figlio da te».

Il nano si irrigidì, fissando una minuscola finestrella che ardeva sulla superficie di una tazza blu. Un timido sorriso di meraviglia balenò agli angoli della bocca, poi si allargò, accendendo le labbra di un rossore violaceo.

«Mio... figlio...».

E di colpo comprese tutto, tutto il significato della vita, del suo lungo tormento, della finestrella che brillava sulla tazza.

Lentamente alzò gli occhi. Nora sedeva di fianco su una sedia, scossa da violenti singhiozzi. La capocchia di vetro dello spillone fissato sul cappello brillava come una lacrima. Il gatto, facendo tenere fusa, si strofinava contro le sue gambe.

Lui si precipitò verso di lei, ricordando un romanzo che aveva letto poco tempo prima: «Non hai alcuna ragione,» disse il signor Dobson «non hai assolutamente ragione di temere che io possa togliertelo. Sono così felice!».

Lei gli diede un'occhiata attraverso il velo delle lacrime. Stava per spiegargli qualcosa, ma deglutì e, vedendo la gioia commossa che illuminava l'espressione del nano, non disse nulla.

Si affrettò a raccogliere i guanti spiegazzati.

«Bene, adesso lo sai. Non c'è bisogno d'altro. Devo andare».

Fred fu trafitto da un pensiero improvviso. Un senso di acuta vergogna si mescolò al suo fremito di gioia. Domandò, palpando la nappa della cintura:

«E... com'è? Non è che...».

«Oh no, al contrario» rispose Nora rapidamente. «Un ragazzo grande, come tutti i ragazzi». E scoppiò di nuovo in lacrime.

Fred abbassò gli occhi.

«Vorrei vederlo».

Gioioso, si corresse: «Oh, capisco! Lui non deve sapere che sono così. Ma forse tu potresti organizzare...».

«Sì, senz'altro» rispose Nora in fretta, con tono quasi brusco, mentre attraversava l'ingresso. «Sì, organizzeremo qualcosa. Devo andare. Ci vogliono venti minuti a piedi fino alla stazione».

Sulla porta voltò il capo e per l'ultima volta scrutò i lineamenti di Fred con avida mestizia. La luce del sole palpitava sulla sua testa calva, le orecchie erano di un rosa diafano. Sbalordito e in estasi, egli non capiva più nulla. Dopo che lei se ne fu andata, Fred rimase immobile per lungo tempo nell'ingresso, come se avesse paura di versare e spandere, con una mossa imprudente, il suo cuore ricolmo. Cercava di immaginare suo figlio, ma riusciva a immaginare soltanto se stesso vestito da scolaro, con un parrucchino biondo. E, nel trasferire il proprio aspetto al ragazzo, cessò di sentirsi un nano.

Si vedeva entrare in una casa, in un albergo, in un ristorante per incontrare il figlio. Nella sua fantasia accarezzava i biondi capelli del ragazzo con toccante orgoglio paterno... E poi, in compagnia di lui e di Nora (che sciocca a temere che gliel'avrebbe strappato!), si vide passeggiare lungo una strada, e là...

Fred si diede una pacca sulla coscia. Aveva dimenticato di chiedere a Nora dove e come poteva ritrovarla!

Qui ebbe inizio qualcosa di pazzo e assurdo. Si precipitò in camera da letto e cominciò a vestirsi con una fretta folle.

Indossò le cose migliori che aveva, una costosa camicia inamidata, pantaloni a righe praticamente nuovi, una giacca fatta a Parigi da Resartre anni prima - e, mentre si vestiva, continuava a ridere tra sé, a rompersi le unghie negli interstizi sottili dei cassetti del comò, e dovette sedersi un paio di volte per calmare il cuore gonfio, che batteva forte; poi riprese a salterellare per la camera in cerca della bombetta che non metteva da anni e, finalmente, passando davanti a uno specchio, intravide l'immagine di un anziano gentiluomo dall'aspetto solenne, in elegante abito da cerimonia, e corse giù per i gradini del portico, folgorato da una nuova idea: fare il viaggio di ritorno insieme a Nora - che sarebbe senz'altro riuscito a raggiungere - e vedere suo figlio quella sera stessa!

Una strada larga e polverosa portava direttamente alla stazione. Era più o meno deserta la domenica - ma improvvisamente da un angolo spuntò un ragazzo con una mazza da cricket. Fu il primo ad accorgersi del nano. Allegramente sorpreso, si diede una pacca sul cocuzzolo del berretto sgargiante mentre guardava allontanarsi la schiena di Fred accompagnata dal guizzare alterno delle ghette grigio topo.

E subito, Dio solo sa da dove, apparvero altri ragazzi che furtivamente, a bocca aperta, si misero a seguire il nano. Lui camminava sempre più svelto, consultando ogni tanto l'orologio, e rideva fra sé eccitato. Il sole gli dava un lieve senso di nausea. Intanto la schiera dei ragazzi aumentava, e i passanti si fermavano a guardare stupiti. Da qualche parte in lontananza suonarono le campane di una chiesa: la cittadina sonnolenta tornava alla vita - poi, di colpo, scoppiò in una risata incontrollabile, a lungo repressa.

Il Folletto Patata, incapace di tenere a freno la propria impazienza, si mise a trotterellare. Uno dei ragazzi gli balzò davanti per dare un'occhiata al suo viso; un altro urlò qualcosa con voce sgarbata e roca. Fred, facendo smorfie per via della polvere, continuò a correre, e

improvvisamente gli sembrò che tutti quei ragazzi che si affollavano nella sua scia fossero suoi figli, figli allegri, rosei, ben fatti - e lui sorrise sconcertato mentre sgambettava, sbuffando e cercando di non pensare al cuore che gli spaccava il petto con un rostro infuocato.

Un ciclista che su ruote scintillanti pedalava accanto al nano si portò una mano alla bocca, chiudendola a mo' di megafono, per incitare il corridore come si usa nelle gare. Le donne uscivano sulle verande delle case, riparandosi gli occhi dal sole e ridendo forte mentre si indicavano l'un l'altra il nano che correva. Tutti i cani del paese si svegliarono. I parrocchiani nella chiesa che odorava di chiuso non potevano fare a meno di ascoltare l'abbaiare e le urla di incitamento. E la folla che seguiva il nano continuava a crescergli intorno. La gente credeva che si trattasse di una splendida trovata, della pubblicità di un circo, o delle riprese di un film.

Fred cominciava a incespicare, gli fischiavano le orecchie, il bottoncino sul davanti del colletto gli si era piantato nel collo, non riusciva a respirare. Gli accessi di ilarità, gli urli, lo scalpiccio lo assordavano. Poi, attraverso la nebbia del sudore, vide finalmente il vestito nero. Lei camminava piano lungo un muro di mattoni inondato di sole. Si voltò, si fermò. Il nano la raggiunse e si aggrappò alle pieghe della sua gonna.

Con un sorriso di felicità la guardò da sotto in su, tentò di parlare, ma invece alzò le sopracciglia con un'espressione sorpresa, e crollò, al rallentatore, sul marciapiede. Tutt'intorno la gente sciamava rumorosa. Qualcuno, accorgendosi che non era uno scherzo, si chinò sul nano, emise un basso fischio, e si tolse il cappello.

Nora guardava con apatia il corpicino di Fred che somigliava a un guanto appallottolato. La urtarono. Una mano le afferrò il gomito.

«Lasciatemi in pace» disse Nora con voce piatta. «Non so niente. Mio figlio è morto pochi giorni fa».

L'AURELIANO

1

La strada iniziava all'angolo di un viale affollato, attirando dalla propria parte una linea del tram. Per un lungo tratto procedeva lentamente nell'oscurità, senza vetrine o altre piacevolezze del genere. Poi, ecco una piccola piazza (quattro panchine, un'aiuola di viole del pensiero) attorno alla quale la vettura faceva manovra emettendo uno stridulo suono di disapprovazione. A quel punto la strada cambiava nome, e ne iniziava una nuova. Sul lato destro comparivano i negozi: un fruttivendolo, con piramidi vivaci di arance; un tabaccaio, con il ritratto di una turca voluttuosa; una gastronomia, con rotoli di grassa salsiccia marrone e grigia; poi, inaspettato, un negozio di farfalle. Di notte, e specialmente quando il tempo era umido e l'asfalto riluceva come il dorso di una foca, i passanti sostavano un attimo davanti a quel simbolo di bel tempo. Gli insetti in mostra erano grandi e bellissimi. La gente si diceva: «Che colori... stupefacenti!», riprendendo poi ad arrancare in mezzo al piovischio. Ali dagli occhi spalancati per lo stupore, luccicanti di raso blu, o di una nera magia... che fluttuando indugiavano per un istante negli occhi del passante, fino a quando egli non saliva sul tram o comperava un giornale. E proprio perché associati alle farfalle, alcuni oggetti si imprimevano nella mente: una sfera, delle matite, il cranio di una scimmia su una pila di quaderni.

La strada riprendeva la sua corsa, brillando di luci intermittenti, ed ecco, uno dopo l'altro, i soliti negozi - profumeria, carbonaio, panettiere - poi un'altra sosta all'angolo, dove c'era un piccolo bar. Il barista, un tipo

vistoso con il colletto inamidato e un pullover verde, era molto abile a rasare con un solo gesto la schiuma che levitava in cima al bicchiere di birra alla spina; godeva anche di una ben meritata fama di persona arguta. Ogni sera, seduti a un tavolo rotondo accanto alla finestra, il fruttivendolo, il fornaio, un disoccupato e il cugino di primo grado del barista giocavano a carte con grande fervore. Dato che chi vinceva la posta in gioco ordinava subito da bere per tutti, nessuno di loro si sarebbe mai arricchito.

Il sabato, a un tavolino attiguo al loro si sedeva un uomo anziano, flaccido, dal viso rubizzo, i capelli lisci e i baffi grigiastri, tagliati alla meno peggio. Quando arrivava, i giocatori lo salutavano rumorosamente senza sollevare gli occhi dalle carte. Invariabilmente, ordinava un rum, riempiva la pipa, e seguiva il gioco con occhi acquosi, orlati di rosso. La palpebra sinistra era un po' cadente.

A volte qualcuno gli rivolgeva la parola per chiedergli come andavano gli affari; non rispondeva subito, e spesso non rispondeva affatto. Quando la figlia del barista, una ragazza graziosa con le lentiggini, vestita di un abito a pois, gli passava accanto, cercava di darle una pacca sul fianco mentre lei si schivava e, che vi riuscisse o meno, l'espressione corruciata del viso non cambiava mai, benché le vene sulle tempie diventassero color porpora. Con fare impertinente, il *Mein* oste lo chiamava «Herr Professor». «Allora, come sta Herr Professor questa sera?» domandava accostandosi al tavolo, e il vecchio rifletteva in silenzio per un po', quindi, spingendo in fuori il cannello della pipa con l'umido labbro inferiore, simile a quello di un elefante quando mangia, mormorava una risposta né divertente né gentile. Il barista ribatteva vivacemente, e i giocatori del tavolo vicino, che sembravano immersi nel gioco, ridevano a crepapelle con turpe allegria.

L'uomo indossava un ampio abito grigio con un panciotto esageratamente grande, e quando il cucù schizzava fuori dell'orologio, estraeva a fatica dalla tasca un massiccio

orologio d'argento e lo fissava obliquamente, tenendolo nel palmo della mano e socchiudendo gli occhi per via del fumo. Alle undici esatte batteva la pipa e la svuotava, pagava il suo rum e, dopo aver porto una mano flaccida a chi avesse avuto voglia di stringerla, se ne andava in silenzio.

Camminava in modo bizzarro, zoppicando leggermente. Le gambe sembravano troppo sottili per il corpo. Subito prima della vetrina del suo negozio, svoltava in un vicolo dove una porta sulla destra recava una targhetta d'ottone: «PAUL PILGRAM». La porta immetteva nel suo appartamento piccolo e tetro, a cui si accedeva anche per un corridoio sul retro del negozio. Quand'egli rientrava in quelle sere festive, Eleanor di solito dormiva già. Cinque fotografie sbiadite della stessa nave tozza, scattate da angolazioni diverse, e di una palma tanto desolata da pensare che crescesse a Helgoland, erano appese sopra il letto a due piazze, nelle loro cornici nere. Borbottando tra sé, Pilgram si addentrava zoppicando nell'oscurità priva di lampadine reggendo una candela accesa, ritornava con le bretelle penzoloni e continuava a borbottare mentre si sedeva sul bordo del letto e si toglieva lentamente, a fatica, le scarpe. La moglie, svegliatasi a metà, gemeva nel cuscino e si offriva di aiutarlo; e allora, con un rombo minaccioso nella voce, le diceva di stare zitta, e ripeteva parecchie volte quel «*Ruhe!*» gutturale, sempre più adirato.

Dopo l'infarto che l'aveva quasi ucciso qualche tempo prima (era stato come se una montagna gli franasse sulle spalle nell'istante in cui si era piegato per allacciarsi le scarpe), ora si spogliava con riluttanza, ringhiando fino a quando non si era sistemato felicemente nel letto, e riprendendo a ringhiare se capitava che il rubinetto della cucina attigua gocciolasse. Eleanor rotolava giù dal letto, barcollando andava in cucina, e barcollando ritornava con un'espressione stordita, il viso minuto pallido come cera e lucido, i piedi, con i calli incerottati, che sporgevano sotto

la camicia da notte malinconicamente lunga. Si erano sposati nel 1905, circa un quarto di secolo prima, e non avevano figli perché Pilgram aveva sempre sostenuto che i bambini sarebbero stati solo d'impiccio alla realizzazione di un progetto che in gioventù gli era parso deliziosamente eccitante, ma che con il passare del tempo si era trasformato in un'ossessione cupa e iraconda.

Dormiva supino con una berretta da notte all'antica calcata sulla fronte; il suo sonno era in tutto e per tutto quello profondo e rumoroso che è lecito aspettarsi da un anziano negoziante tedesco, e si poteva facilmente credere che il suo letargo tra i piumoni fosse totalmente privo di sogni; e invece, quell'uomo irascibile, pesante, che si nutriva quasi esclusivamente di *Erbwurst* e patate, che credeva supinamente alle notizie del suo giornale e ignorava gli avvenimenti mondiali (a meno che essi non riguardassero la sua passione segreta), sognava cose che sarebbero state del tutto incomprensibili alla moglie e ai vicini; infatti, Pilgram apparteneva, o meglio, sarebbe dovuto appartenere (qualche cosa - il luogo, il tempo, l'uomo stesso - era stato scelto male) a una razza speciale di sognatori, coloro che in tempi lontani erano chiamati «Aureliani», forse in relazione a quelle crisalidi, a quei «gioielli della natura» che essi amavano scoprire sulle staccionate, sospesi sopra le ortiche polverose dei viottoli campestri.

La domenica mattina beveva a più riprese il caffè, poi usciva con la moglie per una passeggiata lenta e silenziosa che Eleanor attendeva impaziente per tutta la settimana. Nei giorni feriali apriva il negozio quanto prima per via dei bambini che passavano lì davanti nel recarsi a scuola; giacché di recente aveva aggiunto alla merce solita alcuni articoli scolastici. Qualche bambino, dondolando la cartella e masticando un panino, superava ciondoloni la vetrina del tabaccaio (dove una certa marca di sigarette esibiva immagini di aeroplani), il rosticcere (che faceva la

ramanzina a chi aveva mangiato il panino molto prima dell'ora di pranzo), poi, ricordandosi di avere bisogno di una gomma, entrava nel negozio successivo. Pilgram borbottava qualcosa, protendendo il labbro inferiore sotto il cannello della pipa e, dopo una ricerca svogliata, lasciava cadere sul banco una scatola di cartone aperta. Il ragazzino tastava e premeva la gomma dal pallore virginale, non trovava quella che gli piaceva e se ne andava senza aver neppure notato gli articoli più importanti del negozio.

Questi bambini moderni!, pensava disgustato Pilgram ricordando la propria fanciullezza. Il padre - marinaio, giramondo, e discreto mascalzone - si era sposato in età già avanzata con una ragazza olandese dal colorito giallastro e gli occhi chiari che egli aveva portato con sé da Giava a Berlino, dove aveva aperto un negozio di oggetti esotici. Ora Pilgram non ricordava in quale preciso momento le farfalle avessero cominciato a spodestare gli uccelli del paradiso impagliati, gli amuleti dall'odore stantio, i ventagli con i draghi, e altre cose del genere; però fin da ragazzo aveva barattato febbrilmente degli esemplari con altri collezionisti e dopo la morte dei genitori le farfalle regnarono incontrastate nel negozietto semibuio. Fino al 1914 gli appassionati e i professionisti erano stati ancora abbastanza numerosi da permettergli di tirare avanti, cautamente, molto cautamente; ma dopo qualche tempo era diventato necessario fare alcune concessioni, una bacheca con la storia della vita del baco da seta che servì da ponte con gli articoli scolastici, proprio come in passato i quadri vergognosamente composti usando ali sfavillanti avevano con ogni probabilità rappresentato il primo passo verso lo studio dei lepidotteri.

Adesso nella vetrina erano esposti, oltre ai portapenne, soprattutto insetti vistosi, le farfalle più note, alcune delle quali fissate su gesso e incorniciate, con la finalità esclusiva di abbellire le abitazioni. All'interno del negozio, permeato dell'odore pungente del disinfettante, erano conservate le

vere collezioni, quelle preziose. Contenitori vari, scatoloni, scatole da sigari erano sparsi dovunque. Alcuni alti stipi ospitavano numerosi vassoi dal coperchio di vetro che erano stati riempiti con serie ordinate di esemplari perfetti, dispiegati ed etichettati in modo impeccabile. In un angolo buio stava un vecchio scudo impolverato (ultimo residuo delle merci originarie). Di quando in quando facevano la loro apparizione degli esemplari vivi: gravi pupe brune sul cui torace confluivano simmetricamente linee delicate e solchi che mostravano in quale modo venivano a saldarsi tra loro le ali rudimentali, le zampe, le antenne e la proboscide. Quando le si toccava, immobili sul loro letto di muschio, l'estremità affusolata dell'addome segmentato scattava di qua e di là come le gambette fasciate di un infante. Le pupe costavano un Reichsmark l'una e, a tempo debito, avrebbero dato vita a una falena molle, umida, che si sarebbe espansa in modo stupefacente. A volte il negozio offriva per un certo tempo in vendita altre creature: proprio in quel momento era capitata una decina di lucertole, originarie di Mallorca, fredde, nere, con il ventre blu, che Pilgram nutriva servendo, come portata principale, larve di farina, e uva per dessert.

2

Aveva trascorso tutta la vita a Berlino e nei sobborghi di quella città; nei suoi viaggi non si era mai spinto oltre l'Isola Peacock, su un lago confinante. Era un entomologo di prim'ordine. Il dottor Rebel, viennese, aveva chiamato una certa falena rara *Agrotis pilgrami*; e Pilgram stesso aveva pubblicato numerose descrizioni. Le sue scatole contenevano tutti i paesi del mondo, mondo del quale egli non aveva visto altro che un monotono paesaggio di sabbia e pini in occasione di sporadiche gite domenicali; e nel guardare malinconicamente la fauna familiare che lo

circondava, costretta entro i limiti di un paesaggio altrettanto familiare, proprio come egli era costretto senza speranza entro i confini della sua strada, gli ritornavano alla mente catture che erano sembrate così miracolose nell'adolescenza. Da un arbusto sul ciglio della strada aveva prelevato un grosso bruco verdeturchese con un corno blu cobalto sull'ultimo anello; stava immobile sul palmo della mano, ed egli prontamente, con un sospiro, lo aveva rimesso sul ramoscello, come un ninnolo inanimato.

Un paio di volte si era presentata l'occasione di passare a un'attività più redditizia - vendere stoffa, per esempio, invece di falene -, ma era rimasto ostinatamente attaccato al negozio, ponte simbolico fra la sua esistenza desolata e la visione della perfetta felicità. Ciò che bramava, con un'intensità feroce, quasi morbosa, era di poter catturare *egli stesso* le farfalle più rare di terre lontane, di vederle volare con i propri occhi, di sostare nell'erba lussureggiante, alta fino alla vita, di sentire nel braccio il movimento che accompagna il sibilo della rete e poi il battito furibondo delle ali attraverso la piega della garza tenuta stretta nella mano.

Anno dopo anno, gli sembrava sempre più strano non essere riuscito in un modo o nell'altro a risparmiare, nei mesi precedenti, almeno quel poco che gli avrebbe consentito di andare all'estero per una quindicina di giorni a caccia di farfalle, ma non era mai stato parsimonioso, gli affari erano invariabilmente fiacchi, c'era sempre qualche buco da colmare e, anche se ogni tanto la fortuna si ricordava di lui, all'ultimo momento qualcosa andava sempre storto. Si era sposato contando molto su una partecipazione nell'azienda del suocero, ma un mese dopo questi era morto, lasciandosi dietro soltanto debiti. Alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale, un affare imprevisto aveva quasi reso possibile un viaggio in Algeria, al punto che aveva perfino acquistato un casco coloniale. Quando tutti i viaggi furono sospesi, si consolò sperando di

essere inviato, da militare, in qualche posto eccitante; ma era impacciato, di salute malferma, non più giovane e perciò non vide né zone operative né lepidotteri esotici. Poi, a guerra finita, quando era riuscito a risparmiare un po' di denaro (per una settimana a Zermatt, questa volta), l'inflazione trasformò in un batter d'occhio il suo misero gruzzolo in una somma insufficiente perfino per acquistare un biglietto del tram.

Dopo di che rinunciò a ulteriori tentativi. Lo stato depressivo aumentava man mano che la sua passione si faceva più forte. Quando capitava nel negozio un entomologo di sua conoscenza, Pilgram avvertiva soltanto fastidio. Quel tipo, pensava, avrà anche un'erudizione vasta come quella del defunto dottor Staudinger, ma quanto a immaginazione non è meglio di un filatelico. I vassoi dal coperchio di vetro su cui entrambi si chinavano a poco a poco finirono per occupare tutto il bancone e la pipa che Pilgram continuava a succhiare emetteva senza sosta uno squittio malinconico. Fissava meditabondo le file compatte di insetti delicati, che a noi paiono tutti uguali, e di tanto in tanto dava un colpetto sul vetro con l'indice tozzo per sottolineare qualche rarità speciale. «Ecco un'aberrazione singolarmente scura» poteva dire il visitatore erudito. «Eisner ne ha acquistata una simile a un'asta londinese, ma non era così scura, e gli è costata quattordici sterline». Aspirando rumorosamente e con fatica dalla pipa spenta, Pilgram sollevava il contenitore verso la luce, al che le ombre delle farfalle scivolavano via da sotto, lungo il fondo di carta della scatola; poi lo posava di nuovo e, infilando le unghie sotto il bordo sigillato del coperchio, lo allentava con uno strattone e lo estraeva senza sforzo. «E la femmina di Eisner non era così fresca» aggiungeva il visitatore; un cliente entrato per acquistare un quaderno o un francobollo e che avesse origliato avrebbe potuto chiedersi di che cosa mai stessero parlando quei due.

Borbottando, Pilgram afferrava la capocchia dorata dello spillo nero con il quale la serica creaturina era stata crocifissa, ed estraeva l'esemplare dalla scatola. Lo rigirava e scrutava l'etichetta appuntata sotto il corpo. «Sì - "Tatsienlu, Tibet Orientale"» leggeva. «Catturata dai raccoglitori indigeni di Padre Dejean» (che suonava quasi come «Prete Gianni») e riponeva la farfalla conficcando lo spillo esattamente dentro il medesimo foro. I gesti parevano casuali, se non addirittura sbadati; si trattava invece dell'infallibile disinvoltura dello specialista: lo spillo, con il prezioso insetto, e le dita grassocce di Pilgram erano le parti correlate di un'unica macchina perfetta. Poteva però succedere che una scatola aperta, sfiorata dal gomito del visitatore, cominciasse furtivamente a scivolare giù dal bancone... fermata appena in tempo da Pilgram, che quindi procedeva a caricare con calma la pipa; solo dopo un bel po', occupato in altre faccende, emetteva all'improvviso un gemito di angoscia retrospettiva.

Non erano soltanto le cadute scongiurate a farlo gemere. Padre Dejean, missionario coraggioso che ti arrampichi fra i rododendri e le nevi, com'era invidiabile la tua sorte! E Pilgram fissava le scatole e tirava boccate dalla pipa e rimuginava e rifletteva che non era necessario andare così lontano: l'Europa offriva migliaia di terreni di caccia. Con i nomi delle località citate nei trattati di entomologia si era costruito un mondo tutto suo, del quale il suo sapere era una guida particolareggiatissima. Un mondo in cui non vi erano casinò, né antiche chiese, niente che potesse attrarre il comune turista: Digne nel Sud della Francia, Ragusa in Dalmazia, Sarepta sul Volga, Abisko in Lapponia... erano i luoghi famosi, cari ai collezionisti di farfalle, i luoghi in cui essi avevano ficcanasato, in modo saltuario, fin dagli anni Cinquanta del secolo precedente (e sempre guardati con perplessità dai locali). Nitidamente, come se si trattasse di

un ricordo, Pilgram si vedeva nell'atto di turbare il sonno di un alberghetto battendo i piedi e saltando sul pavimento della sua stanza per catturare una falena biancastra che, sbucata fuori dal buio di una notte generosa, era entrata precipitosamente dalla finestra e con una danza saltellante e rumorosa baciava la propria ombra qua e là sul soffitto.

In quei sogni impossibili visitava le Isole dei Beati, dove, nei burroni roventi che incidono le pendici inferiori dei monti ammantati di castagni e di allori, c'è una bizzarra varietà locale della cavolaia bianca; come pure quell'altra isola, quelle scarpate della ferrovia vicino a Vizzavona e le pinete più in alto, rifugio del *Papilio hospiton*, tozzo e fosco. Visitava l'estremo Nord, le paludi artiche popolate da farfalle lanuginose, così delicate. Conosceva gli alti pascoli alpini, con i sassi piatti sparsi qua e là fra l'erba arruffata e scivolosa; perché niente dà più gioia quanto sollevare uno di quei sassi e trovarvi sotto una polposa falena sonnolenta di una specie ancora non descritta. Vedeva le *Parnassius apollo*, maculate di rosso, fluttuare nella corrente d'aria montana lungo la mulattiera che correva fra una roccia scoscesa e un abisso di bianche acque turbinose. Nei giardini italiani, sul fare di un crepuscolo estivo, la ghiaia scricchiolava invitante sotto i piedi, e Pilgram fissava, nell'oscurità crescente, grappoli di fiori davanti ai quali appariva improvvisa una *Daphnis nerii* che passava di fiore in fiore, ronzando assorta e arrestandosi su una corolla, vibrando le ali con tale rapidità che attorno al corpo aerodinamico non si vedeva altro che un nembro spettrale. Ma forse belle più di qualsiasi altra cosa erano le colline ricoperte di erica bianca vicino a Madrid, le valli dell'Andalusia, il fertile e boscoso Albarracín, verso cui saliva, arrancando per una strada tortuosa, un piccolo autobus guidato dal fratello della guardia forestale.

Aveva maggiori difficoltà a immaginare i tropici, ma quando lo faceva avvertiva fitte ancora più intense, perché mai sarebbe riuscito a catturare le *Morpho* brasiliane dall'altero battito d'ali, grandi e radiose al punto di gettare un riflesso azzurro sulla mano; e mai si sarebbe imbattuto in quelle moltitudini di farfalle africane incollate l'una all'altra come innumerevoli bandiere variopinte infisse nella fertile melma nera, nube colorata che si alzava in volo all'approssimarsi della sua ombra... un'ombra lunga, lunghissima.

3

«*Ja, ja, ja*» borbottava, assentendo con un cenno del capo pesante e tenendo il contenitore davanti a sé come fosse un ritratto prediletto. Il campanello posto sopra l'uscio tintinnava, sua moglie entrava con un ombrello bagnato e la borsa della spesa, ed egli, voltandole lentamente le spalle riponeva il vassoio nello stipo. E in tal modo quell'ossessione e quella disperazione e quell'impossibilità angosciosa di raggirare il destino continuò fino a un certo 1° d'aprile, che stranezza di data! Da oltre un anno aveva in consegna uno stipo destinato esclusivamente a quel genere di farfalle piccole, dalle ali chiare, che si mimetizzano da vespe o zanzare. La vedova di un grande esperto di quel genere specifico aveva affidato a Pilgram la collezione del marito, per la vendita a provvigione. Egli si era affrettato a dire a quella sciocca che non ne avrebbe potuto ricavare più di settantacinque marchi, pur sapendo benissimo che, basandosi sui prezzi di catalogo, essa valeva cinquanta volte tanto, cosicché vendendo l'intero blocco a un collezionista per, diciamo, mille marchi, quest'ultimo lo avrebbe considerato un buon affare. Ma nessuno si fece vivo, nonostante Pilgram avesse scritto a tutti i collezionisti

più ricchi. Aveva quindi chiuso a chiave lo stipo e aveva smesso di pensarci.

Quella mattina d'aprile, un uomo abbronzato e con gli occhiali, che indossava un vecchio impermeabile e non portava il cappello sul cranio calvo e scuro, venne a bighellonare nel negozio e chiese della carta carbone. Pilgram fece scivolare nella fessura di un piccolo salvadanaio di terracotta le monetine ricevute in pagamento di quella robaccia violetta e appiccicosa che detestava tanto toccare e, succhiando la pipa, fissò lo sguardo nel vuoto. L'uomo gettò una rapida occhiata attorno e fece qualche commento sulla straordinaria luminosità di un insetto verde iridescente dalle plurime code. Pilgram borbottò qualcosa a proposito del Madagascar. «E quella... quella è una farfalla, vero?» chiese l'uomo indicando un altro esemplare. Pilgram rispose tranquillo che possedeva una intera collezione di quella specie particolare. «*Ach, was!*» fece l'uomo. Pilgram si grattò il mento ispido e zoppicando si diresse verso una rientranza del locale. Tirò fuori un vassoio dal coperchio di vetro e lo appoggiò sul bancone. L'uomo studiò attentamente le creaturine vitree le cui zampe erano di un brillante color arancio e il corpo striato da una banda. Con il cannello della pipa Pilgram indicò una delle file e contemporaneamente l'uomo esclamò: «Bontà divina... *uralensis!*», e quel grido lo tradì. Quando si rese conto che il visitatore conosceva benissimo l'esistenza della collezione, che era venuto proprio per quella, che in realtà egli era il ricco collezionista Sommer, al quale aveva scritto e che era appena rientrato da un viaggio in Venezuela, Pilgram ammicchiò sul bancone contenitori su contenitori; e quando infine, con aria indifferente, venne posta la domanda: «Allora, quale sarebbe il prezzo?»... Pilgram sorrise.

Sapeva che era una pazzia; sapeva che avrebbe lasciato alla povera Eleanor debiti, tasse da pagare, un negozio nel quale non si poteva comprare che paccottiglia; sapeva che i novecentocinquanta marchi del probabile ricavo gli avrebbero consentito solo un viaggio di qualche mese; eppure accettò tutto come chi sa che il domani porterà solo una tetra vecchiaia e che la fortuna, ora pronta a chiamarlo con un cenno, non avrebbe ripetuto l'invito un'altra volta.

Quando infine Sommer disse che avrebbe dato la risposta definitiva il giorno 4, Pilgram fu certo che il sogno della sua vita stava finalmente per uscire dal vecchio bozzolo increspato. Dedicò lunghe ore a studiare una mappa, a scegliere una strada, a calcolare il periodo in cui appariva questa o quella specie, e all'improvviso un che di nero e accecante sgorgò davanti ai suoi occhi, e per un momento egli camminò per il negozio incespicando, prima di riprendersi. Il giorno 4 arrivò e passò senza che Sommer si facesse vivo; dopo averlo atteso fino a sera, Pilgram si ritirò in camera e si stese sul letto. Rifiutò la cena e per parecchi minuti, a occhi chiusi, rimproverò la moglie, credendola ancora di fianco al letto; poi la sentì piangere sommessamente in cucina e si trastullò con l'idea di afferrare un'ascia e spaccarle in due la testa dai pallidi capelli. Il giorno seguente rimase a letto ed Eleanor lo sostituì in negozio e vendette una scatola di acquerelli. E dopo un altro giorno, quando tutta quella storia sembrava essere stata soltanto frutto di un delirio, Sommer, con un garofano all'occhiello e l'impermeabile sul braccio, entrò nella bottega. E quando estrasse un rotolo di denaro e le banconote frusciarono, Pilgram cominciò a sanguinare vistosamente dal naso.

La consegna dello stipo e una visita alla vecchia vedova credula per consegnarle, riluttante, i cinquanta marchi, furono le ultime due cose che fece in città. La visita, assai più dispendiosa, all'agenzia di viaggi apparteneva già alla sua nuova esistenza, nella quale solo le farfalle contavano.

Eleanor, benché all'oscuro dei traffici del marito, aveva un aspetto felice, capiva che egli aveva fatto un buon guadagno, anche se era timorosa di chiederne l'entità. Quel pomeriggio un vicino fece un salto per rammentare loro che il giorno dopo si sarebbe sposata la figlia. Così la mattina seguente Eleanor si diede a rinfrescare il suo vestito di seta e a stirare l'abito migliore del marito. Sarebbe andata verso le cinque, pensava, e il marito l'avrebbe raggiunta più tardi, dopo l'ora di chiusura. Quando egli sollevò gli occhi, guardandola con un cipiglio stupito e rifiutò recisamente di andare, non ne fu sorpresa, da molto tempo si era abituata a delusioni di ogni genere. «Forse ci sarà dello champagne» disse, già sulla soglia di casa. Nessuna risposta, soltanto un rimescolamento di contenitori. Osservò pensosa i bei guanti puliti che indossava e uscì.

Pilgram, sistemate in bell'ordine le collezioni di maggior valore, guardò l'orologio e vide che era ora di fare i bagagli: il treno partiva alle otto e ventinove. Chiuse a chiave il negozio, trascinò fuori del corridoio la vecchia valigia a scacchi del padre e vi infilò per prima cosa gli attrezzi da caccia: una rete pieghevole, i mortali barattoli, scatolette portapillole, una lanterna per la cattura notturna delle falene nelle sierre e alcuni pacchetti di spilli. Dopo un ripensamento, aggiunse un paio di assicelle per dispiegare i lepidotteri e una scatola con il fondo di sughero, benché, di norma, intendesse conservare le prede in mezzo alla carta, come si usa fare quando ci si muove da un posto all'altro. Quindi portò la valigia in camera da letto e vi gettò dentro calze pesanti e biancheria intima. Aggiunse un paio di cose che avrebbe potuto vendere in caso di estrema necessità: per esempio, un bicchiere d'argento e una medaglia di bronzo in una scatola di velluto, che era appartenuta al suocero.

Guardò di nuovo l'orologio e decise che era ora di avviarsi alla stazione. «Eleanor!» chiamò ad alta voce, infilandosi il

cappotto. Non ricevendo risposta, guardò in cucina. No, non c'era; poi ricordò vagamente qualche cosa a proposito di un matrimonio. In fretta prese un pezzo di carta e a matita vi scarabocchiò poche parole. Lasciò foglio e chiavi bene in vista e, con un brivido di eccitazione, una sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco, controllò per l'ultima volta che denaro e biglietto fossero nel portafoglio. «*Also los!*» disse e afferrò la valigia.

Ma, essendo quello il suo primo viaggio, continuava a chiedersi nervosamente se avesse dimenticato qualche cosa; si rese conto di non avere spiccioli e si rammentò del salvadanaio di terracotta in cui doveva esserci qualche moneta. Gemendo e urtando la pesante valigia contro gli angoli, ritornò al bancone. Nella luce incerta del negozio stranamente silenzioso, ali dai molti occhi lo fissavano da ogni angolo e Pilgram avvertì un che di spaventoso nella sontuosa, enorme felicità che incombeva su di lui come una montagna. Cercando di evitare gli sguardi consapevoli di quell'infinità di occhi, fece un respiro profondo e, adocchiato il salvadanaio che pareva sospeso a mezz'aria, svelto lo afferrò. Ma gli sfuggì dalla mano sudata e si ruppe sul pavimento in un roteare vertiginoso di monete sfavillanti; e Pilgram si chinò a raccoglierle.

4

Scese la notte; una luna levigata e scivolosa correva veloce, senza il minimo attrito, tra nuvole di cincillà, ed Eleanor, ritornando lentamente a casa dal pranzo di nozze e ancora elettrizzata per il vino e le storielle piccanti, riandò al giorno del suo matrimonio. Chissà perché tutti i pensieri che ora le passavano per la mente mostravano solo il loro aspetto luminoso, attraente; si sentiva quasi euforica mentre oltrepassava il cancello e si avvicinava alla porta aperta, e si sorprese a dirsi che era una cosa stupenda

avere una casa propria, per quanto soffocante e buia fosse. Con un sorriso sulle labbra, accese la luce in camera da letto e vide che tutti i cassetti erano stati aperti: non ebbe quasi il tempo di pensare ai ladri per via delle chiavi sul comodino e del pezzetto di carta appoggiato alla sveglia. Lo scritto era breve: «Vado in Spagna. Non toccare niente finché non ti scrivo. Fatti prestare i soldi da Sch. o da W. Da' da mangiare alle lucertole».

Il rubinetto della cucina perdeva. Senza sapere ciò che faceva, raccolse la borsetta d'argento là dove l'aveva lasciata cadere e restò seduta sulla sponda del letto, diritta e immobile, le mani in grembo come in posa per una fotografia. Dopo un po' qualcuno si alzò, attraversò la camera, controllò la finestra sprangata, tornò indietro, ed ella osservava tutto con occhio indifferente, non rendendosi conto che era lei quella che si muoveva. L'acqua del rubinetto gocciolava con lenti tonfi regolari, e d'improvviso si sentì terrorizzata al pensiero di essere sola in casa. L'uomo che aveva amato per la sua muta onniscienza, per la sua stolidità rozzezza, per la sua arcigna perseveranza nel lavoro, se n'era andato di nascosto... Voleva urlare, precipitarsi alla polizia, mostrare il certificato di nozze, insistere, supplicare; invece rimase seduta, i capelli appena arruffati, i guanti bianchi nelle mani.

Sì, Pilgram era andato lontano, molto lontano. Con ogni probabilità visitò Granada e la Mursia e Albarracín, e poi, ancora più lontano, il Suriname o l'Isola di Taprobane; e indubbiamente vide tutti i gloriosi insetti che aveva sempre desiderato vedere - vellutate farfalle nere che si libravano sulla giungla, e una minuta falena in Tasmania, e quella «skipper» cinese che, viva, si diceva olezzasse di rose sfrante, e quella meraviglia dalle corte zampe che un certo Mr Baron aveva appena scoperto in Messico. Per cui, in un certo senso, è del tutto irrilevante che ore dopo, facendo una scappata in negozio, Eleanor vedesse la valigia a scacchi, e poi il marito, seduto scompostamente sul

pavimento con la schiena appoggiata al bancone, tra le monete sparse tutt'attorno, il volto livido alterato dalla morte.

IL DRITTO

La nostra valigia è meticolosamente adornata con adesivi dai colori vivaci: «Nürnberg», «Stuttgart», «Köln» - e perfino «Lido» (ma quello è fraudolento). Abbiamo la carnagione del viso scura, con un intreccio sottopelle di venuzze rosso violacee, baffetti neri ben curati e narici pelose. Respiriamo forte dal naso mentre tentiamo di fare le parole crociate in un giornale émigré. Siamo soli in uno scompartimento di terza classe - soli, e quindi annoiati.

Stasera arriviamo in una cittadina voluttuosa. Libertà d'azione! Il profumo dei viaggi d'affari! Un capello dorato sulla manica della giacca! Oh donna, il tuo nome è Ricciolo d'oro! Chiamavamo così la Mamma e, in seguito, anche nostra moglie Katja. La psicoanalisi ci insegna: ogni uomo è un Edipo. Durante l'ultimo viaggio tradimmo Katja tre volte, e questo ci costò trenta Reichsmark. È buffo - sembrano tutte dei mostri nel luogo dove abiti, mentre in un'altra città sono adorabili quanto antiche etere. Ancor più deliziosa, però, potrebbe essere l'eleganza di un incontro casuale: il suo profilo mi ricorda la ragazza per la quale, anni fa... Dopo una sola notte andremo ciascuno per la propria strada, come navi...

Un'altra possibilità ancora: ci potrebbe capitare una russa. Permetta che mi presenti: Konstantin... Meglio lasciar perdere il cognome - o forse inventarne uno? Obolenskij. Sì, parenti.

Non conosciamo famosi generali turchi e non sappiamo azzeccare né il nome del padre dell'aviazione né quello di un roditore americano. Neppure ci diverte molto guardare il paesaggio. Dei campi. Una strada. Macchie di betulle.

Villino e orto di cavoli. Ragazzotta di campagna, mica male, giovane.

Katja è il modello della brava moglie. Priva di ogni genere di passione, cuoca favolosa, si lava le braccia fino alle spalle tutte le mattine, e non brilla per intelligenza: quindi non è gelosa. Data l'ammirevole ampiezza del suo bacino, sorprende il fatto che per la seconda volta abbia dato alla luce un bambolotto morto. Anni faticosi. Sempre in salita. *Absolut marasmus* negli affari. Una ventina di sudate prima di convincere un cliente. Poi la provvigione da spremere goccia a goccia. Dio, che voglia di una bella mischia con un grazioso diavoletto dorato in una camera d'albergo dall'illuminazione fantastica! Specchi, orge, un paio di bicchieri. Ancora cinque ore di viaggio.

Viaggiare in ferrovia, si dice, predispone a questo genere di cose. Sono predispostissimo. A conti fatti, dicano pure quello che vogliono, ma la molla principale della vita è una gagliarda avventura. Non posso concentrarmi sugli affari se prima non sistemo gli interessi romantici. Quindi ecco il programma: punto di partenza, il caffè di cui mi ha parlato Lange. Poi, se là non trovo niente...

Passaggio a livello, deposito, grande stazione. Il nostro viaggiatore abbassò il finestrino e vi si appoggiò con i gomiti allargati. Dall'altra parte del marciapiede sbuffi di vapore salivano da sotto alcuni vagoni letto. Si potevano scorgere a stento i piccioni che continuavano a cambiare posatoio all'interno dell'alta cupola di vetro. I panini al wüstel gridavano con voce di soprano, le birre con quella baritonale. Una ragazza con una maglia attillata di lana bianca che le fasciava il seno stava parlando con un uomo. Ora congiungeva le braccia nude dietro la schiena, dondolandosi leggermente e facendo oscillare la borsa contro le natiche; ora incrociava le braccia sul petto e appoggiava un piede sull'altro, oppure teneva la borsa sottobraccio mentre, con un piccolo schiocco, infilava le agili dita sotto la lucida cintura nera. Stava in piedi così, e

rideva, e ogni tanto sfiorava il compagno con un gesto di commiato, per poi ricominciare le sue evoluzioni: una ragazza abbronzata con i capelli raccolti sul capo che lasciavano scoperte le orecchie, e con un graffietto davvero affascinante sull'avambraccio color miele. Non ci guarda, ma non importa, mangiamocela pure con gli occhi. Sotto lo sguardo avido e intenso lei comincia a luccicare e sembra che stia per dissolversi. Fra un momento attraverso il suo corpo diventerà visibile lo sfondo retrostante - un bidone della spazzatura, un manifesto, una panca; ma qui, purtroppo, il nostro cristallino fu costretto a tornare alla sua condizione normale, in quanto tutto si spostò, l'uomo saltò nella carrozza che stava lì accanto, il treno con uno strattone si mise in moto, e la ragazza tirò fuori un fazzoletto dalla borsa. Scivolando all'indietro, lei si trovò esattamente davanti al suo finestrino, Konstantin-Kostja-Kosten'ka si baciò tre volte con foga il palmo della mano, ma il saluto passò inosservato: sventolando ritmicamente il fazzoletto, lei fluttuò via, lontano.

Egli alzò il finestrino e, voltandosi, vide con sorpresa e piacere che durante le sue attività mesmeriche lo scompartimento era riuscito a riempirsi: tre signori con i loro giornali e, nell'angolo più distante, una brunetta dal viso incipriato. Il suo splendente impermeabile era traslucido come gelatina: resisteva, forse, alla pioggia, ma non a uno sguardo maschile. Umorismo irreprensibile e corretta valutazione a occhio - ecco il nostro motto.

Dieci minuti dopo era già in animata conversazione con il passeggero seduto dirimpetto, accanto al finestrino, un signore anziano vestito con cura. Il tema introduttivo transitò veleggiando sotto le sembianze di una ciminiera; vennero menzionate certe statistiche, e ambedue gli uomini si espressero con ironia malinconica riguardo agli sviluppi del settore industriale. Intanto la donna dal viso imbiancato di cipria relegò sulla reticella portabagagli un mazzo malaticcio di nontiscordardimé, e, presa una rivista dalla

borsa da viaggio, si immerse nel processo trasparente della lettura: attraverso il quale si palesa la nostra voce carezzevole, il buon senso delle nostre parole. Anche il secondo passeggero si unì alla conversazione: un simpatico ciccione, con knickerbockers a quadretti infilati dentro calzettoni verdi, che parlava dell'allevamento dei suini. Buon segno - lei aggiusta la mira da qualsiasi parte tu guardi. Il terzo uomo, un solitario altezzoso, si nascondeva dietro il suo giornale. Alla fermata successiva l'industriale e l'esperto di maiali scesero, il solitario si ritirò nella carrozza ristorante, e la signora si trasferì accanto al finestrino.

Valutiamola, punto per punto. Occhi dall'espressione funerea, labbra lascive. Gambe di prim'ordine, seta sintetica. Cos'è meglio: fare esperienza di una bruna sexy trentenne, oppure preferire lo sciocco, giovanile splendore di una troietta dai riccioli lucenti? Oggi è meglio la prima, domani si vedrà. Punto seguente: attraverso la gelatina del suo impermeabile balugina un bellissimo corpo nudo, come una sirena vista attraverso i flutti gialli del Reno. Alzandosi con un movimento convulso la donna si tolse l'impermeabile, ma rivelò soltanto un vestito color beige con colletto di piqué. Aggiustalo. Brava, così.

«Tempo primaverile,» disse Konstantin con tono affabile «eppure riscaldano ancora i treni».

Alzando il sopracciglio sinistro lei rispose: «Sì, fa *veramente* caldo qui dentro, e io sono stanca morta. Il mio contratto è finito e ora sto andando a casa. Hanno brindato tutti alla mia salute - il buffet della stazione, là, è una cannonata. Ho bevuto troppo, ma non mi sbronzò mai, solo un senso di pesantezza allo stomaco. La vita è diventata dura, ricevo più fiori che soldi, e un mese di riposo sarà davvero il benvenuto. Dopo di che ho un nuovo contratto, ma certo non è possibile mettere via nulla. Il tipo con la pancia che è appena andato via si è comportato in modo osceno. Come mi fissava! Mi sembra di stare su questo

treno da moltissimo tempo, e sono così ansiosa di tornare al mio accogliente appartamento, lontano da tutto quel chiasso, e quelle chiacchiere, e quelle baggianate».

«Mi permetta» disse Kostja «di offrirle qualche cosa per alleviare l'offesa».

Tirò fuori un cuscino di gomma, gonfiabile, su cui stava seduto; era di forma quadrata, ricoperto di un tessuto di satin maculato: lo usava sempre durante i suoi viaggi piatti, duri, emorroidali.

«E lei?».

«Non si preoccupi, non si preoccupi. Devo pregarla di alzarsi un poco. Mi scusi. Ora può sedersi. Morbido, vero? Quella parte è davvero sensibile quando si viaggia».

«Grazie» fece lei. «Non tutti gli uomini sono così premurosi. Ho perso un bel po' di ciccia ultimamente. Che bello! Proprio come viaggiare in seconda».

«*Galanterie, Gnädigste*» disse Kosten'ka «è una qualità innata da noi. Sì, sono straniero. Russo. Ecco un esempio: un giorno mio padre era andato a passeggiare nella sua tenuta con un vecchio amico, un noto generale. Incontrarono per caso una contadina - una piccola vecchia megera, sa, con una fascina di legna sulle spalle - e mio padre si tolse il cappello. La qual cosa sorprese il generale, e allora mio padre disse: "Vorrebbe davvero, Vostra Eccellenza, che un semplice contadino fosse più cortese di un nobile?"».

«Conosco un russo - sono certa che anche lei ha sentito quel nome - aspetti, cos'era? Baretski... Baratski... Di Varsavia. Adesso ha una farmacia a Chemnitz. Baratski... Baritski. Lei lo conoscerà senz'altro».

«Nient'affatto. La Russia è grande. La nostra tenuta era pressappoco estesa quanto la vostra Sassonia. E tutto è andato perduto, tutto è bruciato. Il bagliore delle fiamme si vedeva a settanta chilometri di distanza. I miei genitori furono massacrati in mia presenza. Devo la vita a un vecchio servitore, un veterano della campagna turca».

«Ma è terribile,» fece lei «davvero terribile!».

«Sì, ma se ne esce temprati. Sono fuggito, travestito da contadinella. Allora potevo sembrare una fanciulla proprio graziosa. I soldati mi importunavano. In particolare uno, che mascalzone era... E c'è stato anche un seguito, una storiella spassosissima».

Raccontò la storiella. «Pfui!» fece lei con un sorrisetto.

«Be', dopo vennero anni di vagabondaggio e un'infinità di mestieri. A un certo punto feci persino il lustrascarpe, e intanto nei miei sogni vedevo il punto preciso del giardino dove il nostro vecchio maggiordomo aveva seppellito, alla luce di una fiaccola, i nostri gioielli aviti. C'era, ricordo, una spada tempestata di brillanti...».

«Torno fra un minuto» disse la signora.

L'elastico cuscino non fece in tempo a raffreddarsi che lei vi si risedette sopra, accavallando di nuovo le gambe con morbida grazia.

«... e inoltre c'erano due rubini, grandi così, poi ancora delle azioni in un cofanetto d'oro, le spalline da ufficiale di mio padre, un filo di perle nere...».

«Sì, oggigiorno molta gente è rovinata» osservò lei con un sospiro, e proseguì, alzando sempre quel sopracciglio sinistro:

«Anch'io ho passato ogni genere di guai. Avevo un marito, era un matrimonio disastroso, e mi sono detta: basta! Adesso vivrò a modo mio. Ormai è quasi un anno che non scambio parola con i miei genitori - sa, i vecchi non capiscono i giovani - e questo mi ferisce profondamente. Qualche volta passo davanti alla loro casa e una specie di impulso mi spingerebbe a entrare... e il mio secondo marito ora, grazie al Cielo, è in Argentina, e mi scrive lettere assolutamente meravigliose, ma non tornerò mai da lui. C'era un altro, il direttore di una fabbrica, un uomo molto posato, mi adorava, voleva che gli facessi un figlio, e anche sua moglie era tanto cara, tanto cordiale - molto più anziana di lui -, eravamo proprio amici noi tre, d'estate

andavamo in barca sul lago, ma poi loro si sono trasferiti a Francoforte. O prendiamo gli attori - persone così buone, allegre, con loro i flirt sono proprio *Kameradschaftlich*, non hanno la smania di saltarti addosso subito subito...».

Kostja intanto rifletteva: li conosciamo quei genitori e direttori. Si sta inventando tutto. Molto carina, però. Seni come due porcellini, fianchi snelli. Le piace alzare il gomito, a quanto pare. Facciamo venire una birra dal ristorante.

«Be', un po' dopo» disse lui «ho avuto un colpo di fortuna, ho fatto un sacco di quattrini. Avevo quattro case di appartamenti a Berlino. Ma l'uomo di cui mi fidavo, il mio amico, il mio socio, mi ha ingannato... Ricordi dolorosi. Ho perso una fortuna, ma non il mio ottimismo, e adesso, grazie a Dio, malgrado la depressione... A proposito, signora, mi permetta di mostrarle qualcosa».

La valigia con i lussuosi adesivi conteneva (fra altri articoli pacchiani) campioni di specchi da borsetta all'ultimissima moda. Non erano né tondi né quadrati, ma formato «fantasia» - una margherita, per esempio, o una farfalla, o un cuore. Intanto arrivò la birra. Lei esaminò gli specchietti e vi si guardò; bagliori di luce guizzarono per lo scompartimento. Poi trangugiò la birra come un carrettiere e si pulì la schiuma rimasta sulle labbra rossoarancio con il dorso della mano. Kostja ripose amorevolmente i campioni in valigia e la depositò di nuovo sulla reticella. Bene, cominciamo.

«Sa, continuo a guardarla e mi vien fatto di pensare che ci siamo già incontrati anni fa. Lei assomiglia in modo incredibile a una ragazza - poi morta di tisi - che amavo al punto che per poco non mi sono sparato per lei. Sì, noi russi siamo degli eccentrici sentimentali, ma mi creda, sappiamo amare con la passione di un Rasputin e con l'ingenuità di un bambino. Lei è sola, io sono solo. Lei è libera, sono libero anch'io. Chi, allora, può impedirci di

trascorrere qualche ora piacevole in un appartato nido d'amore?».

Il silenzio di lei era allettante. Egli lasciò il suo posto e le si sedette accanto. Lanciava occhiate lascive, roteava gli occhi, batteva l'una contro l'altra le ginocchia, si strofinava le mani mentre fissava il suo profilo.

«Dove è diretto?» domandò lei.

Kosten'ka glielo disse.

«E io sto tornando a...» nominò una città rinomata per i formaggi.

«Bene, l'accompagno, e domani riprendo il viaggio. Pur senza azzardare pronostici, signora, ho buoni motivi per credere che né io né lei avremo a pentircene».

Il sorriso, il sopracciglio.

«Non sa neppure il mio nome».

«Ma che importa, che importa? Che bisogno c'è di avere un nome?».

«Comunque ecco il mio» fece lei, tirando fuori un biglietto da visita: Sonja Bergmann.

«E io sono Kostja. Kostja e basta. Mi chiami Kostja, d'accordo?».

Che donna incantevole! Nervosa, agile, interessante! Ci saremo fra mezz'ora. Evviva la Vita, la Felicità, la Salute Fiorente! Una lunga notte di reciproche delizie. Ecco il nostro intero campionario di carezze! Ercole amoroso!

L'individuo che avevamo soprannominato il solitario tornò dal ristorante, e il flirt dovette subire un'interruzione. Lei tirò fuori delle foto dalla borsetta e cominciò a mostrarle: «Questa ragazza è un'amica. Ecco un ragazzo molto carino, suo fratello lavora alla radio. Qui sono un orrore. Quella è la mia gamba. Ed ecco - questo qui lo riconosce? Avevo messo gli occhiali e una bombetta - simpatico, vero?».

Stiamo per arrivare. Il piccolo cuscino è stato restituito con molti ringraziamenti. Kostja lo sgonfiò e l'infilò in valigia. Il treno prese a rallentare.

«Allora arrivederci» disse la signora.

Energicamente, con allegria, egli portò fuori le due valigie - quella piccola, in fibra, di lei, e la sua, di fattura più nobile. La volta vetrata della stazione era trafitta da tre polverosi raggi di sole. L'assonnato viaggiatore solitario e i nontiscordardimé dimenticati ripartirono.

«È completamente matto» fece lei ridendo.

Prima di consegnare la valigia al deposito, egli tirò fuori un paio di piatte pantofole da viaggio. Al posteggio rimaneva ancora un tassì.

«Dove andiamo?» chiese lei. «Al ristorante?».

«Prepareremo qualcosa a casa sua» disse un Kostja terribilmente impaziente. «Sarà molto più intimo. Salga, è meglio. Lui avrà da cambiare cinquanta marchi, o no? Ho solo tagli grossi. No, un momento, ecco della moneta. Su, su, gli dica dove deve andare».

L'interno del tassì sapeva di cherosene. Non dobbiamo guastarci il divertimento con bacetti di poco conto. Arriveremo presto? Che città deprimente. Presto? Non ne posso più. Quella ditta la conosco. Ah, eccoci.

Il tassì si fermò davanti a una vecchia casa nera come il carbone, con imposte verdi. Salirono fino al quarto piano, poi lei si fermò e chiese: «E se ci fosse qualcun altro in casa? Come sa che la farò entrare? Cos'ha sul labbro?».

«Una febbre» disse Kostja. «Nient'altro che una febbre. Presto, apra. Dimentichiamo il mondo e tutti i suoi guai. Forza, apra».

Entrarono. Un ingresso con un grande armadio, una cucina, e una piccola camera da letto.

«No, aspetti per favore. Ho fame. Prima ceniamo. Mi dia quei cinquanta marchi, approfitterò per cambiarglieli».

«Va bene, ma per l'amor di Dio si sbrighi» disse Kostja, frugando nel portafoglio. «Non c'è bisogno di cambiare niente, ecco qua un bel deca».

«Cosa devo comprare?».

«Oh, tutto quel che vuole. Solo la supplico, faccia presto».

Uscì. Lo chiuse dentro a doppia mandata. Non vuole correre rischi. Ma quale malloppo si può scovare qui? Nessuno. In mezzo al pavimento della cucina c'era uno scarafaggio morto, le zampette marroni protese verso l'alto. In camera una sedia e un letto di legno con una coperta di merletto. Sul letto, appesa al muro macchiato di sporco, la fotografia di un uomo dalle guance paffute e dai capelli ondulati. Kostja si sedette sulla sedia e in un baleno sostituì le scarpe rosso mogano con le ciabatte di marocchino. Poi si levò la giacca, sbottonò le bretelle lilla e si tolse il colletto inamidato. Non c'era il gabinetto, quindi fece rapidamente ricorso al lavandino della cucina, poi si lavò le mani ed esaminò il labbro. Suonò il campanello.

Rapido, in punta di piedi, si avvicinò alla porta e accostò l'occhio allo spioncino, ma non vide nulla. La persona dall'altra parte suonò ancora, poi picchiò alcune volte con l'anello di rame contro il battente. Non importa - anche volendo non possiamo farlo entrare.

«Chi è?» chiese Kostja, con voce insinuante, attraverso la porta.

Una voce rotta domandò: «Per favore, è tornata Frau Bergmann?».

«Non ancora» rispose Kostja. «Cosa c'è?».

«Una disgrazia» disse la voce, poi tacque. Kostja rimase in attesa.

La voce proseguì: «Non sa quando tornerà in città? Mi hanno detto che doveva arrivare oggi. Lei è Herr Seidler, vero?».

«Cos'è successo? Le darò il messaggio».

Il proprietario della voce si schiarì la gola e disse come fosse al telefono: «Qui parla Franz Loschmidt. La signora non mi conosce, ma le dica per favore...».

Un'altra pausa, poi la domanda, con tono incerto: «Forse potrebbe lasciarmi entrare?».

«Fa niente, fa niente,» disse Kostja con impazienza «le dirò tutto io».

«Suo padre sta morendo, non durerà fino a domani: gli è venuto un colpo in negozio. Le dica di venire subito. Quando pensa che tornerà?».

«Presto,» rispose Kostja «presto. Glielo dirò. Arrivederci».

Dopo una serie di cigolii di intensità decrescente le scale furono di nuovo silenziose. Kostja si precipitò alla finestra. Un giovanotto allampanato, apprendista della morte, che indossava una mantella da pioggia, senza cappello, con una piccola testa blu fumo rasata a zero, attraversò la strada e sparì dietro l'angolo. Qualche minuto dopo, da un'altra direzione apparve la signora con una reticella piena di sacchetti.

Scattò la serratura di sopra, poi quella di sotto.

«Uffa!» fece entrando. «Quanta roba ho comprato!».

«Dopo, dopo,» gridò Kostja «ceneremo dopo. Presto, in camera. Lasci perdere quei pacchi, la supplico».

«Io voglio mangiare» rispose lei con voce strascicata. Gli diede uno schiaffetto sulla mano e passò in cucina. Lui le venne dietro.

«Roast beef» disse. «Pane bianco. Burro. Il nostro celebre formaggio. Caffè. Una mezza bottiglia di cognac. Santo Cielo, non può aspettare un minuto? Mi lasci, è indecente».

Kostja, però, la spinse contro il tavolo, lei si mise a ridacchiare impotente, le unghie di lui continuavano a impigliarsi nella seta verde delle sue mutande, e tutto accadde malamente, in modo scomodo e prematuro.

«Pfui!» fece lei con un sorriso.

No, non ne valeva la pena. Grazie tante per la festa. Uno spreco di energie. Non sono più nel fiore della giovinezza. Piuttosto disgustoso. Lei aveva il naso sudato, il muso avvizzito.

Si sarà lavata le mani prima di toccare le vivande? Cos'ho io sul labbro? Che impudente! Resta ancora da vedere, sai, chi attacca qualcosa a chi. Be', è andata così.

«Me l'ha comprato quel sigaro?» domandò.

Lei era impegnata a togliere coltelli e forchette dalla credenza e non sentì.

«E il sigaro?» ripeté lui.

«Oh, scusi, non sapevo che fumasse. Faccio una corsa a prenderne uno?».

«Non importa, ci vado io» rispose lui con tono burbero e passò in camera da letto per mettersi le scarpe e la giacca. Attraverso la porta aperta poteva vederla muoversi in modo sgraziato mentre apparecchiava.

«Il tabaccaio è proprio all'angolo» cantilenò lei scegliendo un piatto e disponendovi sopra con amorevole cura le fresche, rosee fette di roast beef che da parecchio tempo non poteva permettersi.

«Prenderò anche delle paste» disse Konstantin uscendo. «Pasta, panna montata, e un po' di ananas, e dei cioccolatini ripieni di cognac» soggiunse mentalmente.

Una volta in strada guardò in alto, cercando di individuare la sua finestra (quella con i cactus, o quella accanto?), poi svoltò a destra, passò dietro a un camion da traslochi, e per poco non finì sotto la ruota di un ciclista, al quale mostrò il pugno. Più avanti c'era un giardinetto pubblico con un marmoreo Herzog. Svoltò ancora e proprio all'altro capo della strada vide stagliarsi, sullo sfondo di una nube temporalesca, tra i bagliori di un fastoso tramonto, la torre in mattoni della chiesa accanto alla quale, ricordava, erano passati in tassì. Da lì alla stazione ci volevano solo due passi. C'era un treno comodo fra un quarto d'ora: in questo, almeno, aveva la fortuna dalla sua. Spese: deposito bagagli, 30 Pfennig; tassì, 1,40; lei, 10 marchi (5 sarebbero bastati). Altro? Sì, la birra, 55 Pfennig mancia compresa. In tutto 12,25 marchi. Un'idiozia. In quanto alla brutta notizia, l'avrebbe senz'altro ricevuta prima o poi. Le ho risparmiato qualche triste istante accanto a un letto di morte. Forse dovrei comunque mandarle un messaggio da qui? Ma ho dimenticato il numero civico. No, ricordo: 27. A ogni modo si può

presumere che io l'abbia dimenticato... nessuno è costretto ad avere una memoria così buona. Figurarsi che casino se glielo avessi detto subito! Vecchia cagna. No, a noi piacciono soltanto le piccole biondine - ricordiamocelo una volta per tutte.

Il treno era affollato, il caldo soffocante. Ci sentiamo un po' sfasati ma non sappiamo bene se è fame o sonnolenza. Ma quando ci saremo nutriti e riposati la vita tornerà a sorridere, e gli strumenti americani faranno musica nell'allegro caffè descritto dal nostro amico Lange. Del resto, prima o poi moriremo.

UNA BRUTTA GIORNATA

Peter montò in serpa, accanto al cocchiere (non che quel posto gli piacesse molto, ma sia il cocchiere sia chiunque altro in casa erano convinti del contrario, ed egli non voleva ferire nessuno, pertanto era finito a sedere lì, lui, un ragazzino dal colorito giallastro e gli occhi grigi, vestito con un'elegante blusa alla marinara). Il tiro a due - cavalli ben nutriti, dalle pingui groppe lucenti e un che di straordinariamente femminile nelle lunghe criniere - procedeva a un trotto cadenzato, sferzando l'aria con un movimento fastoso delle code; e faceva pena vedere con quanta avidità, incuranti dell'agitarsi delle code e della contrazione delle orecchie sensibili - nonché dell'intenso odore catramoso che emanava il repellente utilizzato -, le mosche cavalline color grigio scuro, o qualche grosso tafano dagli occhi sporgenti e luccicanti si incollavano al mantello liscio e lucido dei due animali.

Il cocchiere Stepan, un uomo anziano e taciturno che indossava un panciotto senza maniche di velluto nero sulla camicia alla russa color cremisi, aveva la barba tinta e il collo scuro segnato da rughe sottili. Peter provava imbarazzo a stare in silenzio, seduto in serpa accanto a lui; teneva quindi lo sguardo fisso sulla stanga mezzana, sulle orme, cercando di inventarsi una domanda intelligente o un commento appropriato. Di quando in quando, ora un cavallo ora l'altro sollevava a metà la coda, sotto la cui radice irrigidita dal muscolo si gonfiava un bulbo di carne che spremeva fuori una sfera brunofulva, poi un'altra, una terza, dopo di che le pieghe di nera pelle si richiudevano e la coda si abbassava.

Nella victoria sedeva, con le gambe accavallate, la sorella di Peter, una giovane signora (benché avesse soltanto diciannove anni, era già divorziata) dalla carnagione scura, che indossava un abito dai colori vivaci, alti stivaletti bianchi con lucenti ganci neri allacciati fino in cima e un cappello a tesa larga che le gettava sul viso un'ombra arabescata. Fin dal mattino era stata d'umore impossibile e adesso, mentre Peter si girava verso di lei per la terza volta, alzò contro di lui la punta del parasole cangiante dicendo: «Smettila di dimenarti, per favore».

Il primo tratto di strada passava in mezzo ai boschi. Nuvole stupende scivolavano nel cielo azzurro e riuscivano solo ad accrescere lo sflogorio e la gaiezza della giornata estiva. Guardando dal basso le cime delle betulle, quel verde rigoglio ricordava i grappoli d'uva traslucidi impregnati di sole. Su entrambi i lati della strada i cespugli espongono al vento caldo la pallida pagina inferiore delle foglie. Luce e ombra picchiavano le profondità della foresta: impossibile distinguere il profilo dei tronchi dagli spazi che li dividevano. Qua e là, balenava lo smeraldo divino di una zolla di muschio. Flaccide felci correvano all'indietro, quasi sfiorando le ruote.

Davanti a loro apparve un grosso carro carico di fieno, una montagna verdastra punteggiata di luce tremula. Stepan tirò le redini; la montagna si inclinava da un lato, il carro dall'altro - sullo stretto sentiero della foresta c'era a malapena lo spazio sufficiente per superarlo - e dai campi falciati di fresco arrivavano folate pungenti, e si sentiva il lento cigolio delle ruote del carro, e qua e là nel fieno occhieggiavano scabiose e margherite appassite; poi Stepan schioccò la lingua, diede una scrollata alle redini, e il carro rimase indietro. A quel punto il bosco diradava, la victoria si immise sulla strada maestra, ed ecco altri campi mietuti, lo stridere dei grilli nei fossi, e il ronzare dei pali telegrafici. Ancora un attimo e sarebbe apparso il villaggio di Voskresenkoe, e poco dopo sarebbe stata la fine.

Addurre a pretesto la nausea? Ruzzolare giù dalla serpa?, si chiedeva Peter, depresso, all'apparire delle prime isbe.

I pantaloncini bianchi piuttosto stretti gli facevano male all'inguine, le scarpe marroni gli stringevano terribilmente i piedi, e dallo stomaco montavano nauseanti conati di vomito. Lo aspettava un pomeriggio opprimente, ripugnante... e inevitabile.

Ora attraversavano il villaggio, e da un punto imprecisato dietro le staccionate e le capanne di tronchi d'albero un'eco lignea rispondeva al tonfo armonioso degli zoccoli che diguazzavano nel terreno umido. Sui bordi argillosi della strada, chiazzati d'erba, alcuni ragazzini di paese giocavano a *gorodki*: da una certa distanza dovevano colpire con un grosso bastone pezzi di legno cilindrici che volavano rumorosamente per aria. Peter riconobbe il falco impagliato e le sfere color argento che ornavano il giardino del droghiere locale. Un cane schizzò fuori da un cancelletto, in assoluto silenzio - risparmiava la voce, per così dire - e, solo dopo aver volato sopra il fosso e aver raggiunto infine la carrozza, si mise a latrare a perdifiato. Un contadino passò traballando a cavalcioni di un ronzino peloso, i gomiti ben allargati e la camicia, con uno strappo sulla spalla, gonfia di vento.

All'estremità del villaggio, su un poggio fittamente coronato di tigli, si ergeva una chiesa rossa e, accanto a essa, un piccolo mausoleo di pietra bianca a forma piramidale, che somigliava a una *pascha*⁶ di ricotta. Apparvero il fiume e l'ansa rivestita dal verde broccato della flora acquatica. Vicino alla strada maestra in pendenza era accovacciata l'officina di un fabbro, e su una parete qualcuno aveva scritto con il gesso «W la Serbia!». All'improvviso il rumore degli zoccoli divenne squillante, elastico per via delle assi del ponte sul quale la carrozza stava transitando. Un anziano pescatore, scalzo, era chino sul parapetto; accanto alla sua caviglia un recipiente di latta mandava bagliori. Il rumore degli zoccoli si mutò in

una serie di tonfi sordi: il ponte, il pescatore e l'ansa del fiume rimasero indietro, irrimediabilmente.

La victoria procedeva ora su una strada polverosa e soffice, tra due filari di robusti tronchi di betulla. Tra un attimo, sì, tra un attimo, il tetto verde della villa dei Kozlov sarebbe apparso dietro il parco. Peter sapeva per esperienza quanto sarebbe stata imbarazzante e sgradevole quella visita. Avrebbe volentieri rinunciato alla sua nuova bicicletta Swift... e, che cos'altro poteva aggiungere?... ecco, l'arco d'acciaio, per dire, e la scacciacani con l'intera scorta di tappini di sughero riempiti di polvere da sparo, pur di essere di nuovo nella proprietà avita a dieci verste da lì e passare la giornata estiva nel solito modo, in meravigliosi giochi solitari.

Il parco emanava un odore acre, umido e tetro, di funghi e di abeti. Apparve poi un angolo della casa e la sabbia rosso mattone davanti al portico in pietra.

«I bambini sono in giardino» disse la signora Kozlov, quando Peter e la sorella, dopo aver attraversato numerose stanze fresche, pervase dal profumo di garofani, giunsero sulla veranda principale dov'era radunato un gruppo di adulti. Peter li salutò uno per uno, strisciando i piedi in un goffo inchino, e ben attento a non baciare qualche mano maschile, come già era successo una volta. Sua sorella gli appoggiava il palmo della mano sul capo - gesto che a casa non faceva mai. Ella poi si accomodò in una poltroncina di vimini e si fece insolitamente animata. Tutti cominciarono a parlare all'unisono. La signora Kozlov prese Peter per un polso, lo condusse giù per una breve rampa di scalini tra vasi di alloro e di oleandri, e con aria di mistero accennò in direzione del giardino: «Li troverai là,» disse «va' con loro», dopo di che tornò dai suoi ospiti. Peter rimase immobile sull'ultimo gradino.

Pessimo inizio. Ora avrebbe dovuto attraversare lo spiazzo del giardino e inoltrarsi in un viale in cui, nella maculata luce solare, le voci vibravano e i colori

palpitavano. E quel viaggio doveva compierlo tutto solo, avvicinandosi sempre più, sempre più, all'infinito, entrando gradualmente nel campo visivo di molti occhi.

Era l'onomastico del figlio maggiore dei Kozlov, Vladimir, un ragazzo vivace e facile al dilleggio, dell'età di Peter. C'erano anche il fratello di Vadimir, Konstantin, e le loro due sorelle, Baby e Lola. Uno *šarabančik* trainato da un pony aveva trasportato dalla tenuta vicina i due giovani baroni Korff e la loro sorella Tanja, una ragazzina graziosa di undici o dodici anni con la pelle color avorio chiaro, ombre azzurrine sotto gli occhi e una treccia nera stretta da un fiocco bianco sulla nuca delicata. C'erano inoltre tre compagni di scuola in uniforme estiva e un cugino di Peter, Vasilij Tučkov, un tredicenne robusto, ben fatto e abbronzato. Dirigeva i giochi Elenskij, uno studente universitario, precettore dei ragazzi Kozlov. Era un giovane paffuto, dal torace prominente e la testa rasata; indossava una *kosovorotka*, la camicia alla russa abbottonata lateralmente, sulla clavicola. Sul naso aveva un pince-nez senza montatura il cui nitido disegno stonava con il morbido ovale del viso. Quando finalmente Peter si avvicinò, Elenskij e i bambini stavano tirando i giavellotti contro un grande bersaglio di paglia dipinta inchiodato al tronco di un abete.

L'ultima visita di Peter ai Kozlov era avvenuta a San Pietroburgo, per Pasqua, e in quell'occasione erano state proiettate delle immagini con la lanterna magica. Elenskij leggeva ad alta voce il poema di Lermontov dedicato alla storia di Mcyri, un giovane monaco che aveva abbandonato il suo eremo nel Caucaso per andare ramingo tra le montagne, e intanto un suo compagno d'università reggeva la lanterna. Al centro di un cerchio luminoso sul telo umido compariva (fermandosi lì dopo un'irruzione convulsa) un'immagine a colori: Mcyri e il leopardo delle nevi che lo attaccava. Elenskij, interrompendo per un attimo la lettura, indicava con un bastoncino prima il giovane monaco, quindi

il leopardo che spiccava il balzo, e nel fare ciò il bastoncino prendeva in prestito i colori dell'immagine, che poi scivolavano via quando Elenskij allontanava la bacchetta. Ogni illustrazione indugiava parecchio sul telo perché quel lungo racconto epico disponeva soltanto di una decina di immagini. Di quando in quando Vasilij Tučkov alzava la mano nel buio, fino a raggiungere il raggio luminoso, e cinque dita nere si allargavano sul fondale. Un paio di volte l'assistente sbagliò a inserire il vetro dipinto, proiettando così l'immagine capovolta. Tučkov era scoppiato a ridere fragorosamente, ma Peter aveva provato imbarazzo per l'assistente, e comunque aveva fatto del suo meglio per fingere un enorme interesse. Inoltre, in quell'occasione aveva incontrato per la prima volta Tanja Korff e da allora pensava spesso a lei, immaginandosi nell'atto di salvarla dai briganti, aiutato da Vasilij Tučkov in devota ammirazione del suo coraggio (si mormorava che a casa Vasilij avesse un vero revolver, con l'impugnatura di madreperla).

In quel momento Vasilij stava per lanciare il giavellotto contro il bersaglio, le brune gambe divaricate e la mano sinistra appoggiata scioltamente sulla catenella della cintura di panno che aveva un borsellino di tela inserito di lato. Fece oscillare all'indietro il braccio con il giavellotto, colpì il centro del bersaglio, e Elenskij disse forte: «bravo». Peter estrasse cautamente l'asta, ritornò in silenzio alla posizione prima occupata da Vasilij, sempre in silenzio prese la mira e colpì anch'egli il centro bianco circondato da un anello rosso; ma nessuno se ne accorse perché la gara era terminata e già iniziavano i preparativi di un altro gioco. Una specie di armadetto basso o qualcosa di simile era stato trascinato nel viale e là collocato sulla sabbia. Sul ripiano superiore c'erano numerosi buchi rotondi e una grassa rana metallica con la bocca spalancata. Il gioco consisteva nel gettare dentro uno dei buchi o in bocca alla rana un dischetto di piombo. Attraverso il buco o la bocca

della rana il dischetto cadeva sui ripiani sottostanti, dentro scomparti numerati; la bocca della rana fruttava cinquecento punti, ogni buco cento punti o anche meno a seconda della distanza dalla *grenouille* (il gioco era stato portato da una istitutrice svizzera). I giocatori, a turno, gettavano uno dietro l'altro numerosi dischetti, e il punteggio veniva scritto laboriosamente sulla sabbia. Tutta la faccenda risultava alquanto tediosa e, fra un turno e l'altro, alcuni sparivano nel fitto groviglio di mirtilli sotto gli alberi del parco. Le bacche erano grandi e la pruina ne attenuava il colore blu che, al tocco delle dita bagnate di saliva, rivelava una vivida lucentezza violacea. Peter, accovacciato, ammucciava le bacche nella mano a coppa con sommessi grugniti, quindi trasferiva l'intera manciata in bocca. A quel modo erano molto più gustose. Talvolta, in bocca, una fogliolina dentellata si mescolava al frutto. Vasilij Tučkov trovò un piccolo bruco, con ciuffi di peli variopinti lungo il dorso, a mo' di spazzolino, e lo inghiottì con calma tra l'ammirazione generale. Lì vicino un picchio picchiava; grossi bombi ronzavano sulla vegetazione del sottobosco e lentamente strisciavano nelle pallide corolle pendule delle aristocratiche campanule. Dal viale giungeva il tintinnio dei dischetti via via che venivano lanciati, e la voce stentorea, con la *r* arrotata, di Elenskij che suggeriva a qualcuno di «continuare a provare». Tanja si accovacciò accanto a Peter cercando a tastoni i mirtilli, il volto pallido molto concentrato, le lucide labbra purpuree socchiuse. In silenzio, Peter le offrì la sua messe che teneva raccolta nella mano a coppa, ella l'accettò con grazia, e il ragazzo cominciò a raccogliere altre bacche per lei. Ma di lì a poco la chiamarono per il suo turno di gioco e così ritornò di corsa sul viale, con un'ampia falcata delle gambe snelle calzate di bianco.

Tutti si erano ormai annoiati del gioco. Alcuni se ne andavano, altri giocavano distratti; quanto poi a Vasilij Tučkov, scagliò una pietra contro la rana dalla bocca

spalancata e tutti risero, a eccezione di Elenskij e di Peter. *L'imennik* (ricorreva il suo onomastico), ovvero l'avvenente, affascinante, gioioso Vladimir, proponeva ora di giocare a *paločka-stukaločka* (nascondino). I ragazzi Korff si unirono alla richiesta, Tanja saltellava su un piede solo, applaudendo.

«No, no, bambini, impossibile» diceva Elenskij. «Fra una mezz'ora andremo a fare il picnic; e siccome il tragitto è lungo, è facile prendersi un raffreddore se si è accaldati per avere corso».

«Oh, per piacere, per piacere» gridarono i bambini.

«Per piacere» ripeté sommessamente Peter seguendo l'esempio degli altri, e decise che avrebbe fatto in modo di nascondersi insieme con Tanja o con Vasilij.

«Sono costretto a cedere alla richiesta generale» concesse Elenskij, incline alle frasi ampollose. «Ma non vedo lo strumento necessario». Vladimir corse a prenderlo da un'aiuola.

Peter salì su un'altalena che già ospitava, ritti in piedi, Tanja, Lola e Vasilij; quest'ultimo continuava a saltare e a battere i piedi sull'asse che scricchiolava e sobbalzava fra gli strilli delle bambine che cercavano di restare in equilibrio.

«Cado, cado!» esclamò Tanja, e saltò sull'erba insieme a Lola.

«Vuoi degli altri mirtilli?» le chiese Peter.

Ella fece un cenno di diniego con la testa, gettò uno sguardo obliquo a Lola e, rivolta di nuovo a Peter, aggiunse: «Io e lei abbiamo deciso di non parlare più con te».

«Perché?» mormorò Peter, arrossendo penosamente.

«Perché sei un *poseur*» rispose Tanja saltando un'altra volta sull'altalena. Peter finse di essere completamente assorto a esaminare l'increspata montagnola nera sopra la tana di una talpa, sul ciglio del viale.

Nel frattempo Vladimir, ansante, aveva portato lo «strumento necessario»: un bastoncino verde e appuntito,

del tipo usato dai giardinieri per sorreggere le peonie e le dalie, ma anche assai simile alla bacchetta usata da Elenskij per lo spettacolo della lanterna magica. Rimaneva da stabilire chi dovesse «stare sotto».

«Uno. Due. Tre. Quattro» esordì Elenskij e la sua voce aveva inflessioni comicamente narrative mentre indicava a turno con il bastoncino un giocatore dopo l'altro. «Fa capolino. Il leprottino. Fuori dall'uscio. Un cacciatore. Grande disdetta» (Elenskij s'interruppe e starnutì violentemente). «Con la doppietta» (il narratore sistemò il pince-nez). «Passò di là. Sparò. Bang. Bang. E. Poverino» (le sillabe erano pronunciate con sempre maggiore lentezza e via via più distanziate). «Il leprottino. Morì. Così».

Il «così» toccò a Peter. Ma tutti gli altri bambini si accalcarono attorno a Elenskij chiedendo a gran voce che fosse lui a stare sotto. Gridavano: «Per piacere, per piacere, sarà molto più divertente».

«Va bene, acconsento» rispose Elenskij, senza neppure gettare uno sguardo a Peter.

Nel punto in cui il viale si apriva sullo spiazzo del giardino, c'era una panchina verniciata di bianco, qua e là scrostata, con la spalliera formata da assicelle, anch'esse bianche e anch'esse scrostate. Fu su quella panchina che si sedette Elenskij con il bastoncino verde in mano. Curvò le spalle adipose, serrò gli occhi e prese a contare a voce alta fino a cento, dando ai giocatori il tempo di nascondersi. Vasilij e Tanja, come per una tacita intesa, scomparvero nel folto del parco. Uno dei compagni di scuola in uniforme si sistemò astutamente dietro il tronco di un tiglio, a poco più di tre metri dalla panchina. Peter, dopo aver rivolto uno sguardo un po' triste all'ombra maculata del boschetto, si voltò e andò nella direzione opposta, verso la casa: pensò di nascondersi nella veranda, non quella principale, naturalmente, dove gli adulti stavano prendendo il tè mentre un grammofono dalla tromba d'ottone cantava qualche cosa in italiano, bensì in quella di un portico

laterale che si affacciava sulla panchina di Elenskij. Per fortuna, risultò deserta. I molteplici colori dei pannelli di vetro inseriti nell'intelaiatura a reticolo delle finestre si riflettevano in basso sui divani lunghi e stretti, allineati contro le pareti e rivestiti di panno color tortora a rose enormi. C'era anche una sedia a dondolo Thonet; e sul pavimento una ciotola del cane perfettamente ripulita a furia di leccate, e infine un tavolo ricoperto di tela cerata sul quale non vi era altro che un solitario paio di occhiali da vista.

Peter si avvicinò furtivamente alla finestra policroma e si inginocchiò su un cuscino sotto la bianca mensola del davanzale. In distanza, si vedeva uno Elenskij rosa corallo seduto su una panca rosa corallo sotto le foglie nero rubino di un tiglio. La regola era che chi «stava sotto», quando si allontanava dalla postazione per andare a scovare i giocatori nascosti, lasciasse lì il bastoncino. La cautela e una corretta valutazione della propria velocità e del luogo gli consigliavano di non allontanarsi troppo, onde evitare che un giocatore, balzando all'improvviso fuori dal suo nascondiglio, giungesse alla panchina prima che chi «stava sotto» facesse in tempo a ritornarvi, e, battendo un colpo con il bastoncino recuperato, annunciasse la sua vittoria. Il piano di Peter era semplice: non appena Elenskij, finito di contare, si fosse diretto verso il boschetto che offriva i nascondigli più probabili, egli sarebbe corso fuori dalla veranda e avrebbe colpito la panchina con il bastoncino incustodito facendo risuonare il rituale «toc-toc». Era già trascorso circa mezzo minuto. Uno Elenskij azzurro sedeva curvo sotto il fogliame nero indaco e, all'unisono con la conta, batteva ritmicamente la punta della scarpa sulla sabbia blu argento. Quanto deliziosa sarebbe stata quell'attesa, sbirciando ora attraverso questa, ora attraverso quella losanga di vetro colorato, se solo Tanja... Oh, ma perché? Che cosa le ho fatto?

Le losanghe di vetro incolore erano molto meno numerose delle altre. Una cutrettola bianca e grigia gli passò davanti camminando sulla sabbia color sabbia. C'erano fili di ragnatela negli angoli dell'intelaiatura metallica delle finestre. Sul davanzale giaceva, con le zampe all'insù, una mosca morta. Uno Elenskij di un giallo squillante si alzò dalla panchina dorata e batté un colpo d'avviso. In quell'attimo stesso la porta che dall'interno della casa immetteva nella veranda si aprì e dalla penombra di una stanza emersero prima un obeso bassotto marrone, poi una vecchia minuta dai capelli grigi tagliati alla maschietta, con un abito nero stretto in vita, una spilla a forma di trifoglio appuntata sul petto e una catenella al collo, da cui pendeva un orologio infilato nella cintura. Con passi molto indolenti, il cane scese di sbieco i gradini che portavano in giardino. Quanto alla vecchia, ghermì adirata gli occhiali che era venuta appositamente a cercare. All'improvviso vide il ragazzo che strisciava giù dal divano.

«*Priate-qui? Priate-qui?*» (*prjatki*, nascondino), proferì con l'accento farsesco inflitto al russo da vecchie francesi che avevano passato metà della loro vita nel nostro paese. «*Toute n'est caroché*» (*tut ne chorošo*, qui non va bene) proseguì, osservando con occhi benevoli il viso di Peter che esprimeva sia l'imbarazzo per la situazione sia la supplica di non parlare a voce troppo alta. «*Sichasse pocajou caroché messt*» (*sejčas pokažu chorošee mesto*, adesso ti indico un buon posto).

Uno Elenskij smeraldino, con le mani sui fianchi, stava ritto in piedi sulla sabbia verde pallido, e guardava contemporaneamente in tutte le direzioni. Peter, temendo che la voce stridula ed eccitata della vecchia istitutrice si sentisse all'esterno, e temendo ancor più di offenderla con un rifiuto, si affrettò a seguirla, per quanto fosse ben conscio della piega assurda che le cose stavano prendendo. Lo tenne stretto per mano e gli fece attraversare una

stanza dopo l'altra; si lasciarono alle spalle un pianoforte bianco, un tavolino da gioco, un minuscolo triciclo e, man mano che la varietà di inaspettati oggetti aumentava - palchi di alce, librerie, un'anatra da richiamo su una mensola - Peter capì che lo stava conducendo verso il lato opposto della casa, rendendo sempre più difficile spiegarle, senza offenderla, che il gioco che aveva interrotto non consisteva già nel nascondersi, bensì nell'attendere il momento in cui Elenskij si fosse allontanato dalla panchina quel tanto da permettere a chi si nascondeva di correre fin là e battervi sopra un colpo con l'importantissimo bastoncino!

Dopo aver attraversato una serie di stanze, svoltarono in un corridoio, poi salirono una rampa di scale, quindi passarono per una stireria soleggiata nella quale una donna dalle gote rosee, seduta su un baule accanto alla finestra, faceva la calza: alzò lo sguardo, sorrise, e abbassò di nuovo le palpebre, senza mai interrompere il lavoro a maglia. La vecchia istitutrice condusse Peter nella stanza successiva che ospitava un sofà di cuoio e una gabbia per uccelli vuota; c'era anche una nicchia buia fra un grande armadio di mogano e una stufa olandese.

«*Votte*» (*vot*, eccoti qua) disse la vecchia signora e, dopo averlo costretto in quello spazio angusto con una lieve spinta, tornò nella stireria per riprendere nel suo russo zoppicante la conversazione pettegola con la donna dall'aspetto gentile che faceva la calza buttando là, di quando in quando, un automatico «*Skažite požalujsta!*» (ma guarda un po'!).

Peter restò per qualche tempo in ginocchio in quel cantuccio assurdo; infine si alzò, ma non si mosse, continuando a scrutare la carta da parati con i suoi insulsi arabeschi azzurri, la finestra, la cima di un pioppo che ondeggiava nel sole. Si sentiva il rauco tic-tac di un orologio e quel suono richiamava alla mente cose tediose e tristi.

Passò molto tempo. La conversazione nella stanza attigua piano piano si smorzò fino a spegnersi in lontananza. Ora tutto era silenzioso, eccetto l'orologio. Peter uscì dalla nicchia.

Scese le scale a precipizio, in punta di piedi attraversò le stanze (librerie, palchi di alce, triciclo, tavolino da gioco azzurro, pianoforte) e sulla porta aperta che immetteva nella veranda fu accolto da una striscia colorata di sole e dal vecchio cane che rientrava dal giardino. Si avvicinò di soppiatto ai vetri e scelse una losanga incolore. Elenskij non si vedeva; senza dubbio nella sua incauta ricerca si era spinto ben al di là dei tigli che fiancheggiavano il viale.

Sorridendo per la grande eccitazione, Peter scese a balzi gli scalini e si precipitò verso la panchina. Nel correre, notò una strana mancanza di reazioni intorno a lui; tuttavia, senza rallentare raggiunse la panchina e batté tre volte il bastoncino sul sedile. Gesto inutile. Non comparve nessuno. Minuscole chiazze di luce solare pulsavano sulla sabbia. Una coccinella saliva lungo il bracciolo della panca; la punta trasparente delle ali che aveva chiuso d'istinto sporgeva in disordine da sotto la minuscola cupola puntinata.

Peter rimase in attesa un paio di minuti, gettando attorno occhiate furtive, finché capì di essere stato dimenticato, che era stata ignorata l'esistenza di un ultimo giocatore non arrossato dalla corsa, non ancora snidato, e che erano andati tutti al picnic senza di lui. Picnic che, per inciso, aveva rappresentato per lui l'unica promessa gradevole della giornata: a modo suo, l'aveva atteso con ansia, aveva pregustato l'assenza degli adulti, il fuoco acceso nella radura della foresta, le patate arrostate, le crostatine di mirtilli, il tè freddo nei thermos. Adesso il picnic gli era stato sottratto, ma a quella privazione ci si poteva rassegnare. Era altro quello che gli bruciava.

Peter deglutì a fatica e, con il bastoncino verde ancora stretto in mano, si avviò verso la casa. Gli zii, le zie e i loro

amici giocavano a carte sulla veranda principale; riconobbe la risata della sorella - un suono sgradevole. Girò attorno alla villa, ricordando vagamente che lì vicino, da qualche parte, doveva esserci un laghetto con le ninfee sulle cui sponde avrebbe potuto abbandonare il fazzoletto con il monogramma ricamato e il fischiello d'argento con la cordicella bianca, e tornarsene, non visto, a casa. All'improvviso, vicino alla pompa dietro un angolo dell'edificio, udì un vociare ben noto. C'erano tutti: Elenskij, Vasilij, Tanja con i fratelli e i cugini; facevano grappolo attorno a un contadino che mostrava loro un piccolo gufo appena trovato. Il gufetto, minuscolo e grasso, dal piumaggio bruno picchiettato di bianco, continuava a girare di qua e di là la testa, o meglio il disco frontale, perché non si riusciva a capire esattamente dove cominciasse la testa e dove finisse il corpo.

Peter si avvicinò. Vasilij Tučkov gli gettò un'occhiata e disse a Tanja ridacchiando:

«Eccolo che arriva, il *poseur*».

UNA VISITA AL MUSEO

Qualche anno fa un mio amico di Parigi - persona originale a dir poco -, quando apprese che intendevo passare due o tre giorni a Montisert, mi pregò di fare un salto al museo locale dove era esposto, così gli era stato detto, un ritratto di suo nonno, opera di Leroy. Allargò sorridendo le mani e raccontò una storia piuttosto confusa alla quale, confesso, prestai poca attenzione, in parte perché non mi piacciono i seccanti affari altrui, ma soprattutto perché avevo sempre nutrito dei dubbi sulla capacità del mio amico di non cedere alle tentazioni della fantasia. Andò più o meno come segue: dopo la morte del nonno avvenuta nella loro casa di San Pietroburgo, ancora ai tempi della guerra russo-giapponese, gli arredi del suo appartamento parigino erano stati venduti all'asta. Il ritratto, dopo oscure peregrinazioni, fu acquistato dal museo della città natale di Leroy. Il mio amico desiderava sapere se il ritratto era effettivamente là; in caso affermativo, se lo si poteva riscattare; e a quale prezzo. Quando gli chiesi perché non si metteva in contatto con il museo rispose che aveva scritto varie volte senza mai ottenere risposta.

Decisi tra me di non esaudire la richiesta - potevo sempre dirgli di essermi ammalato o di aver cambiato itinerario. La sola idea di vedere luoghi di interesse turistico, siano essi musei o edifici antichi, mi ripugna; per di più l'incarico del mio bizzarro simpaticone sembrava una totale assurdità. Accadde però, che, mentre passeggiavo per le strade vuote di Montisert in cerca di una cartoleria, e imprecavo contro la guglia di una cattedrale allampanata, sempre la stessa, che continuava a spuntare in fondo a ogni strada, fui

sorpreso da un violento scroscio di pioggia che immediatamente accelerò la caduta delle foglie d'acero, in quanto il mite clima di un ottobre meridionale era soltanto appeso a un filo. Corsi in cerca di un riparo e mi trovai sui gradini del museo.

Era un edificio di proporzioni modeste, costruito in pietra variopinta, con colonne, un'iscrizione dorata sopra gli affreschi del frontone e panche di pietra con zampe di leone ai lati della porta bronzea. Uno dei battenti era aperto e l'interno sembrava scuro sullo sfondo luccicante dell'acquazzone. Sostai un poco sui gradini ma questi, nonostante la sporgenza del tetto, cominciavano a picchiettarsi di pioggia. Vidi che l'acquazzone non sembrava intenzionato a smettere presto e così, non avendo niente di meglio da fare, decisi di entrare. Avevo appena messo piede sulle lisce, rimbombanti pietre dell'atrio, che da un angolo lontano mi giunse il fracasso di uno sgabello, e il custode - un comune pensionato con una manica vuota - si alzò per accogliermi, deponendo il giornale e fissandomi da sopra gli occhiali. Pagai il mio franco e, cercando di non guardare certe statue all'entrata (che erano tradizionali e insignificanti quanto il numero di apertura di un circo), entrai nella sala principale.

Era tutto come doveva essere: tinte grigie, il sonno dell'essenza delle cose, la materia smaterializzata. C'era la solita vetrinetta dove le monete vecchie e consunte poggiavano sul velluto inclinato dei loro scomparti. Sopra la vetrinetta, una coppia di gufi, quello Reale e quello Cornuto, i cui nomi, in francese, suonavano come «Granduca» e «Duca». Minerali venerandi giacevano nelle loro tombe aperte di cartapesta polverosa; la fotografia di un signore attonito con il pizzetto dominava un assortimento di strane palline nere di varia grandezza. Assomigliavano moltissimo a escrementi ghiacciati di bruchi, e senza volerlo mi soffermai a guardarle, in quanto non riuscivo assolutamente a indovinare la loro natura,

composizione e funzione. Il custode, che mi aveva seguito a passi felpati, mantenendo sempre una rispettosa distanza, ora, invece, si avvicinò, con una mano dietro la schiena e il fantasma dell'altra in tasca, deglutendo, a giudicare dal pomo d'Adamo.

«Che cosa sono?» domandai.

«La scienza non l'ha ancora stabilito» rispose, ed era una frase che senza dubbio aveva imparato a memoria. «Furono trovati» continuò con lo stesso tono fasullo «nel 1895, da Louis Pradier, consigliere municipale e cavaliere della Legione d'Onore» e il suo dito tremante indicò la fotografia.

«Benissimo,» dissi «ma chi ha deciso che meritavano un posto nel museo, e perché?».

«E ora richiamo la sua attenzione su questo teschio!» esclamò il vecchio con impeto, ovviamente per cambiare argomento.

«Però vorrei sapere di che cosa sono fatti» lo interruppi.

«La scienza...» ricominciò lui, ma si inceppò e si guardò con irritazione le dita, che si erano sporcate con la polvere del vetro.

Esaminai ancora un vaso cinese, probabilmente portato da un ufficiale di marina; un gruppo di fossili porosi; un pallido verme immerso nell'alcol torbido; una mappa rossa e verde di Montisert com'era nel diciassettesimo secolo; e una triade di attrezzi arrugginiti legati da un nastro funebre - un badile, una zappa e un piccone. «Per scavare nel passato» pensai distrattamente, ma questa volta non chiesi delucidazioni al custode che mi seguiva serpeggiando silenzioso e umile tra le bacheche. Dopo la prima sala ce n'era un'altra, apparentemente l'ultima, nel cui centro troneggiava, simile a una vasca da bagno sporca, un grande sarcofago, mentre le pareti erano ricoperte di quadri.

Il mio sguardo fu subito catturato dal ritratto di un uomo fra due orrendi paesaggi (con bestiame e «atmosfera»). Mi avvicinai e, alquanto meravigliato, trovai proprio

quell'oggetto la cui esistenza fino ad allora mi era sembrata frutto della fantasia di una mente instabile. L'uomo dell'atroce dipinto a olio era in redingote e aveva le fedine, nonché un grande pince-nez appeso a un cordino; somigliava a Offenbach ma, malgrado la deprecabile convenzionalità dell'opera, ebbi l'impressione che nei suoi lineamenti si potesse scorgere l'orizzonte di una rassomiglianza, per così dire, con il mio amico. In un angolino, meticolosamente vergata in carminio su fondo nero, c'era la firma «Leroy», dalla calligrafia banale quanto l'opera stessa.

Sentii accanto alla mia spalla un alito acidulo e mi voltai incontrando lo sguardo benevolo del custode. «Mi dica,» chiesi «se qualcuno volesse comprare uno di questi dipinti, a chi dovrebbe rivolgersi?».

«I tesori del museo sono l'orgoglio della città,» rispose il vecchio «e l'orgoglio non si vende».

Temendo la sua eloquenza gli diedi subito ragione, ma tuttavia domandai il nome del direttore del museo. Lui cercò di distrarmi con la storia del sarcofago, ma io insistetti. Finì per darmi il nome di un certo Monsieur Godard e mi spiegò dove avrei potuto trovarlo.

Francamente ero lieto al pensiero che il ritratto esisteva. È divertente assistere all'avverarsi di un sogno, anche se non si tratta del proprio sogno. Decisi di risolvere la questione senza indugio. Quando sono in vena non mi ferma nessuno. Lasciato il museo a passo svelto e sonoro, scoprii che la pioggia era cessata, il cielo era soffuso di azzurro, una donna con le calze inzaccherate pedalava alacramente su una bicicletta argentea, e soltanto sulle colline circostanti le nuvole incombevano ancora. La cattedrale ricominciò a giocare a rimpiattino, ma la mia astuzia ebbe la meglio. Sfuggendo a malapena alle ruote incalzanti di un furibondo pullman rosso zeppo di giovani che cantavano, attraversai il vialone asfaltato e un minuto più tardi già suonavo al cancello del giardino di Monsieur

Godard, che risultò essere un signore magro, di mezza età, con colletto alto e finto sparato, una perla al nodo della cravatta, e una faccia molto somigliante a quella di un borzoi; come se non bastasse, si stava leccando le labbra in modo alquanto canino mentre incollava un francobollo su una lettera quando entrai nella sua stanza che era piccola ma sontuosamente arredata, con un calamaio di malachite sulla scrivania e un vaso cinese stranamente familiare sopra la mensola del camino. Un paio di fioretti da scherma erano incrociati sopra lo specchio che rifletteva il retro della sua testa, stretto e grigio. Qua e là fotografie di una nave da guerra interrompevano gradevolmente la flora azzurra della carta da parati.

«In che cosa posso esserle utile?» domandò lui, gettando la lettera appena sigillata nel cestino della carta straccia. Il gesto mi sembrò insolito, ma non ritenni opportuno interferire. Spiegai brevemente la ragione della mia visita e precisai perfino la cospicua somma dalla quale il mio amico era disposto a separarsi, anche se mi aveva pregato di non farne menzione, in attesa delle condizioni stipulate dal museo.

«Tutto questo è delizioso» disse Monsieur Godard. «Solo che lei si sbaglia - nel nostro museo non c'è alcun quadro del genere».

«Come non c'è un quadro del genere? L'ho appena visto! *Ritratto di nobiluomo russo*, di Gustave Leroy».

«È vero che abbiamo un Leroy» rispose Monsieur Godard dopo aver sfogliato un taccuino di tela cerata soffermandosi con un'unghia nera sulla voce in questione. «Però, non è un ritratto, bensì un paesaggio rurale: *Il rientro della mandria*».

Replicai che avevo visto il quadro con i miei occhi cinque minuti prima e che nessuno al mondo poteva costringermi a dubitare della sua esistenza.

«D'accordo,» fece Monsieur Godard «ma neanch'io sono matto. Sono il curatore del nostro museo ormai da quasi

vent'anni e conosco questo catalogo come il paternostro. Qui dice *Rientro della mandria* e ciò significa che la mandria sta rientrando e, a meno che il nonno del suo amico non sia raffigurato come pastore, non riesco a immaginare l'esistenza del suo ritratto nel nostro museo».

«Indossa una redingote» gridai. «Giuro che indossa una redingote!».

«E che ne dice del nostro museo in generale?» chiese Monsieur Godard con tono sospettoso. «Ha apprezzato il sarcofago?».

«Senta,» risposi (e credo che ci fosse già un tremito nella mia voce) «mi faccia un favore - andiamoci subito, e accordiamoci, se il ritratto c'è, me lo venderà».

«E se non c'è?» domandò Monsieur Godard.

«Le pagherò quella somma comunque».

«Va bene» disse. «Ecco, tenga questa matita rossa e blu e usando il rosso - il rosso, per piacere - me lo metta per iscritto».

Eccitato com'ero esaudii la sua richiesta. Gettando un'occhiata alla mia firma egli deplorò la difficile pronuncia dei nomi russi. Poi appose la sua firma e, piegando il foglio rapidamente, lo cacciò nel taschino del gilet.

«Andiamo» disse, liberando la manica della camicia.

Strada facendo entrò in un negozio e comprò un sacchetto di caramelle dall'aspetto appiccicoso che cominciò a offrirmi con insistenza; allorché rifiutai recisamente, cercò, scuotendo il sacchetto, di farne scendere un paio nella mia mano. La ritirai. Alcune caramelle caddero sul marciapiede; egli si fermò per raccogliercle e mi raggiunse trotterellando. Quando fummo prossimi al museo, vedemmo il pullman rosso dei turisti (ora vuoto) posteggiato lì fuori.

«Bene!» disse Monsieur Godard compiaciuto. «Vedo che abbiamo molti visitatori oggi».

Si tolse il cappello e, tenendolo davanti a sé, salì dignitosamente i gradini.

Nel museo le cose non andavano tanto bene. Da dentro echeggiavano urla chiassose, risate lascive, e perfino quello che sembrava un tafferuglio. Entrammo nella prima sala dove l'anziano custode cercava di trattenere due sacrileghi, con emblemi festosi di qualche genere sul risvolto della giacca, che con facce violacee e grande energia tentavano di estrarre da sotto il vetro lo sterco del consigliere municipale. Gli altri giovanotti, membri di qualche organizzazione sportiva rurale, si divertivano a far chiasso, chi a spese del verme nell'alcol, chi a quelle del teschio. Un burlone si estasiava davanti ai tubi del calorifero, fingendo che fossero anch'essi in mostra; un altro mirava a un gufo con pugno e indice. Erano una trentina in tutto, e i loro movimenti, le loro esclamazioni creavano una sensazione di calca oltre che un gran rumore.

Monsieur Godard batté le mani e indicò un cartello con la scritta «I visitatori del Museo devono essere abbigliati decentemente». Poi si aprì un varco, seguito da me, fino alla seconda sala. L'intera compagnia si affollò subito dietro di noi. Guidai Godard verso il ritratto; lui si immobilizzò davanti al quadro, gonfiando il petto; poi indietreggiò un poco come se lo stesse ammirando, e il suo tacco donnesco calpestò il piede di qualcuno.

«Splendido quadro» esclamò con genuina sincerità. «Bene, non è il caso di essere meschini. Lei aveva ragione, e ci deve essere un errore nel catalogo».

Mentre parlava, le sue dita, che sembravano dotate di un moto autonomo, stracciarono il nostro accordo in piccoli frammenti che caddero come fiocchi di neve in una massiccia sputacchiera.

«Chi è il vecchio scimmione?» domandò un individuo con maglia a righe e, dal momento che il nonno del mio amico era raffigurato con un sigaro acceso in mano, un altro buontempone tirò fuori una sigaretta accingendosi a farsela accendere dal quadro.

«Bene, mettiamoci d'accordo sul prezzo,» dissi «e comunque andiamo via di qua».

«Fate largo, prego!» gridò Monsieur Godard, spingendo da parte i curiosi.

In fondo alla sala c'era un'uscita che non avevo notato in precedenza, e ci facemmo strada in quella direzione.

«Non posso prendere una decisione» urlava Monsieur Godard sopra il baccano. «La prontezza nella decisione è una buona cosa solo se sostenuta dalla legge. Prima devo discutere la faccenda con il sindaco, che è appena deceduto e non è ancora stato eletto. Dubito che lei potrà acquistare il ritratto, ma nondimeno vorrei mostrarle altri nostri tesori».

Ci ritrovammo in una sala di notevoli dimensioni. Libri marroni dall'aspetto semicotto, con macchie giallastre sulle pagine ruvide, giacevano aperti su un lungo tavolo, protetti da ripiani di vetro. A ridosso delle pareti si allineavano soldati fantoccio con grossi stivali dal risvolto scampanato.

«Venga, parliamo» gridai con disperazione, cercando di dirigere le evoluzioni di Monsieur Godard verso un divano ricoperto di velluto in un angolo. Ma in quest'impresa fui ostacolato dal custode. Agitando il suo unico braccio, ci rincorse inseguito da un'allegra masnada di giovani, uno dei quali aveva indossato un elmetto di rame luccicante dai riflessi alla Rembrandt.

«Lo tolga, lo tolga!» urlò Monsieur Godard, e intanto uno spintone fece volare via l'elmetto con fracasso dalla testa del giovinastro.

«Proseguiamo» disse Monsieur Godard, tirandomi per la manica, e passammo nel reparto di Scultura antica.

Per un attimo mi persi fra enormi gambe marmoree, e corsi due volte intorno a un monumentale ginocchio prima di riavvistare Monsieur Godard che mi cercava dietro la caviglia bianca di una gigantessa dimorante nei pressi. Al che un individuo in bombetta, che doveva essersi arrampicato sopra, improvvisamente cadde da grande

altezza sul pavimento di pietra. Uno dei suoi compagni lo aiutò a rialzarsi, ma erano entrambi ubriachi. Liquidandoli con un gesto della mano, Monsieur Godard si precipitò nella sala seguente che splendeva di tessuti orientali; qui dei segugi correvano a gran velocità lungo tappeti azzurri, e su una pelle di tigre giacevano un arco e una faretra.

Stranamente, però, i grandi spazi e i colori variopinti mi davano solo un senso di oppressione e di vaghezza, e, forse perché nuovi visitatori continuavano a passare di corsa, o forse perché ero impaziente di lasciare quel museo che si ingrandiva senza motivo e di concludere con calma e libertà le mie trattative con Monsieur Godard, cominciai ad avvertire una vaga inquietudine. Intanto ci eravamo spostati in un'altra sala che doveva essere davvero immensa visto che conteneva uno scheletro intero di balena, simile alla struttura di una fregata; più in là si intravedevano altre sale ancora, con lo splendore obliquo di grandi dipinti pieni di nubi temporalesche, fra i quali fluttuavano gli idoli delicati dell'arte religiosa vestiti di rosa e di azzurro; e tutto questo finì per dissolversi nell'improvvisa turbolenza di brumosi tendaggi e di lampadari che si accendevano e di pesci con fronzoli traslucidi che vagavano per acquari illuminati. Salimmo di corsa una scala e vedemmo, dalla galleria sovrastante, una folla di gente dai capelli grigi, munita di ombrelli, che esaminava un gigantesco modello dell'universo.

Finalmente, in una stanza tetra ma grandiosa, dedicata alla storia delle macchine a vapore, riuscii a fermare per un istante la mia spensierata guida.

«Basta!» gridai. «Me ne vado. Parleremo domani».

Lui era già sparito. Mi voltai e vidi, a distanza di un paio di centimetri appena, le alte ruote di una locomotiva coperta di sudore. Per lungo tempo cercai di trovare la strada del ritorno fra modelli di stazioni ferroviarie. Come era strano il bagliore delle segnalazioni violacee nell'oscurità, oltre il ventaglio dei binari bagnati, e quali

spasmi squassavano il mio povero cuore! All'improvviso tutto cambiò di nuovo: davanti a me si stendeva un corridoio infinitamente lungo con un gran numero di scaffali da ufficio e persone sfuggenti, dall'andatura frettolosa. Svoltai di colpo e mi ritrovai tra mille strumenti musicali; le pareti, tutte a specchio, riflettevano un'infilata di pianoforti a coda, mentre al centro c'era una vasca con un Orfeo bronzeo in cima a un masso verde. Il tema acquatico non finiva qui in quanto, tornando precipitosamente indietro, mi trovai nel Reparto delle fontane e dei ruscelli, ed era difficile camminare lungo i bordi tortuosi e viscidì di quelle acque.

Ogni tanto, da una parte o dall'altra, scale di pietra con pozzanghere disseminate sui gradini, che mi davano una strana sensazione di paura, scendevano in abissi nebbiosi da cui provenivano fischi, il tintinnio di stoviglie, il ticchettio di macchine da scrivere, l'echeggiare di martelli, e molti altri suoni, come se laggiù ci fossero sale da esposizione di qualche genere in fase di smantellamento, oppure non ancora allestite del tutto. Poi mi ritrovai nel buio e continuai a urtare contro mobili sconosciuti finché non vidi finalmente una luce rossa e non uscii su una piattaforma che risuonò con fragore sotto i miei passi - e all'improvviso, più in là, apparve un luminoso salotto, arredato in un raffinato stile Impero, ma non un'anima viva, nessuno... Ormai ero in preda a un terrore indescrivibile, ma allorché svoltavo e tentavo di ritornare sui miei passi lungo i corridoi mi trovavo in luoghi mai visti prima - una serra con ortensie e con i vetri rotti, oltre i quali si intravedeva l'oscurità di una notte artificiale; o un laboratorio abbandonato con alambicchi impolverati sui tavoli. Infine entrai di corsa in chissà quale stanza con attaccapanni mostruosamente sovraccarichi di cappotti neri e pellicce di astrakan; da dietro una porta venne uno scroscio di battimani, però quando la spalancai non apparve un teatro, ma soltanto una morbida opacità e una

nebbia magistralmente contraffatta con le chiazze del tutto convincenti di indistinti lampioni. Più che convincenti! Avanzai, e di colpo un gioioso e inequivocabile senso di realtà sostituì infine tutto l'irreale ciarpame in mezzo al quale avevo corso avanti e indietro fino a quel momento. Le pietre sotto i miei piedi erano quelle di un vero marciapiede, cosparso di neve appena caduta e meravigliosamente fragrante, in cui i rari passanti avevano già lasciato fresche impronte nere. Dapprima la quiete e la frescura nevosa della notte, che aveva un che di molto familiare, mi trasmisero una sensazione piacevole dopo quel febbrile vagare. Fiducioso, cominciai a congetturare dove esattamente fossi uscito, e come mai quella neve, e che cos'erano quelle luci sparse che brillavano esagerate ma vaghe nella bruna oscurità. Esaminai e, chinandomi, persino toccai un tondo paracarro di pietra sul bordo del marciapiede, poi mi guardai il palmo della mano, pieno di una sostanza fredda, bagnata e granulosa, come se sperassi di leggervi una spiegazione. Mi accorsi di quanto fosse leggero e semplice il mio abbigliamento, ma la chiara percezione di essere sfuggito al labirinto del museo era ancora così forte che per i primi due o tre minuti non provai né sorpresa né paura. Proseguendo la mia ispezione senza fretta, guardai in su, verso la casa accanto alla quale mi trovavo, e fui immediatamente colpito dalla vista di gradini e ringhiere di ferro che sprofondavano nella neve in direzione dello scantinato. Ebbi una fitta al cuore, e fu con una nuova, allarmata curiosità che diedi un'occhiata al selciato, al suo manto bianco segnato da linee nere, al cielo bruno percorso continuamente da un misterioso raggio di luce, e al massiccio parapetto che scorgevo a una certa distanza. Intuii che dall'altra parte c'era uno strapiombo; laggiù qualcosa scricchiolava e gorgogliava. Più lontano, al di là del baratro tenebroso, si stendeva una teoria di luci sfocate. Strascicando le scarpe bagnate nella neve feci alcuni passi, senza smettere di lanciare occhiate verso la

casa oscura sulla mia destra; a una finestra soltanto brillava la morbida luce di una lampada sotto il suo paralume di vetro verde. Qua, un cancello di legno chiuso a chiave... Là, quelle che dovevano essere le imposte di una bottega addormentata... Poi, alla luce di un lampione la cui forma mi stava gridando da tempo il suo impossibile messaggio, decifrai le ultime lettere di un'insegna: «...INKA SAPOG» («...Izolaio») - ma non era stata la neve a cancellare il «segno duro» finale dell'ortografia prerivoluzionaria. «No, no, fra un attimo mi sveglierò» dissi ad alta voce e tremando, con il batticuore, mi voltai, ripresi a camminare, mi fermai di nuovo. Da qualche parte veniva il rumore di zoccoli che si allontanavano, la neve poggiava come una papalina su un paracarro un po' storto e biancheggiava indistinta su una catasta di legna oltre la staccionata, e già sapevo, irrevocabilmente, dove mi trovavo. Ahimè, non era la Russia che ricordavo, ma la Russia reale di oggi, a me proibita, disperatamente servile, e, disperatamente, mia terra natale. Con un vestito leggero di fattura straniera, stavo ritto come un semispettro sulla neve impassibile di una notte d'ottobre in qualche luogo dalle parti della Mojka o del Canale Fontanka, o forse era l'Obvodny, e dovevo fare qualche cosa, andare da qualche parte, correre; proteggere con tutte le mie forze la mia fragile, illegittima vita. Oh, quante volte, nel sonno, avevo provato una simile sensazione! Ora, però, era realtà. Tutto era reale - l'aria che sembrava mischiarsi con sparsi fiocchi di neve, il canale non ancora gelato, il vivaio galleggiante per i pesci, e la particolare forma squadrata delle finestre buie e di quelle illuminate. Un uomo con un colbacco di pelliccia e una borsa sottobraccio uscì dalla nebbia venendo verso di me, mi lanciò uno sguardo stupefatto, e si voltò ancora a guardarmi dopo avermi sorpassato. Attesi che lui sparisse e poi, con una fretta terribile, mi misi a tirare fuori dalle tasche tutto quello che avevo, a stracciare le carte e gettarle nella neve, a calpestarle. C'erano alcuni

documenti, una lettera di mia sorella da Parigi, cinquecento franchi, un fazzoletto, sigarette; tuttavia, per liberarmi dell'intero tegumento dell'esilio, avrei dovuto strappare via e distruggere i vestiti, la biancheria, le scarpe, ogni cosa, e restare idealmente nudo; così, benché tremassi già di angoscia e di freddo, feci quel che potevo.

Però basta così. Non racconterò come sono stato arrestato né le dure prove che seguirono. È sufficiente dire che mi costò sforzi e pazienza incredibili ritornare all'estero e che, da allora, ho giurato solennemente di astenermi dalle commissioni che ti vorrebbe affidare la follia altrui.

UN UOMO OCCUPATO

Colui che è troppo preso dal lavoro della propria anima non può sfuggire un fenomeno comune e malinconico, benché alquanto curioso: ossia, egli sperimenta la morte improvvisa di un ricordo insignificante che un'occasione fortuita richiama dall'ospizio umile e remoto in cui esso stava concludendo silenziosamente la propria oscura esistenza. Brilla di luce intermittente, pulsa ancora e ancora riflette la luce... ma un attimo dopo, proprio sotto i nostri occhi, esala l'ultimo respiro e tira le povere cuoia, non avendo retto al passaggio troppo brusco nello splendore accecante del presente. Da quel momento in poi non potremo disporre che dell'ombra, del riassunto di quel ricordo, ormai privo, ahimè, dell'ammaliante forza di convinzione dell'originale. Grafitskij, persona di temperamento amabile e timorosa della morte, ricordava un sogno giovanile in cui era racchiusa una profezia laconica; da tempo, però, non sentiva più alcun legame organico tra se stesso e quel ricordo, giacché una delle prime volte in cui l'aveva richiamato alla memoria, quel ricordo si era mostrato esangue ed era morto; il sogno che ora Grafitskij ricordava non era che il ricordo del ricordo. Quando l'aveva fatto, quel sogno? Data precisa sconosciuta, rispose Grafitskij, allontanando il barattolino di vetro con tracce di yogurt e appoggiando il gomito sul tavolo. Quando? Avanti, dunque... circa? Molto tempo fa. Probabilmente intorno ai dieci, quindici anni: in quel periodo pensava spesso alla morte, soprattutto di notte.

E ora eccolo qui: un uomo di trentadue anni, piuttosto piccolo di statura ma dalle spalle larghe, orecchie sporgenti e diafane, mezzo attore, mezzo letterato, scrive poesiole su

argomenti d'attualità per i giornali dell'emigrazione con uno pseudonimo non molto spiritoso (in quanto ricorda sgradevolmente il «Caran d'Ache» adottato da un vignettista immortale). Eccolo qui. Il viso è tutto in un paio di occhiali scuri con la montatura di corno che riflettono la luce come quelli di un cieco, e in un porro adorno di un morbido ciuffetto di peli sulla guancia sinistra. I capelli si stanno diradando e in mezzo alle ciocche lisce e grigiastre spazzolate all'indietro si intravede lo scamosciato rosa pallido del cuoio capelluto.

A che cosa aveva pensato proprio un attimo fa? Sotto quale ricordo continuava a scavare la mente prigioniera? Il ricordo di un sogno. L'avvertimento inviatogli in un sogno. Una profezia che fino a quel momento non gli aveva intralciato la vita ma che ora, all'approssimarsi inesorabile di una certa scadenza, andava via via assumendo una sonorità insistente, sempre maggiore.

«Devi controllarti» gridò Itskij a Graf in un recitativo isterico. Si schiarì la voce e si accostò alla finestra chiusa.

Un'insistenza sempre maggiore. Il numero 33 - il tema che dominava in quel sogno - era rimasto intrappolato nell'inconscio e i suoi artigli ricurvi di pipistrello si erano impigliati nell'anima, e non c'era modo di districare quel groviglio subliminale. Secondo la tradizione, Gesù Cristo visse fino all'età di trentatré anni e forse (meditava Graf, immobile accanto all'intelaiatura cruciforme della finestra), forse una voce aveva detto in quel sogno: «Morirai all'età di Cristo», mostrando poi, su uno schermo luminoso, le spine di due 3 spaventosi.

Aprì la finestra. Benché ci fosse più luce fuori che dentro la stanza, i lampioni erano già accesi. Morbide nuvole ammantavano il cielo; solo verso occidente, fra i tetti color ocra, si intravedeva una striscia delicatamente luminosa. Sulla strada, a una certa distanza, si era fermata un'automobile dagli occhi infuocati, che affondava nel grigio acquoso dell'asfalto le zanne diritte color mandarino.

Un macellaio biondo, fermo sulla soglia della propria bottega, contemplava il cielo.

Come se attraversasse un ruscello saltando di sasso in sasso, la mente di Graf balzava dal macellaio alla carcassa, poi a qualcuno che gli aveva raccontato che qualcun altro in un qualche posto (in un obitorio? in una facoltà di medicina?) si riferiva ai cadaveri con l'affettuoso appellativo di «stufatino». «Lo stufatino ti sta aspettando girato l'angolo». «Non ti preoccupare: lo stufatino non ti deluderà».

«Mi si consenta di scegliere alcune possibilità» disse Graf ridacchiando mentre dal quinto piano gettava uno sguardo di sbieco alle aste nere di una cancellata di ferro. «Prima possibilità (la più fastidiosa): sogno che qualcuno dia l'assalto alla casa o che questa vada a fuoco, balzo giù dal letto e, credendo (quando dormiamo siamo sciocchi) di vivere a piano terra, mi tuffo fuori della finestra... nell'abisso. Seconda possibilità: in un incubo diverso ingoio la lingua - si sa che è già successo -, quella cicciona fa un doppio salto mortale nella bocca e io soffoco. Caso numero tre: vago, supponiamo, per strade rumorose... aha!, ma è Puškin che cerca di immaginare la propria morte:

In battaglia, in viaggio, tra le onde?
o la vicina valle...²

ecc., ma nota bene: egli inizia con "battaglia", il che vuol dire che aveva un presentimento. La superstizione può essere saggezza camuffata. Che cosa posso fare per smetterla di pensare cose del genere? Che cosa posso fare nella mia solitudine?».

Si era sposato nel 1924 a Riga, e là era arrivato da Pskov, al seguito di una striminzita compagnia teatrale. Era quello che, nel corso dello spettacolo, canta le canzoncine sui temi di attualità; e quando, prima di entrare in scena, si toglieva gli occhiali per ritoccare con il trucco i lineamenti minuti e

smorti, ci si accorgeva che i suoi occhi erano azzurrogrigi. La moglie, un donnone robusto dai corti capelli neri, aveva il colorito della persona sana e la nuca grassa e ispida. Il padre di lei vendeva mobili. Poco tempo dopo averla sposata, Graf scoprì che era stupida e rozza, che aveva le gambe storte, e che ogni due parole in russo ne infilava una decina in tedesco. Si convinse che era meglio separarsi, ma rimandò la decisione per via della vaga compassione che provava per lei e così le cose si trascinarono fino al 1926, quand'ella lo tradì con il proprietario di una rosticceria di via Lachplexis. Graf si trasferì da Riga a Berlino, dove gli fu promesso un lavoro in una casa cinematografica (che in breve tempo chiuse i battenti). Conduceva una vita disorganizzata, solitaria, in autentica indigenza, passava ore e ore in un bar modesto dove scriveva le sue poesie su argomenti d'attualità. Questo era lo schema della sua vita, una vita che non aveva molto senso - l'esistenza misera e insulsa di un emigrato russo di terza categoria. È noto, tuttavia, che il grado di consapevolezza non dipende dal tipo di vita che si fa. Nei periodi di relativo benessere, come pure in certi giorni in cui la fame si faceva sentire e gli abiti iniziavano a sciuparsi, Grafitskij viveva abbastanza sereno... perlomeno così era stato fino all'approssimarsi dell'anno fatale. A buon diritto lo si poteva definire un «uomo occupato» perché l'oggetto della sua occupazione era la sua stessa anima, e in casi del genere non si parla neppure di riposo o di svago, anzi, neppure ne esiste la necessità. Stiamo parlando degli sfiatatoi della vita, di un tuffo al cuore, della compassione, dell'irrompere del passato... che profumo è mai questo? Che cosa mi riporta alla mente? E perché nessuno nota che perfino nella via più monotona le case sono diverse l'una dall'altra, e che sugli edifici, sui mobili, su ogni oggetto vi è una tale profusione di decorazioni apparentemente inutili - inutili, sì, ma colme di un incanto disinteressato, propiziatorio?

Diciamocelo francamente. Esistono molte persone la cui anima si è addormentata, come talvolta capita con una gamba. Per converso, esistono persone che hanno principi, ideali: anime gravemente affette da problemi etici e di fede; non sono artisti della sensibilità, ma l'anima è la miniera che essi scavano e perforano, lavorando sempre più in profondità con l'escavatrice della loro coscienza religiosa, storditi dalla polvere nera dei peccati, dei peccatucci e degli pseudopeccati. Graf non era di questi: non commetteva peccati particolari né possedeva principi particolari. Si occupava del proprio io individuale, come altri studiano un certo pittore, o collezionano certi oggettini, oppure decifrano manoscritti che abbondano di contaminazioni complesse e di interpolazioni, con ghirigori a margine simili ad allucinazioni, e capricciose cancellature che bruciano i ponti fra una moltitudine di immagini - ponti che è così meravigliosamente divertente ricostruire.

Al momento attuale le sue ricerche erano state interrotte da considerazioni estranee - il che risultava inatteso e assai penoso - come porvi rimedio? Dopo avere indugiato accanto alla finestra (e facendo del proprio meglio per trovare il modo di difendersi dall'idea ridicola, futile, eppure invincibile che di lì a pochi giorni, il 19 giugno, avrebbe raggiunto l'età indicata nel suo sogno giovanile), Graf uscì silenziosamente dalla stanza che veniva a poco a poco invasa dall'oscurità, e in cui gli oggetti, tenuti a galla in modo impercettibile dalle onde del crepuscolo, non restavano immobili, ma fluttuavano, come capita agli arredi durante una grande inondazione. Era ancora giorno e le prime luci che via via si accendevano in un certo qual modo stringevano il cuore in una morsa di tenerezza. Graf notò subito che qualche cosa non andava, che si stava diffondendo una strana agitazione: la gente si raggruppava agli angoli delle strade, faceva misteriosi segnali angolari, attraversava la via passando sul marciapiede opposto e da lì indicava di nuovo chissà cosa in lontananza e poi si

fermava immobile, in un atteggiamento misteriosamente letargico. Nella fioca luce del crepuscolo si smarrivano i sostantivi, non restavano che i verbi o, perlomeno, la forma arcaica di alcuni. Un fatto del genere poteva significare un mucchio di cose: per esempio, la fine del mondo. All'improvviso, con un formicolio che gli intorpidì tutto il corpo capì: laggiù, laggiù, al limite del campo visivo che si incuneava tra gli edifici, stagliandosi morbidamente sul limpido sfondo dorato, sotto l'orlo inferiore di una lunga nube cinerina, bassissimo, lontanissimo, lentissimo, e anch'esso cinerino, anch'esso di forma allungata, passava fluttuando un dirigibile. La grazia squisita e antica del suo procedere, unita alla bellezza intollerabile del cielo serotino, alle luci color mandarino, alle silhouette blu delle persone, colmarono oltre misura l'anima di Graf. Interpretò tutto ciò come un segno celeste, un'apparizione fuori del tempo che gli rammentava di essere quasi giunto al termine prestabilito della sua vita; nella mente lesse il necrologio inesorabile: il nostro prezioso collaboratore... così prematuramente... noi che lo abbiamo conosciuto bene... fresco senso dell'umorismo... tomba fresca... E, cosa ancor più inconcepibile: sempre parafrasando Puškin, tutt'attorno al necrologio «la natura indifferente risplende»... la flora di un quotidiano, l'erba infestante delle notizie dall'interno, le bardane degli articoli di fondo.

Compì trentatré anni in una tranquilla serata estiva. Solo nella sua camera, con indosso un paio di mutandoni a strisce simili a quelli dei carcerati, senza occhiali e ammiccando, celebrò il compleanno non richiesto. Non aveva invitato nessuno perché paventava qualche imprevisto, uno specchietto da borsetta rotto o discorsi sulla precarietà della vita, che l'ottima memoria di un ospite avrebbe certamente promosso al ruolo di presagio. Fermati, fermati, istante - non sei splendido quanto quello di Goethe -, purtuttavia, fermati. Ecco qui un individuo irripetibile in un ambiente irripetibile: sugli scaffali un

bosco di libri squinternati che una tempesta ha schiantato, il barattolino di vetro dello yogurt (che si dice allunghi la vita), lo scovolino impennacchiato per pulire la pipa, l'album spesso color cenere in cui Graf incollava di tutto, dai ritagli dei suoi versi fino a un biglietto del tram, russo... ecco l'ambiente di Graf Itskij (nome d'arte che aveva escogitato in una sera piovosa, mentre attendeva il prossimo traghetto), un omino robusto dalle orecchie a sventola che siede sul bordo del letto reggendo in mano il calzino viola, bucato, che si è appena tolto.

Da quel momento cominciò ad avere paura di tutto: l'ascensore, uno spiffero, i ponteggi, il traffico, i dimostranti, la piattaforma montata su un camion per riparare le linee aeree dei filobus, la cupola colossale del gasometro che sarebbe potuta esplodere proprio mentre egli passava nelle vicinanze, diretto all'ufficio postale dove, per giunta, un audace bandito munito di una maschera casalinga avrebbe potuto inscenare una gazzarra con tanto di sparatoria. Si rendeva conto di quanto fosse stupido quello stato mentale, ma non riusciva a vincerlo. Cercava invano di distogliere l'attenzione, di pensare a qualcos'altro: sul predellino posteriore di ogni pensiero che gli attraversava la mente, veloce come una slitta sulla neve, si ergeva Stufatino, l'onnipresente palafreniere. Per contro, le poesie su argomenti del giorno che continuava a fornire con assiduità ai giornali si facevano via via più giocose e ingenuie (affinché nessuno potesse notarvi, retrospettivamente, il presentimento della morte che si approssimava) e quei distici legnosi il cui ritmo richiamava il movimento altalenante del giochino russo in cui compaiono un mugic e un orso, e in cui «ovili» rimava con «Džugašvili», proprio quei distici, e non altro, si rivelarono come la parte più vera e rappresentativa del suo essere.

Naturalmente, non è proibito credere nell'immortalità dell'anima; tuttavia, c'è una domanda terribile che, a quanto ne so, nessuno ha mai posto (così meditava Graf

davanti a un boccale di birra): e se il trapasso dell'anima nell'aldilà fosse accompagnato da possibili impedimenti fortuiti e traversie analoghe a quelle che insidiano la venuta al mondo di un individuo? Non si può contribuire alla buona riuscita di quel trapasso prendendo fin da vivi alcune misure precauzionali, psicologiche o financo fisiche? Quali, precisamente? Che cosa si deve prevedere, di che cosa ci si deve provvedere, che cosa si deve evitare? Si deve considerare la religione (ragionava Graf, indugiando nel caffè deserto su cui stava scendendo il buio, e dove le sedie già sbadigliavano e venivano messe a dormire sui tavoli) - la religione che ricopre di immagini sacre le pareti della vita - una specie di tentativo di creare un ambiente favorevole (come, stando a certi medici, le fotografie di infanti, per così dire di professione, dalle guance belle paffute, se collocate in modo da adornare la camera da letto delle donne incinte, influirebbero positivamente sul frutto del loro grembo)? Ma quand'anche si prendessero le misure necessarie, quand'anche sapessimo perché il signor X (che si nutriva soltanto di certe cose: latte, musica, o quello che è) è passato felicemente nell'aldilà, mentre il signor Y (il cui nutrimento era appena un po' diverso) si è impantanato ed è perito... non potrebbero esistere altri rischi, capaci di presentarsi al momento del trapasso - e di intromettersi rovinando tutto - tenuto conto del fatto che perfino gli animali o le persone semplici si allontanano furtivamente quando la loro ora è prossima: non ostacolarmi, non ostacolarmi in questa difficile, perigliosa impresa, lascia che io renda in pace la mia anima immortale.

Queste riflessioni deprimevano Graf, ma ancora più maligno e terribile era il pensiero che non ci fosse affatto un «aldilà», che la vita di un individuo esploda, come fatalmente esplodono le bolle che danzano e svaniscono in una tinozza tempestosa sotto lo scarico di un pluviale... Graf guardava quelle bolle dalla veranda del caffè di

periferia; pioveva a dirotto, era arrivato l'autunno, ed erano trascorsi quattro mesi dal giorno in cui aveva raggiunto l'età fatidica, la morte poteva colpire in qualsiasi momento; e quelle gite alla volta di lugubri lande ricoperte di pini, nei pressi di Berlino, erano assai rischiose. Se, tuttavia, meditava Graf, non c'è nessun aldilà, allora viene anche a cadere tutto ciò che il concetto di anima autonoma comporta, come pure la possibilità dei presagi e dei presentimenti; benissimo, facciamo i materialisti, e quindi io, un individuo sano con un patrimonio ereditario sano, vivrò, probabilmente, ancora mezzo secolo, e allora perché abbandonarsi a fantasie nevrotiche... esse non sono che la conseguenza di una certa instabilità passeggera della mia classe sociale, e l'individuo è immortale in quanto la classe a cui appartiene è immortale... e quella grande classe che è la borghesia (continuava Graf, ora pensando ad alta voce con vivacità disgustosa), la nostra classe grande e potente sconfiggerà l'idra del proletariato, perché anche noi, proprietari di schiavi, commercianti di granaglie, in compagnia dei nostri fedeli trovatori, dobbiamo abbracciare le linee programmatiche della classe a cui apparteniamo (più vigore, per piacere), noi tutti, borghesi di ogni paese, di ogni terra... e nazione, solleviamoci, sì solleviamo i nostri *kollektiv* assetati di petrolio (o di oro?), abbasso le eresie della plebe... e adesso un aggettivo qualsiasi che termini in «*ivi*» sarà perfetto per la rima; altre due strofe e poi di nuovo: Solleviamoci, borghesi di ogni terra e nazione! evviva il nostro patrimonio, il sacro *kapital*! Taa-ta-tatà (non c'è niente che rimi con «*zione*»), la nostra borghese *Internationál*! È arguto il risultato? È divertente?

Arrivò l'inverno. Graf si fece prestare cinquanta marchi da un vicino e li spese per mangiare a sazietà, non volendo lasciare al fato nessuna via d'uscita. Lo strano vicino che gli aveva offerto spontaneamente (spontaneamente!) un aiuto finanziario era un nuovo venuto che occupava le due

stanze migliori del quinto piano e si chiamava Ivan Ivanovič Engel: un signore piuttosto corpulento dai riccioli grigi, somigliante all'immagine canonica del compositore o del maestro di scacchi, ma che in realtà faceva il rappresentante di una ditta straniera non meglio identificata (molto straniera, forse dell'Estremo Oriente o addirittura del Celeste Impero). Quando si incontravano nel corridoio, gli rivolgeva un sorriso gentile, timido, e il povero Graf attribuiva quella simpatia al fatto che il vicino era probabilmente un uomo d'affari privo di cultura, estraneo alle lettere e ad altre vette dello spirito umano, e quindi portato a sentire per lui, Grafitskij il Sognatore, una stima deliziosamente elettrizzante. Comunque, Graf era oppresso da troppe pene per prestargli molta attenzione, pur continuando ad approfittare, in modo alquanto distratto, della natura angelica del vecchio signore - come, per esempio, nelle notti in cui la mancanza di nicotina diventava insopportabile e allora bussava alla porta del signor Engel per farsi dare un sigaro - ma non diventarono mai amici intimi e, infatti, non lo fece entrare neppure una volta nella sua camera (salvo quando si bruciò la lampadina della lampada da tavolo e la padrona di casa, proprio quella sera, era andata al cinema, e il vicino gli portò una lampadina nuova di zecca che avvità con delicatezza).

Per Natale Graf fu invitato da alcuni amici letterati a una *ëlka* (la festa di Natale, con l'albero) e per tutta la durata dell'eterogeneo chiacchiericcio si disse, con il cuore pesante, che era l'ultima volta che vedeva quei gingilli colorati. Poi, nel bel mezzo di una serena notte di febbraio, gli capitò di guardare troppo a lungo il firmamento e all'improvviso non si sentì più in grado di sostenere il peso e la pressione della sua umana consapevolezza, di quel lusso infausto e ridicolo: uno spasmo detestabile gli tolse il respiro e il cielo mostruoso punteggiato di stelle prese a oscillare. Graf chiuse le tende e, con la mano premuta sul cuore, batté con l'altra alla porta di Engel. Quest'ultimo gli

offrì, con un sorriso mansueto e un lieve accento tedesco, della *valer'janka*. Per inciso, si dava il caso che nell'entrare Graf avesse sorpreso il signor Engel ritto al centro della stanza da letto, intento a versare il calmante dentro un bicchiere, di certo per uso personale: tenendo il bicchiere con la mano destra e sollevando in alto la sinistra che reggeva la bottiglia color ambra scura, muoveva in silenzio le labbra e contava, dodici, tredici, quattordici, e poi, molto rapidamente, come se corresse in punta di piedi, quindicisedicidiciassette, poi ancora lentamente, fino a venti. Indossava una veste da camera giallo canarino; un pince-nez gli stava a cavalcioni sulla punta di un naso molto concentrato.

Passò ancora del tempo, arrivò la primavera e le scale furono pervase dal profumo di lentisco. Nella casa di fronte morì qualcuno e un carro funebre nero, lucente come un pianoforte a coda, rimase a lungo fermo davanti allo stabile. Graf era tormentato da incubi. Credeva di vedere simboli in ogni cosa, la coincidenza più banale lo terrorizzava. La follia del caso è la logica del destino. Come è possibile non credere nel destino, nell'infallibilità dei suoi suggerimenti, nella caparbietà con cui persegue il proprio fine, quando i suoi neri tratti traspaiono ostinatamente dalla calligrafia della vita?

Quanto più si presta attenzione alle coincidenze, tanto più di frequente esse si presentano. Graf toccò l'acme quando vide tra le mani di una fruttivendola il foglio di giornale dal quale egli, collezionista di refusi, aveva ritagliato la frase «dopo lunga e pelosa malattia»; ed eccolo lì, lo stesso foglio che egli aveva gettato via alcuni giorni prima, con la sua brava finestrella in corrispondenza della frase ritagliata, che veniva usato per incartargli un cavolfiore; e quella stessa sera, laggiù, oltre i tetti più lontani, prese a gonfiarsi una nuvola brumosa e maligna che inghiottiva le prime stelle, e all'improvviso si era colti da un senso di pesantezza soffocante, come se si trascinasse su per le

scale un enorme baule di ferro... e inaspettatamente, senza preavviso, l'equilibrio celeste si infranse e la grossa cassa cadde con fragore giù per le scale. Graf si affrettò a chiudere la finestra e a tirare la tenda perché è noto che le correnti d'aria e la luce elettrica attirano i fulmini. Il bagliore di un lampo brillò dietro le tende ed egli, per determinare la distanza alla quale era caduto, usò il sistema casalingo del contare: il tuono si udì al sei, il che voleva dire sei verste. Il temporale aumentò d'intensità. Quelli senza pioggia sono i peggiori. Le ante della finestra vibravano con fracasso. Graf andò a letto, ma l'immagine del fulmine che da un momento all'altro avrebbe colpito il tetto e attraversato tutti e sette i piani, trasformando lui stesso, nel passare, in un negro convulsamente rattrappito, quell'immagine era tanto vivida che saltò giù dal letto con il cuore che batteva all'impazzata (l'intelaiatura della finestra lampeggiò da dietro la tenda, la nera croce dei battenti gettò un'ombra fuggevole sulla parete) e, facendo un gran rumore nel buio, tolse dal supporto un pesante catino di ceramica (asciugato con scrupolo meticoloso) e lo depose sul pavimento; poi vi entrò e lì, ritto in piedi e tremante, con le dita dei piedi nudi che crocchiavano contro la terraglia, rimase praticamente tutta la notte, finché l'alba non pose fine a quell'assurdità.

Durante quel temporale di maggio Graf toccò il fondo più umiliante della codardia trascendentale. Al mattino, uno squarcio si aprì nel suo umore. Guardò l'allegro cielo di un azzurro luminoso, i disegni arborescenti che la scura umidità disegnava di traverso sull'asfalto semiasciutto, e si rese conto che mancava solo un mese al 19 di giugno. Quel giorno avrebbe compiuto trentaquattro anni. Terra! Ma sarebbe riuscito a coprire quella distanza a nuoto? Avrebbe resistito?

Sperava proprio di sì. Con entusiasmo decise di prendere misure straordinarie per proteggere la propria vita dalle pretese del fato. Non uscì più. Non si rasò più. Si diede

malato; la padrona di casa gli preparava i pasti e, per suo tramite, il signor Engel gli inviava un'arancia, una rivista, o un po' di polvere lassativa dentro una graziosa bustina. Fumava meno e dormiva di più. Si dedicava ai cruciverba dei giornali dell'emigrazione, respirava con il naso e prima di coricarsi non trascurava di stendere un asciugamano bagnato sopra lo scendiletto affinché il freddo lo svegliasse di colpo nel caso in cui il corpo, nella trance tipica del sonnambulo, cercasse di eludere la sorveglianza della mente.

Ce l'avrebbe fatta? 1° giugno. 2 giugno. 3 giugno. Il giorno 10 il vicino gli chiese attraverso l'uscio se stava bene. 11. 12. 13. Come il corridore finnico di fama mondiale che, prima dell'ultimo giro, butta via l'orologio nichelato che lo ha aiutato a calcolare l'andatura forte e regolare, così Graf, intravedendo il traguardo, mutò bruscamente il proprio comportamento. Si rasò la barba paglierina, fece il bagno e invitò alcuni ospiti per il 19.

Non cedette alla tentazione di festeggiare il compleanno con un giorno di anticipo, come gli suggerivano, sornioni, i folletti del calendario (era nato nel secolo precedente, quando tra il calendario vecchio stile e quello nuovo, sul quale egli si basava attualmente, c'erano dodici giorni di differenza invece di tredici); però scrisse alla madre a Pskov per chiederle l'ora esatta della sua nascita. Ma la risposta fu imprecisa: «Fu di notte. Ricordo di avere sofferto molto».

Sorse l'alba del 19. Per tutta la mattina udì il suo vicino camminare avanti e indietro per la camera, insolitamente agitato, e perfino uscire di corsa sul corridoio ogni qualvolta il campanello da basso squillava, come se aspettasse una comunicazione. Graf non lo invitò alla festiciola serale - dopotutto si conoscevano appena - ma lo disse alla padrona di casa, perché la natura di Graf era una bizzarra combinazione di distrazione e di calcolo. Nel tardo pomeriggio uscì, acquistò vodka, polpette, aringhe

affumicate, pane nero... Mentre attraversava la strada per rientrare a casa, stringendo in un abbraccio malfermo le provviste indisciplinate, vide il signor Engel che lo osservava dal balcone, illuminato dalla gialla luce solare.

Verso le otto, nel momento esatto in cui Graf, dopo aver apparecchiato per bene la tavola, si affacciava alla finestra, successe quanto segue: all'angolo della via, da un gruppetto di uomini radunati davanti al bar si levarono grida di collera seguite dall'improvviso esplodere di alcuni colpi di pistola. Graf ebbe l'impressione che una pallottola vagante gli sibilasse davanti al viso, e per poco non gli fracassasse gli occhiali; con un «ah» di terrore, si tirò indietro. Nel corridoio si udì il suono del campanello del portone. Tremante, Graf sbirciò fuori; in quel momento Ivan Ivanovič Engel, che indossava la solita vestaglia giallo canarino, irruppe nel corridoio. Era un fattorino con il telegramma che Engel aveva aspettato per tutto il giorno. Lo aprì impaziente... e sorrise radioso.

«*Was dort für Skandale?*» chiese Graf rivolto al fattorino il quale, indubbiamente sconcertato dal tedesco zoppicante dell'interlocutore, non capì, e quando Graf si affacciò di nuovo, con molta circospezione, alla finestra, il marciapiede davanti al bar era deserto, i portinai erano seduti sulle sedie vicino ai portoni delle rispettive case e una domestica senza calze portava a spasso un roseo barboncino nano.

Alle nove tutti gli ospiti erano arrivati: tre russi e la padrona di casa tedesca. Che portò cinque bicchierini da liquore e una torta preparata con le sue mani. Indossava un frusciante abito viola e aveva una figura sgraziata, mandibole prominenti, il collo lentiginoso e la sua capigliatura ricordava quella della solita suocera in una pièce comica. Gli amici malinconici di Graf, uomini di lettere emigrati a Berlino, tutti anziani e goffi, con acciacchi vari (la descrizione dei quali era sempre di conforto a Graf) la fecero subito ubriacare, e anch'essi diventarono alticci, ma non più allegri. Naturalmente la

conversazione si svolgeva in russo; la padrona di casa non capiva neppure una parola, ma ciò nonostante ridacchiava, roteando con inutile civetteria gli occhi truccati male, e intanto continuava un suo soliloquio privato al quale nessuno prestava orecchio. Di quando in quando Graf, sotto la tavola, gettava un'occhiata all'orologio, bramoso di udire quello del campanile più vicino battere la mezzanotte, e intanto beveva succo d'arancia e si tastava il polso. A mezzanotte la vodka finì e la padrona di casa, barcollando e ridendo come una matta, andò a prendere una bottiglia di cognac. «Allora, alla tua salute, *staraja morda* (vecchio grugno)» le disse freddamente uno degli ospiti, e lei, innocente e fiduciosa, fece tintinnare il bicchiere contro quello di lui, poi si protese verso un altro invitato che la spinse via.

Al sorgere del sole Grafitskij salutò gli ospiti. Notò che sul tavolino del corridoio giaceva il telegramma, ora aperto e abbandonato lì, il telegramma che aveva tanto rallegrato il suo vicino. Graf lo lesse distrattamente: «SOGLASEN PRODLENIE» (PROROGA CONCESSA), poi rientrò in camera, riordinò un poco e, sbadigliando, sazio di uno strano senso di noia (come se avesse progettato la durata della propria vita basandosi sulla predizione, e ora dovesse cominciare a costruirla daccapo), si sedette in poltrona e diede una scorsa a un libro sciupato (un regalo di compleanno di qualcuno degli ospiti), un'antologia di belle freddure e giochi di parole in russo, pubblicata in Estremo Oriente: «Come sta tuo figlio, il poeta?». «Adesso fa il cupido». «Sarebbe?». «Scrivo solo distici cupi». A poco a poco Graf si addormentò sulla poltrona e in sogno vide Ivan Ivanovič Engel che cantava distici in una specie di giardino agitando le sue luminose ali gialle dalle piume ricciolute. Quando si destò il delizioso sole di giugno accendeva minuscoli arcobaleni nei bicchierini da liquore della padrona di casa; ogni oggetto aveva un che di morbido, luminoso, enigmatico... come se ci fosse qualche cosa che egli non

aveva capito, qualche cosa su cui non aveva meditato fino in fondo, e ora fosse troppo tardi, un'altra vita era cominciata, il passato era avvizzito e la morte aveva cancellato del tutto, definitivamente, il futile ricordo, richiamato per caso dall'ospizio umile e remoto dove avrebbe dovuto concludere la propria oscura esistenza.

TERRA INCOGNITA

Il rumore della cascata si smorzava via via fino a svanire del tutto, e noi continuammo a procedere attraverso la foresta selvaggia di una regione ancora inesplorata. Camminavamo, e già da molto tempo - davanti Gregson e io; dietro, in fila indiana, i nostri otto portatori indigeni; in coda, piagnucolando e protestando a ogni passo, veniva Cook. Sapevo che Gregson l'aveva reclutato su consiglio di un cacciatore locale. Cook aveva insistito nel dirsi pronto a tutto pur di lasciare Zonraki, dove la gente passa metà dell'anno a far fermentare il *von-gho* e l'altra metà a berlo. Tuttavia, non era chiaro - oppure ero io che incominciavo a dimenticare molte cose man mano che ci inoltravamo - chi fosse esattamente questo Cook (un marinaio fuggiasco, forse).

Gregson procedeva a grandi passi accanto a me, vigoroso, allampanato, con le nude ginocchia ossute. Reggeva in mano un retino da farfalle verde, con un lungo manico, come fosse uno stendardo. I portatori, grossi badoniani dalla pelle di un bruno lucido, folte capigliature e arabeschi di cobalto fra gli occhi, ingaggiati anch'essi a Zonraki, camminavano a un ritmo sostenuto e regolare. Dietro di loro si trascinava Cook, enfiato, rosso di capelli, con il labbro inferiore pendulo, le mani in tasca, e senza alcun carico. Ricordavo vagamente che all'inizio della spedizione lui aveva chiacchierato molto e detto facezie incomprensibili con quel suo modo, un misto di insolenza e servilismo, che richiamava alla mente un clown shakespeariano; ma presto non fu più quello di prima, divenne cupo e cominciò a trascurare i suoi doveri, fra cui

c'era quello di interprete, in quanto Gregson non capiva ancora bene il dialetto badoniano.

Il caldo aveva un che di languido e vellutato. Le infiorescenze color madreperla di *Vallieria mirifica*, simili a grappoli di bolle di sapone inarcate sull'angusto letto del ruscello asciutto lungo il quale stavamo procedendo, emanavano un profumo stordente. I rami degli alberi porfiroferi si intrecciavano con quelli della *Limia foglianera* per formare un tunnel in cui qua e là penetrava un raggio di luce caliginosa. In alto, nel folto della vegetazione, tra lucenti racemi penduli e strani grovigli scuri, scimmie canute emettevano schiocchi e schiamazzavano, mentre un uccello simile a una cometa balenava come la luce di un bengala gridando con la sua esile, stridula voce. Continuavo a dirmi che avevo la testa pesante per via della lunga marcia, del calore, del guazzabuglio di colori e del frastuono della foresta, ma segretamente sapevo che mi ero ammalato. Supponevo che fosse la febbre locale. Avevo deciso, tuttavia, di nascondere il mio stato a Gregson, e avevo assunto un atteggiamento vivace, perfino allegro, quando accadde la catastrofe.

«È colpa mia» disse Gregson. «Non avrei mai dovuto immischiarmi con lui».

Ora eravamo soli. Cook e gli otto indigeni con tenda, barca pieghevole, provviste e collezioni ci avevano abbandonato ed erano spariti silenziosamente mentre cacciavamo insetti affascinanti tra la fitta macchia. Mi pare che tentammo di raggiungere i fuggiaschi - non ricordo con chiarezza - ma comunque fallimmo. Dovevamo decidere se tornare a Zonraki o proseguire in base all'itinerario stabilito, attraverso un territorio ancora ignoto, verso le colline di Gurano. Prevalse l'ignoto. Ci rimettemmo in marcia. Ormai tremavo tutto, stordito dal chinino, ma nondimeno continuai a raccogliere piante senza nome mentre Gregson, pur pienamente consapevole della

pericolosità della nostra situazione, seguitava con immutata avidità ad acchiappare farfalle e ditteri.

Avevamo appena percorso un chilometro quando improvvisamente ci raggiunse Cook. Aveva la camicia strappata - a quanto pareva, se l'era strappata da solo, intenzionalmente - e ansimava, boccheggiava. Senza dire una parola Gregson estrasse il revolver e fece per sparare al farabutto, ma questi gli si gettò ai piedi proteggendosi il capo con entrambe le braccia, e prese a giurare che gli indigeni l'avevano costretto a seguirli con l'intento di mangiarlo (il che era una menzogna perché i badoniani non sono cannibali). Sospetto che, stupidi e paurosi com'erano, egli li avesse convinti senza difficoltà ad abbandonare l'incerto viaggio, senza però tener conto che non avrebbe potuto reggere la loro andatura vigorosa, e così, rimasto irrimediabilmente indietro, era tornato da noi. Per colpa sua erano andate perse collezioni di valore inestimabile. Doveva morire. Gregson, però, mise via il revolver e andammo avanti, con Cook che ci seguiva ansando e inciampando.

A poco a poco la foresta cominciava a diradarsi. Ero tormentato da strane allucinazioni. Guardavo i tronchi bizzarri, intorno ad alcuni dei quali si erano attorcigliati grossi serpenti color carne; improvvisamente credetti di vedere fra i tronchi, come se guardassi attraverso le dita, la specchiera di un guardaroba semiaperto, che rifletteva confusamente qualche cosa... ma poi ripresi il controllo, guardai con più attenzione e scoprii che era soltanto l'ingannevole lucentezza di un cespuglio di acreana (una pianta riccioluta con grandi bacche somiglianti a prugne polpose). Di lì a poco gli alberi si diradarono del tutto e il cielo sorse dinanzi a noi come una compatta parete azzurrina. Eravamo in cima a un ripido declivio. In basso luccicava un'enorme palude fumigante di vapori, e si distingueva, in lontananza, il profilo tremulo di una catena di colline color malva.

«Giuro su Dio che dobbiamo tornare indietro» disse Cook singhiozzando. «Giuro su Dio che creperemo in queste paludi - ho sette figlie e un cane a casa. Torniamo indietro - conosciamo la strada...».

Si torceva le mani e il sudore colava sul suo grasso viso dalle sopracciglia rosse. «A casa, a casa» continuava a ripetere. «Avete preso abbastanza cimici. Andiamo a casa!».

Gregson e io cominciammo a scendere lungo il pendio sassoso. Cook dapprima rimase fermo in cima, una minuscola figura bianca contro lo sfondo mostruosamente verde della foresta; ma poi di colpo alzò le mani verso l'alto, lanciò un grido e prese a scivolare giù, dietro a noi.

Il pendio si restringeva fino a formare una cresta rocciosa protesa come un lungo promontorio in mezzo alle paludi, le quali scintillavano attraverso la foschia dei vapori. Il cielo di mezzogiorno, ora libero dai veli fronzuti, ci sovrastava opprimente con la sua oscurità accecante - sì, oscurità accecante, non si può descriverla altrimenti. Cercavo di non guardare in alto; ma in quel cielo, al limite estremo del campo visivo, fluttuavano, tenendo sempre il mio passo, fantasmi biancastri di intonaco, arabeschi e rosette di stucco come quelli impiegati per decorare i soffitti europei; però bastava fissarli bene per farli sparire, e allora il cielo tropicale riprendeva a tuonare, per così dire, di un azzurro omogeneo e intenso. Camminavamo ancora lungo il promontorio roccioso, che tuttavia continuava ad assottigliarsi e a tradirci. Intorno crescevano giunchi color oro, come un milione di spade sguainate e luccicanti al sole. Qua e là balenavano stagni oblunghi sui quali erano sospesi scuri sciame di moscerini. Un grande fiore di palude, presumibilmente un'orchidea, protendeva verso di me il suo labbro pendulo e vellutato che pareva cosparso di rosso d'uovo. Gregson fece oscillare il retino - e sprofondò fino ai fianchi nella melma di broccato mentre una gigantesca Papilionide, con un battito dell'ala satinata,

volteggiò via sopra i canneti, verso il bagliore di pallide esalazioni, là dove sembravano scendere dall'alto le pieghe indistinte di una tenda. *Non devo, mi dissi, non devo...* Distolsi lo sguardo e continuai a camminare accanto a Gregson ora sulla roccia ora sul terreno che sibilava e schioccava. Avevo i brividi malgrado il caldo da serra. Prevedevo che da un momento all'altro sarei crollato del tutto, che i contorni e le convessità del delirio che trasparivano attraverso il cielo e i giunchi dorati avrebbero preso il controllo totale della mia coscienza. Ogni tanto avevo l'impressione che Gregson e Cook diventassero trasparenti, e credevo di vedere attraverso di loro una carta da parati con un disegno di giunchi ripetuto all'infinito. Mi ripresi, mi sforzai di mantenere aperti gli occhi, e proseguii la marcia. Cook ormai si trascinava carponi, gridando e aggrappandosi alle gambe di Gregson, ma questi se lo scrollava di dosso e andava avanti. Guardai Gregson, il suo profilo caparbio, e mi accorsi con orrore che stavo dimenticando chi era Gregson, e perché mi trovavo con lui.

Intanto continuavamo a sprofondare sempre di più nella melma, e sempre più spesso; la mota insaziabile ci risucchiava e noi, con vari contorcimenti, le sfuggivamo liberandoci. Cook cadeva e strisciava, coperto di morsicature d'insetti, tutto gonfio e fradicio, e Dio mio come strillava quando frotte disgustose di minuti serpenti idrotici di un verde brillante, attratti dal nostro sudore, cominciavano a inseguirci, irrigidendosi come molle per poi srotolarsi in un volo di due metri e ancora di altri due. A me, invece, faceva molto più paura qualcos'altro: ogni tanto, sulla mia sinistra (sempre, chissà perché, sulla sinistra), dalla palude emergeva, pencolando di lato tra l'infinita distesa di giunchi, quel che sembrava una grossa poltrona, ma in realtà era uno strano, ingombrante anfibio grigio il cui nome Gregson si rifiutava di dirmi.

«Una sosta» fece Gregson improvvisamente. «Facciamo una sosta».

Grazie a un colpo di fortuna riuscimmo ad arrampicarci su un isolotto di roccia circondato dalla vegetazione palustre. Gregson si tolse lo zaino dalle spalle e distribuì delle polpette indigene che sapevano di ipecacuana, e una dozzina di frutti di acreana. Che sete avevo, e quanto poco aiutava lo scarso, astringente succo dell'acreana...

«Guarda che strano» mi disse Gregson, non in inglese ma in qualche altra lingua per non farsi capire da Cook. «Dobbiamo raggiungere le colline, ma guarda che strano - saranno state un miraggio? -, le colline non si vedono più».

Mi sollevai dal cuscino e appoggiai il gomito sulla superficie elastica della roccia... Sì, era vero che le colline non si vedevano più; c'erano solo i vapori ondegianti, sospesi sulla palude. Ancora una volta tutto quello che mi circondava assunse un'ambigua trasparenza. Mi chinai all'indietro e dissi sottovoce a Gregson: «Probabilmente non lo vedi, ma c'è qualcosa che sta cercando di emergere».

«Di che stai parlando?» chiese Gregson.

Mi accorsi che quello che stavo dicendo era senza senso e mi fermai. Mi girava la testa e avevo un ronzio nelle orecchie; Gregson si piegò su un ginocchio e frugò nello zaino, ma non vi trovò la medicina, e la mia scorta era esaurita. Cook sedeva in silenzio, imbronciato, cercando di tirar via dalla terra un sasso. Attraverso la manica strappata della camicia si intravedeva uno strano tatuaggio sul braccio: un bicchiere di cristallo con un cucchiaino, di ottima esecuzione.

«Vallière è malato - non ne hai di compresse?» gli disse Gregson. Non udivo le parole esatte ma riuscivo a indovinare il senso generale del loro discorso, che diventava assurdo e in un certo qual modo sferico quando tentavo di ascoltare con più attenzione.

Cook si voltò lentamente e il tatuaggio vitreo scivolò via dalla sua pelle, finendo di lato e rimanendo sospeso in aria; poi fluttuando si allontanò, si allontanò, e io lo inseguii con lo sguardo impaurito, ma, mentre distoglievo gli occhi, si dissolse nei vapori della palude con un ultimo fioco scintillio.

«Ti sta bene» borbottò Cook. «Peggio per lui. Lo stesso accadrà a noi due. Peggio per lui...».

Nel corso degli ultimi minuti - cioè da quando ci eravamo fermati a riposare sull'isolotto roccioso - Cook sembrava essersi ingrandito, gonfiato, e ora c'era in lui qualche cosa di beffardo e pericoloso. Gregson si tolse il casco coloniale, tirò fuori dalla tasca un fazzoletto sporco e si asciugò la fronte che era arancione vicino alle sopracciglia e bianca più in alto. Poi si rimise il casco, si chinò verso me, e disse: «Riprendi il controllo, per favore» (o parole simili). «Cercheremo di andare avanti. Il vapore nasconde le colline, ma sono lì. Sono certo che siamo circa a metà della palude». (Tutto questo è molto approssimativo).

«Assassino» disse Cook sottovoce. Il tatuaggio era nuovamente sull'avambraccio; non il bicchiere intero, però, ma solo una porzione di esso - non c'era posto per il resto, che tremolava nel vuoto gettando riflessi. «Assassino» ripeté Cook con soddisfazione alzando gli occhi arrossati. «Ti avevo detto che saremmo rimasti bloccati qui. I cani neri mangiano troppe carogne. Mi, re, fa, sol».

«È un clown,» informai Gregson sottovoce «un clown shakespeariano».

«Clow, clow, clow,» rispose Gregson «clow, clow - clo, clo, clo... Ascolta» proseguì, gridandomi nell'orecchio. «Devi tirarti su. Dobbiamo continuare».

La roccia era bianca e soffice come un letto. Mi sollevai ma ricaddi subito sul cuscino.

«Dovremo portarlo» disse in lontananza la voce di Gregson. «Dammi una mano».

«Bazzecole» replicò Cook (o così mi sembrò). «Propongo di gustare un po' di carne fresca prima che lui diventi tutto secco. Fa, sol, mi, re».

«È malato, è malato anche lui» gridai a Gregson. «Hai con te due pazzi. Va' avanti da solo. Ce la farai... Va'».

«Non crederai mica che lo lasceremo andare» disse Cook.

Nel frattempo, approfittando della confusione generale, visioni deliranti si sistemavano, prendendo tranquillamente e saldamente posto. Le linee di un soffitto indistinto si protendevano e si incrociavano nel cielo. Una grossa poltrona si alzava dalla palude, come se fosse sospinta dal basso. Uccelli lucenti volavano attraverso la bruma e, al momento di posarsi, si trasformavano ora nel pomello sul montante di un letto, ora in una caraffa. Raccogliendo tutta la mia forza di volontà misi a fuoco lo sguardo ed eliminai quel pericoloso ciarpame. Sopra i giunchi volavano uccelli veri con lunghe code fiammeggianti. L'aria ronzava di insetti. Gregson cercava di scacciare una mosca variopinta, tentando allo stesso tempo di individuarne la specie. Alla fine non riuscì a trattenersi e la prese nella rete. Le sue mosse subivano strani mutamenti, come se qualcuno continuasse a rimescolarle. Lo vedevo simultaneamente in diversi atteggiamenti; si spogliava di se stesso, come se fosse composto di molti Gregson di vetro i cui contorni non combaciavano. Poi si compattò di nuovo e si alzò con decisione. Stava scuotendo Cook per la spalla.

«Mi aiuterai a portarlo» diceva Gregson distintamente. «Se tu non fossi un traditore non ci troveremmo in questo guaio».

Cook rimase zitto ma a poco a poco diventò viola.

«Guarda, Cook, te ne pentirai» disse Gregson. «Te lo dico per l'ultima volta...».

A questo punto accadde quello che stava maturando da molto tempo. Cook caricò Gregson a testa bassa, come un toro. Caddero entrambi; Gregson ebbe il tempo di estrarre il revolver ma Cook riuscì a farglielo saltar via dalla mano.

Poi si afferrarono e si misero a rotolare abbracciati, ansimando in silenzio. Li guardavo impotente. L'ampia schiena di Cook si tendeva e si vedevano le vertebre attraverso la camicia; ma improvvisamente, invece della schiena, apparve una gamba - sua anche quella - ricoperta di peli color rame e percorsa da una vena bluastro, mentre Gregson gli ruzzolava addosso. Il casco di Gregson volò via e rotolò lontano ondeggiando come la metà di un enorme uovo di cartone. In un punto imprecisato nel labirinto dei loro corpi emersero le dita di Cook, strette intorno a un coltello arrugginito ma affilato, il coltello penetrò nella schiena di Gregson come fosse stata d'argilla, ma Gregson emise solo un grugnito, ed entrambi rotolarono diverse volte; quando rividi la schiena del mio amico, da lì sporgevano il manico e metà della lama, mentre le sue mani avevano chiuso in una morsa il grosso collo di Cook facendolo scrocchiare sotto la pressione e intanto le gambe si contraevano spasmodicamente. Compirono un'ultima rotazione completa e ora si vedeva solo un quarto della lama - no, un quinto - no, ora non la si vedeva del tutto: era penetrata completamente. Gregson rimase immobile dopo essere finito sopra Cook, a sua volta immobile.

Guardavo e mi pareva (annebbiati com'erano i miei sensi dalla febbre) che quello fosse un gioco innocente, che tra un attimo entrambi si sarebbero rialzati e, dopo aver ripreso fiato, mi avrebbero tranquillamente portato via attraverso la palude verso le fresche colline azzurre, fino a qualche luogo ombreggiato dove scorreva mormorante l'acqua. Ma a un tratto, in quell'ultima fase della mia mortale malattia - perché sapevo che di lì a pochi istanti sarei morto -, in quegli ultimi minuti ogni cosa divenne assolutamente chiara: capii che tutto ciò che avveniva attorno a me non era il trucco di un'immaginazione eccitata, né il velo del delirio attraverso il quale tentavano di mostrarsi sgraditi quanto fugaci scorci della mia presunta esistenza reale in una lontana città europea (la

carta da parati, la poltrona, il bicchiere di limonata). Capii che l'invadente camera era fittizia, in quanto, nella migliore delle ipotesi, tutto al di là della morte è fittizio: un'imitazione della vita allestita frettolosamente, le camere ammobiliate della non esistenza. Capii che la realtà era qui, sotto quello stupendo, terrificante sole tropicale, tra quei lucenti giunchi spadiformi, in quei vapori sospesi, e in quei fiori dalle grosse labbra che si abbarbicavano al piatto isolotto dove, accanto a me, giacevano due cadaveri avvinghiati. Appena mi accorsi di questo, trovai la forza di trascinarmi vicino a loro e di estrarre il coltello dalla schiena di Gregson, la mia guida, il mio caro amico. Era morto, inequivocabilmente morto, e tutte le bottigliette nelle sue tasche erano rotte e schiacciate. Pure Cook era morto e la sua lingua, nera come l'inchiostro, sporgeva dalla bocca. Aprii a forza le dita di Gregson e rivoltai il suo corpo. Le labbra erano socchiuse e coperte di sangue; il viso, i cui lineamenti già sembravano irrigiditi, era mal rasato; fra le palpebre si intravedeva il bianco azzurrognolo degli occhi. Per l'ultima volta vidi tutto questo con chiarezza, consapevolmente, con il sigillo dell'autenticità su ogni cosa - le ginocchia scorticate, le mosche lucenti che roteavano su di loro, e le femmine di quelle mosche che già cercavano un luogo per deporre le uova. Annaspando con le mani infiacchite presi uno spesso taccuino dalla tasca della mia camicia, ma qui fui sopraffatto dalla debolezza; mi sedetti e la mia testa ricadde in avanti. Eppure vinsi quell'impaziente nebbia di morte e mi guardai attorno. Aria azzurra, calore, solitudine... E come mi dispiaceva per Gregson che non sarebbe mai tornato a casa... Ricordai perfino sua moglie e la vecchia cuoca, e i suoi pappagalli, e molte altre cose. Poi pensai alle nostre scoperte, ai nostri preziosi ritrovamenti, piante e animali rari, non ancora descritti, e a cui noi, ormai, non avremmo più dato dei nomi. Ero solo. Quanto più si offuscava il luccicchio dei giunchi, tanto più si smorzava la vampa del cielo. I miei

occhi seguirono un delicato scarabeo intento a strisciare su un sasso, ma non ebbi più la forza di acchiapparlo. Tutto intorno a me andava sbiadendo, e metteva a nudo lo scenario della morte - qualche pezzo di realistica mobilia e quattro pareti. L'ultimo gesto fu di aprire il taccuino, umido del mio sudore, perché dovevo assolutamente annotare qualcosa; ma purtroppo mi scivolò di mano. Frugai dappertutto sulla coperta, ma non c'era più.

L'INCONTRO

Lev aveva un fratello, Serafim, più vecchio e più grasso di lui, anche se era molto probabile che nel corso degli ultimi nove anni - no, un momento... o signore, erano dieci, più di dieci - fosse dimagrito, chissà. Lo sapremo fra pochi minuti. Lev aveva lasciato la Russia mentre Serafim era rimasto, ma era stato un puro caso per entrambi. Infatti, era se mai Lev quello di sinistra, mentre Serafim, che aveva appena conseguito la laurea al Politecnico, pensava solo ai propri studi e diffidava di qualsiasi corrente d'aria politica... Che cosa strana, stranissima, sarebbe stato lì tra pochi minuti. Era richiesto un abbraccio? Tanti anni... Uno *spec*, uno specialista. Oh, quelle parole con la terminazione strappata via a morsi, come teste di pesce scartate... *spec*...

Quella mattina, al telefono, una voce femminile sconosciuta aveva annunciato in tedesco che Serafim era arrivato e gli avrebbe fatto piacere passare da lui in serata, dal momento che sarebbe ripartito il giorno seguente. Pur sapendo che il fratello si trovava a Berlino, Lev era stato colto di sorpresa. Egli aveva un amico che aveva un amico, che a sua volta conosceva un tizio che lavorava alla Missione commerciale dell'URSS. Serafim era venuto con un incarico speciale, per organizzare l'acquisto di non si sapeva bene che cosa. Era membro del Partito? Da più di dieci anni...

Durante quel periodo non si erano tenuti in contatto. Serafim era completamente all'oscuro di tutto ciò che riguardava il fratello, e Lev era pressappoco nelle stesse condizioni. Un paio di volte il nome di Serafim aveva fatto capolino tra la grigia cortina fumogena dei giornali sovietici ai quali Lev dava una scorsa in biblioteca. «E giacché il

prerequisito fondamentale dell'industrializzazione» blaterava Serafim «è, in generale, il consolidamento degli elementi socialisti all'interno del nostro sistema economico, il progresso radicale delle piccole comunità rurali appare come uno dei compiti essenziali e più immediati nella presente situazione».

Lev, che aveva terminato gli studi all'Università di Praga con giustificabile ritardo (discutendo una tesi sulle tendenze slavofile nella letteratura russa), ora era in cerca di fortuna a Berlino, senza mai essere davvero in grado di decidere con precisione dove quella fortuna si trovasse: nel vendere ninnoli vari, come suggeriva Leščeev, o nel lavoro di tipografo, come consigliava Fuks. A proposito, quella sera Leščeev e Fuks sarebbero dovuti venire con le rispettive consorti (cadeva il Natale russo). Lev aveva speso gli ultimi spiccioli nell'acquisto di un albero di Natale di seconda mano, alto trentotto centimetri, di alcune candele rosse, mezzo chilo di *Zwieback*, e due etti e mezzo di caramelle. Gli ospiti gli avevano assicurato che avrebbero provveduto loro alla vodka e al vino. Tuttavia, non appena ricevette l'incredibile, cospiratoria comunicazione che il fratello desiderava vederlo, Lev preferì disdire i festeggiamenti. I Leščeev non erano in casa ed egli lasciò detto alla cameriera che c'era stato un imprevisto. Certo, un incontro faccia a faccia con il fratello, nella più assoluta intimità, sarebbe stato una tortura bell'e buona, figuriamoci poi se... «Vi presento mio fratello, viene dalla Russia». «Piacere di conoscerla. Allora, stanno per tirare le cuoia?». «A chi si riferisce esattamente? Non capisco». Leščeev si infiammava facilmente ed era intollerante... No, la festa di Natale doveva essere disdetta.

Adesso, erano circa le otto, Lev misurava a grandi passi la stanza misera ma pulita, andando a sbattere ora contro il tavolo, ora contro la testiera bianca del letto un po' stretto: era un uomo indigente ma lindo, con l'abito nero frusto per l'uso e il bavero rovesciabile troppo largo per lui. Il viso

sbarbato, dal naso camuso, non rivelava grande distinzione e gli occhi, piuttosto piccoli, avevano un'espressione lievemente folle. Usava le ghette per nascondere i buchi nei calzini. Da poco si era separato dalla moglie che l'aveva inaspettatamente tradito, e con chi! Con un individuo volgare, una nullità... Mise via la fotografia di lei per non dover rispondere alle domande del fratello («Chi è quella?». «La mia ex moglie». «Come sarebbe a dire, ex?»). Fece sparire anche l'albero di Natale e lo sistemò, con il permesso della padrona di casa, sul di lei balcone (altrimenti, chissà, il fratello avrebbe potuto prendersi gioco del sentimentalismo dell'emigrazione). Perché poi l'aveva comperato? Tradizione. Ospiti, lume di candela. Spegni la lampada... lascia che solo l'alberello brilli. Riflessi, come in uno specchio, negli occhi leggiadri della signora Leščeev.

Di che cosa avrebbe parlato con il fratello? Gli avrebbe dovuto raccontare, con aria indifferente e spensierata, le sue avventure nella Russia meridionale al tempo della guerra civile? Avrebbe dovuto scherzosamente lamentarsi della sua attuale povertà (insopportabile, opprimente)? O era meglio fingere di essere una persona di larghe vedute, superiore al rancore dell'emigrazione, che capiva... capiva cosa? Che Serafim alla sua povertà, alla sua purezza aveva preferito la collaborazione attiva... e con chi, con chi! O doveva invece attaccarlo, umiliarlo, discutere con lui, senza risparmiarsi acide arguzie? «Dal punto di vista grammaticale, Leningrado può significare soltanto la città di Lena».

Rivedeva Serafim, le spalle piene, cadenti, le enormi galosce, le pozze nel giardino davanti alla loro dacia, la morte dei genitori, l'inizio della rivoluzione... Non erano mai stati particolarmente uniti, neppure ai tempi della scuola, ciascuno aveva i propri amici, anche gli insegnanti erano diversi... Nell'estate del suo diciassettesimo compleanno, Serafim aveva avuto una storia alquanto

squallida con una signora di una dacia vicina alla loro, moglie di un avvocato. Le grida isteriche dell'avvocato, i pugni che erano volati, le vesti in disordine della signora non più giovanissima dal muso di gatta, che correva giù per il viale del giardino e, in un punto imprecisato, in lontananza, lo schianto ignominioso di un vetro mandato in frantumi. Un giorno, mentre nuotava nel fiume, Serafim era stato sul punto di annegare... Erano quelli i ricordi più vividi che aveva del fratello e, lo sa Iddio, non erano un granché. A volte crediamo di ricordare qualcuno con chiarezza e nei particolari, poi andiamo a controllare e tutto si rivela così vacuo, così misero, così superficiale... una facciata illusoria, un falso della memoria. Comunque, Serafim era ancora suo fratello. Mangiava molto. Era una persona ordinata. Cos'altro? Una sera, mentre prendevano il tè...

L'orologio batté le otto. Lev gettò un'occhiata nervosa fuori dalla finestra. Piovigginava e i lampioni sprofondavano nella bruma. Sui marciapiedi rimanevano ancora tracce bianche di neve bagnata. Il solito Natale fritto e rifritto. Festoni di carta scoloriti, un avanzo del Capodanno tedesco, pendevano da un balcone sul lato opposto della strada, ondeggiando flosci nel buio. Lo squillo improvviso del campanello all'ingresso colpì Lev, come una scarica elettrica, in un punto imprecisato del plesso solare.

Era perfino più grosso e più grasso di prima. Fingeva di essere completamente senza fiato. Afferrò la mano di Lev. Entrambi muti, entrambi con la medesima smorfia sul viso. Un cappotto russo imbottito, con un piccolo collo di astrakan chiuso da un gancetto; un cappello grigio acquistato all'estero.

«Qui» disse Lev. «Toglitelo. Dammi, lo metto qui. Hai trovato subito la casa?».

«Ho preso la metropolitana» rispose Serafim, ansimante. «Bene, bene, ed eccoci qua...».

Con un sospiro di sollievo esagerato si sedette in una poltrona.

«Tra un minuto sarà pronto il tè» annunciò Lev sollecito, dandosi da fare attorno a un fornello a spirito sull'acquaio.

«Tempo orribile» fece Serafim, sfregandosi le palme delle mani. In realtà, fuori era piuttosto caldo.

L'alcol fu versato in una sfera di rame; girando una vite a testa piatta esso fluiva lentamente dentro una scanalatura nera. Se ne doveva far uscire soltanto una piccola quantità, poi stringere la vite e accendere il fiammifero. Compariva allora una tenue fiammella giallastra che oscillava nella scanalatura e si estingueva a poco a poco, al che si doveva riaprire la valvola e, con uno scoppio rumoroso (sotto il supporto di ferro su cui poggiava, con l'aria da vittima, un'alta teiera di latta ammaccata su un lato), una fiamma assai diversa, livida, simile a una corona blu dentellata, prendeva improvvisamente vita. Lev non sapeva come e perché avvenisse tutto questo, né gli interessava. Seguiva pedissequamente le istruzioni della padrona di casa. Dapprima Serafim osservò tutto quel trambusto attorno al fornello a spirito da sopra la spalla di Lev, per quanto glielo consentiva la sua mole corpulenta; poi si alzò e si avvicinò, parlarono un po' dell'apparecchio e Serafim ne spiegò il funzionamento girando lentamente la vite avanti e indietro.

«Allora, come te la passi?» chiese Serafim, lasciandosi nuovamente cadere nella poltrona angusta.

«Be', puoi giudicare tu stesso» rispose Lev. «Il tè è quasi pronto. Se hai fame ho qualche salsiccia».

Serafim rifiutò, si soffiò accuratamente il naso, e cominciò a parlare di Berlino.

«Hanno superato l'America» disse. «Basta guardare il traffico. La città è cambiata enormemente. Sai, ero già stato qui, nel '24».

«A quel tempo vivevo a Praga» disse Lev.

«Capisco» disse Serafim.

Silenzio. Entrambi guardavano la teiera, come se si aspettassero che compisse un miracolo.

«Bollirà tra poco» disse Lev. «Perché intanto non mangi qualche caramella?».

Serafim obbedì e la guancia sinistra si mise al lavoro. Lev ancora non si decideva a sedersi: sedersi voleva dire prepararsi a una chiacchierata; preferiva stare in piedi oppure indugiare fra letto e tavolo, tavolo e acquaio. Sul tappeto incolore giacevano sparsi alcuni aghi d'abete. Improvvisamente il lieve sibilo cessò.

«*Prussak kaput*» disse Serafim.

«Adesso provvedo,» replicò Lev in fretta «un minuto solo».

Ma nella bottiglia non c'era più alcol. «Che situazione stupida... Senti, vado a chiederne un po' alla padrona di casa».

Uscì nel corridoio e si avviò verso le stanze della signora. Idiota. Bussò alla porta. Nessuna risposta. Neppure un grammo di attenzione, un etto di disprezzo. Perché gli veniva in mente quella frase fatta dei tempi della scuola (proferita quando si voleva ignorare chi stuzzicava)? Bussò ancora. Oscurità completa. Era uscita. Trovò la strada della cucina. La cucina era stata prudentemente chiusa a chiave.

Lev sostò un poco nel corridoio, pensando non tanto all'alcol quanto al sollievo di essere solo per un minuto e al tormento di tornare in quella camera colma di tensione in cui si era comodamente sistemato un estraneo. Di che cosa si poteva parlare con lui? Di quell'articolo su Faraday in un vecchio numero della «Natur»? No, non di quello. Quando rientrò, Serafim era in piedi davanti alla libreria e guardava i volumi sbrindellati, dall'aria miseranda.

«Che situazione stupida!» ripeté Lev. «È proprio frustrante. Insomma, scusami. Forse...».

(Forse l'acqua era sul punto di bollire? No. Appena tiepida).

«Non ti preoccupare. A essere sincero, non vado matto per il tè. Leggi molto, vero?».

(Doveva andare giù al pub a comperare della birra? Non aveva abbastanza soldi e non gli facevano credito. Accidenti, li aveva buttati tutti per le caramelle e l'albero).

«Sì, leggo molto» rispose ad alta voce. «Che peccato, dannazione. Se soltanto la padrona di casa...».

«Non ci pensare,» disse Serafim «facciamo senza. Ed eccoci qua. Sì. E come vanno le cose in generale? Come va la salute? Stai bene? La salute è la cosa più importante. Quanto a me, non leggo molto» continuò gettando un'occhiata obliqua alla libreria. «Non ne ho mai il tempo. L'altro giorno, sul treno, mi è capitato per caso tra le mani...».

Nel corridoio squillò il telefono.

«Scusami» disse Lev. «Serviti, qui ci sono lo *Zwieback* e le caramelle. Torno subito» e uscì in fretta.

«Cosa ti è preso, mio buon signore?» disse la voce di Leščeev. «Cosa sta succedendo? Cos'è successo? Stai male? Cosa? Non ti sento. Parla più forte».

«Una faccenda imprevista» rispose Lev. «Non ti hanno riferito il mio messaggio?».

«Messaggio un corno. Su, dunque. È Natale, abbiamo comperato il vino e mia moglie ha un regalo per te».

«Non posso» disse Lev. «Anche a me dispiace moltissimo...».

«Sei proprio strano! Senti, molla qualsiasi cosa tu stia facendo lì, e noi arriviamo subito. Ci sono anche i Fuks. Eh? Olja, sta' zitta, non riesco a sentire. Cos'hai detto?».

«Non posso. C'è mio... Sono occupato, ecco tutto».

Leščeev se ne uscì con una tipica imprecazione nazionale. «Arrivederci» disse Lev imbarazzato nel ricevitore ormai muto.

Adesso Serafim aveva spostato l'attenzione dai libri a un quadro appeso alla parete.

«Telefonata di lavoro. Che scocciatura» disse Lev con una smorfia. «Scusami».

«Lavori molto?» chiese Serafim senza distogliere gli occhi dalla oleografia, una ragazza vestita di rosso con un barboncino nerofumo.

«Be', mi guadagno da vivere... articoli per i giornali, e cosette varie» rispose Lev restando sul vago. «E tu... allora non ti fermi qui a lungo?».

«Probabilmente parto domani. Ho fatto un salto solo per salutarti. Questa sera devo ancora...».

«Siediti, avanti, siediti...».

Serafim si sedette. Per un po' rimasero in silenzio. Entrambi avevano sete.

«Parlavamo di libri» disse Serafim. «Tra una cosa e l'altra non ho tempo di leggere. Però, in treno, mi è capitato qualcosa tra le mani e l'ho letto, non avendo niente di meglio da fare. Un romanzo tedesco. Sciocchezze, naturalmente, ma comunque piacevole. Trattava di un incesto. La storia era...».

E la raccontò con tutti i particolari. Lev annuiva e guardava il costoso abito grigio di Serafim, le sue grandi guance morbide, e pensava: valeva davvero la pena incontrare il proprio fratello dopo dieci anni per parlare delle fesserie retrive di Leonard Frank? Lui si annoia a parlarne e altrettanto succede a me ascoltandolo. Allora, vediamo, c'era una cosa che volevo dire... Non riesco a ricordarmelo. Che serata tormentosa.

«Sì. Mi pare di averlo letto. Sì, è un argomento alla moda di questi tempi. Prendi qualche caramella. Sono così mortificato per il tè. Hai detto di avere trovato Berlino molto cambiata». (Cosa sbagliata da dire; ne avevano già parlato).

«L'americanizzazione» rispose Serafim. «Il traffico. Gli edifici davvero notevoli».

Pausa.

«Devo chiederti una cosa» disse Lev con fare convulso. «Non è proprio il tuo campo, ma su questa rivista... ci sono alcune cose che non ho capito. Ecco, per esempio... questi suoi esperimenti».

Serafim prese la rivista e cominciò a spiegare. «Che cosa c'è di così complicato? Prima che si formi un campo magnetico - sai cos'è un campo magnetico? - bene, prima che si formi, esiste un cosiddetto campo elettrico. Le sue linee di forza si trovano su piani che attraversano un cosiddetto vibratore. Nota che, secondo le teorie di Faraday, una linea magnetica appare come un cerchio chiuso, mentre una linea elettrica è sempre aperta. Dammi una matita... non importa, ne ho una io... Grazie, grazie, ce l'ho».

Continuò a spiegare e a disegnare per un bel po', e Lev annuiva umilmente. Citò Young, Maxwell e Hertz. Una conferenza vera e propria. Poi chiese un bicchiere d'acqua.

«È ora che vada, davvero» disse leccandosi le labbra e appoggiando il bicchiere sul tavolo. «È ora». Da un punto imprecisato nella zona del ventre estrasse un grosso orologio. «Sì, è ora».

«Su, fermati ancora un poco» biascicò Lev, ma Serafim scosse il capo e si alzò, tirandosi giù il panciotto. Il suo sguardo si soffermò di nuovo sull'oleografia della ragazza vestita di rosso con il barboncino nero.

«Ti ricordi come si chiamava?» chiese, con il primo sorriso spontaneo della serata.

«Chi?».

«Oh, dai... Tichotskij veniva a trovarci alla dacia con una ragazza e un barboncino. Come si chiamava il barboncino?».

«Un attimo» disse Lev. «Un attimo. Sì, hai ragione. Tra un attimo mi tornerà in mente».

«Era nero» riprese Serafim. «Somigliava molto a questo... Dove hai messo il mio cappotto? Ah, eccolo. Fatto».

«È sfuggito di mente anche a me» disse Lev. «Oh, come si chiamava?».

«Non importa. Al diavolo! Me ne vado. Be'!, mi ha fatto piacere rivederti...». Indossò il cappotto con facilità, nonostante la mole.

«Ti accompagno» disse Lev afferrando l'impermeabile logoro.

Imbarazzati, si schiarirono contemporaneamente la voce. Scesero le scale in silenzio e uscirono. Piovigginava.

«Prendo la metropolitana. Ma com'era il nome? Era nero e aveva dei pompon sulle zampe. La mia memoria sta davvero peggiorando».

«C'era una *k*» rispose Lev. «Ne sono sicuro. C'era una *k*». Attraversarono la strada.

«Che umidità» disse Serafim. «Bene, bene... Allora, non ci verrà mai in mente? Dici che c'era una *k*?».

Svoltarono l'angolo. Lampione. Pozzanghera. Tenebroso edificio delle poste. Vecchia mendicante ferma come al solito vicino al distributore automatico di francobolli. Protese la mano con due scatolette di fiammiferi. Il fascio di luce del lampione le sfiorava la guancia incavata; una goccia lucente le tremava sotto una narice.

«È proprio assurdo» esclamò Serafim. «So che è lì, in una cellula del mio cervello, ma non riesco ad arrivarci».

«Come si chiamava... come?» faceva eco Lev. «Proprio assurdo che non riusciamo... Ti ricordi che una volta l'avevano smarrito e tu e la ragazza di Tichotskij avete girovagato per ore nel bosco cercandolo? Sono certo che ci fosse una *k* e forse anche una *r* da qualche parte».

Arrivarono alla piazza. Sul lato opposto splendeva un ferro di cavallo perlaceo su uno sfondo di vetro blu: l'indicazione della metropolitana. Dei gradini di pietra scendevano negli abissi.

«Quella ragazza era uno schianto» disse Serafim. «Be', ci rinuncio. Stammi bene. Prima o poi ci incontreremo ancora».

«Era qualcosa tipo Turk... Trick... No, non mi viene. Non c'è niente da fare. Stammi bene anche tu. Buona fortuna».

Serafim fece un cenno con la mano aperta, la sua ampia schiena si curvò ed egli scomparve negli abissi. Lev tornò lentamente sui suoi passi, attraversò la piazza, passò accanto all'ufficio postale e alla mendicante... All'improvviso si fermò. In qualche angolo della sua memoria vi fu un accenno di movimento, come se un che di piccolissimo si fosse svegliato e avesse cominciato ad agitarsi. La parola era ancora invisibile, ma la sua ombra era già strisciata fuori, come da dietro un angolo, e lui voleva saltarle addosso per impedirle di ritrarsi e scomparire di nuovo. Ahimè, troppo tardi. Tutto svanì; però, nel momento in cui il cervello rinunciò allo sforzo, quella cosa tornò ad agitarsi, stavolta in modo più percettibile, e, simile a un topo che esca da una fessura quando la stanza è immersa nel silenzio, apparve, lieve, silenzioso, misterioso, il corpuscolo vivo di una parola... «Qua la zampa, Joker». Joker! Che nome semplice. Joker... Jolly...

Involontariamente si voltò, guardò indietro e pensò che forse anche Serafim, seduto nel vagone della metropolitana, se l'era ricordato. Che incontro squallido!

Lev sospirò, guardò l'orologio e, vedendo che non era ancora troppo tardi, decise di andare dai Leščeev. Avrebbe battuto le mani sotto la loro finestra e forse loro avrebbero sentito e l'avrebbero fatto entrare.

LABBRA CONTRO LABBRA

I violini piangevano ancora, eseguendo quello che sembrava un inno alla passione e all'amore, ma già Irina e un profondamente commosso Dolinin si stavano avviando velocemente verso l'uscita. Erano attratti dalla notte primaverile, dal mistero che si era eretto fra loro. I loro cuori battevano all'unisono.

«Dammi lo scontrino del guardaroba» fece Dolinin (cancellato).

«Ti prego, lasciami prendere il tuo cappello e mantello» (cancellato).

«Ti prego,» fece Dolinin «lasciami prendere le tue cose» («e le mie» inserito fra «tue» e «cose»).

Dolinin si avvicinò al guardaroba e dopo aver mostrato il suo piccolo scontrino (corretto in «i due piccoli scontrini»)...

Qui Il'ja Borisovič Tal' divenne pensieroso. Appariva goffo gingillarsi lì, al guardaroba. C'era appena stato uno slancio di sentimenti ispirati, un'improvvisa vampata d'amore fra il solitario, attempato Dolinin e la sconosciuta con la quale aveva diviso per caso il palco, una ragazza in nero, dopo di che avevano deciso di fuggire dal teatro, lontano, lontano dai décolleté e dalle divise militari. Da qualche parte, più in là, oltre il teatro, l'autore immaginava vagamente il Parco Kupečeski o il Parco Zarskij, robinie in fiore, precipizi, una notte stellata. L'autore era oltremodo impaziente di tuffarsi con il suo eroe e la sua eroina in quella notte stellata. Bisognava, però, cercare i soprabiti, e questo interferiva con l'incantesimo. Il'ja Borisovič rilesse quello che aveva scritto, gonfiò le guance, fissò il fermacarte di cristallo, e infine decise di sacrificare l'incantesimo al realismo. Il

compito si rivelò tutt'altro che facile. Le sue inclinazioni erano rigorosamente liriche, le descrizioni della natura e delle emozioni gli venivano con sorprendente facilità, ma gli erano invece molto ostici i dettagli quotidiani come, per esempio, aprire o chiudere le porte o scambiare strette di mano se in una stanza c'erano numerosi personaggi e una o due persone dovevano salutarne molte altre. Inoltre Il'ja Borisovič lottava costantemente con i pronomi, come nel caso di «lei», che aveva un modo dispettoso di riferirsi, nella medesima frase, non solo alla protagonista ma anche a sua madre e a sua sorella, cosicché per evitare di ripetere un nome proprio si trovava costretto a scrivere «quella signora» o «la sua interlocutrice» benché di colloqui non ci fosse nemmeno l'ombra. Scrivere per lui significava una lotta impari contro oggetti indispensabili; i beni di lusso sembravano molto più docili, ma di quando in quando perfino loro si ribellavano, si inceppavano, ostacolavano la libertà di movimento - e ora che aveva laboriosamente messo fine al trambusto del guardaroba ed era in procinto di donare al suo protagonista un elegante bastone, Il'ja Borisovič si diletta con innocente candore del luccichio del massiccio pomello, senza prevedere, ahimè!, quali pretese avrebbe avanzato quell'articolo di valore, con quanta molesta insistenza avrebbe chiesto di essere menzionato quando Dolinin si fosse risolto a portare in braccio Irina attraverso un ruscello primaverile, avvertendo sotto le sue mani le curve sinuose di quel giovane, agile corpo.

Dolinin era semplicemente «attempato»; Il'ja Borisovič stava per compiere cinquantacinque anni. Dolinin era «di una ricchezza enorme», senza precisazioni sulla provenienza dei suoi introiti; Il'ja Borisovič dirigeva una ditta specializzata nell'installazione di sale da bagno (ditta che quell'anno, fra l'altro, era stata incaricata di rivestire con piastrelle smaltate le pareti cavernose di alcune stazioni della metropolitana) ed era piuttosto benestante.

Dolinin viveva in Russia - Russia meridionale probabilmente - e aveva incontrato Irina molto prima della rivoluzione. Il'ja Borisovič abitava a Berlino dove era emigrato con la moglie e il figlio nel 1920. La sua produzione letteraria, benché iniziata molto tempo addietro, non era voluminosa: il necrologio di un commerciante locale, famoso per le sue vedute politiche liberali, che era uscito sul «Corriere di Char'kov» (1910), due poesie in prosa, *ibid.* (agosto 1914 e marzo 1917), e un libro costituito da quel medesimo necrologio più le due poesie in prosa - un volumetto grazioso varato nel bel mezzo della furibonda guerra civile. Infine, giunto a Berlino, Il'ja Borisovič scrisse un piccolo saggio, *Viaggiatori di mare e di terra*, che uscì su un umile quotidiano émigré pubblicato a Chicago; ma presto quel giornale svanì come fumo, mentre altri periodici non restituivano i manoscritti e non discutevano mai i rifiuti. Seguirono due anni di silenzio creativo: la malattia e la morte di sua moglie, l'*Inflazionzeit*, mille iniziative d'affari. Suo figlio terminò il liceo a Berlino e s'iscrisse all'Università di Friburgo. E adesso, nel 1925, avviandosi all'età senile, questa persona prospera e, tutto sommato, molto sola, fu soggetta a un tale attacco di prurito letterario, provò una tale bramosia - no, non di notorietà, ma semplicemente di un certo qual amichevole calore e di attenzione da parte dei lettori - che si risolse a cedere, a scrivere un romanzo e farlo pubblicare a sue spese.

Già quando il protagonista, Dolinin, triste e stanco del mondo, udiva gli squilli di tromba di una nuova vita e (dopo quella sosta quasi fatale al guardaroba) scortava la sua giovane compagna fuori, nella notte di aprile, il romanzo aveva trovato il suo titolo: *Labbra contro labbra*. Dolinin fece traslocare Irina nel suo appartamento, ma non era ancora successo nulla in senso amatorio, perché lui desiderava che lei venisse nel suo letto spontaneamente, esclamando:

«Prendimi, prendi la mia purezza, prendi il mio tormento. La tua solitudine è la mia solitudine, e, per breve o lungo che sia il tuo amore, sono pronta a tutto perché intorno a noi la primavera ci chiama all'umanità e al bene, perché il cielo e il firmamento irradiano bellezza divina, e perché ti amo».

«Un brano forte» osservò Eufratskij. «Firmamento» presumo «è un gioco su *terra firma*, vero? Molto forte».

«E non è noioso?» domandò Il'ja Borisovič Tal', lanciando uno sguardo al di sopra degli occhiali con la montatura di corno. «Eh? Me lo dica francamente».

«Immagino che la sverginerà» rifletté Eufratskij.

«Mimo, čitateľ, mimo! (sbagli, lettore, sbagli!)» rispose Il'ja Borisovič (travisando Turgenev). Sorrise con una certa sufficienza, riassetto con un colpetto il manoscritto, accavallò le sue grasse cosce, sistemandosi in modo più confortevole, e continuò la lettura.

Lesse il suo romanzo a Eufratskij man mano che lo scriveva. Eufratskij, piombato su di lui tempo addietro durante un concerto di beneficenza, era un giornalista émigré «con un nome», o, piuttosto, con una dozzina di pseudonimi. Fino a quel giorno le conoscenze di Il'ja Borisovič provenivano dagli ambienti industriali tedeschi; ora invece egli presenziava a incontri émigré, conferenze, spettacoli di dilettanti, e aveva imparato a riconoscere alcuni dei confratelli dediti alle belle lettere. Con Eufratskij era in rapporti particolarmente cordiali e apprezzava il suo parere in quanto veniva da un maestro di stile, anche se lo stile di Eufratskij apparteneva a quel genere di moda che noi tutti conosciamo. Il'ja Borisovič lo invitava spesso; sorseggiando cognac, discorrevano di letteratura russa, o, più precisamente era Il'ja Borisovič a parlarne, mentre l'ospite collezionava con avidità dettagli comici con cui divertire in seguito i vecchi amici. In effetti, i gusti di Il'ja Borisovič erano piuttosto grossolani. Naturalmente attribuiva a Puškin il giusto merito, ma lo conosceva

soprattutto attraverso due o tre opere liriche e lo considerava, in genere, «di una serenità olimpica e incapace di commuovere il lettore». La sua conoscenza della poesia recente si limitava al ricordo di due poemi, entrambi politicamente orientati, *Il mare* di Vejnberg (1830-1908) e i famosi versi di Skitalec (Stepan Petrov, nato nel 1868) in cui «penzolava» (dalla forca) faceva rima con «s'immischiava» (in una congiura rivoluzionaria). Piaceva a Il'ja Borisovič prendere in giro, in modo blando, i «decadenti»? Sì, gli piaceva proprio, però non bisogna dimenticare che ammetteva francamente di non comprendere la poesia. In cambio amava discutere di narrativa russa: stimava Lugovoj (una mediocrità regionale del primo Novecento), apprezzava Korolenko, e riteneva che Arcybašev traviasse i giovani lettori. In quanto ai romanzi dei moderni scrittori émigré, usava dire, allargando le mani nel tipico gesto russo di impotenza, «Noioso, noioso!», il che mandava Eufratskij in trance, una specie di trance estatica.

«Un autore deve avere sentimento» Il'ja Borisovič era solito ripetere «e compassione, deve essere sensibile e leale. Sarò pure un moscerino, una nullità, ma ho un mio credo. Che anche una sola parola dei miei scritti possa fecondare l'anima di un lettore». Intanto Eufratskij lo fissava con occhi da rettile, pregustando con tenerezza straziante il resoconto mimico dell'indomani, accompagnato dalle grasse risate di A e dallo squittio ventriloquo di Z.

Finalmente venne il giorno in cui la prima stesura del romanzo si poté dire terminata. All'invito dell'amico ad andare a sedersi in un caffè, Il'ja Borisovič rispose con tono grave e misterioso: «Impossibile. Sto perfezionando le mie enunciazioni».

Il perfezionamento consisteva nel lanciare un attacco contro l'aggettivo *molodaja*, «giovane» (genere femminile), che ricorreva troppo di frequente, sostituendolo qua e là

con «molto giovane», *junaja*, da lui pronunciato con un raddoppiamento provinciale della consonante, come se si scrivesse *junnaja*.

Il giorno seguente. Crepuscolo. Un caffè sul Kurfürstendamm. Divanetto di velluto rosso. Due signori. A un osservatore casuale sembrerebbero uomini d'affari. Uno di aspetto distinto, quasi maestoso, ha l'aria del non fumatore e un'espressione di fiducia e gentilezza sul viso paffuto; l'altro è magro, con sopracciglia ispide e due pieghe schizzinose che dalle narici triangolari arrivano fino agli angoli, volti all'ingiù, della bocca dalla quale pende obliqua una sigaretta non ancora accesa. La voce pacata del primo:

«La fine l'ho scritta di getto. Lui muore. Sì, muore».

Silenzio. Il divanetto rosso è piacevolmente morbido. Al di là della vetrata un tram traslucido passa fluttuando come un pesce dai colori vivaci in un acquario.

Eufratskij fece scattare l'accendino, buttò fuori il fumo dalle narici e disse: «Mi dica, Il'ja Borisovič, perché non farlo uscire a puntate su una rivista letteraria prima di pubblicarlo in volume?».

«Ma sa, non ho agganci in quel giro. Pubblicano sempre gli stessi».

«Schiocchezze. Ho un piccolo piano. Mi ci lasci pensare su».

«Sarei felice...» mormorò Tal' con aria sognante.

Alcuni giorni dopo, nell'ufficio di I.B. Tal', in ditta. Ecco che si svela il piccolo piano.

«Spedisca la sua cosa» (Eufratskij ammiccò abbassando la voce) «ad "Arion"».

«"Arion"? Che cos'è?» fece I.B., tamburellando nervosamente sul manoscritto.

«Niente di terrificante. È la migliore rivista émigré. Non la conosce? Ahi-ahi-ahi! Il primo numero è uscito questa primavera, il secondo è in programma per l'autunno. Lei

dovrebbe seguire la letteratura un po' più da vicino, Il'ja Borisovič!».

«Ma come si fa a mettersi in contatto? Lo spedisco semplicemente per posta?».

«Esatto. Al direttore in persona. Esce a Parigi. E ora non mi dica che non ha mai sentito parlare di Galatov».

Con aria colpevole Il'ja Borisovič alzò la spalla robusta. Con una smorfia ironica sul viso, Eufratskij spiegò: uno scrittore, Galatov, un maestro, una nuova forma di romanzo, una struttura complessa, il Joyce russo.

«Djoys» ripeté umilmente Il'ja Borisovič.

«Per prima cosa lo faccia battere a macchina» continuò Eufratskij. «E per amor di Dio si familiarizzi con la rivista».

Lui si familiarizzò. In una delle librerie émigré russe gli porsero un paffuto volumetto rosa. Lo acquistò, pensando, per così dire, ad alta voce: «Iniziativa giovane. Bisogna incoraggiarla».

«È già finita, l'iniziativa giovane» commentò il libraio. «Ne è uscito un solo numero».

«Lei non è informato» rispose Il'ja Borisovič con un sorriso. «Io so per certo che il prossimo numero uscirà in autunno».

Tornato a casa, prese un tagliacarte d'avorio e tagliò con cura le pagine della rivista. Dentro trovò un incomprensibile brano in prosa di Galatov, due o tre novelle di autori che conosceva vagamente, versi fumosi, e un articolo assai competente, firmato «Tigris», sui problemi dell'industria tedesca.

«Ma non lo accetteranno mai» rifletté Il'ja Borisovič con angoscia. «Sono tutti della stessa cricca».

Tuttavia tra le inserzioni economiche di un giornale in lingua russa individuò una certa signora Lubanskij («stenografa e dattilografa»), la convocò nel suo appartamento e prese a dettare con enorme emozione, con l'anima in tumulto, alzando la voce - e sbirciando ogni tanto la signora per controllare come reagiva al romanzo.

La matita continuava a volteggiare mentre lei si piegava sul suo blocchetto di fogli - era una donna mora, minuta, con un esantema sulla fronte - e Il'ja Borisovič passeggiava per lo studio descrivendo cerchi concentrici che si restringevano attorno a lei ogni qualvolta si approssimava qualche brano spettacolare. Verso la fine del primo capitolo la stanza vibrava tutta per gli urli che egli lanciava.

«E il suo intero preterito gli sembrò un orrendo errore» tuonò Il'ja Borisovič, aggiungendo poi, con la normale voce da ufficio: «Mi batta questo per domani, cinque esemplari, margini larghi, l'aspetterò qui alla stessa ora».

Quella notte, a letto, si mise a escogitare ciò che avrebbe scritto a Galatov come accompagnamento al romanzo («... in attesa del Suo severo giudizio... miei pezzi sono apparsi sia in Russia sia in America...»), e il mattino seguente - tale è l'affascinante compiacenza del destino - Il'ja Borisovič ricevette da Parigi questa lettera:

«Egregio Boris Grigor'evič,

«Apprendo da un comune amico che Lei ha terminato una nuova opera. Al comitato editoriale di "Arion" interesserebbe prenderne visione, poiché ci piacerebbe avere qualcosa di "fresco" per il prossimo numero.

Che strano! Solo l'altro giorno mi sono tornate in mente le Sue eleganti miniature sul "Corriere di Char'kov"!».

«Mi ricordano, mi vogliono» fece Il'ja Borisovič sbigottito. Dopo di che telefonò a Eufratskij e, buttandosi all'indietro nella poltrona, tutto di traverso - con la goffaggine del trionfo - e appoggiando sulla scrivania la mano che reggeva la cornetta mentre con l'altra descriveva un ampio gesto nell'aria, tutto raggianti disse con voce strascicata: «Pe-erò, vecchio mio, pe-erò» - e all'improvviso vari oggetti lucenti che stavano sulla scrivania si misero a tremare e a sdoppiarsi e a dissolversi in un umido miraggio. Sbatté le

palpebre, ogni cosa tornò al suo posto, e la voce languida di Eufratskij rispose: «Suvvia! Solidarietà fra scrittori... Un banalissimo favore...».

Le cinque pile di pagine dattiloscritte diventavano sempre più alte. Dolinin, che fra una cosa e un'altra non aveva ancora posseduto la sua bella compagna, scoprì per caso che era infatuata di un altro, un giovane pittore. Talvolta I.B. dettava nel suo ufficio, e allora le dattilografe tedesche nelle altre stanze, sentendo quei ruggiti lontani, si chiedevano chi mai avesse fatto infuriare il capo, solitamente di indole gentile. Dolinin ebbe una conversazione a cuore aperto con Irina, lei gli disse che non l'avrebbe mai lasciato perché stimava troppo la sua anima bella e solitaria ma che, ahimè, il suo corpo apparteneva a un altro, e Dolinin silenziosamente si inchinò. Infine venne il giorno in cui egli fece un testamento a favore di lei, poi venne quello in cui lui si sparò (con una Mauser), e infine quello in cui Il'ja Borisovič, con un sorriso beato, chiese alla signora Lubanskij, che gli aveva portato l'ultima parte del dattiloscritto, quanto le doveva, e tentò di strapagarla.

In preda all'estasi rilesse *Labbra contro labbra* e ne consegnò una copia a Eufratskij per eventuali correzioni (una discreta opera di revisione era già stata compiuta dalla signora Lubanskij nei punti in cui le omissioni accidentali avevano alterato i suoi appunti stenografici). Il contributo di Eufratskij si limitò all'inserzione in una delle prime righe di una virgola impulsiva, vergata con una matita rossa. Il'ja Borisovič trascrisse religiosamente quella virgola nell'esemplare destinato ad «Arion», firmò il romanzo con uno pseudonimo coniato su «Anna» (il nome della sua defunta moglie), suddivise accuratamente i capitoli con eleganti fermagli, aggiunse una lunga lettera, inserì il tutto in un'enorme, solida busta, la pesò, andò lui stesso alla posta, e spedì il romanzo per raccomandata.

Con la ricevuta al sicuro nel portafoglio, Il'ja Borisovič si preparò a settimane e settimane di attesa trepidante. La

risposta di Galatov giunse, invece - con sollecitudine sorprendente -, il quinto giorno.

«Caro Il'ja Grigor'evič,

«La redazione è veramente entusiasta del materiale da Lei inviato. Raramente abbiamo avuto occasione di leggere pagine che recavano così nitida l'impronta di un' "anima umana". Il Suo romanzo commuove il lettore con l'espressione singolare del volto che ci mostra, per parafrasare Baratynskij, cantore delle rupi finlandesi. Spira "amarezza e tenerezza". Alcune descrizioni, come per esempio quella del teatro, proprio all'inizio, possono competere con immagini analoghe nelle opere dei nostri autori classici e, in un certo senso, prendere su di essi il sopravvento. Affermo ciò nella piena consapevolezza della "responsabilità" che una simile dichiarazione comporta. Il suo romanzo sarebbe stato un autentico ornamento per la nostra rivista».

Non appena Il'ja Borisovič riacquistò la padronanza di sé, andò a piedi fino al Tiergarten - invece di farsi portare in ufficio - e rimase seduto su una panchina, tracciando degli archi sulla terra bruna, pensando a sua moglie e immaginando come avrebbe gioito insieme a lui. Un po' più tardi andò a trovare Eufratskij. Questi stava a letto e fumava. Analizzarono insieme ogni parola della lettera. Quando giunsero all'ultima, Il'ja Borisovič alzò mite gli occhi e chiese: «Mi dica, perché pensa che abbia messo "sarebbe stato" e non "sarà"? Forse non capisce che sono felicissimo di dare loro il mio romanzo? O è semplicemente un artificio stilistico?».

«Temo che la ragione sia un'altra» rispose Eufratskij. «Senza dubbio lo nascondono per puro orgoglio. Fatto sta che la rivista sta chiudendo bottega - sì, l'ho appena scoperto. Come sa, il pubblico émigré consuma ogni genere

di porcherie, mentre “Arion” si rivolge al lettore raffinato. Ed ecco cosa capita».

«Anch’io ho sentito delle voci,» disse Il’ja Borisovič preoccupatissimo «ma pensavo fosse una calunnia dei concorrenti, oppure mera ottusità. Possibile che non sia destinato a uscire un secondo numero? È spaventoso!».

«Non hanno mezzi. La rivista è un’impresa disinteressata, idealistica. Purtroppo pubblicazioni del genere periscono».

«Ma come, come è possibile!» gridò Il’ja Borisovič, allargando le mani nel tipico gesto russo di disappunto. «Non avevano accettato la mia cosa, non la volevano stampare?».

«Sì, peccato» rispose Eufratskij con calma. «A proposito, mi dica...». E cambiò argomento.

Quella notte Il’ja Borisovič meditò seriamente, consultò il suo intimo, e il mattino dopo telefonò all’amico per porgli alcune domande di natura economica. Eufratskij rispondeva con tono svogliato ma con grande precisione. Il’ja Borisovič ponderò ancora e l’indomani fece a Eufratskij una proposta da trasmettere ad «Arion». La proposta fu accolta, e Il’ja Borisovič trasferì a Parigi una certa somma di denaro. Ricevette in risposta espressioni di profonda gratitudine e la notizia che il prossimo numero di «Arion» sarebbe uscito entro un mese. Nel postscriptum veniva avanzata una cortese richiesta: «Ci consenta di scrivere “un romanzo di Il’ja Annenskij”, e non, come suggerisce Lei, “I. Annenskij”, altrimenti si potrebbe ingenerare confusione con “l’ultimo cigno di Carskoe Selo”, come lo definisce Gumilëv».

Il’ja Borisovič rispose:

«Sì, certo, era solo perché non sapevo che ci fosse già un autore che scriveva sotto quel nome. Sono lietissimo che il mio lavoro venga stampato. Abbiate la gentilezza, per

favore, di inviarmi cinque esemplari della vostra rivista appena esce».

(Aveva in mente una vecchia cugina e due o tre conoscenti d'affari. Suo figlio non sapeva leggere il russo).

Iniziò allora quel periodo della sua vita definito dagli spiritosi con l'espressione «a proposito». In una libreria russa, o a una riunione degli Amici delle Arti in Esilio o semplicemente su un marciapiede di Berlino Ovest, ti abordava amabilmente («Ehi, come va?») una persona che conoscevi appena, un signore distinto e simpatico con occhiali dalla montatura di corno e bastone da passeggio, il quale attaccava casualmente discorso su questo e quello, per poi passare impercettibilmente da questo e quello alla letteratura, e infine sbottare all'improvviso:

«A proposito, ecco quel che mi scrive Galatov. Sì - Galatov, il Djoys russo».

Tu prendevi la lettera e davi un'occhiata:

«... La redazione è veramente entusiasta ... i nostri autori classici ... ornamento per la nostra rivista».

«Ha sbagliato il mio patronimico» aggiungeva Il'ja Borisovič con un risolino benevolo. «Sa come sono distratti gli scrittori! La rivista uscirà in settembre, potrà leggere il mio lavoretto». E rimettendo la lettera nel portafoglio ti salutava e se ne andava rapidamente con aria preoccupata.

I letterati falliti, i giornalisti da strapazzo, gli inviati speciali di quotidiani dimenticati lo deridevano con voluttà selvaggia. Simili urli di dileggio li lanciano i teppisti quando torturano un gatto; una simile scintilla arde nell'occhio di soggetti non più giovani e sessualmente sfortunati quando raccontano una storiella particolarmente sconcia. Naturalmente lo sbeffeggiavano dietro le spalle, ma con la massima disinvoltura, noncuranti della splendida acustica dei luoghi in cui si facevano pettegolezzi. Dato, però, che

era sordo al mondo come un gallo cedrone durante il corteggiamento, probabilmente non coglieva neanche una parola di tutto questo. Era allegro, faceva passeggiare il suo bastone con atteggiamento nuovo, «romanzesco», cominciò a scrivere a suo figlio in russo, con traduzione tedesca interlineare di gran parte delle parole. In ufficio già si sapeva che I.B. Tal' era non solo un'eccellente persona, ma anche uno *Schriftsteller*, e alcuni dei suoi amici d'affari gli confidavano i loro segreti amatori da usare come eventuali temi narrativi. Intorno a lui, avvertendo un certo tiepido zefiro, cominciò a radunarsi, passando sia dall'ingresso principale sia dalla porta di servizio, la variopinta mendicizia dell'emigrazione. I personaggi pubblici si rivolgevano a lui con rispetto. Era innegabile: Il'ja Borisovič era davvero circondato dalla stima e dalla fama. Non passava una sola festa, nell'ambiente dei russi colti, senza che fosse fatto il suo nome. *Come* si menzionava, con *quale* genere di risatina soffocata, ha poca importanza: la cosa in sé, non il modo, è importante, suggerisce la vera saggezza.

A fine mese Il'ja Borisovič dovette lasciare la città per un noioso viaggio d'affari e così perse gli annunci sui giornali di lingua russa riguardanti l'imminente pubblicazione di «Arion 2». Quando tornò a Berlino, lo aspettava sul tavolo del corridoio un grosso pacco di forma cubica. Senza togliersi il soprabito lo aprì all'istante. Tomi color rosa, paffuti e freschi. E in copertina, a caratteri purpurei, ARION. Sei esemplari.

Il'ja Borisovič tentò di aprirne uno; il libro emise dei crepitii deliziosi ma rifiutò di aprirsi. Cieco, neonato! Ritentò e vide di sfuggita versi altrui, altrui. Spostò la massa di fogli non tagliati da destra a sinistra e il suo occhio cadde sull'indice. Il suo sguardo scorre rapidamente nomi e titoli, ma *lui non c'era, lui non c'era!* Il volume tentò di chiudersi, lui lo contrastò e riuscì ad arrivare in fondo all'elenco. Nulla! Dio mio, com'era possibile? Non poteva

essere! Il suo nome, per caso, doveva essere stato tralasciato nell'indice, sono cose che capitano, sì, capitano! Ora stava nello studio e, impugnando il suo bianco coltello, penetrò la carne spessa e lamellare del libro. Prima, naturalmente, c'era Galatov, poi delle poesie, poi due novelle, poi altre poesie, di nuovo prosa, e più avanti ancora solo trivialità: rassegne, recensioni, eccetera. Il'ja Borisovič fu sopraffatto, di colpo, da un senso di stanchezza e di futilità. Be', niente da fare. Forse avevano troppo materiale. Lo stamperanno nel prossimo numero. Sì, questo è certo! Però, un'altra attesa... E sia, aspetterò. E intanto continuava a far passare meccanicamente le morbide pagine fra indice e pollice. Carta fine. Bene, almeno un aiuto l'ho dato. Uno non può pretendere di essere stampato al posto di un Galatov o di... E qui, improvvisamente, balzarono fuori e cominciarono a piroettare, a saltellare, con una mano sul fianco, in una danza russa, quelle care, commoventi parole: «... il suo giovane seno, appena sbocciato ... i violini piangevano ancora ... i due piccoli scontrini ... la notte di primavera li accolse con un carez-» e, sul retro, inevitabile come il proseguimento dei binari dopo una galleria: «zevole, passionale vento di passione...».

«Che stupido a non aver indovinato subito!» esclamò Il'ja Borisovič.

Era intitolato *Prologo di un romanzo* e firmato «A. Il'in». Alla fine, tra parentesi, c'era «continua». Un pezzetto esiguo, solo tre pagine e mezzo, ma che *bel* pezzetto! Un'ouverture. Elegante. «Il'in» è meglio di «Annenskij». Poteva esserci un qui pro quo anche se avessero messo «Il'ja Annenski». Ma perché *Prologo* e non semplicemente «*Labbra contro labbra. Capitolo primo*»? Oh, non ha alcuna importanza.

Rilesse il brano tre volte. Poi mise da parte la rivista e camminò su e giù per lo studio fischiando con noncuranza come se non fosse accaduto nulla: sì, sì, c'è un volume là, un volume qualunque - che importanza ha?

Dopo di che piombò su detto volume e si rilesse otto volte di fila. Infine consultò l'indice, trovò «A. Il'in, p. 205», cercò p. 205, e, gustando ogni parola, rilesse il suo *Prologo* un'altra volta. Continuò a giocare così per parecchio tempo.

La rivista sostituì la lettera. Il'ja Borisovič portava sempre un esemplare di «Arion» sotto il braccio, e quando si imbatteva in qualsiasi persona di sua conoscenza apriva il volume alla pagina che ormai si presentava abitualmente. «Arion» fu recensito sui giornali. La prima di queste recensioni non menzionava affatto Il'in. La seconda diceva: «Il *Prologo di un romanzo* del signor Il'in deve essere per forza uno scherzo di qualche genere». La terza constatò semplicemente che Il'in e un altro comparivano sulla rivista per la prima volta. Infine un quarto recensore (di un simpatico, modesto, piccolo periodico che usciva da qualche parte in Polonia) scrisse quanto segue: «Il brano di Il'in seduce per la sua sincerità. L'autore descrive la nascita dell'amore su uno sfondo musicale. Fra le indubbie qualità del brano bisogna menzionare l'eccellente stile narrativo». Incominciò una nuova era (dopo il periodo dell'«a proposito» e quello del libro-sottoil-braccio): Il'ja Borisovič che tirava fuori dal portafoglio quella recensione.

Era felice. Comprò altre sei copie. Era felice. Il silenzio si giustificava facilmente con l'inerzia, la denigrazione con l'ostilità. Era felice. «Continua». Poi, una domenica, arrivò una telefonata di Eufratskij:

«Indovini» disse «chi vuole parlarle? Galatov! Sì, è a Berlino per un paio di giorni. Glielo passo».

Risuonò una voce mai udita prima. Una voce scintillante, energica, pastosa, inebriante. Fissarono un appuntamento.

«Allora domani alle cinque a casa mia» disse Il'ja Borisovič. «Peccato che non possa venire stasera!».

«Mi dispiace molto,» rispose la voce scintillante «ma vede, degli amici mi trascinano a vedere *La pantera nera* - una commedia orrenda -, però è da tanto che non vedo la cara Elena Dmitrievna».

Elena Dmitrievna Garina, un'avvenente attrice già di una certa età, era arrivata da Riga per recitare parti di primo piano nel repertorio in lingua russa di un teatro berlinese. Lo spettacolo iniziava alle otto e mezzo. Dopo una cena solitaria, Il'ja Borisovič improvvisamente guardò l'orologio, fece un sorriso sornione, e partì in tassì per il teatro.

Il «teatro» era, in verità, un'ampia sala destinata più alle conferenze che alle commedie. Lo spettacolo non era ancora incominciato. Un cartellone fatto in casa raffigurava la Garina reclinata sulla pelle di una pantera uccisa dal suo amante, che più tardi avrebbe ucciso anche lei. La parlata russa crepitava nel freddo vestibolo. Il'ja Borisovič lasciò nelle mani di una vecchia vestita di nero il bastone, la bombetta e il soprabito, pagò ricevendo in cambio un gettone numerato, che infilò nel taschino del gilet, e si guardò intorno sfregandosi le mani lentamente. Vicino a lui c'era un gruppo di tre persone: un giovane giornalista che Il'ja Borisovič conosceva appena, la moglie di quest'ultimo (una signora spigolosa con un occhialino) e uno sconosciuto, con un abito vistoso, dalla carnagione pallida, barbetta nera, begli occhi ovini e una catenella d'oro che gli cingeva il polso peloso.

«Ma perché, perché,» gli diceva la signora vivacemente, «perché l'avete stampato? Sa, vero, che...».

«Ma lasci stare quel poveretto» rispose il suo interlocutore con una cangiante voce baritonale. «D'accordo, è di una mediocrità senza speranza, ma evidentemente c'erano delle ragioni...».

Aggiunse qualche cosa sottovoce e la signora, facendo scattare l'occhialino, replicò indignata: «Scusi tanto, ma secondo me, se lo stampate solo perché vi finanzia...».

«*Doucement, doucement.* Non diffonda i nostri segreti editoriali».

Qui Il'ja Borisovič incontrò lo sguardo del giovane giornalista, il marito della signora spigolosa, e questi rimase di stucco per qualche istante, poi emise un gemito

facendo un movimento brusco e cominciò a spingere via la moglie con tutto il corpo, ma lei continuava a parlare a voce altissima: «Non mi interessa quel miserabile Il'in, mi interessano le questioni di principio...».

«Qualche volta bisogna sacrificare i principi» disse con molta calma il bellimbusto dalla voce opalescente.

Ma Il'ja Borisovič non ascoltava più. Vedevo le cose attraverso una cortina di nebbia, e, trovandosi in uno stato di estrema angoscia, senza essere ancora pienamente consapevole della mostruosità dell'accaduto, ma d'istinto cercando di ritrarsi al più presto da un che di ignobile, vergognoso, odioso, intollerabile, si mosse dapprima verso un luogo indistinto dove si vendevano posti a sedere, del pari indistinti, poi bruscamente tornò indietro, per poco non si scontrò con Eufratskij che si stava precipitando verso lui, e puntò sul guardaroba.

Vecchia in nero. Numero 79. Laggiù. Aveva una fretta disperata, un braccio era già proteso all'indietro per entrare nella manica restante del soprabito, ma a quel punto Eufratskij lo raggiunse, accompagnato dall'altro, quell'altro...

«Le presento il nostro direttore,» disse Eufratskij mentre Galatov, roteando gli occhi e cercando di impedire a Il'ja Borisovič di riprendersi, agguantava la manica fingendo di aiutarlo e intanto diceva in fretta: «Innokentij Borisovič, come sta? Felicissimo di conoscerla. Un'occasione gradita. Mi permetta di aiutarla».

«Per l'amor di Dio mi lasci in pace» borbottò Il'ja Borisovič, lottando con il soprabito e con Galatov. «Vada via. Una cosa ripugnante. Non posso. Ripugnante».

«Un ovvio malinteso» replicò velocissimo Galatov.

«Mi lasci in pace!» gridò Il'ja Borisovič, liberandosi con uno strattone, quindi afferrò la bombetta che stava sul banco e uscì mentre ancora cercava di indossare il soprabito.

Mormorava cose incoerenti mentre avanzava a passo spedito lungo il marciapiede; poi allargò le mani: aveva dimenticato il bastone!

Continuò a camminare automaticamente, ma di lì a poco incespicò, e allora si fermò di colpo, come se il meccanismo a molla si fosse scaricato.

Sarebbe tornato a prenderlo una volta iniziato lo spettacolo. Bisognava aspettare qualche minuto.

Le macchine passavano veloci, i tram scampanellavano, la notte era limpida, secca, agghindata di luci. Si incamminò lentamente verso il teatro. Considerò che era vecchio e solo, che le sue gioie erano poche, e che i vecchi devono pagarle, le gioie. Considerò che forse ancora quella sera stessa, ma in ogni caso l'indomani, Galatov sarebbe arrivato con spiegazioni, esortazioni, giustificazioni. Sapeva di dover perdonare tutto, altrimenti il «Continua» non si sarebbe mai avverato. Si disse anche che avrebbe avuto un pieno riconoscimento dopo morto, e ricordò, racimolò in un esiguo mucchietto, tutte le briciole di elogi ricevuti negli ultimi tempi, e camminò avanti e indietro lentamente, e dopo un po' andò a riprendersi il bastone.

L'ATREPLICE

La stanza più vasta del loro palazzo pietroburghese era la biblioteca. Era là che, prima di andare a scuola, Peter si affacciava per dare il buongiorno a suo padre. Fu accolto da tintinnii di acciaio e scalpiccio di suole: tutte le mattine suo padre tirava di scherma con Monsieur Mascara, un minuscolo, attempato francese fatto di guttaperca e setole nere. La domenica Mascara veniva a insegnare ginnastica e pugilato a Peter - e di solito interrompeva la lezione a causa della sua dispepsia: attraverso passaggi segreti, canyon stipati di librerie, profondi corridoi bui, si ritirava per una mezz'ora in uno dei gabinetti al primo piano. Peter, con i suoi sottili polsi roventi ficcati nei guantoni da boxe, aspettava scomposto in una poltrona di cuoio, ascoltando l'impercettibile ronzio del silenzio, e sbattendo le palpebre per vincere la sonnolenza. La luce elettrica, che nelle mattine d'inverno sembrava sempre di un giallobruno opaco, illuminava il linoleum trattato con colofonia, le mensole allineate lungo le pareti, il dorso inerme dei libri che là si accalcavano in file serrate, e la nera forca a forma di pera di un punching-ball. Oltre le vetrate una neve fitta continuava a cadere lentamente con una specie di grazia monotona e sterile.

Recentemente, a scuola, l'insegnante di geografia, Berezovskij (autore del libretto *Chao-san, il Paese del Mattino: la Corea e i coreani, con tredici illustrazioni e una cartina nel testo*), palmandosi la scura barbetta, aveva informato l'intera classe, inaspettatamente e a sproposito, che Mascara dava lezioni private di pugilato a lui e a Peter. Tutti fissarono Peter. Per l'imbarazzo Peter arrossì con violenza e il suo viso si gonfiò persino. Durante l'intervallo

successivo, Ščukin, il più forte, il più violento e il più ottuso dei suoi compagni di classe, si avvicinò e gli disse con un sogghigno: «Dai, fammi vedere come tiri di boxe». «Lasciami in pace» rispose Peter gentilmente. Ščukin emise un grugnito nasale e colpì Peter al basso ventre. Peter reagì. Con un jab sinistro, come insegnava Monsieur Mascara, fece sanguinare il naso di Ščukin. Un'allibita battuta d'arresto, chiazze rosse su un fazzoletto. Dopo essersi ripreso dallo sbalordimento, Ščukin si buttò su Peter e cominciò a massacrarlo di botte. Benché gli dolesse tutto il corpo, Peter si sentiva soddisfatto. Il sangue continuò a gocciolare dal naso di Ščukin durante tutta la lezione di storia naturale, si fermò durante quella di aritmetica, e riprese a gocciolare nell'ora di religione. Peter lo guardava con interesse imperturbabile.

Quell'inverno la madre di Peter aveva portato Mara a Mentone. Mara era convinta di essere prossima a morire di tubercolosi. L'assenza della sorella, una signorina piuttosto indisponente con una lingua caustica, non dispiaceva a Peter, che tuttavia non riusciva a rassegnarsi alla partenza della madre; sentiva terribilmente la sua mancanza, soprattutto la sera. Vedeva poco suo padre. Suo padre era occupato in un posto detto Parlamento (dove, un paio di anni prima, era crollato il soffitto). C'era anche una cosa chiamata partito dei Cadetti, che non aveva niente a che fare sia con i *parties* sia con i cadetti. Molto spesso Peter era costretto a cenare al piano superiore con Miss Sheldon - che aveva capelli neri e occhi blu e portava una cravatta di lana a righe trasversali su un'ampia blusa - mentre al piano di sotto, accanto agli attaccapanni mostruosamente gonfi, si ammucchiavano cinquanta e più paia di soprascarpe; e se lui passava dall'anticamera alla stanza accanto, quella con il divano alla turca ricoperto di seta, gli capitava di sentire all'improvviso - allorché da qualche parte, in lontananza, un inserviente apriva una porta - un

baccano cacofonico, un brusio da zoo, e la voce remota ma nitida di suo padre.

Una tetra mattina di novembre Dmitrij Korff, il compagno di banco di Peter, tirò fuori dalla sua cartella maculata una rivista satirica e gliela passò. Su una delle prime pagine c'era una vignetta - vi predominava il colore verde - raffigurante il padre di Peter, accompagnata da una poesiola. Peter diede uno sguardo e notò un frammento centrale:

*V sëm stolknovenii nesčastnom
Kak džentl'men, on predlagal
Revol'ver, špagu il' kinžal.*

In quello scontro sciagurato
propose da gentleman reale
il revolver, la spada o il pugnale.

«È vero?» chiese Dmitrij in un sussurro (la lezione era appena cominciata). «Che vuoi dire, con “vero”?» sussurrò a sua volta Peter. «Zitti, voi due» interruppe Aleksej Matveič, il professore di russo, un tipo con l'aria da mugic, un difetto di pronuncia, un'escrescenza anomala e trasandata sul labbro storto, e gambe rinomate dentro un paio di buffi pantaloni: quando camminava i suoi piedi si ingarbugliavano - metteva il destro dove avrebbe dovuto appoggiare il sinistro, e viceversa - ma nonostante tutto procedeva con estrema rapidità. Ora stava seduto dietro la cattedra e sfogliava una piccola agenda; poi i suoi occhi si fissarono su un banco distante, dal quale, come un albero cresciuto sotto lo sguardo di un fachiro, emergeva Ščukin.

«Cosa intendi per “vero”?» ripeté Peter sottovoce, tenendo la rivista in grembo e guardando Dmitrij di sbieco. Dmitrij si avvicinò leggermente. Intanto, Ščukin, capelli a spazzola e blusa alla russa di *serge* nera, stava cominciando per la terza volta, con una specie di foga disperata: «*Mumu...* il racconto di Turgenev *Mumu...*».

«Quel pezzo riguardo a tuo padre» rispose Dmitrij sottovoce. Aleksej Matveič sbatté *Živoje Slovo* (un'antologia scolastica) sulla scrivania con tale violenza che la penna saltò per aria e si incastrò con il pennino nel pavimento. «Cosa succede laggiù?... Cos'è che sussurate?» disse il professore, sputando fuori parole sibilanti in modo incoerente: «Su, su, in piedi... Korff, Šiškov... Cosa state facendo?». Avanzò e con mossa rapida si impossessò della rivista. «Leggete delle zozzerie, vero?... Sedetevi, sedetevi... delle zozzerie». Ripose il bottino nella cartella.

Poi Peter fu chiamato alla lavagna. Gli fu detto di scrivere la prima riga di una poesia che in precedenza avrebbe dovuto imparare a memoria. Scrisse:

... *uzkoju mežoj*
Porosšij kaškoju... ili bedoj...

... lungo una stretta proda
coperta di trifoglio... o dolore...

A questo punto si udì un urlo così stridulo che Peter lasciò cadere il pezzo di gesso: «Cosa scarabocchi? Perché *bedoj*, quando dev'essere *lebedoj* - l'atreplice, quell'erbaccia vischiosa? Dov'è che vagano i tuoi pensieri? Torna al tuo posto!».

«Allora, è vero?» chiese Dmitrij con un sussurro ben sincronizzato. Peter fece finta di non sentire. Non poteva fermare il tremito che lo scuoteva tutto; nelle sue orecchie continuava a echeggiare il verso «il revolver, la spada o il pugnale»; ed egli si vedeva davanti la caricatura del padre, verde pallido, angolosa, con il colore che qui andava oltre il contorno e là neppure lo sfiorava - una negligenza nella stampa a colori. E ancora poco fa, prima di uscire per recarsi a scuola, quel tintinnio di acciaio, quello scalpiccio di suole... suo padre e il maestro di scherma, ambedue con il plastron e la maschera a rete... Era tutto così abituale - le grida uvulari del francese, *battez, rompez!*, le mosse

vigorose di suo padre, il guizzo e il tintinnio dei fioretti... Una pausa: ansimante e sorridente, si era tolto la maschera convessa dal volto arrossato e madido di sudore.

La lezione terminò. Aleksej Matveič si portò via la rivista. Pallido come il gesso, Peter rimase seduto dov'era, alzando e abbassando la ribalta del suo banco. I compagni si accalcarono intorno a lui con curiosità deferente interrogandolo sui dettagli. Lui non sapeva nulla e anzi cercava di cavare qualcosa dal profluvio di domande. Quel che riusciva a capire era che Brumovskij, un collega deputato al Parlamento, aveva messo in dubbio l'onore di suo padre e che questi l'aveva sfidato a duello.

Il tempo si trascinò per due lezioni ancora, poi ci fu l'intervallo principale, e con quello le battaglie a palle di neve nel cortile. Senza alcuna ragione particolare Peter prese a ficcare terra ghiacciata nelle sue palle di neve, una cosa che non aveva mai fatto prima. Durante la lezione seguente Nussbaum, il professore di tedesco, perse il controllo e urlò all'indirizzo di Ščukin (quella per lui era una giornata sfortunata), e Peter avvertì uno spasmo alla gola e chiese di andare al gabinetto - per non scoppiare in lacrime in pubblico. Là, sospeso in solitudine accanto al lavandino, c'era un asciugamano incredibilmente sporco, incredibilmente viscido - o più precisamente il cadavere di un asciugamano che era passato attraverso molte mani umide e frettolosamente intente a squalcirlo. Peter restò a guardarsi nello specchio per un minuto circa - il metodo migliore per impedire al viso di sciogliersi in una smorfia di lacrime.

Si chiese se non era meglio tornare a casa prima della solita ora, le tre, ma scacciò quel pensiero. Autocontrollo - il motto era autocontrollo! La burrasca in classe si era placata. Ščukin, con le orecchie scarlatte ma perfettamente calmo, era tornato al suo posto e stava seduto con le braccia incrociate.

Una lezione ancora - poi l'ultima campanella che con una prolungata, rauca enfasi sottolineava la differenza con quelle degli intervalli precedenti. Furono rapidamente indossati gli stivaletti, un paltoncino di pelliccia, il colbacco con il paraorecchie, e Peter attraversò correndo il cortile, entrò nel tunnel che portava all'uscita, saltò oltre lo sbarramento dell'arco di ingresso. Non avevano mandato l'automobile, così dovette prendere una slitta a nolo. Il cocchiere, dal sedere magro e dalla schiena piatta, appollaiato un po' di sbieco sul suo basso sedile, aveva un modo eccentrico di incitare il cavallo: faceva finta di estrarre il suo knut dall'alto stivale, oppure abbozzava una specie d'invito generico con la mano, e allora la slitta sussultava, facendo tintinnare il portapenne dentro la cartella, e tutto questo era uggioso e opprimente, cresceva la sua ansia mentre smisurati, diseguali fiocchi di neve affrettatamente modellati cadevano sulla sudicia coperta stesa sulle ginocchia.

A casa, da quando erano partite sua madre e sua sorella, i pomeriggi erano tranquilli. Peter salì i comodi gradini dell'ampia scala dove, sul secondo pianerottolo, c'era un tavolino di malachite verde, con un vaso per i biglietti da visita, sovrastato da una copia della Venere di Milo che i suoi cugini avevano una volta addobbato con un paltò di velluto e un cappello guarnito di finte ciliegie, dopo di che la statua aveva cominciato ad assomigliare a Praskov'ja Stepanovna, una vedova in miseria che faceva loro visita il primo di ogni mese. Peter giunse all'ultimo piano e chiamò la governante ad alta voce. Ma Miss Sheldon aveva un'ospite per il tè, la governante inglese dei Veretennikov. Miss Sheldon invitò Peter a preparare i compiti per l'indomani. Non senza lavarsi prima le mani e bere il solito bicchiere di latte. La porta si chiuse. Sentendosi soffocare da un'angoscia ovattata, spaventosa, Peter si soffermò nella camera dei bambini, poi scese al secondo piano e sbirciò nello studio di suo padre. Il silenzio era insopportabile. Fu

poi rotto da un suono secco - era caduto il petalo ricurvo di un crisantemo. Sulla monumentale scrivania i familiari oggetti dal luccichio discreto erano immobili nel loro ordinato allineamento cosmico, come pianeti: le fotografie, un uovo di marmo, un maestoso calamaio.

Peter passò nel boudoir di sua madre, poi nel suo bovindo, e lì rimase a guardare dalla finestra oblunga. A quella latitudine era già quasi notte. Intorno ai globi dei lampioni color lillà volteggiavano i fiocchi di neve. In basso i neri profili delle slitte con le silhouette dei passeggeri raggomitolati fluivano confusamente. Sarà forse per domani mattina? Si fa sempre al mattino, molto presto.

Scese al primo piano. Deserto. Silenzioso. In biblioteca accese la luce con fretta nervosa, e le ombre nere arretrarono. Dopo essersi accomodato in un angolino vicino a una delle étagère, cercò di tenere occupata la mente esaminando gli enormi volumi rilegati di «Živopisnoe obozrenie» (l'omologo russo di «The Graphic»). La bellezza maschile fa affidamento su una magnifica barba e su baffi maestosi. Da quando ero ragazza soffro di comedoni. Fisarmonica «Piacere», con venti voci e dieci valvole. Un gruppo di preti e una chiesa di legno. Un quadro con la didascalia «Sconosciuti»: signore imbronciato seduto alla sua scrivania, signora con boa riccioluto in piedi, a una certa distanza, nell'atto di infilarsi i guanti sulle dita opportunamente allargate. Ho già guardato questo volume. Ne tirò fuori un altro e si imbatté subito in un duello tra due spadaccini italiani: uno fa un allungo furioso, l'altro scansa la stoccata e trafigge la gola dell'avversario. Peter chiuse di botto il pesante tomo e rimase immobile, stringendosi le tempie come un adulto. Tutto lo impauriva - il silenzio, gli scaffali immobili dei libri, i lucidi manubri su un tavolo di quercia, le scatole nere della cartoteca. Con la testa piegata in avanti si precipitò come il vento attraverso camere tetre. Ritornato nella stanza dei bambini si coricò su un divano e lì rimase sdraiato finché Miss Sheldon non si

ricordò della sua esistenza. Lungo le scale si udì il gong per la cena.

Mentre Peter scendeva, suo padre uscì dallo studio, accompagnato dal colonnello Rozen che una volta era stato fidanzato con la sorella minore, da tempo defunta, del padre di Peter. Peter non osava dare nemmeno un'occhiata a suo padre, e quando l'ampia palma di quest'ultimo, con il familiare calore, sfiorò la tempia del ragazzo, Peter arrossì fino alle lacrime. Era impossibile, insopportabile pensare che quest'uomo, il migliore sulla terra, fosse sul punto di battersi in duello con qualche brumoso Brumovskij. Con quali armi? Pistole? Spade? Perché non ne parla nessuno? Ne sa qualcosa la servitù? La governante? La mamma a Mentone? A tavola il colonnello faceva dello spirito come sempre, brusco, conciso, come se schiacciasse una noce dietro l'altra. Ma quella sera Peter, invece di ridere, si copriva di rossore che tentava di nascondere facendo deliberatamente cadere il tovagliolo per ricomporsi con calma sotto il tavolo e là riacquistare il normale colorito; invece emergeva ancora più rosso di prima, mentre suo padre alzava le sopracciglia - e, allegramente, senza fretta, con la sua caratteristica calma, compiva i riti della cena, e inghiottiva con cautela grandi sorsi di vino da una coppa dorata fornita di manico. Il colonnello Rozen proseguiva con le sue barzellette. Miss Sheldon, che non sapeva il russo, rimaneva in silenzio, il petto rigidamente proteso; e quando Peter si ingobbiva, gli dava delle sgradevoli pacche sotto le scapole. Per dessert c'era parfait al pistacchio che lui detestava.

Dopo cena suo padre e il colonnello salirono nello studio. Peter aveva un aspetto così strano che suo padre domandò: «Cosa c'è? Perché hai il muso?». Peter riuscì, miracolosamente, a rispondere in modo chiaro: «No, non ho il muso». Miss Sheldon lo condusse a letto. Appena si spense la luce, ficcò il viso nel cuscino. Onegin si tolse il mantello, Lenskij cascò sul palco come un sacco nero. Si

poteva scorgere la punta della spada che sporgeva dalla nuca dell'italiano. Mascara amava raccontare una *rencontre* che aveva avuto in gioventù: mezzo centimetro più in basso - e il suo fegato sarebbe stato trafitto. E i compiti per l'indomani erano ancora da fare, e l'oscurità in camera era totale, e lui doveva alzarsi presto, molto presto, meglio non chiudere gli occhi o non mi sveglierò in tempo - la cosa è sicuramente prevista per domani. Oh, lascerò perdere la scuola, la lascerò perdere, dirò che ho mal di gola. Mamma sarà di ritorno solo per Natale. Mentone, cartoline azzurre. Devo inserire l'ultima nel mio album. Un angolino è entrato, il secondo...

Peter si svegliò, come al solito, verso le otto, e come al solito udì un tintinnio: era l'inseriente che si occupava delle stufe - aveva aperto la valvola di tiraggio. Con i capelli ancora umidi dopo un bagno affrettato, Peter scese e trovò suo padre che tirava di boxe con Mascara, quasi fosse una giornata come tante. «Mal di gola?» disse, ripetendo le parole di Peter. «Sì, mi raschia» fece Peter, a voce bassa. «Guardami, mi stai dicendo la verità?». Peter ebbe la sensazione che qualsiasi ulteriore spiegazione sarebbe stata pericolosa: la diga stava per rompersi, liberando un torrente ignominioso. Si voltò in silenzio e poco dopo sedeva nella limousine con la sua cartella in grembo. Avvertiva un vago senso di nausea. Tutto era orribile e irrimediabile.

Riuscì in qualche modo ad arrivare in ritardo alla lezione della prima ora e rimase a lungo con la mano alzata dietro la porta a vetri della classe, ma non lo fecero entrare e lui prese ad aggirarsi per il corridoio, poi si issò sul davanzale della finestra con la vaga idea di fare i compiti ma non andò oltre:

... con trifoglio e atreplice vischioso

e per la millesima volta si mise a immaginare come tutto sarebbe successo - tra le brume di una gelida alba. Come fare per scoprire la data convenuta? Come scovare i dettagli? Se fosse stato già nell'ultima classe - no, anche nella penultima - avrebbe potuto proporre: «lasciami andare al posto tuo».

Finalmente suonò la campanella. Una folla chiassosa riempì la sala di ricreazione. Udì la voce di Dmitrij Korff improvvisamente vicina: «Allora sei contento? Sei contento?». Peter lo guardò con un'ottusa perplessità. «Da basso c'è Andrej con un giornale» disse Dmitrij eccitato. «Vieni, abbiamo giusto il tempo, vedrai - ma che cos'hai? Se io fossi in te...».

All'ingresso c'era Andrej, il vecchio portiere, seduto sul suo sgabello. Stava leggendo. Alzò gli occhi e sorrise. «È tutto qui, è tutto scritto qui» disse Dmitrij. Peter prese il giornale e decifrò attraverso un velo tremolante: «Ieri nel primo pomeriggio sull'Isola Krestovskij, G.D. Šiškov e il conte A.S. Brumovskij si sono battuti a duello, per fortuna senza spargimento di sangue. Il conte Brumovskij, il primo a tirare, ha mancato il bersaglio, al che il suo avversario ha scaricato la pistola in aria. I secondi erano...».

Poi si aprirono le cateratte del pianto. Il portiere e Dmitrij Korff tentavano di calmarlo, ma lui continuava a spingerli via, in preda agli spasmi, il viso nascosto, senza riuscire a respirare, mai prima aveva conosciuto simili lacrime, non ditelo a nessuno, vi prego, è che semplicemente non mi sento molto bene, ho questo dolore - e ruppe di nuovo in singhiozzi.

MUSICA

Il vestibolo traboccava di cappotti di entrambi i sessi; dal salotto veniva il suono di un pianoforte, una rapida successione di note. Il riflesso di Viktor nello specchio del vestibolo raddrizzò il nodo della cravatta. Protendendosi verso l'alto, la cameriera appese il cappotto di Viktor che però cadde trascinandone con sé altri due, ed ella dovette cominciare tutto daccapo.

In punta di piedi, Viktor si diresse verso il salotto, e la musica divenne all'improvviso più forte e più maschia. Al piano sedeva Wolf, ospite raro in quella casa. Gli altri, una trentina di persone in tutto, ascoltavano in atteggiamenti diversi, alcuni appoggiando il mento alla mano, altri mandando verso l'alto il fumo della sigaretta, la luce incerta conferiva un tocco vagamente pittoresco alla loro immobilità. Da lontano, la padrona di casa gli indicò con un sorriso eloquente un posto libero, una poltroncina il cui schienale si intrecciava in un nodo, collocata quasi all'ombra del pianoforte a coda. Egli rispose con un gesto schivo - grazie, non importa, posso restare in piedi; poi, però, si diresse lentamente verso il posto che gli era stato indicato, si sedette con movimenti cauti e con movimenti altrettanto cauti incrociò le braccia. La moglie del pianista, le labbra dischiuse, e le palpebre che battevano rapidamente, era sul punto di voltare la pagina; ecco, ora l'ha voltata. Una scura foresta di note ascendenti, un pendio, un burrone, quindi un gruppo a sé stante di trapezisti volanti. Wolf aveva ciglia lunghe e bionde; le orecchie traslucide mostravano una delicata sfumatura cremisi; batteva sui tasti con una velocità e una forza straordinarie e, nelle profondità laccate del coperchio

ribaltato, le sue mani duplicate ne eseguivano un'imitazione spettrale, complessa, per certi versi addirittura clownesca.

Per Viktor, qualsiasi musica sconosciuta - e lui conosceva soltanto una decina di motivi assai comuni - assomigliava al cicaliccio di una conversazione in lingua straniera: invano ci si sforza di capire almeno l'inizio e la fine delle parole, tutto scivola e si fonde, cosicché l'orecchio infingardo comincia ad annoiarsi. Viktor cercò di concentrarsi sull'ascolto, ma dopo poco si sorprese a guardare le mani di Wolf e il loro riflesso spettrale. Quando i suoni si impennavano in un crescendo fragoroso e prolungato, il collo dell'esecutore si gonfiava, le dita aperte si tendevano ed egli emetteva un lieve grugnito. A un certo punto la moglie andò avanti troppo in fretta; egli bloccò la pagina assestandole uno schiaffo fulmineo con il palmo sinistro, poi a velocità incredibile la voltò egli stesso, e già entrambe le mani impastavano furiosamente l'arrendevole tastiera. Viktor studiò accuratamente il pianista: naso appuntito, palpebre sporgenti, cicatrice da foruncolo sul collo, capelli simili a una bionda lanugine, giacca nera con le spalle dal taglio ampio. Per un momento cercò di seguire di nuovo la musica, ma non aveva fatto in tempo a concentrarsi che l'attenzione svanì. Lentamente si girò, tirò fuori il portasigarette e prese a esaminare gli altri ospiti. Tra i volti sconosciuti ne scoprì alcuni che gli erano familiari - ecco lì quello gentile e paffuto di Kočarovskij - dovrei fargli un cenno di saluto? Lo fece, ma andò oltre il bersaglio: un altro conoscente, Šmakov, rispose al suo saluto: ho sentito che sta per lasciare Berlino alla volta di Parigi - devo chiedergli se è vero. Su un divano, in mezzo a due signore attempate, Anna Samojlovna, fulva di capelli, corpulenta, giaceva semireclinata a occhi chiusi, mentre il marito, un otorinolaringoiatra, sedeva puntellando il gomito sul bracciolo della poltrona. Che cos'è quell'oggetto luccicante che rigira fra le dita dell'altra mano? Ah, sì, un pince-nez

con un nastro alla Čechov. Più lontano, una spalla nell'ombra, un uomo barbuto e gobbo, noto appassionato di musica, ascoltava intento, il dito indice teso contro la tempia. Viktor non riusciva mai a ricordarne il nome e il patronimico. Boris? No, non era Boris. Borisovič? No, neanche. Altri volti. Chissà se ci sono i Charuzin. Sì, eccoli là. Non guardano dalla mia parte. E un attimo dopo, proprio dietro di loro, Viktor vide l'ex moglie.

Abbassò immediatamente lo sguardo, e con un gesto automatico cercò di far cadere la cenere dalla sigaretta, che tuttavia non aveva ancora fatto in tempo a formarsi. Da un punto imprecisato, laggiù in fondo al cuore, montò una specie di pugno che lo colpì con un montante, si ritrasse, quindi lo colpì ancora, e poi riprese l'assalto disordinatamente, velocemente, contrastando la musica, anzi sommergendola. Non sapeva da che parte guardare, lanciò un'occhiata di traverso al pianista, ma non sentiva alcun suono, come se Wolf martellasse su una tastiera muta. La morsa al petto era tale che Viktor dovette raddrizzarsi e inspirare profondamente; dopo di che, tornando in tutta fretta da grandi distanze, boccheggianti, la musica resuscitò, e il cuore riprese un ritmo più regolare.

Si erano separati due anni prima, in un'altra città, dove il mare rombava di notte e dove erano vissuti dal giorno del matrimonio. Con le palpebre ancora abbassate, Viktor cercò di respingere il fragore e l'impeto del passato con pensieri futili: per esempio, che lei doveva averlo visto pochi istanti prima quando, a grandi passi silenziosi, intervallati da qualche rapido inchino, aveva attraversato in punta di piedi l'intera stanza per raggiungere il suo posto. Era come se qualcuno lo avesse visto nudo o alle prese con una stupida occupazione; e nel ricordare come egli, inconsapevole, fosse scivolato nella stanza e fosse caduto a sedere sulla sedia sotto lo sguardo (ostile? derisorio? curioso?) di lei, si chiese se la padrona di casa o chiunque

altro là dentro si rendesse conto della situazione, e come lei fosse arrivata lì, se da sola o con il nuovo marito, e che cosa lui, Viktor, avrebbe dovuto fare: rimanere così o guardare dalla sua parte? No, guardare non era ancora possibile; per prima cosa, doveva abituarsi alla sua presenza in quell'ambiente spazioso ma pur sempre circoscritto... la musica infatti li aveva chiusi in un recinto e per loro era diventata una specie di prigione, nella quale entrambi erano destinati a rimanere chiusi fino a quando il pianista non avesse smesso di costruire e sorreggere le sue volte sonore.

Che cosa aveva potuto osservare fugacemente un attimo prima, quando l'aveva riconosciuta? Così poco: lo sguardo che veniva distolto, la guancia pallida, una ciocca di capelli neri e, vaga caratteristica di secondaria importanza, delle pietre o qualcosa di simile attorno al collo. Così poco! E tuttavia quell'abbozzo approssimativo, quell'immagine incompleta *era* già sua moglie, quella momentanea fusione di sprazzi luminosi e di ombre formava già l'entità unica che portava il suo nome.

Come tutto sembrava lontano nel tempo! Si era perduto innamorado di lei una sera afosa, sotto un cielo da estasi, sulla terrazza del circolo del tennis e, un mese dopo, la notte di nozze, pioveva così forte che non si sentiva il rumore del mare. Che beatitudine era stata! Beatitudine... una parola umida, sciabordante, sciaguattante, così viva, così docile, una parola che sorride e piange al contempo. E il mattino dopo: le foglie che sfavillavano in giardino, il mare quasi silenzioso, quel mare languido, latteo, argenteo.

Doveva fare qualcosa con il mozzicone. Girò il capo e di nuovo il cuore si fermò. Qualcuno si era spostato impedendogli quasi del tutto di vederla, e ora tirava fuori un fazzoletto bianco come la morte; ma il gomito dello sconosciuto si sarebbe presto scostato e lei sarebbe riapparsa, sì, un attimo ancora e sarebbe riapparsa. No,

non ce la faccio a guardare. Sul pianoforte c'è un posacenere.

La barriera dei suoni rimaneva sempre alta e impenetrabile. Le mani spettrali nelle profondità laccate continuavano a eseguire le medesime contorsioni. «Saremo felici per sempre»... quanta melodia in quella frase, quanto bagliore! Era morbida come il velluto, dappertutto, avevi voglia di raccoglierla tra le braccia come si fa con un puledrino tutto rannicchiato su se stesso. Abbracciarla e stringerla fra le braccia. E poi? Che cosa fare per possederla completamente? Amo il tuo fegato, i tuoi reni, i tuoi globuli rossi. E lei rispondeva: «Non essere disgustoso». Non vivevano nel lusso, ma neppure in povertà, e andavano a nuotare in mare quasi tutto l'anno. Le meduse, deposte dalle onde sulla spiaggia di ciottoli, tremolavano al vento. Gli scogli della Crimea luccicavano tra gli spruzzi. Una volta videro alcuni pescatori trasportare il corpo di un annegato; i piedi scalzi che spuntavano dalla coperta parevano sorpresi. Di sera lei preparava della cioccolata in tazza.

La guardò ancora. Ora sedeva tenendo gli occhi bassi, con le gambe incrociate, il mento appoggiato alle nocche: aveva molto orecchio, di certo Wolf stava suonando un pezzo famoso, bellissimo. Non riuscirò a dormire per chissà quante notti, pensò Viktor contemplando il bianco collo di lei e la morbida piega del ginocchio. Indossava un leggero abito nero, che egli non aveva mai visto, e la collana continuava a catturare la luce. No, non riuscirò a dormire e dovrò smetterla di venire qui. È stato tutto inutile: due anni di sforzi e di lotte, avevo quasi riconquistato la pace mentale... e ora devo ricominciare daccapo, sforzandomi di dimenticare tutto, tutto ciò che era stato quasi dimenticato, e aggiungervi questa sera, per di più. All'improvviso gli parve che lei lo stesse guardando furtivamente e si voltò.

La musica dovrebbe ormai avviarsi al finale. Quando arrivano quegli accordi tempestosi, ansimanti, di solito vuol

dire che siamo verso la fine. Un'altra parola intrigante: *fine, finire...* Squarciare, soffocare... Fulmine che squarcia il cielo, soffocanti nuvole di polvere del destino incombente. All'inizio della primavera lei era diventata stranamente apatica. Parlava muovendo a malapena le labbra. Le chiedeva: «Cos'hai?». «Niente. Niente di particolare». A volte lo fissava con gli occhi socchiusi e un'espressione enigmatica: «*Cosa c'è che non va?*». «Niente». All'imbrunire era come morta. Non c'era verso di fare niente con lei perché, nonostante fosse piccola e snella, diventava pesante e impacciata nei movimenti, sembrava fatta di pietra. «Non vuoi dirmi una buona volta che cosa ti succede?». Continuò così per circa un mese. Poi, una mattina - sì, proprio la mattina del suo compleanno -, disse calma, come se parlasse di cose prive d'importanza: «Separiamoci per un po'. Non possiamo andare avanti così». La bambina dei vicini entrò di corsa nella stanza per mostrarci il suo gattino (unico sopravvissuto di una cucciolata che avevano annegato). «Va', va', più tardi». La bambinetta se ne andò. Ci fu un lungo silenzio. Dopo un po', lentamente, senza dire una parola, egli cominciò a torcerle i polsi... voleva romperle tutto, slogarle ogni giuntura con uno schianto rumoroso. Lei si mise a piangere. Poi egli si sedette al tavolo e finse di leggere il giornale. Lei andò in giardino, ma ritornò ben presto. «Non posso tenertelo ancora nascosto, devo dirti tutto». E con uno strano stupore, come se parlasse di un'altra di cui si stupiva, e invitandolo a condividere quel medesimo stupore, glielo disse, gli disse tutto. L'uomo in questione era un individuo corpulento, modesto e riservato; a volte veniva a giocare a whist e parlava di pozzi artesiani. La prima volta era successo nel parco, la seconda a casa di lui.

Il resto è tutto molto vago. Camminai avanti e indietro lungo la spiaggia fino all'imbrunire. Sì, sembra proprio che la musica si avvii al finale. Quando lo schiaffeggiavi sul molo, disse: «Pagherà caro per questo», raccolse il berretto da

terra e se ne andò. Non la salutai. Così come sarebbe stato sciocco pensare di ucciderla. Continua a vivere, vivi. Vivi come vivi ora; come siedi ora, siedì così per sempre. Avanti dunque, guardami, ti imploro, ti prego, ti prego, guardami. Ti perdonerò tutto, perché un giorno dovremo tutti morire, e allora comprenderemo ogni cosa, e ogni cosa sarà perdonata... quindi, perché rimandare? Guardami, guardami, volgi lo sguardo da questa parte, i tuoi occhi, i *miei* occhi, i miei cari occhi. No. Finito.

Gli ultimi accordi gravi suonati da quella moltitudine di chele - e poi un altro, ed esalando l'ultimo respiro un altro ancora, e, dopo quell'ultimo accordo conclusivo, con il quale parve che la musica avesse finalmente reso l'anima, l'esecutore prese la mira e, con precisione felina, suonò un'unica, singola, breve nota dorata. La barriera musicale si dissolse. Applausi. Wolf disse: «Non la suonavo da molto tempo». La moglie di Wolf soggiunse: «Sa, è da molto tempo che mio marito non suonava questo pezzo». Avvicinandosi a Wolf, standogli addosso, spingendolo leggermente con la pancia, l'otorinolaringoiatra gli disse: «Meraviglioso! Ho sempre detto che è la cosa più bella che l'autore abbia mai scritto. Mi pare che verso il finale lei abbia modernizzato il colore del suono forse un po' troppo. Non so se riesco a spiegarmi ma, vede...».

Viktor guardava in direzione della porta. Laggiù una signora snella dai capelli neri si stava congedando con un sorriso smarrito dalla padrona di casa che, sorpresa, insisteva: «Non sento ragioni, adesso prendiamo tutti il tè e poi ascolteremo una cantante». Ma lei continuò a sorridere smarrita e si diresse verso la porta e Viktor comprese che la musica, che prima gli era parsa una prigioniera sotterranea in cui, incatenati l'uno all'altra dai suoni, erano stati costretti a sedere faccia a faccia a sei metri di distanza, era stata in realtà una felicità incredibile, una magica cupola di vetro che aveva accolto e imprigionato entrambi, che gli aveva permesso di respirare la stessa aria di lei; e ora tutto

si era frantumato e si era sparso qua e là, lei scompariva oltre la porta, Wolf aveva chiuso il pianoforte, e quella magica prigionia non poteva tornare.

Lei se ne andò. A quanto pareva, gli altri non si erano accorti di nulla. Un uomo di nome Bok lo salutò e gli disse con tono garbato: «La stavo guardando. Che strana reazione alla musica, la sua! Sa, sembrava così annoiato che mi è dispiaciuto per lei. Possibile che sia così insensibile alla musica?».

«No, assolutamente, non ero annoiato» rispose Viktor, a disagio. «È solo che non ho un orecchio musicale e quindi non sono un intenditore. A proposito, che cosa ha suonato?».

«Faccia lei» sussurrò Bok con il tono comprensivo del perfetto estraneo. «*La preghiera di una vergine* o la *Sonata a Kreutzer*, come preferisce».

PERFEZIONE

«Allora, qui ci sono due linee» diceva a David con voce briosa, quasi estasiata, come se la presenza di due linee fosse una fortuna rara, qualche cosa di cui andare orgogliosi. David era garbato, ma un po' tardo. Guardandogli le orecchie che stavano diventando di un rosso incandescente, Ivanov prevedeva che egli sarebbe apparso di frequente nei sogni di David, di lì a trenta o quarant'anni: i sogni umani non dimenticano facilmente gli antichi rancori.

Biondo e sottile, con una maglietta gialla senza maniche stretta da una cintura di cuoio, le ginocchia nude segnate da cicatrici, e un orologio da polso il cui vetro era protetto da una griglia simile alla finestrella di una prigioniera, David sedeva al tavolo in posizione scomodissima, continuando a battere contro i denti l'estremità arrotondata della penna stilografica. A scuola non andava bene ed era stato necessario assumere un insegnante privato.

«Consideriamo ora la seconda linea» proseguiva Ivanov con il medesimo, studiato brio. Si era laureato in geografia, ma non poteva mettere a frutto le sue competenze specifiche: una ricchezza improduttiva, la magnifica tenuta di un povero d'alto lignaggio. Come sono belle, per esempio, le carte antiche! Le mappe viarie di epoca romana, dalla forma allungata, con ricchi decori e serpeggianti bande laterali a rappresentare i mari, stretti come canali; oppure quelle disegnate nell'antica Alessandria, in cui l'Inghilterra e l'Irlanda sembrano due piccole salsicce; o, ancora, quelle della cristianità medioevale, color cremisi e verde prato, con l'Oriente paradisiaco in alto e Gerusalemme - l'ombelico dorato del

mondo - al centro. Resoconti di pellegrinaggi meravigliosi: il monaco che paragona il Giordano a un fiumiciattolo della nativa Černigov, l'inviato dello zar che si spinge in un paese dove la gente passeggia riparandosi con parasoli gialli, il mercante di Tver' che avanza cautamente in una folta *žengel*, «giungla» nella sua lingua natia, popolata di scimmie per poi giungere in una torrida contrada governata da un principe ignudo. L'isolotto dell'universo conosciuto continua a espandersi: nuovi, incerti contorni emergono da favolose brume, lentamente il globo si spoglia... ed ecco che, dalle remote lontananze oltre i mari, si profila la spalla del Sudamerica e dai quattro angoli soffiano venti dalle gote paffute, e uno di loro ha gli occhiali.

Ma lasciamo perdere le mappe. Ivanov aveva molte altre ragioni di gioia e molte altre eccentricità. Allampanato, di carnagione scura, non troppo giovane, una costante ombra nera di barba sul volto - una barba che in passato si era fatto crescere per lungo tempo e che poi aveva tagliato (da un barbiere in Serbia, prima tappa del suo espatrio): la minima arrendevolezza faceva sì che l'ombra si ravvivasse diventando ispida. Nel corso dei dodici anni vissuti in emigrazione e trascorsi quasi per intero a Berlino, era rimasto fedele ai colletti e ai polsini inamidati; le camicie che si andavano logorando avevano un antiquato inserto frontale che si abbottonava alla sommità delle lunghe mutande. Ultimamente era stato costretto a indossare sempre il vecchio abito nero da cerimonia dai risvolti bordati di passamaneria (tutti gli altri vestiti erano caduti a pezzi); a volte, nelle giornate nuvolose, sotto una luce indulgente, era convinto di essere vestito con sobria eleganza. Visceri di flanella cercavano di fuoriuscire dalla cravatta ed egli doveva tagliarli via qua e là, ma non si risolveva ad asportarli del tutto.

Verso le tre si avviava alla lezione con un'andatura un po' sconnessa, saltellante, a testa alta. Inspirava avidamente

l'aria giovane d'inizio estate facendo roteare il grande pomo d'Adamo che nel corso della mattina aveva già messo le piume. Una volta, dal marciapiede opposto, un giovane con i gambali di cuoio aveva richiamato lo sguardo assente di Ivanov lanciando un fischio sommesso, per poi sollevare il mento per aria e così atteggiato fare alcuni passi: correggi gli errori del prossimo tuo. Ivanov, tuttavia, fraintese quell'imitazione didattica e, supponendo che gli venisse indicato qualcosa sopra la sua testa, guardò fiducioso persino più in alto di quanto non fosse sua abitudine: ed ecco, tre nuvolette incantevoli, tenendosi per mano, vagavano in diagonale per il cielo; a poco a poco la terza rimase indietro e il suo profilo, e il profilo della mano amichevolmente tesa persero gradualmente il loro leggiadro valore evocativo.

In quei primi giorni caldi tutto appariva bello e commovente: le bimette dalle gambe lunghe ed esili che giocavano a campana sul marciapiede, i vecchi sulle panchine, i coriandoli verdi che i tigoli sontuosi spargevano ogni qualvolta l'aria stiracchiava le sue braccia invisibili. Si sentì solo e fu come se soffocasse nel vestito nero. Si tolse il cappello e rimase fermo per un momento, guardandosi attorno. A volte, guardando uno spazzacamino (indifferente portatore dell'altrui fortuna, che le donne nel passare sfioravano con dita superstiziose) o un aereo che si lasciava dietro una nuvola, Ivanov sognava a occhi aperti le molte cose che non sarebbe mai arrivato a conoscere a fondo, le professioni che non avrebbe mai esercitato, un paracadute che si apriva come un'enorme corolla, o il mondo fuggevole, screziato dei corridori automobilistici, o immagini di felicità, o gli svaghi di persone molto facoltose in splendide cornici naturali. I suoi pensieri svolazzavano e passeggiavano su e giù lungo la lastra di vetro che per tutta la vita gli avrebbe impedito di entrare in contatto diretto con il mondo. Desiderava ardentemente provare tutto, arrivare a tutto, toccare tutto, lasciare che le svariate voci,

i richiami degli uccelli filtrassero attraverso il suo essere, entrare per un attimo nell'anima di un qualsiasi passante come si entra nella fresca ombra di un albero. Problemi insolubili gli occupavano la mente: come e dove si lavano gli spazzacamini dopo il lavoro? Che sia cambiato qualcosa in quella strada della foresta, in Russia, rievocata tanto nitidamente dalla memoria pochi istanti fa?

Quando infine, come sempre in ritardo, saliva con l'ascensore, provava la sensazione di crescere a poco a poco, di allungarsi verso l'alto e, quando la testa aveva raggiunto il sesto piano, di tirare su le gambe come fa un nuotatore. Quindi, riacquistata l'altezza consueta, entrava nella luminosa stanza di David.

Durante le lezioni David aveva l'abitudine di trastullarsi con qualche oggetto, ma in ogni caso era piuttosto attento. Era cresciuto all'estero e parlava il russo con difficoltà e un senso di noia; per esprimere un concetto importante, o per rivolgersi alla madre, una russa che aveva sposato un uomo d'affari berlinese, ricorreva immediatamente al tedesco. Ivanov, che non conosceva bene la lingua locale, spiegava la matematica in russo, ma il libro di testo era, naturalmente, in tedesco e ciò creava qualche confusione. Osservando le orecchie del ragazzo, bordate di peluria chiara, si sforzava di immaginare quale fosse il grado di tedio e di avversione che suscitava in lui, e questo lo angustiava. Si vedeva con gli occhi degli altri: pelle chiazzata - un'eruzione da *feu du rasoir* -, la frusta giacca nera, le macchie sui polsini; e sentiva il suo tono di voce falsamente animato, il rumore che faceva per schiarirsi la gola, e perfino l'altro rumore, quello che David non poteva udire - il battito irregolare, ma necessario, del suo cuore da lungo tempo sofferente. La lezione finiva, il ragazzo si affrettava a fargli vedere un catalogo di automobili, o una macchina fotografica, o una piccola vite graziosa trovata per strada - e allora Ivanov faceva del suo meglio per mostrare un certo interesse intelligente - ma, ahimè, non

aveva mai avuto molta dimestichezza con la confraternita segreta degli oggetti costruiti dall'uomo che va sotto il nome di tecnologia, e un suo commento inesatto faceva sì che David lo fissasse con uno sguardo sconcertato degli occhi grigio chiaro e riprendesse subito l'oggetto che pareva piagnucolare tra le mani di Ivanov.

Eppure David non era un ragazzo insensibile. La sua indifferenza a ciò che era insolito si poteva spiegare - perché anch'io, rifletteva Ivanov, sarò probabilmente apparso stolido e piuttosto arido, io che non ho mai reso altri partecipi dei miei amori, delle mie fantasie e delle mie paure. La mia infanzia si è espressa soltanto come un piccolo monologo eccitato rivolto a se stessa. Si potrebbe costruire il sillogismo seguente: un bambino è l'espressione più perfetta dell'umanità; David è un bambino; David è perfetto. Con gli occhi adorabili che si ritrova, quel ragazzino non può pensare continuamente soltanto al costo di vari aggeggi meccanici o a conservare bollini premio che gli consentano di ricevere cinquanta Pfennig di merce gratis in un negozio. Deve mettere da parte anche qualcosa d'altro: le vivaci impressioni dell'infanzia i cui colori rimangono sui polpastrelli della mente. Non ne parla, come non ne parlai io. Ma se fra molti decenni... diciamo nel 1970 (come somigliano a un numero telefonico quegli anni così lontani!) gli capiterà di vedere ancora il quadro ora appeso sopra il suo letto - Bonzo nell'atto di divorare una palla da tennis -, che scossa ne riceverà, sotto quale nuova luce, con quanto stupore rivedrà la propria esistenza. Ivanov non sbagliava del tutto, gli occhi di David non erano privi di una certa aria sognante; ma era l'aria sognante della malizia occultata.

Entra la madre di David. Ha i capelli gialli e un temperamento molto nervoso. Ieri studiava spagnolo. Oggi si nutre a base di succo d'arancia. «Desidero parlarle. La prego, rimanga seduto. David, esci. È terminata la lezione? Va', David. Ecco quello che voglio dirle. Fra poco per David

cominceranno le vacanze. Sarebbe bene portarlo al mare. Purtroppo, non mi sarà possibile accompagnarlo. È disposto a portarcelo lei? Di lei mi fido e lui le dà retta. Soprattutto, voglio che parli più spesso in russo. In verità, non è che un piccolo *sportsmann*, come tutti i bambini moderni. Bene, che cosa ne pensa?».

Dubbioso. Ma Ivanov non espresse i suoi dubbi. L'ultima volta che aveva visto il mare era stato nel 1912, diciotto anni prima, quando frequentava ancora l'università. Il luogo era Hungerburg nella provincia di Estland. Pini, sabbia, acqua argento pallido, lontanissima... oh, quanto tempo ci voleva prima di arrivare, e poi quanto ancora prima che salisse alle ginocchia! Si sarebbe trattato dello stesso Mar Baltico, ma di una spiaggia diversa. L'ultima nuotata però, non l'ho fatta a Hungerburg, bensì nel fiume Luga. I mugic erano usciti dall'acqua correndo, con quelle gambe da ranocchio, le mani a coprire le pudenda: *pudor agrestis*. Battevano i denti mentre si infilavano le camicie sui corpi bagnati. Bello fare il bagno nel fiume verso sera, e ancor più sotto una pioggia calda che forma cerchi silenziosi, e i cerchi si allargano e si incrociano tra loro sulla superficie dell'acqua. Ma mi piace sentire la presenza del fondo sotto i piedi. Come è difficile infilare le calze e le scarpe senza infangarsi la pianta dei piedi! Acqua in un orecchio: continuare a saltellare su un piede fino a quando non fuoriesce, simile a una lacrima che solletica.

Il giorno della partenza giunse in fretta. «Avrà un caldo tremendo con quell'abito» osservò la madre di David a mo' di congedo gettando un'occhiata al vestito nero di Ivanov (indossato in segno di lutto per le altre sue cose defunte). Il treno era gremito, e il colletto nuovo, morbido (un piccolo compromesso, un regalo estivo) a poco a poco si trasformò in un viscido impacco che aderiva alla pelle. David, felice, con i capelli ben tagliati e una ciocca centrale mossa dal vento, la camicia dal colletto aperto che svolazzava, in piedi davanti al finestrino del corridoio scrutava fuori, e nelle

curve compariva il semicerchio delle prime carrozze con le teste dei passeggeri che si sporgevano dai finestrini abbassati. Poi il treno, scampanellando e muovendo molto rapidamente i gomiti, si raddrizzava e si inoltrava in un bosco di faggi.

La casa si trovava in fondo alla cittadina balneare, un semplice edificio a due piani con cespugli di ribes nel giardinetto che un recinto separava dalla strada polverosa. Un pescatore dalla barba fulva, seduto su un tronco, incatramava la rete socchiudendo gli occhi, rivolto al sole basso sull'orizzonte. La moglie li condusse al piano superiore. Pavimenti di terracotta, mobilia da gnomi. Sulla parete, un frammento piuttosto grande di un'elica d'aereo: «Mio marito in passato lavorava all'aeroporto». Ivanov tirò fuori dalle valigie la scarsa biancheria, il rasoio e un volume squinternato delle opere di Puškin, edizione Panafidin. David estrasse dalla reticella una palla variopinta che sobbalzò per la stanza e nella sua esuberanza poco mancò che facesse cadere da un ripiano una conchiglia a forma di corno. La padrona di casa portò il tè e della passera di mare. David aveva fretta. Era impaziente di vedere il mare. Il sole stava già tramontando.

Quando scesero alla spiaggia, dopo aver camminato per una quindicina di minuti, Ivanov si rese conto, nel medesimo istante, di un acuto malessere al torace, un'oppressione improvvisa seguita da un vuoto improvviso, e di una barchetta laggiù, sulla superficie levigata dal mare color azzurrogrigio, che appariva nera e spaventosamente sola. La sagoma della barca prese a comparire dovunque egli guardasse, poi svanì nell'aria. Ora il pulviscolo del tramonto offuscava ogni cosa attorno, gli parve che la vista si appannasse mentre sentiva le gambe stranamente deboli al contatto scricchiolante della sabbia. Da un punto indefinito giungeva la musica di un'orchestra e i suoni, attutiti dalla distanza, sembravano tappati da un turacciolo; respirava a fatica. David scelse un punto della spiaggia e

fissò un capanno di vimini per il giorno seguente. Al ritorno la strada era in salita; il cuore di Ivanov ora si allontanava a poco a poco, ora ritornava a precipizio per eseguire in qualche modo quanto ci si aspettava da lui, per poi fuggire di nuovo, e in mezzo a tutto quel dolore, e a tutta quell'ansietà, le ortiche lungo gli steccati odoravano di Hungerburg.

Il pigiama bianco di David. Per ragioni di economia Ivanov dormiva nudo. Dapprima il freddo delle lenzuola pulite lo fece sentire anche peggio, ma poi il riposo gli fu di sollievo. La luna cercava a tastoni la strada per arrivare al lavandino, là giunta scelse una sfaccettatura del bicchiere e prese ad arrampicarsi su per il muro. Quella notte, e le successive, Ivanov pensò vagamente a molte cose insieme, immaginò, fra l'altro, che il ragazzo che dormiva nel letto accanto fosse suo figlio. Dieci anni prima, in Serbia, aveva messo incinta l'unica donna che avesse mai amato, già sposata a un altro. Lei aveva abortito e la notte seguente era morta, delirando e pregando. Avrebbe avuto un figlio maschio, un ragazzo circa dell'età di David. Quando al mattino David si accingeva a infilare i calzoncini da bagno, Ivanov si commuoveva nel vedere l'abbronzatura caffelatte (già acquisita sulle rive di un laghetto di Berlino) che bruscamente cedeva a un candore fanciullesco sotto la cintura. Proibì al ragazzo di andare dalla casa alla spiaggia indossando soltanto il costume da bagno e rimase sconcertato, pur non arrendendosi subito, quando David obiettò, con accenti piagnucolosi di germanico stupore, che non solo lo aveva già fatto in un altro luogo di villeggiatura, ma che lo facevano tutti. Quanto a Ivanov, sulla spiaggia era l'immagine languente di uno di città. Il sole e l'azzurro sfavillante gli provocavano il mal di mare. Un formicolio infuocato gli correva per il cranio sotto il cappello floscio, aveva la sensazione di arrostitire vivo, ma non si toglieva neppure la giacca, non soltanto perché, come molti russi, lo avrebbe imbarazzato «comparire in bretelle davanti alle

signore», ma anche perché la camicia era troppo logora e sfilacciata. Il terzo giorno si decise, chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e, gettando intorno occhiate furtive, si tolse le scarpe. Si sistemò sul fondo di un cratere scavato da David, con un giornale sotto il gomito, ad ascoltare il secco schioccare delle bandiere pacchiane, o a sbirciare sopra il bordo sabbioso, con una specie di tenera invidia, le migliaia di cadaveri bruni che il sole aveva fatto stramazzone nelle posizioni più diverse; c'era una ragazza davvero stupenda, come fusa nel metallo, abbronzata al punto di parere d'ebano, con occhi sorprendentemente chiari e unghie pallide come quelle di una scimmia. Guardandola, cercò di immaginare come ci si sentisse a essere tanto cotti dal sole.

Ottenuto il permesso di fare il bagno, David si allontanava a nuoto rumorosamente mentre Ivanov si portava sulla battigia per tenere d'occhio il ragazzo affidato alle sue cure e balzare indietro ogni qualvolta un'onda più lunga delle precedenti minacciava di bagnargli i pantaloni. Gli tornò alla mente un compagno di studi in Russia, suo amico intimo, che era così abile da lanciare i sassi facendoli rimbalzare sulla superficie dell'acqua due, tre, quattro volte; quando però Ivanov cercò di mostrarlo a David, il proiettile forò la superficie con un tonfo sonoro e David rise e a sua volta lanciò un sasso piatto che rimbalzò non quattro, ma almeno sei volte.

Alcuni giorni dopo, in un momento di distrazione (gli occhi se ne erano andati per conto loro, riuscì a riacciuffarli troppo tardi) lesse una cartolina che David aveva iniziato a scrivere alla madre e lasciato poi sul davanzale della finestra. David scriveva che il suo istitutore era probabilmente malato perché non faceva mai il bagno in mare. Quello stesso giorno Ivanov prese dei provvedimenti eccezionali: acquistò un costume da bagno nero e, una volta sulla spiaggia, si nascose nel capanno, si svestì con circospezione, e indossò l'indumento di maglia elastica da poco prezzo, che ancora odorava di negozio. Ebbe un

momento di imbarazzo malinconico quando, tutto biancastro e con le gambe pelose, emerse dalla cabina nel pieno della luce solare. David, però, lo guardò con approvazione. «Bene!» esclamò Ivanov con disinvoltura temeraria. «Andiamo!». Si inoltrò fino a che l'acqua non giunse alle ginocchia, si spruzzò la testa, riprese a camminare a braccia aperte, e più l'acqua cresceva, più implacabile diventava lo spasmo che gli comprimeva il cuore. Infine, coprendosi le orecchie con i pollici e gli occhi con le altre dita, si accucciò nell'acqua. Una lancinante sensazione di freddo lo costrinse a tornare senza indugio a riva. Si distese sulla sabbia tremante, traboccando di un'angoscia spaventosa e ineludibile. Dopo un po', il sole lo riscaldò e si riprese, ma da allora giurò che non avrebbe più fatto bagni di mare. Si sentiva troppo pigro per vestirsi; serrò gli occhi e alcuni puntini si librarono su uno sfondo rosso, i canali di Marte presero a intersecarsi e, nel riaprire le palpebre, l'argento umido del sole gli palpità fra le ciglia.

Accadde l'inevitabile. Verso sera le parti del corpo che erano state esposte al sole si trasformarono in un simmetrico arcipelago di dolore infuocato. «Oggi, invece di andare al mare, faremo una passeggiata nel bosco» disse al ragazzo il mattino seguente. «*Ach, nein*» si lamentò David. «Troppo sole fa male» replicò Ivanov. «Oh! La prego!» insistette David, sgomento. Ma Ivanov non cedette.

Il bosco era fitto. Geometridi, dal colore uguale alla corteccia, volavano via dai tronchi degli alberi. David, silenzioso, camminava controvoglia. «Dovremmo tenere in gran conto i boschi» disse Ivanov nel tentativo di distrarre l'allievo. «Sono stati il primo habitat dell'uomo. Un bel giorno l'uomo abbandonò la giungla degli istinti primitivi per la radura assoluta della ragione. Quei mirtilli sembrano maturi, ti permetto di assaggiarli. Perché tieni il broncio? Cerca di capire: si devono variare i propri divertimenti. E non bisogna esagerare con i bagni di mare. Succede tanto

spesso che un bagnante imprudente muoia di insolazione o di infarto!».

Ivanov si sfregò la schiena che bruciava e prudeva in modo insopportabile e proseguì meditabondo: «Pur ammirando la natura in un certo luogo, non posso fare a meno di pensare ai paesi che non vedrò mai. Prova a immaginare, David, che questa non sia la Pomerania, bensì una foresta malese. Guardati attorno: vedrai gli uccelli più rari volarti accanto, l'uccello del paradiso del Principe Alberto, dal capo adorno di una coppia di lunghe piume simili a orifiamme blu». «*Ach, Quatsch*» rispose David avvilito.

«In russo dovresti dire *erunda*. Naturalmente, è una sciocchezza, non ci troviamo sulle montagne della Nuova Guinea. Ma il fatto è che con un po' di immaginazione - se, Dio non voglia, un giorno tu diventassi cieco o fossi rinchiuso in prigione, o anche soltanto se tu, in condizioni di terribile povertà, fossi costretto a fare un lavoro impossibile, ripugnante - potresti ricordarti di questa passeggiata che oggi facciamo in un normalissimo bosco come se fosse stata... come posso dire?... un magico incanto».

Al tramonto nuvole rosa scuro si gonfiarono in lontananza, sul mare. Man mano che il cielo si offuscava, parvero farsi color ruggine, e un pescatore disse che l'indomani sarebbe piovuto; invece il mattino si rivelò stupendo e David continuava a sollecitare l'istitutore, che si sbrigasse, ma Ivanov non si sentiva bene; desiderava ardentemente rimanere a letto per pensare a certi semiavvenimenti, remoti e vaghi, che la memoria illuminava solo parzialmente, a piacevoli cose grigio fumo che forse erano accadute molto tempo prima, o che gli erano scivolate accanto, assai vicine, nel campo visivo della vita, o che gli erano apparse in sogno, di recente. Ma era impossibile concentrarsi su di esse, chissà come se la svignavano scivolando di lato e voltandosi a metà verso di

lui con una specie di malizia amichevole e misteriosa, ma continuavano ad allontanarsi piano piano, inesorabilmente, come quei piccoli noduli trasparenti che nuotano diagonalmente nell'umore vitreo degli occhi. Ahimè, fu costretto ad alzarsi, infilarsi i calzini, tanto bucati da somigliare a mezzi guanti di pizzo. Prima di uscire indossò gli occhiali da sole giallo scuro di David, e il sole venne meno dentro un cielo che si spegneva in una morte turchese, e sui gradini della veranda la luce del mattino assunse la sfumatura del tramonto. David, la schiena nuda colore dell'ambra, corse via, e quando Ivanov lo chiamò, scrollò le spalle irritato. «Non scappare» disse Ivanov esausto. Gli occhiali limitavano il campo visivo e temeva che un'automobile sopraggiungesse all'improvviso.

La strada scendeva pigramente verso il mare. A poco a poco gli occhi si abituarono agli occhiali e non badò più alla divisa kaki della giornata solatia. Nel punto in cui la strada curvava, si ricordò in modo vago, tutto d'un tratto, di una cosa, una cosa estremamente confortante e strana, che però subito svanì e la tumultuosa aria di mare gli oppresse il torace. Le fosche bandiere si agitavano al vento, puntando tutte nella stessa direzione, benché nulla stesse ancora accadendo da quella parte. Ecco la sabbia, ecco lo sciabordio sordo del mare. Aveva le orecchie tappate e quando inspirava dal naso, nella testa avvertiva un rombo e un non so che andava a sbattere contro un vicolo cieco membranoso. Non ho vissuto a lungo e neppure molto bene, rifletté Ivanov. Eppure, non è giusto lamentarsi; questo mondo alieno è bellissimo e mi sentirei felice adesso, in questo istante, se solo riuscissi a ricordare quel meraviglioso, meraviglioso... che cosa? Che cos'era?

Si distese sulla sabbia. David si diede immediatamente a riparare con la paletta il muro di sabbia nel punto in cui era parzialmente crollato. «Oggi fa caldo o freddo?» chiese Ivanov. «Non so perché, ma non riesco a capire». David gettò la paletta sulla sabbia e disse: «Vado a fare il bagno».

«Siediti e sta' fermo per un momento» replicò Ivanov. «Debbo riordinare i pensieri. Il mare non scapperà». «Per piacere, mi lasci andare!» supplicò David.

Ivanov si sollevò su un gomito e scrutò le onde. Erano ampie e gibbose; nessuno faceva il bagno in quel punto; soltanto in lontananza, sulla sinistra, una decina di teste dalle cuffie arancioni ballonzolavano, trasportate all'unisono nella stessa direzione. «Oh, che onde!» sospirò Ivanov, e aggiunse: «Puoi mettere i piedi in acqua, ma non allontanarti più di un *sažen*. Un *sažen* corrisponde a due metri circa».

Lasciò ricadere la testa, appoggiandosi a una guancia, afflitto, e prese a calcolare misure indefinite di vita, pietà, felicità. Le scarpe si erano già riempite di sabbia, le tolse con gesti lenti, poi si perse di nuovo nei propri pensieri, e di nuovo i piccoli noduli elusivi presero a nuotare nel suo campo visivo... e quanto, quanto bramava ricordare... Un grido improvviso. Ivanov si alzò in piedi.

Tra le onde giallobluastre, lontano dalla riva, il viso di David volteggiava, e la bocca aperta sembrava un buco nero. Emise un grido spruzzando acqua e scomparve. Per un attimo emerse una mano e anch'essa scomparve. Ivanov si liberò della giacca. «Arrivo» gridò. «Arrivo. Resisti!». Si inoltrò nell'acqua, perse l'appoggio, i pantaloni gelidi aderivano agli stinchi. Gli parve che la testa di David venisse a galla ancora per un istante. Poi un'onda si sollevò, gli portò via il cappello, lo accecò; voleva togliersi gli occhiali ma l'agitazione, il freddo, la debolezza paralizzante glielo impedirono. Si avvide che nel risucchio, l'onda lo aveva trascinato lontano dalla riva. Prese a nuotare cercando di scorgere David. Si sentiva avvolto in un sacco stretto e penosamente freddo, il cuore era sottoposto a uno sforzo insopportabile. All'improvviso qualcosa di fulmineo lo attraversò, un balenio di dita che si increspano veloci sui tasti di un pianoforte... ecco, *quello* che aveva cercato di ricordare per tutta la mattinata. Uscì

dall'acqua su un tratto sabbioso. Sabbia, mare, aria avevano un colore strano, sbiadito, opaco e ogni cosa era perfettamente immobile. Confusamente pensò che doveva essere sceso il crepuscolo e che David era perito tanto tempo fa e sentì qualcosa che aveva conosciuto nella vita terrena - il calore di lacrime cocenti. Tremando, piegato verso la sabbia cinerea, si avvolse strettamente nel mantello nero con il gancio di ottone a forma di serpente che tanto, tanto tempo prima aveva visto addosso a uno studente suo amico in una giornata autunnale - e lo pervase il dolore per la madre di David e si chiese che cosa le avrebbe detto. Non è colpa mia, ho fatto tutto quello che potevo per salvarlo, ma sono un pessimo nuotatore, e soffro di cuore, e lui è affogato. Ma in quel ragionamento qualcosa non quadrava; si guardò attorno un'altra volta, si vide tutto solo nella foschia desolata, senza David al suo fianco, e capì che se David non era lì con lui, allora non era morto.

Solo allora si tolse gli occhiali appannati. La bruma opaca si squarciò immediatamente, fiorì di colori stupendi, e intanto esplose una varietà di suoni: il mugghiare del mare, lo schioccare del vento, le grida umane; e David lì, ritto in piedi, con l'acqua lucente alle caviglie, incerto sul da farsi, tremante di paura, che non osava spiegare che non era stato sul punto di affogare, e tutto quel dibattersi era per burla... e un po' più in là le persone si tuffavano, brancolavano nell'acqua, poi si guardavano l'un l'altro con gli occhi gonfi, si tuffavano ancora, e tornavano a mani vuote, mentre altri dalla riva gridavano loro di cercare un po' più a sinistra; e un individuo con una fascia della Croce Rossa sul braccio correva lungo la spiaggia e tre uomini in maglione spingevano in mare una barca che sfregava sui ciottoli; e David, stupefatto, veniva condotto via da una donna grassa con il pince-nez, moglie di un veterinario che sarebbe dovuto arrivare venerdì, ma che era stato costretto a rimandare la vacanza, e il Mar Baltico sfavillava da un

capo all'altro e, nel bosco sfrondata, lungo una verde strada di campagna, giacevano i pioppi tremuli appena tagliati, che ancora respiravano; e un ragazzo, impiasticciato di fuliggine, gradatamente ritornava bianco man mano che si lavava sotto il rubinetto della cucina, e pappagalli neri volavano sopra le nevi eterne delle montagne della Nuova Zelanda; e un pescatore, fissando il sole con gli occhi socchiusi, preannunciava solennemente che le onde non avrebbero restituito il corpo prima di nove giorni.

LA GUGLIA DELL'AMMIRAGLIATO

Vorrà perdonarmi, cara signora, ma sono una persona rozza e franca, quindi metterò subito le carte in tavola. Non s'inganni: la presente lettera è lungi dall'essere quella di un ammiratore. Piuttosto, e se ne renderà conto fra un attimo, è una epistola, piccola e alquanto insolita, che forse potrebbe servire, per così dire, di lezione oltre che a lei anche ad altre scrittrici impulsive. Come prima cosa, mi affretto a presentarmi, onde far trasparire la mia immagine visiva, come in filigrana; ritengo sia cosa ben più onesta dell'incoraggiare con il silenzio conclusioni sbagliate che l'occhio può involontariamente trarre da righe vergate a mano. No, nonostante la mia calligrafia asciutta e la giovanile infiorettatura delle virgole, sono corpulento e di mezza età; è vero che la mia pinguedine non è flaccida, anzi, ha un che di piccante, possiede ardore, irascibilità. È ben lontana, signora, dai colletti rovesciati del poeta Apuchtin, il grasso beniamino delle signore. Ma passiamo ad altro. Lei, come scrittrice, ha già raccolto indizi sufficienti a completare il mio ritratto. *Bonjour, Madame*. E ora veniamo al dunque.

L'altro ieri, in una libreria russa che il fato analfabeta ha relegato in un oscuro vicolo di Berlino, ho preso in mano tre o quattro novità, tra le quali il suo romanzo, *La guglia dell'Ammiragliato*. Bel titolo, se non altro perché è - concorda, vero? - un tetrametro giambico, *admiraltéjskaja iglá*, oltre che un famoso verso di Puškin. Ma proprio l'eleganza stessa del titolo non faceva presagire nulla di buono. Inoltre, in genere diffido dei libri pubblicati nelle lontane regioni spopolate del nostro esilio, come Riga o Reval. Nondimeno, come dicevo, ho preso il suo romanzo.

Ah, cara signora, ah, «Mr» Serge Solncev, come è facile capire che il nome dell'autore non è che uno pseudonimo, che l'autore non è un uomo! Ogni sua frase si abbottona da sinistra. La predilezione per espressioni del tipo «il tempo passava» oppure «si rannicchiava *frileusement* nello scialle di mamma», la comparsa inevitabile di un occasionale alfiere (diretta imitazione di *Guerra e pace*) che pronuncia la lettera *r* come una *g* dura, e, infine, le note a piè di pagina con traduzione di frasi convenzionali in francese forniscono sufficienti elementi di giudizio del suo talento letterario. Ma non è tutto.

Immagini quanto segue: supponga che un giorno io vada a passeggiare in una zona stupenda, con acque tumultuose che precipitano dall'alto e rampicanti che soffocano le colonne in mezzo a desolate rovine, e poi, molti anni dopo, in casa di uno sconosciuto, io veda una fotografia in cui compaio pavoneggiandomi davanti a un pilastro palesemente di cartone; sullo sfondo, la sbavatura biancastra di una cascata mal dipinta, e qualcuno mi ha anche disegnato un paio di baffi. Da dove viene questa roba? Via da me quest'orrore! Le acque assordanti che ricordo erano reali e quel che più conta, nessuno mi ha scattato una fotografia.

Devo spiegarle la parabola? Devo dirle che ho provato la medesima sensazione, solo più sgradevole e sciocca, nel leggere la sua agile opera, la sua tremenda *Guglia*? Man mano che il mio indice separava con furia le pagine intonse e gli occhi divoravano le righe, riuscivo soltanto a sbattere le palpebre per lo shock sconcertante.

Vuole sapere che cosa è successo? Lieto di accontentarla. Mentre, pesantemente abbandonata sull'amaca, permetteva noncurante alla sua penna d'oca di starnazzare (un gioco di parole), lei, signora, scriveva la storia del mio primo amore. Sì, uno shock sbalorditivo, ed essendo anch'io una persona di una certa pesantezza, allo sconcerto si accompagna il respiro affannoso. A questo punto entrambi

ansimiamo perché, indubbiamente, anche lei è esterrefatta dall'inattesa apparizione del protagonista che ha inventato. No, si tratta di un lapsus: il contorno è suo, glielo concedo, e così pure la salsa, ma la cacciagione l'ho fornita io (altro gioco di parole). Sono stupefatto: dove e come è stato possibile che una signora a me sconosciuta scippasse il mio passato? Devo ammettere la possibilità che lei conosca Katja - che siate addirittura amiche intime - e che Katja le abbia spifferato tutta la storia, nell'ozio dei crepuscoli estivi sotto i pini baltici in sua compagnia, scrittrice vorace? Ma come ha osato, dove ha trovato l'impudenza non solo per usare il racconto di Katja ma anche, in sovrappiù, per stravolgerlo così irreparabilmente?

Sono passati sedici anni dal giorno del nostro ultimo incontro: l'età di una sposa, di un vecchio cane, o della Repubblica Sovietica. Per inciso, rileviamo il primo errore, ma di gran lunga non il più grave, tra quelli, innumerevoli e sciatti, da lei commessi: io e Katja non siamo coetanei. Io avevo quasi diciotto anni e lei quasi venti. Contando su una prassi consolidata e sicura, lei fa spogliare l'eroina davanti a uno specchio a tutt'altezza, dopo di che procede a descriverne i capelli sciolti, biondo cenere, naturalmente, e le giovani curve. Stando a quanto lei scrive, gli occhi fiordaliso di Katja volgono al violetto nei momenti di malinconia: che miracolo botanico! Glieli ha ombreggiati con una nera frangia di ciglia che, se posso permettermi una precisazione personale, apparivano più lunghe verso gli angoli esterni, donando in tal modo agli occhi un taglio orientale particolarissimo, benché ingannevole. Katja aveva una figura elegante, sebbene la sua postura fosse un po' curva, ed era solita raddrizzare le spalle quando entrava in una stanza. Ella la descrive come una donzella imponente con toni da contralto nella voce.

Uno strazio bello e buono. Avevo intenzione di copiare le sue descrizioni, che suonano tutte false, e giustapporvi, con sarcasmo, le mie osservazioni infallibili, ma ne sarebbe

risultata un' «assurdità da incubo», come la Katja in carne e ossa avrebbe detto, dato che il Logos che mi è stato concesso non possiede né la precisione né la capacità sufficienti per prendere le distanze da lei. Al contrario, io stesso mi impantano nelle trappole vischiose delle sue descrizioni convenzionali, e non ho più la forza di liberare Katja dalla sua penna. Ciò nonostante, come Amleto, dirò le mie ragioni e alla fine riuscirò a confutarla.

L'argomento del suo raffazzonato miscuglio è l'amore: un amore in lieve declino sullo sfondo della rivoluzione di Febbraio, ma, tuttavia, pur sempre amore. Lei ha cambiato il nome di Katja in Ol'ga, e io sono diventato Leonid. E sta bene. Il nostro primo incontro, in casa di amici la vigilia di Natale; i nostri appuntamenti sulla pista di pattinaggio Jusupov; la sua camera, con la carta da parati indaco, la mobilia di mogano, e l'unico ninnolo, una ballerina di porcellana con la gamba alzata - tutto bene, tutto vero. Ma lei ha fatto in modo di contaminare ogni cosa con l'invenzione pretenziosa. Nel prendere posto al cinema Parisiana sulla Prospettiva Nevskij, Leonid, studente del Liceo Imperiale, ripone i guanti nel tricorno, mentre dopo un paio di pagine già indossa abiti civili: si leva la bombetta e il lettore si ritrova davanti un giovanotto elegante, con la scriminatura dei capelli *à l'anglaise* esattamente al centro della sua piccola testa che sembra laccata, e un fazzoletto purpureo che sporge all'ingiù dal taschino della giacca. Di fatto, mi sovviene che vestivo come l'attore cinematografico Max Linder, e ricordo gli spruzzi generosi di lozione *Vežetal* che mi rinfrescavano il cuoio capelluto, e Monsieur Pierre che armato di pettine prendeva la mira e con un movimento rotatorio da linotype mi girava i capelli dalla parte opposta e poi, tirando via il lenzuolo con uno strattone, gridava a un tizio baffuto di mezz'età: «Ragazzo! Spazzola!». Oggi la mia memoria ironizza sul fazzoletto nel taschino della giacca e sulle ghette bianche di quei giorni, ma, d'altro lato, non riesce assolutamente a conciliare i

tormenti delle rasature dell'adolescenza, com'essi tornano alla mente, con il «liscio pallore opaco» del suo Leonid. Le rimarranno sulla coscienza gli occhi lermontoviani e il profilo aristocratico del giovane, oggi irriconoscibile a causa di un imprevisto incremento della pinguedine.

Oh, Signore! Non permettere che m'impantani nella prosa di questa scrittrice, che non conosco e non desidero conoscere, la quale tuttavia con insolenza inaudita si è intromessa nel passato di un altro essere umano! Come osa scrivere: «Il grazioso albero di Natale adorno di luci *chatoyant* pareva promettere loro un'esultante gioia»? Lei, con il suo soffio, ha spento l'intero albero perché basta mettere un aggettivo accanto a un nome per puro gusto estetico e si ammazza anche il ricordo più preciso. Prima del disastro, cioè del suo libro, uno dei miei ricordi era l'incresparsi intermittente della luce negli occhi di Katja e, sulla sua guancia, il riflesso ciliegia della carta patinata di cui era fatta la minuscola, lucente casa delle bambole appesa a un ramo, quando, scostando l'ispido fogliame, lei si protendeva per spegnere con le dita la fiamma impazzita di una candela. Cosa mi rimane di tutto ciò? Niente - soltanto la zaffata nauseabonda della combustione letteraria.

La sua versione fa credere che io e Katja vivessimo in una specie di *beau monde* squisitamente colto. Cara signora, le sue parallassi sono sbagliate. Quell'ambiente sociale elevato - il bel mondo, se vuole -, al quale Katja apparteneva, aveva gusti retrogradi, per usare un eufemismo. Čechov era considerato un «impressionista»; quel poetastro dell'alta società, il granduca Konstantin, un poeta importante, e l'arcicristiano Aleksander Blok un ebreo depravato che scriveva sonetti futuristi su cigni morenti e liquori di lillà. Giravano copie manoscritte di album di versi in inglese e francese, che a loro volta venivano ricopiate, non senza alterazioni, e il nome dell'autore svaniva a poco a poco, di modo che quelle

effusioni del cuore finivano, del tutto casualmente, con l'assumere un'anonimia affascinante; e in linea di massima è divertente giustapporre il loro tortuoso vagare alla copiatura clandestina di poesie sediziose in ambienti più plebei. Per rendersi conto di quanto indegnamente quei monologhi femminili e maschili sull'amore fossero ritenuti esempi modernissimi di lirismo straniero, basti pensare che il brano prediletto era una composizione del povero Louis Bouilhet, che scriveva a metà del secolo scorso. Traendo diletto dal ritmo, Katja declamava i versi alessandrini di Bouilhet, e mi rimproverava quando trovavo da ridire su una certa strofa altisonante in cui l'autore, dopo essersi riferito alla propria passione come all'archetto di un violino, paragona l'amante a una chitarra.

A proposito di chitarre, signora, lei scrive che «la sera i giovani si riunivano e Ol'ga sedeva al tavolo e cantava con splendida voce di contralto». E pazienza... un'altra morte, un'altra vittima della sua prosa sfarzosa. Eppure, quanto cari mi erano gli echi della *cyganščina*, la romanza russa alla zingana allora in voga che induceva Katja a cantare e me a comporre versi! So fin troppo bene che quella non era l'autentica arte gitana che incantò Puškin e, più tardi, Apollon Grigor'ev, bensì una musa che respirava a malapena, sfinita, condannata; tutto contribuiva alla sua rovina: il grammofono, la guerra, e varie canzoni cosiddette *zigane*. Blok aveva ottime ragioni di trascrivere, in uno dei suoi abituali accessi di preveggenza, le parole che ancora ricordava delle romanze gitane, quasi si affrettasse a salvare almeno quelle, prima che fosse troppo tardi.

Devo dirle che cosa significavano per noi quei mormorii e quei lamenti rauchi? Devo svelarle l'immagine di un mondo lontano, diverso, dove:

Chinandosi all'ingiù sopra lo stagno
sonnecchiano i salici piangenti

dove, nascosto fra i cespugli di lillà,

l'usignolo singhiozza appassionato,

e dove tutti i sensi sono dominati dal ricordo dell'amore perduto, perfido sovrano del romanticismo pseudogitano? Anche Katja e io avremmo voluto riandare al passato, ma, non potendo ancora abbandonarci ad alcun ricordo, falsificavamo la lontananza temporale e lì confinavamo la nostra felicità presente. Trasformavamo ogni cosa vista in un monumento al nostro passato ancora inesistente sforzandoci di guardare il sentiero di un giardino, la luna, i salici piangenti con gli stessi occhi con cui *adesso* - ormai del tutto consapevoli di ciò che abbiamo irreparabilmente perduto - avremmo forse guardato la vecchia zattera fradicia sullo stagno e quella luna sulla stalla buia. Ritengo anche che, indotti da qualche vaga ispirazione, noi ci preparassimo in anticipo per alcune cose, ci allenassimo a ricordare, immaginando un passato lontano ed esercitando la nostalgia, cosicché in seguito, quando quel passato fosse davvero esistito per noi, avremmo saputo come affrontarlo per evitare di soccombere sotto il suo peso.

Ma cosa le importa di tutto ciò? Quando lei descrive l'estate che trascorsi nei possedimenti aviti, li chiama «Glinskoe», mi insegue nei boschi per costringermi a scrivere versi «fragranti di gioventù e fiducia nella vita». Non era proprio così. Mentre gli altri giocavano a tennis (con una sola palla rossa e racchette Doherty, pesanti e allentate, scoperte in soffitta) oppure a croquet su un prato con l'erba assurdamente alta e un soffione davanti a ogni archetto, con Katja andavamo nell'orto e lì, acquattati, ci ingozzavamo di due qualità di fragole: la «Victoria» rosso chiaro (*sadovaja zemljanika*) e la *Fragaria moschata* russa (*klubnika*) dai frutti porporini spesso ricoperti di bava di rana; c'era anche la varietà che ci piaceva di più, l'«Ananas» o *Fragaria ananassa*, che sembrava acerba

all'aspetto, ma era meravigliosamente dolce. Restavamo accovacciati e ci spostavamo lungo i solchi facendo qualche verso con la bocca, e i tendini delle ginocchia si indolenzivano e la nostra pancia si riempiva di un cibo color rubino. Il sole cocente ci opprimeva e quel sole, e le fragole, e il vestito di tussor di Katja con gli aloni che si scurivano sotto le braccia, e l'ombra dell'abbronzatura sulla nuca... tutto si fondeva in una sensazione di opprimente delizia; e che felicità afferrare, senza alzarmi, continuando a raccogliere fragole, la calda spalla di Katja e sentire la sua risata sommessa e i piccoli versi d'ingordigia e lo scricchiolio delle articolazioni mentre lei frugava sotto le foglie. Mi perdoni se passo direttamente da quell'orto - che si allontana fluttuando con gli accecanti riverberi di luce delle sue serre e l'ondeggiare dei papaveri villosi lungo i sentieri - al gabinetto dove, nella posa del *Pensatore* di Rodin, la testa ancora calda di sole, componevo i miei versi. Erano orribili in tutti i sensi, quei versi; dentro c'erano i trilli degli usignoli delle romanze *zigane* e frammenti di Blok, nonché futili echi di Verlaine: «*Souvenir, Souvenir, que me veux-tu? L'automne...*», benché l'autunno fosse ancora lontano e la mia felicità gridasse con voce stupenda lì vicino, forse proprio laggiù, accanto al campo di bocce, dietro gli annosi cespugli di lillà sotto i quali giacevano i rifiuti della cucina e razzolavano le galline. Di sera, sulla veranda, la bocca spalancata del grammofono, rossa come le guarnizioni sulla giubba dei generali russi, narrava profusamente dell'irrefrenabile passione gitana; oppure, al suono di *Under a Cloud the Moon's Hidden*, una voce minacciosa imitava quella del Kaiser: «Datemi una penna e un portapenne, di scrivere gli ultimatum è giunta l'ora». E in giardino facevano una partita a *gorodki* («paesino»): il padre di Katja, il colletto sbottonato, un piede, calzato in una morbida scarpa da casa, proteso in avanti, prendeva la mira con la mazza come se stesse sparando con un fucile e la lanciava con

forza (mancando abbondantemente il bersaglio) contro il «paesino» di birilli mentre il sole calante, con l'estremità dell'ultimo raggio, sfiorava la palizzata di tronchi dei pini lasciando su ciascuno di essi una striscia fiammeggiante. E quando infine scendeva la notte, e la casa era addormentata, io e Katja guardavamo l'edificio buio dal giardino dove ci tenevamo abbracciati su una panchina dura, fredda, invisibile, fino a farci dolere le ossa, e ci pareva che una cosa simile fosse già accaduta molto tempo prima: il profilo della casa contro il cielo verde pallido, il muoversi assonnato del fogliame, i nostri lunghi baci a occhi chiusi.

Nell'elegante descrizione, costellata di punti fermi, che lei fa di quell'estate, ovviamente non dimentica neppure per un attimo - come invece noi dimenticavamo - che già dal mese di febbraio di quell'anno la nazione era «sotto il Governo Provvisorio», e costringe me e Katja a seguire con intensa preoccupazione gli avvenimenti rivoluzionari, cioè a intrattenerci (per decine di pagine) in conversazioni politiche e mistiche che, le assicuro, non abbiamo mai fatto. Innanzitutto, avrei provato imbarazzo a parlare, con il virtuoso pathos che lei mi ha elargito, del destino della Russia e, in secondo luogo, io e Katja eravamo troppo presi l'uno dell'altra per interessarci della rivoluzione. Basti dire che la mia impressione più viva al riguardo è una vera inezia: un giorno, sulla Millionnaja, a San Pietroburgo, un camion stipato di rivoltosi festanti sterzò in modo maldestro ma preciso per schiacciare un gatto che passava di lì, e che rimase a terra, simile a un tappetino nero, perfettamente piatto e ben stirato (solo la coda era ancora quella di un gatto... stava ritta e la punta, se ben ricordo, ancora si muoveva). Allora mi parve che l'accaduto avesse un significato particolare, profondo e occulto; tempo dopo, però, in un bucolico paesino della Spagna, mi è capitato di vedere un autobus che schiacciava con la stessa identica procedura un gatto esattamente uguale al primo, e quindi

non credo più ai significati reconditi. Lei, d'altro canto, oltre a esagerare la mia naturale disposizione poetica al punto di renderla irriconoscibile, ha fatto di me anche un profeta, perché solo un profeta avrebbe potuto parlare, nell'autunno del 1917, della poltiglia verde del defunto cervello di Lenin, o dell'emigrazione «interna» degli intellettuali nella Russia sovietica.

No, quell'autunno e quell'inverno parlammo d'altro. Ero in preda all'angoscia. Alla nostra storia d'amore accadevano le cose più orribili. Lei ne dà una spiegazione semplice: «Ol'ga a poco a poco capì che la sua era sensualità e non passione, mentre per Leonid era vero il contrario. Comprensibilmente, le loro audaci carezze la inebriavano, ma nel profondo rimaneva sempre un frammento che non si scioglieva» - e via di questo passo, con inalterato spirito grossolano e presuntuoso. Che cosa può mai capire del nostro amore? Fino a ora ho deliberatamente evitato di parlarne in termini chiari; ma adesso, se non temessi il contagio del suo stile, ne descriverei con assai più dettagli il fuoco che lo nutriva e la sottesa malinconia. Sì, c'era l'estate, e lo stormire costante del fogliame, e le pedalate a capofitto lungo i vialetti tortuosi del parco per vedere chi, da direzioni diverse, sarebbe arrivato per primo alla rotonda, dove la sabbia rossa era segnata dai contorti solchi serpentini dei nostri pneumatici duri come pietre, e ogni sfumatura viva, quotidiana di quell'ultima estate russa ci gridava disperata: «Sono reale! Sono qui, ora!». Fino a quando quella solare euforia rimase in superficie, la tristezza insita nel nostro amore non andò oltre la devozione a un passato inesistente. Ma quando io e Katja ci ritrovammo a San Pietroburgo, ed era già nevicato più di una volta, e i blocchi di legno che lastricavano le strade erano ormai velati di quello strato giallastro - neve mista a sterco di cavallo - senza il quale non riesco a immaginare una città russa, l'incrinatura venne a galla, e non ci rimase che la disperazione.

Ora la rivedo - pelliccia nera di foca, un manicotto ampio e piatto e stivali guarniti di pelliccia grigia - mentre percorre con le sue gambe snelle, come se camminasse sui trampoli, un marciapiede molto scivoloso; oppure con quel vestito nero dal collo alto, seduta su un divano blu, il viso troppo incipriato dopo aver pianto a lungo. Nell'andare a casa sua la sera e nel fare ritorno molto tardi, riconoscevo nella notte di granito, sotto un gelido cielo a cui la luce delle stelle conferiva una sfumatura grigio tortora, i punti di riferimento imperturbabili e immutabili del mio itinerario - sempre gli stessi enormi oggetti di Pietroburgo, edifici solitari di epoche leggendarie che adornavano le desolate lande notturne, parzialmente negandosi al viandante, come sempre fa la bellezza: non ti vede, è assorta, incurante, la sua mente è altrove. Parlavo fra me, sollecitavo il destino, Katja, le stelle, le colonne di una cattedrale enorme, muta e astratta; e quando nelle strade buie cominciava qualche sparatoria occasionale, mi veniva in mente, per caso e non senza piacere, che una pallottola vagante avrebbe potuto colpirmi e sarei morto lì, afflosciandomi sull'indistinta coltre nevosa, nel mio elegante cappotto di pelliccia, la bombetta di sghimbescio, tra le bianche edizioni tascabili delle nuove raccolte di versi di Gumilëv o di Mandel'stam sfuggite dalle miei mani e a malapena distinguibili sulla neve. Oppure, mentre camminavo singhiozzando e gemendo, cercavo di convincermi che ero io che avevo smesso di amare Katja, e mi affrettavo a radunare tutto quanto potessi ricordare della sua falsità, della sua arroganza, della sua vacuità, il grazioso neo posticcio che mascherava un foruncolo, il *grasseyement* artificioso che compariva nel suo parlare quando, senza necessità alcuna, passava al francese, l'invincibile predilezione per i poetastri titolati, e l'espressione stizzosa, dura, degli occhi quando cercavo per la centesima volta di costringerla a dirmi con chi era stata la sera precedente. E dopo aver tutto raccolto e tutto soppesato sulla bilancia, capivo con

angoscia che ero riuscito soltanto a far sì che il mio amore, gravato da tutto quel ciarpame, sprofondasse ancora più giù, tanto che neppure dei cavalli da tiro con muscoli d'acciaio lo avrebbero tirato fuori dal pantano. E la sera seguente, daccapo, superavo i controlli che i marinai eseguivano agli angoli delle strade (dovevo essere in possesso di documenti che mi permettessero di arrivare almeno fino alla soglia dell'animo di Katja, e che non erano validi oltre quel punto); andavo ancora una volta a guardare Katja la quale, alla prima parola infelice che pronunciavo, si trasformava in una grande bambola rigida che abbassava le palpebre convesse e rispondeva con il linguaggio delle pupattole di porcellana. Quando, una sera memorabile, pretesi che mi desse una risposta definitiva, supersincera, non disse nulla, semplicemente, e rimase immobile, sdraiata sul divano, negli occhi il riflesso fiammeggiante della candela che in quella notte di storica turbolenza sostituiva la luce elettrica, e, dopo aver ascoltato fino alla fine il suo silenzio, mi alzai e me ne andai. Tre giorni più tardi mandai da lei il mio cameriere con un biglietto in cui scrissi che se non avessi potuto vederla ancora una volta, mi sarei suicidato. Così in una splendida mattina, con un roseo sole tondeggiante e neve che scricchiolava sotto i piedi, ci incontrammo sulla Počtamskaja; muto, le baciai la mano e per un quarto d'ora, senza che una sola parola rompesse il silenzio, passeggiammo avanti e indietro, mentre nei pressi, all'angolo del boulevard, attendeva fumando e fingendo indifferenza un uomo dall'aria assai rispettabile con un berretto di astrakan. Mentre camminavamo su e giù, passò un ragazzo che tirava per le cinghie uno slittino ricoperto di un panno dalla frangia sbrindellata, e un pluviale, all'improvviso, con un rumore sordo vomitò un pezzo di ghiaccio, mentre l'uomo fermo all'angolo continuava a fumare; quindi, nel punto esatto in cui ci eravamo

incontrati, sempre in silenzio le baciai la mano che si ritrasse nel manicotto, per sempre.

Addio mia gioia e mio dolore,
addio mio sogno del cuore!
Lungo i vetusti sentieri del giardino
mai più passerò con te vicino.

Sì, sì: addio, come dice la canzone *zigana*. Nonostante tutto eri bellissima, impenetrabilmente bellissima, e così adorabile che avrei pianto, ignorando la tua anima miope, e la banalità delle tue opinioni, e i mille piccoli tradimenti; mentre io, con i miei versi troppo ambiziosi, la moltitudine opprimente e indistinta dei sentimenti, l'ansante balbettio, nonostante tutto l'amore che provavo per te sarò apparso disprezzabile e ripugnante. E non c'è bisogno che ti descriva i tormenti che ho sopportato in seguito, come guardavo e riguardavo la fotografia in cui, con un luccichio sul labbro e un riflesso luminoso nei capelli, fissi lo sguardo dietro di me. Katja, perché adesso hai rovinato tutto?

Avanti, dunque, parliamoci francamente, con calma. Con un lugubre sibilo l'aria è uscita dall'arrogante ciccione di gomma che, gonfiato al massimo, faceva il buffone all'inizio di questa lettera; e lei, mia cara, non è una romanziera corpulenta che si dondola nella sua amaca narrativa, ma è sempre la stessa Katja di un tempo, con quella sfumatura calcolata nel contegno tipica di Katja, Katja dalle spalle strette, una signora piacevole, dal trucco discreto che, per pura, sciocca civetteria, ha raffazzonato un libro che non vale niente. Pensare che non hai neppure risparmiato la nostra separazione! La lettera nella quale Leonid minaccia di sparare a Ol'ga e di cui Ol'ga parla con il futuro marito; quel futuro marito, nel ruolo di agente segreto, fermo all'angolo di una strada e pronto a intervenire qualora Leonid estragga la pistola che tiene convulsamente stretta fra le dita, dentro la tasca del cappotto, mentre con

passione implora Ol'ga di non andare via, e con i suoi singhiozzi tronca le parole equilibrate di lei: che montatura nauseante e insensata! E in chiusura del libro mi arruoli nell'Armata Bianca, mi fai catturare dai Rossi durante una perlustrazione, e infine, con il nome di due traditrici - Russia e Ol'ga - sulle labbra, mi fai morire da prode, abbattuto dalla pallottola di un commissario del popolo «con i capelli scuri da ebreo». Quanto devo averti amata se ancora ti vedo come eri sedici anni fa, se con sforzi strazianti cerco di liberare il nostro passato da una schiavitù umiliante e di mettere in salvo la tua immagine dalla rovina e dall'onta della tua stessa penna! Davvero non so, però, se ci riuscirò. Questa lettera ha il sapore delle epistole in rima che sciorinavi a memoria - ricordi?

Vedere la mia scrittura potrà forse sorprenderti

ma mi tratterrò dal chiudere, come fa Apuchtin, con l'invito:

Qui t'attende il mare, vasto come amore
e amore, vasto come il mare!

- mi tratterrò perché, in primo luogo, qui non c'è il mare e, in secondo luogo, non desidero minimamente vederti. Infatti, dopo aver letto il libro, tu, Katja, mi fai paura. Davvero non c'era ragione di gioire e soffrire come noi abbiamo gioito e sofferto solo per ritrovare il proprio passato insudiciato in un romanzo per signore. Ascoltami: non scrivere più libri! Che almeno questo fallimento ti serva di lezione: «Almeno» perché ho il diritto di auspicare che tu, quando ti sarai resa conto del delitto che hai commesso, resti istupidita dall'orrore. E sai cos'altro desidero ardentemente? Forse, forse (è un «forse» piccolo piccolo e cagionevole, ma mi ci aggrappo e quindi non firmo questa lettera) - forse, dopotutto, Katja, nonostante tutto, si è trattato di una rara coincidenza, e non sei stata

tu a scrivere quelle stupidaggini, e la tua immagine equivoca eppure incantevole non ne è uscita sminuita. In tal caso, perdonami, collega Solncev.

IL LEONARDO⁸

Gli oggetti, chiamati a raccolta, affluiscono da diverse direzioni; così facendo, alcuni di loro devono colmare una distanza non solo spaziale ma anche temporale: con quale di questi nomadi, vi domanderete, è più impegnativo avere a che fare, questo o quell'altro, il giovane pioppo, diciamo, che una volta cresceva nelle vicinanze ma venne abbattuto molto tempo fa, o quel certo cortile che esiste tuttora ma si trova lontano da qui? Su, svelti, per favore.

Ecco che arriva il piccolo pioppo dalle foglie ovate, tutto una macula verde in aprile, e prende posto secondo le istruzioni, cioè accanto all'alto muro di mattoni, importato tale e quale da un'altra città. Di fronte sorge una casa popolare tetra e sporca, con miseri balconcini estratti uno alla volta come dei cassetti. Altri pezzi dello scenario si distribuiscono in cortile: una botte, un'altra botte, l'ombra delicata delle foglie, una specie di urna, e una croce di pietra appoggiata alla base del muro. Tutto questo è solo in abbozzo, e c'è ancora molto da aggiungere e da completare, eppure due persone vive - Gustav e suo fratello Anton - già escono sul loro minuscolo balcone mentre, spingendo un carrettino con una valigia e una pila di libri, Romantovskij, il nuovo inquilino, entra nel cortile.

Viste dal cortile, specialmente in una giornata di sole, le stanze della casa sembrano colme di una densa oscurità (la notte ci accompagna sempre, qui come là, dentro di noi per una parte delle ventiquattro ore, fuori per l'altra). Romantovskij gettò uno sguardo verso l'alto, alle nere finestre aperte, ai due uomini con occhi da rana che lo osservavano dal loro balcone e, caricata la valigia in spalla - barcollando in avanti come se qualcuno lo avesse colpito

alla nuca -, si tuffò nell'entrata. Rimasero, immersi nella luce del sole, il carretto con i libri, una botte, un'altra botte, il giovane pioppo ammiccante, e una scritta in catrame sul muro di mattoni: «VOTA...» (illeggibile). Si presume che fossero stati i fratelli a scarabocchiarla prima delle elezioni.

Ecco, dunque, come organizzeremo il mondo: tutti suderanno, tutti mangeranno. Lavoro per tutti, la pancia piena, e una calda, pulita, soleggiata...

(Romantovskij prese possesso di quella accanto. Era ancora più squallida della loro. Sotto il letto, però, scoprì una piccola bambola di gomma. Dedusse che il suo predecessore era stato un uomo di famiglia).

Malgrado il mondo non fosse ancora passato definitivamente e totalmente allo stato solido, e ancora serbasse in sé svariate regioni di natura intangibile e santa, i fratelli si sentivano al calduccio ed erano fiduciosi. Il maggiore, Gustav, lavorava presso una ditta di traslochi; il minore era per il momento disoccupato, ma non si perdeva d'animo. Gustav aveva una carnagione uniformemente rubizza, sopracciglia chiare e ispide, e un torso ampio, a mo' di armadio, sempre abbigliato con un pullover di ruvida lana grigia. Portava elastici per sorreggere le maniche della camicia in corrispondenza delle articolazioni delle sue grasse braccia e così mantenere liberi i polsi evitando impacci. Il viso di Anton era butterato; si tagliava i baffi a forma di scuro trapezoide, aveva un fisico smilzo e asciutto e indossava sempre un maglione rosso scuro. Ma quando i due fratelli si appoggiavano con i gomiti alla ringhiera del balcone, i posteriori erano esattamente gli stessi, massicci e trionfali, e un identico tessuto a quadratini fasciava le loro natiche sporgenti.

Ripetere: il mondo sarà sudato e ben nutrito. Ai fannulloni, ai parassiti e ai musicisti è vietato l'ingresso. Finché il cuore pompa sangue bisogna *vivere*, per la

miseria! Ormai da due anni Gustav risparmiava per sposare Anna, e acquistare una credenza, un tappeto.

Lei veniva una sera sì e una no, era una donna formosa dalle braccia paffute, con lentiggini sparse sull'ampia radice del naso, un'ombra plumbea sotto gli occhi, denti radi, uno addirittura le mancava, a causa di un pugno. Loro tre insieme tracannavano birra. Lei aveva un modo tutto suo di congiungere le braccia nude dietro la nuca e mettere in mostra i ciuffi rossi delle ascelle luccicanti di sudore. Buttando indietro la testa spalancava la bocca così generosamente che si poteva contemplare l'intero palato, ugola inclusa, simile al posteriore di un pollo lesso. L'anatomia della sua ilarità andava molto a genio ai due fratelli. La solleticavano con gusto.

Di giorno, mentre suo fratello lavorava, Anton sedeva in un bar ospitale o si stravaccava fra i denti di leone sull'erba fresca, di un verde ancora intenso, lungo la riva del canale, e osservava con invidia i giovinastri esuberanti che caricavano carbone su una chiatta, oppure fissava con un'espressione stupida l'azzurro vacuo di un soporifero cielo. Ma presto nella vita ben oliata dei fratelli capitò un intralcio.

Dal momento stesso in cui era apparso, spingendo il suo carrettino nel cortile, Romantovskij aveva suscitato nei due fratelli un misto di irritazione e curiosità. Con il loro fiuto infallibile intuivano che si trattava di un tipo diverso dagli altri. Normalmente, a un'occhiata casuale, non si sarebbe notato nulla di particolare, ma i fratelli qualcosa notarono. Per esempio, camminava in modo diverso: a ogni passo si sollevava stranamente sulla punta elastica del piede, avanzava sobbalzando come se il mero atto di camminare gli permettesse di scorgere qualcosa di straordinario sopra teste ordinarie. Era magro come un chiodo, così si suol dire, con un viso pallido dal naso aguzzo e occhi spaventosamente irrequieti. Dalle maniche, davvero troppo corte, della sua giacca a doppio petto, sporgevano i lunghi

polsi dall'aria irritante e assurdamente ovvia («eccoci qui – che cosa dobbiamo fare?»). Usciva e rientrava a ore imprevedibili. Una delle prime mattine Anton lo scorse accanto a una bancarella di libri: guardava i prezzi, oppure aveva effettivamente acquistato qualcosa, perché il venditore sbatté con destrezza l'uno contro l'altro due volumi polverosi e li portò nel suo recesso dietro il banco. Si notarono altre eccentricità: la sua luce rimaneva di fatto accesa fino all'alba; era stranamente poco socievole.

Sentiamo la voce di Anton:

«Quel bel signorino si dà delle arie. Dovremmo dargli un'occhiata da vicino».

«Gli venderò la pipa» disse Gustav.

Le origini nebbiose della pipa. L'aveva portata un giorno Anna, ma i fratelli ammettevano solo i sigarilli. Una pipa di valore, non ancora annerita. Nel cannello era inserito un tubicino d'acciaio. Il tutto in un astuccio di camoscio.

«Chi è? Che cosa vuole?» chiese Romantovskij attraverso la porta.

«Vicini, vicini» rispose Gustav con voce profonda.

E i vicini entrarono, guardandosi intorno avidamente. Sul tavolo c'era un moncone di salsiccia accanto a una pila disordinata di libri; uno di essi era aperto su un'immagine raffigurante alcune navi dalla ricca velatura, e in un angolo in alto, sospeso in volo, un bimbo che gonfiava le guance.

«Lieti di fare la sua conoscenza» bofonchiarono i fratelli. «La gente vive gomito a gomito, si può dire, ma non capita mai di incontrarsi».

Si spartivano equamente il ripiano del comò un bruciatore ad alcol e un'arancia.

«Piacere» fece Romantovskij con voce sommessa. Si sedette sul bordo del letto e, la fronte china percorsa da una vena a V sporgente, prese ad allacciarsi le scarpe.

«Stava riposando» disse Gustav con minacciosa cortesia. «Arriviamo in un momento sbagliato?».

Nemmeno una parola, nemmeno una uscì per tutta risposta dalla bocca dell'inquilino; invece si raddrizzò di colpo, si voltò verso la finestra, sollevò il dito, e rimase come impietrito.

I fratelli guardarono ma non trovarono nulla di insolito in quella finestra; incorniciava una nuvola, la cima del pioppo e parte del muro di mattoni.

«Ma non vedete niente?» chiese Romantovskij.

Il maglione rosso e quello grigio si avvicinarono alla finestra e si sporsero perfino, diventando due gemelli identici. Nulla. E ambedue ebbero la sensazione subitanea che qualcosa non andasse, non andasse proprio per il verso giusto! Si voltarono di scatto. Lui stava accanto al comò con un atteggiamento strano.

«Devo essermi sbagliato» fece Romantovskij, senza guardarli. «Sembrava che fosse passato in volo qualche cosa. Una volta ho visto cadere un aeroplano».

«Succede» approvò Gustav. «Senta, c'è una ragione per la nostra visita. Vorrebbe comprare questa? Nuova di zecca. E ha un bell'astuccio».

«Un astuccio? Davvero? Sa, però, io fumo molto di rado».

«E be', fumerà più spesso. La vendiamo a buon prezzo. Tre marchi e cinquanta».

«Tre e cinquanta. Capisco».

Palpò la pipa, morsicandosi il labbro inferiore e meditando chissà che. Veramente i suoi occhi non fissavano la pipa, ma si spostavano di qua e di là.

I fratelli, intanto, cominciavano a gonfiarsi, a crescere fino a riempire tutta la stanza, l'intero edificio, poi neanche l'edificio bastò a contenerli. Paragonato a loro, il giovane pioppo era ormai non più grande di uno di quegli alberelli giocattolo, di cotone grezzo tinto, che sono così instabili sui loro verdi supporti circolari. La casa di bambola, pareti di cartone polveroso con finestre di mica, arrivava appena alle ginocchia dei fratelli. Che giganteschi, trionfalmente maleolenti di sudore e di birra, con le loro voci tonanti e i

discorsi assurdi, nonché con materia fecale al posto del cervello, causano un tremito di ignobile paura. Non so perché mi spingono; vi supplico, lasciatemi stare. Non vi tocco, quindi non toccatemi nemmeno voi; cederò, solo lasciatemi stare.

«Va bene, ma non ho abbastanza moneta» disse Romantovskij a voce bassa. «Se potete darmi sei e cinquanta...».

Potevano, e se ne andarono sogghignando. Gustav esaminò con luce la banconota da dieci marchi e la mise via in un salvadanaio di ferro.

Tuttavia non lasciarono in pace il loro vicino di stanza. Erano semplicemente infuriati che una persona, anche dopo averne fatto la conoscenza, rimanesse inaccessibile come prima. Egli evitava di imbattersi in loro: bisognava tendergli un agguato e intrappolarlo per poter sbirciare nei suoi occhi sfuggenti. Una volta scoperta la vita notturna della lampada di Romantovskij, Anton non resistette più. Si avvicinò scalzo, in punta di piedi, alla porta (sotto la quale si intravedeva un filo teso di luce dorata), e bussò.

Romantovskij non rispose.

«Dorma, dorma» disse Anton, dando un colpo alla porta con il palmo della mano.

La luce guardava silenziosa attraverso la fessura. Anton scosse la maniglia. Il filo d'oro si spezzò.

Da allora entrambi i fratelli (ma soprattutto Anton, per via della sua condizione di disoccupato) iniziarono a vigilare sull'insonnia del vicino. Il nemico, però, era astuto e dotato di un udito eccellente. Non importava quanto silenziosamente uno dei due si avvicinasse alla porta, la luce si spegneva di colpo, come se non fosse mai esistita; e solo se si rimaneva immobili per parecchio tempo nel freddo corridoio, trattenendo il fiato, si poteva sperare nel ritorno della tenue lama luminosa. Così fanno gli scarabei: svengono e si riprendono.

La sorveglianza si rivelò assai snervante. Finalmente i fratelli riuscirono a sorprenderlo sulle scale e a urtarlo.

«Mettiamo che io abbia l'abitudine di leggere di notte. È forse affar vostro? Fatemi passare per cortesia».

Quando voltò le spalle Gustav gli fece volare via il cappello per scherzo. Romantovskij lo recuperò senza una parola.

Qualche giorno dopo, scegliendo il momento giusto al calare della notte - stava tornando dal gabinetto e non fece in tempo a guizzare in camera sua -, i fratelli si accalcarono intorno a lui. Erano solo due, eppure riuscivano a diventare una folla. Lo invitarono in camera loro.

«Ci faremo una birretta» disse Gustav, strizzando l'occhio.

Romantovskij tentò di rifiutare.

«Su, andiamo!» gridarono i fratelli. Lo afferrarono sotto le ascelle e lo trascinarono via (e così facendo potevano sentire quant'era magro - quella debolezza, quella gracilità sotto la spalla offrivano una tentazione irresistibile - ah, che bello sarebbe dargli una strizzatina come si deve, tanto da farlo crocchiare, quanto è difficile controllarsi, piantiamogli almeno un cazzotto nelle costole mentre passa, giusto uno, leggero...).

«Mi fate male» protestò Romantovskij. «Lasciatemi stare, posso camminare da solo».

La birretta promessa, la grande bocca della fidanzata di Gustav, un'aria pesante nella stanza. Cercarono di ubriacarlo. Senza colletto, con un bottoncino di rame sotto il pomo d'Adamo evidente e indifeso, il viso lungo e pallido, le ciglia palpitanti, sedeva in un atteggiamento complicato, un po' piegato, un po' disteso, e quando si alzò dalla sedia sembrò srotolarsi come una spirale. Tuttavia lo costrinsero a piegarsi di nuovo e, dietro loro suggerimento, Anna gli si sedette in grembo. Lui continuava a gettare sguardi obliqui al collo del piede di lei, imbrigliato nella bardatura di una scarpa stretta, ma vinse la sua sorda angoscia come meglio

potenza, non osando liberarsi di quell'inerte creatura dai capelli rossi.

Ci fu un istante in cui ai due sembrò di averlo domato, che fosse diventato uno di loro. Gustav disse addirittura: «Vedi, era sciocco da parte tua disprezzare la nostra compagnia. Troviamo offensivo il tuo modo di cucirti la bocca. Cos'è che leggi tutta la notte?».

«Vecchie, vecchie fiabe» rispose Romantovskij con un tale tono di voce che i fratelli provarono subito una grande noia. La noia era terribile e soffocante, ma l'alcol impedì che scoppiasse la tempesta e appesantì, invece, le loro palpebre. Anna scivolò via dalle ginocchia di Romantovskij, sfiorando il tavolo con un fianco sonnolento; le bottiglie vuote oscillarono come birilli, una crollò. I fratelli si chinavano, traballavano, sbadigliavano, sempre guardando il loro ospite attraverso un velo di lacrime assonnate. E lui, palpitando e luccicando, si allungava, si assottigliava, e a poco a poco spariva.

Non si può andare avanti così. Quel tipo avvelena la vita della gente onesta. Anzi, può darsi benissimo che a fine mese sloggi - tutt'intero, mai ridotto in pezzi, incedendo tronfio. Non basta che si muova e respiri diversamente dagli altri; il guaio è che proprio non riusciamo a mettere il dito sulla differenza, non riusciamo ad afferrare l'estremità dell'orecchio per tirar fuori il coniglio. Odioso è tutto ciò che non si può palpare, misurare, contare.

Iniziò una serie di banali tormenti. Il lunedì riuscirono a cospargergli le lenzuola con la farina di patate, che provoca, si dice, un prurito infernale. Il martedì gli tesero un agguato all'angolo della strada (lui stringeva al petto dei libri) e gli diedero uno spintone così mirato che il suo carico finì proprio nella pozzanghera da loro prescelta. Il mercoledì spalmarono l'asse del water con colla da falegname. Il giovedì la fantasia dei fratelli era ormai esaurita.

Egli non diceva nulla, neanche una parola. Il venerdì, con il suo passo volante, raggiunse Anton al cancello del cortile e gli offrì un settimanale illustrato - desidera, forse, darci un'occhiata? Questa inattesa cortesia lasciò perplessi i fratelli e li infervorò vieppiù.

Gustav ordinò alla fidanzata di provocare Romantovskij per avere l'occasione di attaccare briga con lui. La gente ha l'involontaria tendenza a far rotolare il pallone prima di calciarlo. Anche gli animali giocherelloni preferiscono un oggetto mobile. E benché senza alcun dubbio Anna ripugnasse parecchio a Romantovskij con quelle lentiggini marroni simili a insetti sparse sulla sua pelle lattea, lo sguardo vacuo degli occhi chiari, e i piccoli promontori delle gengive umide fra i denti, egli trovò opportuno nascondere la sua avversione, temendo, se mai l'avesse respinta, di far infuriare il suo amante.

Dato che andava comunque al cinema una volta alla settimana, la portò con sé il sabato, sperando che questa attenzione sarebbe bastata. Inosservati, a una distanza prudente, indossando ambedue berretti nuovi e scarpe rossoarancione, i fratelli pedinavano la coppia di nascosto, e in quelle vie equivoche, in quella penombra polverosa, ce n'erano centinaia come loro, ma un solo Romantovskij.

Nel piccolo cinema lungo e stretto aveva cominciato a tremolare la notte, una notte lunare di produzione autonoma, quando i fratelli, curvandosi furtivamente, si sedettero nell'ultima fila. Avvertivano la presenza deliziosa di Romantovskij da qualche parte nel buio, là davanti. Mentre andavano al cinema, Anna non era riuscita a carpire nulla al suo sgradevole compagno, né le era chiaro che cosa esattamente Gustav volesse da lui. Camminando la sola vista della sua figura sparuta e del profilo malinconico bastava a farle venir voglia di sbadigliare.

Tuttavia, quando iniziò il film, lo dimenticò mentre gli premeva contro una spalla insensibile. Gli spettri conversavano con voci squillanti sullo schermo sonoro (una

novità). Il barone sorbiva il suo vino e appoggiava cautamente il bicchiere - e dal rumore sembrava che cadesse una palla da cannone.

Poco dopo i detective stavano inseguendo il barone. Chi avrebbe riconosciuto in lui il re delle canaglie? Gli si dava una caccia appassionata, frenetica. Le automobili sfrecciavano con scoppi di tuono. Si azzuffavano in un night-club con bottiglie, sedie, tavoli. Una madre metteva a letto un incantevole bimbo.

Quando tutto finì e Romantovskij, inciampando leggermente, la seguì fuori nella fresca oscurità, Anna esclamò: «Oh, com'è stato bello!».

Lui si schiarì la voce e disse dopo una pausa: «Non esageriamo. Nella vita reale tutto è ben più noioso».

«Sei tu che sei noioso» replicò lei contrariata, e un attimo dopo fece una risatina fra sé ricordando il grazioso bambino.

Dietro di loro, alla stessa distanza di prima, venivano furtivi i due fratelli. Erano entrambi tetri. Entrambi si stavano caricando di tetra violenza. Tetramente Anton disse:

«Però non si fa così - uscire a passeggio con la fidanzata di un altro».

«Soprattutto il sabato sera» replicò Gustav.

Un passante, affiancandoli, diede per caso un'occhiata ai loro visi, e istintivamente accelerò l'andatura.

Il vento della notte inseguiva i rifiuti che frusciavano lungo le staccionate. Era una zona buia e desolata di Berlino. In lontananza, a sinistra della strada, sopra il canale, ammiccavano luci sparse. Sulla destra c'erano terreni abbandonati ai quali un gruppo di case, frettolosamente abbozzate, aveva voltato la nera schiena. Dopo un po' i fratelli accelerarono il passo.

«Mia mamma e mia sorella vivono in campagna» gli stava dicendo Anna con voce bassa e piuttosto confidenziale nella

notte vellutata. «Appena mi sposo spero di andarle a trovare con lui. L'estate scorsa mia sorella...».

Di colpo Romantovskij si girò.

«... ha vinto un premio alla lotteria» continuava Anna, voltandosi anche lei automaticamente a guardare.

Gustav emise un fischio sonoro.

«Ma sono loro!» esclamò Anna, scoppiando in una gaia risata. «Eh, quei mascalzoni!».

«Buonasera, buonasera» disse in fretta Gustav, ansante. «Cosa fai qui, asino, con la mia ragazza?».

«Non faccio nulla. Siamo stati al...».

«Va', va'» fece Anton, e tirando indietro il gomito assestò un colpo secco alle costole inferiori di Romantovskij.

«Per favore non usi i pugni. Sa benissimo che...».

«Lasciatelo stare, ragazzi» disse Anna ridacchiando sottovoce.

«Dobbiamo dargli una lezione» replicò Gustav, scaldandosi e pregustando, con una sensazione stuzzicante di calore, che anche lui, seguendo l'esempio del fratello, avrebbe sentito sotto le dita quelle cartilagini, quella scrocchiante spina dorsale.

«A proposito, una volta mi è successa una cosa buffa» cominciò Romantovskij, parlando svelto, ma qui Gustav si mise a schiacciare e torcere con le sue enormi nocche il fianco della vittima, provocandole un dolore indescrivibile. Romantovskij barcollò all'indietro, scivolò, e per poco non cadde: cadere avrebbe voluto dire perire all'istante.

«Lasciatelo andare» disse Anna.

Lui si voltò e si incamminò, con la mano premuta sul fianco, costeggiando le scure fruscianti staccionate. I fratelli lo seguivano dappresso, poco mancava che lo facessero inciampare. Gustav brontolava, con un'angosciosa bramosia di sangue, e quel brontolio poteva trasformarsi da un istante all'altro in un balzo.

Davanti a lui, in lontananza, un allegro sfavillio prometteva la salvezza; significava una strada illuminata, e,

benché ciò che si poteva vedere fosse probabilmente un solitario lampione, quella fessura nell'oscurità sembrava un meraviglioso splendore festivo, una felice, fulgida contrada popolata di uomini ormai in salvo. Sapeva che se si fosse messo a correre sarebbe stata la fine dal momento che non poteva arrivarci abbastanza in fretta; gli conveniva procedere con passo calmo e regolare - allora avrebbe potuto coprire quella distanza restando in silenzio e cercando di non premere la mano contro le costole brucianti. E così camminava con il solito passo elastico, e l'impressione che dava era di farlo apposta, per canzonare chi invece non volava, e di poter decollare da un momento all'altro.

La voce di Anna: «Gustav, non attaccare briga con lui. Sai benissimo che non potrai fermarti. Ricordati come hai ridotto una volta quel muratore».

«Chiudi il becco, brutta stronza, non insegnargli quello che bisogna fare». (Era la voce di Anton).

Ecco, finalmente, la contrada della luce - dove si poteva distinguere il fogliame di un castagno, e quella che pareva una colonnina pubblicitaria e, più lontano ancora, a sinistra, un ponte -, quella luce che attendeva con il fiato sospeso, implorando, finalmente, finalmente non era più tanto distante... E nemmeno ora si doveva correre. Poi, improvvisamente, ormai incapace di esercitare un controllo volontario, e consapevole di commettere un errore fatale, scattò verso l'alto e con un singhiozzo si precipitò in avanti.

Correva, e correndo sembrava che ridesse esultante. Gustav lo raggiunse con un paio di balzi. Caddero tutti e due, e tra il feroce raspere e lo scrocchiare ci fu un rumore insolito - scivoloso e umido, una prima volta, poi una seconda, fino al manico -, al che Anna fuggì immediatamente nell'oscurità, tenendo in mano il cappello.

Gustav si rialzò. Romantovskij, al suolo, diceva qualche cosa in polacco. Improvvisamente la sua voce tacque.

«E adesso via» disse Gustav. «L'ho infilzato».

«Toglilo,» disse Anton «tiraglielo fuori».

«Già fatto» disse Gustav. «Dio, come l'ho infilzato».

Scapparono, non verso la luce però, ma in mezzo a terreni abbandonati e bui. Dopo aver costeggiato il cimitero raggiunsero un vicolo, si scambiarono uno sguardo e ripresero il passo normale.

Giunti a casa si addormentarono subito. Anton sognò che era seduto sull'erba a guardare una chiatta che passava. Gustav non sognò nulla.

Il mattino dopo, di buon'ora, arrivò la polizia; perquisirono la camera dell'ucciso e interrogarono brevemente Anton che era uscito nel corridoio. Gustav rimase a letto, sazio e sonnolento, il viso del colore di un prosciutto della Vestfalia, in contrasto con i ciuffi biancastri delle sopracciglia.

Poco dopo la polizia se ne andò e Anton rientrò. Era in uno stato di insolita esaltazione, soffocava dal ridere, fletteva le ginocchia, batteva silenziosamente il pugno sul palmo della mano.

«Che spasso!» disse. «Sai cos'era quel tizio? Un leonardo!».

Nel loro gergo un leonardo era un falsario. Anton raccontò quel che era riuscito a scoprire: il tizio, così sembrava, faceva parte di una banda ed era appena uscito dal carcere. In precedenza disegnava banconote false; era stato accoltellato, senza dubbio da un suo complice.

Anche Gustav fu preso da un accesso di ilarità, ma poi la sua espressione mutò di colpo.

«Ci ha rifilato uno dei suoi falsoni, il farabutto!» gridò Gustav e corse nudo verso il guardaroba dove teneva il salvadanaio.

«Fa niente, lo gireremo a qualcuno anche noi» disse suo fratello. «Un profano non vedrà la differenza».

«Sì, ma che farabutto!» continuava a ripetere Gustav.

Mio povero Romantovskij! E io che credevo, come loro, che tu fossi davvero un tipo eccezionale. Credevo, lo

confesso, che tu fossi uno straordinario poeta costretto dalla miseria a dimorare in quel rione sinistro. Credevo, in base a certi indizi, che ogni notte, lavorando su un verso o coltivando un'idea in embrione, celebrassi una vittoria inoppugnabile sui due fratelli. Mio povero Romantovskij! Tutto è finito, ora. Ahimè, gli oggetti che avevo radunato si disperdono. Il giovane pioppo si offusca e spicca il volo per tornare là donde era stato portato. Si dissolve il muro di mattoni. La casa ritira, a uno a uno, i balconcini, poi si volta e se ne va fluttuando nell'aria. Tutto se ne va così. Svaniscono l'armonia e il senso. Il mondo torna a infastidirmi con il suo mutevole vuoto.

IN MEMORIA DI L.I. ŠIGAEV

Leonid Ivanovič Šigaev è morto... I puntini di sospensione, consueti nei necrologi russi, devono rappresentare le orme delle parole che se ne sono andate in punta di piedi, in riverente fila indiana, lasciando la loro impronta sul marmo... Io, però, vorrei violare quel silenzio sepolcrale. Permettetemi di farlo... Soltanto alcuni frammentari, caotici, fundamentalmente gratuiti... Ma lasciamo stare. Ci incontrammo circa undici anni fa, e in un anno per me disastroso. Praticamente, stavo per morire in malo modo. Immaginatevi una persona giovane, ancora molto giovane, inerme e solitaria, con l'animo perpetuamente infiammato (che paventava il benché minimo contatto, come se la sua fosse carne viva) e incapace di sopportare le pene di un'infelice relazione amorosa... Mi permetto di soffermarmi per un momento su questo punto.

Quella sottile ragazza tedesca dai capelli alla maschietta non aveva niente di eccezionale, ma quando la guardavo, quando guardavo le sue gote abbronzate, i bei capelli folti, le cui ciocche lucenti biondo oro e biondo cenere scendevano dalla sommità del capo fino alla nuca incorniciando perfettamente il profilo, avrei voluto ululare di tenerezza, una tenerezza che non si accontentava di starsene semplicemente e comodamente dentro di me, ma rimaneva incastrata nella porta senza andare né avanti né indietro, ingombrante, con gli angoli che si scheggiano come niente, di nessuna utilità per alcuno, men che meno per la ragazza. In breve, scoprii che una volta alla settimana, a casa sua, mi tradiva con un rispettabile paterfamilias il quale, per inciso, era così dannatamente

meticoloso da portarsi dietro le forme per le scarpe. Tutto finì con lo schiocco clownesco di un formidabile ceffone che si abbatté sulla traditrice, la quale si rannicchiò su se stessa nel punto in cui era caduta, fissandomi con occhi sfavillanti tra le dita aperte - tutto considerato, alquanto lusingata, direi. Cercai automaticamente qualcosa da scagliarle contro, vidi la zuccheriera di porcellana che le avevo regalato a Pasqua, me la misi sotto il braccio e uscii sbattendo la porta.

Nota a piè di pagina: questa non è che una delle tante versioni immaginabili della nostra separazione; avevo considerato numerose altre impossibili possibilità già fin dalle prime vampate del mio ebbro delirio, immaginando ora la rozza gratificazione di un sonoro schiaffo; ora i colpi di una vecchia pistola parabellum rivolti a me e a lei, a lei e al paterfamilias, a lei soltanto, a me soltanto; infine, ironia glaciale, nobile tristezza, silenzio... oh, le cose possono andare in tanti modi, e da tempo ho dimenticato come andarono nella realtà.

Il mio padrone di casa di allora, un berlinese atletico, era afflitto in permanenza da foruncolosi: sulla sua nuca faceva bella mostra un quadratino rosa disgustoso, vale a dire un cerotto con tre nitidi fori, forse per l'aerazione, oppure per permettere la fuoriuscita del pus. Lavoravo in una casa editrice dell'emigrazione per due tizi dall'aria languida; in realtà erano imbroglianti talmente astuti che la gente comune, soffermandosi a osservarli, avvertiva spasmi al torace, come quando si raggiunge una cima avvolta tra le nubi. Non appena cominciai ad arrivare in ritardo («sistematicamente in ritardo», come ebbero a dire) e a tralasciare il lavoro, oppure a presentarmi in condizioni tali che dovevano rimandarmi a casa, il rapporto fra noi divenne insostenibile finché, con uno sforzo congiunto - e la collaborazione entusiasta del contabile e di un estraneo che era entrato con un manoscritto in mano -, fui sbattuto fuori.

Oh, mia povera, mia lacrimevole gioventù! Rivedo con chiarezza la squallida stanzetta che avevo affittato per cinque marchi al mese, gli squallidi fiorellini della carta da parati, la squallida lampadina che pendeva nuda dal filo elettrico, la cui luce maniacale a volte ardeva fino al mattino. Ero così infelice in quel luogo, così oscenamente e sontuosamente infelice, che a tutt'oggi le pareti devono ancora essere sature di sventura e di ansia febbrile, ed è impensabile che dopo di me là possa essere vissuto un individuo felice, capace di fischiare e canterellare. Sono trascorsi dieci anni, e ancora mi rivedo, un pallido giovane seduto davanti allo specchio scintillante, con la fronte livida e la barba nera, vestito solo di una camicia lacera, che tracanna alcol da pochi soldi, brindando con la propria immagine riflessa. Che tempi furono quelli! Oltre a essere inutile a chiunque al mondo, non riuscivo neppure a immaginare circostanze tali per cui a qualcuno sarebbe potuto importare qualcosa di me.

Tutto quel bere in continuazione e in solitudine, mi procurò le visioni più grossolane, le più russe di tutte le allucinazioni: cominciarono ad apparirmi i demòni. Li vedevo ogni sera quando emergevo dalle fantasticherie diurne disperdendo con la mia miserabile lampadina il crepuscolo che già ci inghiottiva. Sì, ancora più chiaramente di quanto veda ora il tremito ininterrotto della mia mano, vedevo quei preziosi intrusi e dopo qualche tempo mi abituai perfino alla loro presenza, perché stavano parecchio sulle loro e non mi infastidivano. Erano bassini ma piuttosto grassottelli, come rospi sovrappeso: mostriciattoli più o meno bitorzoluti, pacifici, flaccidi, con la pelle nera. Più che camminare, si trascinarono; eppure, nonostante la loro simulata goffaggine, non si riusciva a catturarli. Ricordo che acquistai uno scudiscio con cui cercai di dar loro una bella ripassata non appena un gruppetto si radunò sul mio scrittoio, ma prodigiosamente scansarono il colpo; colpì ancora e uno di essi, il più vicino,

si limitò a battere le palpebre, strizzando gli occhi in modo malevolo, come fa un cane, proteso verso invitanti escrementi, quando qualcuno gli ordina minaccioso di allontanarsi. Gli altri si sparpagliarono, trascinando le zampe posteriori. Ma tutti tornarono a radunarsi furtivi mentre asciugavo l'inchiostro che si era versato sullo scrittorio e raddrizzavo un ritratto che si era prosternato. Di solito, l'habitat più densamente popolato era accanto allo scrittoio; si materializzavano da un punto non meglio definito sotto di esso e, con comodo, senza fretta, si arrampicavano su per le gambe del tavolino con le pance appiccicose che crepitavano e sbatacchiavano contro il legno, in una sorta di parodia dei marinai quando si issano sulle alberature. Spalmai il percorso di vaselina, ma senza risultato; soltanto quando riuscii a individuare tra quei piccoli farabutti uno particolarmente allettante che, assorto, si arrampicava faticosamente verso l'alto, e lo schiacciai con la frusta o con la scarpa, soltanto allora quello cadde sul pavimento con un tonfo da rospo grasso; ma un attimo dopo, eccolo di nuovo che si arrampica, questa volta da un angolo diverso, la lingua violetta a penzoloni per lo sforzo, e arrivato in cima, si unisce ai suoi soci. Erano numerosi e a tutta prima mi sembravano identici: creaturine scure dal musetto gonfio e fondamentalmente benevolo; a gruppi di cinque o sei si sedevano sullo scrittoio, su varie carte, su un volume di Puškin, gettandomi occhiate indifferenti. Uno si grattava dietro l'orecchio con il piede, e il lungo artiglio sfregava sulla pelle con un ruvido raschio; poi si irrigidiva di colpo, dimenticando la zampa a mezz'aria. Un altro sonnacchiava, fastidiosamente appoggiato al vicino che, dal canto suo, non era esente da colpa: la sconsideratezza reciproca degli anfibì, che si abbandonano al torpore in pose aggrovigliate. A poco a poco cominciai a distinguerli, e mi pare che addirittura assegnassi loro un nome, a seconda della somiglianza con mie conoscenze o con qualche animale. Ce

n'erano di più grandi e di più piccoli (ma tutti di formato tascabile), alcuni più repellenti, altri d'aspetto più accettabile, alcuni con protuberanze o tumori, altri perfettamente lisci. Alcuni avevano l'abitudine di sputarsi addosso a vicenda. Una volta ne portarono uno nuovo, albino, dal colore cinereo e gli occhi come granelli di caviale rosso; era molto assonnato e accigliato, e piano piano strisciò via. Con uno sforzo di volontà riuscivo per un attimo a vincere l'incantesimo. Lo sforzo era angoscioso, dovevo respingere e tenere lontano una terribile massa metallica attratta da tutto il mio essere come da una calamita: bastava che allentassi il controllo, che cedessi anche di poco, e il fantasma riprendeva forma, acquistava fattezze precise, diventava stereoscopico, e io avvertivo un'ingannevole sensazione di sollievo - il sollievo di un'anima disperata, ahimè - quando cedeva ancora una volta all'allucinazione, e di nuovo la massa viscida di quei grumi dalla pelle spessa mi si sedeva davanti, sulla scrivania, e mi guardava sonnolenta, come se ancora aspettasse qualche cosa. Oltre che alla frusta, ricorsi anche a un metodo antico, sul quale al momento ho qualche difficoltà a dilungarmi, soprattutto perché devo averlo usato in modo sbagliato, sbagliatissimo. Ma la prima volta funzionò: un certo segno sacramentale con le dita serrate, relativo a un certo culto religioso, che eseguii lentamente alcuni centimetri sopra il gruppo compatto dei demòni e che li ustionò come un ferro rovente, con un sibilo succoso, gradevole e malvagio al tempo stesso; al che, contorcendosi per le bruciature, le mie canaglie si separarono e caddero a terra con lievi tonfi sordi, come un frutto maturo. Quando però ripetei l'esperimento con un altro gruppo, l'effetto fu più blando, e in seguito non mostrarono la minima reazione, cioè svilupparono velocemente una sorta di immunità... ma passiamo ad altro. Con una risata - cos'altro mi rimaneva? - me ne uscivo in un «tfu» (unica esclamazione, per inciso, che la lingua russa ha mutuato

dal lessico infernale; si veda anche il tedesco *Teufel*), e, senza svestirmi, mi mettevo a letto (sopra le coperte, naturalmente, perché temevo di imbartermi in compagni di letto indesiderati). Così passavano i giorni, se giorni possiamo chiamarli - quelli non furono giorni, bensì una nebbia senza tempo -, e quando tornai in me, mi stavo rotolando sul pavimento, e lottavo con il mio vigoroso padrone di casa fra mobili in pezzi. Con un balzo disperato mi liberai lanciandomi fuori della stanza e da lì sulle scale, e poi mi resi conto che stavo camminando per strada, tremante, scarmigliato, un disgustoso pezzetto di cerotto attaccato alle dita, il corpo dolorante e un ronzio nella testa, ma quasi completamente sobrio.

Fu a questo punto che L.I. mi prese sotto la sua ala. «Cosa ti succede, caro amico?». (Ci conoscevamo già un poco; egli aveva compilato un dizionario tascabile russo-tedesco di termini tecnici e di quando in quando veniva nella casa editrice dove lavoravo). «Un momento, amico mio, guarda come sei ridotto». Proprio lì sull'angolo (usciva da una rosticceria con la cena nella borsa) scoppiiai in lacrime, e L.I., senza dire una parola, mi portò a casa sua, mi sistemò sul divano, mi rifocillò con salsiccia di fegato e brodo ristretto, e mi coprì con un cappotto foderato di ovatta dal logoro collo di astrakan. Tremavo e singhiozzavo, e ben presto caddi addormentato.

Per farla breve, rimasi nel suo appartamento per un paio di settimane, dopo di che affittai una camera contigua alla sua e continuammo a vederci tutti i giorni. Eppure, chi avrebbe detto che avevamo qualcosa in comune? Eravamo diversi sotto tutti i punti di vista. Aveva quasi il doppio dei miei anni, era fidato, cordiale, corpulento, indossava quasi sempre una giacca a coda di rondine, era pulito e frugale, come la maggior parte dei nostri scapoli dell'emigrazione, quelli di una certa età, così compiti e beneducati: valeva la pena vedere, e soprattutto sentire, con quanta metodicità spazzolava i pantaloni la mattina: oggi il rumore di quella

spazzolata è così intimamente associato a lui, è così importante per rievocarne la figura... soprattutto la ritmicità dell'operazione, le pause tra una raschiatura e l'altra, allorché si soffermava a esaminare un punto sospetto, lo grattava con l'unghia o lo teneva sollevato alla luce. Oh, quegli «innominabili» (com'egli li chiamava) che facevano trasparire l'azzurro del cielo all'altezza del ginocchio, i suoi innominabili, indicibilmente spiritualizzati da quell'ascesa!

L'innocente pulizia della povertà caratterizzava la sua stanza. Stampava il suo indirizzo e numero di telefono sulla carta da lettere con un timbro di gomma (un timbro di gomma!). Sapeva preparare la *botvin'ja*, una zuppa fredda di foglie di barbabietola. Stava ore e ore a parlare di qualche bagatella che reputava geniale: un bottone da polsino insolito o un accendino vendutogli da un ambulante mellifluido (notare che L.I. non fumava), o i suoi animaletti, tre tartarughine dal collo ripugnante simile a quello di una vecchietta rugosa; una morì in mia presenza, quando si schiantò al suolo cadendo da un tavolo rotondo lungo il bordo del quale soleva muoversi, come uno sciancato frettoloso, credendo di seguire un percorso diritto che conduceva lontano, lontano. Un'altra cosa che mi è appena ritornata alla mente con altrettanta chiarezza: sulla parete, sopra il letto, liscio come la branda di un prigioniero, erano appese due litografie - una veduta della Neva dal lato della colonna rostrata e un ritratto di Alessandro I. Le aveva acquistate in un momento di struggimento per l'Impero, una nostalgia che egli teneva distinta dallo struggimento per la terra natia.

L.I. mancava totalmente di senso dell'umorismo ed era del pari indifferente all'arte, alla letteratura, e a quanto viene di solito definito «natura». Quando la conversazione virava, per esempio, sulla poesia, l'unico suo commento erano frasi del genere: «No, di' quello che vuoi, ma Lermontov è per molti versi più vicino a noi di Puškin». E

se lo tormentavo perché mi citasse anche una sola frase di Lermontov, con sforzo palese cercava di ricordare qualcosa dell'opera *Il Demone* di Rubiňstein, oppure rispondeva: «Non lo rileggo da molto tempo, sono tutte cose dei giorni andati, e comunque, caro Viktor, lasciami in pace». Per inciso, non si rendeva conto di citare una frase del *Ruslan e Ljudmila* di Puškin.

Nelle domeniche estive andava invariabilmente fuori città. La sua conoscenza particolareggiata dei sobborghi di Berlino era sorprendente, ed egli affermava con orgoglio di conoscere «posti meravigliosi» ignoti ad altri. Era un godimento puro, fine a se stesso, qualcosa di simile alle gioie dei collezionisti, alle orge a cui si abbandonano coloro che hanno la passione dei vecchi cataloghi; altrimenti, non si riuscirebbe a capire che bisogno avesse di preparare scrupolosamente il percorso, destreggiarsi fra i vari mezzi di trasporto (fino a lì in treno, poi indietro fino a quel certo punto in battello, quindi con l'autobus, e questo è quanto viene a costare, e nessuno, neppure gli stessi tedeschi, sanno che è così a buon mercato). Quando, infine, ci ritrovammo nei boschi, risultò che non distingueva un'ape da un bombo, né un ontano da un nocciolo, e percepiva l'ambiente circostante in modo convenzionale e in termini collettivi: la verzura, il bel tempo, la tribù dei pennuti, i piccoli insetti. Arrivava a offendersi se io, che ero cresciuto in campagna, sottolineavo, giusto per il gusto di divertirmi un po', la differenza tra la flora attorno a noi e quella di una foresta della Russia centrale: non riteneva che ci fossero grandi differenze, contavano soltanto le associazioni emotive.

Gli piaceva sdraiarsi sull'erba in un posto ombroso, puntellandosi sul gomito destro, e discorrere a lungo della situazione internazionale oppure raccontare storie che riguardavano suo fratello Peter, un tipo brioso, a quanto pareva - ganimede, musicista, attaccabrighe -, che tempo addietro, in epoche preistoriche, una notte d'estate era

affogato nel Dneper: una fine di grande fascino. Ma L.I. riusciva a rendere così noioso, così circostanziato, così esauriente tutto ciò che raccontava che, se durante una sosta nel bosco chiedeva a un tratto con il suo mite sorriso: «Ti ho mai raccontato di quella volta che Peter andò in giro per il villaggio in groppa alla capra del prete?», mi veniva da gridare: «Sì, sì, me l'hai già raccontato, risparmiamelo, per piacere».

Cosa non darei per ascoltare adesso le sue storie di nessun interesse, per vedere i suoi occhi gentili e distratti, la testa calva, rosea per il calore, le tempie che stavano diventando grigie. In che cosa consisteva, quindi, il segreto del suo fascino, se tutto ciò che lo riguardava era così tedioso? Perché tutti gli volevano bene, gli si aggrappavano? Cosa faceva per essere così ben voluto? Non lo so. Non conosco la risposta. So soltanto che ero inquieto le mattine in cui non era a casa, quando si recava all'Istituto di Scienze sociali (dove passava il tempo a meditare su raccolte rilegate della «Ökonomische Welt», dalle quali ricopiava con calligrafia minuta e ordinata degli estratti che secondo lui erano sommamente importanti e degni di nota) o alla lezione privata di russo che da tempo immemore impartiva a un'anziana coppia e al loro altrettanto anziano genero; i contatti con quella famiglia lo indussero a trarre molte conclusioni errate sul modo di vivere dei tedeschi - argomento sul quale la nostra intelligencija (la schiatta meno dotata di spirito d'osservazione al mondo) si considera un'autorità. Sì, ero inquieto, come se presentissi quello che gli sarebbe accaduto a Praga: infarto per strada. Ma come era stato felice di ottenere quel lavoro a Praga, come sorrideva radioso! Ricordo con straordinaria chiarezza il giorno in cui partì. Ma pensate, a un uomo è offerta l'occasione di tenere una conferenza sul suo argomento preferito! Mi lasciò una pila di vecchie riviste (niente diventa vecchio e polveroso tanto in fretta quanto una rivista sovietica), le forme da

scarpe (era destino che fossi perseguitato dalle forme da scarpe) e una penna stilografica nuova di zecca (come ricordo). Quando partì era molto preoccupato per me e so che in seguito, quando la nostra corrispondenza per qualche ragione avvizzì e cessò, e la vita precipitò di nuovo nella tenebra profonda - una tenebra che geme con migliaia di voci, dalla quale difficilmente evaderò -, L.I. non smise di pensare a me, di chiedere di me ad altri, di cercare di aiutarmi indirettamente. Partì in una splendida giornata estiva; le lacrime sgorgavano senza posa dagli occhi di alcuni di coloro che erano venuti a salutarlo; una miope ragazza ebrea in guanti bianchi e lorgnette portò un intero fascio di papaveri e fiordalisi che L.I. odorò maldestramente, sorridendo. Mi resi conto che probabilmente era l'ultima volta che lo vedevo?

Certo, ci pensai. Fu proprio quello che mi venne in mente: ecco, lo vedo per l'ultima volta; infatti è ciò che penso di ogni cosa, di ogni persona. La mia vita è un addio perpetuo agli oggetti e alla gente, che spesso non fa alcun caso al mio amaro, breve, folle saluto.

IL CERCHIO

In secondo luogo, perché egli era posseduto da un'improvvisa, folle voglia della Russia. In terzo luogo, infine, perché rimpiangeva quegli anni della giovinezza e tutto ciò che vi era associato - il feroce risentimento, la rozzezza, l'ardore, e le mattinate di un verde accecante quando il boschetto ti assordava con i rigogoli. Seduto al caffè continuava a diluire con seltz la liquorosa dolcezza del suo sempre più pallido *cassis* e rievocava il passato con una stretta al cuore, con malinconia... che genere di malinconia?... be', un genere non ancora sufficientemente studiato. Tutto il lontano passato si innalzava insieme al petto, sollevato da un sospiro, e pian piano suo padre sorgeva dalla tomba, raddrizzando le spalle: Il'ja Il'ič Byčkov, *le maître d'école chez nous au village*, con una morbida cravatta nera, pittorescamente annodata, e giacca di shantung i cui bottoni partivano molto in alto, in corrispondenza dello sterno, ma pure in alto terminavano, consentendo così ai lembi divergenti della giubba di mettere in mostra la catena dell'orologio di traverso sul gilet; era di carnagione rossastra, la testa era calva ma ricoperta di una tenera lanugine simile al velluto delle corna primaverili di un cervo; le guance erano segnate da minuscole pieghe e una verruca carnosa accanto al naso dava l'impressione che la grassa narice descrivesse una voluta supplementare. Ai tempi delle scuole superiori e dell'università, Innokentij lasciava la città per passare le vacanze da suo padre a Lešino. Calandosi ancora di più nei ricordi, gli veniva in mente la demolizione della vecchia scuola ai limiti estremi del villaggio, lo sgombero del terreno per quella nuova che sarebbe sorta in seguito, la

posa della prima pietra con relativa cerimonia, la funzione religiosa con il vento che soffiava, il conte Konstantin Godunov-Čerdyncev che lanciava la tradizionale moneta d'oro, la quale finiva di lato nell'argilla. Il nuovo edificio all'esterno era di un granuloso, granitico grigio; l'interno, per alcuni anni, e poi per un altro lungo periodo (vale a dire quando già era entrato nell'organico della memoria), profumò di colla e di sole; le aule erano ornate di lucenti sussidi didattici, come le riproduzioni ingrandite di insetti dannosi ai campi o alle foreste; però Innokentij trovava ancor più irritanti gli uccelli impagliati forniti da Godunov-Čerdyncev. Civettare con la plebe! Sì, lui si riteneva un plebeo genuino: era soffocato dall'odio (o così gli sembrava) quando, da giovane, guardava il grande parco della tenuta sull'altra sponda del fiume, carico di antichi privilegi e concessioni imperiali, che gettava il riflesso dei suoi neri volumi sull'acqua verde (con la macchia cremosa di un ciliegio selvatico in fiore qua e là fra gli abeti).

La nuova scuola era stata costruita alle soglie di questo secolo, all'epoca in cui Godunov-Čerdyncev era rientrato dalla quinta spedizione in Asia centrale e passava l'estate a Lešino, la sua tenuta nel governatorato di San Pietroburgo, con la giovane moglie (lui, a quarant'anni, aveva due volte la sua età). Dio mio, a quale profondità era sceso! Immerso in una bruma cristallina che andava liquefacendosi, come se tutto si svolgesse sott'acqua, Innokentij vide se stesso, bambino di tre o quattro anni, entrare nella casa padronale e fluttuare attraverso sale meravigliose, con suo padre che avanzava in punta di piedi, un rorido mazzolino di gigli tenuto così stretto nel pugno che i fiori scricchiolavano - e anche tutto il resto intorno pareva umido, una luminosa, scricchiolante, tremolante foschia oltre la quale non si riusciva a distinguere altro -, ma negli anni successivi l'immagine si trasformò in un ricordo vergognoso, i fiori di suo padre, il suo procedere in punta di piedi e le tempie bagnate di sudore simboleggiavano tetramente un

servilismo riconoscente, soprattutto dopo che Innokentij aveva appreso da un vecchio contadino che Il'ja Il'ič era stato tratto d'impaccio dal «nostro buon signore» riguardo a una futile ma volgare faccenda politica, per la quale sarebbe stato bandito in qualche remota provincia dell'Impero senza l'intervento del conte.

Tanja soleva dire che loro avevano parenti non solo nel regno degli animali ma anche in quello delle piante e dei minerali. E davvero i naturalisti russi e stranieri avevano descritto sotto il nome specifico di *godunovi* nuovi tipi di fagiano, di antilope e di rododendro, e c'era perfino un'intera catena di montagne che portava il nome Godunov (egli come studioso si occupava soltanto di insetti). Quelle scoperte, gli eccezionali contributi alla zoologia, e i mille pericoli sprezzando i quali si era reso famoso non riuscivano tuttavia a rendere il popolo indulgente nei confronti della sua nobile stirpe e della sua grande ricchezza. Per di più, non dimentichiamo che certi settori della nostra intelligencija avevano sempre avuto in dispregio la ricerca scientifica non applicata, e quindi si rimproverava a Godunov di mostrare più interesse per «le cimici del Sinkiang» che non per le condizioni di vita del contadino russo. Il giovane Innokentij era dispostissimo a credere alle storie (in verità idiote) che si raccontavano sulle concubine itineranti del conte, sulla sua disumanità di stampo cinese, e sulle missioni segrete che compiva per conto dello zar - in barba agli inglesi. La sua vera immagine restava nebulosa: una mano senza guanto che gettava una moneta d'oro (e, riandando ancora più indietro nei ricordi, quella visita alla casa padronale, il cui proprietario era stato scambiato dal bambino per un calmucco tutto vestito di azzurrino, quando vi si era imbattuto nell'attraversare uno dei saloni). Poi Godunov partì di nuovo, per Samarcanda o per Vernyj (città dalle quali soleva iniziare i suoi favolosi giretti), e rimase assente per lungo tempo. Intanto la famiglia trascorreva l'estate al

Sud, preferendo, a quanto pare, la dimora di campagna in Crimea a quella pietroburchese. D'inverno stavano nella capitale. La casa là sorgeva sul lungofiume, un palazzo di loro proprietà, su due piani, dalla facciata verde oliva. Innokentij qualche volta vi passava accanto; gli erano rimaste impresse nella memoria le forme femminili di una statua che mostrava le fossette di una natica bianca come lo zucchero attraverso la mussola ricamata di una finestra dall'ampia vetrata. Atlanti di un marrone olivastro con costole fortemente arcuate sostenevano un balcone: la tensione dei muscoli di pietra e le bocche tormentosamente contorte parevano al nostro impulsivo liceale un'allegoria del proletariato sottomesso. Su quel lungofiume, all'inizio della ventosa primavera sulla Neva, in un paio di occasioni intravide la piccola Godunov con il suo fox-terrier e la governante; passavano come un vero turbine, ma nessun particolare andava perso: Tanja portava degli stivali allacciati fino al ginocchio e un cappotto corto blu scuro con bottoni di ottone sbalzato e, mentre marciava con passo rapido, batteva le pieghe della corta gonna blu scuro - con che cosa? Credo con il guinzaglio che teneva in mano - e il vento del Ladoga faceva svolazzare i nastri del suo berretto alla marinara, e un poco più indietro si affrettava la governante con una giacca di astrakan, piegata un po' in avanti, un braccio steso all'infuori, la mano protetta da un manicotto di pelliccia nera dai fitti ricciolini.

Lui alloggiava dalla zia, una sarta, in una casa popolare a Ohta. Era tetro, poco socievole, e dedicava poderosi, estenuanti sforzi agli studi, con la sola ambizione di ottenere la sufficienza. Tuttavia, con grande meraviglia di tutti, terminò la scuola brillantemente e a diciotto anni entrò all'Università di San Pietroburgo come studente di medicina - a quel punto l'adorazione di suo padre per Godunov-Čerdyncev crebbe in modo misterioso. Passò un'estate come istitutore privato in una famiglia di Tver'. Nel maggio dell'anno seguente, il 1914, ricomparve nel

villaggio di Lešino - e scoprì non senza sgomento che la villa sull'altra sponda del fiume era tornata alla vita.

Ancora a proposito di quel fiume, della sua ripida sponda, della vecchia cabina balneare. Quest'ultima era una struttura di legno poggiata su palafitte; la si raggiungeva scendendo un sentiero a gradini, con un rospo su ogni gradino, e non tutti avrebbero saputo trovare l'inizio di quella discesa argillosa nel boschetto di ontani dietro la chiesa. Il compagno fisso dei passatempi fluviali era Vasilij, il figlio del fabbro, un giovanotto di età indefinibile (lui stesso non sapeva dire se avesse quindici anni o fosse già sulla ventina), di corporatura robusta, goffo, con pantaloni rattoppati e troppo corti, enormi piedi nudi color carota sporca, e di temperamento tetro almeno quanto quello di Innokentij all'epoca. Le palafitte di pino gettavano riflessi che, simili a una concertina, si avvolgevano e si svolgevano sull'acqua. Da sotto le assi marce della cabina provenivano schiocchi e gorgoglii. In una scatola tonda di latta, incrostata di terra, con sopra il disegno di una cornucopia - un tempo conteneva caramelline di frutta poco costose -, i vermi si contorcevano pigramente. Facendo attenzione che la punta dell'amo non passasse da parte a parte, Vasilij inserì un carnoso segmento di verme, lasciando pendere il resto, poi insaporì il briccone con uno sputo sacramentale e cominciò a far scendere la lenza, appesantita dal piombo, giù dalla ringhiera esterna della cabina. Era calata la sera. Qualche cosa che somigliava a un ampio ventaglio di piume rosaviola, oppure a una catena aerea di monti con contrafforti laterali, si stendeva sul cielo, e già nel totale silenzio volteggiavano i pipistrelli con la velocità sinistra degli esseri dotati di membrane. I pesci avevano iniziato ad abboccare, e Vasilij, disdegnando l'impiego di una canna e tenendo semplicemente tra indice e pollice la lenza che si tendeva dando ogni tanto degli strattoni, con gesti molto lievi saggiava la consistenza di quegli spasmi subacquei - e improvvisamente tirava su una lasca o un ghiozzo. Con

indifferenza, perfino con una specie di baldanzoso schiocco crepitante, strappava via l'amo dalla piccola bocca tonda e sdentata e metteva la creatura frenetica (il sangue rosato stillava da una branchia lacerata) in un vaso di vetro dove già nuotava un ghiozzo dal labbro inferiore sporgente. Era particolarmente bello pescare con un tempo caldo e nuvoloso, quando la pioggia, invisibile nell'aria, disegnava sull'acqua cerchi che si intersecavano fra loro e si allargavano, lasciando qua e là apparire un cerchio di origine diversa con un inaspettato punto centrale: il balzo di un pesce che svaniva all'istante, o una foglia caduta che subito si metteva in viaggio con la corrente. E come era delizioso bagnarsi sotto la pioggerella tiepida, su quella linea in cui si fondevano due elementi omogenei ma di diversa consistenza - la melmosa acqua del fiume e quella tersa del cielo! Innokentij si immergeva in modo intelligente e si concedeva, dopo, una lunga frizione con l'asciugamano. I ragazzi del paese, invece, si dimenavano nell'acqua finché non erano del tutto esausti; infine, rabbrivendo, con i denti che battevano e una torbida traccia di muco che dalla narice scendeva fino al labbro, saltellavano su un piede mentre si tiravano su per le cosce bagnate le braghe.

Quell'estate Innokentij era più tetro che mai e quasi non rivolgeva la parola a suo padre, limitandosi a dei borbottamenti e degli «hm». Quanto a Il'ja Il'ič, egli provava uno strano imbarazzo in presenza del figlio, soprattutto perché supposeva, con terrore e tenerezza, che Innokentij vivesse anima e corpo nel mondo puro dell'illegalità come alla stessa età aveva fatto anche lui. La camera del maestro di scuola Byčkov: pulviscolo in un obliquo raggio di sole; illuminato da quel raggio, un tavolino che egli aveva costruito con le proprie mani, laccandone la superficie e decorandola con un disegno pirografico; sul tavolino, in una cornice di velluto, una fotografia della moglie, così giovane, con un vestito così

grazioso, una piccola pellegrina, un'alta cintura di stoffa a bustino, e il volto di un ovale incantevole (quella forma ovale coincideva con l'idea di bellezza femminile che si aveva intorno al 1890); accanto alla fotografia un fermacarte di cristallo con dentro una veduta in madreperla della Crimea, e un galletto di stoffa per pulire le penne; e sul muro sovrastante, tra due finestre, un ritratto di Lev Tolstoj formato interamente dal testo di uno dei suoi racconti stampato a caratteri microscopici. Innokentij dormiva su un divano di cuoio in una camera più piccola, lì accanto. Dopo una lunga giornata all'aria aperta dormiva profondamente; talvolta, però, l'immagine onirica prendeva una svolta erotica, la forza dell'eccitamento che trasmetteva lo portava fuori dal ciclo del sonno, e per alcuni istanti restava sdraiato così com'era, troppo schizzinoso per azzardare un movimento.

Al mattino andava nel bosco, un manuale di medicina sotto il braccio e le mani ficcate dentro il cordino che, terminando con due fiocchi, cingeva la bianca blusa alla russa. Il berretto universitario, portato di sbieco secondo l'usanza di quelli di sinistra, permetteva ai ciuffi di capelli bruni di ricadere sulla fronte irregolare. Le sopracciglia erano aggrottate in un cipiglio permanente. Sarebbe stato piuttosto bello con labbra meno carnose. Arrivato nel bosco, si sedeva sul grosso tronco di una betulla abbattuta poco tempo prima da un temporale (le cui foglie ancora rabbrivivano tutte per lo shock) e fumava, e con il libro ostruiva il rivolo di frettolose formiche, oppure si perdeva in tetre meditazioni. Giovane solitario, impressionabile e suscettibile, aveva una particolare sensibilità per l'aspetto sociale dei fenomeni. Detestava tutto ciò che aveva a che vedere con la vita di campagna dei Godunov, come la loro servitù - «servitù» ripeteva, arricciando il naso con voluttuoso disgusto. Contava, nel novero, l'autista grassoccio con le sue lentiggini, la livrea in velluto di cotone a coste, i gambali di cuoio marronearancio e il

colletto inamidato che puntellava una piega del collo rossiccio solito imporporarsi quando, nella rimessa per carrozze, metteva in moto con la manovella la non meno disgustosa auto decappottabile tappezzata di lucido cuoio rosso; il senile lacchè con i favoriti grigi, che aveva il compito di asportare con un morso le code dei fox-terrier appena nati; e il precettore inglese che si poteva vedere mentre incedeva a grandi passi attraverso il villaggio, senza cappello, con indosso impermeabile e pantaloni bianchi, suscitando fra i ragazzi del paese allusioni spiritose ai mutandoni e alle processioni religiose a testa scoperta; e le contadine, assunte per strappare l'erbaccia nei viali del parco, mattina dopo mattina, sotto la sorveglianza di uno dei giardinieri, un gobbetto sordo con camicia rosa che, per dare il tocco finale, soleva spazzare la sabbia nei pressi del portico con particolare zelo e antica devozione. Innokentij, con il libro ancora sotto il braccio - che gli impediva di incrociare le braccia come avrebbe fatto volentieri -, stava in piedi appoggiato a un albero del parco e rifletteva cupamente su cose varie, quali ad esempio il tetto scintillante della bianca magione non ancora desta.

La prima volta che li vide in quell'estate fu verso la fine di maggio (secondo il calendario vecchio stile), dalla cima di una collina. Sulla strada che curvava seguendo l'andamento del poggio apparve una cavalcata: Tanja, davanti, montava all'inglese un lucente baio; dopo veniva il conte GodunovČerdyncev, una persona di aspetto insignificante in groppa a un trottatore grigio topo stranamente piccolo; dietro di loro l'inglese con pantaloni alla zuava; poi uno dei tanti cugini; e, per ultimo, il fratello di Tanja, un ragazzo di tredici anni o giù di lì, che improvvisamente spronò il suo cavallo, sorpassò tutti e risalì al galoppo il ripido tratto fino al villaggio, lavorando di gomiti a mo' di fantino.

In seguito ci fu qualche altro incontro casuale e finalmente... va bene, ci buttiamo. Pronti? Era una calda

giornata di metà giugno...

Era una calda giornata di metà giugno, i falciatori avanzavano con ritmiche oscillazioni lungo i lati del sentiero che conduceva alla villa, e la camicia di ciascuno si appiccicava alternatamente ora alla scapola destra, ora a quella sinistra. «Che Dio vi assista!» disse Il'ja Il'ič - il saluto tradizionale rivolto dal passante a chi è al lavoro. Indossava il suo cappello migliore, un panama, e aveva in mano un mazzo di orchidee di palude color malva. Innokentij gli camminava accanto in silenzio, con la bocca che si muoveva in senso circolare (sgusciava semi di girasole fra i denti e li masticava allo stesso tempo). Si avvicinavano al parco della tenuta. A una estremità del campo da tennis il sordo, roseo giardiniere nano, che ora aveva un grembiule da manovale, immergeva un pennello in un secchio e, piegato in due, indietreggiava tracciando una spessa riga cremosa sul terreno. «Che Dio ti assista» disse Il'ja Il'ič passando.

La tavola era apparecchiata nel viale principale. La maculata luce del sole russo giocava sulla tovaglia. La governante, con un colletto a gorgiera, i capelli color acciaio tutti tirati all'indietro, stava già versando con un mestolo la cioccolata che i domestici in livrea servivano in tazze blu scuro. Da vicino il conte dimostrava la sua età: la barba giallastra era striata di cenere, e un ventaglio di rughe si irradiava dagli occhi alle tempie; appoggiando un piede sul bordo di una panca da giardino faceva saltare un fox-terrier: il cane non solo saltava molto in alto, cercando di acchiappare la palla, già tutta umida, che egli teneva in mano ma, mentre era sospeso in aria, riusciva, con una torsione supplementare dell'intero corpo, a scattare ancora più su. La contessa Elizaveta Godunov, una donna alta e rosea con un grande cappello ondeggiante, saliva dal giardino in compagnia di un'altra signora e le parlava animatamente battendo le mani una contro l'altra in quel tipico gesto russo di perplessa costernazione che ricorda lo

spruzzo di una fontana. Il'ja Il'ič, in piedi con il suo bouquet, faceva un inchino. In quella foschia variopinta (così la percepiva Innokentij il quale, malgrado avesse fatto, alla vigilia, una prova generale di ciò che egli intendeva per democratico disdegno, era sopraffatto dal più grande imbarazzo) balenavano alcuni giovani, bambini in corsa, uno scialle nero ricamato con vistosi papaveri; un altro fox-terrier, e soprattutto, soprattutto, quegli occhi che apparivano e sparivano tra luce e ombra, quei tratti ancora indistinti ma che già lo minacciavano con il loro fascino fatale - il viso di Tanja, di cui si festeggiava il compleanno.

Ora erano tutti seduti. Egli si trovò all'estremità in ombra della lunga tavola dove i convitati anziché abbandonarsi alla reciproca conversazione continuavano a guardare, con le teste voltate nella medesima direzione, verso l'estremità più in luce, là c'erano animate discussioni, e risate, e una magnifica torta satinata di glassa rosa con sedici candeline, e le esclamazioni dei bambini, e l'abbaiare dei due cani (poco mancava che saltassero sulla tavola), mentre qui, su questo lato, l'ombra dei tigli univa con le sue ghirlande le persone di rango più umile: Il'ja Il'ič, sorridente in una specie di trance; un'eterea ma brutta damigella la cui timidezza si manifestava con un sudore cipollosa; una decrepita governante francese con occhi malevoli che teneva in grembo, sotto il tavolo, una minuscola bestiolina invisibile che ogni tanto emetteva un tintinnio; e così via. Caso volle che accanto a Innokentij sedesse il fratello del fattore della tenuta, un tipo stupido, noioso e balbuziente; Innokentij gli parlava soltanto perché restare in silenzio sarebbe stato peggio, così, malgrado la conversazione fosse paralizzante, tentava disperatamente di sostenerla; in seguito, invece, quando già era diventato un ospite abituale e gli capitava di imbattersi nel poveretto, Innokentij non gli rivolgeva mai la parola, schivandolo come se fosse una specie di tranello o un ricordo vergognoso.

Roteando in lenta discesa, il frutto alato di un tiglio si posò sulla tovaglia.

All'estremità nobile Godunov-Čerdyncev alzò la voce rivolgendosi attraverso la tavola a una signora molto anziana con un abito ornato di merletti, e, mentre parlava, passò un braccio attorno alla vita sottile di sua figlia che ritta accanto a lui continuava a far rimbalzare una palla di gomma sul palmo della mano. Per parecchio tempo Innokentij lottò con un delizioso pezzo di torta che era finito oltre il bordo del piatto. Infine, in seguito a una spinta maldestra, quella dannata cosa a base di lamponi rotolò e cascò sotto la tavola (dove la lasceremo). Suo padre sorrideva nel vuoto o si leccava i baffi. Qualcuno lo pregò di passare i biscotti; egli scoppiò in una risata gioiosa ed eseguì. Tutto a un tratto, proprio sopra l'orecchio di Innokentij, si sentì una voce rapida e affannosa: senza sorridere, con quella palla ancora in mano, Tanja lo invitava ad andare con lei e i cugini; tutto accaldato e confuso, si dimenò per alzarsi da tavola, finendo addosso al suo vicino mentre districava la gamba destra da sotto la panca che divideva con lui.

Parlando di lei, la gente era solita esclamare: «Che fanciulla graziosa!». Aveva occhi di un grigio chiaro, sopracciglia simili al velluto nero, una bocca piuttosto grande, pallida, tenera, incisivi aguzzi e - quando era indisposta o di cattivo umore - si vedevano dei peluzzi scuri sopra il labbro. Amava oltre misura tutti i giochi estivi - il tennis, il badminton, il croquet - e faceva ogni cosa con destrezza, con una specie di incantevole concentrazione; e naturalmente questa fu la fine degli ingenui pomeriggi passati a pescare con Vasilij che, assai perplesso per il cambiamento, capitava nei dintorni della scuola verso sera, facendo cenno a Innokentij con un incerto sogghigno e reggendo all'altezza del viso una lattina di vermi. In quegli istanti Innokentij rabbriviva fra sé, come se avesse tradito la causa del popolo. Intanto non è che la compagnia

dei nuovi amici lo rendesse più felice. Il fatto è che non fu veramente ammesso al centro della loro esistenza, ma venne relegato nella verde periferia: partecipava ai divertimenti all'aria aperta, senza però essere mai invitato in casa. Questo lo faceva infuriare; bramava un invito a colazione o a cena solo per il piacere di rispondere con un rifiuto altero, e in genere restava sempre all'erta, cupo, abbronzato e irsuto, i muscoli delle mascelle spasmodicamente contratti - e aveva l'impressione che ogni parola rivolta da Tanja ai compagni di gioco gettasse una piccola ombra insultante nella sua direzione, e Dio come li detestava tutti, i cugini maschi, le amiche, i cani giocherelloni. Di colpo ogni cosa si offuscò in un silenzioso disordine e svanì, ed eccolo, nel buio profondo di una notte d'agosto, seduto in attesa su una panca in fondo al parco, con il petto che gli pungeva perché aveva infilato tra camicia e pelle un biglietto che, come in un vecchio romanzo, una ragazzina scalza gli aveva portato dalla villa. Lo stile laconico dell'appuntamento segreto lo induceva a sospettare un'umiliante burla, tuttavia aveva capitolato di fronte all'invito - e aveva fatto bene: un lieve scricchiolio di passi emerse dall'uniforme fruscio della notte.

Il suo arrivo, le sue parole incoerenti, la sua vicinanza furono per lui come un miracolo; l'improvviso, intimo contatto delle sue fredde, agili dita sbalordì la sua castità. Un'enorme luna, in rapida ascesa, ardeva tra gli alberi. Spargendo torrenti di lacrime, tremando, premendogli contro alla cieca le labbra che sapevano di sale, Tanja gli disse che l'indomani sua madre l'avrebbe portata in Crimea, che tutto era finito, che... oh, come aveva potuto essere così ottuso! «Non andartene, Tanja!» la supplicò, ma una folata di vento coprì le sue parole, ed ella prese a singhiozzare ancora più convulsamente. Quando Tanja corse via, egli rimase immobile sulla panca, ascoltando il ronzio che aveva nelle orecchie, e di lì a poco si incamminò verso il ponte sulla strada di campagna che sembrava

muoversi appena appena nell'oscurità, e poi vennero gli anni della guerra - il lavoro sulle ambulanze, la morte di suo padre - e, dopo quello, uno sfacelo generale, ma poi a poco a poco la vita riprese, e nel 1920 egli era già assistente del professor Behr in una stazione termale della Boemia, e tre o quattro anni più tardi lavorava, sotto la direzione dello stesso specialista in malattie polmonari, nella Savoia dove, un giorno, da qualche parte vicino a Chamonix, a Innokentij capitò di incontrare un giovane geologo sovietico; si misero a conversare, e l'altro menzionò che proprio lì, mezzo secolo prima, Fedčenko, il grande esploratore del Fergana, era morto come un comune turista; strano (soggiunse il geologo) che dovesse sempre finire così: la morte è talmente abituata a inseguire gli uomini coraggiosi tra montagne selvagge e deserti che continua ad aggredirli per scherzo, senza alcuna particolare intenzione di nuocere, anche in tutte le altre circostanze, e con sua stessa sorpresa li coglie alla sprovvista. Così erano periti Fedčenko, e Severcev, e Godunov-Čerdyncev, come anche molti stranieri celebri - Speke, Dumont d'Urville. E dopo qualche anno ancora dedicato alle ricerche mediche, lontano dalle inquietudini e dalle preoccupazioni dell'esilio politico, Innokentij capitò a Parigi, poche ore soltanto per un incontro di lavoro con un collega, e già stava correndo giù per le scale, infilandosi un guanto, quando, su un pianerottolo, una signora alta, dalle spalle curve, uscì dall'ascensore - ed egli riconobbe subito la contessa Elizaveta Godunov-Čerdyncev. «Certo che la ricordo, come potrei non ricordare?» disse lei, fissando non il suo viso ma un punto al di là della spalla, come se ci fosse qualcuno dietro (era leggermente strabica). «Prego, entri, mio caro» proseguì, tornando padrona di sé dopo un istante di assenza, e con l'estremità della scarpa sollevò un angolo dello spesso zerbino impolverato per prendere la chiave. Innokentij entrò dopo di lei, angosciato dal fatto di non

riuscire a ricordare esattamente che cosa gli era stato detto su come e quando era morto il marito.

E dopo qualche minuto rincasò Tanja, con tutti i lineamenti resi ora più nitidi dal bulino del tempo, con un viso meno tondo e occhi più gentili; accese immediatamente una sigaretta, ridendo e ricordando senza il minimo imbarazzo quell'estate lontana, mentre lui continuava a meravigliarsi che né Tanja né sua madre menzionassero l'esploratore defunto e parlassero del passato con tanta semplicità, invece di scoppiare nei terribili singhiozzi che lui, un estraneo, lottava per contenere - o forse quelle due stavano sfoggiando l'autocontrollo tipico della loro classe sociale? Presto furono raggiunti da una pallida ragazzina dai capelli scuri, di circa dieci anni: «Questa è mia figlia - vieni qui, tesoro» disse Tanja, ficcando il mozzicone della sua sigaretta, ora macchiato di rossetto, in una conchiglia che serviva da portacenere. Poi arrivò il marito, Ivan Ivanovič Kutajsov, e si sentì la voce della contessa che lo accoglieva nella stanza accanto e identificava il loro ospite, nel suo francese casalingo importato dalla Russia, come «*le fils du maître d'école chez nous au village*», e allora Innokentij si ricordò che Tanja aveva detto una volta, in sua presenza, a un'amica a cui voleva far notare le mani, molto belle, di lui: «*Regarde ses mains*»; e ora, mentre ascoltava il russo melodioso, meravigliosamente idiomático, con cui la bambina rispondeva alle domande di Tanja, si sorprese a pensare con cattiveria del tutto assurda: «Ecco, non ci sono più i soldi per insegnare le lingue straniere ai ragazzi!» - perché lì per lì non gli era venuto in mente che in quei tempi di émigrés, e nel caso di un bambino nato a Parigi che frequentava una scuola francese, la lingua russa rappresentava il lusso più ozioso, il migliore fra tutti.

Lešino come argomento di conversazione si stava sgretolando; Tanja sbagliava tutto e insisteva nel dire che lui le insegnava le canzoni prerivoluzionarie degli studenti

radicali, come quella sul «despota che banchetta nell'opulenta sala del suo palazzo mentre la mano del destino ha già cominciato a scrivere le tremende parole sul muro». «Insomma, la nostra prima *stengazeta*»⁹ osservò Kutajsov, molto spiritoso. Fu menzionato il fratello di Tanja: viveva a Berlino, e la contessa cominciò a parlare di lui. All'improvviso Innokentij si accorse di una cosa straordinaria: nulla è perduto, proprio nulla; la memoria accumula tesori, i segreti immagazzinati crescono in mezzo al buio e alla polvere, e un giorno un visitatore di passaggio in una biblioteca pubblica vuole un libro che nessuno ha mai chiesto per ventidue anni. Si alzò, salutò, non fu trattenuto con eccessive effusioni. Che strano, gli tremavano le ginocchia. Un'esperienza davvero sconvolgente. Attraversò la piazza, entrò in un caffè, ordinò da bere, si alzò un attimo per togliere dalla sedia il cappello, vi si era seduto sopra. Che orrenda sensazione di disagio. E per diverse ragioni. In primo luogo perché Tanja era rimasta incantevole e invulnerabile esattamente come in passato.

UNA BELLEZZA RUSSA

Ol'ga, di cui stiamo per parlare, era nata nel 1900 in una famiglia nobile, benestante e senza preoccupazioni di sorta. Ragazzina pallida, vestita di bianco alla marinara, i capelli castani con la riga da una parte, occhi così allegri che tutti glieli baciavano, fu considerata una bellezza fin dall'infanzia. La purezza del suo profilo, l'espressione delle sue labbra, la lucentezza serica delle trecce che le arrivavano fin sotto la vita - tutto questo era davvero incantevole.

La sua infanzia trascorse in modo festoso, tranquillo e gaio, com'era consuetudine nel nostro paese fin dai tempi antichi. Un raggio di sole sulla copertina di un volume della Bibliothèque Rose nella tenuta di famiglia; la classica brina dei giardini pubblici di Pietroburgo... Una scorta di simili ricordi fu l'unica sua dote quando ella lasciò la Russia nella primavera del 1919. Tutto accadde in piena conformità allo stile dell'epoca. Sua madre morì di tifo, suo fratello fu fucilato. Sono tutte formule preconfezionate, d'accordo, le solite chiacchiere insipide, ma queste cose accaddero realmente, non c'è altro modo di dirlo, ed è inutile arricciare il naso.

Ebbene, nel 1919 abbiamo una signorina ormai cresciuta, con un viso largo e pallido dai tratti oltremodo regolari, ma comunque molto grazioso. Alta, con seni morbidi, indossa sempre un maglione nero, porta un fazzoletto attorno al bianco collo, e tiene una sigaretta inglese nella mano dalle dita sottili, con un ossicino sporgente appena sopra il polso.

Eppure c'era stato un tempo nella sua vita, alla fine del 1916 o giù di lì... in quella località di villeggiatura vicino alla tenuta di famiglia non c'era liceale che non avesse

pensato di spararsi per lei, né universitario che non avrebbe... Insomma, emanava un fascino straordinario, che, se fosse durato, avrebbe provocato... avrebbe distrutto... Ma, chissà perché, non ne venne fuori nulla. Le cose non andavano avanti, oppure accadevano inutilmente. Ci furono fiori che, per pigrizia, non metteva nel vaso, e passeggiate al crepuscolo, ora con questo ora con quello, finite nel vicolo cieco di un bacio.

Parlava francese correntemente, pronunciando *les gens* (la servitù) come se facesse rima con *agence*, e scindeva *août* (agosto) in due sillabe (*a-u*). Ingenuamente traduceva il russo *grabeži* (rapine) in *les grabuges* (battibecchi) e usava alcune arcaiche locuzioni francesi in qualche modo sopravvissute nelle vecchie famiglie russe, però arrotava le erre in modo del tutto convincente, benché non fosse mai stata in Francia. Nella sua camera berlinese una cartolina con il ritratto dello zar, opera di Serov, era attaccata sopra il comò con uno spillo dalla capocchia di finto turchese. Era religiosa, ma ogni tanto in chiesa era afflitta da risatine incontrollabili. Scriveva versi con la terrificante facilità tipica delle giovani russe della sua generazione: versi patriottici, umoristici, insomma versi di qualsiasi genere.

Per sei anni circa, cioè fino al 1926, alloggiò in una pensione nella Augsburgerstrasse (non lontano dall'orologio) insieme al padre, un vecchio dalle spalle robuste, le sopracciglia folte e i baffi giallastri, che portava pantaloni stretti, attillati sulle gambe sottili. Egli lavorava presso qualche ditta dalle inclinazioni ottimistiche, era noto per la sua correttezza e gentilezza, e non rifiutava mai un bicchierino.

A Berlino Ol'ga si fece a poco a poco un vasto giro di amici, tutti giovani russi. Si stabilì tra loro una certa disinvoltura nel tono delle conversazioni.

«Andiamo al cinemino» oppure «Ho perso due chili ballando al Diele». Erano in voga detti popolari di ogni genere, frasi in gergo, imitazioni di imitazioni. «Sono tetre

queste cotolette». «Chissà chi se la sta baciando ora?». Oppure, con voce roca e strozzata: «*Mes-sieurs les officiers...*».

A casa Zotov, nelle stanze surriscaldate, ballava un languido fox-trot al suono del grammofono, muovendo con una certa grazia il polpaccio slanciato, allontanando la sigaretta che aveva appena finito di fumare, e quando i suoi occhi individuavano il portacenere, che ruotava insieme alla musica, vi ficcava dentro il mozzicone senza perdere il ritmo. Con quale fascino e con quali modi espressivi sapeva alzare un bicchiere di vino alle labbra, bevendo segretamente alla salute di un altro mentre guardava attraverso le ciglia quello che si era or ora confidato con lei. Come le piaceva stare seduta nell'angolino del sofà, a discutere con questo o con quello delle questioni di cuore di una terza persona, dei casi della sorte, delle probabilità di una dichiarazione - il tutto indirettamente, tramite allusioni - e con quale comprensione sorridevano i suoi occhi limpidi e spalancati, con lentiggini appena visibili sulla pelle sottile, segnati tutt'intorno da un'ombra vagamente bluastra. Quanto a lei, invece, nessuno se ne innamorava, ed era per questo che ricordò a lungo quel cafone che le aveva messo le mani adosso a un ballo di beneficenza, e poi aveva pianto sulla sua spalla nuda. Era stato sfidato a duello dal piccolo barone R., ma si era rifiutato di battersi. A proposito, Ol'ga usava la parola «cafone» a ogni piè sospinto. «Che cafoni» era solita esclamare con voce di petto, languida e affettuosa. «Che cafone...». «Vero che sono dei cafoni?».

Ma ecco che la sua vita si rabbuiò. Qualcosa era finito, la gente già si alzava per andarsene. Così presto! Suo padre morì. Traslocò in un'altra via. Smise di frequentare gli amici, sferruzzava cappellini di lana alla moda, e dava lezioni di francese a buon mercato in qualche circolo per signore. La sua vita si trascinò in questo modo fino ai trent'anni.

Era ancora bella come prima, con quei grandi occhi dall'incantevole taglio allungato e quel rarissimo disegno delle labbra, in cui sembrava già inscritta la geometria del sorriso. I capelli, però, avevano perso la loro lucentezza ed erano tagliati male. Il tailleur nero risaliva a quattro anni prima. Le mani, con le unghie luccicanti ma poco curate, erano un intreccio di vene e tremavano per il nervosismo e per quel suo benedetto vizio di fumare in continuazione. Meglio sorvolare sullo stato delle calze...

Ora che l'interno di seta della sua borsetta era a brandelli (almeno c'era sempre la speranza di trovare qualche monetina errante); ora che era così stanca; ora che, calzando il suo unico paio di scarpe, doveva sforzarsi di non pensare alle suole esattamente come, entrando dal tabaccaio, soffocava l'orgoglio e si proibiva di pensare a quanto già gli doveva; ora che non c'era più la minima speranza di tornare in Russia e l'odio era diventato tanto abituale da cessare quasi di essere un peccato; ora che il sole si stava nascondendo dietro il comignolo, Ol'ga era tormentata di quando in quando da certe réclame lussuose scritte con la saliva di Tantalò, si immaginava ricca, con indosso quel vestito abbozzato con tre o quattro tratti insolenti, sulla coperta di quella nave, sotto quella palma, appoggiata alla balaustra di quella bianca terrazza. E poi c'erano ancora un paio di cosette di cui sentiva la mancanza.

Un giorno poco mancò che finisse per terra quando un'amica di altri tempi, Vera, si precipitò come un turbine fuori da una cabina telefonica, di volata come sempre, carica di pacchetti, con un terrier dagli occhi ispidi il cui guinzaglio si attorcigliò immediatamente due volte attorno alla sua gonna. Piombò su Ol'ga, implorandola di venire a stare per qualche tempo da loro nella villa estiva, diceva che era proprio il destino, che bello, come stai, hai molti corteggiatori? «No, mia cara, non ho più l'età,» replicò Ol'ga «e poi...». Aggiunse un piccolo particolare e Vera

scoppiò a ridere mentre i pacchi si inabissavano fin quasi a terra. «No, sul serio» replicò Ol'ga con un sorriso. Vera continuò a blandirla, tirando il terrier, girandosi di qua e di là. Ol'ga cominciò improvvisamente a parlare con voce nasale e si fece prestare dei soldi.

Vera adorava organizzare le cose, sia che si trattasse di una festa con il punch, di un visto consolare o di un matrimonio. E adesso si accingeva avidamente a dare una sistemata al destino di Ol'ga. «Si è risvegliata in te la pronuba» scherzò suo marito, un anziano signore di origine baltica (testa rasata, caramella nell'orbita). Ol'ga arrivò in una luminosa giornata d'agosto. Le fu subito messo un vestitino di Vera e le furono cambiati acconciatura e trucco. Protestava languidamente, ma poi cedeva, e come era festoso lo scricchiolio dei pavimenti di quell'allegria piccola villa! E gli specchietti, appesi nel verde frutteto per spaventare gli uccelli, come balenavano e scintillavano!

Un tedesco russificato di nome Forstmann, un vedovo sportivo e benestante, autore di libri sulla caccia, venne ospite per una settimana. Da molto tempo chiedeva a Vera di trovargli moglie, «un'autentica bellezza russa». Lui aveva un naso pronunciato e massiccio con una sottile vena rosa sul dorso. Era cortese, silenzioso, a volte perfino cupo, ma sapeva stringere all'istante, e senza che alcuno lo notasse, un'amicizia eterna con un cane o con un bambino. Al suo arrivo Ol'ga diventò difficile. Svogliata e irritabile, faceva tutte cose sbagliate, e sapeva che lo erano. Quando la conversazione toccava la vecchia Russia (Vera tentava di farle sfoggiare il suo passato), le sembrava che ogni cosa detta da lei fosse menzogna e che tutti lo capissero, quindi si rifiutava testardamente di dire quanto Vera cercava di cavarle fuori, e in genere non collaborava in alcun modo.

Sulla veranda calavano le carte concentrati. Si incamminavano tutti insieme per una passeggiata nel bosco, ma Forstmann conversava per lo più con il marito di Vera e, ricordando qualche burla della loro gioventù,

diventavano entrambi rossi dal ridere, si attardavano e crollavano a sedere sul muschio. Alla vigilia della partenza di Forstmann giocavano a carte sulla veranda come facevano di solito la sera. Improvvisamente Ol'ga avvertì uno spasmo insopportabile in gola. Riuscì tuttavia a sorridere e ad andarsene senza eccessiva fretta. Vera bussò alla sua porta ma lei non aprì. Nel cuore della notte, dopo aver schiacciato un gran numero di mosche sonnolente e aver fumato senza sosta fino al punto di non poter più aspirare, irritata, depressa, odiando se stessa e il mondo, Ol'ga uscì in giardino. Là stridevano i grilli, i rami oscillavano, ogni tanto cadeva una mela con un tonfo sordo e nitido, e la luna eseguiva esercizi ginnici sul muro imbiancato del pollaio.

Al mattino presto uscì di nuovo e si sedette sul gradino già caldo della veranda. Forstmann, in vestaglia blu, si sedette accanto a lei e, schiarendosi la gola, le domandò se avrebbe acconsentito a diventare la sua sposa - usò proprio la parola «sposa». Quando andarono a fare colazione, Vera, suo marito e la cugina zitella di lui stavano eseguendo danze inesistenti, in un silenzio totale, ciascuno in un angolo diverso, e Ol'ga se ne uscì con uno strascicato, affettuoso: «Che cafoni!». L'estate seguente morì di parto.

È tutto. Certo, potrebbe esserci un seguito di qualche genere, ma non mi è noto. In casi simili, piuttosto che impantanarmi in ipotesi, ripeto con l'allegro re della mia fiaba prediletta: Qual è la freccia che vola per sempre? Quella che ha colpito il bersaglio.

UNA BRUTTA NOTIZIA

Evgenija Isakovna Minc era un'anziana vedova émigrée che si vestiva sempre di nero. Il suo unico figlio era morto il giorno prima. Non glielo avevano ancora detto.

Era un giorno di marzo del 1935 e, dopo un'alba piovigginosa, una sezione orizzontale di Berlino si rifletteva nell'altra - zigzag variegati frammisti a superfici più piatte, e così via. I Černobyl'skij, vecchi amici di Evgenija Isakovna, avevano ricevuto il telegramma da Parigi verso le sette del mattino, e un paio d'ore più tardi era arrivata una lettera per posta aerea. Il capo della fabbrica dove aveva lavorato Miša annunciava che il povero giovane era caduto nella tromba di un ascensore dall'ultimo piano ed era rimasto agonizzante per quaranta minuti: benché privo di conoscenza, aveva continuato a gemere in modo straziante, senza interruzione, fino alla fine.

E intanto Evgenija Isakovna si alzò, si vestì, si gettò di traverso sulle spalle esili e ossute uno scialle di lana nera e si preparò un caffè in cucina. Si vantava dell'aroma penetrante e genuino del suo caffè con Frau Doktor Schwarz, sua padrona di casa, una «bestia avara e incolta»: era già una settimana che Evgenija Isakovna aveva smesso di rivolgerle la parola - e questa non era certo la loro prima lite -, ma, come diceva agli amici, non le andava di traslocare altrove per un insieme di ragioni, spesso elencate e mai noiose. Aveva un indiscutibile vantaggio su coloro con i quali avesse inteso rompere le relazioni, ed era il semplice fatto di poter spegnere il suo apparecchio acustico, un congegno portatile simile a una borsettina nera.

Mentre riportava il bricco del caffè in camera attraverso il corridoio, vide ondeggiare una cartolina che, spinta dal portalettere attraverso l'apposita fessura, andò a posarsi sul pavimento. Era di suo figlio, della cui morte i Černobyl'skij avevano appena saputo grazie a risorse postali più perfezionate, e pertanto le (in pratica inesistenti) righe che ora leggeva, reggendo il bricco nell'altra mano, ferma sulla soglia della sua camera ampia ma poco razionale, avrebbero potuto essere paragonate da un osservatore imparziale ai raggi ancora visibili di una stella ormai spenta. «Mia adorata Mulik,» (il nomignolo usato da suo figlio sin dall'infanzia) «continuo a essere sommerso di lavoro fino al collo e quando viene la sera casco letteralmente dalla stanchezza, e non vado mai da nessuna parte...».

A due isolati di distanza, in un appartamento altrettanto grottesco, zeppo di gingilli altrui, Černobyl'skij, che quel giorno non era andato in centro, percorreva a grandi passi una stanza dopo l'altra. Era un uomo grosso, grasso e calvo, con enormi sopracciglia arcuate e una bocca minuscola. Indossava un abito scuro, ma era senza colletto (il colletto rigido con la cravatta inserita pendeva come un giogo dallo schienale di una sedia nella sala da pranzo), e gesticolava disperatamente andando avanti e indietro: «Come dirglielo? Che preparazione graduale può mai esserci quando bisogna urlare? Dio mio, che disgrazia. Il suo cuore non reggerà, le scoppierà, quel povero cuore!».

Sua moglie piangeva, fumava, si sfregava il cuoio capelluto tra le rade chiome grigie, telefonava ai Lipštejn, a Lenočka, al dottor Oršanskij - e non si risolveva a recarsi, prima di ogni altra cosa, da Evgenija Isakovna. La loro inquilina, una pianista con pince-nez, seno abbondante, molta compassione e altrettanta esperienza, consigliò ai Černobyl'skij di non affrettarsi troppo a dare la notizia - «Il colpo arriverà lo stesso, meglio un po' più tardi».

«D'altra parte,» gridò Černobyl'skij istericamente «non si può nemmeno rimandare! È chiaro che non si può! È lei la madre, forse vorrà andare a Parigi - chi lo sa? Io no di certo - o forse vorrà farlo portare qui. Povero, povero Mišuk, povero ragazzo, nemmeno trent'anni, tutta la vita davanti a sé! E pensare che sono stato io ad aiutarlo, a trovargli un lavoro, pensare che se non fosse stato per quella schifosa Parigi...».

«Via, via, Boris L'vovič,» ribatté sobriamente l'inquilina «chi poteva prevederlo? Lei che c'entra? È ridicolo. E poi, tutto sommato, devo dire che non capisco come abbia potuto cadere. Lei lo capisce?».

Bevuto il caffè e risciacquata la tazza in cucina (senza prestare la *minima* attenzione alla presenza di Frau Schwarz), Evgenija Isakovna prese la retina, la borsetta e l'ombrello, tutti di colore nero, e uscì. La pioggia, dopo un attimo di incertezza, era cessata. Chiuse l'ombrello e si avviò lungo il lucido marciapiede, tenendosi ancora ben dritta sulle gambe magrissime; indossava calze nere, la sinistra veniva un po' giù. Si notava inoltre che i piedi sembravano sproporzionatamente grandi e che, camminando, li trascinava leggermente, con le punte rivolte all'infuori. Quando non si collegava all'apparecchio acustico era assolutamente sorda, e solo molto sorda, invece, se collegata.

Quello che lei scambiava per il ronzio della città altro non era che il suo sangue in circolo, e su questo sottofondo abituale, mai alterato, si muoveva il mondo circostante - pedoni di gomma, cani di ovatta, tranvai muti - mentre in alto, con un lievissimo fruscio, avanzavano lentamente le nuvole attraverso le quali, qua e là, faceva capolino (per così dire) uno spicchio di azzurro. Impassibile, nell'insieme abbastanza compiaciuta, vestita di nero, incantata e isolata dalla sua sordità, procedeva in mezzo a un totale silenzio, teneva d'occhio le cose, e rifletteva su vari argomenti. Rifletteva sul fatto che l'indomani, un giorno di festa, il tal

dei tali sarebbe venuto a trovarla; che doveva prendere gli stessi piccoli wafer rosa dell'ultima volta, e anche un po' di *marmelad* (gelatina di frutta candita) al negozio russo, e forse una dozzina di dolcetti in quella piccola pasticceria dove si poteva essere sempre sicuri che tutto fosse appena sfornato. Un uomo alto, in bombetta, che le veniva incontro, le sembrò da una certa distanza (una distanza notevole, in verità) terribilmente somigliante a Vladimir Markovič Vilner, il primo marito di Ida, morto d'infarto, solo, in un vagone letto, che tristezza, e, mentre passava davanti alla bottega dell'orologiaio, si ricordò che doveva essere pronto l'orologio di Miša, lui lo aveva rotto a Parigi e glielo aveva mandato sfruttando un' *okazija* (cioè, «approfittando del fatto che qualcuno veniva da quelle parti»). Entrò. In silenzio, scivolando, senza mai sfiorare nulla, i pendoli oscillavano, tutti diversi, tutti in disaccordo tra loro. Tirò fuori il suo apparecchio, simile a una borsetta, dalla borsa più grande, la solita borsa, con un rapido movimento che un tempo era stato timido inserì l'auricolare, e la voce conosciuta e lontana dell'orologiaio rispose - cominciò a vibrare - poi si dissolse, quindi l'assalì con fracasso: «*Freitag... Freitag...*».

«Va bene, la sento, venerdì prossimo».

Una volta uscita dalla bottega di nuovo si escluse dal mondo. I suoi occhi sbiaditi, con macchie giallastre attorno all'iride (come se il colore si fosse espanso) riacquistarono un'espressione serena, persino gaia. Camminava lungo le strade che non solo aveva imparato a conoscere bene durante i sei anni trascorsi da quando era fuggita dalla Russia, ma che ora le offrivano gli stessi amati svaghi di quelle di Mosca o di Char'kov. Continuava a gettare casuali sguardi benevoli in direzione di ragazzi e cagnetti, e a un certo punto, mentre camminava, sbadigliò sotto l'effetto dell'aria vibrante, era l'inizio della primavera. Passò un uomo terribilmente sfortunato, con uno sfortunato naso, e un atroce vecchio cappello di feltro: un amico di amici suoi

che parlavano sempre di lui, e ormai lei sapeva tutto sul suo conto - che aveva una figlia squilibrata, e un genero spregevole, e il diabete. Raggiunta una certa bancarella di frutta (una scoperta della primavera precedente) comprò un casco di meravigliose banane; poi aspettò un bel po' il suo turno in un negozio di generi alimentari, senza distogliere neanche per un attimo gli occhi dal profilo di una sfrontata che, pur essendo arrivata dopo di lei, si era insinuata più vicino al banco: venne il momento in cui il profilo si aprì come uno schiaccianoci - ma qui Evgenija Isakovna prese le misure necessarie. In pasticceria scelse con cura i suoi dolci, piegandosi in avanti, alzandosi in punta di piedi come una ragazzina, e muovendo qua e là un indice incerto, con un buco nella lana nera del guanto. Era appena uscita, per fermarsi incantata davanti alle camicie da uomo in mostra nella vetrina accanto, quando il suo gomito fu afferrato da Madame Šuf, una signora vivace, truccata in modo piuttosto vistoso; al che Evgenija Isakovna, con lo sguardo fisso nel vuoto, regolò con destrezza il suo complicato congegno, e solo allora, quando il mondo divenne udibile, rivolse un accogliente sorriso all'amica. C'era rumore e vento, Madame Šuf si chinava e si affannava, la bocca rossa tutta storta, cercando di pilotare la voce direttamente dentro il nero apparecchio:

«Avete. Notizie. Da. Parigi?».

«Oh, sì, anzi, con grande regolarità» rispose Evgenija Isakovna piano, aggiungendo: «Perché non viene a trovarmi, perché non mi telefona mai?» - e una vampata di dolore le confuse la vista perché Madame Šuf, animata da buone intenzioni, aveva urlato la sua risposta con voce troppo squillante.

Si lasciarono. Madame Šuf, che ancora non sapeva nulla, andò a casa, mentre suo marito, in ufficio, pronunciava vari «ach» e «tsk», e scuoteva la testa con la cornetta schiacciata contro l'orecchio, mentre ascoltava quello che Černobyľ'skij gli stava dicendo al telefono.

«Mia moglie è già andata da lei» disse Černobyl'skij «e fra un momento ci andrò anch'io, ma giuro che non so da dove diavolo cominciare; mia moglie, dopotutto, è una donna, forse in qualche modo riuscirà a preparare il terreno».

Šuf suggerì che potevano scrivere su pezzetti di carta, dandoglieli poi da leggere, delle comunicazioni progressive: «Malato». «Grave». «Gravissimo».

«Ach, ho pensato anch'io a questo, ma non renderà le cose più facili. Che sventura, eh? Giovane, sano, eccezionalmente dotato... E pensare che sono stato *io* a trovargli quel lavoro, *io* che lo aiutavo con le spese quotidiane! Come? Ma sì, capisco tutto ciò perfettamente, ma questi pensieri mi fanno impazzire lo stesso. D'accordo, ci incontreremo là sicuramente».

Scoprendo i denti con aria feroce e tormentata e rovesciando all'indietro la sua grassa faccia, riuscì finalmente ad agganciare il colletto. Si avviò con un sospiro. Aveva già svoltato l'angolo della via dove lei abitava quando se la vide davanti: camminava con passo calmo e fiducioso, reggendo la rete per la spesa. Non osò raggiungerla, rallentò. Mio Dio, fa' che non si giri! Quei piedi che si muovono così ligi, quella schiena stretta che ancora non sospetta nulla. Ah, come si curverà!

Fu soltanto sulle scale che Evgenija Isakovna si accorse di lui. Černobyl'skij rimase in silenzio, aveva notato che l'orecchio di lei era ancora nudo.

«Ma come è gentile a venirmi a trovare, Boris L'vovič. No, non si disturbi - ho già fatto tanta strada con il mio carico che posso anche portarlo su per le scale; ma, se vuole, mi tenga quest'ombrello intanto che apro la porta».

Entrarono. Madame Černobyl'skij e la pianista dal cuore tenero erano là che aspettavano da parecchio tempo. Ora l'esecuzione avrebbe avuto inizio.

A Evgenija Isakovna piacevano le visite e gli amici venivano spesso a trovarla, per cui ora non aveva alcuna

ragione di stupirsi; era soltanto contenta, e senza indugio si diede da fare per i suoi ospiti. Era difficile attirare la sua attenzione mentre lei si precipitava di qua e di là, cambiando rotta con bruschi scarti (era tutta presa dal fervore di un nuovo progetto: preparare un vero pranzo). Infine, nel corridoio, la musicista l'afferrò per l'estremità dello scialle e gli altri sentirono la donna gridare che nessuno, assolutamente nessuno sarebbe rimasto a pranzo. Così Evgenija Isakovna tirò fuori i coltelli da frutta, sistemò i wafer in una coppetta di vetro, dei bonbon in un'altra... La costrinsero a sedere, praticamente a forza. I Černobyl'skij, la loro inquilina e una certa signorina Osipov, che nel frattempo aveva trovato il modo di materializzarsi - una creatura minuscola, quasi una nana -, si sedettero anche loro intorno al tavolo ovale. In questa maniera, almeno, si ottenne un certo schieramento, un certo ordine.

«Per amor di Dio comincia, Boris» supplicò sua moglie, sfuggendo lo sguardo di Evgenija Isakovna che cominciava a esaminare con maggiore attenzione le facce intorno a lei, senza tuttavia interrompere il flusso regolare di parole amabili, patetiche, assolutamente indifese.

«*Nu, čto ja mogu!*» («Ma che posso fare!») gridò Černobyl'skij. Si alzò con fare convulso e prese a camminare per la stanza.

Suonò il campanello e la solenne padrona di casa, con indosso l'abito migliore, fece entrare Ida e la sorella di Ida: i loro volti pallidi, spaventosi, esprimevano una sorta di concentrata avidità.

«No, non sa ancora» disse loro Černobyl'skij; sbottonò tutti e tre i bottoni della giacca e poi subito li riabbottonò.

Evgenija Isakovna, le cui sopracciglia si aggrottavano, ma le cui labbra conservavano ancora il sorriso, accarezzò le mani delle nuove ospiti e si rimise a sedere, ruotando in modo invitante il suo apparecchietto, che si trovava sulla tovaglia davanti a lei, ora verso questo, ora verso quell'altro ospite, ma i suoni si distorcevano, i suoni si

sbriciolavano. Improvvisamente entrarono gli Šuf, poi lo zoppo Lipštejn con sua madre, poi gli Oršanskij, e Lenočka, e (per puro caso) l'anziana signora Tomkin - e tutti parlavano fra loro, avendo però cura di farlo lontano da lei, benché, in realtà, le si raccogliessero intorno formando tetri, opprimenti gruppetti, e qualcuno si fosse già allontanato verso la finestra, sopraffatto da tremiti e singhiozzi, e il dottor Oršanskij, che le sedeva accanto, esaminasse attentamente un wafer, accoppiandolo, come nel domino, a un altro, ed Evgenija Isakovna, il cui sorriso ormai scomparso era stato sostituito da qualcosa simile al rancore, continuasse a spingere il suo apparecchio verso gli ospiti - e Černobyl'skij, singhiozzando, urlasse da un angolo lontano: «Cosa c'è da spiegare - è morto, morto, morto!», ma lei ormai aveva paura di guardare nella sua direzione.

FUMO TORPIDO

Quando i lampioni sospesi nella penombra serale si accesero, in pratica all'unisono, fino alla lontana Bayerischer Platz, ogni oggetto nella camera buia si spostò lievemente sotto l'influenza dei raggi esterni che come prima cosa fotografarono il disegno della tenda di merletto. Era disteso supino (un giovanotto dagli arti lunghi e dal torace piatto, con un pince-nez che luccicava nella semioscurità) da circa tre ore, a parte un breve intervallo per la cena, svoltasi in un misericordioso silenzio: suo padre e sua sorella, dopo un'ennesima lite, erano rimasti immersi nella lettura, a tavola. Narcotizzato dall'opprimente, protratta sensazione che conosceva così bene, giaceva guardando attraverso le ciglia, e ogni linea, ogni bordo ovvero ogni ombra di bordo si trasformava in un orizzonte marino o in una striscia di terra lontana. Appena il suo occhio si abituò alla meccanica di queste metamorfosi, esse cominciarono a manifestarsi spontaneamente (così le pietruzze continuano a resuscitare, del tutto inutilmente, dietro le spalle del mago), e ora, in questo o quel luogo della camera-cosmo, si formava una prospettiva illusoria, un miraggio remoto, incantevole nella sua trasparenza e nella sua solitudine: una distesa d'acqua, per esempio, e un nero promontorio con la minuscola silhouette di un'araucaria.

A intervalli, frammenti di conversazioni indistinte, laconiche giungevano dal salone adiacente (l'epicentro cavernoso di uno di quegli appartamenti borghesi che le famiglie émigrées russe allora usavano affittare a Berlino), diviso dalla sua camera per mezzo di porte di vetro scorrevoli, attraverso la cui superficie opaca e ondulata

filtrava la luce gialla dell'alta lampada, mentre più in basso si poteva scorgere, come immerso nell'acqua profonda, lo schienale, scuro e sfocato, di una sedia sistemata proprio là per sventare la propensione dei battenti della porta ad allontanarsi l'uno dall'altro con una lenta serie di scosse. In quel salone (probabilmente all'estremità più lontana del divano) era seduta sua sorella con il fidanzato e, a giudicare dalle pause misteriose che si risolvevano alla fine in un colpetto di tosse o in una tenera risatina interrogativa, i due si stavano baciando. Altri suoni venivano dalla strada: il rumore di una macchina si levava come una colonna di fragili spire per essere coronata da un colpo di clacson all'incrocio; o, viceversa, il clacson arrivava per primo, seguito da un rombo in avvicinamento a cui il tremito dei battenti della porta prendeva parte come meglio poteva.

E, come la luminosità dell'acqua e ogni suo palpito passano attraverso una medusa, così tutto attraversava il suo intimo, e quel senso di fluidità si trasfigurava in qualche cosa di simile alla chiaroveggenza. Sdraiato sul divano, si sentiva trasportare di lato dal flusso delle ombre mentre al tempo stesso scortava i lontani passanti, e immaginava ora la superficie del marciapiede proprio sotto i suoi occhi (con la precisione esauriente della vista canina), ora il disegno di rami nudi contro un cielo in cui ancora indugiavano tracce di colore, oppure il succedersi delle vetrine: un manichino di parrucchiere, poco meglio della dama di cuori in quanto a sviluppo anatomico; il negozio di un corniciaio con violacei paesaggi di brughiera e l'inevitabile *Inconnue de la Seine*, così popolare nel Reich, in mezzo a numerosi ritratti del presidente Hindenburg; e infine un negozio di paralumi con tutte le lampadine accese, tante che era inevitabile chiedersi quale fosse la lampada ordinaria in uso al negozio stesso.

All'improvviso si accorse, disteso nel buio come una mummia, che era tutto un po' imbarazzante - sua sorella

poteva pensare che egli non fosse in casa, o che stesse orecchiando. Muoversi, però, era incredibilmente difficile; difficile perché la forma stessa del suo essere aveva ormai perso ogni segno distintivo, ogni contorno fisso. Per esempio, il vicolo dall'altra parte della casa avrebbe potuto essere il suo braccio, mentre la lunga nube scheletrica che attraversava l'intero cielo con un brivido di stelle a oriente poteva rappresentare la sua spina dorsale. Né l'oscurità striata della stanza né il vetro della porta del salotto, che era trasmutato in mari notturni rilucenti di ondulazioni dorate, gli offrivano un metodo certo per misurarsi e delimitarsi; trovò quel metodo soltanto quando, con uno scatto di agilità, la punta tattile della lingua, compiendo un repentino contorcimento nella bocca (come se si precipitasse, assonnata, a controllare che tutto fosse in ordine), palpò e cominciò a tormentare un pezzetto di molle sostanza estranea, un rimasuglio di manzo bollito saldamente incastrato fra i denti; dopo di che egli si chiese quante volte, in diciannove anni circa, era cambiato quell'invisibile ma tangibile arredamento dentario, al quale la lingua si abituava finché non scappava un'otturazione, lasciando una profonda voragine che in seguito sarebbe stata riammobiata.

Ora era spinto a muoversi non tanto dal silenzio spudoratamente esplicito dietro la porta, quanto dall'impulso a ricercare un simpatico, piccolo arnese aguzzo per aiutare il solitario, cieco lavoratore. Si stirò, alzò la testa e accese la luce accanto al divano, ripristinando così totalmente la sua immagine corporea. Percepiva se stesso (il pince-nez, i baffetti scuri e sottili, la pelle foruncolosa della fronte) con l'estrema ripugnanza che sempre provava rientrando nel suo corpo da quelle languide brume, in grado di promettere... che cosa? Quale forma avrebbe infine assunto la forza che opprimeva e tormentava il suo spirito? Quale origine aveva questa cosa che cresceva in me? La maggior parte della mia giornata si

era svolta come al solito - l'università, la biblioteca pubblica -, ma più tardi, quando ho dovuto trascinarvi a casa degli Osipov su incarico di mio padre, c'era quel tetto bagnato di una taverna sul limitare di un terreno incolto, e il fumo del comignolo che si avvinghiava al tetto, strisciando basso, carico di umidità, sazio di umidità, sonnolento, riluttante a salire, a staccarsi dall'adorata putredine, e quello, proprio quello, fu l'istante in cui il cuore ebbe un fremito.

Sotto la lampada da tavolo riluceva un quaderno dalla rilegatura in tela cerata, e accanto, sulla carta assorbente macchiata di inchiostro, c'era una lametta di rasoio con i fori cerchiati di ruggine. La luce cadeva anche su una spilla da balia. Egli la raddrizzò tendendola e, seguendo le indicazioni piuttosto pignole della lingua, sloggiò il rimasuglio di carne e lo deglutì (era meglio di qualsiasi bocconcino prelibato), e allora l'organo muscolare si calmò, appagato.

Improvvisamente la mano di una sirena si posò all'esterno della superficie ondulata della porta; poi i battenti si aprirono con un movimento convulso e sua sorella introdusse la testa irsuta.

«Griša caro,» disse «sii un angelo, va' a prendere delle sigarette da papà».

Egli non rispose, e le chiare fessure di quegli occhi dalle ciglia vellutate si strinsero (lei ci vedeva malissimo senza gli occhiali cerchiati di corno) per appurare se lui dormisse.

«Va' a prendermele, Grišenka» ripeté con tono ancor più supplichevole. «Per favore! Non ho voglia di andare da lui dopo quel che è successo ieri».

«Forse anch'io non ne ho voglia» rispose lui.

«Su, su,» fece la ragazza teneramente «avanti, Griša caro!».

«Va bene, ma smettila di scocciarmi» rispose alla fine. Lei accostò con cura le due ante della porta e si dissolse nel vetro.

Egli riesaminò la sua isoletta illuminata dalla lampada, ricordando speranzoso di aver messo da qualche parte un pacchetto di sigarette che una sera, per caso, un amico aveva dimenticato. La lucente spilla di sicurezza era scomparsa, mentre il quaderno ora era disposto in modo diverso e aperto a metà (come una persona che cambia posizione nel sonno). In mezzo ai miei libri, forse. La luce sfiorava a malapena i loro dorsi sugli scaffali sopra la scrivania. Qui c'erano (in prevalenza) robaccia racimolata per caso e manuali di economia politica (volevo tutt'altra cosa, ma ebbe la meglio mio padre); c'erano inoltre alcuni libri prediletti che in varie epoche gli avevano giovato allo spirito: la raccolta di poesie di Gumilëv intitolata *Šatër* (*La tenda*); *Sestra moja žizn'* (*Mia sorella la vita*) di Pasternak; *Večer u Kler* (*Una serata da Claire*) di Gazdanov; *Le bal du comte d'Orgel* di Radiguet; *Zaščita Lužina* (*La difesa di Lužin*) di Sirin; *Dvenadcat' stul'ev* (*Le dodici sedie*) di Il'f e Petrov; Hoffmann, Hölderlin, Baratynskij, e una vecchia guida della Russia. Di nuovo quella scossa dolce e misteriosa. Ascoltò. Si sarebbe ripetuto il fremito? La sua mente era in uno stato di estrema tensione, il pensiero logico si era eclissato e quando uscì da questa trance, gli ci volle un po' di tempo prima che ricordasse perché sostava presso gli scaffali e palpava i libri. Il pacchetto blu e bianco che aveva ficcato fra il Professor Sombart e Dostoevskij risultò vuoto. D'accordo, si doveva fare, niente vie d'uscita. C'era, però, un'altra soluzione.

Con le sue ciabatte malandate e i pantaloni cascanti, svogliato, quasi senza rumore, trascinando i piedi, passò dalla sua camera nel corridoio e brancolò in cerca dell'interruttore. Sulla mensola sotto la specchiera, accanto all'elegante berretto beige dell'ospite, era rimasto un foglio spiegazzato di carta morbida, l'involucro delle rose ormai liberate. Frugò nel soprabito di suo padre, penetrando con dita schizzinose nel mondo inanimato di una tasca altrui, ma lì non trovò il pacchetto di scorta in cui sperava, edotto

com'era della noiosa previdenza di suo padre. Niente da fare, devo andare da lui.

Qui, cioè in un punto indeterminato del suo itinerario sonnambolico, rimise piede in una zona brumosa, e questa volta la rinnovata vibrazione che sentiva dentro di sé aveva una tale forza e, soprattutto, era tanto più intensa di ogni percezione esterna che egli non riconobbe subito i propri confini e la propria fisionomia nel giovanotto dalle spalle curve, la guancia pallida e mal rasata e l'orecchio rosso che passò scivolando silenziosamente nello specchio. Raggiunse se stesso ed entrò in sala da pranzo.

Là, alla tavola che la cameriera (molto tempo fa, prima di coricarsi) aveva apparecchiato per il tè di tarda sera, sedeva suo padre: un dito grattava nella barba nera striata di grigio; con l'altra mano, fra indice e pollice, reggeva un pince-nez tenendolo per la molla; era intento a studiare una grande carta di Berlino, assai sciupata in corrispondenza delle pieghe. Qualche giorno prima, in casa di amici, c'era stata una vivace discussione alla russa su quale fosse il più breve percorso a piedi da una strada a un'altra, nessuna delle quali, peraltro, era mai stata frequentata da alcuno dei contendenti; ora, a giudicare dall'espressione stupita e dispiaciuta sul viso chino, segnato da due otto rosacei ai lati del naso, il padre constatava di aver avuto torto.

«Che vuoi?» domandò, alzando lo sguardo sul figlio (con la segreta speranza, forse, che mi sarei seduto, che avrei tolto la copriteiera e versato una tazza per lui, una per me). «Le sigarette?» proseguì con lo stesso tono interrogativo, avendo notato la direzione in cui guardava il figlio; questi si era diretto alle spalle del padre per prendere la scatola che si trovava sul lato opposto del tavolo, ma intanto il vecchio gliela stava già porgendo, così seguì un attimo di confusione.

«Se n'è andato?» fu la terza domanda.

«No» disse il figlio, prendendo una manciata vellutata di sigarette.

Mentre usciva dalla sala da pranzo vide suo padre compiere una torsione con tutto il busto, sulla sedia, per guardare l'orologio a muro, come se questo avesse detto qualcosa, e poi cominciare a voltarsi nuovamente - ma a quel punto la porta che stavo accostando si chiuse, e non vidi la conclusione della scena. Non ne vidi la conclusione, avevo altre cose per la testa, eppure anche quello, e i mari lontani di un attimo prima, e il piccolo viso accaldato di mia sorella, e il rombo indistinto sul margine circolare della notte trasparente - tutto in un senso o nell'altro contribuì a dare forma a ciò che ora si era finalmente concretizzato. Con chiarezza terrificante, come se la mia anima fosse stata illuminata da un'esplosione silenziosa, intravidi un futuro ricordo; mi accorsi improvvisamente che, proprio come ricordavo immagini del passato, per esempio la faccia lacrimosa che faceva mia madre defunta e il gesto con cui si portava le mani alle tempie quando i battibecchi a tavola diventavano troppo chiassosi, allo stesso modo un giorno sarei stato costretto a ricordare con spietata, irrimediabile nitidezza l'espressione offesa delle spalle di mio padre mentre si chinava su quella mappa strappata, cupo, con indosso la calda giacca da camera impolverata di cenere e forfora; e tutto questo si mescolava in maniera creativa con la recente visione del fumo azzurro che si avvinghiava alle foglie morte su un tetto bagnato.

Attraverso una fessura tra i battenti della porta, invisibili, avide dita presero quello che aveva in mano, e ora egli giaceva di nuovo sul divano, ma il languore di prima era scomparso. Vivo, enorme, un verso metrico si tese e si curvò; nella curvatura una rima si stava accendendo, calda e deliziosa, e mentre splendeva ardente apparve, come l'ombra sul muro quando sali le scale con una candela in mano, la mobile silhouette di un altro verso.

Inebriate dalla musica all'italiana che l'allitterazione russa sa creare, dalla brama di vivere, dalla tentazione nuova di parole obsolete (il moderno *bereg* che ridiventava

breg - una «riva» più remota; *cholod* che si volgeva in *chlad* - un brivido di freddo più autentico; e *veter* in *vetr*, un Borea migliore), eccole - poesie puerili e caduche che, quando fossero state pubblicate quelle successive, sarebbero certamente appassite com'erano appassite una dopo l'altra tutte quelle precedenti annotate nel quaderno nero; ma non importa: in questo momento mi fido delle promesse affascinanti dei versi che ancora palpitano e volteggiano, il mio viso è bagnato di lacrime, il mio cuore scoppia di felicità, e so che tale felicità è la cosa più grande che esista sulla terra.

RECLUTAMENTO

Era vecchio, era malato e non c'era nessuno al mondo che avesse bisogno di lui. Quanto a povertà, Vasilij Ivanovič era arrivato al punto in cui uno non si chiede più di che cosa vivrà l'indomani, ma si limita a meravigliarsi di quello di cui è vissuto il giorno precedente. Quanto agli affetti privati, non gli importava di null'altro che della sua malattia. La sorella maggiore, nubile, con la quale era emigrato dalla Russia a Berlino negli anni Venti, era morta da dieci anni. Non ne sentiva più la mancanza, abituato ormai a un vuoto plasmato a sua immagine. Ma quel giorno, in tram, ritornando dal cimitero russo dove aveva assistito al funerale del professor D., rifletté con sterile sgomento sullo stato di abbandono in cui era caduta la tomba della sorella: la vernice sulla croce si era scrostata in vari punti, il nome si distingueva a malapena dall'ombra del tiglio che vi scivolava sopra, cancellandola. Al funerale del professor D. erano presenti circa una decina di vecchi, rassegnati émigrés, uniti dall'ignominia della morte e del suo volgare egualitarismo. Come accade in circostanze del genere, se ne stavano soli o in gruppetti, in un affranto atteggiamento d'attesa mentre l'umile rito, scandito dalla secolare animazione dei rami là in alto, seguiva il suo corso. Il calore del sole era insopportabile, soprattutto a stomaco vuoto; tuttavia, per decoro, aveva indossato un soprabito per nascondere l'onta dimessa del vestito. Pur avendo conosciuto piuttosto bene il professor D., e pur cercando di tenerne lealmente e costantemente presente l'immagine benevola in quel vento di luglio, caldo e gioioso, che già la increspava, l'avvolgeva a spirale e gliela strappava dagli occhi della mente, tuttavia i pensieri continuavano a

svignarsela verso quell'angolo della memoria in cui la sorella stava prosaicamente facendo ritorno dal mondo dei morti, con le sue abitudini inveterate, pesante e corpulenta come lui, con occhiali dalle medesime diottrie sul naso mascolino, massiccio, rosso, sembrava che l'avessero lucidato, vestita di una giacca grigia simile a quella che le signore russe impegnate in attività sociopolitiche indossano ancora oggi: un'anima splendida, splendida, che a tutta prima pareva conducesse una vita saggia, efficiente, vivace ma che, cosa strana, rivelava meravigliosi squarci di malinconia notati da lui solo e per i quali, in ultima analisi, le aveva voluto un bene immenso.

Nella calca impersonale del tram berlinese c'era un altro rifugiato che si era trattenuto fino all'ultimo, un avvocato che non esercitava la professione, anch'egli di ritorno dal cimitero e anch'egli non più necessario a nessuno, se non a me. Vasilij Ivanovič, che lo conosceva solo superficialmente, era incerto se iniziare una conversazione nel caso in cui l'ondeggiante confusione dei passeggeri del tram li avesse avvicinati; nel frattempo l'altro se ne stava incollato al finestrino a osservare le evoluzioni delle strade con un'espressione ironica sul viso molto trascurato. Finalmente (e fu *questo* il momento che colsi, dopo di che non persi più di vista la mia recluta) V.I. scese, ed essendo pesante e goffo, il conducente lo aiutò a calarsi sull'oblunga isola di pietra della fermata. Una volta a terra accolse con pacifica gratitudine il proprio braccio che il conducente ancora tratteneva per la manica. Quindi mosse i piedi lentamente, si voltò e, guardandosi cauto tutt'attorno, si avviò verso la superficie asfaltata con l'intenzione di attraversare la strada pericolosa per raggiungere un giardino pubblico.

Vi arrivò sano e salvo. Poco prima, nel cimitero, quando il vecchio prete tremulo aveva suggerito, in conformità al rito, che il coro cantasse all'eterna memoria del defunto, a V.I. erano occorsi tanto tempo e tanta fatica per

inginocchiarsi che quando le sue ginocchia avevano toccato terra il canto era già finito, ed egli non era più riuscito ad alzarsi; il vecchio Tichockij lo aveva aiutato a tirarsi su come il conducente del tram lo aveva aiutato a scendere. Quelle due impressioni gemelle aumentarono la sensazione di un'insolita fatica che, indubbiamente, già puzzava di ultima dimora, ma tuttavia, a modo suo, risultava piacevole; e, avendo deciso che comunque era ancora troppo presto per ritornare a casa, nell'appartamento di quelle persone buone e noiose che lo ospitavano come pensionante, con il bastone V.I. indicò a se stesso una panchina e lentamente, resistendo alla forza di gravità fino all'ultimo momento, e infine arrendendosi, si sedette.

Vorrei capire, però, da dove viene questa felicità, questa onda lunga di felicità che trasforma all'istante l'anima in qualche cosa di immenso, trasparente e prezioso. Dopotutto, pensate, abbiamo un uomo vecchio e malato già segnato dalla morte, che ha perso tutto ciò che gli era caro: la moglie, la quale, ancora in Russia, lo aveva abbandonato per il dottor Malinovskij, il famoso reazionario; il giornale per il quale aveva lavorato; il suo lettore, amico e omonimo Vasilij Ivanovič Maler, torturato a morte dai Rossi durante la guerra civile; il fratello, morto di cancro a Charbin, e la sorella.

Ancora una volta pensò costernato alla croce quasi illeggibile della tomba, che già si confondeva con la sterpaglia; dovevano essere trascorsi circa sette anni da quando aveva smesso di occuparsene, abbandonandola alla sua sorte. Con sorprendente immediatezza V.I. rivide all'improvviso l'uomo che la sorella aveva amato un tempo, l'unico che avesse amato, un tipo alla Garšin, affascinante, tistico, mezzo pazzo, con la barba nera come il carbone e occhi gitani, che inaspettatamente si era sparato per un'altra donna: quel sangue sulla pettorina, quei piccoli piedi nelle scarpe eleganti. Poi, senza alcun nesso, rivide la sorella scolaretta, con la minuscola testa rasata dopo la

febbre tifoidea, che gli spiegava, seduti sull'ottomana, un sistema complesso di percezione tattile che ella aveva elaborato, sicché la sua vita fu dominata dalla preoccupazione costante di preservare un equilibrio misterioso tra gli oggetti: toccare una parete nel passare, una strisciata con il palmo sinistro, poi con il destro, come per immergere le mani nella consistenza fisica dell'oggetto, e in tal modo sarebbero state pulite, in pace con il mondo e in esso riflesse; in seguito ella si interessò soprattutto di questioni femministe, organizzò svariate farmacie e consultori per donne; aveva un folle terrore dei fantasmi poiché, diceva, non credeva in Dio.

Così, perduta la sorella che aveva amato con particolare tenerezza per le lacrime che ella versava la notte; di ritorno dal cimitero, dove l'assurda trafila e le palate di terra avevano fatto rivivere quei ricordi; pesante, debole e maldestro al punto di non potersi rialzare una volta inginocchiato né scendere da un tram (il conducente caritatevole si era dovuto sporgere a braccia tese... e mi pare che l'avesse aiutato anche un passeggero); stanco, solo, grasso, vergognoso, con tutte le sfumature di un pudore all'antica - la biancheria rammendata, i pantaloni lisi, la sua obesità, in generale, sciatta, non amata e miseramente abbigliata -, nonostante tutto V.I. si sentiva colmo di una specie di gioia indecente la cui origine era sconosciuta e che più di una volta, nel corso della sua lunga e difficile vita, l'aveva colto di sorpresa. Sedeva immobile, le mani appoggiate (salvo distendere di quando in quando le dita) sul manico curvo del bastone, le grosse cosce divaricate sì che la base rotonda del ventre, inquadrata dal soprabito sbottonato, poggiava sul bordo della panchina. Sopra di lui, le api accudivano il tiglio in fiore; dal fitto fogliame festoso fluttuava un profumo melato, torbido, mentre ai piedi dell'albero, nella sua ombra, lungo il marciapiede, giaceva la sfioritura giallo intenso, simile a sterco di cavallo tritato. Un tubo di gomma rossa

attraversava tutto il prato al centro del giardinetto e, un po' più lontano, zampillava fuori un'acqua sfolgorante, di un'iridescenza spettrale nell'alone nebulizzato che diffondeva. Tra cespugli di biancospino e una toilette pubblica in stile chalet si intravedeva una strada grigio perla con una colonna Morris ricoperta di manifesti, simile a un grasso arlecchino, e i tram passavano uno dietro l'altro sferragliando e sibilando.

Il giardinetto, le rose, la verzura... li aveva visti migliaia di volte nel loro semplice mutare, eppure tutto sfavillava da cima a fondo di vitalità, di novità, di partecipazione al destino umano quando noi due, lui e io, provavamo quegli slanci di felicità. Un uomo con il giornale degli esuli russi sedeva sulla stessa panchina blu scuro calda di sole, ospitale e indifferente. Mi è difficile descriverlo; e in fondo sarebbe inutile, perché un autoritratto raramente riesce bene per via di una certa ansietà che sempre rimane nell'espressione degli occhi: l'incanto ipnotico dell'indispensabile specchio. Perché decisi che l'uomo accanto al quale mi ero seduto si chiamasse Vasilij Ivanovič? Be', perché la fusione di nome e patronimico è come una poltrona, ed egli era ampio e soffice, con un viso largo e accogliente, e sedeva appoggiando le mani al bastone, a proprio agio, immobile; solo le pupille giravano di qua e di là, dietro le lenti, spaziando da una nuvola che veleggiava in una direzione a un camion che viaggiava nell'altra, o da una passeretta che imbeccava la figliata implume sulla ghiaia al procedere intermittente, a scatti, di un'automobilina di legno tirata per la corda da un bambino immemore (ecco, si è rovesciata sul fianco, e tuttavia continua ad avanzare). Il necrologio del professor D. aveva un gran risalto nel giornale e fu così che, nella fretta di procurare alla mattinata di V.I. un ambiente il più possibile malinconico e caratteristico, gli avevo organizzato quella spedizione al funerale, benché il giornale dicesse che la data sarebbe stata indicata in seguito; ma, ripeto, avevo

fretta e desideravo a tutti i costi che lui fosse là, perché egli era proprio il tipo che si incontra nelle cerimonie russe che si tengono all'estero, uno che se ne sta sì in disparte, ma proprio per questo evidenzia la natura abituale della sua presenza; e, dato che qualche cosa nelle morbide fattezze del suo viso ben rasato mi ricordava una signora del giro sociopolitico moscovita che si chiamava Anna Aksakov, una signora conosciuta fin dall'infanzia (eravamo parenti alla lontana), quasi inavvertitamente eppure già con una cura irrimediabile per i dettagli, la feci diventare sua sorella, e il tutto avvenne a velocità vertiginosa perché avevo bisogno a ogni costo di uno come lui per un episodio del romanzo con il quale stavo lottando da oltre due anni. Che cosa m'importava se quel signore vecchio e grasso, che avevo visto per la prima volta mentre lo calavano dal tram e che ora sedeva accanto a me, magari non era affatto russo? Mi soddisfaceva a tal punto! Era così capiente! Per una strana combinazione di emozioni mi pareva di contagiare quello sconosciuto con la bruciante felicità creativa che percorre con un brivido la pelle dell'artista. Desideravo che, nonostante l'età, l'indigenza, il tumore allo stomaco, V.I. riuscisse a condividere la forza tremenda della mia assoluta felicità, ne riscattasse l'illegittimità con il suo farsi complice, cosicché non sarebbe più stata una sensazione unica, una rarissima forma di follia, un mostruoso arcobaleno che abbracciava tutto il mio essere interiore, ma sarebbe diventata accessibile a due persone almeno, costituendo un argomento di conversazione e pertanto acquisendo il diritto a una vita ordinaria, esattamente ciò che altrimenti mancherebbe alla mia felicità sfrenata, selvaggia, soffocante. Vasilij Ivanovič (mi ostinavo a chiamarlo così) si tolse il feltro nero, e parve farlo non per rinfrescarsi la testa ma con la precisa intenzione di ossequiare i miei pensieri. Si passò diverse volte la mano sui capelli, lentamente; l'ombra delle foglie del tiglio sfiorò le vene della grande mano e cadde di nuovo

sui capelli grigiastri. Con la stessa lentezza, voltò il capo verso di me, gettò un'occhiata al mio giornale dell'emigrazione, al viso che avevo atteggiato come se leggessi, mi voltò maestosamente le spalle e si rimise il cappello.

Ma già mi apparteneva. Subito dopo, con uno sforzo, si alzò, si raddrizzò, trasferì il bastone da una mano all'altra, mosse un primo passo breve e cauto e poi con calma si allontanò, per sempre, se non erro. Eppure portò via con sé, come fosse la peste, una malattia rara perché era unito a me da un sacro vincolo, ora che era destinato ad apparire per un attimo nella chiusura di un certo capitolo, alla fine di una certa frase.

Colui che mi rappresentava, l'individuo con il giornale russo, adesso sedeva solitario sulla panchina; si spostò all'ombra, là dove fino a poco prima c'era V.I., e lo stesso disegno elegante con cui il tiglio aveva consacrato il suo predecessore si increspò ora sulla sua fronte.

UNA «TRANCHE DE VIE»

Nella stanza accanto Pavel Romanovič rideva di gusto mentre raccontava come sua moglie l'avesse piantato.

Non tolleravo quell'orrenda ilarità, e senza nemmeno consultare lo specchio, così com'ero - con il vestito stropicciato dopo una disordinata siesta postprandiale, e senza dubbio con l'impronta del cuscino sulla guancia -, mi diressi nella stanza accanto (la sala da pranzo del mio padrone di casa), dove mi trovai di fronte alla scena seguente: il mio padrone di casa, un certo Plechanov (non imparentato con il filosofo socialista), seduto, ascoltava con aria incoraggiante - e intanto continuava a riempire i cilindretti delle sigarette russe con l'aiuto di un iniettore di tabacco -, mentre Pavel Romanovič camminava intorno al tavolo con un'espressione da autentico incubo dipinta sul volto e un pallore che sembrava propagarsi alla sua testa rasata a zero, che di solito aveva un aspetto sano: una lindezza della persona tipicamente russa, che di solito fa pensare a ordinate truppe del genio, ma che in quel momento mi richiamava alla mente un che di maligno, di pauroso come il teschio di un forzato.

A dire il vero era venuto in cerca di mio fratello, che era appena uscito, ma in realtà questo non gli importava: il suo dolore aveva bisogno di manifestarsi con le parole, e così egli si era trovato un ascoltatore volenteroso in quella persona poco attraente che conosceva appena.

Rideva, ma i suoi occhi non partecipavano alle risate fragorose mentre raccontava come sua moglie avesse fatto piazza pulita di tutto nell'appartamento, e avesse portato via per sbaglio i suoi occhiali prediletti, e che i parenti di

lei erano al corrente della cosa prima di lui, che lui si chiedeva...

«Sì, ecco un particolare interessante,» proseguì, ora rivolgendosi direttamente a Plechanov, un vedovo timorato di Dio (fin qui le sue parole erano state più o meno una filippica rivolta al puro spazio) «un particolare carino, davvero interessante: come si farà nell'aldilà - lei conviverà con me o con quel maiale?».

«Andiamo in camera mia» dissi con il mio più cristallino tono di voce - e solo allora egli si accorse della mia presenza: mi ero alzata in piedi, appoggiandomi mestamente a un angolo del buffet scuro con cui sembrava fondersi la mia figura esile vestita di nero - sì, porto il lutto, per tutti, per tutto, per me stessa, per la Russia, per i feti che mi sono stati raschiati via. Passammo nella minuscola camera che affittavo: c'era appena spazio per un'ottomana assurdamente larga, rivestita di seta, e accanto a essa un basso tavolino con una lampada la cui base era un'autentica bomba di vetro spesso riempita d'acqua - e in questa atmosfera particolarmente intima Pavel Romanovič divenne improvvisamente un altro.

Si sedette in silenzio, strofinandosi gli occhi infiammati. Mi raggomitolai accanto a lui, sprimacciai i cuscini tutt'intorno, e mi persi nei pensieri - donna immersa nei propri pensieri con guancia appoggiata alla mano - osservando lui, la sua testa bluastra, le sue larghe, forti spalle molto più adatte a una giubba militare che a quella giacca doppiopetto. Lo guardavo e mi chiedevo stupita come avessi potuto invaghirmi di quell'uomo piccolo e tarchiato, dai lineamenti insignificanti (a parte i denti - che bei denti, bisogna ammetterlo); eppure avevo perso la testa per lui appena due anni prima, all'inizio della mia vita da émigré a Berlino, proprio quando lui stava progettando di sposare la sua dea - e com'ero ammattita, come piangevo per causa sua e com'erano ossessionati i miei sogni da

quella sottile catenella di acciaio intorno al suo polso peloso!

Egli tirò fuori dalla tasca posteriore dei calzoni un massiccio portasigarette, «da combattimento» (come lui lo chiamava). Con cenni avviliti del capo batté alcune volte, più del solito, l'estremità cilindrica della sua sigaretta russa sul coperchio.

«Sì, Mar'ja Vasil'evna» disse finalmente tra i denti mentre accendeva la sigaretta inarcando le sopracciglia triangolari. «Sì, nessuno avrebbe potuto prevedere una cosa del genere. Avevo fiducia in quella donna, una fiducia assoluta».

Dopo il suo recente accesso di loquacità prolungata tutto sembrava incredibilmente silenzioso. Si udiva la pioggia tamburellare sul davanzale, gli schiocchi dell'iniettore di tabacco di Plechanov, l'uggiolare del vecchio cane nevrotico chiuso nella stanza di mio fratello, dall'altra parte del corridoio. Non so come mai - forse perché il tempo era così grigio, o perché il genere di sfortuna che aveva colpito Pavel Romanovič esigeva una qualche reazione dal mondo circostante (dissoluzione, eclissi) -, ma ebbi l'impressione che fosse tarda sera benché in realtà fossero solo le tre del pomeriggio, e io dovevo ancora andare all'altro capo di Berlino per una commissione che il mio simpatico fratello avrebbe potuto benissimo farsi da solo.

Pavel Romanovič parlò di nuovo, questa volta con toni sibilanti: «Quella vecchia stronza fetente,» disse «lei e soltanto lei poteva fare da mezzana tra loro due. L'ho sempre trovata disgustosa e non lo nascondevo a Lenočka. Che stronza! L'hai vista, credo - sulla sessantina, tinta che pare un roano, talmente grassa da sembrare gobba. È un vero peccato che Nikolaj sia fuori. Digli di chiamarmi appena torna. Io sono, come sai, un uomo semplice e schietto, e da anni dicevo a Lenočka che sua madre era una stronza schifosa. Ora, ecco quel che ho in mente: forse tuo fratello mi aiuterebbe a mettere insieme una lettera alla

vecchia strega - una specie di dichiarazione formale in cui si spieghi che io so e capisco perfettamente di chi è stata l'istigazione, chi ha spinto mia moglie... sì, qualche cosa del genere, ma naturalmente formulata con la massima cortesia».

Non dissi nulla. Eccolo qui che viene a farmi visita per la prima volta (le sue visite a Nick non contavano), per la prima volta si è seduto sulla mia *Kautsch*, e ha sparso cenere di sigaretta sui miei cuscini multicolori; però l'avvenimento, che prima mi avrebbe procurato un piacere sublime, ora non mi rallegrava neanche un po'. Brave persone mi riferivano da lungo tempo che il suo matrimonio era un fiasco, che sua moglie si era rivelata una sciocca, leggera e capricciosa - e pettegolezzi preveggenti le attribuivano da molto tempo un amante proprio nella persona del balordo che ora si era incapricciato della sua bellezza bovina. La notizia del fallimento del matrimonio, quindi, non mi sorprese; infatti forse mi aspettavo vagamente che un giorno Pavel Romanovič sarebbe stato sbattuto ai miei piedi da un'ondata del fortunale. Ma non importa fino a che punto io rovistai dentro di me, il fatto è che non riuscivo a trovare una sola briciola di gioia; al contrario, il mio cuore era pesante, così pesante che non posso nemmeno descriverlo. Tutti i miei amori, grazie a una specie di accordo tra i protagonisti, hanno invariabilmente seguito uno schema prefissato in cui la mediocrità si alternava alla tragedia, o, più precisamente, la sfumatura tragica era determinata dalla loro stessa mediocrità. Mi vergogno quando ripenso a come iniziavano quegli amori, e provo orrore per i loro disgustosi epiloghi, mentre la parte centrale, quella che avrebbe dovuto essere la loro essenza e l'anima di questa o quella storia, sopravvive nel mio cervello come una specie di svogliato strascicamento visto attraverso acqua melmosa oppure nebbia attaccaticcia. La mia infatuazione per Pavel Romanovič aveva avuto almeno il pregio incantevole di essere rimasta fresca e amabile

rispetto a tutte le altre; ma anche quell'infatuazione così remota, così profondamente sepolta nel passato, ora mutuava dal presente, con un processo inverso, un pizzico di sfortuna, di fallimento, perfino di semplice imbarazzo, solo perché ero costretta ad ascoltare le lamentele di quell'uomo su moglie e suocera.

«Spero proprio» disse «che Nicky torni presto. Ho ancora un altro piano di riserva, e penso che sia abbastanza valido. Intanto sarà meglio che vada».

Anche qui non dissi nulla, mentre lo guardavo con grande tristezza, le labbra nascoste dalla frangia del mio scialle nero. Lui si fermò per un momento accanto alla finestra sulla quale ruzzolando, sbattendo e ronzando, una mosca saliva, saliva, e poi scivolava di nuovo giù. Passò quindi un dito lungo il dorso dei libri sullo scaffale. Come gran parte della gente che legge poco, aveva un'affezione segreta per i dizionari, e ora tirò fuori un grosso volume rosa sulla cui copertina erano raffigurati un dente di leone e una ragazza dai riccioli fulvi.

«*Chorošaja štuka*» disse ficcando di nuovo la *štuka* (la cosa) nello scaffale, e improvvisamente scoppiò in lacrime. Lo feci sedere accanto a me sull'ottomana, lui ondeggiò di lato mentre i singhiozzi andavano aumentando e finì per affondarmi il viso in grembo. Accarezzai lievemente il suo scalpo infuocato simile a carta smerigliata e la sua robusta nuca rosea, particolare che trovo sempre attraente nei maschi. A poco a poco i suoi sussulti cessarono. Mi morsicò con delicatezza attraverso la gonna e si mise seduto.

«Sai cosa?» disse Pavel Romanovič e mentre parlava batté insieme sonoramente i palmi concavi delle mani protese in senso orizzontale (non riuscii a trattenere un sorriso ricordando un mio zio, un possidente terriero del Volga, che era solito rendere in tal modo il tonfo prodotto da una processione di dignitose mucche mentre facevano cadere le loro torte). «Sai una cosa, mia cara? Andiamo a casa mia. Non sopporto l'idea di starci da solo. Mangiamo

là, buttiamo giù qualche vodka, e poi andiamo al cinema – che ne dici?».».

Non potevo rifiutare la sua proposta, anche se sapevo che me ne sarei pentita. Mentre telefonavo per annullare la mia visita al posto dove lavorava prima Nick (aveva bisogno delle soprascarpe che aveva lasciato là), mi vidi nello specchio dell'entrata: una piccola suora derelitta con un volto severo che sembrava di cera; ma un minuto più tardi, mentre mi incipriavo e mettevo il cappello, mi tuffai per così dire nel profondo dei miei occhi grandi, neri, vissuti, e là trovai uno scintillio tutt'altro che monacale – perfino attraverso la veletta ardevano, Dio mio, come ardevano!

Sul tram, mentre andavamo a casa sua, Pavel Romanovič tornò a essere distante e tetro: gli stavo raccontando del nuovo lavoro di Nick alla biblioteca ecclesiastica, ma il suo sguardo continuava a vagare – era chiaro che non mi ascoltava. Arrivammo a destinazione. Il disordine nelle tre stanze piuttosto piccole che occupava con la sua Lenočka era davvero incredibile – come se le cose dell'uno e dell'altra fossero state coinvolte in un serio combattimento. Per divertire Pavel Romanovič cominciai a fare la soubrette – misi un minuscolo grembiolino che era stato dimenticato in un angolo della cucina, portai la pace fra lo scompiglio dei mobili, apparecchiai la tavola con la maggior cura possibile – tanto che Pavel Romanovič batté insieme le mani un'altra volta e decise di preparare del boršč (era piuttosto orgoglioso della sua abilità culinaria).

Dopo due o tre bicchierini di vodka, divenne insolitamente energico e pseudoefficiente, come se esistesse realmente un certo progetto a cui dedicarsi da subito. Non so se lui si era fatto contagiare dalla solennità teatrale con cui un vigoroso esperto di bevute riesce a dare quel tocco in più alle sue libagioni di vodka, o se davvero credeva che lui e io, mentre ancora eravamo in camera mia, avessimo cominciato ad architettare e discutere qualcosa del genere – ma ora eccolo riempire d'inchiostro

la sua penna stilografica e tirare fuori con aria d'importanza quel che lui chiamava il dossier: lettere che aveva ricevuto dalla moglie la primavera precedente, a Brema, dove era andato su incarico della società d'assicurazioni émigré per la quale lavorava. Da queste lettere cominciò a citare passaggi che provavano che lei era innamorata di *lui* e non di quell'altro. Inseriva qua e là delle interiezioni come «ecco qua», «bene, bene», «ora vediamo» e continuava a bere. Il suo ragionamento si riduceva all'idea che se Lenočka scriveva «ti accarezzo mentalmente, caro Babuinovič» non poteva essere innamorata di un altro, e se lei pensava di esserlo, il suo errore doveva esserle pazientemente spiegato. Ancora qualche bicchierino e i suoi modi cambiarono, l'espressione divenne cupa e sguaiata. Senza alcuna ragione si tolse le scarpe e i calzini, e poi cominciò a singhiozzare, e singhiozzando andava da un'estremità all'altra del suo appartamento, ignorando completamente la mia presenza e scansando con un calcio feroce del suo possente piede nudo la sedia contro cui continuava a sbattere. En passant, era riuscito a svuotare la caraffa della vodka, e poco dopo entrò in una terza fase, vale a dire nella parte finale di quel sillogismo avvinazzato di cui, nel rispetto delle severe regole dialettiche, già erano state enunciate le premesse con un'esibizione iniziale di vivace efficienza e una fase successiva di tetraggine assoluta. Allo stadio attuale sembrava che lui e io avessimo stabilito qualche cosa (la cui esatta natura restava piuttosto vaga) che dimostrava come l'amante di lei fosse il peggiore degli scellerati, e il piano prevedeva che io andassi a trovarla di mia iniziativa, con lo scopo, per così dire, di darle un «avvertimento». Era inteso inoltre che Pavel Romanovič si dichiarava del tutto contrario a qualsiasi ingerenza o pressione, e che i suoi suggerimenti erano di natura angelicamente disinteressata. Prima che potessi districare i miei pensieri, già avviluppati nella rete del suo fitto mormorio (mentre lui si rimetteva in

fretta e furia le scarpe), mi resi conto che stavo telefonando a sua moglie e solo quando sentii l'acuta voce di lei che risuonava stupidamente, mi accorsi che ero sbronza e che mi stavo comportando da idiota. Sbattei giù il telefono, ma lui cominciò a baciare le mie mani fredde che continuavo a stringere a pugno - così la chiamai un'altra volta, mi riconobbe senza entusiasmo, dissi che dovevo vederla per un affare urgente, e dopo una lieve esitazione acconsentì a ricevermi subito. E a quel punto, cioè quando lui e io stavamo per partire, ci accorgemmo che il nostro piano era già perfetto in ogni dettaglio e di una stupefacente semplicità. Io avrei detto a Lenočka che Pavel Romanovič aveva necessità di comunicarle una cosa di eccezionale importanza, in nessun modo, assolutamente in nessun modo, collegata al loro matrimonio fallito (insisteva su questo con enfasi, con il piacere particolare di un esperto in tattica), e che lui l'avrebbe attesa nel bar proprio di fronte.

Ci misi dei secoli, dei secoli nebbiosi a salire le scale, e per qualche ragione ero terribilmente angustiata dal pensiero che l'ultima volta che ci eravamo viste portavo lo stesso cappello e la stessa volpe nera. Lenočka, invece, mi accolse elegantemente vestita. I suoi capelli sembravano arricciati di fresco, ma arricciati alla buona, nel complesso si era imbruttita, e intorno alle sue labbra pitturate con cura c'erano piccole borse che vanificavano quasi del tutto quella sciccheria.

«Non credo neanche per un momento» lei disse, esaminandomi con curiosità «che sia così importante, ma se lui pensa che non abbiamo finito di discutere, va bene, vengo, però voglio che sia davanti a testimoni, ho paura di rimanere sola con lui, ne ho avuto abbastanza, grazie tante».

Quando entrammo nel bar, Pavel Romanovič sedeva vicino al bancone, con il gomito appoggiato a un tavolo; si strofinò con il mignolo gli occhi arrossati, nudi, mentre

impartiva con voce monotona ed esaurienti particolari qualche «tranche de vie», come lui amava dire, a un perfetto estraneo seduto al suo stesso tavolo, un tedesco altissimo, con una liscia scriminatura tra i capelli, ma una peluria nera sulla nuca e le unghie rosicchiate.

«Tuttavia,» diceva Pavel Romanovič in russo «mio padre non voleva problemi con le autorità e perciò decise di mettere tutt'intorno una staccionata. Bene, così era stabilito. La nostra casa distava dalla loro più o meno...». Si guardò attorno, fece un cenno distratto alla moglie, e proseguì come se niente fosse: «... più o meno come da qui alla linea del tram, per evitare che loro avanzassero rivendicazioni di sorta. Ma lei sarà senz'altro d'accordo che passare tutto l'autunno a Vilna senza corrente non è uno scherzo. Allora, con molta riluttanza...».

Era impossibile capire di che cosa stesse parlando. Il tedesco ascoltava deferente con la bocca semiaperta: le sue conoscenze di russo erano scarse, il mero tentativo di comprendere gli procurava piacere. Lenočka, seduta così vicino a me che percepivo il suo sgradevole tepore corporeo, cominciò a frugare nella borsa.

«La malattia di mio padre» continuò Pavel Romanovič «contribuì alla mia decisione. Se lei ha realmente vissuto là come dice, allora di sicuro ricorderà quella strada. Di notte è buia, e non di rado capita di leggere...».

«Pavlik,» disse Lenočka «ecco il tuo pince-nez. Me lo sono portato via nella borsa per sbaglio».

«Là è buio di notte» ripeté Pavel Romanovič aprendo, mentre parlava, l'astuccio da occhiali che lei gli aveva lanciato attraverso il tavolo. Si mise gli occhiali, estrasse un revolver, e cominciò a sparare alla moglie.

Con un urlo acuto lei cadde sotto il tavolo trascinandomi con sé mentre il tedesco inciampò e finì a terra anche lui cosicché noi tre in qualche modo ci mescolammo sul pavimento; ebbi tuttavia il tempo di vedere un cameriere che si precipitava sull'aggressore da dietro e lo colpiva alla

testa con un portacenere di ferro in un'esibizione al tempo stesso di forza e di incredibile piacere. Dopo di che, come succede di solito in casi del genere, si procedette a un graduale riassetto del mondo andato in frantumi, con la partecipazione di guardoni, poliziotti e personale del pronto soccorso. Lenočka, che gemeva in modo esagerato (una pallottola aveva semplicemente attraversato la sua grassa spalla abbronzata), fu condotta all'ospedale, ma io non riuscii a vedere come portarono via Pavel Romanovič. Quando tutto ebbe termine - cioè quando ogni cosa tornò al suo posto - lampioni, case, stelle -, mi ritrovai sul marciapiede deserto, a camminare in compagnia del tedesco sopravvissuto: quel bell'uomo gigantesco, a capo scoperto, con indosso un impermeabile voluminoso, fluttuava accanto a me e dapprima pensai che mi stesse accompagnando a casa, ma poi mi accorsi che eravamo diretti a casa *sua*. Ci fermammo davanti all'edificio, e lui mi spiegò - lentamente, gravemente, ma non senza una certa sfumatura di poesia, e per qualche ragione in un cattivo francese - che non poteva invitarmi nella sua camera perché abitava con un amico che per lui era un padre, un fratello, e una moglie. Le sue scuse mi parvero così insultanti che gli ordinai di chiamare subito un tassì e di accompagnarmi a casa. Lui fece un sorriso impaurito e mi chiuse la porta in faccia, ed eccomi a camminare lungo una strada che, malgrado la pioggia fosse cessata da qualche ora, era ancora bagnata e trasmetteva un senso di profonda umiliazione - sì, ero lì che camminavo tutta sola come era mio destino dall'inizio del tempo, e davanti ai miei occhi Pavel Romanovič continuava ad alzarsi, alzarsi, sfregando via dalla sua povera testa il sangue e la cenere.

PRIMAVERA A FIAL'TA

A Fial'ta la primavera è nuvolosa e uggiosa. L'umidità impregna tutto: il tronco screziato dei platani, gli arbusti di ginepro, le cancellate, la ghiaia. In lontananza, in un pallido squarcio tra gli spigoli frastagliati di case azzurrine che barcollando si sono sollevate sulle ginocchia per arrampicarsi lungo il pendio (un cipresso indica la strada), il monte San Giorgio appare sfocato e remotissimo nella foto delle cartoline illustrate che, diciamo fin dal 1910 (quei cappelli di paglia, quei giovani vetturini), hanno corteggiato il turista dalla triste giostrina del loro supporto girevole, tra blocchetti di roccia con inclusioni d'ametista e conchiglie che sognano mensole di caminetti. L'aria è ferma e calda, con un lieve odore di bruciato. Il mare, il cui sale è affogato in una soluzione di pioggia, è grigio più che glauco, e le onde sono troppo pigre per frangersi in spuma.

Fu in un giorno simile, all'inizio degli anni Trenta, che mi trovai, i sensi all'erta, in una ripida stradina di Fial'ta. Con lo sguardo coglievo ogni cosa contemporaneamente, una marina rococò sulla bancarella, i crocifissi di corallo in una vetrina, l'avvilito manifesto di un circo in tournée con un angolo di carta fradicia che si era staccato dal muro, e un pezzetto giallo di buccia d'arancia acerba sull'antico marciapiede blu ardesia che ancora conservava qua e là la fievole traccia del disegno a mosaico di un tempo. Sono affezionato a Fial'ta; le sono affezionato perché al fondo di quelle sillabe violacee sento la scura, dolce umidità dei fiorellini più gualciti, e perché il nome da contralto di una deliziosa cittadina della Crimea echeggia nella sua viola;¹⁰ e anche perché c'è qualche cosa nella sonnolenza stessa della sua umida Quaresima che consacra l'anima. Pertanto

ero felice di ritrovarmi lì, di arrancare su per la collina in direzione opposta ai ruscelletti d'acqua, con il capo scoperto, la testa bagnata, la pelle già soffusa di calore benché sopra la camicia non indossassi che un impermeabile leggero.

Ero arrivato sull'espresso Capparabella che, con l'entusiasmo sconsiderato tipico dei treni delle zone montagnose, nel corso della notte aveva fatto del suo rombante meglio per collezionare quanti più tunnel possibile. Mi proponevo di rimanere soltanto un giorno o due, giusto il tempo di riprendere fiato durante un viaggio d'affari. Avevo lasciato a casa moglie e figlie, che erano un'isola di felicità sempre presente nel limpido cielo nordico della mia esistenza, un'isola che sempre mi galleggia accanto e finanche mi attraversa, oserei dire, pur rimanendo quasi sempre lontana da me.

Un bimbetto senza pantaloncini, con un pancino teso color grigio fango, sobbalzò scendendo il gradino di casa e si allontanò dondolando, incerto sulle gambette arcuate, mentre cercava di tenere in mano tre arance contemporaneamente, ma lasciandone sempre cadere una diversa finché non cadde egli stesso, al che una ragazzina di circa dodici anni con una pesante collana di pietre attorno al collo bruno e una gonna lunga come quella delle zingare gliele tolse prontamente con mani più agili e armoniose nei movimenti. Lì vicino, sulla terrazza bagnata di un caffè, un cameriere strofinava il piano dei tavolini; un brigante malinconico, venditore ambulante di leccalecca locali dall'aspetto elaborato e dalla lucentezza lunare, ne aveva appoggiato un paniere desolatamente colmo sulla balaustra crepata, al di sopra della quale i due conversavano. O la piovigine era finita oppure Fial'ta vi si era talmente abituata da non sapere più se respirasse aria umida o pioggia calda. Riempiendo la pipa con tabacco estratto da una borsa di gomma e pressandolo con il pollice, un inglese del genere patriottico da esportazione

con pantaloni alla zuava uscì da sotto un'arcata ed entrò in una farmacia dove alcune grandi, pallide spugne chiuse dentro un vaso blu morivano di sete. Che voluttuosa esultanza sentii scorrermi nelle vene, con quanta gratitudine il mio essere reagiva ai fremiti e agli effluvi di quel giorno grigio, saturo di profumi primaverili che esso stesso pareva lento a percepire! I sensi erano insolitamente ricettivi dopo una notte insonne; assimilavo tutto: il fischio di un tordo tra i mandorli dietro la cappella, la quiete delle case che andavano sgretolandosi, la ritmica risacca del mare lontano che ansimava nella nebbia, e anche il verde malevolo dei cocci di bottiglia che mostravano i denti sulla sommità di un muro, e i colori intensi della pubblicità di un circo che esibiva su un cavallo impennato un pellerossa pennuto nell'atto di prendere al laccio una zebra sfrontatamente endemica, mentre alcuni elefanti, turlupinati alla perfezione, sedevano tristi e meditabondi su troni luccicanti di stelle.

A quel punto l'inglese mi superò. Mentre lo assimilavo insieme al resto, notai casualmente il suo grande occhio azzurro scivolare verso l'angolo esterno cremisi, e il modo veloce in cui si umettò le labbra, forse per via dell'aridità di quelle spugne, pensai; poi seguii la direzione del suo sguardo e vidi Nina.

Ogni volta che ci eravamo incontrati nei quindici anni del nostro - be', non trovo il termine esatto per definire il nostro rapporto - sembrava sempre che lì per lì non mi riconoscesse; e anche questa volta rimase immobile per un attimo, sul marciapiede opposto, girandosi a metà verso di me, in un atteggiamento amichevole ed esitante, misto a curiosità, solo il foulard giallo già si muoveva, come quei cani che ti riconoscono prima del loro padrone. Poi lanciò un grido, con le mani alzate e tutte e dieci le dita in movimento, e in mezzo alla strada, spinta soltanto dallo schietto impulso di una vecchia amicizia (proprio come mi segnava tracciando rapida la croce quando ci separavamo)

mi baciò tre volte, meccanicamente più che con intenzione, e prese a camminarmi accanto, aggrappata a me, adeguando il suo passo al mio, intralciata dalla stretta gonna marrone con lo spacco regolamentare su un lato.

«Oh, sì, c'è anche Ferdie» rispose, e a sua volta subito chiese gentilmente di Elena.

«Credo che stia bighellonando da qualche parte con Segur» continuò riferendosi al marito. «E io devo fare alcune compere; dopo pranzo partiamo. Un momento, dove mi stai portando, Viktor caro?».

Indietro nel tempo, indietro nel passato, come facevo ogni volta che la vedevo, ripetendo per intero la trama che si era andata accumulando dall'inizio fino all'ultima aggiunta - è così che nelle favole russe ciò che è già stato raccontato si riassume daccapo a ogni nuovo sviluppo della storia. Questa volta ci eravamo incontrati in una Fial'ta calda e brumosa, e non avrei potuto festeggiare in modo migliore l'occasione, né ornare con descrizioni più vivide l'elenco dei precedenti favori del destino, neanche se avessi saputo che quell'incontro sarebbe stato l'ultimo; l'ultimo, lo ripeto, perché non so immaginare nessun intermediario celeste che accetti di combinare un appuntamento con lei nell'oltretomba.

La scena introduttiva, quella del mio primo incontro con Nina, era stata collocata in Russia molto tempo fa, verso il 1917, direi, a giudicare da certi rumori fuori scena provenienti dalle quinte di sinistra. Fu al compleanno di una mia zia nella sua villa di campagna vicino a Luga, e nel cuore dell'inverno (con quanta precisione ricordo il primo indizio che eravamo prossimi alla meta: un granaio rosso in una desolata distesa bianca). Mi ero appena diplomato al Liceo Imperiale; Nina era già fidanzata: benché avesse la mia età, che era poi quella medesima del secolo, dimostrava almeno vent'anni, nonostante o forse proprio per via del fisico snello e ben fatto; in seguito, trentaduenne, proprio quella snellezza l'avrebbe fatta

sembrare più giovane. Il fidanzato era un ufficiale della Guardia in licenza dal fronte, massiccio, di bell'aspetto, incredibilmente educato e stolido, che soppesava ogni parola sulla bilancia del più rigoroso buon senso e parlava con vellutata voce baritonale, voce che diventava ancora più morbida nel rivolgersi a lei; il suo rispetto per le convenienze sociali e la sua devozione probabilmente le urtarono i nervi; adesso è un ingegnere di successo, anche se piuttosto solo in un lontanissimo paese tropicale.

Le finestre si accendono e allungano le loro luminose propaggini sulla scura neve ondosa facendo posto al riverbero proiettato dal ventaglio di luce sopra la porta d'ingresso posta in mezzo a loro. Le due colonne a lato della porta sono orlate di un bianco soffice, il che sciupa alquanto il disegno di quello che sarebbe potuto essere il perfetto ex libris delle nostre vite, la sua e la mia. Non ricordo per quale ragione sciamammo tutti dalla sala rumorosa per avventurarci nella tenebra silente, popolata soltanto da abeti che la neve gonfiava fino al doppio delle loro dimensioni; forse i custodi ci avevano invitati a guardare l'improvviso bagliore rosso nel cielo, indizio di un incendio doloso che si approssimava? È possibile. Andammo ad ammirare la statua equestre di ghiaccio scolpita vicino allo stagno dal precettore svizzero di mio cugino? È altrettanto possibile. Il ricordo si ravviva soltanto sulla via del ritorno alla dimora luminosamente simmetrica verso la quale ci dirigevamo in fila indiana, camminando a fatica entro un solco bordato di cumuli di neve, accompagnati da un costante scricchiolio, unico commento che una taciturna notte invernale riservava agli umani. Ero l'ultimo della fila; tre passi canterini più avanti camminava una piccola sagoma china; gli abeti mostravano austeri le zampe appesantite. Scivolai e mi cadde la torcia elettrica con la batteria scarica che qualcuno mi aveva messo in mano a forza; fu terribilmente difficile ritrovarla; e subito attratta dalle mie imprecazioni, con una risata impaziente,

sommessa, che pregustava il divertimento, Nina, una figura indistinta, si girò verso di me. La chiamo Nina, ma è difficile che ne conoscessi già il nome, difficile che avessimo avuto il tempo, io e lei, di qualche preliminare. «Chi sei?» chiese curiosa - e io già le baciavo il collo, morbido e infuocato per via della lunga pelliccia di volpe che guarniva il bavero del cappotto e che continuava a intralciarmi, finché lei non mi cinse la spalla in un abbraccio, e con il candore che le era proprio pose dolcemente le sue labbra sulle mie.

Ma d'improvviso fummo separati da un'esplosione di gaiezza, nell'oscurità era cominciata una battaglia a palle di neve, e qualcuno scappando, cadendo, scricchiolando, ridendo e ansimando si arrampicò su un soffice cumulo, cercò di correre ed emise un gemito orrendo: la neve alta aveva amputato una soprascarpa. Poco dopo ci dividemmo per tornare alle rispettive case, senza che avessi parlato con Nina, senza avere fatto progetti per il futuro, per quei quindici anni itineranti che già si erano messi in marcia verso l'orizzonte indistinto, con i fardelli ancora slegati tra loro dei nostri futuri incontri. E mentre la guardavo, nel labirinto di gesti, e di ombre di gesti, che costituirono il resto della serata (forse giochi di società... e Nina perennemente nel campo avverso), ero stupefatto, ricordo, non tanto dalla sua disattenzione nei miei confronti dopo quell'ardore in mezzo alla neve, quanto dall'innocente naturalezza di quella stessa disattenzione, perché non sapevo ancora che sarebbe bastata una mia parola per trasformarla d'un tratto in un meraviglioso, solare fuoco d'artificio di gentilezza, per determinare in lei un atteggiamento gioioso e compassionevole di totale collaborazione, come se l'amore di una donna fosse acqua sorgiva ricca di sali curativi che al minimo accenno vengono prontamente offerti da bere a chiunque.

«Vediamo, dove ci siamo incontrati l'ultima volta?» cominciai (rivolto alla versione Fial'ta di Nina) per far

spuntare su quel piccolo volto dagli zigomi pronunciati e dalle labbra rosso scuro una certa espressione a me nota; e infatti, scrollando il capo e aggrottando le sopracciglia sembrava accennare non tanto alla dimenticanza quanto al biasimo per la banalità di uno scherzo trito; o, per l'esattezza, era come se tutte le città in cui il destino aveva fissato i nostri vari appuntamenti senza mai presenziarvi personalmente, tutti i marciapiedi di stazioni e le scale e le stanze a tre pareti e i bui vicoletti secondari fossero scenari banali rimasti al loro posto dopo che molte altre vite erano terminate da tempo, e avessero così poco a che vedere con la recita del nostro destino senza scopo che era quasi di cattivo gusto nominarli.

L'accompagnai in un negozio sotto i portici; lì, nella luce fioca dietro una tenda ornata di perline, prese in mano alcune borse di pelle rossa riempite di carta velina, sbirciando il cartellino del prezzo, come se desiderasse accertarsi del loro nome museale. Voleva, disse, una borsa proprio come quella ma color daino e quando, dopo dieci minuti di ricerca frenetica, la vecchia signora dalmata trovò per miracolo - miracolo che, quando ci penso, ancora mi sbalordisce - quella bizzarra, Nina, che era sul punto di prendere dei soldi dalle mie mani, cambiò idea e riattraversò la pioggia di perline senza acquistare nulla.

Fuori c'era ancora la foschia lattiginosa di prima; lo stesso odore di bruciato, che risvegliava i miei ricordi tartari, usciva dalle finestre disadorne delle case smorte; un piccolo sciame di moscerini si affaccendava a rammendare l'aria sopra una mimosa che fioriva fiacca, le maniche penzolanti fino a terra; due operai con il cappello a tesa larga pranzavano con formaggio e aglio, la schiena appoggiata al tabellone pubblicitario di un circo su cui comparivano un ussaro in rosso e una tigre arancione sui generis; bizzarro: nel tentativo di rendere la tigre il più feroce possibile, l'artista si era spinto all'estremo opposto,

dato che il muso della fiera aveva un aspetto decisamente umano.

«*Au fond*, volevo un pettine» disse Nina con rammarico tardivo.

Come mi erano familiari le sue indecisioni, i ripensamenti, i riripensamenti che riflettevano il pensiero originario, le inquietudini effimere fra un treno e l'altro. Era sempre o appena arrivata o sul punto di partire, e mi riesce difficile ricordarlo senza sentirmi avvilito dalla molteplicità di strade intricate che febbrilmente si percorrono per non mancare a quell'ultimo appuntamento, appuntamento inevitabile, come ben sa persino il perditempo più inveterato. Se dovessi sottoporre a giudici della nostra esistenza terrena un campione della posa che Nina assumeva più di frequente, forse avrei scelto quella in cui lei si appoggiava a un bancone di Cook, il polpaccio sinistro incrociato sullo stinco destro, l'alluce sinistro che tamburellava sul pavimento, gomiti aguzzi e borsa aperta che sparge monete sul bancone, mentre l'impiegato, con la matita in mano, studia insieme a lei la disposizione delle cuccette per il vagone letto dell'eternità.

Dopo l'esodo dalla Russia, la rividi - era la seconda volta - a Berlino, in casa di amici. Io stavo per sposarmi; lei aveva appena rotto il suo fidanzamento. Come entrai nella stanza la vidi immediatamente e, data un'occhiata agli altri ospiti, stabilii d'istinto quale di quegli uomini la conoscesse meglio di quanto non la conoscessi io. Sedeva nell'angolo di un divano, i piedi sollevati di fianco, il corpo minuto comodamente raccolto a formare una zeta; un portacenere era appoggiato di traverso sul divano accanto al suo tacco; dopo avermi guardato socchiudendo gli occhi e avere sentito il mio nome, si tolse di bocca il bocchino lunghissimo e lentamente, gioiosamente proferì: «Ma guarda un po' chi si vede...» e subito fu palese a tutti, compresa lei stessa, che tempo addietro i nostri rapporti erano stati intimi: era indubbio che aveva dimenticato il

bacio vero e proprio, però quel fatto insignificante le richiama alla memoria, in modo nebuloso, il vago abbozzo di un'amicizia calda, piacevole che in realtà non era mai esistita fra noi. Pertanto, la struttura della nostra relazione si basava in modo fraudolento su rapporti amichevoli immaginari, che nulla avevano a che fare con l'accidentale cordialità di Nina. L'incontro fu piuttosto insignificante dal punto di vista delle parole che pronunciammo, ma già non esistevano più barriere fra di noi; e quella sera, seduto per caso accanto a lei a cena, impudentemente saggiai la portata della sua segreta pazienza.

Poi ella scomparve un'altra volta. Un anno dopo mia moglie e io avevamo accompagnato alla stazione mio fratello, che andava a Posen, e dopo la partenza del treno ci stavamo dirigendo verso l'uscita lungo il lato opposto del marciapiede quando, vicino a una carrozza dell'espresso per Parigi, all'improvviso vidi Nina, il viso tra i fiori del bouquet che teneva in mano, al centro di un gruppo di persone con cui aveva fatto amicizia, a mia insaputa, e che le stavano intorno guardandola a bocca aperta, come i fannulloni guardano a bocca aperta un litigio per strada, un bambino che si è smarrito, o la vittima di un incidente. Agitò allegramente i fiori nella mia direzione; le presentai Elena e nell'atmosfera stimolante di una grande stazione ferroviaria dove ogni cosa freme sul punto di trasformarsi in qualche cosa d'altro, e quindi deve essere agguantata e conservata con cura, lo scambio di poche parole fu sufficiente a far sì che due donne diversissime nell'incontro successivo si chiamassero già con i rispettivi soprannomi. Quel giorno, nell'ombra blu della carrozza diretta a Parigi, fu nominato per la prima volta Ferdinand: appresi con una fitta assurda che lei stava per sposarlo. Cominciarono a sbattere gli sportelli; Nina baciò rapida ma affettuosa gli amici, salì sulla piattaforma del vagone, scomparve; poi la vidi dietro il finestrino, mentre si sistemava nello

scompartimento, subito dimentica di noi oppure entrata in un altro mondo, e noi tutti, le mani in tasca, sembravamo spiare una vita assolutamente ignara che si muoveva in quella tenue luce da acquario, finché lei non si accorse della nostra presenza e tamburellò sul vetro del finestrino, poi sollevò gli occhi e armeggiò attorno all'intelaiatura come se appendesse un quadro, ma non accadde nulla; un altro passeggero l'aiutò ed ella si sporse fuori, a portata di udito e in carne e ossa, raggianti di contentezza; uno di noi, andando di pari passo con la carrozza che scivolava furtiva, le porse una rivista e un Tauchnitz (leggeva in inglese solo quando viaggiava); ogni cosa scivolava via con splendida naturalezza; il biglietto di ingresso alla stazione, che tenevo in mano, era accartocciato al punto di essere irriconoscibile, mentre una canzone del secolo scorso (aveva a che vedere, così si diceva, con un dramma d'amore parigino) continuava a ronzarmi in testa, uscita, Dio sa perché, dal carillon della memoria, una ballata singhiozzante che era solita cantare una mia vecchia zia nubile dalla faccia gialla come la cera delle candele in una chiesa russa, la quale, però, aveva ricevuto in dono dalla natura una voce potente, incantevole, piena che fin dalle prime note pareva inghiottire tutta la sua persona nello splendore di una nuvola fiammeggiante:

*On dit que tu te maries,
tu sais que j'en vais mourir*

e quella melodia, il dolore, l'offesa, il vincolo tra imene e morte che il ritmo evocava, e la voce stessa della cantante defunta, voce che accompagnava il ricordo come se la melodia fosse di sua proprietà esclusiva, non mi diedero pace per parecchie ore dopo la partenza di Nina e anche in seguito continuarono a presentarsi a intervalli sempre più distanziati, simili alle ultime piccole onde piatte che una nave di passaggio sospinge verso la spiaggia cosicché

lambiscono la riva sempre più di rado, come in sogno, o alla bronzea agonia di una torre campanaria che ancora vibra di suoni dopo che il campanaro è tornato a sedersi nell'allegria cerchia dei suoi familiari. Un anno o due dopo mi trovavo a Parigi per affari; e una mattina, sul pianerottolo di un albergo dove ero andato a trovare un amico, attore cinematografico, eccola di nuovo, vestita con un elegante tailleur grigio, che attendeva l'ascensore per scendere, una chiave che le ciondolava fra le dita. «Ferdinand è andato a tirare di scherma» disse con tono disinvolto; teneva gli occhi fissi sulla parte inferiore del mio viso, come a leggermi le labbra, e dopo un attimo di riflessione (il suo intuito erotico era impareggiabile) si girò e, oscillando velocemente sulle caviglie sottili, mi precedette lungo il corridoio ricoperto di moquette blu mare. Su una sedia, accanto alla porta della sua camera, c'era un vassoio con i resti della colazione: un coltello sporco di miele, briciole sulla porcellana grigia; però la camera era già stata rassetata e l'improvvisa corrente d'aria che provocammo nell'entrare risucchiò, con un fremito e un colpo secco, un'onda di mussola ricamata a dalie bianche fra le ante della portafinestra che allentarono la presa con un sospiro beato solo quando la porta della camera venne chiusa a chiave; dopo un po' uscii sul minuscolo balcone di ghisa a respirare l'odore delle foglie d'acero secche misto a quello di benzina - i sedimenti di una strada mattutina immersa nella caligine azzurra - e poiché non avvertivo ancora quel crescente pathos morboso che avrebbe tanto amareggiato i successivi incontri con Nina, mi sentivo probabilmente calmo e libero da preoccupazioni quanto lo era lei allorché dall'albergo l'accompagnai in un qualche ufficio per rintracciare una valigia che aveva smarrito, quindi in un caffè dove il marito teneva banco in mezzo alla sua corte del momento.

Non dirò il nome (qualche dettaglio che qui compare per caso è decorosamente camuffato) di quell'individuo, quello

scrittore francoungherese... Preferirei non soffermarmi affatto su di lui, ma non ci riesco: spunta fuori dalla penna per conto suo. Oggi non si sente molto parlare di lui; e questo è un bene, perché si dimostra così che avevo ragione a non cadere vittima del suo fascino perverso, a sentire un brivido agghiacciante nella schiena ogni qualvolta la mia mano sfiorava un suo nuovo libro. La notorietà di persone come lui si diffonde in fretta, ma in breve diventa indigesta e stantia; e la storia si limiterà a ricordarlo con un trattino fra due date. Magro e arrogante, sempre pronto a scagliarti contro una freddura velenosa, e con uno strano sguardo di attesa negli occhi velati, di uno smorto colore marrone, quel tipo falsamente ameno aveva, oso dirlo, un effetto irresistibile sui piccoli sorci. Padrone assoluto dell'arte dell'invenzione verbale, si vantava di essere un tessitore di parole, titolo che apprezzava più di quello di scrittore; personalmente non ho mai capito a che servisse ideare un libro, scrivere di cose mai, assolutamente mai accadute nella realtà; ricordo che una volta gli dissi, sfidando lo scherno dei suoi cenni d'incoraggiamento, che, se fossi stato uno scrittore, l'unica immaginazione a cui avrei dato ascolto sarebbe stata quella del cuore e per il resto mi sarei affidato ai ricordi, lunga ombra crepuscolare di una nostra precipua verità.

Conoscevo i suoi libri prima di conoscere lui; una vaga ripugnanza già sostituiva il piacere estetico che avevo tollerato mi ispirasse il suo primo libro. All'inizio della sua carriera forse era stato possibile cogliere, attraverso il vetro policromo di uno stile portentoso, un paesaggio umano, un vecchio giardino, una disposizione di alberi spesso sognata... ma via via che i nuovi libri uscivano i colori diventavano sempre più carichi, i rossi e i porpora sempre più sinistri; e oggi non si riesce a distinguere assolutamente nulla attraverso il vetro patrizio, di uno sfarzo orrendo, si ha l'impressione che, a infrangerlo, l'anima tremante si troverebbe davanti solo un nero vuoto.

Ma quanto era pericoloso quell'uomo nel fiore degli anni, quale veleno schizzava fuori, con quali scudisci sferzava, se provocato! Il tornado della sua satira si lasciava dietro una landa desolata e sterile dove giacevano file di querce abbattute, e la polvere ancora vorticava, e lo sventurato autore di una recensione sfavorevole, gemendo di dolore, girava come una trottola nella polvere.

Quando ci conoscemmo, Parigi acclamava il suo *Passage à niveau*; egli era, come si suol dire, «attorniato» e Nina (la cui duttilità sostituiva in modo stupefacente la mancanza di cultura) era già assurta, se non al ruolo di musa, almeno a quello di compagna spirituale e discreta consigliera che seguiva le circonvoluzioni creative di Ferdinand e con devozione ne condivideva i gusti artistici; infatti, benché sia altamente improbabile che ella si fosse mai avventurata a leggere un qualsiasi libro del marito, possedeva la magica abilità di spigolare tutti i brani migliori dalle conversazioni di lavoro degli amici letterati.

Quando entrammo nel caffè, stava suonando un'orchestra femminile; per prima cosa notai la zampa di struzzo di un'arpa che si rifletteva in una colonna rivestita di specchi, poi vidi il tavolo multiplo (alcuni tavolini accostati l'uno all'altro per formarne uno lungo) con Ferdinand seduto al posto d'onore, con la schiena alla parete rivestita di tappezzeria; e per un attimo il suo atteggiamento, il modo in cui teneva allargate le mani e i volti dei commensali tutti girati verso di lui mi rammentarono, in modo grottesco, da incubo, qualche cosa che non riuscii ad afferrare del tutto; quando poi, in retrospettiva, vi riuscii, il paragone che si affacciò alla mia mente mi apparve sacrilego quanto la natura stessa della sua arte. Indossava una maglia bianca a collo alto sotto una giacca di tweed; sui capelli impomatati e pettinati all'indietro il fumo della sigaretta formava una specie di aureola; il viso ossuto, simile a quello di un faraone, era immobile: solo gli occhi vagavano qua e là, colmi di velato compiacimento. Avendo rinunciato ai due o

tre covi dove ingenui cultori della vita stile Montparnasse si sarebbero aspettati di trovarlo, aveva preso a frequentare abitualmente quel locale a tutti gli effetti borghese, spinto dal suo caratteristico senso dell'umorismo che gli faceva trarre demoniaco diletto dalla pietosa *spécialité de la maison*: l'orchestra composta da una mezza dozzina di signore dall'aspetto stanco e dall'aria imbarazzata che intrecciavano delicati accordi stipate su una pedana, senza sapere che fare, come egli diceva, dei loro seni matronali, del tutto superflui nel mondo della musica. Dopo ogni pezzo si sbracciava convulso in epilettici applausi che le signore ormai ignoravano e che, secondo me, già facevano sorgere qualche interrogativo nella mente del proprietario del caffè e dei suoi clienti abituali, mentre gli amici di Ferdinand li trovavano divertentissimi. Tra loro ricordo: un artista dal cranio impeccabilmente calvo ma un po' tagliuzzato che il suddetto, con una scusa o con l'altra, dipingeva sempre nelle sue tele di occhi-con-chitarra; un poeta che, su richiesta, servendosi di cinque fiammiferi, mostrava la sua trovata comica per eccellenza, la caduta di Adamo; un modesto uomo d'affari che finanziava iniziative surrealiste (e pagava il conto del caffè) a condizione che gli fosse permesso di stampare in un angolo accenni encomiastici all'attrice che manteneva; un pianista, presentabile di faccia ma con dita spaventose; uno scrittore sovietico spigliato ma linguisticamente impotente che veniva dritto da Mosca, con una vecchia pipa e un nuovo orologio da polso, ignaro nel modo più assoluto e ridicolo di quale genere fosse la compagnia che lo circondava; del gruppo facevano parte molti altri signori che non ricordo bene e senza dubbio due o tre di loro erano stati intimi di Nina. Era l'unica donna presente al tavolo; se ne stava a capo chino, succhiando avida con la cannuccia una limonata il cui livello scendeva con celerità quasi infantile, e solo quando l'ultima goccia ebbe gorgogliato e squittito ed ella ebbe spinto lontano da sé la cannuccia con la lingua,

soltanto allora riuscii infine a coglierne lo sguardo che avevo cercato con ostinazione, ancora incapace di accettare il fatto che aveva avuto il tempo di dimenticare quanto era accaduto in mattinata; di dimenticarlo del tutto, al punto che, incontrando i miei occhi, rispondeva con un vacuo sorriso interrogativo, e solo dopo averli scrutati più a lungo rammentava all'improvviso che genere di sorriso mi aspettassi da lei. Nel frattempo Ferdinand (le signore avevano abbandonato per il momento la pedana dopo essersi sbarazzate degli strumenti come fossero dei pezzi di mobilia) con commenti pepati indirizzava l'attenzione dei suoi compagni sulla figura di un anziano che pranzava in un angolo remoto del caffè, il quale indossava un nastrino rosso o un che di simile sul bavero della giacca, come usano spesso i francesi per una ragione o per l'altra, e la cui barba grigia si congiungeva ai baffi formando un accogliente nido giallastro per la bocca che masticava rumorosamente, sbrodolandosi. Chissà perché Ferdie trovava sempre divertenti le insegne della vecchiaia.

Non rimasi molto a Parigi, ma quella settimana bastò a far nascere tra lui e me quella falsa amicizia intima che egli riusciva a imporre con grande abilità. In seguito gli fui addirittura d'aiuto: la mia società acquistò i diritti cinematografici di uno dei suoi racconti più comprensibili, il che gli diede l'occasione di divertirsi un mondo a tormentarmi con telegrammi. Passando gli anni, di quando in quando capitava che ci incontrassimo e ci salutassimo con radiosi sorrisi, ma non mi sono mai sentito a mio agio in sua presenza e anche quel giorno a Fial'ta provai la nota sensazione di avvilito quando seppi che era nelle vicinanze, a caccia di prede; una cosa, però, mi rallegrava assai: l'insuccesso del suo recente lavoro teatrale.

Ed eccolo venirci incontro, con un impermeabile garantito a prova d'acqua, completo di cintura e patte sulle tasche, la macchina fotografica in spalla, scarpe con doppia suola di gomma, mentre succhiava, con un'imperturbabilità

che intendeva essere divertente, un lungo bastoncino di caramella simile a una pietra di luna, specialità di Fial'ta. Gli camminava accanto, con un'aria da pupattola, l'azzimato, roseo Segur, amante dell'arte e stupido totale; non sono mai riuscito a scoprire la ragione per la quale Ferdinand avesse bisogno di lui; sento ancora Nina esclamare con tenerezza lamentosa che tuttavia non la impegnava più di tanto: «Oh, è un tale tesoro, Segur!». Si avvicinarono; io e Ferdinand ci salutammo con entusiasmo esagerato, cercando di stipare nella stretta di mano e nella pacca sulle spalle il massimo calore possibile, e sapendo per esperienza che tutto in effetti finiva lì, anche se pretendeva di essere solo un'introduzione; ogni cosa avveniva sempre allo stesso modo: dopo ogni separazione, l'incontro successivo era accompagnato dall'eccitata accordatura degli archi, in un confuso fervore di cordialità, tra la baraonda dei sentimenti che andavano a occupare il posto che loro spettava; poi le maschere chiudevano le porte e nessuno poteva più entrare.

Segur si lamentò con me del tempo, e a tutta prima non capii di che cosa parlasse; se anche l'essenza di Fial'ta, così umida, grigia, da serra, potesse essere chiamata «tempo», non rientrerebbe comunque tra gli argomenti adatti alla conversazione, proprio come non rientrava, per esempio, il gomito snello di Nina, che tenevo fra pollice e indice, o un pezzetto di carta argentata che qualcuno aveva buttato per terra e che luccicava in lontananza, in mezzo al selciato.

Tutti e quattro riprendemmo a camminare e imprecisati acquisti si profilavano ancora all'orizzonte. «Ossignore, che indiano!» esclamò Ferdinand all'improvviso con grande godimento, dandomi energicamente di gomito mentre indicava un cartellone. Più oltre, vicino a una fontana, regalò la caramella a una ragazzina del posto dalla carnagione olivastra, con una collana attorno al collo grazioso; ci fermammo ad aspettarlo: si accucciò per dirle qualche cosa, rivolgendosi alle sue ciglia abbassate, nero

fuliggine, poi ci raggiunse e sogghignando fece uno dei soliti commenti con cui adorava insaporire ciò che diceva. Poi la sua attenzione fu attratta da un infelice oggetto esposto in un negozio di souvenir: un'orrenda riproduzione del monte San Giorgio con alla base un tunnel tenebroso, che era invece l'apertura di un calamaio, corredato di binari ferroviari in funzione di portapenne. Con la bocca aperta, fremente, in preda all'eccitazione di un sardonico tripudio, rigirava fra le mani quella cosa polverosa, ingombrante e assolutamente incapace di intendere e di volere, la pagò senza contrattare e, sempre con la bocca spalancata uscì portandosi dietro quella mostruosità. Al pari di alcuni autocrati che si circondano di gobbi e di nani, egli si invaghiva di qualche oggetto orribile; l'infatuazione poteva durare cinque minuti, o molti giorni o anche più a lungo quando si trattava di una cosa animata.

Nina alluse con tono venato di nervosismo al pranzo e, quando Ferdinand e Segur si fermarono all'ufficio postale, mi affrettai a condurla via. Mi chiedo ancora che cosa rappresentasse davvero, per me, quella donna minuta e bruna dalle spalle strette e dalle «membra liriche» (per citare l'espressione di un affettato poeta émigré, uno dei pochi uomini a struggersi platonicamente per lei), e ancor meno capisco a quale scopo il destino continuava a farci incontrare. Dopo il soggiorno parigino non la vidi per molto tempo; poi, una volta, tornando a casa dall'ufficio, la trovai che prendeva il tè con mia moglie, intenta a esaminare, sulla mano velata di seta attraverso cui luceva la fede nuziale, la consistenza di alcune calze acquistate a poco prezzo nella Tauentzienstrasse. Tempo addietro mi avevano mostrato la sua fotografia pubblicata su una rivista di moda piena di foglie autunnali e guanti e campi da golf spazzati dal vento. In occasione di un Natale, mi spedì una cartolina illustrata con neve e stelle. Su una spiaggia della Costa Azzurra quasi non la riconobbi nascosta com'era dietro gli occhiali scuri e un'abbronzatura color terracotta. Un'altra

volta un'ambasciata intempestiva mi aveva condotto a casa di persone sconosciute dove era in corso una festa, e sull'attaccapanni, fra spaventapasseri alieni, vidi il suo foulard e la pelliccia. In una libreria accennò un saluto dalla pagina di un racconto del marito, pagina che parlava di una occasionale servetta, ma nella quale Nina entrava di soppiatto, a dispetto delle intenzioni dell'autore: «Il suo viso» scriveva Ferdinand «era un'istantanea del suo carattere piuttosto che un ritratto fedele, cosicché quando... cercava di immaginarselo, non riusciva a vedere che tracce fugaci di singoli lineamenti: il morbido profilo degli zigomi in pieno sole, la scura profondità ambrata degli occhi vivaci, labbra atteggiate a un sorriso amichevole, sempre pronto a tramutarsi in un bacio ardente».

E ancora, ancora appariva fugacemente in margine alla mia vita, senza influire affatto sul testo fondamentale. Una mattina d'estate (era venerdì, perché le domestiche stavano battendo i tappeti nel prato impolverato di sole) la mia famiglia si trovava in campagna e io, sdraiato sul letto, fumavo, quando il campanello d'ingresso squillò con grande violenza - e me la trovai davanti nell'entrata dove aveva fatto irruzione per lasciarvi (per caso) una forcina e (soprattutto) un baule miniato di etichette d'albergo, che una quindicina di giorni più tardi avrebbe recuperato per suo conto un simpatico ragazzo austriaco, il quale (in base a indizi impalpabili ma certi) apparteneva alla stessa associazione cosmopolita di cui anch'io ero socio. A volte, nel corso di una conversazione, qualcuno la nominava e allora lei correva giù per i gradini di una frase casuale, senza voltare il capo. Durante un viaggio nei Pirenei mi fermai per una settimana nel castello di persone che stavano ospitando anche Nina e Ferdinand, e non dimenticherò mai la prima notte che passai lì: come rimasi in attesa, come fossi sicuro che senza doverle dire niente lei sarebbe venuta furtivamente nella mia camera, come

non venne, e lo strepito di migliaia di grilli nella delirante profondità del giardino roccioso intriso di chiarore lunare, i folli ruscelli gorgoglianti, e come mi dibattei fra la deliziosa spossatezza meridionale che coglie dopo una lunga giornata di caccia sui pendii sassosi e il desiderio sfrenato della sua venuta furtiva, della risata sommessa, delle rosee caviglie slanciate nelle pannelle dal tacco alto guarnito di piume di cigno; ma la notte farneticante passò, ed ella non venne, e il giorno dopo, durante un'escursione collettiva in montagna, le raccontai la mia notte d'attesa ed ella congiunse le mani costernata e subito valutò con una rapida occhiata se la schiena del gesticolante Ferd e del suo amico fossero abbastanza lontane. Ricordo la telefonata che mi fece dall'altra parte dell'Europa (era con il marito che viaggiava per lavoro) e come dapprima non riconobbi la sua voce impaziente, latrante; e ricordo che una volta la sognai: sognai che la maggiore delle mie figlie era corsa in casa per dirmi che il portiere si trovava in un guaio serio e quando scesi vidi, distesa sopra un baule, con un rotolo di tela da sacchi sotto il capo, le labbra esangui e un fazzoletto di lana in testa, Nina profondamente addormentata, simile alle infelici rifugiate che dormono così in squallide stazioni ferroviarie. Non parlavamo mai di quello che accadeva a me o a lei fra un incontro e l'altro, e mai pensavamo all'altro nelle cesure del nostro destino, cosicché quando ci incontravamo la velocità della vita mutava di colpo, tutti gli atomi si ricombinavano e vivevamo in un diverso medium temporale, meno compatto, misurato non sui lunghi periodi di separazione bensì su quei pochi incontri che in tal modo formavano artificialmente una breve, e in apparenza frivola, vita. A ogni incontro diventavo sempre più ansioso; no, non che dentro di me crollassi dal punto di vista emotivo, l'ombra della tragedia non ossessionava i nostri attimi di godimento, il mio matrimonio non ne risentiva, e d'altro canto il suo eclettico marito ignorava le relazioni

occasionalmente della moglie, pur traendone profitto sotto forma di conoscenze piacevoli e utili. Divenni ansioso perché stavamo sciupando una cosa deliziosa, delicata e irripetibile: una cosa che rovinavo strappandone a morsi, con furia grossolana, miseri brandelli lucenti e ignorando il nocciolo modesto ma autentico che essa, forse, insisteva a offrirmi con un sussurro desolato. Ero ansioso perché, a lungo andare, avevo in qualche modo accettato la vita di Nina, le sue bugie, la futilità, il gergo incomprensibile di quella vita. Pur non essendoci alcuna discordanza sul piano dei sentimenti, mi sentivo obbligato a trovare un'interpretazione razionale, se non etica, della mia esistenza, e ciò significava scegliere tra il mondo in cui posavo per il mio ritratto, con mia moglie, le mie giovani figlie, il doberman (ghirlande idilliache, un anello con sigillo, un sottile bastone da passeggio), tra quel mondo felice, saggio e buono... e che cosa? Esisteva una possibilità reale di passare la vita con Nina, vita che a malapena riuscivo a immaginare perché sarebbe stata pervasa, lo sapevo, da un'amarezza intensa e intollerabile, in cui ogni momento sarebbe stato conscio di un passato brulicante di partner proteiformi? No, era impossibile. E inoltre, non era forse incatenata al marito da qualche cosa di più forte dell'amore: l'amicizia devota fra due carcerati? Impossibile! Ma poi, che cosa avrei dovuto fare di te, Nina, come sarei riuscito a sbarazzarmi della riserva di tristezza che sarebbe andata accumulandosi a poco a poco in conseguenza dei nostri incontri apparentemente liberi da preoccupazioni, ma in realtà disperati?

Fial'ta è formata da una parte vecchia e da una nuova; qua e là il passato e il presente si intrecciano, ciascuno lottando per sciogliersi da quel viluppo o per estromettere l'avversario; ciascuno ha i propri metodi: il nuovo venuto lotta lealmente: importa palmizi, apre agenzie di viaggio eleganti, vernicia di linee color panna i levigati campi da tennis rossi; il vecchio invece, meschino, esce strisciando

da dietro l'angolo sotto forma di stradine che si reggono sulle stampelle o di gradini di scale che non conducono in nessun luogo. Andando verso l'albergo, passammo davanti a una villa bianca la cui costruzione non era stata ultimata, colma di immondizie all'interno, e su un muro ecco di nuovo gli stessi elefanti seduti su enormi tamburi vistosi, con le mostruose ginocchia infantili divaricate; infagottata in eterei veli, la cavallerizza (già con un paio di baffi disegnati a matita) si riposava distesa sull'ampia schiena di un destriero; e un pagliaccio dal naso a pomodoro camminava sulla fune, tenendo in equilibrio un ombrello ornato con le solite stelle... vago richiamo simbolico alla patria celeste degli artisti circensi. Qui, nella zona della riviera di Fial'ta, la ghiaia umida scricchiolava in modo più lussuoso, e il sospiro pigro del mare arrivava più diretto. Nel cortile posteriore dell'albergo, un ragazzo di cucina armato di coltello inseguiva una gallina che chiocciava disperata correndo per scampare alla morte. Un lustrascarpe mi offrì il suo vecchio trono con un sorriso sdentato. Sotto i platani sostavano una motocicletta di fabbricazione tedesca, una limousine inzaccherata, e una lunga Icarus gialla che sembrava uno scarabeo gigantesco («È nostra... voglio dire di Segur» disse Nina, e aggiunse: «Perché non vieni anche tu con noi, Viktor?», ben sapendo che non avrei potuto); una gouache di cielo e rami era immersa nella lacca della sua elitra; ci riflettemmo per un attimo nel metallo di un fanale bombato, smilzi passanti di celluloidi che percorrevano la superficie convessa; poi, dopo alcuni passi, guardai indietro e fu come se prevedessi, quasi in senso ottico, ciò che sarebbe successo circa un'ora più tardi: loro tre che, indossato il casco protettivo, salivano in auto, sorridenti mi salutavano con la mano, e io che li vedevo in trasparenza come fantasmi, cogliendo attraverso di loro il colore scintillante del mondo, poi si mettevano in moto, si allontanavano, rimpicciolivano (ultimo saluto di Nina a dieci dita); eppure l'automobile era

ancora ferma, liscia e compatta come un uovo, e Nina, sottobraccio a me, varcava una porta fiancheggiata da piante di alloro, e nel sederci vedemmo dalla finestra Ferdinand e Segur che venivano lentamente verso di noi da un'altra direzione.

Non c'era nessuno sulla veranda dove pranzammo, a eccezione dell'inglese che avevo notato poco prima; davanti a lui, un calice colmo di liquido cremisi gettava un riflesso ovale sulla tovaglia. Nei suoi occhi notai la stessa bramosia iniettata di sangue che ora non aveva più nulla a che fare con Nina; lo sguardo avido non era assolutamente diretto a lei, bensì all'angolo superiore destro della grande finestra vicino alla quale si era seduto.

Nina si sfilò i guanti dalle mani piccole e sottili e per l'ultima volta in vita sua mangiò i molluschi che le piacevano tanto. Anche Ferdinand si dedicò al cibo e io ne approfittai per iniziare una conversazione che mi conferiva una parvenza di potere su di lui: per l'esattezza, menzionai il suo recente insuccesso. Dopo un breve periodo di conversione religiosa alla moda, durante la quale la grazia celeste era scesa su di lui ed egli aveva intrapreso alcuni pellegrinaggi piuttosto ambigui che terminarono con un'avventura decisamente scandalosa, volse i suoi occhi smorti verso la barbara Mosca. Bene: per dirla con franchezza, mi ha sempre irritato la convinzione compiaciuta che il mormorio di un monologo interiore, alcune sane oscenità, e un pizzico di comunismo miscelati in un vecchio bugliolo qualsiasi producano automaticamente, grazie a un processo alchemico, letteratura ultramoderna; e sosterrò fino alla morte che quando arte e politica entrano in contatto, è inevitabile che l'arte precipiti al livello di ciarpame ideologico. Ammetto che nel caso di Ferdinand ciò era abbastanza irrilevante: i muscoli della sua Musa erano straordinariamente forti, per non dire, poi, che a lui non importava un fico secco della condizione dei derelitti; ma a causa di tendenze di tal fatta,

oscuere e nocive, la sua arte era diventata ancora più rivoltante. Con l'eccezione di pochi snob, nessuno aveva capito la sua opera teatrale; non l'avevo vista di persona, ma potevo senza fatica immaginare l'elaborata notte del Cremlino lungo le cui impossibili spirali egli aveva avvolto vari intrecci di simboli disaggregati; e adesso, non senza piacere, gli chiedevo se avesse letto le ultime recensioni sul suo lavoro.

«La critica!» esclamò. «Bella critica! Un qualsiasi viscido impudente si ritiene in grado di farmi una ramanzina. Sono felici se possono ignorare il mio lavoro. Sfiorano i miei libri con circospezione, come se quelli potessero scoppiare da un momento all'altro. La critica! Li esaminano sotto tutti i punti di vista tranne quello essenziale. È come se un naturalista, per descrivere il genere equino, cominciasse a chiacchierare di selle o di Madame de V.» (e qui nominò la padrona di casa di un noto salotto letterario che somigliava davvero molto a un cavallo che scopre i denti). «Anch'io vorrei un po' di quel sangue di piccione» proseguì con lo stesso tono di voce, alto e lacerante, rivolto al cameriere; questi comprese ciò che egli desiderava solo dopo aver seguito con lo sguardo il dito dall'unghia troppo lunga che con molta scortesia indicava il bicchiere dell'inglese. Per qualche ragione Segur menzionò Ruby Rose, la signora che si dipingeva fiori sul petto, e la conversazione assunse un tono meno insultante. Intanto il grosso inglese prese all'improvviso una decisione, salì su una sedia, da lì passò sul davanzale della finestra e si allungò fino a raggiungere l'angolo dell'intelaiatura da lui concupito, dov'era posata una falena pelosa, con le ali chiuse, che fece scivolare dentro un portapillole.

«... alquanto simile al cavallo bianco di Wouwerman» disse Ferdinand, in relazione all'argomento di cui stava discutendo con Segur.

«*Tu es très hippique ce matin*» ribatté l'altro.

Poco dopo entrambi si assentarono per andare a telefonare. A Ferdinand piacevano molto le telefonate interurbane e, qualunque fosse la distanza, le elargiva con piacere, con amichevole entusiasmo quando era il caso, come per esempio adesso, di assicurarsi un'ospitalità gratuita.

Da lontano giungeva il suono di una tromba e di una cetra tirolese. Io e Nina tornammo a gironzolare. A quanto pareva, il circo che di lì a poco sarebbe arrivato a Fial'ta si era fatto precedere da messaggeri: una parata pubblicitaria sfilava per la via, ma non ne vedevamo la testa perché aveva svoltato in una stradetta laterale, su per la collina: il retro dorato di una carrozza si allontanava, un uomo avvolto in un burnus conduceva a piedi un cammello, quattro mediocri indiani in fila portavano dei cartelloni issati su pali, e dietro di loro veniva, per speciale concessione, il figlioletto di un turista, vestito alla marinara, cavalcando reverente un minuscolo pony.

Passammo vicino a un caffè i cui tavolini erano quasi asciutti ma ancora deserti; il cameriere osservava un orrendo trovatello (spero che in seguito l'abbia adottato): quella ridicola specie di calamaio che Ferdinand, in precedenza, aveva abbandonato sulla balaustrata. All'angolo successivo una vecchia scala di pietra attrasse la nostra attenzione, salimmo, e io non toglievo gli occhi dall'angolo acuto che il passo di Nina formava nel salire, e lei, che sollevava la gonna attillata con lo stesso gesto usato in passato per le gonne lunghe, emanava un calore familiare e, salendo al suo fianco, mi venne alla mente il nostro ultimo incontro. Era stato a Parigi, c'era parecchia gente a casa del mio caro amico Jules Darboux che, volendo usarmi una raffinata cortesia estetica, mi aveva toccato la manica dicendo: «Voglio presentarti... » e mi aveva condotto da Nina, seduta nell'angolo di un divano, il corpo raccolto come a formare una zeta, con un portacenere accanto al tacco. Si tolse di bocca un lungo bocchino

turchese e lentamente, gioiosamente, esclamò: «Ma guarda un po' chi si vede...», e poi per tutta la sera il mio cuore sembrò spezzarsi nel petto mentre passavo da un gruppo all'altro con un bicchiere appiccicoso in mano, guardandola ogni tanto da lontano (lei non mi guardava...) e ascoltando brani di conversazione, e sentii per caso un tizio dire a un altro: «Strano come le ragazze brune e ossute abbiano tutte lo stesso odore, di foglia bruciata, che filtra attraverso qualunque profumo usino», e così, al solito, un commento insignificante su argomento sconosciuto si attorcigliò a un ricordo personale e vi rimase attaccato, parassita della sua tristezza.

Giunti in cima alla scala ci trovammo su una specie di terrazza rudimentale. Da quel punto si vedeva il delicato profilo color tortora del monte San Giorgio con un grappolo di macchioline bianco osso (una borgata) su un pendio; il fumo di un treno invisibile ondeggiava attorno alle propaggini tondeggianti del monte... e subito scomparve; più in basso, sopra la confusione dei tetti, si riusciva a scorgere un cipresso solitario, simile alla nera punta di un pennello rigirata nell'acqua; sulla destra si intravedeva il mare, grigio, con increspature argentee. Ai nostri piedi c'era una vecchia chiave arrugginita e sul muro della casa mezzo diroccata attigua alla terrazza pendevano ancora le estremità di qualche filo elettrico... Pensai che un tempo lì c'era stata vita, una famiglia aveva goduto la frescura del tramonto, bambini maldestri avevano colorato i loro disegni alla luce della lampada... Indugiammo, come in ascolto di qualche cosa; Nina, che stava più in alto di me, mi appoggiò una mano sulla spalla, mi sorrise, e cauta, per non raggrinzire il sorriso, mi baciò. Con intensità intollerabile rivissi (o almeno così mi sembra adesso) tutto quello che c'era stato fra noi e che era iniziato con un bacio simile a quello; e dissi (sostituendo il nostro «voi», formale e gelido, con il «tu» così stranamente completo ed espressivo, al quale il circumnavigatore ritorna, arricchito):

«Senti... e se ti amassi?». Nina mi guardò, ripetei le parole, volevo aggiungere... ma qualcosa simile a un pipistrello le passò veloce sul viso, un'espressione fugace, bizzarra, direi sgradevole, e lei, che pronunciava parole sguaiate con la massima naturalezza, sembrò imbarazzata; anch'io mi sentivo impacciato... «Non farci caso, scherzavo» mi affrettai ad aggiungere, cingendole la vita con un gesto pensierato. Chissà da dove, le comparve fra le mani un mazzolino di violette scure, generosamente profumate, e prima di ritornare dal marito e all'automobile ci soffermammo ancora un poco vicino al parapetto di pietra, e la nostra storia apparve più disperata che mai. La pietra però era calda come fosse carne e d'improvviso capii una cosa che avevo visto senza comprenderla - perché un pezzetto di carta argentata aveva luccicato in quel modo sul selciato, perché il bagliore di un vetro aveva tremato su una tovaglia, perché il mare era tutto un luccichio: gradualmente, impercettibilmente, il bianco cielo sopra Fial'ta si era impregnato di sole, ne era tutto pervaso, e il bianco fulgore traboccante si diffondeva sempre più, sempre più, e in esso ogni cosa si dissolveva, svaniva, passava, ed eccomi, fermo sul marciapiede della stazione di Mlech con in mano un giornale appena acquistato il quale mi dice che l'automobile gialla sotto il platano era stata coinvolta in un grave incidente appena fuori Fial'ta, essendosi scontrata a tutta velocità con il camion di un circo itinerante che entrava in città, scontro dal quale Ferdinand e il suo amico, quegli invulnerabili farabutti, quelle salamandre del destino, quei basilischi della buona sorte, se l'erano cavata con qualche ferita non grave alle scaglie, mentre Nina, nonostante il lungo e fedele mimetismo con i due, si era rivelata, dopotutto, mortale.

NUVOLA, LAGO, CASTELLO

A un mio rappresentante, scapolo modesto, mite e molto efficiente, capitò di vincere un viaggio a un ballo di beneficenza organizzato dagli esuli russi. Fu nel 1936 o nel 1937. L'estate berlinese si trovava in piena alluvione (era la seconda settimana di pioggia e freddo, e faceva davvero pena guardare tutto quello che era diventato verde invano; solo i passerini non avevano perso l'allegria); non ci teneva ad andare da nessuna parte e, allorché cercò di vendere il biglietto all'ufficio dell'agenzia Viaggiamenti, gli dissero che per farlo doveva ottenere un'autorizzazione speciale dal ministero dei Trasporti; quando si rivolse a loro, risultò che prima avrebbe dovuto rivolgersi a un notaio per redigere una complicata istanza su carta bollata; e inoltre, la polizia doveva rilasciare un cosiddetto «certificato di nonassenza dalla città durante il periodo estivo».

A quel punto emise un lieve sospiro e decise di partire. Si fece prestare una borraccia di alluminio da alcuni amici, riparò la suola delle scarpe, acquistò una cintura e una camicia di flanella elegante, una di quelle cose vigliacche che si restringono al primo lavaggio e che, detto per inciso, era troppo grande per quell'ometto simpatico dai capelli sempre in ordine, ben spuntati, e gli occhi intelligenti e buoni. In questo momento non ne rammento il nome. Forse si chiama Vasilij Ivanovič.

Non dormì bene la notte prima della partenza. E perché? Perché doveva alzarsi prima del solito e portò quindi con sé, nei suoi sogni, il delicato quadrante dell'orologio che ticchettava sul comodino; ma la ragione principale fu che proprio quella notte, senza ragione alcuna, cominciò a immaginare che il viaggio, impostogli da un destino

femminile in abito molto scollato, il viaggio che aveva accettato con tanta riluttanza, gli avrebbe portato gioia, una gioia stupenda e tremula. Quella gioia avrebbe avuto qualche cosa in comune con la sua fanciullezza, e con l'emozione che gli procurava la poesia russa, e con un orizzonte serale che una volta aveva visto in sogno, e con quella signora, sposata a un altro, che aveva amato per sette anni di un amore impossibile... ma sarebbe stata ancora più completa e più significativa. Inoltre, sentiva che una vita davvero soddisfacente deve avere una meta, qualche cosa o qualcuno verso cui indirizzarsi.

Il mattino si annunciava coperto, ma umido e afoso, con il sole velato; era molto piacevole viaggiare sul tram sferragliante fino alla lontana stazione ferroviaria dove era fissato il raduno: i partecipanti alla gita erano, ahimè, numerosi. Chi sarebbero stati quegli esseri soporiferi, come soporifere ci sembrano tutte le creature che ancora non conosciamo? Vicino allo sportello 6, alle ore 7, com'era indicato sulle istruzioni allegate al biglietto, li vide (erano già lì; era riuscito ad arrivare con tre minuti di ritardo).

Si notava subito un giovanotto allampanato, biondo, vestito da tirolese. Era bruciato dal sole, del colore di una cresta di gallo, le sue grosse ginocchia, rosse come mattoni, erano ricoperte di peluria bionda e il naso sembrava laccato. Era la guida fornita dall'agenzia e non appena il nuovo arrivato si unì al gruppo (formato di quattro donne e altrettanti uomini) egli condusse tutti verso un treno nascosto dietro altri treni, portando lo zaino enorme con noncuranza spaventosa e sferragliando con gli scarponi chiodati.

Si sistemarono tutti in un vagone vuoto, inconfondibilmente di terza classe, e Vasilij Ivanovič, che si era seduto in un angolo appartato succhiando una mentina, aprì un volume di Tjutčev che da lungo tempo desiderava rileggere; ma gli fu chiesto di riporre il libro e di unirsi agli altri. Un anziano impiegato delle poste, occhialuto, con il

cranio, il mento e il labbro superiore di un blu ispido come se avesse rasato una vegetazione rigogliosa e tenace appositamente per il viaggio, annunciò subito che era stato in Russia e che conosceva un po' di russo - per esempio, *patzlui* - e, rievocando i comportamenti galanti che aveva tenuto a Caricyn, ammiccò in un modo tale che la pingue moglie abbozzò nell'aria un manrovescio all'indirizzo del suo orecchio. Il gruppo si faceva chiassoso. Quattro dipendenti della stessa impresa edile si scambiavano facezie pesanti: un uomo di mezz'età, Schultz; uno più giovane, anch'egli Schultz, e due giovani donne irrequiete, larghe di bocca e di sedere. Anche la vedova fulva dall'aspetto piuttosto caricaturale, in gonna sportiva, conosceva un po' la Russia (le spiagge di Riga). C'era pure un giovane bruno di nome Schramm, dagli occhi spenti e da una vaga, vellutata volgarità d'aspetto e di modi, il quale insisteva a riportare la conversazione ora su questo ora su quel particolare piacevole della gita ed era sempre il primo a dare il via a manifestazioni di entusiastico apprezzamento; era, come si seppe in seguito, un «incitatore» inviato dall'agenzia Viaggiamenti.

La locomotiva, muovendo rapidamente i gomiti, attraversò veloce una pineta e poi, con sollievo, dei campi. Rendendosi confusamente conto solo in quel momento dell'assurdità e dell'orrore della situazione, e forse nel tentativo di persuadersi che tutto era piacevole, Vasilij Ivanovič faceva del suo meglio per trarre diletto dai doni fugaci della strada. E in realtà com'era tutto seducente, quale fascino acquista il mondo allorché, con la molla ben caricata, gira come una giostra! Il sole strisciò verso un angolo del finestrino e di colpo venne a spandersi sulla panca gialla. L'ombra mal stirata della carrozza correva follemente lungo il pendio erboso, dove i fiori si mescolavano formando bande di colore. Un passaggio a livello: un ciclista era fermo in attesa, un piede appoggiato a terra. Gli alberi comparivano a gruppi o isolati, ruotando

gentili e indifferenti, sfoggiando le ultime novità della moda. L'umidità azzurrina di un burrone. Una rimembranza d'amore, camuffata da prato. Esili nuvole... levrieri celesti.

Sia io, sia Vasilij Ivanovič siamo sempre rimasti colpiti dall'anonimia delle varie componenti di un paesaggio, così pericolosa per lo spirito, dall'impossibilità di non riuscire mai a scoprire dove conduce quel sentiero che... e guarda com'è invitante quel folto d'alberi! Capitava che su un pendio lontano o in uno scorcio intravisto fra le piante comparisse e, diciamo così, restasse immobile per un istante, come l'aria trattenuta nei polmoni, un luogo tanto incantevole - un prato, un terrazzamento, l'espressione perfetta di una bellezza tenera e benevola - da far credere che se fosse stato possibile fermare il treno e andare là, per sempre, da te, amore mio... Ma mille tronchi di faggio già balzavano avanti forsennati, turbinando in una pozza sfrigolante di sole, e di nuovo svaniva l'occasione di raggiungere la felicità.

Alle stazioni Vasilij Ivanovič osservava la configurazione di cose del tutto insignificanti - una macchia sul marciapiede, un nocciolo di ciliegia, un mozzicone di sigaretta - dicendo a se stesso che mai e poi mai avrebbe tenuto a mente quelle tre piccole cose disposte là in quel particolare rapporto reciproco, secondo quel certo disegno che ora poteva vedere con tanta imperitura precisione; oppure, guardando un gruppo di bambini in attesa del treno, cercava con tutte le sue forze di estrapolare almeno un destino straordinario - sotto forma di un violino o di una corona, di un'elica o di una lira - e continuava a guardare con insistenza fino a quando l'intero gruppo di scolaretti di paese appariva come in una vecchia fotografia, ora riprodotta con una crocetta bianca in corrispondenza del viso dell'ultimo ragazzino sulla destra: la fanciullezza dell'eroe.

Tuttavia, si poteva guardare dal finestrino soltanto a intervalli. A tutti erano stati consegnati alcuni fogli volanti

di musica e versi preparati dall'agenzia:

Basta affannarsi, basta trafficare,
forza, prendete bastoni nodosi
venite all'aperto a camminare
con i ragazzi bravi e vigorosi!

Vagate tra i prati e le stoppie del paese
con i ragazzi bravi e vigorosi
a morte l'eremita e le sue ambasce
e al diavolo i dubbi sospirosi!

In un paradiso di erica gaio
dove squittendo il topino perisce
con i ragazzi tutto cuoio e acciaio
marciamo, sudiamo e mai finisce.

Dovevano cantarla in coro: Vasilij Ivanovič, che oltre a non saper cantare non era neppure in grado di pronunciare chiaramente le parole tedesche, approfittando del muggito di quella mescolanza di voci che tutto copriva, si limitava ad aprire la bocca oscillando appena, come se davvero cantasse; ma il capogruppo, a un cenno del subdolo Schramm, bloccò di colpo il canto generale e, guardando Vasilij Ivanovič di traverso, con gli occhi socchiusi, gli chiese di cantare da solo. Vasilij Ivanovič si schiarì la voce, attaccò timidamente e, dopo un attimo di solitario tormento, tutti si unirono al canto; egli non si azzardò più a tirarsi indietro.

Aveva con sé uno dei suoi amati cetrioli, acquistato al negozio russo, e inoltre una pagnotta e tre uova. Al calar della sera, quando il basso sole cremisi invase completamente la carrozza insozzata di vomito, intontita dal proprio stesso frastuono, furono invitati a consegnare le proprie provviste per dividerle equamente; ciò non creò alcuna difficoltà perché avevano tutti portato la medesima cosa, tutti, salvo Vasilij Ivanovič. Gli altri trovarono il

cetriolo divertente e immangiabile, e lo gettarono dal finestrino. Avendo contribuito in misura minore dei compagni, Vasilij Ivanovič ricevette una porzione più piccola di salsiccia.

Lo costrinsero a giocare a carte. Lo bistrattarono, lo interrogarono, controllarono che sapesse indicare su una piantina il percorso della gita: in una parola, tutti si occuparono di lui, dapprima benevolmente, poi con malevolenza, che aumentò all'avvicinarsi della notte. Le due ragazze si chiamavano entrambe Greta; la vedova dalla chioma rossa dava l'idea di essere la regina del pollaio; Schramm, Schultz e l'altro Schultz, l'impiegato postale e la moglie a poco a poco si fusero assieme, si amalgamarono formando un unico essere traballante dalle molte mani, al quale non si riusciva a sfuggire. Gli si accalcavano addosso da ogni parte. Ma inaspettatamente a una stazione scesero tutti, ed era già buio, benché a occidente fosse ancora sospesa una nuvola molto allungata, molto rosa, e più avanti, lungo il binario, con una luce che straziava il cuore, la stella di un lampione palpitasse attraverso il lento fumo della locomotiva e i grilli stridessero nell'oscurità, e da qualche parte giungesse il profumo del gelsomino e del fieno, amore mio.

Passarono la notte in una locanda cadente. Una cimice adulta è terrificante, mentre le movenze di un setoso pesciolino d'argento hanno una certa grazia. L'impiegato postale fu separato dalla moglie, che venne sistemata con la vedova, e messo insieme a Vasilij Ivanovič. I due letti occupavano l'intera stanza. Coperta imbottita sopra, vaso da notte sotto. L'impiegato disse che, chissà perché, non aveva sonno, e prese a raccontare delle sue avventure russe, con maggiore ricchezza di particolari di quanto non avesse fatto sul treno. Era un tipo prepotente, massiccio e ostinato; indossava lunghe mutande di cotone e aveva artigli di madreperla sulle dita dei piedi sporchi, e una pelliccia d'orso fra le grasse mammelle. Una falena si

muoveva velocemente sul soffitto, conversando con la sua ombra. «A Caricyn» diceva l'impiegato «ci sono tre scuole: una tedesca, una ceca e una cinese. O almeno, così mi ha detto mio cognato; è andato là a costruire trattori».

Il giorno seguente, dal mattino presto fino alle cinque del pomeriggio, percorsero una polverosa strada maestra che si snodava ondulata fra le colline; poi si inoltrarono in una fitta abetaia. A Vasilij Ivanovič, che aveva il bagaglio più leggero, fu data da trasportare sottobraccio un'enorme pagnotta. Come ti odio, pane nostro quotidiano! Nonostante ciò, il suo occhio fino ed esperto notava le cose importanti. Sullo sfondo buio di un abete un ago secco pendeva verticalmente appeso a un filo invisibile.

Si ammassarono di nuovo su un treno, e di nuovo la piccola carrozza priva di divisori era vuota. L'altro Schultz cominciò a insegnare a Vasilij Ivanovič come si suona il mandolino. Si fecero un sacco di risate. Quando ne ebbero abbastanza, sotto la direzione di Schramm escogitarono un gioco di prim'ordine. Ecco in cosa consisteva: le donne dovevano sdraiarsi su una panca a loro scelta, sotto le quali erano già nascosti gli uomini, e quando da sotto una panca fosse emersa un'orecchiuta faccia rubizza oppure una grande mano aperta che incurvando le dita avesse cercato di sollevare le gonne (il che provocava molti strilli), allora si sarebbe scoperta la formazione delle coppie. Tre volte Vasilij Ivanovič si distese nell'oscurità sudicia e tutte e tre le volte non c'era nessuno sopra la panca quando egli uscì da sotto strisciando. Fu dichiarato perdente e dovette mangiare un mozzicone di sigaretta.

Passarono la notte su pagliericci in un fienile e la mattina presto ripresero il viaggio a piedi. Abeti, burroni, ruscelli spumeggianti. Il caldo, le canzoni che dovevano incessantemente cantare a gran voce stancarono Vasilij Ivanovič al punto che durante la pausa di mezzogiorno si addormentò all'istante per svegliarsi soltanto quando gli altri cominciarono a dargli delle pacche facendo finta di

colpire mosconi immaginari. Ma dopo un'altra ora di marcia, all'improvviso scopri proprio quella felicità che una volta gli era apparsa nel dormiveglia.

Il lago era blu, cristallino, e le sue acque avevano un aspetto insolito. Al centro, una grande nuvola vi si rifletteva tutt'intera. Sul lato opposto, in cima a una collina fittamente coperta di verzura (e più è scura, più è piena di poesia) torreggiava, svettando da dattilo a dattilo, un antico castello tutto nero. È vero che nell'Europa centrale ci sono moltissime vedute del genere, ma questa, proprio questa - nell'armonia inesprimibile e unica delle sue tre componenti principali, nel suo sorriso, nella misteriosa innocenza che possedeva, amore mio! mia docile creatura! - era così unica e così familiare, e da così tanto tempo aspettata, ed essa *capiva* a tal punto l'osservatore che Vasilij Ivanovič si premette la mano sul cuore, come a controllare che fosse ancora lì, per poterlo donare.

A una certa distanza Schramm, agitando in aria l'alpenstock del capogruppo, richiamava l'attenzione degli escursionisti su alcuni punti; si erano disposti a cerchio sull'erba in pose tipiche delle fotografie amatoriali mentre la loro guida sedeva su un ceppo, voltando la schiena al lago, e faceva uno spuntino. Silenziosamente, nascondendosi nella propria ombra, Vasilij Ivanovič costeggiò la riva e giunse a una specie di locanda. Un cane ancora molto giovane lo accolse festoso; strisciava sul ventre, con le fauci ridenti e la coda che batteva il terreno con fervore. Vasilij Ivanovič entrò con lui in casa, un edificio a due piani bicolore, con una finestra ammiccante sotto la palpebra convessa delle tegole; trovò il proprietario, un vecchio alto che somigliava vagamente a un veterano russo e parlava tedesco così male e con una pronuncia tanto strascicata e morbida che Vasilij Ivanovič passò alla lingua materna ma l'uomo capiva come fosse in un sogno e continuava nella sua lingua abituale, quella del proprio ambito familiare.

Al piano superiore c'era una camera per i viaggiatori di passaggio. «Sa, vorrei prenderla per il resto dei miei giorni» pare che abbia detto Vasilij Ivanovič appena vi entrò. La stanza in se stessa non aveva niente di speciale. Anzi, era banalissima, con il pavimento rosso, margherite dipinte malamente sulle pareti bianche, e un piccolo specchio occupato per metà dall'infuso giallo dei fiori riflessi... ma dalla finestra si vedeva chiaramente il lago con la nuvola e il castello, in un'immobile e perfetta correlazione di felicità. Senza soffermarsi a ragionare, senza riflettere, solo abbandonandosi, libero da ogni riserva, a un'attrazione così genuina da trovare conferma nella sua stessa intensità, un'intensità mai provata prima d'allora, Vasilij Ivanovič in un solo fulgido istante comprese che lì, in quella piccola stanza con una vista talmente stupenda da far scoppiare in lacrime, la vita sarebbe stata, infine, come l'aveva sempre desiderata. Come poi essa si sarebbe svolta, che cosa sarebbe successo in quel luogo, quello, certo, non poteva saperlo, ma tutto ciò che lo circondava gli avrebbe dato aiuto, speranza e consolazione... quindi, no, non poteva esserci dubbio alcuno, doveva vivere lì. In un attimo si immaginò come avrebbe potuto sistemare le cose in modo da non dover ritornare a Berlino, come recuperare i suoi pochi beni: i libri, l'abito blu, la fotografia di lei. Era davvero semplice da farsi! Come mio rappresentante, guadagnava abbastanza per la vita modesta di un esule russo.

«Amici,» gridò, giunto sul prato dopo aver rifatto di corsa il cammino lungo la riva «amici, vi saluto. Rimango qui, per sempre, in quella casa laggiù. Non continueremo insieme il viaggio. Non proseguo. Non vado da nessun'altra parte. Addio!».

«Come hai detto?» disse il capogruppo con voce strana, dopo una breve pausa durante la quale il sorriso scomparve a poco a poco dalle labbra di Vasilij Ivanovič, mentre le

persone prima sedute sull'erba si tiravano su a mezzo busto e lo fissavano con occhi gelidi.

«Ma perché?» balbettò. «È qui che...».

«Silenzio!» mugghiò all'improvviso l'impiegato postale con voce di eccezionale potenza. «Torna in te, bastardo di un ubriacone!».

«Un momento, signori» disse il capogruppo e, dopo essersi passato la lingua sulle labbra, si girò verso Vasilij Ivanovič.

«Forse hai bevuto» disse lentamente. «O sei impazzito. Sei in gita con noi. Domani, secondo il programma prestabilito - guarda il biglietto - ritorniamo a Berlino. Nessuno - e nel caso presente tu - potrà rifiutarsi di proseguire il viaggio di gruppo. Oggi cantavamo una certa canzone... cerca di ricordare che cosa diceva. E adesso, basta! Avanti, ragazzi, continuiamo».

«A Ewald troveremo della birra» disse Schramm con voce suadente. «Cinque ore di treno. Escursioni. Un casino di caccia. Miniere di carbone. Un sacco di cose interessanti».

«Presenterò reclamo» gemette Vasilij Ivanovič. «Ridatemi il mio bagaglio. Ho il diritto di fermarmi dove voglio. Oh, ma questa storia non è altro che l'invito a una decapitazione» mi raccontò di avere detto mentre lo afferravano per le braccia.

«Se necessario, ti porteremo di peso,» disse torvo il capogruppo «ma non sarà piacevole. Ho la responsabilità di ciascuno di voi e vi condurrò tutti indietro, vivi o morti».

Trascinato per una strada in mezzo al bosco come in una favola orrenda, strizzato, avvitato su se stesso, Vasilij Ivanovič non poteva neppure girarsi e percepiva soltanto la luce solare che si faceva via via più lontana, frammentata dagli alberi, e poi scompariva del tutto, e attorno gli abeti scuri si crucciavano nell'impossibilità di intervenire. Non appena tutti furono saliti in carrozza e il treno partì, cominciarono a picchiarlo; lo picchiarono a lungo, e con molta inventiva. Venne loro in mente, tra l'altro, di usare un

cavatappi sul palmo delle mani, e poi sui piedi. L'impiegato postale, che era stato in Russia, costruì una frusta, un vero e proprio knut, con un bastone e una cintura, e la usò con abilità demoniaca. Coraggio, dai! Gli altri uomini facevano più affidamento sui tacchi di ferro delle scarpe, mentre le donne si accontentarono di schiaffeggiarlo e pizzicarlo. Si divertirono tutti un mondo.

Tornato a Berlino, mi venne a trovare; era molto cambiato, si sedette lentamente, appoggiò le mani sulle ginocchia e mi raccontò che cos'era successo; continuò a ripetere che doveva rinunciare al posto, mi supplicò di lasciarlo andare, sostenne che non poteva continuare, che non aveva più la forza di fare ancora parte del genere umano. Naturalmente, lo lasciai andare.

LA DISTRUZIONE DEI TIRANNI

1

Nella mia immaginazione, il suo potere e la sua fama aumentavano di pari passo con la severità del castigo che avrei voluto infliggergli. Infatti, all'inizio mi sarei accontentato di una sconfitta elettorale, di un raffreddamento dell'entusiasmo popolare. Dopo un po', già esigevo la sua incarcerazione; e da ultimo, l'esilio in qualche lontana isola tutta piatta, con un solitario palmizio che, come un nero asterisco, indicasse il fondo di un inferno perpetuo fatto di solitudine, ignominia e disperazione. E ora, per concludere, sarei stato appagato solo dalla sua morte.

Nello stesso modo in cui i grafici che illustrano la sua ascesa indicano il numero dei sostenitori aumentando gradualmente le dimensioni di una figurina che diventa sempre più grande e infine enorme, così l'odio che provavo per lui, un odio a braccia conserte, proprio come egli era raffigurato in effigie, si gonfiava minaccioso al centro dello spazio rappresentato dalla mia anima, fino a occuparlo quasi per intero, lasciandomi appena un sottile orlo di luce ricurva (più simile alla corona solare della pazzia che all'alone del martirio), anche se prevedo comunque un'eclissi totale.

Le prime immagini apparse sui giornali, nelle vetrine e sui manifesti - che fiorivano sempre più numerosi nel nostro paese abbondantemente irrigato di lacrime e sangue - erano piuttosto sfocate: questo succedeva quando ancora non ero certo che il mio odio arrivasse al punto di desiderare la sua morte. Qualche cosa di umano - la vaga possibilità di un insuccesso, di un fiasco, di una malattia, lo

sa il cielo cosa - traspariva baluginando da alcune sue fotografie che lo ritraevano in varie pose non ancora standardizzate, e da quello sguardo fisso un po' esitante in quanto non aveva ancora trovato la nota espressione storica. Ma a poco a poco la fisionomia si consolidò: nei ritratti ufficiali le guance e gli zigomi si ricoprirono di una lucida patina divina, la sacra unzione dell'affetto popolare, la vernice protettiva stesa sopra un capolavoro ultimato; era ormai impossibile immaginare che quel naso si potesse soffiare o che una di quelle dita si infilasse dentro la bocca per estrarre un pezzetto di cibo finito dietro un incisivo cariato. Alla varietà sperimentale delle immagini seguì l'uniformità canonizzata che stabilizzò l'espressione ora ben nota, quello sguardo gelido e opaco degli occhi né intelligenti né crudeli, ma, in qualche modo, intollerabilmente misteriosi. Si consolidarono anche la massiccia carnosità del mento, le mascelle bronzee, e quel tratto distintivo di cui si erano già impadroniti i vignettisti di tutto il mondo e che faceva scattare automaticamente la somiglianza con il modello reale: una ruga profonda lungo tutta la fronte, vale a dire il sedimento adiposo del pensiero, naturalmente, e non la sua cicatrice. Non posso fare a meno di credere che il viso gli sia stato strofinato con ogni sorta di unguenti speciali, altrimenti non riuscirei a spiegarne la buona qualità metallica, poiché me lo ricordo malaticcio, gonfio e mal rasato, tanto che si sentivano le setole raschiare il sudicio colletto inamidato quando voltava il capo. E gli occhiali: dov'erano andati a finire gli occhiali che portava da giovane?

2

Non mi sono mai appassionato alla politica e neppure ho quasi mai letto un editoriale, e men che meno un breve resoconto di un congresso di partito. Le questioni

sociologiche non mi hanno mai interessato e fino a oggi non mi sono mai visto prendere parte a un complotto o anche soltanto stare seduto in una stanza piena di fumo tra persone che, agitate, contratte, serissime, discutono di politica e strategie di lotta alla luce di recenti sviluppi. Me ne infischio del bene dell'umanità e non solo non credo che qualunque maggioranza, per il fatto di essere tale, risulti automaticamente nel giusto, ma nutro seri dubbi sul fatto che sia opportuno lottare per una società in cui tutti siano, alla lettera, semisfamati e semistrutti. So, inoltre, che la mia patria, al momento da lui ridotta in schiavitù, è destinata in un lontano futuro a subire molti altri sconvolgimenti che non dipenderanno assolutamente dalle azioni di *questo* tiranno. Ciò nondimeno, deve essere ucciso.

3

Ai tempi in cui gli dèi assumevano spoglie mortali e, avvolti in vestimenti violetti, con passi composti eppur possenti dei piedi vigorosi calzati di sandali che mai prima avevano calcato la polvere, si manifestavano ai bifolchi nei campi o ai pastori sulle montagne, la loro divinità non ne veniva scalfita; al contrario, il fascino della condizione umana che spirava intorno a loro era un'ulteriore, eloquentissima conferma dell'insita essenza celeste. Ma quando un uomo limitato, rozzo, poco istruito - a prima vista un fanatico di terz'ordine ma in realtà un individuo volgare, caparbio, brutale e tetro, gonfio di ambizione morbosa -, quando un uomo di tal fatta si abbiglia come un dio, viene spontaneo scusarsi con gli dèi. Sarebbe tempo sprecato cercare di convincermi che egli non c'entra, che a elevarlo al trono di cemento armato, e a tenercelo, sia stata l'implacabile evoluzione delle idee oscure, zoologiche, zooparcologiche che tanto hanno sedotto l'immaginazione

della mia patria. Un'idea sceglie soltanto il manico, è l'uomo che decide se completare la scure... e usarla.

Quindi ripeto, non so dire che cosa sia bene o che cosa sia male per uno Stato, e perché gli capiti di dissanguarsi come se niente fosse. Fra tutto e tutti un solo individuo mi interessa, uno soltanto. È la mia malattia, la mia ossessione e al tempo stesso una cosa che in qualche modo mi appartiene e che io solo posso giudicare. Fin dalla fanciullezza, e non sono più giovane, la malvagità umana mi è sempre stata particolarmente odiosa, intollerabile al punto di sentirmene soffocare e di reclamarne l'immediato dileggio e la pronta distruzione, mentre invece non notavo la bontà nelle persone, tanto essa mi è sempre sembrata la condizione normale, indispensabile, acquisita e inalienabile come, per esempio, la capacità di respirare è implicita nel fatto di essere vivi. Con il passare degli anni ho affinato parecchio il fiuto per il male, mentre il mio atteggiamento nei confronti del bene è un po' cambiato allorché ho cominciato a capire che la sua ordinarietà, così determinante per la mia indifferenza, in realtà è tanto *straordinaria* che non potrei essere affatto sicuro di averla a portata di mano qualora ce ne fosse bisogno. Per questa ragione ho sempre condotto una vita dura, solitaria, costantemente nell'indigenza, in miseri alloggi; eppure non mi ha mai abbandonato l'oscura sensazione che la mia vera casa fosse proprio dietro l'angolo, e che mi aspettasse, cosicché potessi entrarvi non appena avessi sistemato mille faccende immaginarie che mi complicavano l'esistenza. Buon Dio! Come detestavo le menti ottuse, quadrate, quanto ingiusto potevo essere con persone amabili in cui ravvisassi un tratto comico, per esempio la taccagneria o l'ossequioso rispetto per le persone benestanti! E ora ho di fronte non già una soluzione diluita della malvagità, quella che si può scoprire in ognuno di noi, bensì un recipiente colmo fino all'orlo e sigillato di un puro concentrato di malvagità.

Egli ha trasformato il mio paese, una volta disseminato di fiori di campo, in un vasto orto in cui si coltivano con grande cura rape, cavoli e barbabietole; cosicché le passioni nazionali si riducono all'entusiasmo per le succulente verdure. Un orto accanto a una fabbrica, con l'inevitabile accompagnamento di una locomotiva in manovra da qualche parte sullo sfondo; il cielo disperato e grigiastro delle periferie cittadine e quant'altro la fantasia associ a un simile scenario: una palizzata, un barattolo arrugginito fra i cardi, vetri rotti, escrementi, il crepitio nero e ronzante di uno sciame di mosche sotto i piedi - ecco l'immagine odierna del mio paese. Un'immagine di supremo avvilito, ma del resto l'avvilimento è di moda qui, e uno slogan che in passato *egli* ha lanciato (dentro l'immondezzaio della stupidità) - «metà della nostra terra sarà coltivata e l'altra metà asfaltata» - è ripetuto dagli imbecilli come se fosse l'espressione suprema dell'umana felicità. Lo si potrebbe in qualche modo scusare se ci ammannisse le massime scadenti che un tempo aveva spigolato dalla lettura dei sofisti più banali; invece ci propina miserevoli surrogati di quelle verità, cosicché il nostro modo di pensare si basa non soltanto su una falsa saggezza, ma addirittura sulle macerie di quella saggezza e sui suoi errori. Per me, tuttavia, il nocciolo della questione non è neppure questo, perché è ovvio che, pur se l'idea di cui siamo schiavi fosse supremamente ispirata, mirabile, intrisa di umidità quanto basta a rinfrescarci, e gioiosa fino al midollo, la schiavitù resterebbe sempre tale per il fatto che l'idea sarebbe imposta. No, il punto è che, man mano che aumentava il suo potere, cominciai ad accorgermi che gli obblighi dei cittadini, le ammonizioni, le restrizioni, i decreti e tutte le altre forme di oppressione a noi imposte andavano sempre più rispecchiando l'uomo che le emanava, rivelando un'affinità innegabile con alcuni tratti

del suo carattere e certi particolari del suo passato, cosicché sulla base di quelle ammonizioni e di quei decreti era possibile ricostruire la sua personalità, così come è possibile ricostruire un polipo partendo dai suoi tentacoli - quella personalità che io ero uno dei pochi a conoscere bene. In altre parole, tutto ciò che lo circondava cominciò ad assumere il suo aspetto. Le leggi presero a rivelare una somiglianza ridicola con la sua andatura e il suo modo di gestire. I fruttivendoli cominciarono a tenere una gran quantità di cetrioli, che egli aveva mangiato tanto voracemente in gioventù. I programmi scolastici oggi comprendono la lotta gitana, che in rari momenti di deprimente giocosità egli aveva praticato con mio fratello, sul pavimento, venticinque anni fa. Gli articoli dei giornali e i romanzi di scrittori sicofanti si sono impossessati di quella frammentarietà di stile, di quella presunta qualità lapidaria (fondamentalmente insensata, perché ogni frase coniata ripete in chiave diversa sempre il medesimo truismo ufficiale), di quella forza del linguaggio *cum* debolezza di pensiero, e di tutte le altre affettazioni stilistiche che lo caratterizzano. Presto ebbi la sensazione che egli, quale io lo ricordavo, stesse penetrando ovunque, infettando con la sua presenza il modo di pensare e la vita quotidiana di ognuno, sì che la sua mediocrità, la sua tediosità, il suo grigiore stavano diventando la vita stessa del mio paese. E in ultimo la legge che egli promulgò - il potere implacabile della maggioranza, il sacrificio incessante all'idolo della maggioranza - perse ogni significato sociologico perché la maggioranza era *lui*.

Era compagno di mio fratello Grigorij, il quale negli ultimi anni della sua breve vita nutrì una passione febbrile e poetica per forme estremistiche di società organizzata

(forme che da tempo allarmavano la mite Costituzione che avevamo allora): morì affogato all'età di ventitré anni, una sera d'estate, mentre faceva il bagno in un grande, grandissimo fiume, così che quando ora penso a mio fratello la prima cosa che mi viene alla mente è una luccicante distesa d'acqua, e ancora, un isolotto ricoperto di ontani (che non riuscì mai a raggiungere, ma in direzione del quale continua a nuotare nella tremula foschia del ricordo), e poi una lunga nuvola nera che ne incrocia un'altra, color arancione, di una vaporosa opulenza, quanto restava di un temporale che scoppiò un sabato mattina nel cielo trasparente e turchese di una vigilia festiva dove di lì a poco avrebbe brillato una stella, dove nessuna stella ci sarebbe mai stata. Ero sempre troppo assorbito dalla storia della pittura e dalla mia tesi sulle sue origini rupestri per frequentare con occhio vigile il gruppo di giovani che aveva allettato mio fratello; anzi, ricordo che non si trattava di un vero e proprio gruppo, bensì di alcuni giovani che si erano ritrovati assieme, diversi sotto molti aspetti ma, allora, accomunati blandamente dall'attrazione condivisa per l'avventura ribelle. Il presente, però, esercita sempre una tale influenza perversa sui ricordi che oggi isolo involontariamente *lui* dal gruppo e lo pongo su uno sfondo indistinto, conferendogli (a lui, che non era né il più intimo né il più loquace dei compagni di Grigorij) quella volontà cupa e concentrata, profondamente conscia della propria astiosità che alla fine plasma un individuo, trasformandolo da persona priva di alcun talento in un mostro trionfante.

Ricordo quando aspettava mio fratello nella tetra sala da pranzo della nostra modesta casa di provincia; appollaiato sulla prima sedia che gli capitava a tiro, si metteva subito a leggere un giornale spiegazzato che estraeva dalla tasca della giacca nera, e il suo viso, seminascosto dalla montatura delle lenti affumicate, assumeva un'espressione disgustata e afflitta, come se si fosse imbattuto in qualche cosa di scurrile. Ricordo gli stivaletti, allacciati alla bell'e

meglio e sempre sporchi, come se avesse appena percorso molte miglia a piedi lungo una strada di campagna, ignorando i campi tutt'intorno. I capelli corti terminavano in un irto cuneo sulla fronte (niente lasciava presagire la sua attuale calvizie cesariana). Le unghie delle mani grandi e umide erano tanto rosicchiate che faceva pena osservare i cuscinetti in evidenza sui polpastrelli di quelle dita ripugnanti. Emanava un odore caprino. Era sempre a corto di soldi e dormiva dove capitava.

Quando mio fratello arrivava (e lo ricordo sempre in ritardo, sempre affannato, come se si affrettasse terribilmente a vivere, ma arrivasse comunque in ritardo - e fu così che, alla fine, la vita lo lasciò indietro), egli lo salutava senza un sorriso, alzandosi bruscamente e porgendogli la mano con uno scatto bizzarro, il gomito già pronto a ritrarsi: si aveva l'impressione che se non si afferrava in tempo la mano, questa sarebbe scattata all'indietro, dentro il polsino staccabile, come azionata da una molla. Se entrava qualche altro membro della nostra famiglia, si limitava a salutare con un cenno scontroso; al contrario, con un gesto dimostrativo, stringeva la mano alla cuoca che, colta di sorpresa e non avendo avuto il tempo di asciugarsi la mano prima della stretta, se l'asciugava dopo, come a girare daccapo la scena, per così dire. Mia madre era morta poco tempo prima che egli cominciasse a farci visita, mentre l'atteggiamento di mio padre nei suoi confronti era distratto, come, d'altronde, verso tutto e tutti - verso di noi, verso le avversità della vita, verso la presenza di cani verminosi a cui Grigorij offriva asilo, e perfino, a quanto pare, verso i suoi stessi pazienti. D'altro canto, due mie anziane zie guardavano con malcelata diffidenza l'«eccentrico» (se mai esisteva uno nient'affatto eccentrico, questi era lui) come, del resto, guardavano anche gli altri amici di Grigorij.

Oggi, venticinque anni dopo, ho spesso occasione di sentirne la voce, quel suo ruggito bestiale, diffuso dallo

strepito della radio; allora invece parlava sempre piano, addirittura con un velo di raucedine e una sussurrante pronuncia blesa. Soltanto quel disgustoso accenno di ansimo alla fine di ogni frase, quell'ansimo oggi noto a tutti, c'era già, sì, c'era già. Quando, immobile a testa china con le braccia abbassate, stava ritto davanti a mio fratello che lo salutava con esclamazioni affettuose e cercava di afferrarlo per un gomito o per la spalla ossuta, dava la strana impressione di avere le gambe corte, forse a causa della lunghezza della giacca che gli arrivava a metà dell'anca; e non si riusciva a decidere se l'atteggiamento afflitto fosse dovuto a cupa timidezza oppure all'accumulo di tensione prima di annunciare una tragica notizia. In seguito, pensai che finalmente l'avesse annunciata, e che la faccenda fosse chiusa; fu quando, in quella tremenda sera estiva, tornò dal fiume portando sulle braccia ciò che a prima vista sembrava un mucchio di vestiti, mentre invece si trattava solo della camicia e dei pantaloni di tela di Grigorij; adesso, tuttavia, penso che la notizia che pareva sempre sul punto di partorire non fosse quella, dopotutto, bensì un'altra silenziosamente covata, quella del suo mostruoso futuro.

A volte, attraverso la porta socchiusa, udivo le conversazioni incespicanti che faceva con mio fratello; oppure, seduto al tavolino da tè, spezzava un biscotto, distogliendo dalla luce della lampada a cherosene quei suoi occhi da uccello notturno. Aveva l'abitudine insolita e sgradevole di sciacquarsi la bocca con il latte prima di deglutirlo, e nel mordere il biscotto contorceva cauto la bocca; aveva i denti cariati e per ingannare il dolore acuto di un nervo scoperto con un po' di frescura succhiava ripetutamente l'aria da un lato della bocca. Ricordo che una volta mio padre gli diede un batuffolo di cotone imbevuto di qualche bruna goccia di oppio e, con un risolino indifferente, gli consigliò di andare dal dentista. «L'intero è più forte delle sue parti,» rispose lui con

inoportuna rudezza «*ergo* la vincerò io sul dente». Non sono più sicuro, però, se ho udito io stesso quelle parole stupide, oppure se esse mi siano state riferite in seguito, come un'asserzione fatta dall'«eccentrico»; solo che, e l'ho già detto, eccentrico non lo era affatto, infatti è mai possibile che una fede animalesca nella propria stella polare offuscata si possa considerare cosa rara e strana? Eppure, che ci crediate o no, con la sua mediocrità entusiasmava la gente, come altri la entusiasmano con il loro genio.

6

Attacchi di giovialità malvagia e ruvida talvolta spezzavano la sua innata mestizia, e allora ne udivo la risata, urtante e improvvisa come il gnaulare di un gatto al cui silenzio vellutato si è tanto abituati che quella voce notturna sembra una cosa demente, demoniaca. Strillando in quel modo, veniva trascurato dai compagni nei giochi e nelle risse; si scoprì che aveva braccia deboli ma gambe d'acciaio. Una volta un ragazzino particolarmente burlone gli infilò in tasca un rospo, al che egli, timoroso di cercarlo con le dita, si strappò la giacca di dosso e in quello stato, la faccia color porpora, scarmigliato, con indosso soltanto un davantino sulla maglietta strappata, cadde preda di una ragazza gobba e crudele con una grossa treccia e occhi blu inchiostro, tanto affascinanti che parecchi le perdonavano volentieri la somiglianza con il cavallo nero degli scacchi.

Sono al corrente delle tendenze amorose del nostro e dei suoi riti di corteggiamento proprio grazie a quella ragazza, ora disgraziatamente defunta, come quasi tutti quelli che lo conobbero in gioventù (sembrava che la morte gli fosse alleata e gli liberasse la strada da pericolosi testimoni del suo passato). A quella gobbetta vivace egli scriveva o in tono didattico, con digressioni - di stampo popolar-

educativo - nel campo della storia (da lui appresa su opuscoli politici), oppure lamentandosi in termini confusi e monotoni di un'altra donna (anche questa con qualche difetto fisico, credo) a me ignota, che un tempo aveva spartito con lui letto e cibo nella zona più squallida della città. Oggi non so che cosa darei per rintracciare e interrogare quella persona anonima, ma senza dubbio anche lei è opportunamente defunta. Una caratteristica curiosa delle sue missive era la loro disgustosa verbosità: egli accennava alle macchinazioni di misteriosi nemici; polemizzava a lungo con qualche poetastro i cui versi scadenti aveva letto su un calendario - oh, se fosse possibile riesumare quelle preziose pagine di quaderno, riempite della sua scrittura minuscola da miope! Ahimè, non ne ricordo neppure una parola (a quel tempo non mi interessavano molto, anche se ascoltavo e ridacchiavo) e intravedo solo in modo molto confuso, nelle profondità della memoria, il fiocco sulla treccia, l'esile clavicola, la mano svelta e bruna, con il braccialetto di granati al polso, che spiegazzava le sue lettere; e colgo anche il tubare di una perfida risata femminile.

7

La differenza tra sognare un nuovo ordine mondiale e sognare di riordinare il mondo a nostro piacimento è profonda e fatale; eppure, a quanto pare, non uno dei suoi amici, incluso mio fratello, riusciva a distinguere fra la loro ribellione astratta e la *sua* spietata brama di potere. Un mese dopo la morte di Grigorij, egli scomparve, trasferendo la propria attività nelle province del Nord (il gruppo di cui aveva fatto parte mio fratello languì e si disgregò e, per quanto ne so, nessuno di loro entrò mai in politica); presto giunse notizia che il lavoro che egli svolgeva lassù, quanto a scopi e metodi, si era sviluppato in direzione

diametralmente opposta a tutto quello che era stato detto, pensato e sperato nel giovane gruppo iniziale. Quando ripenso al suo aspetto di allora, mi sorprende che nessuno abbia notato la lunga e spigolosa ombra del tradimento che egli si portava dietro ovunque andasse, ricalzandone gli orli sotto la sedia su cui si accomodava, e lasciando che interferisse stranamente con l'ombra gettata dal corrimano sulla parete delle scale, giù per le quali scendeva diretto alla porta nell'alone di un lume a petrolio. O era invece il nostro fosco presente che allora si proiettava là verso il futuro?

Non so se piacesse ai suoi compagni, ma in ogni caso mio fratello e gli altri del gruppo scambiarono la sua tetraggine per intensità di forza spirituale. La crudeltà delle sue idee appariva come la conseguenza naturale delle enigmatiche disgrazie che lo avevano colpito; il suo guscio poco attraente faceva presupporre, per così dire, un gheriglio pulito, lucente. Tanto vale confessarlo, io stesso una volta ebbi la fuggevole impressione che egli fosse capace di compassione; solo in seguito capii qual era la sua reale ombra. Coloro a cui piacciono i facili paradossi hanno notato da tempo il sentimentalismo dei carnefici; e infatti, il marciapiede davanti alle macellerie è sempre umidiccio.

8

I primi giorni dopo la tragedia egli si presentò spesso a casa nostra, e varie volte vi passò la notte. Quella morte non aveva suscitato in lui nessun segno esteriore di dolore. Si comportava come sempre, il che non ci scandalizzò minimamente, dato che il suo umore normale era cupo; come al solito, si sedeva in un angolo a leggere qualche cosa di poco interessante comportandosi, in breve, come si comportano, in una casa colpita da una grave disgrazia, le persone che non sono né amici intimi né perfetti estranei.

Anzi, la sua presenza costante e il tetro silenzio potevano passare per severo cordoglio – il cordoglio, capite, di un uomo forte e riservato, non indiscreto eppure sempre presente, vero pilastro di partecipazione, del quale si viene in seguito a sapere che, mentre passava tutte quelle notti insonni seduto su una sedia tra i familiari accecati dalle lacrime, egli stesso era gravemente ammalato. Nel suo caso, però, si sarebbe trattato di un equivoco: se allora venne da noi, fu solo perché in nessun altro posto respirava con tanta naturalezza come nella sfera della tetraggine e della disperazione, quando i piatti sporchi restano sulla tavola e i non fumatori chiedono una sigaretta.

Ricordo bene quando andai con lui a espletare alcune formalità di secondaria importanza, quelle faccende spiacevoli con cui la morte (che porta sempre con sé un po' di strascichi burocratici) cerca di irretire i superstiti il più a lungo possibile. Può essere che qualcuno mi abbia detto: «Ecco, ti accompagna *lui*», e così mi accompagnò, schiarendosi la voce con discrezione. Fu in quell'occasione (percorrevamo una strada disabitata, soffice di polvere, fra staccionate e cataste di legname) che feci una cosa al cui ricordo avverto una scossa elettrica di insopportabile vergogna che mi attraversa da capo a piedi: indotto da chissà quale sentimento – forse non tanto dalla gratitudine quanto dal cordoglio per l'altrui cordoglio –, in un impeto di irrequietezza e di emotività intempestiva, gli afferrai la mano e gliela strinsi (il che ci fece leggermente incespicare). Durò un istante, eppure se allora l'avessi abbracciato e gli avessi premuto le labbra su quelle orribili setole dorate, il mio tormento odierno non sarebbe maggiore. Oggi, venticinque anni dopo, mi chiedo: noi due camminavamo da soli in quelle lande deserte e io avevo in tasca la pistola carica di Grigorij, che per svariate ragioni continuavo a tenere nascosta. Avrei potuto benissimo ucciderlo sparandogli a bruciapelo, e così non ci sarebbe niente di tutto ciò che oggi ci tocca: né vacanze inzuppate

di pioggia, né festeggiamenti spropositati dove milioni di connazionali sfilano con badili, zappe e rastrelli sulle spalle servili; né altoparlanti che amplificano in modo assordante la stessa ineluttabile voce; né lutti segreti in metà delle famiglie, né torture assortite, né torpore delle menti, né ritratti giganteschi... Niente. Oh, se fosse possibile scavare nel passato, tirare per i capelli fin nel presente un'occasione perduta, far rivivere quella strada polverosa, i terreni abbandonati, la tasca posteriore dei pantaloni appesantita, il giovane che mi camminava al fianco!

9

Sono noioso e grasso, come il principe Amleto. Che cosa posso farci? Tra me, modesto insegnante di disegno in un liceo di provincia, e lui, che se ne sta seduto dietro molteplici porte di acciaio e quercia in una stanza sconosciuta del carcere più importante della capitale, per lui trasformato in castello (infatti, questo tiranno si dichiara «prigioniero della volontà del popolo che lo ha eletto»), c'è una distanza inimmaginabile. Qualcuno, dopo essersi chiuso a chiave con me nel seminterrato, mi raccontava di una vecchia vedova, sua lontana parente, che, per essere riuscita a coltivare una rapa di trentacinque chili, si era meritata un'udienza presso l'eminente personaggio. Era stata condotta lungo innumerevoli corridoi marmorei, davanti a lei si erano aperte e poi richiuse infinite porte finché si ritrovò in una sala bianca, crudamente illuminata, i cui unici arredi erano due sedie dorate. Le fu detto di rimanere in piedi e attendere. Dopo un po' udì un rumore di molti passi provenire da dietro la porta e, profondendosi in reciproci, rispettosi inchini, entrarono gli uomini della guardia del corpo, una mezza dozzina. Con occhi intimoriti, la donna cercò *lui* tra gli altri; il loro sguardo non era rivolto a lei, bensì a un punto oltre la sua testa; allora ella

si girò e vide che dietro, da un'altra porta che non aveva notato, era silenziosamente apparso lui in persona; fermatosi accanto a una sedia, con una mano appoggiata alla spalliera, scrutava attentamente l'ospite di Stato con la solita espressione incoraggiante. Poi si sedette e le chiese di descrivere con parole sue la splendida impresa che aveva compiuto (a questo punto un servitore portò una copia in terracotta dell'ortaggio, che depose sull'altra sedia) e per dieci minuti indimenticabili ella narrò come avesse piantato la rapa, e come avesse poi tirato e tirato senza riuscire a estrarla dal terreno, nonostante le fosse parso di vedere il defunto marito che tirava insieme con lei; come avesse dovuto chiamare prima il figlio, poi il nipote e quindi un paio di pompieri che si stavano riposando nel fienile; e come, infine, arretrando tutti insieme in fila indiana, avevano estratto il mostro. Evidentemente egli fu soggiogato dal vivido racconto: «Ma questa è vera e propria poesia» disse rivolto alla scorta. «Ecco qualcuno da cui i nostri poeti dovrebbero imparare». E, ordinato in modo brusco che la copia fosse fusa in bronzo, se ne andò. Io però non coltivo rape, e quindi non riesco a trovare la strada per arrivare a lui; e, anche se ci riuscissi, come farei a portare la mia arma adorata dentro la sua tana?

Di quando in quando si mostra al popolo e, benché non sia consentito avvicinarlisi, e ogni singola persona debba reggere ben alta la pesante asta di uno stendardo consegnato a forza, di modo che ambo le mani siano occupate, e benché ciascuno sia sotto il controllo di un servizio di vigilanza di dimensioni incalcolabili (per non parlare degli agenti segreti, e degli agenti segreti che sorvegliano gli agenti segreti), un individuo molto accorto e deciso potrebbe avere tanta fortuna da trovare una breccia, un istante trasparente, una minuscola fessura nel fato attraverso cui slanciarsi. Ho passato mentalmente in rassegna, uno per uno, tutti i mezzi di distruzione, dal pugnale classico alla dinamite plebea, ma invano, ed è

quindi per fondate ragioni che sogno spesso di premere ripetutamente il grilletto di un'arma che mi si disintegra in mano, mentre i proiettili cadono fuori dal tamburo, uno dopo l'altro, oppure rimbalzano come innocui piselli sul petto del mio nemico che sogghigna e intanto comincia a stritolarmi la cassa toracica, senza fretta.

10

Ieri ho invitato un certo numero di persone che non si conoscevano tra di loro, ma sono unite da uno stesso sacro compito il quale le aveva trasfigurate al punto che tutte mostravano una somiglianza indefinibile, come avviene, per esempio, fra i massoni di una certa età. Fanno mestieri diversi (sarto, massaggiatore, medico, barbiere, fornaio), ma tutti hanno lo stesso dignitoso contegno, la stessa gestualità parsimoniosa. Non c'è da stupirsi! Uno gli confezionava gli abiti, il che comporta prendere le misure del suo corpo magro ma largo di fianchi, dal bacino insolito, femminile, e dal sedere rotondo, arrivare rispettosamente fin dentro le ascelle e, insieme a lui, guardare in uno specchio inghirlandato di edera dorata; il secondo e il terzo erano penetrati ancor più in profondità: lo avevano visto nudo, ne avevano manipolato i muscoli e gli avevano auscultato il cuore, sul cui battito, si dice, dovremo presto regolare gli orologi, di modo che il suo polso diventi, letteralmente, l'unità di misura del tempo; il quarto lo sbarbava con passaggi crepitanti, sulle guance e sul collo, di una lama ai miei occhi affilata in modo assai allettante; il quinto, e ultimo, gli cuoceva il pane mettendoci dentro, l'idiota, per pura forza di abitudine, l'uvetta che tanto gli piace invece dell'arsenico. Volevo saggiare quelle persone, per prendere parte, almeno così, ai loro riti misteriosi, alle loro manipolazioni diaboliche; mi sembrava che quelle mani fossero impregnate del suo odore, che attraverso di loro

anch'egli fosse presente. Il ricevimento fu piacevolissimo, estremamente cerimonioso. Parlammo di cose che non riguardavano lui, sapevo infatti che se avessi pronunciato il suo nome, nei loro occhi sarebbe balenato l'identico allarme sacerdotale. Quando mi resi improvvisamente conto che indossavo un abito confezionato dal mio vicino di destra, e che mangiavo un pasticcino del mio dirimpettaio, accompagnandolo con una marca speciale di acqua minerale consigliatami dal vicino di sinistra, fui sopraffatto da una sensazione orribile, premonitrice, che mi risvegliò all'istante... nella mia povera stanza, con una povera luna alla finestra priva di tendine.

Sono grato alla notte perfino di un tale sogno: negli ultimi tempi l'insonnia non mi ha dato tregua. È come se i suoi emissari mi stessero abituando in anticipo alla tortura più in voga tra quelle inflitte ai criminali odierni. Scrivo «odierni» perché, da quando è andato al potere, è comparsa una nuovissima razza, per così dire, di criminali politici (l'altra razza, quella dei criminali comuni, di fatto non esiste più, dato che il furto più insignificante lievita ad appropriazione indebita che, a sua volta, è giudicata come un tentativo di minare il regime), creature squisitamente fragili, con la pelle molto diafana e occhi sporgenti che emettono raggi luminosi. La loro è una razza assai rara e apprezzata, come un piccolo okapi o la più minuscola specie di lemuri; li si caccia con passione, con abnegazione, e ogni esemplare catturato è accolto con giubilo di popolo, benché in verità la caccia non comporti particolari difficoltà o pericoli, in quanto sono docili, quelle strane belve trasparenti.

Circolano voci timorose che non sia contrario a recarsi egli stesso di quando in quando nella stanza della tortura, ma forse non sono veritiere: il ministro delle Poste non consegna la posta di persona, e il ministro della Marina non è per forza un campione di nuoto. In genere mi ripugna il tono familiare, pettegolo con cui i suoi sottomessi

oppositori ne parlano, ricalcando un antico modo di celiare, come quando, nei tempi passati, il volgo inventava storie sul diavolo rivestendo di buffoneria paure superstiziose. Aneddoti rozzi, adattati in modo sbrigativo (risalenti, diciamo, a prototipi celtici), o informazioni segrete «da fonte attendibile» (riguardanti, per esempio, chi è pro e chi è contro) puzzano sempre di stanze della servitù. Ma ci sono esempi anche peggiori: quando il mio amico N., i cui genitori vennero giustiziati non più tardi di tre anni fa (per non parlare della persecuzione ignominiosa alla quale egli stesso fu sottoposto), di ritorno da manifestazioni ufficiali durante le quali ha potuto vederlo e sentirlo di persona, osserva: «Sai, però, nonostante tutto, c'è della forza in quell'uomo», mi viene voglia di dargli un pugno sul muso.

11

Uno scrittore straniero universalmente noto, di cui è stata pubblicata una raccolta di lettere degli «anni del tramonto», afferma che adesso tutto lo lascia freddo, disilluso, indifferente, tutto, con una sola eccezione: il brivido romantico, vitale che ancora prova quando paragona lo squallore degli anni di gioventù ai successi fastosi della maturità, la cui cima, scintillante di neve, ora ha finalmente raggiunto. L'anonimato iniziale, quella penombra di poesia e dolore in cui il giovane artista sta alla pari con milioni di esseri umani egualmente insignificanti, adesso lo alletta e lo riempie di eccitazione e gratitudine - verso il suo destino, verso la sua arte - e verso la sua propria capacità creativa. Visitare i luoghi in cui un tempo aveva vissuto nell'indigenza, ritrovarsi con i coetanei, vecchi di nessunissima importanza, sono esperienze che gli offrono una tale varietà di incanti che l'esame particolareggiato di quelle sensazioni si protrarrà fin nell'altro mondo, per il futuro sollazzo della sua anima.

Pertanto, quando cerco d'immaginare che cosa provi il nostro lugubre despota a contatto con il *suo* passato, mi rendo chiaramente conto che: primo, il vero essere umano è un poeta, e, secondo, che lui, il nostro despota, incarna la negazione del poeta. Ciò nonostante, i giornali stranieri, soprattutto quelli i cui nomi hanno connotazioni vespertine e che ben conoscono quanto facilmente il termine «fandonia» possa trasformarsi in «tiratura», si compiacciono di mettere in risalto il carattere leggendario del suo destino, sospingendo folle di lettori nel nero, enorme caseggiato dove nacque e nel quale è probabile che ancora oggi vivano persone egualmente povere, tra fili e fili di bucato steso ad asciugare (i poveri fanno moltissimi bucati); e inoltre pubblicano una fotografia, ottenuta non si sa come, della sua progenitrice (padre sconosciuto), una donna tarchiata, con il naso largo e la frangetta che lavorava in una birreria accanto alle porte della città. Rimangono pochissimi testimoni oculari della sua infanzia e giovinezza, e quei pochi rispondono con tanta circospezione (ahimè, nessuno ha intervistato *me*) che un giornalista dev'essere dotato di un sacco di inventiva per descriverlo come un ragazzino che eccelleva nei giochi guerreschi o che, da adolescente, si immergeva nella lettura di libri fino al canto del gallo. La sua fortuna di demagogo è descritta come elementare forza del destino ed è quindi naturale che si dedichi molta attenzione a quel nuvoloso giorno invernale in cui, non appena eletto deputato, egli e la sua banda fecero prigioniero il Parlamento (e allora l'esercito, belando mitemente, si schierò subito al suo fianco).

Non un granché come mito, e purtuttavia un mito (in questo il giornalista non si sbagliava), un mito che è un circolo chiuso e un discreto insieme unitario, pronto a vivere la propria vita insulare, ed è *già* impossibile sostituirlo con la verità, sebbene il suo eroe sia ancora vivo: impossibile perché egli, l'unico che conosca la verità, come testimone è inservibile, e non perché sia disonesto o

prevenuto, ma perché, come uno schiavo fuggitivo, «non ricorda»! Oh sì che li ricorda, invece, i nemici di un tempo, e quei due o tre libri che ha letto, e l'uomo che lo ha frustato per avere ucciso un paio di pulcini cadendo da una catasta di legno: voglio dire che un certo rozzo meccanismo mnemonico funziona in lui, ma se gli dèi gli proponessero di fare una sintesi di sé basandosi esclusivamente sui ricordi, e ricompensando lo sforzo con l'immortalità, ne risulterebbe un embrione indistinto, un bambino prematuro, un nano cieco e sordo, incapace assolutamente d'immortalità.

Se visitasse la casa ove abitava quando era povero, nessun brivido gli farebbe accapponare la pelle, neppure un brivido di malevola vanità. Ma io invece l'ho visitata, quella casa! Non il grande caseggiato in cui si crede sia nato, e che oggi ospita un museo a lui dedicato (vecchi manifesti, una bandiera imbrattata del fango di un rigagnolo e, al posto d'onore, sotto una campana di vetro, un bottone: tutto quello che era stato possibile preservare della sua misera giovinezza), bensì l'abietto alloggio ammobiliato ove visse per parecchi mesi nel periodo in cui frequentava mio fratello. Il proprietario precedente era morto da tempo, gli affittuari non erano mai stati registrati e quindi non v'era traccia del suo soggiorno di allora. Sapere che ero l'unico al mondo (lui stesso ha dimenticato quell'alloggio - ce ne sono stati tanti) a *esserne a conoscenza* mi riempiva di una soddisfazione tutta particolare, come se, nel toccare quei mobili defunti e nel guardare dalla finestra i tetti circostanti, sentissi che la mia mano si impadroniva della chiave della sua vita.

Proprio ora ho ricevuto un'altra visita: un vecchio male in arnese, in evidente stato di estrema agitazione: le mani

scarne, dal dorso lucido, tremavano, una stagnante lacrima senile gli inumidiva il bordo rosaceo delle palpebre, e sul suo viso si alternava una serie di smorte espressioni involontarie, dal sorriso ebete alla smorfia di dolore. Con la penna che gli prestai tracciò su un foglio di carta le cifre di un anno, giorno e mese cruciali: la data di nascita, quasi mezzo secolo prima, del despota. Mi fissò, con la penna a mezz'aria, come se non osasse proseguire, o semplicemente simulando l'esitazione per enfatizzare lo scherzetto che stava per fare. Risposi con un cenno d'incoraggiamento e d'impazienza, ed egli scrisse un'altra data, che precedeva la prima di nove mesi, la sottolineò due volte, aprì le labbra come per scoppiare in una risata trionfante e, invece, si coprì inaspettatamente il viso con le mani. «Avanti, venga al dunque» dissi, scuotendo la spalla di quell'attore scadente. Subito riprese la padronanza di sé, si frugò in tasca e mi porse una fotografia spessa e rigida che, con gli anni, aveva preso una sfumatura lattiginosa e opaca. Mostrava un giovanotto robusto in uniforme da soldato; il berretto a visiera stava su una sedia contro la cui spalliera, con legnosa naturalezza, il giovanotto aveva appoggiato una mano; dietro di lui, la balaustrata e il vaso di uno sfondo convenzionale. Un paio di occhiate mi confermarono che tra i lineamenti del mio visitatore e il volto piatto, senza ombre, del soldato (ornato di baffetti sottili e sormontato da un taglio a spazzola che faceva sembrare la fronte più bassa) c'era scarsa somiglianza, ma che, tuttavia, il soldato e il mio ospite erano la stessa persona. Nel ritratto aveva più o meno vent'anni, la fotografia era stata fatta circa cinquant'anni prima, e non era difficile colmare l'intervallo di tempo con la cronaca banale di una di quelle vite di terz'ordine, la cui traccia si legge (con un senso angoscioso di superiorità, talvolta ingiustificata) sul viso di vecchi cenciaioli, di custodi di giardini pubblici e di invalidi intristiti con indosso l'uniforme di guerre ormai lontane nel tempo. Stavo per

costringerlo a dirmi come ci si sentisse a vivere con un tale segreto, come si riuscisse a portare il peso di quella mostruosa paternità, a vedere e ad avvertire incessantemente la presenza pubblica del frutto dei propri lombi... ma mi accorsi che il suo corpo lasciava trasparire il disegno intricato e dozzinale della carta da parati; allungai la mano per trattenere l'ospite, ma il vecchio tremante svanì, rabbrivendo per il senso di gelo prodotto dalla sua stessa scomparsa.

Eppure esiste, quel padre (o è esistito fino a poco fa), e se il fato non gli avesse concesso una salutare ignoranza circa l'identità della sua occasionale compagna di letto, Dio solo sa quale tormento si aggirerebbe fra noi, un tormento che non osa parlare, forse reso ancora più acuto dal fatto che quel disgraziato non è del tutto certo della propria paternità, perché la ragazza era di facili costumi, e quindi è possibile che ce ne siano molti come lui a spasso per il mondo, instancabilmente intenti a calcolare date, a muoversi a tentoni nell'inferno di troppe cifre e di ricordi troppo scarsi, sognando in modo ignobile di trarre qualche vantaggio dalle ombre del passato, timorosi di castighi immediati (per qualche errore, per blasfemia, per la verità troppo odiosa), orgogliosi in cuor loro (dopotutto, è il Dominatore!), mentre impazziscono fra conti e congetture - tremendo, tremendo!

Il tempo passa e io intanto mi impantano in fantasie sfrenate, opprimenti. La cosa, in effetti, mi sorprende perché so che in parecchie occasioni ho compiuto azioni risolte e persino ardite, né temo minimamente le conseguenze rischiose che un attentato comporterebbe per me; piuttosto, mentre non ho la minima idea di come esso potrebbe avvenire, mi figuro benissimo il tafferuglio che ne

seguirebbe: io, preso in un vortice umano, stratonato come un burattino fra avide mani; il lacerarsi degli indumenti; il sangue sotto i colpi che m'accecano; e infine, se esco vivo dalla zuffa, la morsa ferrea dei carcerieri, l'arresto, un processo sommario, la camera della tortura, la forca, il tutto con il tonante accompagnamento della mia enorme felicità. Non mi aspetto che i miei concittadini si rendano subito conto dell'avvenuta liberazione; ammetto anche che il regime potrebbe diventare persino più duro per semplice inerzia. Non sono affatto un eroe civile che muore per la sua gente. Muoio solo per me stesso, in nome del mio mondo personale di bene e verità, bene e verità oggi stravolti e violati dentro e fuori di me, e se essi sono preziosi per altri quanto lo sono per me, tanto meglio; in caso contrario, se la mia patria ha bisogno di uomini di stampo diverso, allora riconoscerò di buon grado di essere inutile, ma non rinuncerò a compiere il mio dovere.

La mia vita è troppo impregnata d'odio, troppo sommersa dall'odio per essere in qualche misura piacevole, e non temo il nero disgusto e l'angoscia estrema della morte, soprattutto perché prevedo un certo grado di beatitudine, un tipo di esistenza soprannaturale inimmaginabile dai barbari o dai moderni seguaci di antiche religioni. Quindi ho mente lucida e mano libera... eppure, non so, non so come fare a ucciderlo.

A volte penso che ciò sia perché l'assassinio, il proposito di uccidere, è dopotutto banale in modo intollerabile, e che la fantasia, passando in rassegna le varie possibilità di compiere un omicidio e i diversi tipi di arma, esegua un compito degradante, l'ipocrisia del quale è tanto più acutamente avvertita quanto più è virtuosa la forza che induce a commettere il delitto. O forse, potrei non riuscire a ucciderlo perché sono troppo schizzinoso, come certe persone che, pur provando una profonda ripugnanza per tutto ciò che striscia, non riescono a schiacciare con il piede neppure un lombrico perché per loro sarebbe come

calpestare le estremità sporche di terra dei propri visceri. Ma per quante giustificazioni io inventi per la mia irresolutezza, sarei sciocco a nascondermi il fatto che devo distruggerlo. Oh, Amleto, oh, trasognato inetto!

14

Ha appena fatto un discorso alla cerimonia di inaugurazione di una nuova serra a più piani, e già che c'era, ha tirato in ballo l'eguaglianza tra gli uomini analoga a quella delle spighe di grano nel campo, ricorrendo al latino o al latino maccheronico, per amore della poesia: *arista, aristifer* e perfino «aristizzare» (volendo significare «mettere le spighe»); non so quale insegnante sdolcinato gli abbia consigliato di adottare un metodo così discutibile ma, in compenso, adesso capisco perché ultimamente i componimenti poetici che compaiono sulle riviste contengano arcaismi del tipo:

Quanto sapiente è il veterinario
che cura le lattifiche giovenche.

Per due ore quel vocione ha rimbombato in tutta la città, eruttato con più o meno forza dalle finestre, cosicché, camminando per strada (il che, fra parentesi, è considerato una pericolosa scortesia: sedete e ascoltate), si ha l'impressione che egli ci accompagni, precipitando dai tetti, dimenandosi carponi fra le gambe, rizzandosi di nuovo a beccarvi il cranio, chiocciante e gracchiante, schiamazzante in una caricatura della voce umana, e non c'è posto dove celarsi alla Voce, ed è lo stesso ovunque, in ogni città e contrada del mio paese magistralmente intontito. A quanto pare, io solo ho notato una caratteristica curiosa della sua oratoria delirante, e cioè la pausa che fa dopo frasi di grande effetto, un po' come l'ubriaco che se ne sta fermo in mezzo alla strada, nella solitudine

indipendente ma insoddisfatta tipica degli ubriachi, a declamare frammenti di un monologo insolente, con grande enfasi di collera, passione, condanna, ma incomprensibili quanto a significato e scopo, interrompendosi spesso per riprendere forza, pensare al passo successivo, permettere di digerire le cose già dette; poi, finita la pausa, ripete parola per parola ciò che ha appena vomitato, ma con il tono di voce di chi vuole indicare che ha pensato a un nuovo argomento, a un'altra idea, assolutamente nuova e irrefutabile.

Dopo che il nostro Despota rimase infine a corto di argomenti e le trombe senza faccia e senza guance ebbero suonato il nostro inno agrario, non mi sentii affatto sollevato, anzi, provai un senso di angoscia e smarrimento: fintanto che parlava, potevo almeno tenerlo d'occhio, sapere dov'era e che cosa faceva; adesso è di nuovo svanito nell'aria, che io respiro, ma che è priva di un tangibile punto focale.

Capisco le donne dai lisci capelli delle nostre tribù montane allorché, abbandonate dall'amante, ogni mattina, con le loro dita brune, spingono la capocchia turchese di uno spillo nell'ombelico di una statuetta di argilla che rappresenta il fuggitivo. Più volte, ultimamente, ho chiamato a raccolta tutte le mie energie mentali per immaginare, a un dato momento, il flusso delle sue preoccupazioni e dei suoi pensieri, per poter duplicare il ritmo della sua esistenza, farla cedere e crollare con fracasso, come un ponte sospeso le cui oscillazioni coincidono con il passo cadenzato del drappello di soldati che lo attraversa. Anche i soldati periranno - e perirò anch'io, perdendo la ragione nel momento in cui afferrassi il ritmo, mentre egli cade morto a terra nel suo lontano castello; in ogni caso, a qualunque metodo di tirannicidio io ricorra, non sopravviverò. Quando mi sveglio al mattino, all'incirca alle otto e mezzo, mi sforzo di immaginare il suo risveglio: egli si alza né presto né tardi, a un'ora media,

proprio come si autodefinisce - credo anche ufficialmente - un «uomo medio». Alle nove entrambi facciamo una frugale colazione con un bicchiere di latte e una focaccina, e nei giorni in cui non devo andare a scuola continuo a inseguire i suoi pensieri. Legge diversi giornali da cima a fondo e io li leggo insieme a lui, cercando qualche cosa che catturi la sua attenzione, pur sapendo che già dalla sera precedente egli è a conoscenza dei contenuti del mio giornale mattutino, degli articoli di fondo, di quelli di cronaca e delle notizie interne, cosicché quell'attenta lettura non può certo costituire motivo di meditazione per particolari azioni di governo. Finita la lettura, arrivano i collaboratori con i rapporti e le suppliche. Assieme, apprendiamo se oggi le ferrovie sono in buona salute, e come procede il duro lavoro dell'industria pesante, e quanti quintali per ettaro ha prodotto il raccolto invernale del frumento. Dopo aver scorso diverse domande di clemenza e averle siglate con l'invariabile rifiuto - una X a matita, simbolo dell'analfabetismo del suo cuore - fa la solita passeggiata preprandiale: come tante altre persone non troppo intelligenti e prive di immaginazione, passeggiare è il tipo di ginnastica che preferisce; passeggia all'interno del suo giardino cinto di mura, già cortile di una grande prigione. Conosco anche il menu del suo pranzo senza pretese, dopo il quale condividiamo la siesta e valutiamo progetti per accrescere il suo potere, o nuove misure per reprimere le sedizioni. Nel pomeriggio ispezioniamo un nuovo edificio, una fortezza, un tribunale e altri esempi di prosperità del regime, e approviamo il nuovo ventilatore di un inventore. Salto la cena, che di solito è una cosa di gala con la partecipazione di vari funzionari, ma poi, al calar della notte, l'energia mentale è raddoppiata ed emano ordini per i direttori dei giornali, ascolto i resoconti degli incontri avvenuti nella serata e, solo nella stanza che man mano diventa buia, sussurro, gesticolo, e spero ancor più follemente che almeno uno dei miei pensieri ricalchi le

orme di uno dei suoi - e in quel momento, lo so, il ponte si spezzerà, come una corda di violino. Ma la sfortuna ben nota ai giocatori troppo accaniti mi perseguita, non pesco mai la carta giusta, nonostante io debba avere già raggiunto un certo legame segreto con lui perché verso le ventitré, quando si corica, avverto un crollo totale in tutto il mio essere, un vuoto, una debolezza, e un sollievo malinconico. Ora egli dorme, dorme, e dato che nella sua branda di carcerato non un solo pensiero gli impedisce il sonno, anch'io sono libero, e solo di quando in quando, senza alcuna speranza di successo, cerco di comporre i suoi sogni, unendo frammenti del suo passato con impressioni del presente; ma forse non sogna e io lavoro invano; mai, mai la notte sarà lacerata dal rantolo dell'agonia regale che indurrebbe la storia a dire: «Il dittatore è spirato nel sonno».

15

Come liberarmi di lui? Non lo sopporto più. Di lui è impregnata ogni cosa, tutto ciò che amo è stato insudiciato, tutto è diventato simile a lui, la sua immagine riflessa, e nei lineamenti dei passanti e negli occhi dei miei sventurati scolaretti la sua fisionomia traspare sempre più distintamente e irreparabilmente. I manifesti che sono da me costretti a ricopiare a colori non fanno che interpretare lo schema della sua personalità e, come se ciò non bastasse, perfino il semplice cubo bianco che distribuisco agli scolari più piccoli perché lo disegnino mi sembra il suo ritratto... forse il suo ritratto migliore. Oh, mostro cubico, come riuscirò a estirparti?

16

E all'improvviso mi resi conto che esisteva una via! Era una mattina gelida, immota, con un cielo rosa pallido e grumi di ghiaccio conficcati nelle fauci dei pluviali; la città era immersa in una calma apocalittica; un'ora e si sarebbe svegliata, e come si sarebbe svegliata! Quel giorno si doveva festeggiare il suo cinquantesimo compleanno e già la gente, che sullo sfondo della neve somigliava a nere semiminime, si riversava nelle strade per adunarsi puntuale nei luoghi ove sarebbe stata suddivisa in gruppi di marcia diversi, a seconda dei mestieri. A costo di giocarmi il mio misero stipendio, non avrei partecipato a nessuna processione festosa; avevo in mente un'altra cosa, un po' più importante. In piedi, accanto alla finestra, potevo sentire le prime fanfare in lontananza e, agli incroci, gli incitamenti dell'imbonitore radiofonico; mi confortava il pensiero che io, io soltanto, potevo mettere fine a tutto questo. Sì, avevo trovato la soluzione: l'assassinio del tiranno adesso appariva una cosa tanto semplice e rapida che avrei potuto compierla senza uscire dalla mia camera. Le uniche armi a disposizione per raggiungere lo scopo erano una pistola vecchia ma ben conservata, oppure un gancio sopra la finestra che un tempo era forse servito a sostenere l'asta di una tenda. Il secondo era anche meglio, perché nutrivo qualche dubbio sulle prestazioni di una cartuccia vecchia di venticinque anni.

Uccidendo me, avrei ucciso lui, perché egli era totalmente dentro di me, ingrassato dall'intensità del mio odio. E con lui avrei ucciso il mondo che aveva creato, tutta la stupidità, la codardia, e la crudeltà di quel mondo che, insieme a lui, era cresciuto a dismisura dentro di me, scalzando i tesori che avevo serbato nel tempo, fino all'ultimo paesaggio intriso di sole, all'ultimo ricordo della fanciullezza. Conscio, adesso, del mio potere, mi ci beavo, preparando senza fretta l'autodistruzione, mettendo a posto le mie cose, correggendo la mia cronistoria. Ma all'improvviso, l'incredibile acuirsi dei sensi che mi aveva

travolto subì una strana metamorfosi, una metamorfosi quasi alchemica. La manifestazione andava crescendo sotto le mie finestre, il sole trasformava i cumuli azzurrini di neve ammicchiata dal vento in una lanugine sfolgorante, in distanza, sopra i tetti, brillavano fuochi d'artificio di un nuovo tipo (inventato di recente da un contadino geniale) i cui colori fiammeggiavano anche in pieno giorno. L'esultanza generale; l'immagine pirotecnica, scintillante come una gemma del Despota che lampeggiava nei cieli; gli allegri colori del corteo che attraversava serpeggiando il fiume coperto di neve; gli incantevoli simboli di cartone del benessere patrio; la varietà e l'eleganza degli slogan che saltellavano sopra le spalle dei marciatori; la briosa musica popolare; l'orgia di bandiere; le facce soddisfatte dei giovani bifolchi e i costumi nazionali delle gagliarde contadinelle: tutto ciò gonfiò dentro di me un'ondata vermiglia di tenerezza, e compresi il peccato che avevo commesso contro il nostro grande e misericordioso Padrone. Non è lui che concima i nostri campi, che calza i poveri, lui che dobbiamo ringraziare per ogni attimo della nostra esistenza di cittadini? Lacrime di pentimento, calde, buone lacrime mi sgorgarono dagli occhi cadendo sul davanzale al pensiero di come avevo rifiutato la gentilezza del Padrone, di come ero stato cieco rigettando la bellezza di ciò che egli aveva creato, l'ordine sociale, il tenore di vita, le nuove, stupende palizzate rifinite in noce, e di come avessi progettato il suicidio osando, di conseguenza, mettere a repentaglio la vita di un suo suddito! La manifestazione, come dicevo, si stava ingrossando; fermo accanto alla finestra, con tutto il mio essere intriso di lacrime e squassato dalle risa, ascoltavo i versi del nostro massimo poeta, declamati alla radio dalla voce sugosa di un attore, ricca di modulazioni baritonali:

E dunque, cittadini,
quanto a lungo, ricordate,

avvizzì la nostra terra senza un Padre?
Così, senza luppolo, per forte che sia
di chiunque la dipsomania,
è piuttosto difficile, che dite?,
la birra fabbricare
e al bere inneggiare!
Pensate, mancavamo di patate,
né rape o barbabietole avevamo:
e perfino il poema, ora in pieno fiorire,
nei bulbi dell'alfabeto restava a marcire!
Su una strada tracciata andavamo,
amari funghi velenosi mangiavamo,
fino a quando da colpi vigorosi
fu scosso il cancello della Storia!
Finché nella bianca tunica elegante
che getta su di noi radiosa luce
con splendido sorriso il Governante
ai suoi sudditi apparve, trionfante!

Sì, «radioso», sì, «funghi velenosi», sì, «splendido», proprio così. Io, un ometto, io, mendicante cieco che oggi ha recuperato la vista, cado in ginocchio e mi pento davanti a te. Giustiziami: no, ancor meglio, perdonami, perché il ceppo è il tuo perdono, e il tuo perdono è la mannaia che getta la sua luce penosamente benigna su tutta la mia iniquità. Tu sei il nostro orgoglio, il nostro vanto, la nostra bandiera! O gigante magnifico e gentile, che ci proteggi attento e amorevole, giuro di servirti da questo giorno in avanti, giuro che sarò un altro poppante che si nutre al tuo seno, giuro che nessuno potrà separarmi da te, eccetera, eccetera, eccetera.

Quello che mi salvò, in verità, fu il riso. Essendo passato attraverso tutti gli stadi dell'odio e della disperazione, avevo raggiunto quelle vette da cui lo sguardo spazia sul ridicolo. Lo scoppio di una sana risata mi guarì, come accadde, in una fiaba, a un signore «il quale aveva in gola un ascesso che scoppiò nel vedere la divertente esibizione di un cagnolino ammaestrato». Rileggendo la mia cronistoria, mi accorgo che, nel tentativo di rendere terrificante quell'essere, sono soltanto riuscito a renderlo ridicolo, e di conseguenza a distruggerlo: un sistema antico e collaudato. Pur volendo giudicare con modestia il mio scritto confuso, tuttavia qualche cosa mi dice che non è opera di una penna qualsiasi. Lungi da me nutrire aspirazioni letterarie, eppure, saturo di parole forgiate durante gli anni del mio irato silenzio, ho espresso ciò che penso con sincerità e partecipazione emotiva mentre altri avrebbero fatto ricorso all'elaborazione artistica e all'immaginazione. Questo è un incantesimo, un esorcismo, cosicché da ora in avanti chiunque potrà esorcizzare la schiavitù. Credo nei miracoli. Credo che in qualche modo, non so come, questa cronistoria arriverà nelle mani di altri uomini, non già domani né dopodomani, ma in un tempo a venire, un tempo in cui il mondo godrà di qualche giorno tranquillo da dedicare agli scavi archeologici, prima di nuove seccature, non meno divertenti di quelle attuali. E, chissà... forse faccio bene a non respingere il pensiero che la mia fatica occasionale possa dimostrarsi immortale e, forse, accompagnare le ere: ora perseguitata, ora esaltata, spesso pericolosa, e sempre utile. Mentre io, un «fantasma senz'ossa», *un fantôme sans os*, mi riterrò pago se il frutto delle mie obliate notti insonni servirà per molto tempo come una specie di segreta panacea contro tiranni futuri, mostri tigroidi, aguzzini imbecilli dell'umanità.

LIK

C'è una commedia degli anni Venti, intitolata *L'Abîme* (*L'abisso*), del famoso autore francese Suire. È già passata dal palcoscenico direttamente al Lete Minore (quello, cioè, che serve il teatro: un ruscelletto, per inciso, non disperato come il fiume eponimo, perché contiene una soluzione più diluita di oblio, tale da permettere agli impresari di prendere all'amo qualche pesce anche a distanza di molti anni). Quella *pièce* - un lavoro fondamentalmente idiota, anzi, di un'idiozia perfetta, o, in altre parole, costruito in modo esemplare sulle solide convenzioni della drammaturgia tradizionale - tratta dei tormenti interiori di una ricca e devota signora francese di mezz'età che all'improvviso si infiamma di passione peccaminosa per un giovane russo di nome Igor', il quale, capitato nel castello della suddetta signora, si innamora della di lei giovane figlia, Angélique. Un vecchio amico di famiglia, bigotto risoluto e arcigno, che l'autore ha saputo opportunamente plasmare combinando misticismo e lascivia, è geloso dell'interesse che l'eroina prova per Igor', mentr'ella, a sua volta, è gelosa delle attenzioni che quest'ultimo rivolge ad Angélique; insomma, è tutto molto appassionante e realistico, ogni battuta porta il marchio di una rispettabile tradizione, e va da sé che non c'è una sola alzata d'ingegno che spezzi l'ordinato svolgimento dell'azione, dilatandola ove è il caso e interrompendola ove necessario con una scena lirica o uno spudorato dialogo esplicativo tra due vecchi servitori.

Di solito il pomo della discordia è un frutto acerbo e aspro che richiederebbe una buona cottura. Pertanto, il giovanotto della commedia correva il rischio di essere un

po' scialbo, e nel vano tentativo di dargli un po' di colore, l'autore ha voluto che fosse russo, con tutte le ovvie conseguenze di un tale trucchetto. Nelle intenzioni ottimistiche di Suire, il giovane è un aristocratico émigré adottato non molto tempo prima da un'anziana signora, la moglie russa di un vicino, proprietario terriero. Una notte, nel pieno di un temporale, Igor' viene a bussare alla nostra porta, entra con il frustino da cavallerizzo in mano, e annuncia tutto agitato che la pineta nei possedimenti della sua benefattrice è in fiamme e che anche la nostra pineta è in pericolo. La notizia ci turba meno del giovane, affascinoso visitatore, e siamo inclini a lasciarci sprofondare in un cuscino, a giocherellare pensosi con la collana, quando il nostro amico bigotto osserva che il riverbero delle fiamme è, a volte, più pericoloso dell'incendio stesso. Un bell'intreccio, di alta qualità, come noterete, perché è subito chiaro che il russo diventerà un visitatore abituale, e infatti il secondo atto è tutto sole e vivaci abiti estivi.

Stando al testo della commedia, Igor' si esprime (almeno nelle scene iniziali, prima che l'autore ne abbia abbastanza) con proprietà ma, per così dire, con qualche esitazione, inserendo di quando in quando un interrogativo «È così che si dice in francese?». Ma più avanti, quando l'incalzare turbolento del dramma non lascia tempo all'autore per siffatte quisquiglie, tutte le eccentricità di eloquio straniera sono abbandonate e il giovane russo acquista istintivamente il ricco vocabolario di un vero francese; soltanto verso la fine, in un momento di tregua prima che esploda l'azione finale, il commediografo si sovviene, con un soprassalto, della nazionalità di Igor', e il giovane rivolge casualmente al vecchio servitore le seguenti parole: «*J'étais trop jeune pour prendre part à la... comment dit-on... velikaja vojna... grande, grande guerre...*». Per onestà verso l'autore dobbiamo dire che, con l'eccezione di questa *velikaja vojna* e di un modesto *do svidanija*, egli non abusa della sua conoscenza del russo, limitandosi a un'indicazione

di regia: «il cantilenare slavo conferisce un certo fascino alla parlata di Igor'».

A Parigi, dove la commedia riportò un grande successo, Igor' era interpretato da François Coulot che, pur non recitando male, sfoggiava, chissà per quale ragione, un marcato accento italiano, evidentemente con l'intenzione di spacciarlo per russo, senza peraltro sorprendere neppure un critico parigino. In seguito, quando il lavoro passò in provincia, il ruolo fu affidato per caso a un vero attore russo, Lik (nome d'arte di Lavrentii Ivanovič Kruževnicyn), un individuo magro, dai capelli chiari e gli occhi scuri, color caffè, che in precedenza aveva già raggiunto una certa fama grazie a un film in cui aveva interpretato egregiamente una particina di balbuziente.

Tuttavia, era difficile dire se Lik (che in russo e in inglese medioevale significa «sembiante») possedesse davvero talento teatrale, oppure fosse persona dalle molte vocazioni, che ne aveva scelta una a casaccio, pur potendo fare altrettanto bene il pittore, l'orefice, o il disinfestatore di ratti. Una persona del genere somiglia a una stanza con molte porte, una delle quali forse conduce direttamente in uno splendido giardino, nelle profondità di una meravigliosa notte bagnata dalla luce lunare, ove l'anima scopre il tesoro a lei, e soltanto a lei, destinato. Ma, sia come sia, Lik non aveva aperto *quella* porta, optando per il sentiero di Tespi che percorreva senza entusiasmo, con una cert'aria assente, come uno che cerchi cartelli indicatori che non esistono, ma forse gli sono apparsi in sogno, o che figurano nel negativo fotografico di qualche luogo che mai e poi mai visiterà. Sul piano convenzionale dell'habitus terreno, egli era tra i trenta e i quarant'anni, andava di pari passo con il secolo. Nelle persone anziane arenatesi fuori delle frontiere non solo del proprio paese, ma anche della propria vita, la nostalgia si evolve fino a formare un organo di straordinaria complessità, che funziona ininterrottamente e le cui secrezioni suppliscono a tutto ciò

che si è perso; oppure diventa un tumore maligno dell'anima che rende penoso respirare, dormire, come anche unirsi a estranei spensierati. In Lik, il ricordo della Russia rimaneva allo stato embrionale, limitato a indistinte rimembranze della fanciullezza, per esempio il profumo resinoso del primo giorno di primavera in campagna, o la forma insolita del fiocco di neve sul suo cappuccio di lana. I genitori erano morti. Viveva solo. Gli amori e le amicizie in cui si era imbattuto nel corso della vita avevano sempre avuto un che di inconsistente. Nessuno gli scriveva lettere pettegole, nessuno si interessava ai suoi guai più di quanto non facesse egli stesso, e non aveva nessuno con cui lamentarsi della ingiusta precarietà della sua vita quando due dottori, uno francese e uno russo, gli comunicarono che (al pari di molti protagonisti) aveva un'incurabile malattia di cuore, mentre le strade in pratica brulicavano di robusti vegliardi. Pareva quasi che esistesse un certo nesso fra la malattia e la sua passione per le cose belle e costose; per esempio, era capace di spendere gli ultimi duecento franchi per acquistare un foulard o una penna stilografica e poi succedeva sempre, invariabilmente, che il foulard ben presto si insudiciasse, che la penna si rompesse, nonostante la cura meticolosa, perfino religiosa, con cui trattava gli oggetti.

Nei rapporti con gli altri attori della compagnia, dove era entrato per caso, come casualmente la pelliccia che una donna si toglie finisce su questa o quella sedia anonima, egli rimaneva un estraneo, quasi stesse sempre facendo la prima prova. Aveva subito avuto l'impressione di essere superfluo, di avere usurpato il posto di un altro. Il regista si mostrava cordiale con lui, ma all'ipersensibile Lik una discussione appariva possibile in ogni momento... come se da un istante all'altro egli potesse essere smascherato e accusato di chissà quale insopportabile vergogna. Interpretava l'atteggiamento immutabile del regista come completa indifferenza verso il suo lavoro, come se tutti si

fossero da tempo rassegnati all'incorreggibile mediocrità della sua recitazione, ed egli venisse tollerato soltanto perché non si trovava un pretesto accettabile per licenziarlo.

Gli sembrava - e forse era proprio così - che agli occhi di quegli attori francesi rumorosi e lustri, legati fra loro da una rete di passioni personali e professionali, egli fosse un oggetto qualsiasi, come la vecchia bicicletta che uno dei personaggi smontava con destrezza nel secondo atto; quindi, quando qualcuno lo salutava con più calore o gli offriva una sigaretta, pensava subito che ci fosse un equivoco il quale, ahimè, di lì a un attimo si sarebbe chiarito. A causa della sua malattia evitava di bere, ma il fatto di mancare alle amichevoli riunioni di gruppo invece di essere attribuito a scarsa socievolezza (magari sfociando poi in accuse di alterigia che gli avrebbero se non altro conferito una parvenza di personalità) passava semplicemente inosservato, come se non potesse essere altrimenti; e quando succedeva che lo invitassero da qualche parte, il tono era sempre vagamente interrogativo («Vieni con noi o...?»): un modo di fare assai doloroso per una persona che chiede solo di essere convinta ad accettare. Capiva poco le facezie, le allusioni e i nomignoli che gli altri buttavano lì con ermetica allegria. Era giunto quasi a sperare che qualche volta si divertissero a sue spese, ma non succedeva neppure quello. Nondimeno, alcuni colleghi gli piacevano. L'attore che faceva la parte del bigotto era, nella vita reale, un tipo grasso e simpatico che aveva da poco acquistato un'auto sportiva della quale parlava con toni sinceramente ispirati. Anche l'*ingénue* era molto attraente, bruna e snella, con occhi meravigliosamente luminosi e truccati alla perfezione; ma di giorno dimenticava completamente le confessioni serali sul palcoscenico, pronunciate nel garrulo abbraccio del fidanzato russo al quale si stringeva con tanto candore. A Lik piaceva immaginare che ella vivesse la sua vera vita

soltanto sul palcoscenico, mentre per il resto del tempo era soggetta a crisi di follia durante le quali non lo riconosceva più e diceva di chiamarsi con un altro nome. Con la prima attrice non scambiava neppure una parola, a parte le battute del copione, e quando quella donna tarchiata, ansiosa, avvenente gli passava accanto fra le quinte, le guance cascanti che tremolavano, egli aveva l'impressione di essere soltanto un arredo scenico, pronto a cadere bocconi sul pavimento al minimo urto. È davvero difficile dire se le cose stessero proprio come le immaginava il povero Lik o se quelle persone del tutto innocue ed egocentriche lo lasciassero in pace per il semplice fatto che egli non cercava la loro compagnia, e non conversassero con lui proprio come i passeggeri che parlano fra loro non si rivolgono all'estraneo assorto nel suo libro in un angolo dello scompartimento. Anche quando Lik, in rari momenti di sicurezza interiore, si sforzava di convincersi che quegli indefinibili tormenti erano irrazionali, il ricordo di tormenti analoghi era troppo recente, e quei tormenti troppo spesso si ripetevano in circostanze nuove per riuscire a superarli. La solitudine come situazione fisica può essere corretta, ma come stato d'animo è una malattia incurabile.

Recitava la propria parte coscienziosamente e, almeno per quanto riguardava l'accento, assai meglio del suo predecessore poiché parlava il francese con un'inflexione russa, allungando e ammorbidendo le frasi, omettendo l'accento alla fine di esse, ed eliminando con estrema attenzione la pioggia di espressioni ausiliarie che spruzzano così rapide e pronte fuori dalla bocca dei francesi. La sua parte era così breve, così irrilevante, rispetto all'impatto drammatico che esercitava sulle azioni degli altri personaggi, da non meritare troppe riflessioni; ma egli ci rifletteva, soprattutto all'inizio della tournée, e non tanto per amore della propria arte quanto perché la disparità tra l'irrilevanza del suo ruolo e l'importanza del complesso dramma di cui egli era la causa principale gli

pareva un paradosso che in qualche modo lo umiliava personalmente. Comunque, pur lasciando ben presto perdere le velleità di possibili miglioramenti che arte e vanità (due cose che sovente coincidono) gli suggerivano, si precipitava in scena con immutata gioia, una gioia misteriosa come se ogni volta si aspettasse un riconoscimento speciale - che naturalmente non aveva nulla a che fare con l'abituale dose di applausi neutri. Il riconoscimento non consisteva neppure nell'intima soddisfazione dell'interprete; si celava, piuttosto, in certe pieghe e anfratti straordinari che egli percepiva nella vita della commedia stessa, per quanto banale e pedestre essa fosse; perché il testo, come qualunque brano interpretato da persone vive, acquistava - Dio sa come - una propria anima, e per un paio d'ore cercava di esistere, di emettere il proprio calore e la propria energia, senza alcun legame con la pietosa concezione dell'autore o con la mediocrità degli interpreti, ma piuttosto distandosi, come la vita si desta nell'acqua riscaldata dal sole. Per esempio, una certa, incantevole sera, nel mezzo della solita rappresentazione, Lik poteva sperare di mettere il piede, diciamo, su un tratto di sabbie mobili; qualche cosa avrebbe ceduto ed egli sarebbe sprofondata per sempre in un elemento appena generato, diverso da qualsiasi altra cosa conosciuta... e avrebbe sviluppato in modo del tutto nuovo i frusti temi della commedia. Sarebbe passato irrevocabilmente in quel nuovo elemento, avrebbe sposato Angélique, cavalcato sulla fresca, croccante erica, ricevuto tutte le ricchezze cui si accennava nella commedia, sarebbe andato a vivere nel castello e, soprattutto, si sarebbe trovato in un mondo di tenerezza ineffabile, un mondo azzurrino e delicato ove hanno luogo favolose avventure dei sensi e incredibili metamorfosi della mente. Lik pensava a tutto ciò e chissà perché immaginava che sarebbe morto d'infarto - e molto presto - e l'attacco avrebbe certamente avuto luogo sul palcoscenico, come era successo al povero Molière, mentre

blaterava il suo latino maccheronico fra i dottori; ma egli non si sarebbe accorto di morire, e si sarebbe invece trasferito nel mondo reale di qualche altra commedia ora pronta a rifiorire grazie al suo arrivo, mentre il suo cadavere sorridente giaceva sulle tavole del palcoscenico, con un alluce che sporgeva tra le pieghe del sipario calato.

Alla fine dell'estate *L'abisso* e altri due lavori del repertorio erano in tournée in una città mediterranea. Lik compariva soltanto nell'*Abisso* e quindi fra la prima e la seconda rappresentazione (soltanto due erano in programma) aveva una settimana libera, in cui non sapeva bene che cosa fare; inoltre, il clima meridionale non gli si confaceva; la sera della prima rappresentazione viaggiò immerso nella caligine di un delirio afoso, da serra, con una calda goccia di cerone ora in bilico sulla punta del naso, ora pronta a scottargli il labbro superiore, e quando, durante l'intervallo del primo atto, uscì sulla terrazza situata fra il retro del teatro e una chiesa anglicana, sentì che non avrebbe resistito fino alla fine e si sarebbe dissolto in scena tra effluvi multicolori rischiarati, nell'ultimo istante di vita, dal bagliore del raggio beato di un'altra... sì, di un'altra vita. Invece, come Dio volle, arrivò alla fine, pur vedendoci doppio per via del sudore che gli colava negli occhi, mentre il morbido contatto delle fresche braccia nude di Angélique accentuava la sudorazione abbondante delle sue mani. Ritornò alla pensione a pezzi, con le spalle indolenzite e un dolore diffuso alla nuca. Il giardino buio era in piena fioritura e profumava di caramelle, e i grilli, che egli prese per cicale (come succede a tutti i russi), stridevano senza posa.

La camera illuminata era di un bianco asettico in contrasto con l'oscurità meridionale inscritta nella cornice della finestra aperta. Spiaccicò contro la parete una zanzara satolla, ubriaca di sangue, poi rimase a lungo seduto sul bordo del letto, senza trovare il coraggio di sdraiarsi per paura delle palpitazioni. La vicinanza del

mare, la cui presenza egli indovinava oltre il folto di limoni, era opprimente, come se quella vasta distesa che luccicava viscosa, trattenuta soltanto da una membrana di luce lunare ben tesa sulla sua superficie, fosse affine all'involucro altrettanto teso del suo cuore impazzito, e anch'esso angosciosamente nudo, senza nulla che lo separasse dal cielo, dallo strascichio di piedi umani, e dall'insopportabile senso di oppressione per via della musica che veniva da un bar vicino. Gettò un'occhiata al costoso orologio da polso e si accorse con una fitta di avere perso il vetro; ma sì, poco prima, nel salire incespicando la collina, il polsino aveva sfiorato un parapetto di pietra. L'orologio funzionava ancora, indifeso e spoglio, come un organo vivo portato allo scoperto dal bisturi del chirurgo.

Passava le giornate in cerca di ombra, bramando un po' di frescura. C'era qualche cosa di infernale nelle fugaci apparizioni del mare e della spiaggia dove bronzii dèmoni si crogiolavano su torridi ciottoli. Il lato soleggiato delle strade anguste gli era severamente proibito, al punto che, se le sue peregrinazioni avessero avuto una meta, avrebbe dovuto risolvere intricati problemi di rotta. Ma non aveva nessuna meta precisa. Bigheggiava qua e là, davanti alle vetrine dei negozi in cui erano esposti, tra altri oggetti, alcuni divertenti braccialetti di ambra rosa, o almeno così pareva, e anche segnalibri e portafogli di pelle con impressioni in oro, davvero belli. Si lasciava cadere sulla sedia di un caffè, al riparo della tenda arancione, poi ritornava a casa e si sdraiava sul letto, completamente nudo, spaventosamente magro e bianco, a pensare sempre alle stesse cose.

Riteneva di essere stato condannato a vivere ai margini della vita, che era così da sempre, e sempre lo sarebbe stato e quindi, se la morte non gli offriva una via d'uscita fin dentro la vera realtà, egli semplicemente non avrebbe mai conosciuto la vita. Pensava anche che se, invece di morire quando era iniziata la nuova fase émigré, i suoi

genitori fossero stati vivi, nei quindici anni di vita da adulto forse avrebbe potuto conoscere il calore di una famiglia; che, se il suo destino fosse stato meno instabile, avrebbe terminato gli studi presso uno dei tre licei che gli era capitato di frequentare qua e là, in diverse parti della mittel-, mediana, mediocre Europa, e ora avrebbe avuto un impiego serio e solido fra persone serie e solide. Tuttavia, per quanto si sforzasse di immaginare sia l'impiego sia le persone, non ci riusciva, come non riusciva a spiegarsi la ragione per la quale da giovane aveva seguito i corsi di una scuola di recitazione per attori cinematografici, anziché dedicarsi allo studio della musica, della numismatica, fare il lavavetri oppure il contabile. E, immancabilmente, da qualsiasi punto della sua circonferenza, il pensiero seguiva il raggio che lo riportava al centro oscuro, al presentimento della morte prossima per la quale egli non rappresentava una preda interessante, non avendo accumulato tesori spirituali. Ciò nondimeno, a quanto pareva, essa era decisa ad accordargli la precedenza.

Una sera, mentre se ne stava disteso su una poltroncina di tela, in veranda, era stato importunato da un ospite della pensione, un vecchio russo loquace (che già in precedenza era riuscito a raccontargli la storia della sua vita, prima in un senso, dal presente al passato, poi nell'altro, contropelo, con il risultato di descrivere due vite diverse, una ben riuscita, l'altra no), il quale, sedutosi comodamente e tastandosi il mento, disse: «È capitato qui un mio amico; cioè, "amico" *c'est beaucoup dire*... l'ho solo incontrato un paio di volte a Bruxelles e basta. Vede, egli è, ahimè, un individuo proprio derelitto. Ieri... sì, credo sia stato ieri... ho menzionato per caso il suo nome e lui fa: "Ma guarda, ma certo che lo conosco... siamo addirittura parenti"».

«Parenti?» chiese Lik sorpreso. «Si può dire che non abbia quasi avuto dei parenti. Come si chiama?».

«Un certo Koldunov: Oleg Petrovič Koldunov... Petrovič, è così? Lo conosce?».

«Non è possibile» gridò Lik, coprendosi il viso con le mani.

«Sì. Ma pensi!» disse l'altro.

«Non può essere» ripeté Lik. «Vede, ho sempre creduto... Ma è terribile! Non gli ha dato il mio indirizzo, spero...».

«Sì, gliel'ho dato. Ma capisco. Ripugna e dispiace al tempo stesso. Buttato fuori a calci da ogni parte, esacerbato, ha famiglia, e così via».

«Senta, mi faccia un favore. Non gli può dire che sono partito?».

«Se lo vedo, glielo dirò. Ma... be', l'ho appena incontrato giù al porto. Mamma mia, che panfili ci sono là! Quella sì che è gente fortunata. Vivi sull'acqua e fai vela per dove vuoi. Champagne, ragazze, raffinatezza dappertutto...».

E il vecchio schioccò le labbra e scosse la testa.

Che cosa pazzesca doveva mai capitare, pensò Lik per tutta la sera. Che pasticcio... Chissà perché aveva creduto che Oleg Koldunov non fosse più tra i vivi. Era uno di quegli assiomi che la mente razionale non tiene più in servizio attivo, relegandoli nelle profondità remote della coscienza talché adesso la risurrezione di Koldunov lo costringeva ad ammettere la possibilità che due linee parallele alla fin fine si intersechino; tuttavia, era disperatamente difficile liberarsi della vecchia idea, conficcata nel cervello... come se estirpare quell'unica nozione falsa invalidasse l'intero ordine delle sue nozioni e dei suoi concetti. E ora non riusciva proprio a ricordare quali fatti l'avessero portato a concludere che Koldunov era deceduto, e perché, negli ultimi vent'anni, si era tanto rafforzata la catena delle vaghe notizie iniziali con cui il destino di Koldunov era stato forgiato.

Le loro madri erano cugine. Oleg Koldunov aveva due anni più di lui; per quattro anni avevano frequentato lo stesso liceo di provincia e per Lik quel periodo era stato così odioso che preferiva non ricordare l'adolescenza. A pensarci bene, forse la sua Russia era tanto nebulosa

proprio perché egli non serbava nell'animo alcun ricordo personale. I sogni, però, c'erano anche adesso, non essendo possibile tenerli sotto controllo. A volte Koldunov compariva di persona, come era stato nella realtà, in quelli che erano gli ambienti dell'adolescenza, messi assieme alla meglio dal regista dei sogni utilizzando vari accessori: un'aula, banchi di scuola, una lavagna e il cancellino asciutto e leggerissimo. Oltre a questi sogni realistici ve n'erano altri, romantici, finanche decadenti, nei quali mancava la presenza vera e propria di Koldunov, ma che da lui ricevevano una specie di impronta, erano impregnati del suo spirito oppressivo o pieni di dicerie sul suo conto, di situazioni e ombre di situazioni che esprimevano, in un modo o nell'altro, la sua essenza. Quel tormentoso scenario koldunoviano che faceva da sfondo al dipanarsi di un sogno casuale, era assai peggiore delle visite in sogno di Koldunov in persona, quale Lik lo ricordava: un ragazzino rozzo, nerboruto, con i capelli tagliati cortissimi e un viso sgradevolmente attraente. I lineamenti regolari del volto erano sciupati dagli occhi troppo vicini, dalle palpebre pesanti, coriacee (non per niente lo avevano soprannominato «Cocodrillo» perché davvero gli occhi avevano un non so che di torbido e limaccioso, come le acque del Nilo).

Koldunov era stato un pessimo studente, il tipico pessimo studente russo che, come colpito da maleficio, sprofonda a picco attraverso strati trasparenti di classi ripetute, finché i più giovani a poco a poco lo raggiungono, inebetiti dalla paura, e un anno dopo se lo lasciano alle spalle con un sospiro di sollievo. Koldunov si distingueva per l'insolenza, il sudiciume e la selvaggia forza fisica; quando ci si azzuffava con lui, alla fine la stanza puzzava sempre come un serraglio. Lik invece era fragile, sensibile, vulnerabilmente orgoglioso, e rappresentava quindi una preda ideale e inesauribile. Koldunov gli si gettava sopra senza dire una parola e tormentava con alacrità la vittima

che, pur schiacciata al suolo, non smetteva di dimenarsi. Il palmo enorme e spalancato di Koldunov con un movimento ripugnante, a cucchiaio, penetrava nelle profondità terrorizzate e convulse a cui mirava. Quindi per un paio d'ore lasciava in pace Lik, che aveva la schiena coperta di gesso e le orecchie torturate in fiamme, accontentandosi di rivolgergli qualche frase turpemente priva di senso e offensiva. Poi, quando gli tornava la voglia, sospirava, quasi con riluttanza, prima di scagliarsi di nuovo su Lik, e affondargli le unghie dure come corno nelle costole o sederglisi sulla faccia per un momento di riposo. Conosceva a fondo tutti i trucchi usati dagli attaccabrighe per causare il massimo del dolore senza lasciare segni e quindi godeva del servile rispetto dei compagni di scuola. Al tempo stesso egli nutriva un affetto vagamente sentimentale per il suo paziente consueto, e si premurava sempre di passeggiare cingendogli con un braccio le spalle, negli intervalli tra una lezione e l'altra, palpando distratto l'esile clavicola con la sua zampona, mentre Lik cercava invano di conservare un'aria di dignità e di indipendenza. E così per Lik i giorni di scuola erano stati giorni di supplizio, assurdo e intollerabile. Si vergognava di andare a lamentarsi con qualcuno e la notte il pensiero di come avrebbe alla fine ucciso Koldunov serviva solo a lasciarlo del tutto privo di forze. Per fortuna non si incontravano quasi mai fuori della scuola, anche se la madre di Lik avrebbe voluto stabilire legami più stretti con la cugina, assai più ricca di lei e che aveva cavalli di proprietà. Poi la rivoluzione rimescolò le carte e Lik finì in un'altra città, mentre il quindicenne Oleg, che già ostentava i baffi e si era completamente abbruttito, scomparve nella confusione generale; per Lik cominciò una beata bonaccia che in breve tempo, però, fu sostituita da tormenti più subdoli per mano dei successori di second'ordine di quel primo aguzzino.

Triste a dirsi, nelle rare occasioni in cui parlava del suo passato, Lik ricordava in pubblico il supposto defunto con

quel sorriso artificioso con cui gratifichiamo un tempo lontano («Quelli erano bei tempi») che dorme satollo in un angolo della sua gabbia maleolente. Ora però che Koldunov risultava vivo, per quanto si sforzasse di ragionare da adulto, Lik non riusciva a vincere l'antica sensazione di impotenza - metamorfizzata dalla realtà, ma vieppiù manifesta - che l'opprimeva in sogno quando da dietro una tenda, con un sorrisetto compiaciuto, gingillandosi con la fibbia della cintura, faceva la sua comparsa il sovrano del sogno medesimo, uno studente tetro e orribile. Lik era perfettamente consapevole che il vero Koldunov, quello in carne e ossa, ora non avrebbe potuto fargli alcun male, e tuttavia l'eventualità di un incontro gli appariva minacciosa, fatale, confusamente collegata all'intero sistema del male, con premonizioni di tormenti e maltrattamenti che egli ben conosceva.

Dopo la conversazione con il vecchio, Lik decise di restare a casa il meno possibile. Mancavano solo tre giorni all'ultima recita e quindi non valeva la pena di trasferirsi in un'altra pensione; però poteva, per esempio, fare qualche gita in giornata oltre il confine italiano, o in montagna, dato che il tempo era rinfrescato, piovigginava e tirava un vento frizzante. Il giorno seguente, di buon mattino, mentre camminava per una stradiciola stretta tra muri di cinta ornati di vasi di fiori, vide venire alla sua volta un uomo basso, tarchiato, il cui abbigliamento non differiva dall'uniforme consueta del turista mediterraneo (basco, camicia aperta, scarpe di tela), ma che tuttavia, più che una concessione alla stagione, suggeriva vagamente la coercizione della povertà. In un primo momento ciò che più colpì Lik fu il fatto che la figura mostruosa la cui mole riempiva la sua memoria in realtà era appena più alta di lui.

«Lavrentii, Lavruša, non mi riconosci?» disse Koldunov strascicando con tono drammatico le parole mentre si fermava in mezzo alla stradiciola.

I lineamenti massicci di quel viso giallastro scurito da un'ombra ispida sulle guance e sul labbro superiore, la rapida apparizione di denti guasti, il grosso naso romano, insolente, lo sguardo cisposo, interrogativo, com'era tutto indiscutibilmente koldunoviano, pur se appannato dal tempo. Ma continuando a guardarlo, a Lik parve che, in silenzio, la somiglianza si disintegrasse, e vide davanti a sé un estraneo indecoroso con la faccia massiccia di un Cesare, pur se molto trasandato.

«Baciamoci da bravi russi» propose Koldunov risoluto e per un attimo accostò la guancia fredda e salata alle labbra infantili di Lik.

«Ti ho riconosciuto immediatamente» balbettò Lik. «Proprio ieri, come si chiama... Gavriljuk mi ha parlato di te».

«Persona ambigua» lo interruppe Koldunov. «*Méfie-toi*. Bene, bene... ecco qui il mio Lavruša. Straordinario! Sono contento. Contento di rivederti. Guarda com'è il destino! Ti ricordi, Lavruša, quando assieme andavamo a pesca di ghiozzi? Lo rivedo come se fosse ieri. Uno dei miei ricordi più belli. Proprio così».

Lik sapeva benissimo di non essere mai andato a pesca con Koldunov, ma la confusione, il fastidio e la timidezza gli impedirono di accusare quell'estraneo di appropriarsi di un passato inesistente. Di colpo si sentì agitato e troppo ben vestito.

«Quante volte,» continuava Koldunov osservando con interesse i pantaloni grigio chiaro di Lik «quante volte negli anni passati... oh, davvero, ti ho pensato. Proprio così! E dove sarà il mio Lavruša, pensavo. Ho parlato di te a mia moglie. Una volta era una donna graziosa. E di che cosa ti occupi?».

«Faccio l'attore» sospirò Lik.

«Scusa l'indiscrezione» disse Koldunov con tono confidenziale. «Mi hanno detto che negli Stati Uniti esiste una società segreta che giudica sconveniente la parola

“denaro” e se si deve pagare qualcosa, i dollari vengono avvolti nella carta igienica. Certo, ne fanno parte soltanto i ricchi, i poveri non hanno tempo per cose del genere. Ecco a che cosa voglio arrivare» e, sollevando interrogativamente le sopracciglia, Koldunov fece il gesto volgare di strofinare il pollice contro due dita - il gesto per indicare i quattrini.

«Ahimè, no!» esclamò con innocenza Lik. «Buona parte dell'anno sono disoccupato e la paga è misera».

«Mi rendo conto e capisco perfettamente» disse Koldunov con un sorriso. «Ma... Oh, sì... comunque una volta o l'altra volta vorrei parlare con te di un progetto. Potresti guadagnare una bella sommetta. Hai qualche impegno adesso?».

«Be', vedi, per l'appunto sto andando a Bordighera in giornata, con l'autobus... E domani...».

«Che peccato! Se me l'avessi detto, qui conosco un autista russo, con una bella automobile privata, ti avrei mostrato tutta la Riviera. Che sciocco che sei! E va bene, va bene. Ti accompagno alla fermata dell'autobus».

«E in ogni caso, lascio presto la città».

«Dimmi, come sta la famiglia?... E zia Nataša?» chiese Koldunov distratto mentre camminavano per una stradina affollata che conduceva al lungomare. «Bene, bene» annuì alla risposta di Lik. All'improvviso, un'espressione colpevole, demenziale gli passò veloce sul viso malvagio. «Senti, Lavruša» disse, urtandolo involontariamente e accostando il viso a quello di Lik sullo stretto marciapiede. «Per me, averti incontrato è un segno del destino, un segno che non tutto è perduto, e ti confesso che proprio l'altro giorno pensavo che *tutto* fosse perduto. Capisci cosa voglio dire?».

«Oh, abbiamo tutti pensieri del genere di quando in quando» rispose Lik.

Arrivarono sulla passeggiata. Il mare era opaco e increspato sotto il cielo nuvoloso e in qualche punto, vicino al

parapetto, la spuma era arrivata fin sul marciapiede. Non c'era nessuno nei paraggi, tranne una signora in pantaloni che sedeva solitaria su una panchina a leggere un libro.

«Senti, dammi cinque franchi e ti compero delle sigarette per il viaggio» disse Koldunov in fretta. Prendendo il denaro aggiunse con tono diverso, disinvolto: «Guarda, ecco là la mia mogliettina. Tienile compagnia per un momento, ritorno subito».

Lik si avvicinò alla signora bionda e disse con l'automatismo dell'attore: «Suo marito torna subito e si è dimenticato di presentarmi. Sono un suo cugino».

E contemporaneamente fu spruzzato da un'onda. La signora sollevò su di lui un paio di occhi azzurri, inglesi, chiuse con calma il libro rosso e se ne andò senza proferire parola.

«Era uno scherzo» fece Koldunov, giungendo trafelato. «Ecco qui. Ne prendo qualcuna per me. Sì, temo proprio che la mia cara donnina non abbia tempo di starsene seduta su una panchina a guardare il mare. Ti supplico, promettimi che ci rivedremo. Ricordati del segno del destino. Domani, dopodomani, quando vuoi. Promettilo. Aspetta, ti do il mio indirizzo».

Prese a Lik l'agendina di pelle e oro, nuova di zecca, si sedette, chinò in avanti la fronte sudata, dalle vene gonfie, unì le ginocchia e non si accontentò di scrivere il proprio indirizzo, rileggendolo con attenzione tormentosa, rifacendo il puntino a una *i* e sottolineando una parola, ma disegnò anche una piantina: così, così, e poi così. Era evidente che aveva ripetuto l'operazione più di una volta, e più di una volta le persone non si erano fatte vedere con la scusa di avere dimenticato l'indirizzo; per quella ragione scriveva con grande diligenza e con forza, una forza quasi incantatrice.

L'autobus sopraggiunse. «Allora, ti aspetto!» gridò Koldunov, aiutandolo a salire. Poi si girò, pieno di energia e speranza, e con aria decisa si allontanò sul lungomare

come se dovesse sbrigare qualche affare importante e urgente, benché fosse ovvio che non era altro che un perditempo, un ubriacone e uno zotico.

Il giorno seguente, mercoledì, Lik fece una gita in montagna e passò quasi tutto il giovedì in camera, con un forte mal di testa. Quella sera c'era lo spettacolo, e l'indomani la partenza. Verso le sei uscì per andare a ritirare l'orologio dall'orefice e comperare un bel paio di scarpe bianche: una novità che da lungo tempo desiderava sfoggiare nel secondo atto. Mentre usciva dal negozio, aprendosi un varco nella tenda di perline, con la scatola delle scarpe sottobraccio, incappò in Koldunov.

Il saluto che gli rivolse quest'ultimo era meno caloroso di quello precedente, anzi, aveva un accenno di derisione: «Oho! Questa volta non te la svignerai» disse afferrando Lik per il gomito. «Andiamo, su. Vedrai come vivo e che cosa faccio».

«Questa sera ho lo spettacolo,» protestò Lik «e domani parto».

«Proprio per questo, amico mio, proprio per questo.Cogliere al volo l'occasione! Approfittarne! Non ci sarà mai un'altra possibilità. Vinco io stavolta. Avanti. Muoviti».

Ripetendo parole sconnesse e imitando nel suo modo sgradevole la gioia insensata di un uomo che ha raggiunto la linea di confine e forse l'ha già superata (imitazione scadente, pensò vagamente Lik), Koldunov camminava svelto, incitando il debole compagno. Tutti gli attori della compagnia sedevano sulla terrazza di un caffè d'angolo e, nel vedere Lik, lo salutarono con un sorriso peripatetico che non apparteneva a nessuno di loro in particolare, ma che balenò sulle labbra di ciascuno come un danzante punto luminoso di luce solare riflessa.

Koldunov condusse Lik su per una stradina tortuosa, maculata qua e là di luce solare itterica, rattrappita. Lik non aveva mai visitato quella zona vecchia e squallida. Le facciate alte e spoglie delle case strette parevano inclinarsi

verso il selciato da ambo i lati, con i tetti che quasi si toccavano; a volte si univano completamente, formando un arco. Alcuni bambini ripugnanti giocavano vicino alla porta di casa; dell'acqua nera, maleodorante, scorreva nei rigagnoli. Cambiando bruscamente direzione, Koldunov lo spinse dentro un negozio e, ostentando il gergo francese più dozzinale (alla maniera di molti russi indigenti), acquistò due bottiglie di vino con il denaro di Lik. Era palese che in quel luogo aveva un debito di lunga data, e ora una gaiezza disperata animava il suo comportamento e le minacciose esclamazioni di saluto, alle quali non risposero né il negoziante, né la di lui suocera, accrebbero il disagio di Lik. Proseguirono, svoltando in un vicolo e, benché l'orribile strada appena percorsa fosse sembrata al limite estremo dello squallore, della sporcizia e del caos, quel vicolo, con i panni stesi ad asciugare, riusciva a superarla quanto a desolazione. All'angolo di una piazzetta sbilenca Koldunov disse che sarebbe andato avanti lui e, lasciato Lik, si diresse verso la nera cavità di una porta aperta. Contemporaneamente ne uscì di corsa un bimbetto biondo il quale, vedendo avvicinarsi Koldunov, tornò indietro sfiorando un secchio che rispose con un tintinnio violento. «Aspetta, Vasjuk!» gridò Koldunov entrando con fracasso nella dimora tenebrosa. Non appena ebbe varcato la soglia, dall'interno venne una voce femminile furibonda, gridava con un tono esagitato che dava l'impressione di esserle abituale, ma poi la voce si spense di colpo e un attimo dopo spuntò Koldunov che, torvo, chiamò Lik con un cenno.

Lik oltrepassò la soglia e si trovò in una stanza buia, dal soffitto basso, le cui pareti nude formavano curve e angoli incomprensibili, come se una tremenda pressione le schiacciasse dall'alto. Il luogo era stipato dei sudici arredi scenici dell'indigenza. Il bambino apparso un attimo prima sedeva sul letto matrimoniale sfondato; da un angolo emerse un donnone biondo dai piedi grossi, nudi, che senza

un sorriso sul viso pallido e gonfio (in cui ogni lineamento e perfino gli occhi sembravano impiasticciati di fatica, o di malinconia, o di Dio sa cosa), rivolse un muto saluto a Lik.

«Fate conoscenza, fate conoscenza» li incoraggiava Koldunov con un borbottio derisorio, e subito si accinse ad aprire le bottiglie di vino. La moglie mise un po' di pane e un piatto di pomodori sul tavolo. Era così silenziosa che Lik si chiese se fosse stata lei a gridare un attimo prima.

Ella si sedette su una panca in fondo alla stanza, dandosi da fare con qualcosa, pulendo qualcosa... con un coltello sopra un giornale aperto, a quanto pareva - Lik non osava guardare troppo attentamente -, mentre il bambino, con gli occhi che brillavano, si avvicinò alla parete e, compiendo caute manovre, scivolò fuori, in strada. Nella stanza un nugolo di mosche assaliva la tavola con ostinazione maniacale posandosi sulla fronte di Lik.

«Bene, beviamo qualcosa» disse Koldunov.

«Non posso... non mi è permesso bere» stava per obiettare Lik; invece, obbedendo all'influenza oppressiva che i sogni gli avevano reso tanto familiare, mandò giù un sorso ed ebbe un attacco di tosse.

«Così va meglio» disse Koldunov con un sospiro, pulendosi le labbra tremanti con il dorso della mano. «Allora,» proseguì, riempiendo il bicchiere di Lik e il proprio «ecco come stanno le cose. Questa è una discussione d'affari! Lascia che te la esponga in breve. All'inizio dell'estate ho lavorato per un mesetto circa con degli altri russi che sono qui, a pulire la spiaggia dalle immondizie. Ma, come ben sai, sono uno a cui piace parlare chiaro ed essere sincero, e quando vedo un farabutto, lo dico subito: "Sei un farabutto" e, se necessario, gli do un pugno in faccia. Allora, un giorno...».

E Koldunov prese a raccontare, in modo circostanziato e con meticolose ripetizioni, un episodio noioso e squallido, dando l'impressione che per lungo tempo la sua vita fosse stata una sequenza di fatti simili; che l'umiliazione e il

fallimento, cicli opprimenti di turpe ozio e di turpe lavoro, culminanti inevitabilmente in una lite, da lungo tempo fossero diventati la sua professione. Nel frattempo Lik, che dopo il primo bicchiere già cominciava a sentirsi ubriaco, continuava tuttavia a sorseggiare il vino, celando la sua ripugnanza. Una specie di nebbia solleticante gli permeava tutto il corpo, ma non osava smettere, come se rifiutare il vino gli dovesse procurare una punizione vergognosa. Appoggiato a un gomito, Koldunov parlava come una macchinetta, lisciando il bordo del tavolo con una mano e di quando in quando percuotendolo con il palmo per sottolineare qualche parola particolarmente tetra. Il cranio color giallo argilla (era quasi completamente calvo), le borse sotto gli occhi, l'espressione enigmatica e malevola delle narici mobili... si era del tutto dissolta l'immagine del bel ragazzo vigoroso che tormentava Lik, ma il coefficiente di incubo non cambiava.

«Ecco tutto, amico mio... Adesso non ha più importanza» disse Koldunov con un tono di voce diverso, meno discorsivo. «A dire il vero, avrei voluto raccontartela già l'altra volta, quando ho creduto che il fato - sono sempre stato fatalista - avesse predisposto il nostro incontro, che tu fossi arrivato a salvarmi, per così dire. E adesso invece si scopre che, per prima cosa, tu, scusami, sei tirchio come un giudeo e, in secondo luogo... Forse, davvero non puoi permetterti di farmi un prestito... Non temere, non temere... L'argomento è chiuso! Inoltre, si sarebbe trattato solo di una piccola somma per, non dico rimettermi in piedi, quello sarebbe un lusso, ma almeno carponi. Perché non ne posso più di stare steso a terra con la faccia nel letame. Non ti chiedo niente; non sono tipo da elemosinare. Voglio solo la tua opinione su una cosa. È una questione puramente filosofica. Le signore non sono tenute ad ascoltare. Come spieghi tutta la faccenda? Vedi, se esiste una spiegazione chiara, allora va bene, mi rassegno al letame, perché significa che in tutto questo c'è una logica e

una giustificazione, che forse può rivelarsi utile per me o per altri, non so. Senti, spiegami questo: io sono un essere umano, non si può negare, vero? Bene. Sono un essere umano, e lo stesso sangue scorre nelle mie vene come nelle tue. Che tu lo creda o no, la mia povera mamma mi adorava. Da ragazzo facevo scherzi pesanti, da giovanotto sono andato in guerra, e le cose si erano messe in moto... Dio mio, come filavano bene! Che cosa è andato storto? No, dimmelo *tu*... che cosa è andato storto? Voglio sapere solo questo, nient'altro. Perché la vita mi ha sistematicamente tormentato? Perché mi è stata assegnata la parte di una specie di miserabile canaglia cui tutti sputano in faccia, che tutti imbrogliano, malmenano, sbattono in galera? Ti faccio un esempio: quando mi arrestarono a Lione, dopo un certo incidente - e voglio aggiungere che avevo assolutamente ragione io e che adesso mi dispiace di non averlo fatto fuori davvero, quel tipo -, bene, mentre i poliziotti mi portavano via, ignorando le mie proteste, sai cos'hanno fatto? Mi hanno infilato un piccolo uncino proprio qui, nella carne viva del collo - dimmi tu se si tratta così una persona - e il poliziotto mi ha portato poi alla stazione di polizia, e io lo seguivo come un sonnambulo, perché ogni minimo movimento mi faceva svenire dal dolore. Allora, mi dici perché non lo fanno agli altri e poi, all'improvviso, lo fanno a me? Perché la mia prima moglie è scappata con un circasso? Perché sette persone mi hanno quasi ammazzato di botte in una stanzetta, ad Anversa, nel '32? E guardati attorno - perché tutto questo? - questi stracci, queste pareti, quella Katja laggiù?... Da un bel po' di tempo penso alla storia della mia vita! Non è una storia alla Jack London o alla Dostoevskij! Vivo in un paese corrotto, d'accordo. Sono disposto a tollerare i francesi. D'accordo! Ma dobbiamo trovare una spiegazione, signori! Una volta parlavo con un tizio, e quello mi chiede: "Perché non torna in Russia?". Perché no, dopotutto? La differenza è talmente piccola! Là sarei perseguitato proprio come qui, mi

butterebbero giù i denti a cazzotti, mi ficcherebbero in cella di rigore, e poi mi inviterebbero alla mia fucilazione... e questo almeno sarebbe onesto. Sono disposto perfino a rispettarli - buon Dio, quelli sono assassini onesti - mentre questi qui, questi delinquenti inventano tali torture per farti soffrire che quasi quasi ti viene nostalgia di un bel proiettile russo vecchia maniera. Ehi, perché non mi guardi... tu, tu, tu, o non capisci cosa sto dicendo?».

«No, capisco tutto» rispose Lik. «Solo, devi scusarmi. Non mi sento bene, devo andarmene. Tra poco devo essere a teatro».

«Oh, no. Aspetta un momento. Anch'io capisco alcune cose. Sei un tipo strano... Avanti, fammi un'offerta, una qualunque... Prova! Forse mi ricoprirai d'oro, dopotutto, eh? Senti, sai cosa facciamo? Ti vendo una pistola, può esserti molto utile a teatro: bang, e muore il primo attore. Non vale neanche cento franchi, ma a me ne servono più di cento... te la do per mille. La vuoi?».

«No, non la voglio» rispose Lik fiaccamente. «E, davvero, non ho soldi. Ci sono passato anch'io, la fame e il resto... No, grazie, basta così, mi sento poco bene».

«Continua a bere, bastardo, e non ti sentirai più male. D'accordo, non ne parliamo più. L'ho fatto solo per vedere che cosa avresti detto... e comunque, a me non mi si compera. Ti prego solo di rispondere alla mia domanda. Chi ha deciso che io dovessi tribolare e chi ha condannato mio figlio allo stesso miserabile destino russo? Un momento, però... supponiamo che anch'io desiderassi starmene seduto in vestaglia ad ascoltare la radio. Che cosa è andato storto, eh? Prendiamo te, per esempio: che cosa ti rende migliore di me? Te ne vai attorno a fare la bella vita, vivi in albergo, ti sbaciacchi con le attrici... Per quale ragione? Avanti, spiegamelo».

Lik disse: «È successo che io avessi... mi è capitato di avere... Oh, non so... un modesto talento teatrale, penso si possa definire così».

«Talento?» gridò Koldunov. «Ti faccio vedere io cos'è il talento! Ti faccio vedere un talento tale che te la farai sotto! Sei una carogna, amico. Ecco il tuo unico talento. Devo dire che questa è buona!» (Koldunov prese a scuotersi mimando in modo molto grossolano una sonora risata). «Allora, secondo te, io sarei un lurido, abietto parassita, e mi merito questa fine schifosa? Magnifico, proprio magnifico. Si spiega tutto: eureka, eureka! Vince il migliore! È tutto sistemato per benino! Abbiamo tagliato la testa al toro!».

«Oleg Petrovič è agitato: forse lei dovrebbe andarsene adesso» disse inaspettatamente, con un forte accento estone, la moglie di Koldunov, confinata nel suo angolo. Nella voce non c'era la minima traccia di emozione, cosicché la sua osservazione suonò inespressiva e priva di senso. Koldunov si girò sulla sedia con lentezza, senza muovere le mani che giacquero inerti sul tavolo, e fissò la moglie con uno sguardo estatico.

«Non trattengo nessuno» disse sottovoce, quasi con allegria. «E gradirei che nessuno trattenesse me. O che altri mi dicessero cosa fare. Arrivederci, signore» aggiunse senza guardare Lik, che chissà per quale ragione si sentì in dovere di dire: «Ti scriverò da Parigi, senza meno...».

«Allora il signore scriverà, è così?» disse Koldunov gentilmente, a quanto pareva sempre rivolto alla moglie. Con qualche difficoltà Lik si alzò dalla sedia e si diresse verso la donna, ma inciampò e urtò nel letto.

«Vada pure, non importa» ella disse calma; con un sorriso educato Lik uscì dalla casa incespicando.

La sua prima sensazione fu di sollievo. Era riuscito a evadere dall'orbita di quell'idiota ubriaco e moraleggiante. Poi cominciò a provare una cosa orribile: aveva la nausea, le braccia e le gambe appartenevano ad altri. Come avrebbe fatto a recitare quella sera? Ma il peggio era che tutto il suo corpo, che gli sembrava fatto di onde e di puntini, percepiva un imminente attacco di cuore. Era come

se un palo invisibile puntasse contro di lui e lui rischiasse di infilzarcisi sopra. E per questa ragione doveva seguire un tragitto a zigzag, e anche fermarsi e arretrare un poco di quando in quando. Eppure la mente era lucida, sapeva che mancavano trentasei minuti all'inizio dello spettacolo, e conosceva la strada di casa... Sarebbe stato più saggio, però, scendere giù alla banchina e sedersi in riva al mare fino a quando non si fosse sentito meglio. Passerà, passerà, se soltanto riesco a non morire... Si rendeva anche conto che il sole era appena tramontato, che il cielo era già più luminoso e amorevole di quanto non fosse la terra. Che sciocchezza inutile, offensiva. Camminava studiando ogni passo ma talvolta sbagliava e la gente si girava a guardarlo. Per fortuna non incontrò molte persone, dato che era l'ora sacra della cena, e quando giunse sul lungomare lo trovò deserto; le luci ardevano sul molo, gettando lunghi riflessi sull'acqua colorata, e quei puntini luccicanti, e quegli interrogativi capovolti parevano brillare traslucidi nella sua testa. Si sedette su una panchina, urtandola con il coccige, e chiuse gli occhi. Ma tutto prese a vorticare; sul buio lato interno delle palpebre si rifletteva il suo cuore, simile a un globo terrifico. Continuava a gonfiarsi in modo angosciante, e per porvi fine egli aprì gli occhi e cercò di fissare lo sguardo sulle cose che lo circondavano - la stella della sera, la boa nera sul mare, l'eucalipto che andava scurendosi in fondo al lungomare. Conosco tutto questo, pensava, capisco tutto questo, e, nella luce crepuscolare, l'eucalipto somigliava stranamente a una grande betulla russa. Che questa sia la fine? Una fine così idiota... Mi sento sempre peggio... Cosa mi succede? Oh, Dio mio!

Trascorsero circa dieci minuti, non di più. L'orologio continuava a ticchettare evitando, con tatto, di guardare il proprietario. Il pensiero della morte coincideva perfettamente con il pensiero che, mezz'ora dopo, egli sarebbe entrato sul palcoscenico illuminato per dire le prime parole della sua parte: *«Je vous prie d'excuser,*

Madame, cette invasion nocturne». E quelle parole, incise con chiarezza ed eleganza nella memoria, gli sembravano ben più reali dello sciabordare e del frangersi delle onde esauste, o del suono di due gaie voci femminili che proveniva da dietro il muro di cinta di una villa lì vicino, o del discorso fatto poco prima da Koldunov, o perfino del battito del suo cuore. Improvvisamente il senso di nausea crebbe a tal punto che egli, in preda al panico, si alzò e si avvicinò al parapetto, passandovi sopra la mano, stordito, e guardando gli inchiostri colorati del mare serale. «In ogni caso» disse ad alta voce «devo calmarmi... Cura immediata... O muoio o mi passa». Scivolò giù dal bordo inclinato del marciapiede, dove terminava il parapetto, e attraversò la spiaggia di sassolini crepitanti. La riva era deserta, tranne che per un uomo in abiti frusti che giaceva supino vicino a un masso tondeggiante, i piedi divaricati. Qualcosa nel profilo delle gambe e delle spalle gli ricordava vagamente Koldunov. Barcollando e già curvandosi, Lik si accostò impacciato al bordo dell'acqua per raccoglierne un po' nel cavo delle mani e versarsela sulla testa; ma l'acqua era viva, mobile e minacciava di bagnargli i piedi. Forse riesco ancora a coordinare i movimenti e togliermi scarpe e calzini, pensò, e in quell'istante si ricordò della scatola di cartone con dentro le scarpe nuove. L'aveva dimenticata a casa di Koldunov!

Il ricordo agì da stimolante, e immediatamente tutto si semplificò e lo salvò, proprio come a volte si rimedia a una situazione formulandola in modo razionale. Doveva recuperare le scarpe, all'istante, c'era giusto il tempo, e subito dopo sarebbe entrato in scena indossandole. (Tutto perfettamente chiaro e logico). Dimentico dell'oppressione al torace, della sensazione di annebbiamento, della nausea, Lik salì di nuovo sul lungomare e a gran voce chiamò il tassì vuoto che proprio allora si stava staccando dal marciapiede vicino alla villa, sul lato opposto della strada. I freni risposero con un gemito lacerante. Diede all'autista

l'indirizzo scritto sul taccuino, dicendogli di andare più in fretta possibile anche se l'intero tragitto, fino là e da là al teatro, non avrebbe richiesto più di cinque minuti.

Il tassì si diresse alla casa di Koldunov dal lato della piazza. Una folla si era radunata e soltanto a forza di ripetute minacce a colpi di clacson l'autista riuscì a fenderla. La moglie di Koldunov era seduta su una sedia vicino alla fontana pubblica. La fronte e la guancia sinistra luccicavano di sangue, i capelli erano arruffati, ed ella sedeva diritta e immobile, circondata dai curiosi, e accanto a lei, anch'egli immobile, in piedi, c'era il bambino, con la camicia macchiata di sangue, che si copriva il viso con la mano - una specie di tableau. Un poliziotto, scambiando Lik per un medico, lo accompagnò nella stanza. Il morto giaceva sul pavimento, fra le stoviglie rotte, il viso spappolato da un colpo di pistola in bocca, ai piedi, divaricati, un paio di nuove, bianche...

«Quelle sono mie» disse Lik in francese.

MADemoiselle O

1

Ho notato spesso come, dopo aver elargito ai personaggi dei miei romanzi qualche particolare molto caro del mio passato, quello stesso particolare andasse via via languendo nel mondo artificiale in cui lo avevo così bruscamente collocato. Pur indugiando ancora nella mia mente, il suo intimo tepore, il suo fascino retrospettivo svaniva e, da quel momento, andava a identificarsi con il romanzo più strettamente che con il me stesso di un tempo, dove era parso così al sicuro dalle intrusioni dell'artista. Si sono sgretolate case, nella mia memoria, in quella stessa assenza di suoni che accompagna i loro crolli nei film muti di una volta; e il ritratto della vecchia governante francese, già da me prestato a un certo ragazzino in un certo libro, scolora in fretta, inghiottito nella descrizione di un'infanzia che non ha niente a che vedere con la mia. Visto che l'uomo si ribella al romanziere, ecco il mio disperato tentativo di portare in salvo ciò che resta della povera Mademoiselle.

Donna grossa, davvero pingue, Mademoiselle ruzzolò dentro la nostra esistenza nel 1905, quando io avevo sei anni, e cinque mio fratello. Eccola là. Vedo con assoluta chiarezza i folti capelli scuri, spazzolati all'insù e che di nascosto ingrigniscono; le tre rughe di quella fronte austera; le sopracciglia unite; l'acciaio degli occhi dietro il pince-nez dalla montatura nera; quelle vestigia di baffi; quella carnagione maculata che, negli istanti d'ira, sviluppava un rossore supplementare nella regione del terzo mento, il più ampio, così regalmente sparso sulla montagna tutta balze della camicetta. Ed eccola che si siede, o meglio affronta il compito di mettersi a sedere, la gelatina della gota che

tremola, il prodigioso posteriore con i tre bottoni laterali che si cala circospetto; quindi, all'ultimo momento, cede la sua mole alla poltrona di vimini che, in preda a puro terrore, scoppia in una salva di crepitii.

L'inverno del suo arrivo fu l'unico inverno rurale della mia infanzia. Era un anno di scioperi, sommosse, e massacri istigati dalla polizia; e penso che mio padre volesse mettere al sicuro la famiglia lontano dalla città, nella nostra tranquilla tenuta, dove arguiva giustamente che il favore dei suoi contadini avrebbe ridotto il rischio di agitazioni agrarie. Fu anche un inverno particolarmente rigido, che produsse tanta neve quanta Mademoiselle avrebbe potuto aspettarsi di trovare nelle tenebre iperboree della remota Moscovia. Quando scese alla stazioncina dalla quale avrebbe dovuto viaggiare in slitta per un'altra decina di chilometri fino alla nostra casa di campagna, non ero lì ad accoglierla; però ci sono adesso, mentre cerco di immaginarmi che cosa avesse visto e sentito nell'ultimo tratto di quel viaggio meraviglioso quanto intempestivo. Il suo lessico russo consisteva, mi risulta, di una parola breve, la stessa parola solitaria che anni dopo si sarebbe riportata in Svizzera, dov'era nata da genitori francesi. Quella parola, che come la pronunciava lei si può rendere foneticamente con «ghiddi-eh» (in realtà *gde*, con la *e* che è «*ié*»), voleva dire «dove?». Ed era già tanto. Proferita come il grido rauco di un qualche uccello smarrito, accumulava una tale forza interrogativa da far fronte a qualsiasi bisogno. «Ghiddi-eh? Ghiddi-eh?» gemeva, non solo per scoprire dove si trovasse, ma anche per esprimere un abisso di infelicità: il fatto che era straniera, naufraga, spiantata, sofferente, in cerca della terra benedetta dove sarebbe stata finalmente capita.

Me la figuro, per procura, nel bel mezzo del marciapiede della stazione dove è appena scesa, e invano il mio spettrale inviato le offre un braccio che lei non può vedere. La porta della sala d'aspetto si apre con quel

raccapricciante uggìolio tipico delle notti di gelo intenso; si precipita fuori una nuvola d'aria calda, copiosa almeno quanto il vapore emesso dal grande fumaiolo dell'ansimante motrice; ed ecco che Zachar, il nostro cocchiere, assume il controllo: un uomo robusto con un cappotto di montone rovesciato, i guanti enormi che sporgono dalla fascia scarlatta in cui li ha infilati. Sento la neve che scricchiola sotto gli stivali di feltro mentre lui si occupa dei bagagli, della bardatura tintinnante, e infine del suo naso, a cui reca sollievo con un destro colpetto di pollice e indice mentre passa arrancando dietro la slitta. Lentamente, in preda a tetre apprensioni, Mademoiselle si arrampica su, tenendosi stretta al suo aiutante, nel timore mortale che la slitta si metta in moto prima che le sue ampie forme si siano saldamente insediate. Alla fine si accomoda con un grugnito e ficca i pugni nello striminzito manicotto di felpa. Al succoso schiocco di labbra del guidatore, i cavalli tendono i muscoli dei posteriori, muovono gli zoccoli, tendono di nuovo i muscoli; e quindi il torso di Mademoiselle viene strattonato all'indietro mentre la pesante slitta, sradicata a viva forza dal suo mondo di acciaio, pelliccia, carne, entra in un elemento privo d'attrito dove screma una fantomatica strada che sembra appena sfiorare.

Per un istante, grazie all'improvviso fulgore di un solitario lampione là dove termina il piazzale, un'ombra grossolanamente esagerata, che stringe anch'essa un manicotto, gareggia nella corsa con la slitta, scala un maroso di neve, e sparisce, lasciando che Mademoiselle sia inghiottita da quanto più tardi indicherà, con timore reverenziale ed entusiasmo, come *la steppe*. Là, nell'oscurità sconfinata, i bagliori mutevoli delle luci di un remoto villaggio le sembrano gialli occhi di lupi. Ha freddo, è irrigidita dal gelo, assiderata «fino al centro del cervello», lei che, quando non si aggrappa alle vecchie massime più sicure, si libra verso le più audaci iperboli. Di tanto in tanto

si guarda indietro per accertarsi che la seconda slitta con il baule e la cappelliera la segua - sempre alla stessa distanza, come quelle socievoli navi fantasma nelle acque polari descritte da certi esploratori. E non sia mai che io dimentichi la luna - una luna deve esserci senz'altro, quel disco pieno, incredibilmente luminoso che tanto si addice alle possenti gelate russe. Ed eccola che arriva, la luna, facendo rotta fuori da un gregge di nuvolette screziate che lei colora di una vaga iridescenza; e, man mano che veleggia verso l'alto, ricopre di vernice vitrea le tracce dei pattini sulla strada, dove ogni scintillante grumo di neve è messo in risalto da una turgida ombra.

Tanto incantevole, tanto solitario. Ma che cosa ci faccio io là, in quello stereoscopico paese dei sogni? Le due slitte sono in qualche modo sgusciate via; si sono lasciate dietro, sulla strada biancoazzurra, il mio doppio immaginario. No, perfino le vibrazioni dentro le mie orecchie non sono le campanelle che si allontanano, ma il canto del mio stesso sangue. Tutto è immobile, ammalato, soggiogato da quel grande *O* celeste che splende sopra l'incolta distesa del mio passato russo. Però la neve è autentica, e, nel chinarmi a raccoglierne una manciata, quarantacinque anni mi si sfarinano tra le dita in uno sfavillante pulviscolo di ghiaccio.

2

Una lampada a cherosene avanza nel crepuscolo. Fluttua dolcemente e scende verso il basso; la mano della memoria, che ora indossa il bianco guanto di cotone di un servitore, la depone al centro di un tavolo rotondo. La fiamma è ben regolata, e un roseo paralume a balze di seta ne corona la luce. Ecco che cosa ci si rivela: una stanza calda e luminosa in una casa imbacuccata di neve - sarà presto denominata *le château* - costruita dal bisnonno, il quale, per paura

degli incendi, fece fare la scala in ferro, e così, quando l'edificio fu effettivamente distrutto dal fuoco fino alle fondamenta, qualche tempo dopo lo scoppio della rivoluzione sovietica, quei gradini traforati rimasero lì, soli soletti, ma pur sempre ascendenti.

Ancora due o tre cose a proposito di quella stanza, per favore. Lo specchio ovale. Appeso a corde ben tese, la casta fronte reclinata, si sforza di trattenere il mobilio in caduta libera e un lucido pavimento in pendenza che continua a scivolar via dal suo abbraccio. Le gocce del lampadario. Emettono un delicato tintinnio ogni volta che un oggetto viene spostato in una stanza al piano di sopra. Matite colorate. Quel minuscolo cumulo di polvere di lapis color smeraldo sulla tela cerata dove un temperino ha appena compiuto il suo periodico dovere. Al tavolo siamo seduti mio fratello, io e Miss Robinson, che di tanto in tanto guarda il suo orologio; strade impossibili, con tutta quella neve; e, comunque, quanti professionali patimenti attendono la non meglio definita francese che verrà a rimpiazzarla...

E ora altri particolari sui lapis colorati. Il verde, con una mera rotazione del polso, poteva essere indotto a rappresentare un albero dalla chioma increspata o il fumo del camino di una casa in cui si cuocessero gli spinaci. L'azzurro attraversava la pagina con una semplice linea, ed ecco l'orizzonte di tutti i mari. Un lapis spuntato e anonimo continuava a mettersi di mezzo. Il marrone era sempre inservibile, e così anche il rosso, ma a volte, subito dopo che la punta si era spezzata, lo si poteva ancora usare a patto di tenerlo in modo tale che quella punta rotta fosse sostenuta, per quanto non saldamente, da una scheggia aggettante. Il minuscolo lapis viola, il preferito, si era talmente accorciato per l'uso che si impugnava con una certa difficoltà. Solo il bianco, quell'albino allampanato tra i suoi simili, manteneva la lunghezza originale, almeno fin quando non scoprii che, ben lungi dall'essere un

imbroglione in grado di non lasciare tracce sulla pagina, era l'attrezzo ideale perché potevo immaginarmi, scarabocchiando, qualunque cosa volessi.

Ahimè, anche questi lapis sono stati distribuiti ai personaggi dei miei libri per tenere occupati bambini di fantasia; ora non sono più del tutto miei: da qualche parte, nell'appartamento di un capitolo, nella stanza in affitto di un paragrafo, ho sistemato anche quello specchio inclinato, la lampada e le gocce del lampadario. Restano poche cose; molte sono state sperperate. E Box (figlio e marito di Lulù, la cagnetta della governante), il vecchio bassotto marrone, profondamente addormentato sul divano, l'ho forse dato via, quello? No, credo che sia ancora mio. Il suo muso brizzolato - un porro all'angolo grinzoso della bocca - è infilato nella curvatura del garretto, e un sospiro profondo gli dilata di quando in quando le costole. È talmente vecchio e il suo sonno è talmente imbottito di sogni (su pantofole rosicchiabili e su qualche recente odore) che non si scuote al fievole tintinnio di campanelli là fuori. Poi l'ansimo e lo schiocco metallico di una porta pneumatica nel vestibolo. Eccola, alla fine: avevo tanto sperato che non arrivasse.

3

Un altro cane, mite progenitore di una feroce famiglia, un alano cui non era concesso entrare in casa, recitò un ruolo simpatico nell'avventura che ebbe luogo in uno dei giorni seguenti, se non addirittura in quello immediatamente dopo. Accadde che mio fratello e io venivamo completamente affidati alla nuova venuta. Secondo la ricostruzione che ne faccio adesso, mia madre probabilmente era andata per qualche ora a San Pietroburgo (distante un'ottantina di chilometri), dove mio padre era molto impegnato nei seri problemi politici di

quell'inverno. Era incinta e piuttosto nervosa. Miss Robinson, invece di restare e istruire Mademoiselle, era andata via anche lei, o forse l'aveva ereditata la nostra sorellina di tre anni. Per dimostrare che non era quello il modo di trattarci, progettai subito di ripetere l'entusiasmante impresa dell'anno precedente, quando eravamo fuggiti dalla povera Miss Hunt nell'allegria e popolosa Wiesbaden, un paradiso di multicolori foglie morte. Stavolta la campagna intorno era una selvaggia distesa di neve, ed è arduo immaginare quale scopo avrebbe potuto avere il viaggio da me pianificato. Eravamo appena tornati dalla prima passeggiata pomeridiana con Mademoiselle, frementi d'odio e di frustrazione. Dover combattere con una lingua inconsueta (di francese sapevamo solo qualche parola di uso quotidiano) e per giunta essere contrastati in tutte le nostre predilette abitudini era più di quanto potessimo sopportare. La *bonne promenade* che ci aveva promesso si era rivelata un tedioso giretto intorno a casa, dove la neve era stata rimossa e il terreno ghiacciato era stato cosparso di sabbia. Ci aveva fatto indossare cose che non mettevamo mai, neanche nei giorni più gelidi: orribili soprascarpe e cappucci che ci intralciavano in ogni movimento. Ci aveva trattenuto quando eravamo stati tentati di esplorare i lisci e cremosi rigonfiamenti di neve che nei giorni estivi erano aiuole fiorite. Non ci aveva permesso di camminare sotto le canne d'organo di enormi ghiaccioli che pendevano dalle grondaie e ardevano splendidi nel sole basso. Appena di ritorno da quella passeggiata, lasciammo un'ansimante Mademoiselle sui gradini dell'ingresso e ci precipitammo dentro, dandole l'impressione che stessimo per nasconderci in qualche stanza remota. In realtà continuammo a trottare fino al lato opposto della casa per riemergere in giardino attraverso una veranda. L'alano di cui sopra era intento a fare puntigliosamente i suoi comodi prendendo le misure a un cumulo di neve nelle vicinanze ma, mentre decideva quale

zampa posteriore alzare, ci notò e si unì subito a noi in un gioioso galoppo.

Seguimmo tutti e tre un sentiero abbastanza facile e, dopo aver arrancato nella neve più alta, raggiungemmo la strada che portava al villaggio. Nel frattempo il sole era tramontato. Il crepuscolo scese con una velocità prodigiosa. Mio fratello annunciò di essere stanco e infreddolito ma io lo spinsi a continuare, e alla fine lo misi a cavallo del cane (unico membro della comitiva che pareva ancora divertirsi). Avevamo percorso più di tre chilometri, la luna era meravigliosamente luminosa, e mio fratello, chiuso in un mutismo assoluto, aveva cominciato a cadere di tanto in tanto dalla sua cavalcatura, quando un servitore con lanterna ci superò e ci riportò a casa. «Ghiddi-eh, ghiddi-eh?» gridava fuori di sé Mademoiselle da sotto il portico. Nell'entrare la sfiorai senza dire una parola. Mio fratello scoppiò in lacrime e le si consegnò. L'alano, che si chiamava Turka, tornò alla sospesa attività connessa con gli utili e istruttivi banchi di neve attorno alla casa.

4

Nell'infanzia sappiamo un mucchio di cose riguardo alle mani poiché esistono e operano a livello della nostra statura; le mani di Mademoiselle erano sgradevoli per via della lucentezza da ranocchia che aveva la pelle tesa, cosparsa di ecchimotiche macchioline marroni. Prima di lei nessun estraneo mi aveva mai carezzato sul viso. Appena arrivata, Mademoiselle mi aveva lasciato totalmente interdetto dandomi buffetti sulla guancia in segno di affetto spontaneo. Quando penso a quelle mani rivedo ogni suo vezzo. Quell'accorgimento di spellare la matita invece di temperarla, la punta rivolta verso lo stupendo e sterile petto avvolto nella lana verde. Quel suo modo di introdurre il mignolo nell'orecchio facendolo vibrare velocissimo. Il

rito celebrato ogni qualvolta mi porgeva un quaderno nuovo. Sempre un po' ansimante, la bocca leggermente aperta che emetteva in rapida successione una serie di asmatici sbuffi, apriva il quaderno per segnarvi un margine; ossia imprimeva con l'unghia del pollice una netta linea verticale, ripiegava l'estremità della pagina, la premeva, la lasciava andare, la lisciava con la parte inferiore del palmo, quindi il quaderno veniva bruscamente rigirato e piazzato davanti a me, pronto per l'uso. Era poi la volta di una penna nuova; inumidiva il pennino luccicante con labbra atteggiate a un bisbiglio prima di tuffarlo nel fonte battesimale del calamaio. E allora io, beandomi di ogni tratto con cui componevo ogni nitida lettera (soprattutto perché il quaderno precedente era terminato nella sciatteria più assoluta), con cura ricercata tracciavo la parola *Dictée* mentre Mademoiselle perlustrava la sua collezione di prove d'ortografia alla ricerca di un brano bello tosto.

5

Nel frattempo c'è stato un cambio di scena. Brina e neve sono state rimosse da un silenzioso attrezzista. Il pomeriggio estivo si anima di nubi scoscese che scalano l'azzurro. Ombre dai molti occhi avanzano lungo i sentieri del giardino. A quest'ora le lezioni sono finite e Mademoiselle ci legge qualche cosa in veranda, dove le stuoie e le sedie di vimini emanano, nella calura, un odore biscottato di spezie. Sui davanzali bianchi, sui lunghi sedili sotto le finestre, foderati di calicò sbiadito, il sole si frantuma in gemme geometriche dopo essere passato attraverso rombi e riquadri di vetro colorato. È questo il momento in cui Mademoiselle è al suo meglio.

Quale messe di volumi ci legge da cima a fondo in quella veranda! La voce sottile prosegue la sua corsa veloce,

senza mai affievolirsi, senza il minimo intoppo o la minima esitazione, ammirevole macchina da lettura completamente autonoma rispetto ai suoi mandati condotti bronchiali. Ci è toccato di tutto: *Les Malheurs de Sophie*, *Le Tour du monde en quatre-vingts jours*, *La Petite chose*, *Les Misérables*, *Le Comte de Monte Cristo* e altro ancora. Se ne stava là seduta, a distillare dalla prigione immobile del corpo la voce riservata alla lettura. Oltre alle labbra, uno dei menti, il più piccolo ma quello vero, era l'unico particolare mobile della sua mole simile a un Buddha. Il pince-nez dalla montatura nera rifletteva l'eternità. A volte, una mosca si posava sulla fronte severa, e di colpo le tre rughe saltavano su all'unisono, come tre corridori al di sopra di tre ostacoli. Ma senza che assolutamente nulla cambiasse nell'espressione del viso, quel viso che tanto spesso cercavo di rappresentare nel mio album di schizzi, poiché la sua simmetria impassibile ed essenziale offriva alla mia matita furtiva una tentazione assai maggiore del vaso di fiori o dell'anatra finta, sul tavolo davanti a me, che, in teoria, avrei dovuto disegnare.

Subito la mia attenzione divagava, ed era allora, forse, che la rara purezza di quella voce ritmata raggiungeva il suo vero scopo. Guardavo una nuvola, e anni dopo ero in grado di rivederne con gli occhi della mente la forma esatta. Il giardiniere andava e veniva tra le peonie. Una cutrettola, ovvero batticoda, faceva qualche passo, si fermava, come si fosse ricordata di una cosa, e quindi riprendeva a camminare, fedele al suo nome. Spuntata dal nulla, una farfalla *Polygona c-album* si posava sulla soglia, si crogiolava al sole, le fulve ali spigolose spiegate, quindi le chiudeva di colpo, tanto per mostrare la minuscola iniziale segnata a gesso nella parte inferiore, e altrettanto improvvisamente sfrecciava via. Ma la più stabile fonte di incanto durante quelle letture scaturiva dal motivo arlecchino di pannelli di vetro colorato inseriti in una struttura lignea imbiancata a calce sui due lati della

veranda. Visto attraverso quei magici vetri, il giardino diventava stranamente immoto e assorto. Guardando attraverso il vetro blu, la sabbia si volgeva in cenere mentre alberi inchiostro nuotavano in un cielo tropicale. Il giallo creava un mondo ambrato in cui si riversava un'infusione concentrata di sole. Il rosso faceva gocciolare il fogliame rubino scuro su un sentiero dalle sfumature corallo. Il verde impregnava la vegetazione di un verde ancor più verde. E quando, dopo tanta dovizia, si volgeva lo sguardo a un pannello di insipido vetro qualunque, con la sua solitaria zanzara o una zoppicante tipula, era come bere un sorso d'acqua senza aver sete, e si scorgeva una prosaica panchina bianca sotto gli alberi di sempre. Ma, di tutte le finestre, proprio questo è il pannello attraverso cui, anni dopo, la riarsa nostalgia avrebbe anelato spiare.

Mademoiselle non si accorse mai di quanto fosse potente il fluire uniforme della sua voce. I meriti rivendicati più tardi erano di tutt'altro genere. «Ah,» sospirava «*comme on s'amait!*» («come ci volevamo bene!»). «Quei giorni felici allo château! Il defunto bambolotto di cera che abbiamo seppellito quella volta sotto la quercia!». (No - era un *golliwogg* imbottito di lana). «E quella volta che tu e Serge scappaste lasciandomi, urlante e barcollante, nel bel mezzo della foresta!». (Esagerata). «Ah, *la fessée que je vous ai flanquée!*». («Ah, che sculacciata ti ho dato!»). (Una volta aveva sì provato a darmi uno schiaffo, ma il tentativo non ebbe mai a ripetersi). «*Votre tante la Princesse*, che hai percosso con i tuoi pugnetti perché mi aveva trattato male!». (Questo non me lo ricordo proprio). «E il modo in cui mi bisbigliavi i tuoi dispiaceri infantili!». (Mai!). «E quell'angolino della mia camera in cui adoravi rannicchiarti perché ti sentivi così al caldo e al sicuro!».

La stanza di Mademoiselle, sia in città sia in campagna, mi pareva un luogo bizzarro, una specie di serra che proteggeva una pianta dalle foglie spesse, impregnate di un odore greve, stranamente acre. Pur vicina a quella in cui

stavamo da piccoli, non mi sembrava parte della nostra casa, così gradevole e ben arieggiata. In quel nauseante pulviscolo - che, tra gli altri effluvi, emanava l'odore bruno delle bucce di mela ossidate - la lampada ardeva fioca, e curiosi oggetti luccicavano sullo scrittoio: una scatola laccata con dentro bastoncini di liquirizia, dai quali, con il temperino, recideva neri pezzetti che faceva sciogliere sotto la lingua; la cartolina che raffigurava un lago e un castello con lustrini di madreperla per finestre; una palla bitorzoluta fatta di frammenti di carta argentata strettamente arrotolati, provenienti da tutti quei cioccolatini che consumava la notte; fotografie del nipote defunto, della madre di lui, con la firma *Mater Dolorosa*, e di un certo Monsieur de Marante che era stato costretto dalla famiglia a sposare una ricca vedova.

Troneggiava su tutte, in una nobile cornice tempestate di granati, una foto che ritraeva, di tre quarti, una giovane bruna e snella, con un vestito aderente, sguardo impavido e chioma folta. «Una treccia spessa quanto il mio braccio, e che mi arrivava alle caviglie!» era il teatrale commento di Mademoiselle. Poiché tale era stata lei, ma il mio sguardo esplorava invano la figura che ben conoscevo nel tentativo di estrarne la creatura aggraziata che aveva inghiottito. Simili scoperte, fatte da me e dal mio sbigottito fratello, servivano solo ad accrescere le difficoltà di tanto compito; e gli adulti che durante il giorno avevano sotto gli occhi una Mademoiselle abbondantemente vestita non videro mai ciò che vedevamo noi bambini quando, destata dalle urla di uno di noi che sfuggiva a un brutto sogno, scarmigliata, la candela in mano, un bagliore di merletto dorato sulla vestaglia rosso sangue che non riusciva ad avviluppare del tutto la sua mole tremolante, la spaventosa Jézabel dell'assurdo dramma di Racine faceva irruzione scalza nella nostra camera da letto.

Per tutta la vita sono stato uno che fa fatica a prendere sonno. Per quanto spossato io possa essere, lo strappo che

mi separa dallo stato di veglia mi ripugna indicibilmente. Odio Somnus, quel boia dalla maschera nera che mi incatena al ceppo; e se nel corso degli anni mi sono abituato al mio calvario serale al punto che ora, quando la consueta scure esce dalla sua grande custodia foderata di velluto, io faccio quasi lo spaccone, in quei primi tempi non disponevo di tale aiuto o difesa: non avevo nient'altro che una porta appena socchiusa sulla stanza di Mademoiselle. Quella striscia verticale di luce benigna era un qualcosa a cui potevo aggrapparmi, dal momento che nel buio assoluto la testa mi girava mentre l'anima si dissolveva nella nera voragine del sonno. Il sabato sera costituiva un'allettante prospettiva, poiché era allora che Mademoiselle si abbandonava al lusso del bagno settimanale, concedendomi in tal modo una proroga all'affitto di quel tenue bagliore. Ma a questo punto una tortura più sottile prendeva il sopravvento. Nella casa di San Pietroburgo la stanza da bagno della nursery era in fondo a un corridoio a zeta, e distava una ventina di battiti cardiaci dal mio letto; tra il timore del ritorno di Mademoiselle dal bagno alla sua stanza illuminata e l'invidia per il sodo russare di mio fratello, non riuscivo mai a far buon uso di quel tempo supplementare sprofondando con destrezza nel sonno fintanto che una fessura nel buio continuava a dare testimonianza di una piccola parte di me dentro quel nulla. Alla fine arrivavano, i passi inesorabili, echeggiando pesanti lungo il corridoio e facendo tintinnare costernato, sullo scaffale, qualche oggettino di vetro che aveva segretamente condiviso la mia veglia.

Ecco che adesso è entrata in camera sua. Uno scambio repentino tra due intensità luminose mi dice che la candela sul comodino si assume le mansioni che aveva la lampada sulla scrivania. La mia striscia di luce è ancora lì, ma invecchiata e impallidita, e vacilla ogni volta che Mademoiselle fa scricchiolare il letto muovendosi. Perché io ancora la sento. Ora è un argenteo fruscio che forma la

parola «Suchard», ora è il *trk-trk-trk* del coltello da frutta che taglia le pagine della «Revue des Deux Mondes». La sento ansare lievemente. E per tutto il tempo sono in preda a un'angoscia profonda, cerco disperatamente di blandire il sonno, apro gli occhi ogni pochi secondi per verificare la presenza di quello smorto bagliore, e mi figuro il paradiso come luogo in cui un insonne vicino di casa legge un libro infinito alla luce di una candela eterna.

Accade l'inevitabile: l'astuccio del pince-nez si chiude con un colpo secco, la rivista si trascina sul marmo del comodino, e le labbra protese di Mademoiselle soffiano impetuosamente; il primo tentativo fallisce, una fiamma alticcia si contorce e schiva il pericolo; poi un altro affondo, e la luce viene meno. In quella tenebra di pece io perdo l'orientamento, mi sembra che il letto vada lentamente alla deriva, e in preda al panico mi metto seduto, lo sguardo fisso in avanti; alla fine i miei occhi, assuefatti al buio, tra fluttuanti immagini endoculari selezionano alcune tracce sfocate più preziose che vagano senza meta e senza memoria finché, in un guizzo di ricordo, si stabilizzano sotto forma di indistinte pieghe delle tende alle finestre, dietro le quali le luci della strada vivono appena.

Com'erano radicalmente estranei alle turbe notturne quegli esaltanti mattini Pietroburghesi, quando la primavera artica, feroce e tenera, umida e abbacinante, spediva in tutta fretta i ghiacci frantumati lungo lo splendore marino della Neva! Faceva brillare i tetti. Dipingeva la fanghiglia nelle strade di una sontuosa sfumatura azzurroviolacea che io non ho più visto da nessuna parte. Mademoiselle, il cappotto di similfoca che le si gonfiava maestoso sul petto, sedeva sul sedile posteriore del landò, mio fratello accanto a lei e io di fronte, unito a loro dall'avvallamento della coperta da grembo; e sollevando lo sguardo riuscivo a vedere, trattenuti da funi che, alte sopra le strade, andavano da una facciata all'altra delle case, i grandi striscioni ben tesi, semitrasparenti, che

si gonfiavano al vento, con le tre larghe bande - rosso pallido, azzurro pallido, e pallido tout court - private dal sole e dalle ombre delle nuvole in fuga di ogni riferimento troppo diretto alla festa nazionale, ma che indubitabilmente oggi celebrano, nella città della memoria, l'essenza di quel giorno di primavera, il fruscio sibilante del fango, l'arruffato uccello esotico con un occhio iniettato di sangue sul cappello di Mademoiselle.

6

Rimase con noi sette anni, le lezioni che si facevano sempre più rare, l'umore sempre peggio. Eppure, in confronto ai flussi e ai reflussi di quella marea di governanti inglesi e insegnanti russi nel nostro grande ménage familiare, lei pareva uno scoglio di severa stabilità. Era in rapporti difficili con tutti costoro. Di rado si era in meno di dodici a pranzo, e quando, per i compleanni, quel numero saliva a trenta e oltre, il problema del posto a tavola diventava, per Mademoiselle, particolarmente scottante. In quelle ricorrenze zii, zie e cugini venivano dalle tenute vicine, il medico del villaggio arrivava in calesse, e si udiva il maestro di scuola che si soffiava il naso nella frescura dell'atrio, dove passava da uno specchio all'altro impugnando un umido, verdastro, crepitante bouquet di mughetti oppure di gracili fiordalisi color cielo.

Se Mademoiselle si ritrovava troppo in fondo alla tavola, e soprattutto se perdeva la precedenza su una certa parente povera e grassa quasi quanto lei («*Je suis une silphide à côté d'elle*» diceva Mademoiselle con una sprezzante scrollata di spalle), allora l'offesa subita faceva sì che le labbra le si contraessero in una sorta di sorriso che avrebbe voluto essere ironico; e quando un ingenuo vicino ricambiava quel sorriso, lei scuoteva rapidamente il capo come ridestandosi da qualche profondissima

meditazione, e osservava: «*Excusez-moi, je souriais à mes tristes pensées*».

E, come se madre natura non avesse voluto risparmiarle niente di ciò che rende ipersensibili, era dura d'orecchi. A volte, a tavola, noi ragazzi ci accorgevamo all'improvviso di due lacrimoni che strisciavano giù per le ampie gote di Mademoiselle. «Non fateci caso» diceva a voce bassa, e continuava a mangiare fino a quando quelle lacrime non deterse l'accecavano; allora si alzava con un singulto affranto e usciva brancolando alla cieca dalla sala da pranzo. Poco alla volta la verità si faceva strada. Il discorso generale si era spostato, diciamo, sulla nave da guerra comandata da mio zio, e in questo lei aveva avvertito una maligna frecciata alla sua Svizzera che non disponeva di una marina. Oppure si figurava che, ogni volta che si parlava francese, il gioco consistesse nell'impedire a lei di dirigere e abbellire la conversazione. Povera donna, aveva una tale fretta impaziente di prendere le redini di quelle chiacchiere conviviali a lei comprensibili, prima che di colpo volgessero nuovamente al russo, che non c'è da meravigliarsi se sbagliava l'attacco della battuta.

«E il suo Parlamento, signore, come procede?» prorompeva vivace all'improvviso dal fondo della tavola, chiamando in causa mio padre il quale, dopo una giornata pesante, non era certo ansioso di discutere le questioni di Stato con una persona bizzarramente irrealistica che né conosceva tali questioni, né provava per esse interesse alcuno. Credendo che qualcuno avesse fatto riferimento alla musica, gorgogliava: «Ma anche il silenzio può essere bello. Pensate, una sera, in una desolata valle alpina, ho veramente *udito* il Silenzio». Sortite di questo genere, soprattutto quando la progressiva sordità la portò a rispondere a domande che nessuno aveva posto, si risolvevano in un penoso silenzio, invece di innescare i razzi di una briosa *causerie*.

Però, quanto era bello il suo francese! Come far caso alla superficialità della sua cultura, all'asprezza del carattere, alla banalità della mente, quando il suono iridescente della sua lingua parlata turbinava e scintillava, privo di senso quanto i peccati di allitterazione dei devoti versi di Racine? La biblioteca paterna, non le anguste nozioni di lei, mi hanno insegnato ad apprezzare la vera poesia; ciò nonostante, qualcosa della limpidezza e della lucentezza del suo parlare ha avuto su di me un effetto singolarmente tonico, come quei sali effervescenti che si usano per purificare il sangue. È per questo che oggi mi rattrista tanto immaginare l'angoscia che Mademoiselle deve aver provato nel vedere quanto inutile, quanto poco apprezzata fosse la voce di usignolo che proveniva dal suo corpo elefantico. Rimase con noi a lungo, troppo a lungo, sperando ostinatamente in qualche prodigio che la trasformasse in una specie di Madame de Rambouillet, capace di tenere sotto il suo splendente incantesimo un *salon* tutto raso e oro di poeti, principi, statisti.

Avrebbe continuato a sperare, se non fosse stato per un certo Lenskij, giovane precettore russo dal mite sguardo miope e dai rigidi principi politici, assunto con il compito di prepararci in varie materie e di prendere parte alle nostre attività sportive. Aveva avuto molti predecessori, nessuno dei quali amato da Mademoiselle, ma lui, a detta di lei, era *le comble*. Pur venerando mio padre, Lenskij non ce la faceva proprio a digerire alcuni aspetti del ménage familiare, quali i servitori in livrea e il francese, considerato, quest'ultimo, un'abitudine aristocratica, fuori luogo in casa di un liberale. D'altro canto, Mademoiselle aveva deciso che, se Lenskij rispondeva alle sue domande con bruschi grugniti (che cercava di germanizzare in mancanza di una lingua migliore), ciò non dipendeva dalla sua ignoranza del francese, ma dalla volontà di insolentirla davanti a tutti.

Sento e vedo Mademoiselle che in tono melodioso, ma con un inquietante tremito del labbro superiore, gli chiede di passarle il pane, così come sento e vedo un Lenskij che, risoluto e digiuno di francese, continua imperterrito con la sua minestra; alla fine, con uno sferzante «*Pardon, Monsieur*», Mademoiselle si gettava a capofitto oltre il piatto di lui, ghermiva il cestino del pane, e si ritraeva con un «*Merci!*» talmente carico di sarcasmo che le orecchie lanuginose di Lenskij si coloravano di una sfumatura geranio. «Quel brutto! Quello zotico! Quel nichilista!» singhiozzava poi lei in camera sua, che non era più accanto alla nostra, sebbene ancora sullo stesso piano.

Se Lenskij si trovava a scendere veloce le scale mentre, con una pausa asmatica ogni dieci gradini circa, lei stava arrancando verso l'alto (il piccolo ascensore idraulico della casa di San Pietroburgo si rifiutava, in modo costante e alquanto offensivo, di funzionare), Mademoiselle sosteneva che lui, maligno, l'aveva urtata, che l'aveva spinta, che l'aveva gettata a terra, e noi già lo vedevamo calpestare il di lei corpo prostrato. Abbandonava la tavola sempre più spesso, e il dessert che si era persa veniva diplomaticamente inviato nella sua scia. Dalla stanza remota scriveva una lettera di sedici pagine a mia madre che, affrettatasi al piano di sopra, la trovava intenta a riempire melodrammaticamente il baule. Poi, un giorno, si lasciò che continuasse a fare i bagagli.

Tornò in Svizzera. Arrivò la prima guerra mondiale, poi la rivoluzione. All'inizio degli anni Venti, quando la nostra corrispondenza era svaporata da un pezzo, per una bizzarria della vita in esilio mi capitò di visitare Losanna con un compagno di università, e visto che ero lì, pensai di

andare a trovare Mademoiselle, nel caso fosse stata ancora in vita.

Lo era. Più pingue che mai, tutta grigia e quasi completamente sorda, mi accolse con un tumultuoso scoppio di affetto. Al posto della riproduzione dello Château de Chillon, adesso ce n'era un'altra con una troika sgargiante. Parlava della sua vita in Russia con il calore riservato a una patria perduta. In quel quartiere scoprii proprio una bella colonia di vecchie governanti svizzere. Ritrovandosi insieme in un continuo ribollire di reminiscenze competitive, formavano un isolotto in un ambiente che era loro divenuto estraneo. Adesso l'amica del cuore di Mademoiselle era quella mummia di Mademoiselle Golay, antica governante di mia madre, ancora cerimoniosa e pessimista a ottantacinque anni suonati; era rimasta con la nostra famiglia per molto tempo dopo il matrimonio di mia madre, e il suo ritorno in Svizzera aveva preceduto solo di un paio d'anni quello di Mademoiselle, a cui, fintanto che erano state sotto lo stesso tetto, non aveva mai rivolto la parola. Nel proprio passato ci si sente sempre a casa, e ciò spiega in parte l'amore postumo di quelle patetiche signore per un paese straniero che non avevano mai davvero conosciuto e nel quale nessuna di loro era stata molto felice.

Poiché, data la sordità di Mademoiselle, una vera conversazione non era possibile, il giorno seguente io e il mio amico decidemmo di portarle l'apparecchio che, ci era parso, lei non poteva permettersi. Sulle prime non aveva regolato bene il goffo aggeggio, ma si era subito girata verso di me con uno sguardo sbalordito di lacrimosa meraviglia e di beatitudine. Giurò di riuscire a sentire ogni mia parola, ogni mio sussurro. No, non sarebbe stato possibile perché io, scettico, non avevo aperto bocca. Se lo avessi fatto, le avrei detto di ringraziare il mio amico, aveva pagato lui l'apparecchio. Era dunque il silenzio, quello che

udiva, quel Silenzio Alpino di cui aveva parlato un tempo? Allora aveva mentito a se stessa; adesso mentiva a me.

Prima di partire per Basilea e Berlino, mi trovai a passeggiare lungo il lago nella notte fredda e brumosa. In un certo punto un lampione solitario attenuava vagamente l'oscurità. In quell'alone la foschia pareva trasformarsi in una visibile pioggerellina. «*Il pleut toujours en Suisse*» era stato uno di quei commenti generici che in passato avevano fatto piangere Mademoiselle. In basso, un'ampia increspatura, quasi un'onda, e un che di vagamente bianco attrassero il mio sguardo. Quando mi avvicinai al punto in cui l'acqua lambiva la riva, vidi che cos'era: un anziano cigno, una creatura grossa, sgraziata, simile a un dodo, compiva sforzi ridicoli per issarsi su una barca ormeggiata. Non ce la faceva. L'impotente, pesante sbattere delle ali, il rumoroso sdrucchiolare contro la barca che oscillava e sciabordava, il vischioso luccichio della scura onda lunga, là dove era colpita dalla luce, tutto sembrò per un attimo pregno di quello strano significato che talvolta, nel sogno, associamo a un dito premuto su labbra mute e quindi puntato verso un qualcosa che il sognatore non ha tempo di riconoscere, prima di svegliarsi con un sussulto. Ma, cosa abbastanza singolare, sebbene avessi presto dimenticato quella lugubre notte, fu proprio quella notte, quell'immagine composita - i brividi, il cigno, l'onda lunga -, che per prima mi tornò alla mente quando, un paio di anni dopo, venni a sapere che Mademoiselle era morta.

Aveva trascorso l'esistenza sentendosi infelice; quell'infelicità era il suo elemento naturale con le sue fluttuazioni, le sue variabili profondità; solo queste le davano un'impressione di movimento e di vita. La cosa intollerabile è che un senso d'infelicità, e niente altro, non basta a rendere eterna un'anima. La mia enorme e imbronciata Mademoiselle può anche andar bene su questa terra, ma è impossibile nell'eternità. Sono riuscito a metterla in salvo dalla finzione letteraria? Ora, mentre la

vena che è in me sta per vacillare e svanire, mi sorprende a chiedermi se, durante gli anni della nostra conoscenza, io non mi sia sempre lasciato sfuggire qualche cosa, in lei, che le apparteneva molto più dei suoi menti, dei suoi modi e perfino del suo francese, qualche cosa di simile, forse, a quella sua ultima fugace immagine - al radioso inganno cui era ricorsa per far sì che me ne andassi via compiaciuto della mia gentilezza -, o a quel cigno la cui agonia era tanto più vicina alla verità artistica delle pallide braccia incurvate di una ballerina; qualche cosa, in breve, che avrei apprezzato soltanto dopo che gli oggetti e gli esseri che avevo più amato nel rifugio sicuro della mia infanzia fossero stati ridotti in cenere o colpiti al cuore.

VASILIJ ŠIŠKOV

Quel poco che ricordo di lui, è racchiuso entro i confini della primavera scorsa: la primavera del 1939. Ero stato a una «Serata della letteratura russa dell'emigrazione», una di quelle faccende noiose così in voga a Parigi fin dai primi anni Venti. Mentre scendevo svelto le scale (un intervallo mi aveva dato la possibilità di evadere) mi parve di sentire dietro di me il galoppo di un inseguimento impaziente; mi girai a guardare e fu allora che lo vidi per la prima volta. Da un paio di gradini sopra di me, dove si era fermato, disse: «Mi chiamo Vasilij Šiškov. Sono poeta».

Poi scese al mio livello; un giovane massiccio di tipo prettamente russo, con le labbra carnose e gli occhi grigi, la voce profonda e una stretta di mano generosa e gradevole.

«Desidero consultarla per una certa cosa» continuò. «Un incontro fra di noi sarebbe auspicabile».

Sono uno che non muore dalla voglia di certi incontri. Il mio assenso non traboccava di trepida emozione. Decidemmo che il giorno seguente sarebbe venuto al mio misero albergo (pomposamente chiamato Royal Versailles). Molto puntualmente scesi nel simulacro di un salone che a quell'ora era abbastanza tranquillo, se si ignoravano gli sforzi convulsi dell'ascensore e la conversazione che si svolgeva nel solito angolo fra quattro esuli tedeschi che discutevano di certe complessità burocratiche per ottenere la *carte d'identité*. A quanto pareva, uno di loro credeva che la sua situazione fosse migliore di quella degli altri, mentre gli altri gli dicevano che era esattamente la stessa. Poi comparve una quinta persona, un loro compatriota, che li salutò, chissà perché, in francese: lepidizza? vanteria?

l'attrazione di una nuova lingua? Aveva appena comperato un cappello; se lo provarono tutti.

Entrò Šiškov. Con un'espressione seria sul viso, e la medesima serietà nella spinta vittoriosa che le sue spalle impressero alla resistenza rugginosa della porta girevole, ebbe appena il tempo di guardarsi attorno prima di vedermi. A questo punto notai con piacere che egli evitava il sorriso convenzionale da me tanto paventato - e al quale anch'io sono incline. Con qualche difficoltà avvicinai due comode poltrone - e anche in questo caso mi rallegrai del fatto che, invece di accennare un gesto meccanico in mio aiuto, rimanesse fermo e a proprio agio, le mani affondate nelle tasche del vecchio impermeabile, in attesa che sistemassi le poltrone. Non appena ci fummo accomodati, estrasse un quaderno rossiccio.

«Innanzitutto» disse, fissandomi con occhi attraenti dalle folte ciglia «bisogna presentare le proprie credenziali, dico bene? A una stazione di polizia mostrerei la mia carta d'identità, e a lei, Gospodin Nabokov, devo mostrare questo: un *cahier* di versi».

Lo sfogliai. La grafia sicura, leggermente inclinata a sinistra, emanava forza e talento. Ahimè, dopo aver zigzagato con lo sguardo tra le righe, provai una fitta di delusione. I suoi versi erano orribili: insipidi, di cattivo gusto, malauguratamente pretenziosi. L'assoluta mediocrità era messa in risalto dall'eleganza fraudolenta delle allitterazioni e dall'abbondanza artefatta di rime da analfabeta. Basti dire che aveva formato coppie del genere: *terrore-gladiatore*, *stallone-vallone*, *Madonna-belladonna*. Quanto poi agli argomenti, era meglio lasciar perdere: l'autore cantava con gusto invariato qualunque cosa incrociasse la sua lira. Leggere le sue poesie di seguito, una dopo l'altra, era una vera tortura per un individuo nervoso, ma dato che la mia coscienza era rafforzata dalla vigile attenzione dell'autore che controllava sia la direzione del mio sguardo sia il movimento delle dita, mi

vidi costretto a soffermarmi per qualche attimo su ogni pagina.

«Allora, qual è il verdetto?» chiese quando ebbi finito. «Non troppo orrende?».

Lo guardai con attenzione. Il viso un po' lucido dai pori dilatati non esprimeva alcuna premonizione infausta. Gli risposi che i suoi versi erano brutti al di là di ogni speranza. Šiřkov schioccò la lingua, infilò di nuovo il quaderno nella tasca dell'impermeabile e disse: «Queste credenziali non sono mie. Voglio dire che ho scritto io quella roba, ma che è tutta falsa. Ho composto questa mattina tutte e trenta le poesie e, a dire la verità, ho trovato piuttosto nauseante il compito di parodiare la produzione dei grafomani. In compenso, adesso so che lei è spietato... il che vuol dire che ci si può fidare. Ecco il mio passaporto vero». (Šiřkov mi porse un altro quaderno, assai più sbrindellato). «Legga solo una poesia a casaccio, sarà sufficiente per entrambi. A proposito, per evitare qualunque malinteso, lasci che le dica che non vado matto per i suoi romanzi; mi irritano come una luce violenta o la conversazione ad alta voce di estranei, quando uno desidererebbe starsene in silenzio, a pensare. Eppure, da un punto di vista puramente fisiologico - se così posso esprimermi - lei possiede un segreto della scrittura, quello di certi colori fondamentali, cosa straordinariamente rara e importante, che, ahimè, lei applica con scarsi risultati, entro gli angusti limiti delle sue generali capacità - come se fosse, diciamo, alla guida di una macchina da corsa potente con cui scorrazza dappertutto ma che non le serve a niente, se non a tener vivo il pensiero di dove andare a rombare la prossima volta. Ma dato che lei possiede quel segreto, la gente è costretta a fare i conti con lei - ed è per questa ragione che ci terrei ad assicurarmi il suo appoggio per una certa faccenda; ma prima, per favore, dia un'occhiata alle mie poesie».

(Devo ammettere che la lezioncina inattesa e non richiesta sul carattere della mia produzione letteraria mi

sembrò assai più impudente del piccolo e innocuo sotterfugio a cui era ricorso il visitatore. Scrivo perché ciò mi procura un piacere concreto, e pubblico i miei scritti perché ciò mi procura denaro assai meno concreto; e benché il secondo punto implichi, in un modo o nell'altro, l'esistenza di un fruitore, sono convinto che più i miei libri pubblicati si allontanano, nel corso della loro naturale evoluzione, dalla loro origine autonoma, più astratti e insignificanti diventano gli avvenimenti fortuiti della loro carriera. Quanto poi al cosiddetto Giudizio dei Lettori, in quel processo mi sento non già l'imputato ma, al massimo, un lontano parente del testimone meno importante. In altre parole, considero l'elogio di un critico una strana specie di *sans-gêne*, e il suo insulto un vano affondo contro un fantasma. In quel momento cercavo di decidere se Šiškov lasciasse cadere la propria candida opinione nel grembo di ogni scrittore altero che incontrava, o se fosse stato così schietto solo con me giudicando che lo meritassi. Conclusi che, come lo scherzo dei versi malriusciti nasceva dalla sua infantile, ma genuina sete di verità, così era stato spinto a esprimere la sua opinione sul mio conto dall'intenso desiderio di ampliare il più possibile l'ambito della reciproca franchezza).

Avevo il vago timore che il prodotto genuino potesse recare tracce dei difetti mostruosamente esagerati nella parodia, ma le mie paure si rivelarono infondate. Le poesie erano davvero buone (spero di poterne parlare assai più dettagliatamente qualche altra volta). Di recente, l'ho aiutato a pubblicarne una in una rivista dell'emigrazione, e gli amanti della poesia ne hanno apprezzato l'originalità.¹¹ Al poeta così ghiotto di un'opinione altrui, espressi senza alcuna riserva la mia, e aggiunsi, come correttivo, che la poesia in questione presentava alcune minime fluttuazioni di stile come, per esempio, il termine non proprio idiomático *v soldatskich mundirach*; qui *mundir* (uniforme)

sarebbe dovuto essere *forma*, riferendosi a un grado inferiore. Però, il verso era troppo bello per essere alterato.

«Senta un po',» disse Šiškovič «dato che anche lei, come me, pensa che i miei versi non siano sciocchezze, le affiderei il mio quaderno. Non si sa mai che cosa può accadere; mi vengono dei pensieri strani, stranissimi e... Be', comunque, tutto sta andando per il meglio. Vede, lo scopo che mi ero prefisso venendo a trovarla era di chiederle di collaborare a una rivista che ho in mente di lanciare. Sabato ci sarà una riunione a casa mia e decideremo tutto. Naturalmente, non nutro alcuna illusione che lei si lasci trasportare dall'interesse per i problemi del mondo moderno, ma credo che l'idea di collaborare alla rivista possa interessarle dal punto di vista stilistico. Pertanto, venga, per favore. Per inciso, aspettiamo» (Šiškovič nominò uno scrittore russo famosissimo) «e altre persone importanti. Cerchi di capirmi - sono arrivato a un certo limite, devo assolutamente alleggerire la tensione se non voglio impazzire. Compirò presto trent'anni; sono approdato a Parigi l'anno scorso, dopo un'adolescenza assolutamente sterile nei Balcani e poi in Austria. Adesso rilego libri, ma in passato sono stato compositore tipografico e anche bibliotecario: in breve, ho sempre avuto a che fare con i libri. Ciò nonostante, come ho detto, la mia vita è stata sterile e ultimamente scoppio dal desiderio fortissimo di fare qualcosa - una sensazione molto angosciata - perché lo vede anche lei, da un'angolazione diversa, forse, però *deve* vederlo anche lei, quanta sofferenza, quanta imbecillità, quanto sudiciume ci circonda; eppure, la mia generazione non se ne accorge, non fa niente, malgrado l'agire sia semplicemente necessario quanto, diciamo, respirare o mangiare. Ma attenzione, non mi riferisco a grandi problemi scottanti che hanno annoiato a morte tutti, ma a un trilione di banalità che la gente non percepisce, benché proprio quelle banalità siano gli embrioni di mostri evidentissimi. L'altro giorno,

per esempio, una madre che aveva perso la pazienza ha annegato la figlioletta di due anni nella vasca da bagno e poi ha fatto il bagno nella stessa acqua, perché era calda e l'acqua calda non va sprecata. Mio Dio, come siamo lontani dalla vecchia contadina di un ampoloso raccontino di Turgenev, che aveva appena perso il figlio e sbalordiva la signora elegante che era andata a farle visita nell'isba, finendo con calma di mangiare una zuppa di cavoli "perché era stata messa in salamoia"! E non sarò certo io a proibirle di trovare assurdo il fatto che il numero enorme di siffatte inezie, le quali si verificano ogni giorno, dappertutto, più gravi o meno gravi a seconda dei casi e dei modi - germi caudati, puntiformi, cubici -, possa turbare un uomo al punto di soffocarlo e di fargli perdere l'appetito... ma, forse, lei verrà ugualmente».

Ho qui messo insieme la nostra conversazione al Royal Versailles e brani di una lunga lettera che Šiškov mi inviò il giorno successivo a mo' di conferma. Il sabato seguente arrivai alla riunione un po' in ritardo, cosicché, quando entrai nella sua *chambre garnie*, modesta quanto pulita, c'erano già tutti a eccezione del famoso scrittore. Dei presenti, conoscevo di vista l'editore di una pubblicazione ormai cessata; gli altri - un donnone (una traduttrice, credo, o una teosofa) con un marito minuto e malinconico che somigliava a un ciondolo nero; la vecchia madre del donnone; due signori sciatti che indossavano abiti cascanti del genere che il vignettista esule Mad mette addosso ai suoi personaggi; e un tipo energico, biondo, amico intimo del nostro ospite - mi erano sconosciuti. Notando che Šiškov continuava a tendere ansiosamente l'orecchio - e notando inoltre il gesto risoluto e gioioso con cui, le mani prontamente appoggiate sul tavolo, si era alzato in piedi prima di capire che il campanello aveva suonato in un altro appartamento - sperai con tutta l'anima che la celebrità arrivasse, ma quel tizio non si fece vedere.

«Signore e signori» disse Šiřkov e cominciò a sviluppare, con grande eloquenza e in modo affascinante, il suo progetto di una rivista mensile che si sarebbe chiamata «Rassegna di afflizioni e volgarità» e che intendeva presentare soprattutto una raccolta di importanti articoli comparsi sui giornali durante il mese, rispettando una condizione essenziale, vale a dire che gli articoli sarebbero stati disposti non in ordine cronologico, bensì in ordine «ascendente» e «artisticamente non appariscente». Il già editore citò delle cifre e dichiarò di essere certissimo che una simile rivista dell'emigrazione non avrebbe mai venduto bene. Il marito dell'abbondante signora letterata si tolse il pince-nez e, massaggiandosi la radice del naso, disse con orrendi «ahm» ed «ehm» che, se lo scopo era quello di combattere la miseria umana, sarebbe stato molto più pratico distribuire ai poveri la somma di denaro necessaria per la rivista; e dato che era proprio da lui che ci si aspettava quel denaro, sui presenti scese il gelo. Dopo di che, l'amico del nostro ospite ripeté, con termini più spicci ma anche più diretti, quanto già detto da Šiřkov. Venne richiesta anche la mia opinione. L'espressione sul viso di Šiřkov era così tragica che feci del mio meglio per sostenere la sua causa. Ce ne andammo piuttosto presto. Nell'accompagnarci al pianerottolo, Šiřkov scivolò e con un sorriso allegro e occhi increduli rimase seduto sul pavimento un po' più a lungo di quanto fosse necessario per sollecitare la risata generale.

Una quindicina di giorni dopo tornò a trovarmi e i quattro tedeschi stavano ancora parlando di questioni inerenti ai passaporti quando sopraggiunse il quinto che disse gaio: «*Bonjours, Monsieur Weiss, bonjour, Monsieur Meyer*». In risposta alle mie domande, Šiřkov replicò, con aria piuttosto assente e qualche riluttanza, che l'idea della rivista era stata giudicata inattuabile e che non ci pensava più.

«Ecco cosa volevo dirle» cominciò dopo un silenzio penoso. «Ho cercato mille volte di prendere una decisione e ora credo di avere escogitato qualcosa, più o meno. Il *perché* io sia in questo stato non le interesserebbe molto; nella mia lettera ho spiegato quanto potevo, ma quello riguardava soprattutto la faccenda di cui mi stavo occupando, la rivista. La questione è molto più vasta, molto più disperata. A lungo ho cercato di decidere che cosa fare: come fermare le cose, come uscirne. Battersela e andare in Africa, nelle colonie? Ma non vale affatto la pena di intraprendere il lavoro erculeo di ottenere i documenti necessari per poi ritrovarmi a riflettere in mezzo alle palme da dattero e agli scorpioni sulle stesse cose su cui rifletto sotto la pioggia di Parigi. Cercare di ritornare in Russia? No, la padella mi basta, non voglio cadere nella brace. Ritirarmi in un monastero? Ma la religione mi annoia e mi è estranea, mi appare come una chimera rispetto a ciò che per me è la realtà spirituale. Suicidarmi? Ma trovo troppo ripugnante la pena capitale per riuscire a essere il mio proprio carnefice e, inoltre, temo certe conseguenze non previste dalla filosofia di Amleto. Non rimane quindi che una conclusione: scomparire, svanire».

Mi chiese anche se il suo manoscritto era al sicuro e poco dopo se ne andò, con quelle sue spalle larghe, eppure un po' chino, avvolto nell'impermeabile, a capo scoperto, la nuca bisognosa di un barbiere... un essere umano straordinariamente affascinante, puro, malinconico, al quale non sapevo che cosa dire, come aiutarlo.

Verso la fine di maggio mi recai in un'altra zona della Francia; appena rientrato a Parigi, alla fine di agosto, incontrai per caso l'amico di Šiškov. Mi raccontò una storia bizzarra: qualche tempo dopo la mia partenza, «Vasja» era svanito, lasciandosi dietro i suoi miseri beni. La polizia non era riuscita a scoprire niente... oltre il fatto che *le sieur Chichkoff* aveva da tempo lasciato scadere la sua *karta*, come la chiamavano i russi.

Non c'è altro. Il mio racconto si chiude con il genere di incidente con cui inizia un romanzo poliziesco. Dal suo amico, o meglio da quel conoscente fortuito, avevo raccolto qualche scarsa informazione sulla vita di Šiškov e ne ho preso nota: un giorno o l'altro potrebbero dimostrarsi utili. Ma dove diavolo è andato? E, in generale, cos'aveva in mente quando disse che intendeva «scompare, svanire»? Non potrebbe essere che, in senso follemente letterario, inaccettabile alla ragione, egli intendesse scomparire dentro la propria arte, svanire dentro i propri versi, lasciando perciò di se stesso, della sua persona nebulosa, nient'altro che poesia? Chissà che non abbia sopravvalutato

la trasparenza e robustezza
di così insolita bara.

ULTIMA THULE

Ricordi quel giorno in cui tu e io pranzavamo (condividevamo il nutrimento) un paio d'anni prima della tua morte? Presupponendo, naturalmente, che il ricordo possa vivere senza la sua elaborata acconciatura. Immaginiamo - giust'appunto un pensiero «a proposito di» - un nuovissimo prontuario di esempi epistolari. A una signora che ha perso la mano destra: le bacio l'ellissi. A un defunto: ri-spettrosamente Suo. Ma basta con questi abbozzi impacciati. Se tu non ricordi, ricordo io in vece tua: la memoria di te può passare, almeno in senso grammaticale, per la tua memoria, e sono dispostissimo a concedere, per non pregiudicare una frase ben studiata, che, se dopo la tua morte io ancora esisto insieme al mondo, ciò avviene soltanto perché tu ricordi il mondo e me. Ora mi rivolgo a te per la ragione seguente. Ora mi rivolgo a te nella circostanza che ti dirò. Ora mi rivolgo a te semplicemente per fare due chiacchiere su Fal'ter. Che destino! Che mistero! Che grafia! Quando ne ho abbastanza di provare a convincermi che lui è un minorato psichico o uno *kvak* (tu russizzavi così il sinonimo inglese di «ciarlatano»), mi sembra una persona che... che... poiché sopravvisse alla bomba di verità che esplose dentro di lui... divenne un dio! Accanto a lui come appaiono meschini tutti i chiaroveggenti del passato: la polvere sollevata dalla mandria al tramonto, il sogno nel sogno (quando sogni di esserti svegliato), gli allievi più brillanti di questa nostra scuola severamente interdetta agli estranei: perché Fal'ter sta *fuori* del nostro mondo, sta nella vera realtà. La realtà! - ecco la gola da piccione gozzuto di quel serpente che tanto mi affascina. Ricordi la volta che pranzavamo

all'albergo di cui Fal'ter era direttore, vicino al rigoglioso, pluriterrazzato confine italiano, dove il glicine esalta all'infinito l'asfalto, e l'aria sa di gomma e di paradiso? Allora Adam Fal'ter era ancora uno di noi, e se nulla in lui lasciava presagire... come posso chiamarla? - diciamo pure la preveggenza -, ciò nonostante ora, a un esame retrospettivo, tutta la sua forte tempra (la coordinazione carambolesca dei movimenti, quasi avesse dei cuscinetti a sfera al posto delle cartilagini, la precisione, l'imperturbabilità aquilina) spiega come mai sopravvisse allo shock: la cifra iniziale era abbastanza grande da sopportare la sottrazione.

Oh, amore mio, come sai sorridere da quella baia fiabesca - e mai più sarò! -, oh, mi mordo le nocche per non mettermi a tremare dai singhiozzi, ma non è possibile trattenerli; scivolo giù, con i freni bloccati, ululando, e quegli *uu-uh* e *bu-u-uh* sono stupidaggini così umilianti: il caldo battere delle palpebre, il senso di soffocamento, il fazzoletto sporco, gli sbadigli convulsi che si alternano alle lacrime - non posso, non posso proprio vivere senza te. Mi soffio il naso, deglutisco, e poi ricomincio daccapo a cercare di persuadere la sedia che afferro, la scrivania che percuoto, che senza te non bosso... non *bu-u-uh* senza te. Riesci a sentirmi? La domanda fa parte di un questionario banale a cui gli spiriti non rispondono, ma con quale prontezza i nostri compagni di cella condannati a morte rispondono per loro: «Io lo so!» (puntando il dito, a caso verso il cielo), «Sarò felice di dirglielo!». La tua cara testa, l'infossatura della tempia, il color grigio nontiscordardimé di un occhio che getta uno sguardo furtivo in attesa di un bacio, la serena espressività delle orecchie quando sollevavi i capelli... come posso riconciliarmi con la tua sparizione, con questa voragine che si spalanca e che inghiotte tutto - l'intera mia vita, la ghiaia bagnata, gli oggetti e le abitudini - e quali ringhiere tombali possono impedire che io ruzzoli, con muto godimento, in

quell'abisso? Vertigine dell'anima. Ricordi come, subito dopo la tua morte, mi precipitai fuori della casa di cura, non camminando ma come battendo i piedi e perfino ballonzolando dal dolore (mi ero schiacciato, nella porta, non un dito ma la vita), da solo su quella strada serpeggiante fra i pini esageratamente squamosi e gli scudi pungenti delle agavi, in un mondo corazzato di verde che quieto quieto ritraeva i piedi per non contagiarsi con la mia malattia. Ah, sì - tutto intorno a me manteneva un cauto, attento silenzio, e solo quando mi soffermavo a guardare qualche cosa, quella sobbalzava e cominciava, con ostentazione, a muoversi, a frusciare o a ronzare, fingendo di non accorgersi di me. «La natura indifferente» dice Puškin. Frottole! Un rifuggire continuo sarebbe il termine più esatto.

Che peccato, però. Eri un tale tesoro. E, aggrappato a te con un bottoncino all'interno, il nostro piccolo ti ha seguito. Però, mio povero signore, non si fa crescere la pancia a una donna quando c'è una tubercolosi in gola. Traduzione involontaria dal francese nella lingua avernale. Sei morta al sesto mese di gravidanza portando via con te le rimanenti dodici settimane invece di pagare tutto il debito, per così dire. Quanto volevo che mi facesse un figlio, e il vedovo dal naso rosso informò persino i muri. *Êtes-vous tout-à-fait certain, docteur, que la science ne connaît pas de ces cas exceptionnels où l'enfant naît dans la tombe?* E il sogno che feci: quel medico agliaceo (che era allo stesso tempo Fal'ter, o forse invece Aleksandr Vasil'evič?) rispondeva con prontezza eccezionale che sì certo, qualche volta accadeva, e che tali bambini (cioè i nati di parto postumo) si chiamavano «cadaveruncoli».

In quanto a te, neanche una volta sei apparsa nei miei sogni da quando sei morta. Forse ti intercettano le autorità, oppure tu stessa eviti di farmi tali visite carcerarie. Dapprima, da povero ignorante che ero, avevo paura - una paura superstiziosa, umiliante - dei lievi scoppiettii che una

stanza emette sempre di notte, ma ora si riflettevano dentro di me con lampi terrificanti che facevano correre via più in fretta con le ali rasoterra il mio cuore chiocciante. Peggio ancora, però, erano le attese notturne quando a letto mi sforzavo di non pensare che tu avresti potuto battere un colpo in risposta se io avessi formulato un simile pensiero, ma questo significava soltanto complicare le parentesi mentali, mettere le tonde fra le quadre (pensare allo sforzo di non pensare) mentre la paura al loro interno continuava a crescere. Oh, com'era spaventoso quel colpetto secco dell'unghia spettrale all'interno del ripiano del tavolo, come poco somigliava, naturalmente, all'intonazione della tua anima, della tua vita. Un fantasma volgare con trucchetti da picchio, umorista disincarnato, trito spettro che approfittava del mio denudato dolore! Di giorno, invece, ero intrepido, ti sfidavo a manifestare la tua sensibilità in qualsiasi modo tu volessi, mentre sedevo sulla spiaggia di ciottoli dove una volta distendevi le tue gambe dorate; come prima, arrivava un'onda con il fiatone ma, non avendo nulla da riferire, si fondeva in salamelecchi di scusa. Ciottoli come uova di cuculo, un frammento di piastrella sagomato come il caricatore di una pistola, un frammento di vetro color topazio, qualcosa di molto secco simile a una scopetta di saggina, le mie lacrime, un microscopico grano di collana, un pacchetto di sigarette vuoto con un marinaio dalla barba gialla al centro di una ciambella di salvataggio, una pietra come la pianta del piede di un pompeiano, l'osso di qualche animaletto oppure una spatola, un fustino da cherosene, una scheggia di vetro rosso granato, un guscio di noce, un coso rugginoso qualunque, senza parentela di sorta, un cocciolo di porcellana i cui compagni dovevano per forza esistere da qualche parte - e immaginavo un tormento eterno, un compito da ergastolano che sarebbe stata la punizione migliore per quelli come me, rei di aver permesso ai loro pensieri di vagare troppo lontano nel breve arco

dell'esistenza umana: consisterebbe, la pena, nel rintracciare e raccogliere tutti questi frammenti per poter rimettere insieme quella salsiera o terrina - vagabondaggi a schiena curva lungo coste selvagge e brumose. Eppure, se anche, con somma fortuna, uno potesse ricomporre il recipiente nella prima mattinata invece che nella trilionesima - eccola lì quell'angosciosissima questione della *sorte*, della Ruota della Fortuna, del giusto biglietto di lotteria senza il quale potrebbe essere negata, a una certa anima, la felicità eterna nell'oltretomba.

In quei primi giorni primaverili la spiaggia di ciottoli, una striscia sottile, era spoglia e desolata, ma c'era chi passeggiava sul lungomare appena sopra, e qualcuno, osservando le mie scapole, senz'altro diceva: «Ecco il pittore Sineusov - ha perso la moglie l'altro giorno». E io probabilmente sarei rimasto seduto così per sempre a rovistare tra il ciarpame marino essiccato, a guardare la spuma che avanzava incespicando, a osservare l'ingannevole tenerezza di oblunghe nuvolette disposte in serie per tutto l'orizzonte e le scure, vinacee macchie di caldo nel gelido verdeblu del mare, se qualcuno non mi avesse effettivamente riconosciuto dal marciapiede.

Comunque (mentre annaspo fra la seta strappata delle frasi) torniamo a Fal'ter. Come avrai ormai ricordato, siamo andati là una volta in una giornata torrida, inerpicandoci come due formiche sulla fettuccia di un cestino di fiori, perché ero curioso di dare un'occhiata al mio istitutore di un tempo (le cui lezioni si limitavano a spiritose polemiche con i compilatori dei miei testi), uomo d'aspetto solido e accurato, con un grosso naso bianco e una lustra scriminatura. Ed era lungo questa linea retta che aveva viaggiato più tardi verso il successo negli affari; suo padre, Il'ja Fal'ter, non era, invece, che capocuoco da Ménard a Pietroburgo: *il y a pauvre Il'ja*, con un gioco di parole su *povar*, che vuol dire «cuoco» in russo. Angelo mio, oh, angelo mio, forse tutta la nostra esistenza terrena per te,

ora, è soltanto un gioco di parole, o una grottesca rima, del genere «dentale» e «trascendentale» (ricordi?), e il vero senso della realtà, di quel termine lacerante, libero di tutta la mascherata delle nostre strane, sognanti interpretazioni, ora suona così puro e dolce che tu, angelo mio, trovi divertente il fatto che fossimo capaci di prendere il sogno sul serio (anche se tu e io avevamo un vago sentore del motivo per cui tutto si disintegrava al primo tocco furtivo - le parole, le consuetudini della vita quotidiana, i sistemi, le persone - perciò, sai, penso che forse il riso sia una specie di scimmietta della verità, smarritasi per caso nel nostro mondo).

Lo rivedevo ora a distanza di vent'anni; avevo avuto ragione, nell'avvicinarmi all'albergo, a interpretare tutti i suoi ornamenti classici - il cedro del Libano, l'eucalipto, il banano, il campo da tennis in terra battuta, il recinto per le automobili al di là del prato - come il cerimoniale di un felice destino, come il simbolo delle correzioni che richiedeva ora la precedente immagine di Fal'ter! Durante gli anni della nostra separazione (del tutto indolore per entrambi) si era trasformato da povero studente con corpo asciutto e occhi vivaci, scuri come la notte, dotato di una bella, decisa grafia sinistrorsa, in un signore dignitoso e piuttosto corpulento, anche se erano rimaste immutate la vivacità dello sguardo e la bellezza delle grandi mani - solo che non l'avrei mai riconosciuto di spalle in quanto, invece della chioma folta e lustra e della nuca rasata, ora c'era un nimbo di peluria nera che accerchiava la pelata, simile a una vera e propria tonsura, abbronzata dal sole. Con la sua camicia di seta, color di una rapa cotta al vapore, la cravatta a scacchi, i larghi pantaloni grigio perla, le scarpe maculate, mi sembrava pronto per un gran ballo in costume; ma il grosso naso era quello di sempre, e fu con quello che egli colse infallibilmente il lieve profumo del passato quando mi avvicinai, gli diedi una pacca sulla spalla muscolosa, e gli feci il mio indovinello. Tu stavi un

po' in disparte, le caviglie nude l'una contro l'altra sugli alti tacchi color cobalto, ed esaminavi con interesse misurato ma malizioso l'arredamento dell'enorme salone, deserto a quell'ora - la pelle di ippopotamo che ricopriva le poltrone, l'austero bar, le riviste britanniche sul ripiano di vetro di un tavolo, gli affreschi di studiata semplicità che rappresentavano abbronzate fanciulle dal seno scarso, su uno sfondo dorato, una delle quali, le ciocche parallele di capelli stilizzati che ricadevano lungo la guancia, si era piegata per qualche ragione su un ginocchio. Potevamo noi immaginare che il padrone di tutto quello splendore avrebbe cessato, un giorno, di vederlo? Angelo mio... Intanto, mentre prendeva le mie mani fra le sue e le stringeva, mentre corrugava la pelle fra le sopracciglia e mi fissava stringendo gli occhi scuri, egli stava osservando quella pausa di sospensione della vita che capita di osservare in coloro che stanno per starnutire ma non sono sicuri di riuscirvi... ma ci riuscì, il passato si illuminò di un repentino bagliore, ed egli pronunciò a voce alta il mio soprannome. Ti baciò la mano senza chinare il capo e poi, con un subisso di attenzioni benevole, gustando palesemente il fatto che io, che avevo vissuto giorni migliori, lo trovavo ora nel pieno rigoglio della vita da lui stesso creata con la forza scultorea della volontà, ci fece sedere sulla terrazza, ordinò i cocktail e la colazione, ci presentò a suo cognato, il signor L., un uomo colto con un abito scuro da passeggio che contrastava stranamente con l'esotica ricercatezza di Fal'ter. Bevemmo, mangiammo, parlammo del passato come si parla di qualcuno gravemente malato, io riuscii a tenere un coltello in equilibrio sul dorso di una forchetta, tu accarezzasti quel magnifico cane nervoso che temeva il suo padrone e, dopo un minuto di silenzio, in mezzo al quale Fal'ter improvvisamente pronunciò un distinto «sì» come se concludesse un consulto diagnostico, ci lasciammo, con

promesse che né lui né io avevamo la minima intenzione di mantenere.

Non trovavi nulla di straordinario in lui, vero? Di certo quel tipo d'uomo è stato fatto e rifatto fino alla nausea: durante una squallida giovinezza dava lezioni private per mantenere un padre alcolizzato, e poi lentamente, ostinatamente, sempre restando a galla, raggiunse il benessere; dato che, oltre al non molto redditizio albergo, aveva fiorenti interessi nel commercio dei vini. Ma, come compresi più tardi, sbagliavi dicendo che tutto questo era un po' noioso e che gli energici uomini di successo come lui puzzano sempre di sudore. A dire il vero, ora invidio pazzamente al Fal'ter prima maniera il suo tratto fondamentale: la precisione e la forza della sua «sostanza volitiva», come - ricordi? - la definì il povero Adolf in un contesto del tutto diverso. Che si trovasse in trincea o in ufficio, che si precipitasse a prendere un treno o in una mattinata buia si alzasse da letto in una camera non riscaldata, che stesse organizzando incontri di affari o inseguendo qualcuno per scopi amichevoli o ostili, Adam Fal'ter non solo era sempre nel pieno possesso di tutte le sue facoltà, non solo viveva ogni momento come se il cane della sua pistola fosse sempre alzato, ma era invariabilmente convinto di raggiungere senza fallo la meta del giorno presente, e quella dell'indomani, e tutta la graduale progressione delle sue mete, operando al contempo in economia poiché non mirava troppo in alto e conosceva esattamente i suoi limiti. Il più grande servizio che rese a se stesso fu quello di ignorare deliberatamente i suoi talenti e puntare sulle cose ordinarie, banali; infatti possedeva doti strane, di un fascino misterioso, che un'altra persona, meno guardinga, avrebbe tentato di sfruttare per scopi pratici. Forse solo nella prima giovinezza qualche volta era stato incapace di controllarsi, mescolando la monotona formazione di uno scolaro in una monotona materia a manifestazioni insolitamente eleganti

di pensiero matematico che lasciavano un certo brivido di poesia sospeso nell'aria della mia aula quando lui si allontanava in fretta alla volta della sua prossima lezione. Penso con invidia che se i miei nervi fossero stati saldi come i suoi, la mia anima altrettanto elastica, la mia volontà altrettanto concentrata, egli avrebbe condiviso con me, ora, l'essenza della scoperta sovrumana che ha fatto di recente - cioè, non avrebbe temuto che l'informazione mi annientasse; e io, a mia volta, sarei stato sufficientemente tenace per costringerlo a dirmi tutto fino in fondo.

Una voce un po' roca mi chiamò con discrezione dalla passeggiata a mare, ma, dato che era trascorso più di un anno dalla nostra colazione con Fal'ter, non riconobbi subito il suo dimesso cognato nella persona che ora gettava la sua ombra sui miei ciottoli. Con educazione meccanica salii per raggiungerlo sul marciapiede, ed egli espresse il suo più profondo eccetera: era passato per caso alla mia pensione, disse, e lì alcune brave persone non solo lo avevano informato della tua morte, ma gli avevano anche indicato da lontano la mia figura sulla spiaggia deserta, una figura che era diventata una specie di curiosità locale (per un momento mi vergognai che la schiena curva del mio dolore fosse visibile da ogni terrazza).

«Ci siamo conosciuti da Adam Il'ič» disse, mostrando i monconi dei suoi incisivi e prendendo posto nella mia coscienza svogliata. Poi devo avergli chiesto qualcosa su Fal'ter.

«Allora non ha sentito?» disse con sorpresa il chiacchierone, e fu lì che appresi tutta la storia.

Era successo che la primavera precedente Fal'ter si era recato per affari in una cittadina della Costa Azzurra particolarmente rinomata per la viticoltura e, come al solito, era sceso in un tranquillo alberghetto il cui proprietario era un suo debitore di lunga data. Bisogna immaginare questo albergo, annidato sotto la piumosa ascella di una collina ricoperta di mimose, e la stradina non

ancora ultimata con la sua mezza dozzina di villette, dove le radio cantavano nel ristretto spazio umano compreso fra la polvere stellare e gli oleandri addormentati, mentre i grilli zincavano la notte con il loro stridere in un terreno abbandonato sotto la finestra aperta di Fal'ter al terzo piano. Dopo aver passato una serata igienica in un piccolo bordello in boulevard de la Mutualité, egli rientrò in albergo verso le undici - umore eccellente, testa lucida, lombi leggeri - e salì subito in camera. La fronte della notte cosparsa di cenere stellare; la sua espressione di tenera follia; lo sciamare delle luci nella vecchia cittadina; un divertente problema matematico su cui aveva intrattenuto una corrispondenza, l'anno precedente, con uno studioso svedese; quel profumo asciutto e dolce che, senza pensieri né compiti, sembrava ciondolare qua e là nelle concavità del buio; il sapore metafisico di un vino comprato bene e venduto altrettanto bene; la notizia, ricevuta poco prima da un paese remoto e poco attraente, della morte di una sorellastra la cui immagine da molto tempo era appassita nella sua memoria - tutte queste cose, immagino, fluttuavano nella mente di Fal'ter mentre camminava per la strada e poi saliva in camera; e benché, considerata separatamente, nessuna di queste riflessioni e impressioni fosse minimamente nuova o insolita per quest'uomo dal naso robusto, un soggetto non del tutto ordinario, ma superficiale (in quanto, in base alla nostra umana essenza siamo divisi in professionisti e dilettanti; e Fal'ter era, come me, un dilettante), esse nel loro complesso formavano forse l'elemento più propizio per il bagliore, il fulmine celeste, catastrofico come la vincita del primo premio al lotto, mostruosamente fortuito, in nessun modo prevedibile dal funzionamento normale della sua ragione, che lo colpì quella notte in quell'albergo.

Era passata circa mezz'ora dal suo rientro quando il sonno collettivo del piccolo edificio bianco, con il cespito appena ondeggiante delle sue zanzariere e i suoi fiori

rampicanti, fu bruscamente - no, non interrotto, ma lacerato, squarciato, fatto esplodere da suoni che rimasero indimenticabili per chi li udì, tesoro mio - quei suoni, quei suoni orrendi. Non erano gli strilli porcini di un piagnucolone che frettolosi delinquenti fanno fuori in un fosso, né il ruggito di un soldato piagato mentre un chirurgo inferocito lo libera di una gamba mostruosa - no, erano peggio, molto peggio... E se (come disse più tardi l'albergatore, Monsieur Paon) si dovevano fare dei paragoni, quei suoni somigliavano più di tutto alle grida parossistiche, quasi esultanti di una donna alle prese con un parto infinitamente doloroso - una donna, però, con una voce da uomo e un gigante nell'utero. Era difficile individuare la nota dominante nella tempesta che straziava quella gola - se era dolore, paura, o la chiarina della follia, oppure, più probabile di tutto, l'espressione di una sensazione insondabile, la cui stessa inconoscibilità impartiva all'ululato che prorompeva dalla camera di Fal'ter qualche cosa che destava negli ascoltatori una voglia disperata di porvi fine. Gli sposini che sgobbavano nel letto più vicino si interruppero e distolsero parallelamente lo sguardo con il fiato sospeso; l'olandese che abitava al piano di sotto sgambettò fuori nel giardino, che già ospitava la governante e il bianco barbaglio di diciotto cameriere (in verità erano solo due, moltiplicate dal loro sfrecciare avanti e indietro). Il padrone, il quale, stando al resoconto che ne fece, aveva conservato tutta la sua presenza di spirito, corse di sopra e si accertò che la porta dietro la quale permaneva l'uragano di urla - così possente che ci si sentiva respinti indietro - era chiusa da dentro e non cedeva né ai colpi né alle suppliche. I ruggiti di Fal'ter, in quanto si poteva presumere che fosse proprio lui a ruggire (la sua finestra aperta era buia, e i suoni insopportabili che ne uscivano non erano riconducibili a nessun altro), si propagavano lontano, oltre i confini dell'albergo, mentre i vicini si radunavano nell'oscurità

circostante, e un mascalzone teneva in mano cinque carte, tutte briscole. Ormai era del tutto incomprensibile come le corde vocali di chiunque potessero reggere a un simile sforzo: secondo il racconto di qualcuno, Fal'ter urlò per almeno quindici minuti; secondo un altro testimone, probabilmente più attendibile, per circa cinque minuti senza interruzione. Improvvisamente (mentre il padrone stava decidendo se abbattere la porta con uno sforzo comune, piazzare una scala all'esterno, o chiamare la polizia), le urla, dopo aver raggiunto i limiti estremi dell'agonia, dell'orrore, dello stupore, e di quell'altro qualcosa del tutto indefinibile, si trasformarono in un'accozzaglia di gemiti per poi cessare del tutto. Seguì un tale silenzio che i presenti, in un primo momento, conversavano tra loro sussurrando.

Con cautela il padrone bussò di nuovo alla porta; dall'altra parte si udirono sospiri e passi incerti. Di lì a poco si sentì qualcuno brancolare intorno alla serratura come se non sapesse aprirla. Un pugno, molle e debole, cominciò a battere fiaccamente dall'interno. Poi Monsieur Paon fece quel che in effetti avrebbe potuto fare molto prima - trovò un'altra chiave e aprì la porta.

«Ci vorrebbe un po' di luce» disse Fal'ter con voce sommessa, al buio. Pensando per un attimo che Fal'ter avesse rotto la lampada durante il suo attacco, il padrone controllò d'istinto l'interruttore, ma la luce si accese docilmente, e Fal'ter, ammiccando con sorpresa malsana, spostò lo sguardo dalla mano che aveva generato la luce alla lampadina che si era appena riempita della medesima, come se vedesse per la prima volta come si faceva.

Tutto il suo aspetto esteriore aveva subito un cambiamento strano e repellente: sembrava che gli fosse stato tolto lo scheletro. Il viso, sudato, ed ora stranamente flaccido, con il labbro pendente e gli occhi rosacei, esprimeva non solo un'ottusa stanchezza, ma anche sollievo, un sollievo animalesco come quello che avrebbe

potuto seguire agli spasimi di chi avesse partorito un mostro. Nudo fino alla cintola, con indosso soltanto i pantaloni del pigiama, stava in piedi con il viso chinato e massaggiava il dorso di una mano con il palmo dell'altra. Alle naturali domande di Monsieur Paon e dei clienti dell'albergo non diede risposta; si limitò a gonfiare le guance, spingere da parte quelli che lo avevano circondato, uscire sul pianerottolo, e mettersi a urinare copiosamente in mezzo alle scale. Poi tornò in camera, si sdraiò sul letto, e si addormentò.

Al mattino l'albergatore telefonò alla signora L., la sorella di Fal'ter, per avvertirla che suo fratello era impazzito; poi lo infagottarono e lo portarono a casa, apatico e mezzo addormentato. Il medico di famiglia ritenne che si trattasse di un leggero ictus e ordinò le cure del caso. Ma Fal'ter non migliorava. Dopo qualche tempo, è vero, cominciò a muoversi senza impaccio, perfino a fischiettare di tanto in tanto, a lanciare insulti ad alta voce, e ad arraffare il cibo che il medico gli aveva proibito. Tuttavia il cambiamento permaneva. Era come un uomo che avesse perso tutto: rispetto per la vita, interesse per il denaro e gli affari, sentimenti consueti e tradizionali, abitudini quotidiane, educazione, proprio tutto. Era imprudente lasciarlo andare da solo da qualsiasi parte, in quanto, con una curiosità del tutto superficiale e presto dimenticata, ma offensiva per gli altri, si rivolgeva ai passanti chiedendo l'origine di una cicatrice sul viso di qualcuno o il senso esatto di un'affermazione non indirizzata a lui, che aveva udito per caso durante una conversazione fra estranei. Prendeva un'arancia da una bancarella mentre camminava e la mangiava senza sbucciarla, rispondendo con un sorriso d'indifferenza allo sbraitare della fruttivendola che lo stava rincorrendo. Quando si stancava o si annoiava si accovacciava alla turca sul marciapiede e, per ingannare il tempo, tentava di afferrare nel pugno, come fossero mosche, i talloni delle ragazze. Una volta si appropriò di

diversi cappelli, cinque di feltro e due panama, laboriosamente collezionati in vari caffè, e ci furono grane con la polizia.

Il suo caso attirò l'attenzione di un noto psichiatra italiano che per combinazione aveva un paziente nell'albergo di Fal'ter. Questo dottor Bonomini, un uomo abbastanza giovane, stava studiando, come lui stesso amava illustrare, «la dinamica della psiche», e cercava di dimostrare nei suoi scritti - la cui popolarità non si limitava agli ambienti dotti - che tutti i disturbi psichici si potevano riportare ai ricordi subliminali di sventure capitate agli antenati del paziente, e che, per esempio, se il soggetto era afflitto da megalomania, per guarirlo completamente bastava determinare quale dei suoi bisavoli era stato un fallito avido di potere, e spiegare al pronipote che l'antenato, in quanto morto, aveva trovato la pace eterna, benché in casi complessi fosse addirittura necessario ricorrere a rappresentazioni teatrali, con costumi d'epoca, in grado di mettere in scena la fine precisa dell'antenato, il cui ruolo era assegnato al paziente. Questi *tableaux vivants* diventarono talmente di moda che Bonomini fu costretto ad avvertire il pubblico, a mezzo di stampa, dei pericoli che comportava il loro allestimento senza il suo diretto controllo.

Dopo aver interrogato la sorella di Fal'ter, Bonomini stabilì che i Fal'ter non sapevano molto dei loro antenati; era vero che Il'ja Fal'ter non disdegnava le belle bevute; ma giacché, secondo la teoria di Bonomini, «la malattia del paziente rispecchia solo il passato lontano», come, per esempio, un poema epico popolare «sublima» solo vicende remote, i dettagli concernenti Fal'ter *père* gli erano inutili. Ciò nonostante si offrì di aiutare il paziente, sperando, con l'ausilio di astute domande, di costringere Fal'ter stesso a fornire una spiegazione del suo stato, dopo di che gli antenati necessari sarebbero stati desumibili per conto proprio; che una spiegazione ci fosse era confermato dal

fatto che quando gli intimi di Fal'ter riuscivano a penetrare il suo mutismo, egli alludeva in modo succinto e sbrigativo a un qualcosa di assolutamente straordinario da lui sperimentato in quell'enigmatica notte.

Un giorno Bonomini si chiuse con Fal'ter nella camera di quest'ultimo, e, buon conoscitore com'era di cuori umani, con i suoi occhiali cerchiati di corno e il fazzoletto nel taschino, ottenne, a quanto pare, di cavargli una risposta esauriente riguardo alla causa delle sue urla notturne. Probabilmente l'ipnosi giocò la sua parte nella faccenda, dato che nel corso dell'inchiesta che seguì Fal'ter ribadì che aveva spiattellato la cosa contro voglia, e che ci era rimasto male. Aggiunse, tuttavia, che non importava, presto o tardi avrebbe egualmente rifatto quell'esperienza, ma che ora di sicuro non l'avrebbe mai più raccontata. Comunque fosse, il povero autore dell'*Eroismo della follia* divenne preda della Medusa di Fal'ter. Dato che l'incontro intimo fra medico e paziente sembrava protrarsi oltremodo, Eleonora L., la sorella di Fal'ter, che stava lavorando a maglia uno scialle grigio sulla terrazza, e già da molto tempo non sentiva più la vocina tenorile dello psichiatra sollecitare lo sfogo, incoraggiare, o blandire falsamente (voce che prima era più o meno udibile attraverso la portafinestra semichiusa), entrò nella stanza del fratello, e lo trovò intento a esaminare con ottusa curiosità case di cura alpine in un opuscolo probabilmente portato dal dottore, mentre il medico stesso era sdraiato in modo scomposto, metà su una poltrona e metà sul tappeto, con un lembo di biancheria visibile fra gilet e pantaloni, le corte gambe divaricate e il pallido viso color caffelatte riverso all'indietro, stroncato, come fu appurato in seguito, da un infarto. Alle domande dell'indaffarata, invadente polizia, Fal'ter rispose in modo assente e laconico; quando invece si stancò di essere importunato, precisò che, avendo accidentalmente risolto «l'enigma dell'universo», aveva ceduto alle abili esortazioni del suo curioso interlocutore e

condiviso con lui quella soluzione, dopo di che quest'ultimo era morto esterrefatto. I giornali locali ripresero l'avvenimento, lo abbellirono a dovere, e il personaggio Fal'ter, in guisa di saggio tibetano, nutrì per qualche giorno le colonne non troppo pignole dell'attualità.

Ma, come ben sai, in quei giorni non leggevo i giornali: allora, tu stavi morendo. Adesso, però, dopo aver sentito la storia di Fal'ter in ogni suo particolare, ho provato un certo desiderio, molto intenso e forse un po' vergognoso.

Tu capisci senz'altro. Nello stato in cui mi trovavo io, la gente senza immaginazione - cioè, priva del suo sostegno e del suo spirito inquisitivo - si rivolge agli annunci pubblicitari degli stregoni, degli indovini con turbanti carnevaleschi, che abbinano l'esercizio della magia al commercio di veleno per ratti o di preservativi; a grasse veggenti dalla carnagione scura; ma in modo particolare agli spiritisti, che truccano una forza non ancora identificata impartendole i lineamenti lattiginosi dei fantasmi e inducendoli a manifestarsi con modalità scioccamente fisiche. Ma io ho la mia buona dose di immaginazione, perciò esistevano due possibilità: la prima era il mio lavoro, la mia arte, la consolazione della mia arte; la seconda consisteva nel buttarmi e credere che una persona come Fal'ter, abbastanza mediocre a dire il vero, malgrado i giochetti da salotto di una mente astuta, e perfino un po' volgare, avesse appreso in modo reale e definitivo quello a cui nessun veggente, nessuno stregone era mai arrivato.

La mia arte? Lo ricordi, vero, quello strano svedese o danese - o islandese, per quanto ne so io -, comunque quel tipo biondo, longilineo, dall'abbronzatura arancione e ciglia da vecchio cavallo, che mi si presentò come «noto scrittore», e, per un prezzo che ti rese allegra (eri già costretta a letto e incapace di parlare, ma con il gesso colorato potevi scrivermi delle buffe inezie su una lavagna - per esempio, che le cose che amavi di più nella vita erano

«versi, fiori selvatici, e valuta estera»), mi commissionò una serie di illustrazioni per il poema epico *Ultima Thule*, che aveva appena composto nella sua lingua. Certo che non c'era nemmeno il problema di familiarizzarmi come si deve con il suo manoscritto, in quanto il francese, in cui comunicavamo a stento, gli era noto soprattutto per sentito dire, e lui era incapace di tradurre per me le sue immagini. Riuscii a capire soltanto che il suo protagonista era un qualche re nordico, infelice e poco socievole; che il suo regno, fra le foschie marine, in un'isola remota e malinconica, era turbato da intrighi politici di qualche genere, assassini, insurrezioni, e che un destriero bianco che aveva perso il suo cavaliere volava lungo la nebbiosa brughiera... Gli piacque il mio primo campione in bianco e nero, e così decidemmo i soggetti degli altri disegni. Quando, dopo una settimana, non si fece vivo come aveva promesso, chiamai il suo albergo, e appresi che era partito per l'America.

Ti nascosi la scomparsa del mio datore di lavoro, ma non diedi seguito ai disegni; e poi eri già tanto malata che non me la sentivo di pensare alla mia penna d'oro e ai disegni ornamentali in inchiostro di china. Ma quando moristi, quando le prime ore del mattino e le ultime della sera diventarono particolarmente insopportabili, allora, con una premura pietosa e febbrile, la cui consapevolezza mi faceva venire le lacrime agli occhi, continuavo l'opera che nessuno - lo sapevo - sarebbe venuto a ritirare, e per quella precisa ragione tale compito mi sembrava appropriato - la sua natura fantomatica, intangibile, la mancanza di scopo o di ricompensa mi trasportavano in un reame simile a quello in cui, per me, existi tu, mia meta spettrale, mia cara, creatura terrena così cara per la quale nessuno verrà mai da ogni possibile luogo; e dato che tutto continuava a distrarmi, rifilandomi la vernice del transitorio invece del grafico dell'eterno, tormentandomi con le tue impronte sulla spiaggia, con i sassi sulla spiaggia, con la tua ombra

blu sull'odiosa spiaggia lucente, decisi di tornare nella nostra dimora di Parigi e mettermi a lavorare seriamente. «Ultima Thule», quell'isola nata nel mare grigio e desolato della mia angoscia per te, ora mi attraeva come il rifugio diletto dei miei pensieri meno esprimibili.

Tuttavia, prima di lasciare la Costa Azzurra, dovevo assolutamente vedere Fal'ter. Questa era la seconda consolazione che mi ero inventato. Riuscii a convincermi che lui non era, dopotutto, un semplice pazzo, che non solo credeva alla scoperta che aveva fatto, ma che quella stessa scoperta era la fonte della sua follia, e non viceversa. Appresi che si era trasferito in un appartamento accanto alla mia pensione. Appresi inoltre che la sua salute stava cedendo; che quando la fiamma della vita si era spenta in lui, aveva lasciato il suo corpo senza sorveglianza e senza incentivo; che probabilmente sarebbe morto presto. Appresi, infine, e questo era per me di particolare importanza, che ultimamente, malgrado le sue forze scemassero, era diventato insolitamente loquace, e per giorni interi intratteneva i suoi ospiti (e, purtroppo, arrivava fino a lui anche un tipo di curioso ben diverso da me) con discorsi in cui cavillava sulla meccanica del pensiero umano - discorsi stranamente tortuosi che non esponevano nulla, ma che avevano un ritmo e un mordente quasi socratici. Proposi di andare a trovarlo, ma suo cognato replicò che il poveretto traeva piacere da qualsiasi diversivo, e che aveva forze sufficienti per venire a casa mia.

E così arrivarono - cioè, il cognato con l'inevitabile vestito nero malridotto, sua moglie Eleonora (una donna alta e taciturna, la cui evidente robustezza richiamava la corporatura che suo fratello aveva un tempo e che ora gli serviva come una specie di lezione vivente, una contigua immagine edificante) e Fal'ter stesso, il cui aspetto mi scioccò, anche se mi attendevo di vederlo cambiato. Come posso esprimerlo? Il signor L. aveva detto che sembrava

che gli fossero state tolte le ossa; io, invece, ebbi l'impressione che gli fosse stata estratta l'anima, e che la mente, in compenso, si fosse rafforzata di dieci volte. Con questo intendo dire che bastava dare uno sguardo a Fal'ter per capire che non ci si doveva aspettare da lui alcuno dei sentimenti umani così comuni nella vita quotidiana, che Fal'ter aveva totalmente perduto le capacità di amare chiunque, di sentire pietà, anche solo per se stesso, di avere moti di gentilezza e talvolta di compassione per un'anima altrui, di servire abitualmente, come meglio poteva, la causa del bene, anche se solo secondo il proprio metro - come aveva perduto la capacità di dare una stretta di mano o di usare un fazzoletto. Eppure non lo si sarebbe detto un pazzo - ah, no, proprio il contrario! Nei suoi tratti stranamente paffuti, nel suo sguardo sgradevolmente sazio, persino nei suoi piedi piatti calzati non più con eleganti oxford ma con espadrilles di poco prezzo, si poteva percepire una specie di forza concentrata, e questa forza non aveva niente a che vedere con la floscia consistenza e l'inevitabile decadimento della carne che, schizzinosamente, controllava.

Il suo atteggiamento verso di me non era più quello del nostro ultimo breve incontro, ma quello che ricordavo dai giorni della nostra gioventù, quando veniva a darmi lezioni. Senza dubbio era perfettamente consapevole del fatto che, dal punto di vista cronologico, era trascorso un quarto di secolo, eppure, come se avesse perso insieme all'anima anche il senso del tempo (senza cui l'*anima* non può esistere), era chiaro che si comportava nei miei confronti - una questione non tanto di parole quanto del modo di fare nel suo insieme - come se tutto fosse accaduto ieri; eppure non provava la minima compassione, il minimo slancio nei miei confronti - nulla, neanche un pizzico.

Lo fecero sedere in poltrona, e lui divaricò stranamente gli arti, come uno scimpanzé a cui il guardiano facesse fare la parodia di un sibarita lungo sdraiato. Sua sorella si

sistemò con il suo lavoro a maglia, e per tutta la durata della conversazione non alzò nemmeno una volta la testa grigia, dai capelli corti. Suo marito tirò fuori dalla tasca due giornali - uno locale e uno di Marsiglia -, e rimase zitto pure lui. Solo quando Fal'ter, notando una tua grande foto che per caso si trovava proprio nel suo angolo visuale, domandò dove ti nascondevi, il signor L. disse con la voce forte e artificiale che si usa parlando ai sordi, e senza alzare lo sguardo dal giornale:

«Andiamo, su! Sai benissimo che è morta».

«Ah, sì» osservò Fal'ter con noncuranza disumana, e rivolgendosi a me soggiunse: «Be', pace all'anima sua! - Non è così che bisogna dire in società?».

Poi iniziò fra noi la seguente conversazione; ed è un ricordo puntuale - non già appunti stenografati - che mi consente ora di trascriverla con esattezza.

«Volevo vederla, Fal'ter,» dissi (in realtà mi rivolsi a lui con il nome e il patronimico, ma, raccontando, la sua immagine senza tempo non tollera alcun nesso fra l'uomo e un paese specifico o un passato genetico) «volevo vederla per parlare con lei a cuore aperto. Pensa che le sarebbe possibile chiedere ai suoi parenti di lasciarci soli?».

«Loro non contano» osservò lui bruscamente.

«Quando dico a "cuore aperto",» proseguì «presuppongo la possibilità reciproca di porre qualsiasi domanda e la disponibilità a rispondere. Ma dal momento che sarò io a fare le domande, e ad attendere da lei le risposte, tutto dipende dal fatto che lei accetti di parlare schiettamente; lei non ha bisogno di un analogo impegno da parte mia».

«A una domanda schietta darò una schietta risposta» disse Fal'ter.

«In questo caso mi permetta di venire subito al sodo. Chiederemo ai signori L. di uscire un attimo, e lei mi riferirà testualmente quel che ha detto al medico italiano».

«Questa è bella» disse Fal'ter.

«Non può rifiutarmi questo. In primo luogo, quel che dirà non mi ucciderà - glielo garantisco. Posso sembrare stanco e malandato, ma non si preoccupi, ho ancora forza abbastanza. In secondo luogo, prometto di tenere per me il suo segreto e, se vuole, perfino di spararmi immediatamente dopo averlo appreso. Vede, immagino che la mia loquacità possa darle più fastidio della mia morte. Allora, d'accordo?».

«Rifiuto assolutamente» replicò Fal'ter, e spazzò via un libro dal tavolo accanto a lui per far posto al gomito.

«Per poter iniziare in qualche modo il nostro colloquio, per il momento accetterò il suo rifiuto. Cominciamo *ab ovo*. Dunque, Fal'ter, mi risulta che le sia stata rivelata l'essenza delle cose».

«Sì. Punto e basta».

«D'accordo - non me ne parlerà; tuttavia traggio due importanti deduzioni: le cose hanno un'essenza, e questa essenza *può* essere rivelata alla mente».

Fal'ter sorrise. «Solo non le chiami deduzioni, amico. Sono soltanto fermate a richiesta. Il ragionamento logico può essere un mezzo di comunicazione mentale assai comodo per coprire le brevi distanze, ma la curvatura della terra si rispecchia, ahimè, perfino nella logica: una progressione di pensiero idealmente razionale la riporterà, alla fine, al punto di partenza, dove tornerà consapevole della semplicità del genio, con una sensazione dilettevole di aver abbracciato la verità, mentre ha soltanto abbracciato se stesso. Perché, allora, intraprendere questo viaggio? Si accontenti della formula: l'essenza delle cose è stata rivelata - e qui, peraltro, già sussiste un suo grossolano errore; non posso spiegarglielo, in quanto il più lieve accenno a una spiegazione sarebbe una sbirciata letale. Finché la proposizione resta statica non ci si accorge dell'errore. Ma tutto quello che si potrebbe definire deduzione già svela il fallo: lo svolgimento logico diventa inesorabilmente un avvolgimento».

«Va bene, per adesso mi accontenterò di questo. Ora mi permetta una domanda. Quando nella mente di uno scienziato si fa strada un'ipotesi, lui la controlla con calcoli ed esperimenti, cioè con la mimesi e la pantomima della verità. La sua plausibilità contagia gli altri, e l'ipotesi viene accettata come spiegazione vera del dato fenomeno, finché qualcuno non ne scopre le pecche. Io credo che la totalità della scienza consista in simili idee esiliate o messe a riposo: eppure a suo tempo ciascuna di esse vantava un alto rango; oggi ne resta solo un nome o una pensione. Ma nel suo caso, Fal'ter, sospetto che abbia trovato qualche metodo diverso per scoprire e collaudare. Permette che io lo chiami "rivelazione" in senso teologico?».

«Non lo permetto» disse Fal'ter.

«Un momento. Adesso mi interessa non tanto il metodo della scoperta quanto la sua convinzione che il risultato corrisponda a verità. In altre parole, o lei ha un metodo per controllare il risultato, oppure la consapevolezza che quella sia la verità è intrinseca al risultato stesso».

«Vede,» rispose Fal'ter «in Indocina i numeri della lotteria si fanno estrarre a una scimmia. Il caso vuole che quella scimmia sia io. Altra metafora: in un paese di gente onesta c'era attraccata alla riva una barca a remi che non apparteneva a nessuno; ma nessuno lo sapeva; e la sua presunta appartenenza la rendeva invisibile a tutti. Il caso ha voluto che io vi salissi a bordo. Ma forse sarebbe ancora più semplice se dicessi che in un momento in cui mi andava di giocherellare, non necessariamente in senso matematico – la matematica, l'avverto, non è che un perpetuo gioco alla cavallina sopra le proprie spalle che continua a riprodursi –, continuavo a provare varie combinazioni di idee, e trovai infine la combinazione giusta, ed esplosi, come Berthold Schwartz. In qualche modo sopravvissi; forse, al mio posto, anche un altro sarebbe sopravvissuto. Però, dopo l'incidente con il mio simpatico dottore, non ho la minima voglia di essere importunato un'altra volta dalla polizia».

«Lei si sta accalorando, Fal'ter. Ma ritorniamo al dunque: che cosa esattamente le dà la certezza che si tratti della verità? La scimmia non partecipa veramente all'estrazione dei numeri».

«Le verità, e le ombre delle verità,» disse Fal'ter «nel senso di specie, beninteso, e non di esemplari, sono talmente rare nel mondo, e quelle disponibili sono così futili o infette, che - come dirlo? - il *rinculo* quando si percepisce la Verità, la reazione istantanea di tutto l'essere, rimane un fenomeno poco conosciuto e poco studiato. Sì, va bene, succede qualche volta fra i bambini - quando un ragazzo si sveglia, o ritorna in sé dopo un attacco di scarlattina, e si verifica una scarica elettrica di realtà, una realtà relativa, indubbiamente, in quanto voi umani non possedete che quella. Prenda un qualsiasi truismo, cioè il cadavere di una verità relativa. Ora analizzi la sensazione fisica evocata in voi dalle parole "il nero è più scuro del marrone", o "il ghiaccio è freddo". Il suo pensiero è troppo pigro perfino per fingere educatamente di alzare il suo posteriore dalla panca su cui sta, come se nella vecchia Russia lo stesso maestro entrasse per la centesima volta nell'aula durante la medesima lezione. Nella mia infanzia, però, in una giornata di gran gelo, leccai la luccicante serratura di un cancelletto. Lasciamo stare il dolore fisico, o l'orgoglio della scoperta, se quest'ultima è piacevole - tutto ciò non è la reazione reale alla verità. Vede, il suo impatto è così poco conosciuto che non si trova nemmeno la parola esatta per definirlo. Tutti i tuoi nervi contemporaneamente dicono "sì!" - o qualcosa del genere. Lasciamo da parte anche una sorta di stupore, che è soltanto l'inusuale assimilazione della verità-*oggetto* piuttosto che della Verità in sé e per sé. Se lei mi dice che il tal dei tali è un ladro, subito collego mentalmente una quantità di inezie che all'improvviso si illuminano e che io stesso avevo osservato, eppure faccio in tempo a meravigliarmi che uno che era sembrato così integro si sia rivelato un delinquente, ma nell'inconscio ho

già assorbito la verità, di modo che il mio stesso stupore assume subito una forma inversa (come mai si poteva ritenere per bene un delinquente manifesto?); in altre parole, il punto sensibile della verità si trova esattamente a metà strada fra la prima e la seconda sorpresa».

«D'accordo. Questo è tutto abbastanza chiaro».

«D'altra parte, la sorpresa portata a dimensioni travolgenti, inimmaginabili» proseguì Fal'ter «può avere effetti estremamente dolorosi, e ancora non è niente paragonato allo shock della Verità stessa. E *quello* non può più essere "assorbito". È un caso che non mi abbia ucciso, come è stato un caso che mi abbia colpito. Dubito che si possa pensare di verificare una sensazione di tale intensità. Una verifica può, invece, essere fatta *ex post facto*, anche se personalmente non ho alcun bisogno delle complessità di un tale controllo. Prenda qualsiasi banale verità - per esempio, che due angoli uguali a un terzo siano uguali fra loro; comprende questo postulato anche qualcosa riguardante le possibilità che il ghiaccio sia caldo o che esistano sassi in Canada? In altre parole, una data particella di verità non contiene alcun'altra particella imparentata a essa, e tanto meno quelle che possono appartenere ad altri generi o livelli di sapienza o di pensiero. Che direbbe, allora, di una Verità con la V maiuscola che racchiude in sé la spiegazione e la prova di ogni possibile affermazione mentale? Si può credere nella poesia di un fiore selvaggio o nel potere del denaro, ma nessuna di queste due credenze predetermina la fede nell'omeopatia o nella necessità di sterminare l'antilope nelle isole del Lago Victoria Nyanza; ma nel mio caso, avendo appreso quel che ho appreso - se questo si può chiamare apprendere - ho ricevuto la chiave di tutte le porte e di tutti i cofani con tesori del mondo, senza eccezione; solo che non ho alcun bisogno di usarla, in quanto ogni pensiero sul suo significato pratico si seleziona da solo, per via della sua stessa natura, nell'intera serie di

coperchi incernierati. Posso dubitare della mia capacità fisica di immaginare fino in fondo tutte le conseguenze della mia scoperta, cioè, per essere preciso, in che misura non sono ancora impazzito o, inversamente, di quanto ho lasciato indietro tutto ciò che s'intende per pazzia; ma certamente non posso dubitare che, come dice lei, "l'essenza mi è stata rivelata". Dell'acqua, per piacere».

«Eccola. Un momento, però, Fal'ter - l'ho capita bene? D'ora in poi lei è veramente un candidato all'onniscienza? Mi scusi, ma non ho quell'impressione. Posso concedere che sappia qualche cosa di fondamentale, ma le sue parole non contengono alcuna indicazione concreta di sapienza assoluta».

«Sto risparmiando le mie forze» disse Fal'ter. «Ad ogni modo, non ho mai affermato di sapere tutto adesso - l'arabo, per esempio, o quante volte nella sua vita lei si è fatto la barba, o chi è stato a comporre i caratteri del giornale che sta leggendo quel deficiente là. Dico soltanto che so tutto quello che potrei voler sapere. Lo potrebbe dire chiunque - vero? dopo aver sfogliato un'enciclopedia; solo che l'enciclopedia di cui ho appreso il titolo esatto (eccole, a proposito, una definizione più elegante: conosco il titolo delle cose) è letteralmente globale, e qui sta la differenza fra me e il più eclettico tra gli studiosi al mondo. Vede, ho appreso - e qui vi conduco all'estremità del precipizio della Costa Azzurra, gentili signore, siete pregate di non guardare -, ho appreso una cosa molto semplice riguardo al mondo. In se stessa è così ovvia, così buffamente ovvia, che soltanto la mia misera umanità può considerarla mostruosa. Quando, fra un momento, dirò "congrua", mi riferirò a qualche cosa di infinitamente remoto da tutte le congruenze a lei note, così come la natura stessa della mia scoperta non ha nulla in comune con la natura di qualsiasi congettura fisica o filosofica. Ora, la cosa principale, in me, che è congrua con la cosa principale dell'universo non poteva essere influenzata dallo

spasmo fisico che mi ha così devastato. Allo stesso tempo la possibilità di sapere tutto, che consegue alla conoscenza della cosa fondamentale, non disponeva in me di un apparato abbastanza robusto. Mi sto addestrando con la forza di volontà a non lasciare il vivaio, a osservare le regole della vostra mentalità come se nulla fosse successo; in altre parole, mi comporto da mendicante, da versificatore che ha ricevuto un milione in valuta estera ma continua a vivere nella sua cantina, perché sa che la minima concessione al lusso sarebbe la rovina del suo fegato».

«Ma il tesoro è in suo possesso, Fal'ter - è quello che fa male. Lasciamo perdere la discussione circa l'atteggiamento che lei tiene verso di esso, parliamo della cosa in sé. Ripeto - ho preso atto del suo rifiuto di concedermi un'occhiata alla Medusa, e sono disposto, inoltre, ad astenermi dalle deduzioni più ovvie in quanto, come lei suggerisce, qualsiasi conclusione logica significa chiudere il pensiero in se stesso. Le propongo un metodo diverso per le nostre domande e risposte: non la interrogherò sul contenuto del suo tesoro; ma, dopotutto, non ne tradirà il segreto dicendomi se, per esempio, si trova in Oriente, o se contiene un solo topazio, o se almeno un solo uomo è mai passato nelle sue vicinanze. Allo stesso tempo, se lei risponderà "sì" o "no" a una domanda, non solo prometto di rinunciare a un'ulteriore serie di domande sulla stessa linea, ma mi impegno a porre fine del tutto alla conversazione».

«In teoria lei mi sta attirando in una trappola maldestra» disse Fal'ter, scuotendosi leggermente, come un altro avrebbe potuto fare ridendo. «In realtà sarebbe una trappola solo se lei fosse capace di pormi almeno una domanda del genere. Le possibilità che ciò avvenga sono minime. Quindi, se le piace il divertimento futile, spari pure».

Pensai un momento e dissi: «Fal'ter, mi permetta di cominciare come il solito turista - con l'esame di un'antica chiesa che lui conosce dalle fotografie. Permetta che le chieda: Dio esiste?».

«Acqua» rispose Fal'ter.

Non compresi e ripetei la domanda.

«Lasci perdere» fece Fal'ter con stizza. «Ho detto "acqua" come si dice giocando a trovare un oggetto nascosto. Se cerca sotto una sedia o sotto l'ombra di una sedia, e l'oggetto non può trovarsi là perché il caso vuole che sia altrove, la questione dell'esistenza o meno di una sedia o della sua ombra non c'entra per niente con il gioco. Dire che forse esiste la sedia, ma l'oggetto non c'è equivale a dire che forse c'è l'oggetto, ma non esiste la sedia, il che vuol dire ritrovarsi di nuovo nel cerchio così caro al pensiero umano».

«Però, Fal'ter, deve concedere che se, come lei dice, quel che si cerca non è nemmeno vicino al concetto di Dio, e se quella cosa, secondo la sua terminologia, è una specie di "titolo" universale, allora il concetto di Dio non appare sul frontespizio; non esiste, quindi, alcuna reale necessità di un tale concetto, e se non c'è bisogno di Dio, Dio non esiste».

«Allora non ha capito quel che ho detto sul rapporto fra un luogo possibile e l'impossibilità di trovare l'oggetto in esso. D'accordo, lo dirò più chiaramente. Con il semplice atto di menzionare un dato concetto lei ha posto se stesso nella posizione in cui si trova un'enigma, come se il cercatore medesimo dovesse nascondersi. E, insistendo con la sua domanda, non solo si nasconde, ma crede anche che condividendo con l'oggetto cercato la proprietà del "celarsi", lei se lo avvicini. Come posso risponderle se esiste o no Dio quando l'oggetto del discutere sono forse i piselli dolci oppure la bandierina di un guardalinee in una partita di calcio? Sta cercando nel luogo sbagliato e nel modo sbagliato, *cher monsieur* - ecco l'unica risposta che le posso dare. E se le sembra che da questa risposta lei

possa trarre la minima conclusione riguardante l'inutilità o la necessità di Dio, è proprio perché sta cercando nel luogo sbagliato e nel modo sbagliato. Non è stato lei, tuttavia, a promettere di non seguire schemi logici di pensiero?».

«Adesso la metto in trappola anch'io, Fal'ter. Vediamo come riesce a evitare una dichiarazione diretta. Non si può, dunque, cercare il titolo del mondo nei geroglifici del deismo?».

«Mi scusi,» replicò Fal'ter «ma tramite un linguaggio ricercato e astuzie grammaticali Moustache-Bleue sta soltanto camuffando l'atteso *non* con un atteso *oui*. In questo momento mi limito a negare. Nego la convenienza di cercare la Verità nell'ambito della teologia comune, e, per risparmiare alla sua mente un lavoro inutile, mi premuro di aggiungere che l'epiteto da me usato è un vicolo cieco: non lo imbocchi. Sarò costretto a terminare la discussione *per mancanza di un interlocutore* se lei esclama: "Ecco - allora c'è un' *altra*, 'non comune' verità!", perché questo significherebbe che lei si è nascosto così bene da essersi smarrito».

«Va bene. Le crederò. Concediamo che la teologia confonde le acque. È così, Fal'ter?».

«Ci risiamo al gioco del sì e del no».

«D'accordo, accantoniamo anche questa falsa pista. Per quanto, probabilmente potrebbe spiegarmi perché è falsa (dato che qui c'è qualcosa di strano e di elusivo, qualcosa che la irrita), e così la sua riluttanza a rispondere mi sarebbe chiara».

«Potrei,» disse Fal'ter «ma equivarrebbe a rivelare il nocciolo della faccenda, cioè esattamente quello che non mi caverà fuori».

«Lei si ripete, Fal'ter. Non mi dica che sarà altrettanto evasivo se, per esempio, le chiedo: ci si può aspettare una vita dopo la morte?».

«Le interessa molto?».

«Quanto a lei, Fal'ter. Qualunque cosa lei sappia della morte, siamo entrambi mortali».

«In primo luogo,» disse Fal'ter «attiro la sua attenzione sul seguente curioso tranello: qualunque uomo è mortale; lei è un uomo; è possibile, dunque, che lei *non sia mortale*. Perché? Perché un uomo specifico (lei o io) cessa, per quella stessa ragione, di essere *un qualunque uomo*. Tuttavia è vero che siamo ambedue mortali, però io lo sono in un modo diverso da lei».

«Non tormenti la mia povera logica, ma mi dia una risposta chiara: esiste un solo barlume della propria identità oltre la tomba, o finisce tutto in un'oscurità immaginaria?».

«*Bon*» disse Fal'ter, come si usa fra émigrés russi in Francia. «Vuole sapere se Gospodin Sineusov risiederà per sempre al calduccio dentro Gospodin Sineusov, altrimenti detto Moustache-Bleue, o se tutto svanirà improvvisamente. Qui ci sono due concetti, vero? L'illuminazione ventiquattr'ore al giorno oppure il nero insensato. In verità, malgrado la differenza di colore metafisico, si assomigliano molto fra loro. E si muovono in parallelo. Si muovono, perfino, con notevole velocità. Evviva il totalizzatore! Eh, eh, guardi nel binocolo - fanno a gara fra loro, e lei avrebbe una gran voglia di sapere quale dei due taglierà per primo il traguardo della verità, ma nel chiedermi di darle un sì o un no per l'uno o per l'altro, vuole che io ne acciappi uno per il collo in piena corsa - e quei diavoli hanno colli dannatamente viscidati - ma anche se dovessi acciuffarne uno per lei, non farei altro che interrompere la gara, oppure vincerebbe l'altro, quello che non ho afferrato, un risultato del tutto privo di senso in quanto a quel punto non esisterebbe più alcuna rivalità. Se mi chiede, invece, quale dei due corre più veloce, replicherò con un'altra domanda: chi corre più veloce - il forte desiderio o la grande paura?».

«Stessa andatura, immagino».

«Appunto. Guardi quel che succede nel caso della povera, piccola mente umana. O le manca il mezzo per esprimere quel che vi attende - che ci attende, voglio dire - dopo la morte, e allora viene esclusa l'incoscienza totale, in quanto *essa* è pienamente accessibile alla nostra immaginazione - ognuno di noi ha sperimentato il buio totale di un sonno senza sogni; oppure, al contrario, la morte *può* essere immaginata, e allora la nostra ragione naturalmente adotta non la nozione della vita eterna, entità sconosciuta e incongrua rispetto a qualsiasi realtà terrestre, ma proprio ciò che sembra più probabile - la familiare oscurità dello stupore. Infatti, come può un uomo che si fida della propria ragione ammettere, per esempio, che qualcuno che è ubriaco fradicio e muore per una fortuita causa esteriore mentre è sprofondato nel sonno - così perdendo in modo casuale ciò che in effetti già non possedeva più - possa riacquistare la capacità di ragionare e di sentire grazie soltanto all'estensione, al consolidamento, e al perfezionamento della sua sfortunata condizione? Quindi, se lei dovesse domandarmi una sola cosa: se io so, in termini umani, che cosa c'è dopo la morte - cioè, se lei tentasse di scongiurare l'assurdità in cui deve esaurirsi la competizione fra due concetti opposti, ma in sostanza simili -, una risposta negativa da parte mia logicamente la porterebbe a concludere che la sua vita non può finire nel nulla, mentre da una risposta affermativa trarrebbe la conclusione opposta. In ambo i casi, come può vedere, rimarrebbe proprio nella stessa situazione di prima, in quanto un secco "no" le proverebbe che io non so più di lei sull'argomento in questione, mentre un "sì" umidiccio la inviterebbe ad accettare l'esistenza di un paradiso internazionale di cui la sua ragione non può non dubitare».

«Lei sta semplicemente evitando una risposta schietta, tuttavia mi permetta di osservare che sull'argomento della morte lei non mi risponde "acqua"».

«Ecco, ci risiamo» sospirò Fal'ter. «Non le ho appena spiegato che una qualsiasi deduzione si conforma alla curvatura del pensiero? È corretta finché lei rimane nella sfera delle dimensioni terrestri, ma quando tenta di andare oltre, il suo errore si accresce in proporzione alla distanza che percorre. E non è tutto: la sua mente interpreterà qualsiasi mia risposta da un punto di vista prettamente utilitaristico, perché lei non è capace di concepire la morte se non nell'immagine della sua pietra tombale, e questo a sua volta distorcerebbe il senso della mia risposta tanto da ridurla a una menzogna *ipso facto*. Quindi manteniamo il decoro anche quando ci occupiamo di cose trascendenti. Non posso essere più chiaro - e lei dovrebbe essermi grato di questa evasività. Se non erro, lei sospetta che nella formulazione medesima della domanda vi sia un piccolo intoppo, un intoppo, del resto, più terribile perfino della paura stessa della morte. Che è particolarmente forte in lei, non è vero?».

«Sì, Fal'ter. Il terrore che provo al pensiero del mio futuro stato di incoscienza è pari soltanto alla ripugnanza suscitata in me da una visione mentale del mio cadavere in stato di decomposizione».

«Ben detto. Sussistono probabilmente anche altri sintomi di questa malattia sublunare? Una sorda fitta al cuore, all'improvviso, a notte fonda, come la fulminea apparizione di una creatura selvaggia fra emozioni domestiche e pensieri benigni: "Un giorno anch'io dovrò morire". Le capita, vero? Odio per il mondo che andrà avanti allegramente senza di lei. Una sensazione basilare che nel mondo tutte le cose sono sciocchezze e fantasmi paragonati alla sua agonia mortale, e quindi alla sua vita poiché, lei dice fra sé e sé, la vita stessa è l'agonia che precede la morte. Ah, sì, sì - posso immaginare perfettamente quella malattia di cui soffrite voi tutti, chi più chi meno, e posso dire una cosa: non riesco a capire come la gente può vivere in tali condizioni».

«Ecco, Fal'ter - forse siamo sulla buona strada. Pare, dunque, che se io ammettessi che nei momenti di felicità, di estasi, quando la mia anima è nuda, sento improvvisamente che non ci si estingue al di là della tomba; che in una stanza adiacente, chiusa a chiave, dalla cui porta arriva un gelido spiffero, si sta preparando una splendida apparizione con occhi di pavone, una piramide di delizie simili all'albero di Natale della mia fanciullezza; che tutto - la vita, la patria, aprile, lo scrosciare di una sorgente o il suono di una voce cara - non è che una confusa prefazione, e che il testo principale deve ancora venire - se posso sentire questo, Fal'ter, non è forse possibile vivere, vivere - mi dica che è possibile, e non le chiederò altro».

«In questo caso,» disse Fal'ter, animato di nuovo da una silenziosa allegria «la comprendo ancora meno. Salti la prefazione, e l'affare è fatto!».

«*Un bon mouvement*, Fal'ter - mi dica il suo segreto».

«Che cosa cerca di fare, prendermi in contropiede? Lei è furbo, vedo. No, quello è fuori discussione. Nei primi giorni - sì, nei primi giorni pensavo che fosse possibile condividere il mio segreto. Un uomo adulto, se non è un toro come me, non resisterebbe, d'accordo; ma mi domandavo se non sarebbe stato possibile allevare una nuova generazione di *iniziati*, cioè rivolgere la mia attenzione ai bambini. Come vede, non ho superato subito l'infezione della dialettica locale. In pratica, però, che cosa succederebbe? In primo luogo, sarebbe difficile immaginare che si possa imporre ai bimbi un voto sacerdotale di silenzio per tema che, con una sola parola assonnata, uno di loro commetta un omicidio. In secondo luogo, appena un bambino diventa grande, le informazioni impartitegli in passato, accettate con fiducia, e lasciate a sonnecchiare in un angolo remoto della sua coscienza, potrebbero svegliarsi di soprassalto, con conseguenze tragiche. Anche se il mio segreto non sempre annienta un membro maturo della specie è impensabile che possa

risparmiare un giovane. Chi non conosce infatti quel periodo della vita quando cose di ogni genere - il cielo stellato sopra una stazione termale del Caucaso, un libro letto al gabinetto, le proprie congetture sul cosmo, il delizioso panico del solipsismo - bastano da sole a provocare una frenesia nei sensi di una creatura adolescente? Non ho motivo di diventare un sicario; non ho intenzione di annientare reggimenti nemici attraverso un megafono; in breve, non ho nessuno con cui confidarmi».

«Le ho fatto due domande, Fal'ter, e per due volte mi ha dimostrato l'impossibilità di una risposta. Mi sembra inutile chiederle di altre cose - per esempio, dei limiti dell'universo, o dell'origine della vita. Probabilmente mi suggerirebbe di accontentarmi di un variegato istante su un pianeta di second'ordine, servito da un sole di second'ordine, oppure ridurrebbe di nuovo tutto a un enigma: la parola "eterologa" è essa stessa eterologa?».

«Probabilmente» convenne Fal'ter, con un prolungato sbadiglio.

Il cognato, in silenzio, con la mano a coppa tirò su l'orologio dal taschino del gilet e scambiò uno sguardo con la moglie.

«Ecco la cosa strana, però, Fal'ter. Come si concilia in lei la conoscenza sovrumana della verità assoluta con la destrezza di un banale sofista che non sa nulla? Lo ammetta, tutta la sua assurda sofisticheria non era altro che un complicato motteggio».

«Eh be' - è l'unica difesa che ho» disse Fal'ter, guardando di sbieco la sorella, la quale stava prontamente tirando fuori una lunga sciarpa di lana grigia dalla manica del cappotto che il cognato già gli porgeva. «Altrimenti, sa, avrebbe potuto cavarmelo fuori. Tuttavia,» aggiunse, inserendo nella manica prima il braccio sbagliato, poi quello giusto, e nello stesso tempo sottraendosi alle spinte con cui i suoi assistenti volevano venirgli in aiuto «tuttavia, anche se l'ho maltrattata un po', posso consolarla: fra tutte

quelle chiacchiere e frottole mi sono tradito involontariamente - due o tre parole soltanto, ma parole in cui balenava una frangia di intuizione assoluta - per fortuna però, lei non stava attento».

Lo condussero via, e così terminò il nostro colloquio piuttosto diabolico. Non solo Fal'ter non mi aveva detto nulla, ma non mi aveva nemmeno concesso di avvicinarmi, e senza dubbio la sua ultima dichiarazione era una beffa quanto tutte quelle precedenti. Il giorno dopo la voce noiosa del cognato mi informò, al telefono, che Fal'ter prendeva cento franchi per visita; domandai perché non ero stato avvertito, e lui replicò prontamente che se il colloquio avesse dovuto ripetersi, le due conversazioni mi sarebbero costate solo centocinquanta franchi. L'acquisto della Verità, anche a prezzo scontato, non mi allettava e, dopo avergli spedito il saldo di quel debito inatteso, mi sforzai di non pensare più a Fal'ter. Ieri, però... Sì, ieri ho ricevuto un biglietto da Fal'ter in persona, dall'ospedale: scriveva, con calligrafia nitida, che sarebbe morto martedì, e che nel congedarsi si permetteva di informarmi che... qui seguivano due righe che erano state laboriosamente e, sembrava, ironicamente cancellate con un tratto nero. Risposi che gli ero grato per il gentile pensiero e che gli auguravo interessanti impressioni postume e una piacevole eternità.

Ma questo non mi ha portato più vicino a te, angelo mio. Per ogni evenienza, tengo spalancate tutte le finestre e le porte della vita, anche se intuisco che non accondiscenderai ai venerandi metodi delle apparizioni. Più terrificante di ogni cosa è un altro pensiero: giacché d'ora in poi tu splenderai dentro me, devo salvaguardare la mia vita. La mia transitoria impalcatura corporea è forse l'unica garanzia della tua esistenza ideale: quando scomparirò, scomparirà anch'essa. Ahimè, sono condannato a usare, con la passione del mendicante, la natura fisica per finire di

raccontare te a me stesso, e poi a fidarmi della mia propria
ellissi...

SOLUS REX

Come sempre accadeva, il re fu svegliato dallo scontro fra la guardia preaurorale e quella antimeridiana (*morndammer wagh* e *erldag wagh*). La prima, eccessivamente puntuale, era solita lasciare il suo posto allo scoccare del minuto prestabilito, mentre la seconda ritardava di un numero costante di secondi, non per negligenza, ma probabilmente perché il gottoso orologio di qualcuno restava di regola indietro. Quindi quelli in partenza e quelli in arrivo si incontravano sempre nel medesimo punto - l'angusto sentiero che passava proprio sotto la finestra della camera da letto del re, fra il muro posteriore del palazzo e un viluppo intricato di caprifoglio, fitto ma di modesta fioritura, sotto il quale era disseminata spazzatura di ogni genere: piume di gallina, terraglia fracassata, e paffute lattine rosse di Pomona, una marca nazionale di conserva di frutta. L'incontro era immancabilmente accompagnato dal rumore smorzato di una breve, amichevole colluttazione (era proprio questa a svegliare il re), quando una delle sentinelle preaurorali, di inclinazione scanzonata, faceva finta di non voler cedere la lavagnetta che recava la parola d'ordine a una delle sentinelle antimeridiane, un vegliardo stupido e irascibile, veterano della campagna di Swirhulm. Poi tutto ridiventava silenzioso, e si udiva soltanto il metodico, e talvolta accelerato crepitio della pioggia che cadeva sistematicamente trecentosei giorni esatti su trecentosessantacinque o trecentosessantasei, cosicché ormai da molto tempo le peripezie del clima non affliggevano più nessuno (qui il vento prendeva di mira il caprifoglio).

Svegliandosi il re si voltò sul fianco destro e puntellò sul grosso pugno bianco una guancia, lì il blasone, ricamato sulla federa, aveva lasciato un'impronta a mo' di scacchiera. Fra le cortine marroni non perfettamente accostate che schermavano l'unica, ampia finestra, filtrava un raggio di luce saponoso e il re si ricordò subito di un'imminente incombenza (doveva presenziare all'inaugurazione di un nuovo ponte sull'Egel), la cui sgradevole immagine sembrava inscritta con inevitabilità geometrica in quel pallido trigono di giorno. Non lo interessavano ponti, canali, o costruzioni navali, e anche se dopo cinque anni - sì, esattamente cinque anni (milleottocentoventisei giorni) - di regno nebuloso avrebbe dovuto, in verità, abituarsi ad attendere con diligenza a una miriade di faccende che lo riempivano di disgusto per via dell'organica approssimazione con cui le visualizzava nella sua mente (dove risultavano infinitamente e insaziabilmente perfette ben altre cose, le quali niente avevano a che vedere con il suo ruolo regale), provava una deprimente irritazione ogni volta che era obbligato a entrare in contatto non solo con qualsiasi cosa richiedesse alla sua voluta ignoranza un falso sorriso, ma anche con ciò che era soltanto un'impiallacciatura di criteri convenzionali su un oggetto privo di senso e forse perfino di esistenza. Se l'inaugurazione del ponte, di cui non ricordava nemmeno il progetto, benché l'avesse senza dubbio approvato, gli sembrava soltanto una volgare sagra, era anche perché nessuno si era mai preso la briga di chiedergli se gli interessava o meno quel complesso frutto della tecnologia, sospeso in aria - eppure oggi avrebbe dovuto attraversarlo lentamente a bordo di un fulgido cabriolet con una griglia del radiatore tutta denti, e per lui questa era una tortura; e poi c'era quell'altro ingegnere di cui la gente aveva continuato a parlargli da quando gli era capitato di accennare (senza pensarci - semplicemente per liberarsi di qualcuno o di qualcosa) che gli sarebbe piaciuto fare

dell'alpinismo se soltanto l'isola avesse avuto almeno una montagna decente (il vecchio vulcano costiero, estinto da lungo tempo, non contava, e, per giunta, sulla sua cima era stato costruito un faro, che era, del resto, inoperoso anch'esso). L'ingegnere, la cui dubbia fama prosperava nei salotti delle dame di corte e delle cortigiane, attratte dalla sua carnagione bruno miele e dal modo insinuante di parlare, aveva proposto di elevare la parte centrale della pianura isolana e di trasformarla in un massiccio alpino tramite gonfiatura sotterranea. Agli abitanti della località prescelta sarebbe stato permesso di restare nelle loro dimore mentre il suolo si enfiava. I codardi che avessero preferito allontanarsi dal luogo dell'esperimento, dove si accalcavano le loro casette di mattoni e le mucche rosse muggivano esterrefatte accorgendosi del cambiamento di quota, sarebbero stati puniti in quanto avrebbero dovuto impiegare molto più tempo per rientrare lungo le scarpate appena formatesi di quanto non ne avessero speso per fuggire attraverso la pianura condannata. Lentamente le praterie si gonfiavano; i macigni muovevano le loro schiene tonde; un ruscello letargico cadde fuori dal suo letto e, sorprendendo se stesso, si trasformò in una cascata alpina; gli alberi viaggiavano in fila verso le nuvole e molti fra loro (gli abeti, per esempio) gustavano il viaggio; gli abitanti del villaggio, appoggiati alle balaustre delle loro verande, agitavano i fazzoletti e ammiravano lo sviluppo pneumatico del paesaggio. Così la montagna avrebbe continuato a crescere, finché l'ingegnere non avesse dato ordine di arrestare le gigantesche pompe. Il re, tuttavia, non attese l'ordine, ma si appisolò di nuovo, ed ebbe appena il tempo di rammaricarsi del fatto che, opponendosi come sempre alla sollecitudine dei Consiglieri nell'appoggiare la realizzazione di qualsiasi scervellato progetto (mentre, invece, i suoi più naturali, i suoi più umani diritti erano repressi da rigide leggi), non aveva autorizzato l'esperimento, e adesso era troppo tardi, l'inventore si era

suicidato dopo aver brevettato una forca per uso casalingo (questa, almeno, era la versione che lo spirito del sonno ripeté a colui che si stava assopendo).

Il re continuò a dormire fino alle sette e mezzo e, allo scoccare del solito istante, la sua mente entrò in azione con uno scatto, e già andava incontro a Frey quando Frey entrò nella stanza. Quel decrepito, asmatico *konwacher* quando era in movimento emetteva invariabilmente uno strano rumore supplementare, come se avesse una grande fretta, benché la premura non sembrasse essergli congeniale, visto che non si era ancora deciso a morire. Collocò una bacinella d'argento su uno sgabello nel cui sedile era intagliato un cuore, come faceva già da mezzo secolo, e sotto ben due re; oggi ne stava svegliando un terzo, ai predecessori del quale quell'acqua, profumata di vaniglia e apparentemente stregata, doveva servire, con ogni probabilità, per le abluzioni. Ora, però, era del tutto superflua; eppure, tutte le mattine comparivano la bacinella e lo sgabello, insieme a un asciugamano ripiegato cinque anni prima. Continuando a emettere quel suo suono speciale, il vecchio servitore fece entrare completamente la luce del giorno. Il re si domandava sempre perché Frey non apriva prima le tende, invece di annaspere nella penombra per avvicinare al letto lo sgabello, con il suo inutile utensile. Ma parlare a Frey era fuori discussione per via della sua sordità, che si accompagnava così bene ai capelli, bianchi come una civetta delle nevi: era isolato dal mondo dall'ovatta della vecchiaia e, quando usciva, facendo un inchino in direzione del letto, l'orologio a muro della camera sembrava ticchettare più nitidamente, come se avesse ricevuto una ricarica di tempo.

Ora la camera si metteva bene a fuoco, con la crepa a forma di drago che attraversava il soffitto, e l'enorme attaccapanni che svettava nell'angolo come una quercia. Una splendida asse da stiro era appoggiata al muro. Un aggeggio per togliersi gli stivali tirandoli via dal tacco,

attrezzo d'altri tempi che aveva la forma di un enorme scarabeo di ghisa, si nascondeva sotto il bordo di una poltrona abbigliata di una fodera bianca. Un guardaroba di rovere, obeso, cieco, drogato di naftalina, si trovava accanto a un ricettacolo ovoidale di vimini destinato alla biancheria sporca, lì posto in equilibrio da qualche sconosciuto Colombo. Vari oggetti erano appesi a caso sui muri azzurrognoli: un orologio (che aveva già spifferato la sua presenza), un armadietto per medicinali, un vecchio barometro che indicava un tempo ricordato piuttosto che un tempo reale, il disegno a matita di un lago con canne di giunco e un'anatra in partenza, una foto miope di un signore dai gambali di cuoio su un cavallo con la coda sfocata trattenuto per le redini da un solenne staffiere davanti a un portico, quel medesimo portico con la servitù dall'espressione tesa radunata sui gradini, fiori lanuginosi pressati sotto un vetro ricoperto di polvere dentro una cornice circolare... Lo scarso arredamento e l'assoluta inadeguatezza ai bisogni e alla sensibilità di chiunque usasse quella spaziosa camera da letto (abitata una volta dalla *Husmuder*, com'era soprannominata la moglie del re precedente) conferiva alla stanza un'aria stranamente disabitata, e se non fosse stato per l'invadente bacinella e il letto di ferro, sulla cui sponda sedeva un uomo in camicia da notte con gale al collo, i piedi nudi appoggiati sul pavimento, sarebbe stato impossibile immaginare che qualcuno passasse le sue notti lì. Le dita dei piedi cercarono a tastoni e trovarono un paio di pantofole di marocchino e, indossando una vestaglia grigia come la mattinata, il re attraversò il pavimento cigolante e raggiunse la porta foderata di feltro. Quando in seguito tornava con il ricordo a quella mattina, gli sembrava di aver provato, alzandosi, un'inconsueta pesantezza di mente e di muscoli, il fatidico fardello della giornata che stava per cominciare cosicché la terribile sfortuna che quella giornata portò con sé (e che, sotto la maschera di una

banale noia, era *già* di guardia sul ponte dell'Egel), per quanto assurda e imprevedibile potesse essere, gli parve poi una specie di equazione risolvibile. Siamo propensi ad attribuire al recente passato (l'ho appena avuto fra le mani, l'ho messo lì, e adesso non c'è) caratteristiche che lo imparentino con l'inatteso presente, il quale, in realtà, è soltanto un arrivista che si vanta di un blasone comprato. Schiavi di connessioni fra gli eventi, noi cerchiamo di chiudere con un anello spettrale la catena spezzata. Guardando indietro, siamo convinti che la strada che vediamo alle nostre spalle sia proprio quella che ci ha portati fino alla tomba o alla sorgente presso la quale ora ci troviamo. I balzi e gli scivoloni bizzarri della vita sono sopportati dalla mente solo quando si possono scoprire segni di resilienza e di melmosità in eventi anteriori. Tali, del resto, erano i pensieri che si affacciavano alla mente di Dmitri Nikolaevič Sineusov, non più artista indipendente, ed era già sera, e, in lettere color rubino disposte verticalmente, ardeva la parola «RENAULT».

Il re andò in cerca della colazione. Non sapeva mai in quale delle cinque possibili sale situate lungo la fredda galleria lastricata di pietra, con ragnatele negli angoli delle finestre ogivali, lo attendesse il suo caffè. Aprendo le porte a una a una, cercava di localizzare il tavolino apparecchiato, e infine lo trovò proprio là dove si trovava meno di frequente: sotto un grande ritratto dalle tinte scure, opulente, del suo predecessore. Il Re Gafon era raffigurato all'età in cui egli se lo ricordava, ma lineamenti, portamento e struttura fisica erano dotati di una magnificenza che non era mai appartenuta a quel vecchio sciatto e irrequieto, dalle spalle curve, con rughe simili a quelle di un'anziana contadina sul labbro superiore imberbe e leggermente storto. I buontemponi, quando si riferivano a lui, usavano cambiare il motto dello stemma di famiglia, «vedere e governare» (*sassed ud halsem*), in «poltrona e grappa di nocciole» (*sasse ud hazel*). Regnò per

più di trent'anni, senza suscitare in alcuno né particolare amore né particolare odio, credendo in egual misura nel potere del bene e in quello del denaro, docile nella sua acquiescenza alla maggioranza parlamentare le cui insulse aspirazioni umanitarie tornavano gradite alla sua anima sentimentale, e attingendo generosamente a una tesoreria segreta per premiare l'operato di quei deputati la cui devozione alla corona ne garantiva la stabilità. L'arte di regnare da lungo tempo era diventata per lui il volano di un'abitudine meccanica, e la sottomissione ottenebrata del paese, dove il *Peplerhus* (Parlamento) brillava debolmente come un fioco e crepitante lumino di giunco, appariva una forma analoga di regolare rotazione. E se, nonostante tutto, gli ultimissimi anni del suo regno erano stati avvelenati da un'aspra sedizione, giunta come un rutto alla fine di una cena lunga e spensierata, la colpa non fu sua, ma del principe ereditario e del suo comportamento. Tanto è vero che i bravi cittadini borghesi, nella foga della stizza, trovavano che l'antico flagello del mondo dotto, l'ormai dimenticato professore ven Skunk, non aveva sbagliato di molto affermando che la gravidanza era soltanto una malattia, e che ogni bambino era un autonomo, «estrinsecato», e spesso maligno tumore materno.

L'attuale re (indichiamolo, per il periodo precedente all'ascesa al trono, con «K» secondo la prevalente notazione scacchistica) era il nipote di quel vecchio, e dapprima nessuno credeva che il nipote sarebbe salito al trono giustamente promesso al figlio di Re Gafon, il Principe Adulf, il cui soprannome tra il popolo, invero del tutto indecente (e basato su una felice assonanza), deve tradursi, per rispettare il decoro, in «Principe Fico». K crebbe in un remoto palazzo sotto l'occhio cupo e ambizioso di un grande di corte e della di lui moglie, mascolina e appassionata di caccia e cavalli; quindi conosceva poco il cugino e cominciò a frequentarlo un po'

più spesso solo all'età di vent'anni, quando Adulf si avvicinava alla quarantina.

Abbiamo davanti a noi un tipo ben nutrito e pacioso, dal collo grosso e dal bacino largo, il viso di un rosa uniforme con guance paffute e occhi sporgenti. I baffetti antipatici, simili a due penne di un nero bluastro, sembravano stonare con le labbra pronunciate che avevano sempre un aspetto unto, come se avesse appena finito di succhiare un osso di pollo. I capelli scuri, folti, maleodoranti e unti anch'essi, davano un'arietta di damerino, insolita per l'Isola di Thule, alla testa massiccia e saldamente piazzata sul tronco. Aveva una propensione per gli abiti vistosi e allo stesso tempo era sudicio come un *papugh* (seminarista). Aveva una buona conoscenza della musica, della scultura e dell'arte grafica, ma era capace di passare ore intere in compagnia di persone ottuse e volgari. Piangeva senza ritegno ascoltando il mellifluo violino del grande Perelmon, e spargeva lacrime identiche raccogliendo i cocci di una tazza prediletta. Era pronto ad aiutare chiunque in qualsiasi modo, se in quel momento non era preso da altre faccende; e, ansimando beatamente, ficcando il naso, e rosicchiando la vita, riusciva continuamente, rispetto a soggetti terzi della cui esistenza non si preoccupava, a procurare guai la cui gravità era di gran lunga superiore alla profondità della propria anima - guai che riguardavano un mondo diverso, *quell'altro*.

A vent'anni K si iscrisse all'Università di Ultimare, situata a seicentoquaranta chilometri di erica violacea dalla capitale, in riva al mare grigio, e lì apprese qualcosa sulla moralità del principe ereditario, e ne avrebbe saputo anche molto di più se non avesse evitato discorsi e discussioni che avrebbero potuto creare troppi problemi al suo già non troppo facile anonimato. Il Conte, suo tutore, che veniva a trovarlo una volta alla settimana (arrivando talvolta nel sidecar di una motocicletta condotta dalla sua energica sposa), ribadiva continuamente quanto sarebbe stato

sgradevole, disonorevole e pericoloso se qualcuno fra gli studenti o i professori fosse venuto a sapere che quel giovanotto longilineo e malinconico, che eccelleva nello studio come pure nel *vanbol* che si giocava sul campo vecchio di duecento anni dietro l'edificio della biblioteca, non era affatto figlio di un notaio, bensì nipote di un re. Forse era la resa a uno di quei molteplici capricci, enigmatici per la loro stupidità, con cui qualcuno, ignoto e più potente del re e del *Peplerhus* messi insieme, turbava per qualche ragione la squallida, monotona vita nordica - fedele a semidimenticati patti solenni - di quell'«*île triste et lointaine*»; o forse l'irritato gran signore aveva un suo piano personale, un calcolo lungimirante (crescere i re doveva restare un fatto segreto) - non lo sappiamo; né c'era ragione di speculare su questo, in quanto l'insolito studente era comunque preso da altre faccende. I libri, la pelota, lo sci (gli inverni, allora, erano nevosi), ma soprattutto le notti di meditazione speciale accanto al camino e, un po' più tardi, la relazione con Belinda - tutto questo riempiva la sua esistenza tanto da lasciarlo indifferente ai piccoli volgari intrighi della metapolitica. D'altronde, mentre studiava con diligenza gli annali patrii, non gli veniva mai fatto di pensare che in lui dormiva il medesimo sangue che scorreva in passato nelle vene di precedenti re; né che la vita reale che gli sfrecciava accanto era «storia» anch'essa - storia uscita dal tunnel dei secoli alla fievole luce del sole. Forse perché la materia a cui dedicava la sua attenzione si esauriva un buon secolo prima del regno di Gafon, oppure perché la magia involontariamente evocata anche dai più sobri cronisti della storia gli sembrava più preziosa della propria testimonianza, lo studioso prese in lui il sopravvento sul testimone e, più tardi, quando cercò di ristabilire un collegamento con il presente, dovette accontentarsi di improvvisare in fretta dei passaggi effimeri, che servivano

soltanto a deformare la familiare lontananza della leggenda (quel ponte sull'Egel, quel ponte insanguinato!).

Fu, dunque, allora - prima dell'inizio del secondo anno di università - che K, giunto nella capitale per una breve vacanza e alloggiato in una modesta camera d'affitto presso il cosiddetto Club dei Membri del Gabinetto, incontrò, proprio al primo ricevimento a corte, il principe ereditario, uno *charmeur* chiassoso, corpulento, d'aspetto indecentemente giovane, che sfidava chiunque a non accorgersi del suo fascino. L'incontro avvenne in presenza del vecchio re, che, seduto in una poltrona dall'alto schienale accanto a una vetrata istoriata, divorava con rapidità e destrezza quelle minuscole prugne nere come olive che per lui erano più una leccornia che un lassativo. Anche se a tutta prima sembrava non aver notato il giovane parente e continuava a rivolgersi a due cortigiani tirapiedi, nondimeno il Principe Adulf avviò un discorso accuratamente calcolato per affascinare il novellino, al quale si offriva di tre quarti: pancia pomposamente all'infuori, mani sprofondate nelle tasche degli stropicciati pantaloni a quadretti, si dondolava leggermente oscillando ora sui talloni ora sulla punta dei piedi.

«Per esempio,» disse con la voce trionfale che riservava alle occasioni pubbliche «prendiamo l'intera nostra storia, e vedrete, signori miei, che, da noi, al potere è sempre stata attribuita un'origine magica, e che la sottomissione era concepibile solo quando, nella mente del sottomesso, la si poteva identificare con l'effetto infallibile di un incantesimo. In altre parole, il re o era lo stregone o era stregato egli stesso, talvolta dal popolo, talvolta dai Consiglieri, talvolta da un nemico politico che gli strappava la corona dalla testa come un cappello da una rastrelliera. Ricordate la più remota antichità e il regno dei *mossmon*,» (grandi sacerdoti, «gente della palude») «il culto della torba luminescente e cose del genere: oppure prendete quei primi re pagani - Gildras e, sì, Ofodras, e poi

quell'altro, ho dimenticato come si chiamava, comunque quello che gettò il suo calice in mare dopo di che, per tre giorni e tre notti, i pescatori tiravano su acqua di mare trasformata in vino... *Solg ud digh vor je sage vel, ud jem gotelm quolm osje musikel* (Dolce e densa era l'onda del mare, che le fanciulle bevevano dalle conchiglie)» - il principe stava citando la ballata di Uperhulm. «E i primi frati, che arrivarono su una barchetta che aveva una croce al posto della vela, e tutta quella storia dello "Scoglio Battesimale" - perché solo grazie al fatto che avevano indovinato il punto debole del nostro popolo riuscirono a introdurre la pazza fede romana. E inoltre,» continuò il principe, moderando improvvisamente il crescendo della voce, visto che a breve distanza c'era ora un esponente delle gerarchie ecclesiastiche «se la cosiddetta Chiesa non è mai riuscita a ingollarsi il corpo del nostro Stato e, negli ultimi due secoli, ha perso del tutto la sua importanza politica, è precisamente perché i miracoli elementari e abbastanza monotoni che riusciva a produrre vennero ben presto a noia» - il religioso si allontanò, e la voce del principe riacquistò la sua libertà - «e non potevano competere con la stregoneria naturale, *la magie innée et naturelle* della nostra patria. Prendete i successivi re storicamente certi, e l'inizio della nostra dinastia. Quando Rogfrid il Primo salì, o piuttosto si arrampicò sul traballante trono che egli stesso definiva una botte in balia delle onde, mentre il paese era travagliato da tali insurrezioni e caos che aspirare al trono sembrava un sogno infantile, ricordate la prima cosa che fece appena conquistò il potere? Si mise immediatamente a coniare dei krun, dei mezzo-krun, e dei grosken su cui era impressa una mano con sei dita. Perché una mano? Perché sei dita? Non c'è stato storico capace di scoprirlo, e si dubita che lo stesso Rogfrid lo sapesse. Fatto sta, però, che questo magico provvedimento pacificò subito il paese. Più tardi, sotto suo nipote, quando i danesi cercarono di imporci il

loro protetto, e questi sbarcò con forze immense, che cosa accadde? Improvvisamente, con la massima semplicità, il partito di opposizione - ho dimenticato come si chiamava... comunque, quello dei traditori, senza il quale non ci sarebbe stato l'intero complotto - inviò all'invasore un messaggero con l'educato annuncio che da allora in poi non avrebbero potuto appoggiarlo, in quanto, vedete, "il *ling*" - cioè, l'erica della pianura attraverso la quale doveva passare l'esercito voltagabbana per ricongiungersi con le forze straniere - "si era attorcigliato intorno alle staffe e agli stinchi del tradimento, impedendo così ogni ulteriore avanzata", il che sembra da interpretarsi letteralmente, e non nello spirito di quelle insipide allegorie di cui si nutrono gli scolari. Poi - ah, sì, uno splendido esempio: la Regina Ilda - non dobbiamo tralasciare la Regina Ilda dal bianco seno e dai numerosi amori, che usava risolvere ogni problema di Stato con gli incantesimi, e con tale successo che qualunque individuo non incontrasse la sua approvazione perdeva la ragione; sapete voi stessi che tuttora, fra il popolo, i manicomi si chiamano *ildehams*. E quando questo popolo comincia a occuparsi delle faccende legislative e amministrative, è chiaro fino all'assurdo che la magia sta dalla parte del popolo. Vi assicuro, per esempio, che, se il povero Re Edarik non riusciva a sedersi al suo posto in occasione del ricevimento per i funzionari eletti, non era certo per una questione di emorroidi. E così via...» (il principe cominciava ad averne abbastanza dell'argomento che aveva scelto) «... la vita del nostro paese, simile a un anfibio, tiene alta la testa in mezzo alla semplice realtà nordica, mentre immerge il ventre nelle favole, nella loro densa e vivificante magia. Non per niente ogni singola pietra muscosa, ogni albero vetusto hanno partecipato almeno una volta a qualche evento magico. Ecco un giovane studente che si specializza in storia - sono certo che confermerà la mia opinione».

Mentre ascoltava, serio e fiducioso, i ragionamenti di Adulf, K era sbalordito dalla coincidenza con le proprie vedute. Era vero che la scelta da manuale degli esempi adottati dal loquace principe ereditario pareva a K un po' rozza; in fondo non si trattava forse tanto delle impressionanti manifestazioni di stregoneria quanto delle sfumature delicate di un non so che di fantastico che coloriva in modo pervasivo e al tempo stesso nebuloso la storia dell'Isola? Tuttavia, lui era incondizionatamente d'accordo con la premessa di base, e così rispose, chinando la testa e annuendo fra sé. Soltanto molto più tardi si rese conto che la coincidenza di idee che lo aveva così stupito era stata la conseguenza di una quasi inconscia astuzia da parte di chi le enunciava, il quale aveva, senza ombra di dubbio, un tipo d'istinto tale da permettergli di indovinare la più efficace esca per chiunque si fosse messo ad ascoltarlo.

Quando ebbe finito le prugne, il re chiamò con un cenno il nipote e, non avendo alcuna idea di che cosa dirgli, domandò quanti studenti erano iscritti all'università. K rimase sconcertato - non lo sapeva, e non ebbe la prontezza di dire un numero a caso. «Cinquecento? Mille?» insistette il re, con un accenno di foga giovanile nella voce. «Sono certo che saranno di più» soggiunse con tono conciliante, non avendo ricevuto una risposta comprensibile; poi, dopo una pausa di riflessione, proseguì chiedendo se a suo nipote piaceva cavalcare. Qui il principe ereditario si intromise con la sua solita deliziosa spontaneità per invitare il cugino a fare una passeggiata a cavallo insieme, il giovedì seguente.

«Straordinario quanto comincia a somigliare alla mia povera sorella» disse il re con un sospiro meccanico, togliendosi gli occhiali e rimettendoli nel taschino della giacca marrone con gli alamari. «Sono troppo povero per regalarti un cavallo,» continuò «ma ho un bel frustino. Gotsen,» (rivolgendosi al Gran Ciambellano) «dov'è quel

bel frustino con la testa di cagnetto? Cercatelo, dopo, e dateglielo... un oggettino interessante, valore storico eccetera. Ecco, mi fa molto piacere dartelo, ma un cavallo è al di là dei miei mezzi - ho soltanto un paio di brocchi, e me li tengo per il carro funebre. Non prendertela - non sono ricco». («*Il ment*» disse il principe ereditario sottovoce e si allontanò canticchiando a bocca chiusa).

Il giorno della passeggiata il tempo era freddo e instabile, un cielo madreperlaceo scivolava via a bassa quota, i cespugli giallastri facevano riverenze nei burroni, gli zoccoli dei cavalli, ricadendo con tonfi sordi, schizzavano la poltiglia di dense pozzanghere dentro solchi color cioccolata, le cornacchie gracchiavano; poi, passato il ponte, i cavalieri lasciarono la strada e si avviarono al trotto in mezzo all'erica scura, sopra la quale si innalzavano qua e là snelle betulle che già ingiallivano. Il principe si rivelò un eccellente cavallerizzo, benché fosse evidente che non aveva mai frequentato una scuola d'equitazione, visto che montava senza eleganza. Il suo pesante, largo posteriore, ricoperto di velluto a coste e camoscio, che saltellava su e giù sulla sella, e le sue spalle cascanti e curve destavano nel compagno uno strano, vago senso di pietà, che spariva del tutto ogni volta che K dava un'occhiata alla faccia rosea del principe, raggianti di salute e di sufficienza, e prestava ascolto al suo incalzante discorrere.

Il frustino, consegnato il giorno prima, era rimasto dov'era: il principe (che, fra l'altro, aveva lanciato la moda di parlare a corte in un cattivo francese) l'aveva chiamato con sdegno «*ce machin ridicule*» asserendo che apparteneva al figlioletto dello stalliere, che evidentemente lo aveva dimenticato sulla veranda del re. «*Et mon bonhomme de père, tu sais, a une vraie passion pour les objets trouvés*».

«Stavo pensando fino a che punto è vero quel che dicevate. I libri non ne parlano assolutamente».

«Di che?» chiese il principe, cercando laboriosamente di ricostruire quale fortuita teoria avesse esposto di recente al cugino.

«Non ricordate? L'origine magica del potere, e il fatto che...».

«Ma certo, certo» interruppe frettoloso il principe, e trovò senza indugio il miglior modo di farla finita con l'argomento ormai privo di interesse: «Non ho concluso allora, perché c'erano troppe orecchie in giro. Vedi, tutta la nostra disgrazia sta oggi giorno nella strana noia del governare, nell'inerzia nazionale, nei monotoni alterchi fra i membri del *Peplerhus*. Tutto questo avviene perché la forza stessa degli incantesimi, sia popolari sia regali, in qualche modo è evaporata, e la nostra avita stregoneria è degenerata in trucchi da baraccone. Ma ora non discutiamo di queste faccende deprimenti, passiamo a cose più allegre. Di'... hai sentito parlare molto di me all'università? Posso immaginare! Dimmi, cosa dicevano? Perché taci? Dicevano che sono un libertino, vero?».

«Mi sono tenuto alla larga dalle chiacchiere maligne,» disse K «però è vero che circolavano pettegolezzi di questo genere».

«Be', i pettegolezzi sono la poesia della verità. Sei ancora un ragazzo - e un ragazzo assai carino per giunta - per cui ci sono molte cose che non capirai sul momento. Ti suggerisco solo questa considerazione: siamo tutti fondamentalmente depravati, ma quando la cosa si fa *sub rosa*, quando, per esempio, corri a rimpinzarti di marmellata in un angolo buio, o lasci vagare Dio sa dove la tua fantasia, tutto questo non conta; nessuno lo considera un crimine. Quando però una persona soddisfa apertamente e assiduamente gli appetiti inflittile dal suo fisico prepotente, allora - oh sì, allora! - la gente comincia a denunciare l'intemperanza! Ancora un'altra considerazione: se, nel mio caso, quella legittima soddisfazione fosse limitata a un solo metodo, senza

varianti, l'opinione pubblica si rassegnerebbe o, al massimo, mi rimprovererebbe di cambiare troppo spesso le mie amanti. Però, Dio mio, che baccano fanno perché non mi attengo al codice della dissolutezza e invece colgo il mio miele ovunque lo trovo! E guarda che mi piace tutto - che sia un tulipano o un banalissimo stelo d'erba - perché, vedi,» concluse il principe, sorridendo e socchiudendo gli occhi «veramente cerco solo le frazioni della bellezza, lasciando i numeri interi ai bravi borghesi, e quelle frazioni si possono trovare indifferentemente in una ballerina o in uno scaricatore di porto, in una Venere di mezza età o in un giovane cavaliere».

«Sì,» disse K «capisco. Siete un artista, uno scultore, venerate la forma...».

Il principe frenò il cavallo e scoppiò in una sonora risata.

«Be', non è esattamente una questione di scultura - *à moins que tu ne confonds la galanterie avec la Galatée* - il che, d'altronde, è perdonabile alla tua età. No, no - è tutto molto meno complicato. Solo non essere così timido con me, non ti mordo, non posso sopportare i giovincelli *qui se tiennent toujours sur leurs gardes*. Se non hai in mente qualcosa di più interessante, possiamo rientrare via Grenlog e cenare in riva al lago, e poi escogiteremo qualcosa».

«No, temo che... insomma, devo sistemare una cosa... Per combinazione stasera io...».

«Va bene, va bene, non ti costringo» disse il principe con tono affabile, e un po' più avanti, vicino al mulino, si salutarono.

Come al suo posto avrebbe fatto parecchia gente molto timida, K, mentre si sforzava di affrontare quella cavalcata, aveva previsto un'ordalia particolarmente penosa proprio perché Adulf aveva la nomea di allegro parlatore: con soggetto mite, meno importante, sarebbe stato più facile stabilire in anticipo il tono della passeggiata. Mentre si preparava, K cercava di immaginare tutti i momenti di

impaccio che avrebbero potuto determinarsi a causa della necessità di sollevare il suo normale umore fino al livello scintillante di Adulf. Inoltre si sentiva in obbligo dopo il loro primo incontro, in quanto, imprudentemente, aveva condiviso le opinioni di una persona, la quale perciò, con pieno diritto, poteva aspettarsi analogo accordo in successive occasioni. Nel fare un dettagliato inventario delle sue potenziali gaffe e, soprattutto, nel figurarsi con la massima chiarezza la tensione, il senso di plumbea pesantezza alle mascelle, la disperata noia che avrebbe provato (data la sua innata capacità, in ogni situazione, di osservare una proiezione di se stesso con la coda dell'occhio) - nell'elencare tutto ciò, inclusi i futili sforzi di fondersi con il suo alter ego e di trovare interessanti le cose da lui considerate tali, K inseguiva anche una meta secondaria, pratica: disarmare il futuro, la cui sola forza è la sorpresa. E quasi ci riuscì. Il destino, limitato dalla propria malvagia scelta, pareva accontentarsi degli innocui elementi che egli aveva lasciato fuori del campo di previsioni: il cielo pallido, il vento delle brughiere, lo scricchiolio di una sella, un cavallo impaziente di scattare, l'incessante monologo e l'aria di sufficienza del compagno, il tutto si fondeva in una sensazione abbastanza sopportabile, soprattutto perché K aveva mentalmente fissato un certo limite di tempo per la passeggiata. Si trattava solo di resistere fino in fondo. Ma quando il principe minacciò, con una nuova proposta, di spostare questo limite verso l'ignoto, tutte le eventualità del quale dovevano essere di nuovo angosciosamente valutate (e qui, un'altra volta, K si sentiva imporre «qualcosa di interessante», che richiedeva un'espressione di felice pregustazione), questo lasso di tempo aggiuntivo - superfluo! inaspettato! - gli era intollerabile; e così, pur rischiando di sembrare sgarbato, era ricorso al pretesto di un impedimento inesistente. È vero che, appena aveva voltato il cavallo, rimpianse quella scortesia con la stessa

intensità con cui, un attimo prima, si era preoccupato per la propria libertà. Di conseguenza tutta la sgradevolezza che si aspettava dal futuro era acuita da un'eco dubbia del passato. Pensò per un attimo di raggiungere il principe e di consolidare la nascita dell'amicizia tramite una tardiva, ma perciò doppiamente preziosa, acquiescenza a una nuova ordalia. Ma il suo pignolo timore di offendere un uomo gentile e cordiale non prevalse sulla paura di essere chiaramente incapace di contraccambiare quella gentilezza e quella cordialità. Fu così che il destino, alla fine, lo superò in astuzia e, con una furtiva puntura di spillo all'ultimo momento, privò di valore quel che egli era pronto a considerare una vittoria.

Dopo qualche giorno ricevette un altro invito dal principe che gli chiedeva di «passare a salutarlo» in una qualsiasi sera della settimana successiva. K non poteva rifiutare. Inoltre, un senso di sollievo per il fatto che l'altro non si era offeso gli spianava perfidamente la strada.

Fu introdotto in un'ampia sala gialla, calda come una serra, dove una ventina di persone, divise in modo abbastanza uniforme riguardo al sesso, erano sedute su vari divani, pouf, e su un folto tappeto. Per una frazione di secondo il padrone di casa sembrò vagamente perplesso per l'arrivo del cugino, come se avesse dimenticato di averlo invitato, o pensasse di averlo invitato per un altro giorno. Tuttavia quell'espressione momentanea cedette immediatamente a un largo sorriso di benvenuto, dopo di che il principe ignorò suo cugino al quale, d'altra parte, non prestarono la minima attenzione nemmeno gli altri invitati che erano evidentemente amici intimi del principe: giovani donne, straordinariamente magre, dai capelli lisci; cinque o sei signori di mezz'età dal viso rasato e abbronzato; e alcuni giovanotti che indossavano camicie di seta dal collo aperto che allora erano di moda. Improvvisamente K riconobbe fra loro il famoso giovane acrobata Ondrik Guldving, un accigliato ragazzo biondo con

una bizzarra dolcezza di modi e di andatura, come se l'espressività del suo corpo, così straordinaria nell'arena, fosse smorzata dagli abiti. Per K questo acrobata fu la chiave che gli permise di capire l'intera costellazione del raduno; e l'osservatore, anche se era inesperto e casto fino al ridicolo, percepì all'istante che quelle ragazze vaporose, deliziosamente longilinee, con gli arti ripiegati in vari atteggiamenti di abbandono, che facevano non conversazione ma miraggi di conversazione (lenti abbozzi di sorriso e «hem» di domanda o di risposta filtrati dal fumo di sigarette inserite in preziosi bocchini), appartenevano al mondo essenzialmente sordomuto in altri tempi chiamato «demi-monde» (tende tirate, mondi *altri* sconosciuti). Il fatto che, sparse fra loro, ci fossero dame che si incontravano ai balli di corte non cambiava affatto le cose. Anche il gruppo maschile era in qualche modo omogeneo, malgrado comprendesse rappresentanti della nobiltà, artisti con le unghie sporche, e giovani bulli tipo scaricatore di porto. E proprio perché era inesperto e casto, l'osservatore fu subito assalito da dubbi sulla sua prima, involontaria impressione e si accusò di comune pregiudizio, di essersi fidato in modo abietto delle trite chiacchiere cittadine. Decise che era tutto a posto, cioè che il suo mondo non era disturbato in alcun modo dall'inclusione di questa nuova provincia in cui ogni cosa era semplice e comprensibile: una persona indipendente e amante del divertimento aveva liberamente scelto i propri amici.

Il ritmo tranquillo, spensierato e persino un po' infantile della riunione era molto rassicurante per K. Il modo meccanico di fumare, le varie leccornie su piattini venati d'oro, gli amichevoli spostamenti (qualcuno trovò dei fogli di musica per qualcun altro; una ragazza provò la collana di un'altra ragazza), la semplicità, la serenità, tutto denunciava quella gentilezza che K riconosceva, pur non possedendola, in tutti i fenomeni della vita, fosse il sorriso

di una caramella nella sua cuffietta pieghettata, o l'eco di una vecchia amicizia che trapelava da una casuale conversazione altrui. Con un cipiglio concentrato, emettendo ogni tanto una serie di gemiti agitati che terminavano con un grugnito di irritazione, il principe era intento a cercare di convogliare sei minuscole palline al centro di un dedalo tascabile di vetro. Una ragazza dai capelli rossi, che indossava un abito verde e sandali ai piedi nudi, continuava a ripetere, con tono comicamente lugubre, che non ci sarebbe mai riuscito; ma lui insistette a lungo, scuotendo il recalcitrante aggeggio, battendo il piede, e ricominciando da capo. Alla fine gettò l'oggetto su un sofà, dove altri se ne impadronirono subito. Poi un uomo con bei lineamenti alterati da un tic si sedette al piano, batté i tasti con vigore disordinato parodiando il modo di suonare di qualcuno, quindi si rialzò, dopo di che lui e il principe si misero a discutere sul talento di una terza persona, probabilmente l'autore della melodia troncata, e la rossa, grattandosi una coscia graziosa attraverso il vestito, cominciò a spiegare al principe la posizione della parte offesa in una complessa contesa musicale. A un tratto il principe consultò l'orologio e si rivolse al giovane acrobata biondo che stava bevendo un'aranciata in un angolo: «Ondrik,» disse con aria preoccupata «penso che sia l'ora». Ondrik si leccò le labbra con aria cupa, posò il bicchiere e si avvicinò. Con le sue grasse dita il principe aprì la patta dei pantaloni di Ondrik, estrasse tutto il roseo insieme delle sue parti intime, scelse quella principale, e si mise a massaggiare ritmicamente il lucido stelo.

«Dapprima,» raccontava K «ho pensato di aver perso la ragione, che fosse un'allucinazione». Fu scioccato soprattutto dall'aria naturale della procedura. Poi, sopraffatto dalla nausea, se ne andò. Una volta in strada si mise perfino a correre per un certo tratto.

La sola persona con la quale si sentiva in grado di condividere la propria indignazione era il suo tutore. Anche

se non nutriva un grande affetto per il non molto attraente Conte, si decise a consultarlo dato che era l'unica persona con cui era in confidenza. In preda alla disperazione domandò al Conte com'era possibile che un uomo con la moralità di Adulf, un uomo peraltro non più giovane, e dal quale era quindi improbabile aspettarsi un cambiamento, fosse destinato a diventare il sovrano del paese. Alla luce sotto cui il principe ereditario si era all'improvviso rivelato, K avvertì pure che, oltre alla sua orrenda licenziosità, e malgrado un'inclinazione per le arti, Adulf era in fondo un selvaggio, uno zoticone autodidatta privo di vera cultura, alla quale aveva solo sottratto una manciata di perline, uno che aveva imparato a sfoggiare il luccichio della sua duttile mente, e che naturalmente non si preoccupava affatto dei problemi del regno che avrebbe ereditato. K insisteva a chiedere se non era una folle assurdità, il delirio dei sogni, immaginare una tale persona nelle vesti di re; ma, nel porre quelle domande, non si aspettava affatto risposte concrete: era la retorica della gioventù disincantata. Tuttavia, mentre continuava a manifestare le sue perplessità con brevi espressioni fragili e sconnesse (non aveva il dono dell'eloquenza), K arrivò a cogliere la realtà ed ebbe una visione fugace del suo volto. È vero che subito si lasciò distanziare di nuovo, ma quel rapido sguardo gli rimase impresso nell'anima rivelandogli in un lampo quali pericoli attendevano uno Stato condannato a diventare il balocco di un ribaldo lascivo.

Il Conte lo ascoltò attentamente, fissandolo ogni tanto con i suoi occhi da avvoltoio, privi di ciglia, in cui si poteva leggere il riflesso di una strana soddisfazione. Mentore freddo e calcolatore, rispondeva con estrema cautela, come se non fosse del tutto d'accordo con K, lo calmava dicendogli che quello che gli era capitato di vedere aveva influenzato in modo eccessivo il suo giudizio; che l'unico scopo del provvedimento igienico adottato dal principe era di impedire a un giovane amico di sprecare le sue forze con

le donnacce; e che Adulf possedeva qualità che si sarebbero mostrate al momento della sua ascesa al trono. Alla fine del colloquio il Conte propose un incontro fra K e un certo saggio, il noto economista Gumm. Qui il Conte perseguiva un duplice scopo: da un lato, si liberava di ogni responsabilità per quello che poteva seguire, e rimaneva in disparte, il che era molto comodo in caso di incidenti; e, dall'altro lato, metteva K nelle mani di un esperto cospiratore, iniziando così la realizzazione di un piano che il perverso e astuto Conte coltivava, pare, da parecchio tempo.

Ed ecco l'economista Gumm, un vecchietto dalla pancia tonda con un gilet di lana e occhiali blu piazzati in cima alla fronte rosa - il vivace, lindo, ridanciano Gumm. I loro incontri diventarono più frequenti, e, alla fine del suo secondo anno di università, K soggiornò addirittura, per circa una settimana, a casa di Gumm. Ora K aveva già scoperto abbastanza sul comportamento del principe per non rimpiangere quella prima esplosione di sdegno. Non tanto dallo stesso Gumm, che sembrava sempre in partenza per qualche destinazione, quanto dai suoi parenti e dal suo entourage, K apprese le misure che erano già state messe in atto per cercare di tenere a freno il principe. Dapprima si era provato a informare il vecchio re sulle bisbocce del figlio per sollecitare un intervento paterno. E in effetti, quando questa o quella persona - una volta ottenuto, attraverso le spinosità del protocollo, l'accesso al *kabinet* reale - descriveva con schiettezza quelle imprese a Sua Maestà, il vecchio diventava viola e raccogliendo innervosito i lembi della vestaglia mostrava un'ira superiore a quanto ci si sarebbe potuti aspettare. Gridava che avrebbe messo fine alla cosa, che il calice della tolleranza (e qui il suo caffè mattutino schizzava tempestosamente) oramai traboccava, che era felice di ascoltare un resoconto schietto, che avrebbe bandito la canaglia libertina per sei mesi in un *suyphellhus* (nave

monastero; eremo galleggiante), che avrebbe... e quando l'udienza terminava, e il dignitario soddisfatto stava per uscire inchinandosi, il vecchio re, ancora sbuffando ma già placato, lo prendeva in disparte con aria pratica e confidenziale (benché di fatto ci fossero solo loro due nello studio), e diceva: «Sì, sì, capisco tutto questo, è tutto vero, ma senta - che resti assolutamente fra noi - ditemi: se guardiamo la cosa in modo ragionevole - dopotutto il mio Adulf è uno scapolone, un giocherellone, e ama fare un po' di baldoria - che bisogno c'è di agitarsi tanto? Ricordate che anche noi siamo stati ragazzi una volta». Quest'ultima considerazione suonava abbastanza sciocca, in quanto la remota gioventù del re era trascorsa all'insegna di una tranquillità lattea, e in seguito sua moglie, la defunta regina, ebbe a trattarlo con insolita severità fino ai sessant'anni. Lei, a proposito, era stata una donna straordinariamente testarda, stupida e meschina, con una costante propensione alle fantasie innocenti ma di un'assurdità estrema; ed era possibilissimo che proprio grazie a lei le consuetudini della corte e, fino a un certo punto, dello Stato, avessero acquisito quei tratti bizzarri e così difficili da definire, uno strano miscuglio di ristagno e capriccio, di imprevidenza e compostezza cerimoniosa tipica dei pazzi non violenti - tutte cose che tormentavano tanto l'attuale re.

La seconda forma di opposizione, in ordine cronologico, era notevolmente più astuta: consisteva nel raccogliere e nel consolidare le risorse pubbliche. Non era il caso di contare sulla consapevole partecipazione della classe plebea: fra i contadini, i tessitori, i fornai, i falegnami, i commercianti in granaglie, i pescatori e così via dell'Isola, la trasformazione di un principe ereditario in un re era accettata pacificamente tanto quanto un mutamento meteorologico: il rustico guardava il bagliore aurorale fra i cumuli nuvolosi, scuoteva il capo, ed era tutto; nel suo cervello oscuro e lichenoso un posto tradizionale era

sempre riservato ai classici disastri, nazionali o naturali che fossero. L'irrilevanza e l'inerzia dell'economia, i prezzi congelati, che da lungo tempo avevano perso la loro sensibilità vitale (attraverso la quale si crea un nesso immediato fra una testa vuota e uno stomaco vuoto), il tetro persistere di raccolti trascurabili ma appena sufficienti, il patto segreto fra granaglie e ortaggi che, a quanto sembrava, si erano accordati per conguagliarsi a vicenda e così mantenere l'agronomia in equilibrio - tutto questo, secondo Gumm (si veda *Base e anabasi dell'economia*), teneva il popolo in uno stato di fiacca sottomissione; e se c'era l'influsso di qualche magia, tanto peggio per le vittime delle sue viscosi malie. Inoltre - e qui le persone di ampie vedute trovavano un motivo di particolare tristezza - il Principe Fico godeva di una specie di sconcia popolarità fra le classi inferiori e la piccola borghesia (tra le quali la distinzione era così incerta che si potevano osservare regolarmente fenomeni sconcertanti come il ritorno del benestante figlio di un bottegaio all'umile lavoro manuale del nonno). Le risate gustose che sempre accompagnavano le discussioni sulle birichinate di Fico impedivano che queste fossero biasimate: la maschera dell'allegria si appiccicava alle labbra, e quella mimica di approvazione diventava ormai indistinguibile dall'approvazione autentica. Più sconce erano le baldorie di Fico, più il popolino si smascellava, e più possenti e festosi diventavano i colpi dei rossi pugni sui tavoli d'abete nelle taverne. Un dettaglio tipico: un giorno il principe, a cavallo, un sigaro fra i denti, passava per un paesino del boscoso entroterra; notò una ragazzina graziosa alla quale offrì di fare un giro e, malgrado l'orrore dei genitori (appena frenato dal rispetto), se la portò via al galoppo, mentre il vecchio nonno correva lungo la strada finché non cascò in un fosso; ebbene, l'intero villaggio - come riferivano gli agenti - manifestò la sua ammirazione con risate fragorose, si congratulò con la famiglia, si diletto con le supposizioni, e non risparmiò

maligne indagini quando la piccola riapparve dopo un'ora d'assenza, tenendo in una mano un biglietto da cento krun e nell'altra un uccellino che era caduto dal nido in un boschetto desolato dove lei l'aveva raccolto mentre tornava al villaggio.

Negli ambienti militari la scontentezza nei confronti del principe era basata non tanto su considerazioni di moralità generale e prestigio nazionale quanto su un risentimento diretto suscitato dal suo atteggiamento verso il punch alla fiamma e i colpi di cannone. Lo stesso Re Gafon, a differenza del suo pugnace predecessore, era un tipo vecchio stampo, «profondamente civile»; la cosa, tuttavia, era tollerata dall'esercito, in quanto la sua totale incomprendenza delle faccende militari era compensata dalla timorosa stima che nutriva per esse: la Guardia, invece, non poteva perdonare il palese, beffardo sarcasmo di suo figlio. I giochi militari, le parate, la musica dalle guance enfiate, i banchetti del reggimento in cui si osservavano usanze pittoresche, e varie altre coscienziose attività ricreative del piccolo esercito insulare suscitavano soltanto un senso sprezzante di noia nell'anima eminentemente artistica di Adolf. Eppure l'inquietudine dell'esercito si limitava a saltuari brontolii e, forse, a qualche giuramento notturno (tra i bagliori di candele, calici e spade), già dimenticato l'indomani. Così l'iniziativa spettava alle menti illuminate fra il pubblico, che purtroppo non erano numerose; l'opposizione antiadulfiana includeva, tuttavia, certi uomini di Stato, redattori di giornali, e giuristi - tutti vegliardi rispettabili, vigorosi, che esercitavano molta influenza, segreta o palese che fosse. In altre parole, l'opinione pubblica si dimostrò all'altezza della situazione, e il desiderio di tenere a freno il principe ereditario man mano che progrediva nella sua iniquità venne considerato un segno di decoro e intelligenza. Rimaneva solo da trovare un'arma. Ma, per disgrazia, proprio questa mancava. Esisteva la stampa, esisteva un

Parlamento, ma, stando alla Costituzione, qualsiasi uscita, anche minimamente irrispettosa, nei confronti di un membro della famiglia reale comportava di necessità la messa al bando del giornale o lo scioglimento della Camera legislativa. Un unico tentativo di sobillare la nazione fallì. Ci riferiamo al celebre processo del dottor Onze.

Quel processo rappresentava qualcosa di ineguagliato persino negli ineguagliabili annali della giustizia Thuleana. Un uomo rinomato per la sua virtù, un conferenziere e scrittore dedito a problematiche civiche e filosofiche, un personaggio così stimato, estremamente severo quanto a vedute e principi, insomma un carattere di tale abbagliante purezza che, paragonata alla sua, la reputazione di chiunque altro appariva offuscata, fu accusato di vari crimini contro la morale, si difese con la goffaggine della disperazione, e finì per ammettere la sua colpa. Fin qui non c'era nulla di molto insolito: lo sa il cielo in quali forunculi si possono trasformare, a un attento esame, le mammelle del merito! Il risvolto insolito e scaltro della faccenda consisteva nel fatto che le accuse e le prove rappresentavano praticamente un duplicato di tutto ciò che si poteva imputare al principe ereditario. Si rimaneva per forza sbigottiti dalla precisione dei dettagli raccolti con lo scopo di inserire un ritratto a figura intera nella cornice già pronta senza ritoccare o tralasciare nulla. Tutto questo era in gran parte così nuovo, e individuava con tale esattezza i luoghi comuni delle triviali dicerie circolanti da un pezzo, che dapprima le masse non si resero conto di *chi* fosse il soggetto del quadro. Molto presto, tuttavia, le cronache giornalieri dei quotidiani cominciarono a destare un interesse del tutto eccezionale fra quei lettori che avevano intuito qualcosa, e le persone che prima pagavano fino a venti krun per assistere al processo ora non ne lesinavano cinquecento o anche più.

L'idea iniziale si era generata nel grembo della *prokuratura*. Il più anziano magistrato della capitale se

n'era invaghito. Occorreva soltanto trovare una persona abbastanza retta per non essere confusa con il prototipo della faccenda, abbastanza intelligente per non comportarsi da buffone o da cretino davanti al tribunale e, soprattutto, abbastanza devota alla causa per sacrificarle tutto, subire un mostruoso bagno di fango, e scambiare la sua carriera con l'ergastolo. Di candidati per quel ruolo non ce n'era: ai congiurati, in gran parte facoltosi padri di famiglia, piaceva qualunque ruolo all'infuori di quello senza il quale la commedia non poteva andare in scena. La situazione già sembrava disperata quando un giorno, a una riunione dei cospiratori, comparve il dottor Onze, vestito di nero da capo a piedi, che, senza sedersi, dichiarò che si metteva a loro totale disposizione. Una comprensibile impazienza di cogliere l'occasione al volo non lasciò agli astanti nemmeno il tempo di stupirsi; eppure a prima vista doveva risultare davvero difficile comprendere come l'esistenza rarefatta di un pensatore poteva essere compatibile con la disponibilità a subire la berlina nell'interesse di un intrigo politico. In verità il suo caso non era poi così raro. Costantemente preso da problemi spirituali, e costantemente impegnato ad adattare le leggi dei più rigidi principi alle più fragili astrazioni, il dottor Onze trovò impossibile rifiutare un'applicazione sul piano personale del medesimo metodo quando gli si offrì l'occasione di compiere un atto disinteressato e forse privo di senso (e quindi pur sempre astratto, in ragione della natura purissima dell'atto medesimo). Inoltre, bisogna ricordare che il dottor Onze stava sacrificando la sua cattedra, le mollezze del suo studio foderato di libri, il proseguimento della sua ultima opera - in breve, tutto ciò che un filosofo ha diritto di custodire gelosamente. Teniamo presente che la sua salute era appena discreta; sottolineiamo che prima di sottoporre il caso a un attento esame era stato costretto a dedicare tre notti a uno studio approfondito di testi piuttosto specialistici che trattavano problemi di cui un asceta

poteva sapere poco o nulla; conviene aggiungere che, non molto tempo prima di prendere la sua decisione, si era fidanzato con una vergine senescente dopo anni di amore inesperto, durante i quali un di lei fidanzato di vecchia data aveva lottato contro la tisi nella lontana Svizzera finché non era spirato, liberandola così dal patto che ella aveva stretto con la pietà.

Il processo iniziò con una citazione da parte di quella femmina davvero eroica per un presunto adescamento da parte del dottor Onze nella sua garçonnière segreta, «covo di lussuria e di libertinaggio». Una simile accusa (con la sola differenza che l'appartamento clandestinamente arredato dai congiurati non era quello che il principe usava affittare a suo tempo per piaceri particolari, ma un altro, di fronte, sul lato opposto della strada - fatto che stabilì subito il concetto di immagine riflessa da cui fu caratterizzato l'intero processo) era stata mossa nei confronti di Fico da una fanciulla di modesta intelligenza la quale ignorava per caso che il suo seduttore fosse l'erede al trono, cioè una persona che in nessun caso poteva essere citata in giudizio. Seguirono le deposizioni di numerosi testimoni (alcuni dei quali erano altruistici seguaci, mentre altri erano agenti assoldati: i primi infatti risultavano carenti quanto a numero); le loro dichiarazioni erano state brillantemente redatte da un comitato di esperti, fra cui spiccavano un prestigioso storico, due importanti letterati e alcuni giuristi di grande esperienza. In queste dichiarazioni l'attività del principe ereditario emerse gradualmente, nel giusto ordine cronologico, ma con una certa sinteticità rispetto al tempo effettivo impiegato dal principe per esasperare tanto il pubblico. La fornicazione di gruppo, la superpederastia, il ratto di adolescenti, e molti altri divertimenti furono descritti all'imputato sotto forma di dettagliate domande a cui egli rispondeva in modo molto più conciso. Avendo esaminato tutta la faccenda con la metodica diligenza tipica della sua mentalità, il dottor

Onze, che non aveva mai preso in considerazione l'arte scenica (infatti non andava a teatro), ora, affrontando la cosa da studioso qual era, inconsciamente riuscì a impersonare in modo splendido il tipo del criminale il cui rigetto dell'imputazione (atteggiamento che in questo caso permetteva al procedimento giudiziario di avviarsi nel modo opportuno) si nutre di dichiarazioni contraddittorie e si puntella con una stupida ostinazione.

Tutto procedeva come previsto; presto divenne chiaro, purtroppo, che i cospiratori non avevano alcuna idea di quello che realmente si auguravano. Che il popolo aprisse gli occhi? Ma il popolo conosceva in partenza il valore nominale di Fico. Che la repulsione morale si tramutasse in rivolta civile? Ma nulla indicava la via per una tale metamorfosi. O forse tutto il progetto doveva essere solo l'anello di una lunga catena di rivelazioni via via sempre più efficaci? Ma allora l'audacia e il mordente della faccenda, proprio perché prestavano alla medesima un irripetibile carattere esclusivo, non potevano non spezzare, fra il primo e il secondo anello, una catena che richiedeva soprattutto qualche graduale forma di malleabilità.

La pubblicazione di tutti i particolari del caso servì soltanto ad arricchire i giornali; la loro circolazione crebbe a tal punto che, nell'ombra lussureggiante da essi gettata, certe persone scaltre (Sien, per esempio) riuscirono a lanciare nuovi organi di stampa dediti a questo o a quello scopo, ma il cui successo era assicurato dai servizi sul processo. Il numero di onesti cittadini indignati era superato di gran lunga da quello dei curiosi e dei maligni che facevano sonoramente schioccare le labbra. Il popolino leggeva e rideva. Vedevano in quel procedimento pubblico una divertentissima farsa ideata da bricconi. Nelle loro menti l'immagine del principe acquistava l'aspetto di un pulcinella la cui zucca laccata viene, forse, percossa dal bastone di un sordido diavoletto, ma che rimane il beniamino degli spettatori a bocca aperta e la *vedette* del

teatrino piccante. D'altra parte, la personalità del sublime dottor Onze non solo non fu riconosciuta come tale, ma provocò allegri urli di dileggio maligno (a cui fece eco in modo indecoroso la stampa scandalistica), avendo la popolazione scambiato il suo atteggiamento per la spregevole propensione di un intellettuale a soddisfare chi lo aveva corrotto. In una parola, la popolarità pornografica che aveva sempre circondato il principe risultò soltanto accresciuta, e perfino le più ironiche congetture su quel che egli doveva provare nel leggere delle proprie scappatelle recavano il marchio di quella benevolenza con la quale incoraggiamo involontariamente la plateale scapestrataggine altrui.

La nobiltà, i consiglieri, la corte, e i membri «cortigianisti» del *Peplerhus* furono presi alla sprovvista. Decisero docilmente di rimanere in attesa - mancanza clamorosa, questa, di tempismo politico. È vero che, qualche giorno prima del verdetto, alcuni membri del partito monarchico riuscirono con espedienti complicati o semplicemente truffaldini a far passare una legge che vietava ai giornali di riferire su «procedimenti di divorzio o altre udienze relative a fatti scandalosi»; però, dal momento che, sotto il profilo costituzionale, nessuna legge poteva entrare in vigore prima che fossero passati quaranta giorni dalla sua approvazione (periodo denominato «partorienza di Temi»), i quotidiani avevano tutto il tempo di occuparsi del processo fino alla sua conclusione.

L'atteggiamento del Principe Adulf nei confronti della faccenda fu di assoluta indifferenza, espressa, per di più, con una tale naturalezza che si poteva dubitare se egli avesse o meno compreso di chi effettivamente stessero parlando. Dato che ogni minimo particolare della storia doveva essergli noto, si è costretti a concludere che fosse stato colto da amnesia oppure fosse dotato di un autocontrollo eccezionale. Solo una volta i suoi intimi credettero di vedere un'ombra di contrarietà passare sul

suo largo viso: «Che peccato,» esclamò «perché non mi ha invitato quel *polisson* alle sue festicciole? *Que de plaisirs perdus!*». Quanto al re, anche lui pareva indifferente, ma, a giudicare dal modo in cui si schiariva la gola mentre riponeva il giornale in un cassetto e si toglieva gli occhiali da lettura, e anche dalla frequenza delle sedute segrete che teneva con questo o quest'altro Consigliere convocato a un'ora irragionevole, si doveva concludere che era profondamente turbato. Si diceva che durante i giorni del processo avesse offerto più volte al figlio, con finta spensieratezza, il panfilo reale perché Adulf potesse intraprendere «una piccola crociera intorno al mondo», ma Adulf si era limitato a ridere e dargli un bacio sulla pelata. «Davvero, ragazzo mio,» insisteva il vecchio re «è così delizioso viaggiare per mare! Potresti prendere con te dei musicisti, una botte di vino!». «*Hélas,*» rispose il principe «un orizzonte marino altalenante compromette il mio plesso solare».

Il processo entrò nella sua fase finale. La difesa fece allusioni alla «giovinezza» dell'imputato, al suo «sangue caldo», alle «tentazioni» che comportava la vita da scapolo - tutta una parodia volgaruccia dell'eccessiva indulgenza del re. L'intervento del pubblico ministero fu di una violenza feroce - e andò oltre il bersaglio richiedendo la pena di morte. L'ultima parola dell'imputato introdusse una nota assolutamente inattesa. Sfinito dalla prolungata tensione, straziato dall'obbligo di sguazzare nella lordura altrui, scosso suo malgrado dall'assalto del pubblico ministero, lo sfortunato studioso perse il sangue freddo e, dopo qualche borbottio incoerente, all'improvviso, con una voce nuova, istericamente limpida, prese a raccontare come una notte, nella sua gioventù, dopo aver bevuto il suo primo bicchiere di liquore alla nocciola, avesse accettato di andare con un compagno di classe in un bordello, e come non vi arrivò soltanto perché svenne strada facendo. Questa inaspettata confessione fece scoppiare una lunga

risata convulsa tra gli spettatori, mentre il pubblico ministero perdeva la testa e tentava di tappare la bocca all'imputato con metodi sbrigativi. Poi la giuria si ritirò per una fumata silenziosa nella sala a essa assegnata, e di lì a poco ricomparve per pronunciare il verdetto. Si suggerì di condannare il dottor Onze a undici anni di lavori forzati.

La sentenza incontrò l'approvazione dalla stampa che versò al riguardo fiumi d'inchiostro. Ci furono visite segrete in cui gli amici stringevano la mano al martire dicendogli addio... Ma qui il buon vecchio Gafon, per la prima volta in vita sua, e con sorpresa di tutti, probabilmente lui stesso incluso, fece una cosa piuttosto spiritosa: approfittando di una sua incontestabile prerogativa concesse a Onze il perdono pieno.

Così sia il primo sia il secondo modo di esercitare pressione sul principe si risolsero praticamente in nulla. Rimaneva un terzo modo, assai decisivo e sicuro. Tutte le discussioni nella cricca di Gumm tendevano esclusivamente all'attuazione di quel terzo provvedimento, anche se nessuno, pare, lo chiamava per nome: non mancano gli eufemismi per la Morte.

K, quando si trovò coinvolto nelle circostanze intricate del complotto, non ebbe un'idea del tutto chiara di ciò che stava accadendo, e la ragione di quella cecità era da ricercarsi non soltanto nell'inesperienza giovanile; dipendeva dal fatto che egli si considerava d'istinto, anche se del tutto erroneamente, il principale istigatore (mentre, com'è ovvio, era soltanto una comparsa onoraria - o un onorario ostaggio), e quindi si rifiutava di credere che l'impresa da lui iniziata potesse concludersi con uno spargimento di sangue; difatti, non esisteva in realtà alcuna impresa, in quanto egli sentiva vagamente che con il solo atto di vincere il proprio disgusto e studiare la vita del cugino stava compiendo una cosa piuttosto importante e necessaria; e quando, con il passare del tempo, egli cominciò ad annoiarsi un po' di quello studio e delle

discussioni incessanti sullo stesso argomento, continuò tuttavia a partecipare alle riunioni, doverosamente incollato al tedioso tema, e a pensare di compiere il proprio dovere collaborando con una forza di qualche genere che gli rimaneva oscura ma che infine avrebbe trasformato, con un colpo della sua bacchetta magica, un principe impossibile in un accettabile erede al trono. Anche se gli veniva in mente di approfittare dell'occasione per obbligare semplicemente Adulf a rinunciare al suo diritto al trono (e le stravaganze del linguaggio figurato, in uso tra i cospiratori in modo del tutto casuale, avrebbero potuto indurre a una simile interpretazione), K, strano a dirsi, non portò mai quel pensiero alla sua logica conclusione, cioè che la successione sarebbe toccata a lui. Per quasi due anni, in margine al suo lavoro universitario, frequentò con regolarità il grassoccio Gumm e i suoi amici, e si trovò impercettibilmente impigliato in una rete assai fitta e sottile; e forse la noia obbligata che avvertiva in modo sempre più acuto non dovrebbe essere solo ricondotta all'incapacità - peraltro tipica della sua natura - di continuare a interessarsi di cose che a poco a poco si ricoprivano del tegumento dell'abitudine (attraverso il quale non distingueva più il fulgore del loro appassionato risveglio); forse, invece, era la voce deliberatamente mutata di un avvertimento subliminale. Intanto la faccenda iniziata molto prima della sua partecipazione si avvicinava a un cruento epilogo.

In una fredda serata d'estate fu invitato a una riunione segreta; vi andò, giacché l'invito non accennava a nulla di insolito. Più tardi ricordava, è vero, con quanta malavoglia, con quale opprimente senso di costrizione si fosse avviato all'incontro; ma già per l'addietro era andato a certi appuntamenti con simili sensazioni. In una grande sala, non riscaldata e, per così dire, arredata in modo fittizio (carta da parati, caminetto, credenza con un polveroso corno da vino su un ripiano - tutto aveva l'aria di un'attrezzatura

teatrale), erano seduti degli uomini, una ventina circa, più della metà dei quali erano sconosciuti a K. Qui, per la prima volta, vide il dottor Onze: la marmorea calvizie con una depressione al centro, quelle sopracciglia bionde e folte, le piccole lentiggini sulla fronte, gli zigomi rubizzi, le labbra serrate, la finanziaria da fanatico e gli occhi da pesce. Una gelida espressione di mite, fuggevole malinconia non abbelliva i suoi lineamenti infelici. Ci si rivolgeva a lui con marcato rispetto. Tutti sapevano che dopo il processo la fidanzata lo aveva lasciato dicendogli che continuava, irrazionalmente, a vedere sul viso del disgraziato le tracce del sordido vizio che aveva confessato assumendo il carattere di un altro. Ella si ritirò in un remoto villaggio dove fu totalmente assorbita dall'insegnamento; e il dottor Onze stesso, poco dopo l'avvenimento preceduto da quella riunione, si chiuse in un piccolo monastero.

Fra i presenti K notò anche il celebre giurista Schliss, alcuni membri di tendenza *frad* (liberale) del *Peplerhus*, il figlio del ministro della Pubblica Istruzione... E, seduti su uno scomodo divano di cuoio, c'erano tre allampanati e tetri ufficiali dell'esercito.

Egli trovò un posto libero, una sedia con la seduta in giunco, accanto alla finestra sul cui davanzale interno era seduto, in disparte, un uomo di piccola statura. Aveva una faccia di tipo plebeo, e giocherellava con il berretto da impiegato postale che aveva in mano. K gli era abbastanza vicino per osservare i suoi piedi, enormi e grossolanamente calzati, che non si accompagnavano affatto alla figura esile, così che ne risultava qualcosa di simile a una fotografia scattata a bruciapelo. Soltanto più tardi K seppe che quell'uomo era Sien.

Dapprima a K sembrò che le persone raccolte in quella stanza fossero impegnate in quel genere di discorsi che da lungo tempo gli erano diventati familiari. Qualcosa dentro di lui (ancora quell'amico recondito!) perfino *bramava*, con

una specie di infantile avidità, che quella riunione non fosse diversa da tutte le precedenti. Ma lo strano e in qualche modo nauseante gesto di Gumm - quando nel passare pose la mano sulla spalla di K e chinò il capo con fare misterioso - come anche il lento, guardingo suono delle voci, e l'espressione degli occhi dei tre ufficiali, gli fecero drizzare le orecchie. Bastarono appena due minuti perché lui sapesse che quel che gli altri preparavano freddamente là, in questa sala fasulla, era l'assassinio del principe ereditario.

Sentì il fiato del destino sulla tempia, e lo stesso senso di nausea quasi fisica che aveva già provato una volta, dopo la serata da suo cugino. Dallo sguardo che gli rivolse il pigmeo silenzioso nella strombatura (sguardo di curiosità mista a sarcasmo), K si rese conto che il suo imbarazzo non era passato inosservato. Si alzò, e allora tutti si voltarono verso lui, e l'uomo massiccio, dalla capigliatura irsuta, che in quel momento stava parlando (già da tempo K aveva smesso di ascoltare), si interruppe. K si avvicinò a Gumm, le cui sopracciglia triangolari si alzarono in attesa. «Dovrei andare,» disse K «non mi sento bene, sarà meglio che me ne vada». Fece un inchino; alcune persone cortesemente si alzarono; l'uomo sul davanzale accese la pipa con un sorriso. Mentre si dirigeva verso l'uscita K ebbe una sensazione da incubo, forse la porta era un dipinto, una natura morta, la maniglia era *en trompe-l'œil* e non la si poteva girare. Ma improvvisamente la porta si rivelò reale e, scortato da un giovanotto in pantofole e con un mazzo di chiavi in mano che era silenziosamente emerso da qualche altra stanza, K si avviò giù per una lunga scala buia.

L'ASSISTENTE DEL PRODUTTORE

1

Che cosa vuol dire? Be', che certe volte la vita è proprio questo: un assistente del produttore. Stasera andiamo al cinema. Torniamo indietro, agli anni Trenta, e giù giù per gli anni Venti, dietro l'angolo, al vecchio Cinema Teatro Europa. Era una celebre cantante. Non d'opera, nemmeno della *Cavalleria rusticana*, niente del genere. «La Slavska»: così la chiamavano i francesi. Il suo stile: per un decimo *tzigane*, per un settimo contadinotta russa (proprio ciò che era stata in origine), e per cinque noni popolare, e per popolare intendo un guazzabuglio di folclore artificioso, teatralità militare e patriottismo ufficiale. La frazione che rimane basta, probabilmente, a dar conto dell'innato splendore di quella voce prodigiosa.

Uno stile che veniva da ciò che era, almeno geograficamente, il cuore autentico della Russia, e che aveva infine raggiunto le grandi città: Mosca, San Pietroburgo, e il milieu dello zar, dove, nel suo genere, era grandemente apprezzato. A una parete del camerino di Fëdor Šaljapin era appesa una sua fotografia: acconciatura di perle alla russa, una mano che puntellava la gota, dentatura abbacinante tra labbra carnose, e, di traverso, un grande scarabocchio goffo: «Per te, Fedjuša». Stelle di neve - e ognuna prima di sciogliersi ai bordi rivelava la propria complessa simmetria - andavano lievi a posarsi su spalle e su maniche, su baffi e su berretti, tutti in fila ad aspettare l'apertura del botteghino. Fino all'ultimo istante, le cose a lei più care - o che almeno faceva finta di avere più care - furono una stravagante medaglia e un'enorme spilla che le erano state donate dalla zarina. Provenivano da quella casa

di gioiellieri che aveva fatto molti affari vantaggiosi presentando all'augusta coppia, in occasione di ogni felice ricorrenza, questo o quell'emblema (che ogni anno aumentava di valore) del massiccio potere imperiale: un grosso blocco di ametista, con una troika di bronzo tempestata di rubini incagliata in cima, come l'Arca di Noè sul monte Ararat, oppure una sfera di cristallo, grande come un melone, sormontata da un'aquila d'oro con occhi quadrati di brillanti assai simili a quelli di Rasputin (molti anni dopo, alcuni pezzi, tra i meno simbolici, sarebbero stati messi in mostra dai sovietici all'Esposizione Universale, come riprova del loro rigoglio artistico).

Se le cose fossero andate nel verso in cui sembravano andare, stasera lei starebbe ancora cantando in un Palazzo della Nobiltà, con riscaldamento centralizzato, o a Carskoe, mentre io, in un qualche remoto angolo di steppa nella matrigna Siberia, sarei nell'atto di spegnere la sua voce trasmessa via radio. Ma il destino prese la svolta sbagliata; e quando arrivò la rivoluzione, seguita dalla guerra tra i Rossi e i Bianchi, la sua astuta anima contadina optò per il partito più pratico.

Spettrali moltitudini di spettrali cosacchi su spettrali cavalcature: li vediamo andare alla carica, sotto il nome in dissolvenza dell'assistente alla produzione. Quindi appare ai nostri occhi il generale Golubkov, piccolo e vivace, che scruta pigro il campo di battaglia attraverso le lenti di un binocolo da teatro. Quando noi e il cinema eravamo giovani, la soggettiva di lui ci sarebbe stata mostrata dentro la netta cornice di due cerchi contigui. Non ora. L'immagine seguente è il generale Golubkov, ogni neghittosità sparita di colpo, che salta in sella, si staglia per un istante contro il cielo sul suo destriero impennato, e quindi parte a razzo in un folle attacco.

Ma, nello spettro solare dell'Arte, l'imprevisto occupa il posto degli infrarossi: invece del riflesso condizionato del *ra-ta-ta* delle mitragliatrici, udiamo il canto lontano di una

donna. Più vicino, sempre più vicino, fino a pervadere tutto. Una splendida voce di contralto che si dispiega in qualunque cosa il direttore musicale abbia scovato negli archivi sotto la voce melodie russe. Chi c'è a guidare gli infra-Rossi? Una donna. Lo spirito canterino di quel battaglione speciale, particolarmente ben addestrato. Che apre la marcia, che calpesta l'erba medica, e da cui sgorga quel torrenziale Volga-Volga. Il piccolo, vivace, ardito *džigit* Golubkov (adesso sappiamo che cosa aveva scorto), sebbene coperto di ferite, riesce ad afferrarla al galoppo e lei, mentre si divincola voluttuosamente, viene portata via.

Per quanto strano possa sembrare, l'abietto copione trova riscontro nella realtà. Io stesso ho conosciuto almeno due testimoni affidabili di quell'evento; e le sentinelle della storia l'hanno lasciato passare senza fare obiezioni. La ritroviamo molto presto che getta scompiglio nella mensa ufficiali con la sua bellezza bruna e procace e con le sue pazze, pazze canzoni. Era una Belle Dame con una buona dose di Merci, e portava con sé una sferzata d'energia assente in Louise von Lenz o nella Dama Verde. Fu lei ad addolcire la ritirata generale dei Bianchi, che iniziò poco dopo la sua magica apparizione al campo del generale Golubkov. Riusciamo rapidamente a vedere l'immagine tetra di corvi, di cornacchie, o di qualunque altro uccello reperibile su piazza, che volteggiano nel crepuscolo e discendono lentamente su una pianura disseminata di corpi, da qualche parte nella contea di Ventura. La mano senza vita di un soldato Bianco stringe ancora un medaglione con il viso della madre. Poco distante, sul torace fracassato di un soldato Rosso, giace una lettera da casa, e attraverso i caratteri in dissolvenza, occhieggia la stessa vecchia.

Quindi, secondo un contrasto di prammatica, ecco che arriva immane una possente esplosione di musica e canto, accompagnata dal ritmico batter di mani e picchiar di stivali, e vediamo lo staff del generale Golubkov in piena

baldoria: un agile georgiano che fa la danza della daga, l'imbarazzato samovar che riflette facce distorte, la Slavska, la testa riversa in una risata gutturale, e il grassone del corpo d'armata, ubriaco fradicio, colletto gallonato disfatto, labbra unte protese in un bacio bestiale, che si sporge al di sopra del tavolo (primo piano di bicchiere rovesciato) per abbracciare... il nulla, poiché il generale Golubkov, smilzo ma forte, e perfettamente sobrio, l'ha destramente sottratta mettendola fuori portata e ora, fronteggiando insieme a lei la masnada, pronuncia con voce fredda e nitida: «Signori, vi voglio presentare la mia sposa»; e, nello sbalordito silenzio che segue, dall'esterno del campo, un proiettile vagante infrange accidentalmente l'azzurro mattutino di una vetrata, al che una salva di applausi festeggia l'irresistibile coppia.

Ci sono pochi dubbi che la cattura di lei non fosse un evento del tutto fortuito. L'indeterminismo è cosa bandita dalla casa di produzione. E ancor meno indubbio è che quando il grande esodo aveva avuto inizio e loro, come tanti altri, si erano trovati a girovagare, via Sirkedžj, verso Motzstrasse e rue Vaugirard, il generale e la moglie avessero già formato una squadra unica, una canzone unica, una cifra unica. È del tutto naturale che lui diventasse membro efficiente del G.B. (Unione Guerrieri Bianchi), viaggiando qua e là, organizzando corsi d'arte militare per giovani russi, predisponendo concerti di beneficenza per le truppe, scovando e riadattando casermoni per gli indigenti, risolvendo controversie locali, e facendo il tutto nel modo più discreto possibile. Presumo che fosse di una qualche utilità, quel G.B. Sfortunatamente per la sua salute spirituale, era del tutto incapace di recidere i legami con i gruppi monarchici all'estero, e non coglieva, a differenza dell'*intelligencija émigré*, la volgarità spaventosa, lo Ur-Hitlerismo di quelle organizzazioni risibili ma perfide. Quando alcuni americani benintenzionati mi chiedono se conosco il simpatico colonnello Tal-dei-tali o

l'illustre vecchio conte de Kalciofskij, non ho cuore di dir loro la triste verità.

Ma c'era anche un altro genere di persone collegate al G.B. Penso a quelle anime avventurose che contribuirono alla causa passando la frontiera attraverso foreste d'abeti ovattate di neve, e che si aggirarono per il loro paese natio sotto vari travestimenti, escogitati, per quanto strano possa sembrare, dai socialrivoluzionari di una volta, al fine di riportare in silenzio, nel piccolo caffè parigino chiamato Esh-Bubliki, o nella piccola *Kneipe* di Berlino senza un nome speciale, quel tipo di utili inezie che si suppone le spie debbano riportare ai loro committenti. Alcuni di questi uomini erano rimasti astrusamente invischiati nei servizi segreti di altre nazioni, e avrebbero avuto un buffo moto di soprassalto se gli foste capitati dietro battendo loro un dito sulla spalla. Pochi andarono in perlustrazione per puro divertimento. Uno o due, forse, credettero sul serio, in una certa mistica maniera, di stare preparando la resurrezione di un passato sacro, anche se in qualche modo ammuffito.

2

A questo punto stiamo per assistere a una serie davvero bizzarra di avvenimenti. Dei presidenti del G.B., il primo a morire fu il capo dell'intero movimento Bianco, di gran lunga il migliore del mucchio; e alcuni sintomi oscuri legati alla sua improvvisa malattia fecero intravedere l'ombra di un avvelenatore. Il presidente successivo, un tipo enorme, forzuto, dalla voce tonante e dalla testa come una palla di cannone, fu rapito da ignoti; e c'è ragione di credere che se ne andò per una dose troppo massiccia di cloroformio. Il terzo presidente... ma la mia bobina sta andando troppo di corsa. Allora, in realtà, ci vollero sette anni per far fuori i primi due: non perché queste cose non possano essere sbrigate in modo più rapido, ma per le particolari

circostanze che esigevano un tempismo molto preciso, al fine di coordinare la propria inesorabile ascesa con la spaziatura di quei vuoti improvvisi. Mi spiego.

Golubkov non era soltanto una spia molto versatile (triplo agente, per la precisione); era anche un tipetto estremamente ambizioso. Il motivo per cui la prospettiva di presiedere un'organizzazione che non era se non un tramonto dietro un cimitero gli fosse così cara è un enigma solo per coloro che non hanno né hobby né passioni. Lo voleva fortissimamente: tutto qui. Meno comprensibile la fiducia da parte sua di poter salvaguardare la propria trascurabile esistenza nella morsa delle due formidabili fazioni da cui egli riceveva pericoloso aiuto e pericoloso denaro. E adesso chiedo tutta la vostra attenzione, dato che perdersi le sfumature del caso sarebbe un vero peccato.

La prospettiva altamente improbabile che un fantasma dell'Armata Bianca potesse riprendere operazioni di guerra contro il loro blocco ormai consolidato non preoccupava molto i sovietici; ma che brandelli di informazioni su fortini e fabbriche, messi insieme da inafferrabili ficcanaso del G.B., cadessero automaticamente nelle grate mani dei tedeschi poteva irritarli parecchio. I tedeschi erano poco interessati alle recondite sfumature di colore degli émigrés politici, ma ciò che li infastidiva era l'ottuso patriottismo di un presidente del G.B. che di quando in quando veniva a intasare, su base etica, il flusso continuo di quell'amichevole collaborazione.

Per questo il generale Golubkov fu un dono del Signore. I sovietici erano fermamente convinti che, durante il suo mandato, avrebbero conosciuto l'identità di tutte le spie del G.B., e che le avrebbero astutamente cibate di false informazioni a uso e consumo degli avidi tedeschi. I tedeschi erano altrettanto certi che, attraverso di lui, sarebbe stata loro garantita una buona presenza di loro agenti assolutamente affidabili, da distribuire tra i soliti tipi del G.B. Nessuna delle due parti si faceva alcuna illusione

sulla lealtà di Golubkov, ma ciascuna dava per scontato di poter trarre vantaggio dall'altalena del doppio gioco. I sogni del semplice popolo russo - laboriose famiglie in luoghi remoti della diaspora, che svolgono le loro mansioni umili ma oneste, come farebbero a Saratov o a Tver', che allevano gracili bimbi, e che credono ingenuamente che il G.B. sia una specie di Tavola Rotonda di re Artù in rappresentanza di tutto ciò che c'era stato, che ci sarebbe stato, di dolce, buono, e forte nella loro Russia da fiaba - quei sogni si prestano facilmente a esser visti dai potatori del film come un'escrescenza del tema principale.

Al momento della fondazione del G.B., la candidatura del generale Golubkov (puramente teorica, certo, dato che nessuno si aspettava la morte del capo) era proprio in fondo alla lista, non perché il suo leggendario valore non fosse sufficientemente apprezzato dagli ufficiali suoi colleghi, ma perché si dava il caso che fosse il più giovane generale dell'esercito. All'avvicinarsi dell'elezione del nuovo presidente, Golubkov aveva già rivelato tali straordinarie capacità di organizzatore da sentire di poter tranquillamente cassare dalla lista un buon numero di nomi intermedi, risparmiando, per inciso, la vita dei titolari degli stessi. Dopo che il secondo generale fu tolto di mezzo, molti membri del G.B. erano convinti che il candidato successivo, il generale Fedčenko, avrebbe ceduto al più giovane, al più efficiente, quei diritti che l'età, la reputazione, il prestigio accademico lo autorizzavano a godersi. Tuttavia il vecchio gentiluomo, sebbene dubbioso circa quel godimento, ritenne che sottrarsi a un compito costato la vita a due persone fosse cosa da vigliacchi. E quindi Golubkov strinse i denti e si accinse nuovamente a darci dentro di buzzo buono.

Quanto al fisico, non aveva i numeri. Non c'era niente in lui che ricordasse il tipico generale russo, niente di quella figura bonaria, corpulenta, dagli occhi sporgenti e dal collo taurino. Era asciutto, fragile, lineamenti aguzzi e baffi

sottili, e un taglio di capelli che i russi chiamano «a porcospino», corto, setoloso, dritto e compatto. Il polso peloso era cinto da un sottile braccialetto d'argento, e ti offriva sigarette russe scrupolosamente fatte in casa, oppure sigarette inglesi dal sapore di prugna, marca Kapsten, stando alla sua pronuncia, sistemate in bell'ordine all'interno di un comodo portasigarette di cuoio nero che lo aveva accompagnato attraverso il presumibile fumo di innumerevoli battaglie. Era estremamente educato ed estremamente incolore.

Ogni volta che la Slavska «riceveva» - cosa che avveniva nelle case dei suoi diversi mecenati (una specie di barone baltico, un certo dottor Bachrach la cui moglie era stata una famosa Carmen, o un mercante russo di vecchia scuola che, nella follia inflazionistica di Berlino, si divertiva come un matto a comprare interi isolati a dieci sterline l'uno) - il silenzioso marito si muoveva con discrezione tra gli ospiti, offrendo a chi un sandwich di cetriolo e salsiccia, a chi un minuscolo bicchierino di vodka pallido di gelo; e mentre la Slavska cantava (in queste occasioni private cantava seduta, con il pugno premuto contro la guancia e il gomito puntellato sul palmo dell'altra mano), egli si teneva in disparte, appoggiato a qualcosa, o si dirigeva in punta di piedi verso un lontano portacenere che quindi disponeva con grazia sullo spesso bracciolo della tua poltrona.

Ritengo che, dal punto di vista artistico, quei suoi tentativi di rendersi invisibile fossero troppo insistiti, introducendo involontariamente una nota che sapeva di valletto a ore e che a uno sguardo retrospettivo appare bizzarramente appropriata; ma lui, naturalmente, stava cercando di impostare l'esistenza secondo il principio del contrasto, e ricavava uno squisito piacere dall'apprendere con certezza, grazie a qualche gustoso dettaglio - l'inclinazione di una testa, il ruotare di un occhio -, che il tal dei tali in fondo alla stanza stava segnalando a un nuovo ospite la fascinosa notizia che quell'uomo così opaco e così

modesto era l'eroe di gesta incredibili in una guerra leggendaria (aveva conquistato, da solo, città intere, e cose del genere).

3

Le case di produzione tedesche, che all'epoca spuntavano di continuo come funghi velenosi (appena prima che quel figlio della luce - il cinema - imparasse a parlare), trovavano mano d'opera a buon mercato scritturando russi dell'emigrazione la cui unica speranza, e unica professione, era il loro passato - vale a dire una cerchia di persone totalmente irreali - per rappresentare uno sfondo cinematografico «reale». L'incastro a coda di rondine di un fantasma nell'altro dava l'impressione, a un'anima sensibile, di vivere in una Casa degli Specchi, o piuttosto in una prigione di specchi, senza neanche sapere quale fosse il riflesso e quale il soggetto che vi si rifletteva.

A dire il vero, se torno con la mente alle sale in cui cantava la Slaviska, a Berlino come a Parigi, e al tipo di gente che vi si poteva trovare, mi sento come se stessi aggiungendo technicolor e sonoro a un qualche film molto vecchio, in cui la vita era stata una vibrazione grigia e i funerali una scampagnata, e dove soltanto il mare era stato tinteggiato (di un azzurro malaticcio), mentre, fuori campo, un qualche dispositivo a mano imitava, fuori sincrono, il sibilo dei marosi. Un certo personaggio equivoco, terrore delle organizzazioni per l'assistenza ai disoccupati, calvo, con occhi stralunati, attraversa il mio campo visivo fluttuando dolcemente, le gambe ripiegate sotto, come un feto attempato, e quindi si va miracolosamente a incuneare in una poltrona dell'ultima fila. C'è anche il nostro amico, il conte, completo di colletto alto e ghette sporche. Un prete, venerabile ma con uso di mondo, la croce che si alza e si

abbassa con grazia sull'ampio petto, siede in prima fila e guarda dritto davanti a sé.

La natura dei numeri di quei festival della destra che il nome della Slavska evoca alla mia mente era tanto irrealista quanto lo era la natura del suo pubblico. Un artista di varietà con finto nome slavo, uno di quei virtuosi della chitarra che si esibiscono negli scadenti numeri d'apertura dei music hall, ci sarebbe benissimo; e le pacchiane decorazioni del suo strumento pannellato a specchio, e i suoi pantaloni di seta azzurro cielo si accorderebbero alla perfezione con il resto dello spettacolo. Dopo di che prendeva la parola un qualche vecchio marrano barbuto con una consunta giacchetta sempre a coda di rondine, ex membro della Prima Chiesa di Russia, per illustrare a tinte vivaci quello che i Figli di Israele e i Frammassoni (due tribù semitiche segrete) stavano facendo al popolo russo.

E ora, signore e signori, ho il grande piacere e il grande onore... Ed eccola che si staglia su un orribile sfondo di palme e di bandiere nazionali, umettandosi le labbra cariche di rossetto con la pallida lingua, e stringendo con fare tranquillo le mani guantate di capretto sul ventre imbustato, mentre il fedele accompagnatore, Joseph Levinsky dal volto di marmo, quello che l'ha seguita, all'ombra del suo canto, nella sala da concerto privata dello zar come pure nel salotto del compagno Lunačarskij, e poi in locali anonimi di Costantinopoli, dà inizio alla breve serie introduttiva di note ascendenti.

Può capitare, se il luogo è quello giusto, che canti l'inno nazionale prima di salpare per il suo limitato ma sempre gradito repertorio. Che inevitabilmente comprende la lugubre *Vecchia strada per Kaluga* (con un pino abbattuto dal tuono alla quarantanovesima versta), e quella che ha inizio, nella traduzione tedesca stampata in calce al testo russo, con «*Du bist im Schnee begraben, mein Russland*», e l'antica ballata folclorica (scritta da un tipo solitario, negli anni Ottanta) sul capo dei banditi e la sua bella principessa

persiana che egli getta nel Volga quando la ciurma lo accusa di essersi rammollito.

Il gusto artistico di lei non stava né in cielo né in terra, la tecnica era approssimativa, l'insieme dello stile atroce; ma il genere di persone per cui musica e sentimento sono tutt'uno, e che preferiscono che le canzoni agiscano da medium per evocare gli spiriti delle circostanze che li avevano inizialmente confinati in un passato individuale, trovavano, con gratitudine, nelle straordinarie sonorità della sua voce sia conforto nostalgico sia brivido patriottico. La Slavka era considerata particolarmente efficace quando nel suo canto risuonava una vena di selvaggia incoscienza. Se almeno quell'abbandono fosse stato simulato in modo meno lampante, l'avrebbe, forse, riscattata da una volgarità assoluta. Quell'oggettino coriaceo che era la sua anima sbucava fuori dal canto, e il massimo che il suo temperamento riusciva a toccare era solo un mulinello, non un torrente impetuoso. Oggi, quando in qualche focolare russo fanno partire il grammofono e io sento la sua voce di contralto compressa nel disco, con una sorta di brivido mi torna alla mente la sua svergognata imitazione di un orgasmo canoro, l'anatomia della bocca squadernata in un ultimo grido di passione, la meravigliosa messa in piega dei capelli neroazzurri, le mani in croce premute contro i nastri della medaglia sul seno, mentre ringrazia in un'orgia di applausi, il corpo massiccio e bruno rigido anche nell'inchino, strizzato com'era in quel resistente raso argenteo che la faceva sembrare una matrona delle nevi o una sirena da cerimonia.

4

La rivedrete ancora (sempre che il censore non riscontri, in quel che adesso segue, un'offesa al culto), inginocchiata nella foschia color miele di un'affollata chiesa russa,

mentre singhiozza senza ritegno di fianco alla moglie o vedova (lo sa lei cosa) del generale il cui rapimento è stato così bene organizzato da suo marito, e così abilmente messo in opera da quegli uomini grandi e grossi, efficienti, anonimi che il capo aveva spedito a Parigi.

La rivedrete anche in un'altra occasione, due o tre anni dopo, che canta in un certo *appartement*, in rue George Sand, circondata dall'ammirazione degli amici... ma guardate, ecco che gli occhi le si stringono leggermente e il sorriso da cantante svanisce, mentre il marito, trattenuto dagli ultimi dettagli dell'affare in questione, scivola cheto nella stanza e con un gesto blando respinge l'offerta di un brizzolato colonnello che vuole cedergli il posto; e, attraverso il flusso inconsapevole dei versi di una canzone eseguita per la decimillesima volta, lo scruta (come Anna Karenin, lei è leggermente miope) cercando di cogliere un qualche segno inconfondibile; quindi, mentre lei annega e lui veleggia lontano con le sue navi dipinte a vivaci colori, e l'ultimo eloquente gorgo sulla superficie del Volga, governatorato di Samara, si dissolve in un'eternità uggiosa (poiché questa è davvero l'ultima canzone che canterà in vita sua), il marito le si avvicina e le dice, con una voce che nessun applauso umano può soffocare: «Maša, l'albero sarà abbattuto domani!».

Quel particolare dell'albero fu l'unico lusso teatrale che Golubkov si concesse durante tutta la sua carriera grigio tortora. Gli perdoneremo quell'esclamazione, ricordando che si trattava dell'ultimo generale che gli ostruiva il cammino, e che i fatti del giorno seguente avrebbero automaticamente decretato la sua elezione. Di recente, c'era stato tra i loro amici tutto un amabile scherzare (il senso russo dell'umorismo è solo un uccellino che si contenta di una briciola) sullo spassoso diverbio tra quei due bambinoni, lei che esigeva petulante la rimozione dell'enorme vecchio pioppo che oscurava la finestra del suo studio nella loro residenza estiva fuori città, e lui che

sosteneva con fermezza che quel vecchio amico gagliardo l'aveva ammirata fin dagli anni più verdi (c'era da morire dal ridere) e per questo doveva essere risparmiato. Si noti anche la bonaria bricconeria della grassa signora in cappa d'ermellino che punzecchia il prode generale per essersi arreso così presto, e il sorriso radioso e la fredda gelatina delle braccia tese della Slavska.

Il giorno seguente, nel tardo pomeriggio, il generale Golubkov accompagnò la moglie dalla sarta, si sedette a leggere per un po' «Paris-Soir», quindi fu rispedito indietro a prendere un abito che lei aveva intenzione di far allargare ma aveva dimenticato. A opportuni intervalli, la Slavska si esibì in una passabile imitazione di telefonate a casa, pilotandolo loquacemente nella ricerca. Nella stanza accanto, la sarta, una signora armena, e la cucitrice, la piccola principessa Tumanov, erano molto divertite dall'assortimento di zotiche imprecazioni (che aiutavano la Slavska a non arenarsi in un ruolo che l'immaginazione da sola non poteva improvvisare). Un alibi così logoro non era destinato a rattoppare tempi verbali al passato nel caso in cui qualcosa fosse andato storto - poiché niente poteva andare storto; serviva solo a fornire a un uomo, di cui nessuno si sarebbe mai sognato di sospettare, un resoconto, ora per ora, delle proprie mosse, quando la gente si sarebbe chiesta chi avesse visto per ultimo il generale Fedčenko. Dopo che un numero sufficiente di armadi fittizi era stato rovistato, Golubkov fu visto tornare con l'abito (che, naturalmente, era stato messo in auto già da tempo). Continuò a leggere il giornale e la moglie a provarsi i vestiti.

I trentacinque minuti della sua assenza si dimostrarono un margine abbastanza ampio. All'ora in cui lei aveva

cominciato a pasticciare con quel telefono inerte, lui aveva già fatto salire in macchina il generale a un incrocio deserto e lo conduceva a un appuntamento immaginario, le cui circostanze erano state architettate in anticipo in modo tale da rendere naturale la segretezza e doverosa la partecipazione. Qualche minuto dopo, egli accostò l'auto, ed entrambi scesero. «Questa non è la strada giusta» disse il generale Fedčenko. «No,» rispose il generale Golubkov «ma è comoda per posteggiare l'auto. Non vorrei lasciarla davanti al caffè. Prendiamo una scorciatoia per quella viuzza. Sono solo due minuti a piedi». «Bene, andiamo» disse il più vecchio, schiarendosi la gola. In quel quartiere di Parigi le strade erano intitolate a vari filosofi e la viuzza che i due stavano percorrendo era stata battezzata da qualche notevole erudito rue Pierre Labime. Conduceva con garbo, al di là di una chiesa buia e di alcune impalcature, in una zona anonima di abitazioni private con finestre dalle imposte chiuse, che si tenevano in qualche modo in disparte, al centro di giardini protetti da inferriate sulle quali le foglie moribonde degli aceri sostavano nel loro volo dai rami nudi al terreno bagnato. Sul lato sinistro di quella viuzza, c'era un lungo muro che, attraverso il grigio della superficie scabrosa, mostrava qua e là alcuni cruciverba di mattoni; e in un punto di quel muro, una porticina verde.

Mentre vi si avvicinavano, il generale Golubkov estrasse il suo portasigarette segnato dalle cicatrici di tante battaglie, e si fermò ad accendere. Il generale Fedčenko, compito non fumatore, si fermò anche lui. C'era un vento impetuoso che arruffava il crepuscolo, e il primo fiammifero si spense. «Sono ancora dell'opinione...» disse il generale Fedčenko, riferendosi a una qualche faccenduola secondaria di cui avevano discusso di recente «sono ancora dell'opinione» disse (tanto per dire qualcosa mentre sostavano presso quella porticina verde) «che se padre Fëdor insiste per pagare tutti quegli affitti di tasca sua, il minimo che possiamo fare è fornire noi il combustibile». Anche il

secondo fiammifero si spense. La schiena di un passante che si perdeva brumosa in lontananza alla fine scomparve del tutto. Il generale Golubkov imprecò ad alta voce contro il vento, e, dato che questo era il segnale di via libera, la porta verde si aprì e, con incredibile velocità e destrezza, tre paia di mani fecero sparire il vecchio dalla vista. La porta si richiuse sbattendo. Il generale Golubkov accese la sigaretta e se ne tornò in fretta da dov'era venuto.

Il vecchio non si rivide mai più. Gli stranieri tranquilli che avevano affittato per un mese tranquillo una certa casa tranquilla erano innocenti olandesi, o forse danesi. Non era stata che un'illusione ottica. Non c'è nessuna porta verde ma solo una porta grigia, che nessuno sforzo umano può spalancare. Ho rovistato inutilmente in ottime enciclopedie: un filosofo di nome Pierre Labime non esiste.

Ma, quanto a lei, ho visto il suo sguardo di rospo. In russo c'è un detto: *vsego dvoe i est' - smert' da sovest'*; che si può tradurre così: «Esistono solo due cose: la morte e la coscienza». Il bello dell'umanità è che a volte capita di essere ignari di fare del bene, ma si è sempre consapevoli quando si fa del male. Una volta, ai tempi in cui ero prete, un criminale davvero spaventoso, con una moglie che era ancora peggio, mi confessò di essere sempre stato angosciato dall'intima vergogna che una vergogna ancor più profonda gli impedisse di affrontare con la sua compagna un enigma: lei, nel profondo del cuore, provava disprezzo per lui, oppure si chiedeva in segreto se, nel profondo del cuore, lui disprezzasse lei? E questo è il motivo per cui so esattamente quale tipo di faccia avevano il generale Golubkov e sua moglie quando alla fine si ritrovarono soli.

Non a lungo, però. Saranno state le dieci di sera quando il generale L., segretario del G.B., fu informato dal generale R. che la signora Fedčenko era preoccupatissima per l'inspiegabile assenza del marito. Solo a quel punto il generale L. si ricordò che verso l'ora di pranzo il presidente gli aveva detto con noncuranza (ma i modi del vecchio gentiluomo erano quelli) che avrebbe avuto da fare in città nel tardo pomeriggio, e se non fosse tornato per le otto, avesse la cortesia di leggere il biglietto che lui, il presidente, aveva lasciato nel cassetto di mezzo della scrivania. A quel punto i due generali si precipitarono in ufficio, si fermarono di colpo, si precipitarono indietro a prendere le chiavi che il generale L. aveva dimenticato, si precipitarono di nuovo dentro e finalmente trovarono il biglietto. C'era scritto: «Sono ossessionato da una strana sensazione di cui forse dovrò poi vergognarmi. Ho un appuntamento alle 17,30 in un caffè di rue Descartes 45. Devo incontrare un informatore del campo avverso. Sospetto una trappola. Il tutto è stato organizzato dal generale Golubkov che mi accompagnerà con la sua auto».

Saltiamo quello che il generale L. disse e quello che il generale R. rispose - a quanto pare erano un po' lenti di cervello e persero altro tempo con una confusa telefonata a un indignato proprietario del caffè. Sarà stata mezzanotte quando la Slavka, avvolta in una vestaglia a fiori e sforzandosi di parere molto assonnata, li fece entrare. Non era propensa a disturbare il marito che, come lei disse, stava già dormendo. Voleva sapere di che cosa si trattasse, se era accaduto qualcosa al generale Fedčenko. «È sparito» disse schietto il generale L. «Ah!» fece la Slavka, e cadde a terra in deliquio, il che per poco non demolì il salotto. Il palcoscenico non aveva poi subito una perdita tanto grande quanto sostenevano gli ammiratori.

In un modo o nell'altro i due generali riuscirono a non dare al generale Golubkov nessuna informazione riguardo a quel bigliettino, così che, accompagnandoli al quartier

generale del G.B., ebbe l'impressione che volessero sul serio discutere con lui se telefonare immediatamente alla polizia o recarsi prima a chiedere consiglio all'ottantacinquenne ammiraglio Gromoboev, che per qualche oscuro motivo era considerato il Salomone del G.B.

«Che significa questo?» disse il generale L., passando a Golubkov il fatale biglietto. «Dia un'occhiata, per favore».

Golubkov diede un'occhiata... e capì subito che tutto era perduto. Non ci affacceremo sull'abisso dei suoi sentimenti. Restituì il biglietto con una scrollata delle gracili spalle.

«Se questo è stato veramente scritto dal generale,» disse «e devo ammettere che la calligrafia è molto simile alla sua, allora tutto ciò che posso dire è che c'è qualcuno che si fa passare per me. Comunque, ho motivo di credere che l'ammiraglio Gromoboev sarà in grado di discolparmi. Propongo di andare subito da lui».

«Sì,» disse il generale L. «sarà meglio, anche se è molto tardi».

Il generale Golubkov si infilò l'impermeabile facendolo sibilare nell'aria e uscì per primo. Il generale L. aiutò il generale R. a recuperare il suo sciarpone. Che per metà era scivolato giù da una di quelle sedie da ingresso che sono condannate ad accogliere oggetti e non persone. Con un sospiro, il generale L. si mise il suo vecchio feltro, impiegando entrambe le mani per quel gesto garbato. Andò alla porta. «Un momento, generale» disse il generale R. a bassa voce. «Le voglio domandare una cosa. Da ufficiale a ufficiale, è proprio certo che... be', che il generale Golubkov stia dicendo la verità?».

«È quanto scopriremo» rispose il generale L., uno di quegli uomini che credono che, fin quando una frase è una frase, essa debba per forza significare qualche cosa.

Sulla soglia si toccarono cerimoniosamente il gomito a vicenda. Alla fine quello leggermente più anziano accettò l'onore e fece un'uscita spavalda. Sostarono entrambi sul pianerottolo, colpiti dal gran silenzio che regnava per le

scale. «Generale!» gridò il generale L. verso il basso. Quindi si guardarono. Poi, goffi e rapidi, scesero a passi pesanti i pericolosi gradini e uscirono all'aperto, si fermarono sotto una nera pioggerellina, si guardarono intorno, prima da una parte poi dall'altra, quindi si fissarono di nuovo a vicenda.

Lei fu arrestata il giorno seguente, di prima mattina. Durante l'inchiesta non abbandonò neanche per un istante il suo atteggiamento di addolorata innocenza. La polizia francese si dimostrò stranamente abulica nell'esaminare i vari indizi, come se desse per scontato che la sparizione di generali russi fosse una bizzarra usanza del posto, un fenomeno orientale, un processo di disintegrazione che forse non dovrebbe verificarsi ma che è impossibile prevenire. Si aveva comunque l'impressione che la Sûreté conoscesse i meccanismi di quel trucco da prestidigitatore meglio di quanto la saggezza della diplomazia trovasse opportuno discuterne. La stampa estera trattò l'intera faccenda in maniera bonaria, ma canzonatoria e lievemente annoiata. Nell'insieme, *L'affaire Slavska* non fece grandi titoli di testa. Gli émigrés russi senza dubbio non erano al centro dell'attenzione. Per una buffa coincidenza, due agenzie di stampa, una tedesca e una russa, rilasciarono un comunicato laconico secondo il quale, a Parigi, una coppia di generali russi Bianchi era fuggita con la cassa dell'Armata Bianca.

Il processo fu singolarmente abborracciato e inconcludente, i testimoni non brillarono, e, sul piano legale, la sentenza definitiva di colpevolezza per la Slavska, accusata di rapimento, era opinabile. Sciocchezze irrilevanti continuavano a offuscare il nocciolo della questione. Le persone sbagliate continuavano a ricordare le

cose giuste, e viceversa. C'era un conto presentato da un certo Gaston Coulot, agricoltore, «*pour un arbre abattu*». Il generale L. e il generale R. passarono un brutto quarto d'ora tra le grinfie di un avvocato sadico. Un clochard parigino - una di quelle pittoresche creature dal naso rubizzo e dal volto non rasato (ruolo facile, questo), che custodiscono tutti i loro beni all'interno di tasche capaci e che, quando l'ultima calza è andata, si avvolgono i piedi in strati di rigonfia carta di giornali, quelli, insomma, che possiamo ammirare mentre, gambe larghe e bottiglia di vino accanto, se ne stanno comodamente seduti contro il muro cadente di un qualche edificio mai finito - fece un resoconto a fosche tinte, dichiarando di aver osservato, da una posizione privilegiata, un vecchio che veniva maltrattato. Due russe, una delle quali era stata in passato sottoposta a cure per isteria acuta, dissero di aver visto, il giorno del crimine, il generale Golubkov e il generale Fedčenko che si allontanavano nella macchina del primo. Un violinista russo, mentre se ne stava seduto nella carrozza ristorante di un treno tedesco... ma riraccontare tutte queste voci incontrollate e zoppicanti è cosa perfettamente inutile.

Le ultime fugaci immagini sono della Slavka in prigione. Mansueta, lavora a maglia in un angolo. Scrive alla signora Fedčenko lettere macchiate di lacrime in cui dice che adesso loro sono sorelle, poiché gli sposi di entrambe sono stati presi dai bolscevichi. Implora che le si lasci usare il rossetto. Singhiozza e prega tra le braccia di una giovane, pallida monaca russa che è venuta da lei per raccontarle di una sua visione che rivela l'innocenza del generale Golubkov. Reclama a gran voce il Nuovo Testamento che la polizia continua a trattenere... a trattenere soprattutto nelle mani degli esperti che hanno iniziato a decifrare così scrupolosamente certe note scritte in margine al Vangelo

secondo Giovanni. Qualche tempo dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, cominciò ad accusare misteriosi disturbi interni, e quando, un mattino d'estate, tre militari tedeschi arrivarono all'ospedale della prigione chiedendo di vederla, immediatamente venne risposto loro che era morta: forse era vero.

Ci si domanda se in un modo o nell'altro il marito fosse riuscito a informarla dei suoi spostamenti, o avesse trovato più saggio piantarla in asso. Dove era finito, povero *perdu*? Gli specchi del possibile non possono prendere il posto dello spioncino della conoscenza. Magari aveva trovato asilo in Germania, e lì gli era stata assegnata una qualche funzione di secondaria importanza nell'ufficio amministrativo della Scuola d'addestramento Beadecker per giovani spie. Magari aveva fatto ritorno nella terra dove aveva conquistato, da solo, intere città. Magari era stato convocato da chiunque fosse il suo arcicomandante, che gli aveva detto, con quel leggero accento straniero, e quel genere di affabilità che tutti noi conosciamo bene: «Temo, amico mio, che lei non ci serva più»; e mentre X si volta per andarsene, l'indice affusolato del dottor Puppenmeister schiaccia un bottone situato sul bordo della sua imperturbabile scrivania, e un trabocchetto si apre con uno sbadiglio sotto i piedi di X che precipita verso morte certa (lui che sa «troppo») o si rompe l'osso cubitale schiantandosi nel soggiorno di una coppia di anziani al piano di sotto.

Comunque, lo spettacolo è finito. Tu aiuti la tua ragazza a infilarsi il cappotto e ti unisci alla fiumana di tuoi simili che scorre lenta verso l'uscita. Le porte di sicurezza si aprono su inattese porzioni laterali della notte, deviando quella fiumana in rivoli prossimali. Se, come me, per ragioni di orientamento, preferisci uscire da dove sei entrato, passerai di nuovo davanti a quei manifesti che un paio d'ore fa ti erano parsi così allettanti. Il cavalleggero russo nella sua uniforme per metà polacca si piega dal cavallo da

polo per sollevare e prendere con sé il suo amore dai rossi stivali, con i capelli neri che le sfuggono da sotto il berretto d'astrakan. L'Arc de Triomphe è in amicizia con le cupe cupole del Cremlino. Un agente di una Potenza Straniera, con monocolo, riceve un fascio di documenti segreti dal generale Golubkov... Presto, figlioli, usciamocene da qui, via nella notte tranquilla, nel quieto scalpiccio dei marciapiedi consueti, nel solido mondo dei bravi ragazzi lentigginosi e dello spirito cameratesco. Benvenuta, realtà! Questa sigaretta tangibile e concreta sarà di gran ristoro dopo tante dozzinali emozioni. Guardate, quell'uomo piccolo e vivace che cammina davanti a noi l'accende anche lui, dopo aver dato qualche colpetto alla sua «Luukii» contro il vecchio portasigarette di cuoio.

«CHE UNA VOLTA IN ALEPPO...»

Caro V., questa per dirti, tra l'altro, che finalmente sono qui, nel paese in cui mi hanno portato tanti tramonti. Una delle prime persone che ho visto è stato il nostro buon vecchio amico Gleb Aleksandrovič Gekko, che attraversava malinconico Columbus Avenue alla ricerca di quel *petit café du coin* che nessuno di noi tre ritroverà mai più. Pareva credere che, in un modo o nell'altro, tu stessi tradendo la nostra letteratura nazionale, e mi ha dato il tuo indirizzo con una scrollata di biasimo della sua testa grigia, come se tu non meritassi la gioia di sentirmi.

Ho un racconto per te. Che mi riporta alla mente - voglio metterla così, come se mi riportasse alla mente - i giorni in cui scrivevamo i nostri primi spumeggianti versi, caldi di mungitura, e tutto, fosse una rosa, una pozzanghera, o una finestra illuminata, ci gridava: «Sono una rima!». Sì, questo è un universo utilissimo. Giochiamo, moriamo: *ig-rima*, *umirima*. E l'anima sonora dei verbi russi dà significato al folle gesticolare degli alberi, o a qualche giornale abbandonato che scivola via e si ferma e riprende ad arrancare con abortiti battiti e scatti apteri lungo argini infiniti spazzati dal vento. Ma in questo momento non sono un poeta. Ne vengo a te come quella troppo prorompente signora cechoviana che moriva dalla voglia di essere descritta.

Mi sono sposato, vediamo, circa un mese dopo che tu lasciasti la Francia e qualche settimana prima che gli amabili tedeschi entrassero rombando a Parigi. Sebbene io possa esibire prove documentali del matrimonio, adesso sono certo che mia moglie non è mai esistita. Puoi saperne il nome da qualche altra fonte, ma non importa: è il nome di

una chimera. Per questo, dunque, sono in grado di parlarne come del personaggio di un racconto (di un tuo racconto, a essere precisi).

Fu amore a primo tocco più che a prima vista, poiché l'avevo già incontrata varie volte senza provare nessuna particolare emozione; ma una sera che l'accompagnavo a casa aveva detto qualche cosa di bizzarro che mi aveva fatto chinare su di lei con una risata e deporre un lieve bacio sui capelli - sappiamo naturalmente tutti quale accecante scoppio derivi dal solo raccattare un bambolotto sul pavimento di una casa prudentemente abbandonata; il soldato in questione non sente nulla; per lui non è altro che l'espansione estatica, senza rumore e senza fine, di ciò che era stato, lui vivo, un puntino luminoso nel centro buio del suo essere. E, diciamolo, la ragione per cui pensiamo alla morte in termini celesti è che il firmamento visibile, soprattutto di notte (sopra la nostra Parigi oscurata, con gli scarni archi dei suoi boulevard Exelman e il gorgoglio alpino, senza sosta, di desolate latrine), è il simbolo più adeguato e costantemente presente di quella vasta, silenziosa esplosione.

Ma lei non riesco a discernerla. Resta nebulosa quanto la mia più bella poesia - quella che hai fatto oggetto di tanta raccapricciante derisione in «Literaturnye zapiski». Quando la voglio evocare, devo abbarbicarmi con la mente a una minuscola voglia marrone del braccio lanuginoso, come ci si concentra su un segno di interpunzione in una frase illeggibile. Forse, se avesse fatto maggiore o più costante uso di belletti, oggi sarei riuscito a visualizzare quel volto, o almeno i delicati solchi obliqui di quelle labbra calde, asciutte, dipinte di rosso; ma non ci riesco, proprio non ci riesco, sebbene, di tanto in tanto, io ne senta ancora il tocco evasivo nella moscacieca dei miei sensi, in quel sogno percorso da singhiozzi dove io e lei goffamente ci avvinghiamo l'uno all'altra attraverso una straziante foschia, e non arrivo a vedere il colore dei suoi occhi per

via del vuoto luccichio delle lacrime che li colmano, inondando l'iride. Era molto più giovane di me - non tanto più giovane di quanto lo fosse la Natalie dalle belle spalle nude e dai lunghi orecchini rispetto al bruno Puškin; ma c'era ancora un margine sufficiente per quel genere di romanticismo retrospettivo che prova piacere nell'imitare il destino di un genio impareggiabile (sino alla gelosia, sino al lerciume, sino alla stiletta inferta dai suoi occhi dal taglio allungato che si volgono, dietro il ventaglio di penne di pavone, verso il suo biondo Cassio) anche se non se ne possono imitare i versi. Sennonché, a lei, i miei versi piacevano, e difficilmente avrebbe sbadigliato, come l'altra era avvezza a fare ogni qualvolta una poesia del marito superasse la lunghezza di un sonetto. Se per me lei è rimasta un fantasma, forse io sono stato un fantasma per lei. Immagino che fosse stata attratta soltanto dall'ermetismo della mia poesia; poi ne squarciò il velo, e vide la faccia antipatica di uno sconosciuto.

Come ben sai, già da qualche tempo contavo di imitare la tua fuga fortunata. Lei mi descriveva uno zio che stava, così diceva, a New York: aveva insegnato equitazione in un'università del Sud, finendo per sposare una ricca americana; avevano una piccina, sorda dalla nascita. Diceva di averne perduto l'indirizzo molto tempo prima, ma, qualche giorno dopo, l'indirizzo era miracolosamente ricomparso, e noi scrivemmo una lettera vibrante alla quale non ci fu mai risposta. La cosa non ci importò molto, dato che avevo già ottenuto un solido affidavit dal professor Lomchenko di Chicago; ma poco altro era stato fatto per procurarci le carte necessarie quando cominciò l'occupazione, e allora io previdi che, se fossimo restati a Parigi ancora più a lungo, un qualche servizievole compatriota avrebbe prima o poi segnalato a chi di dovere svariati passi di un mio libro in cui sostenevo che, con tutte le sue nerissime colpe, la Germania era destinata a restare, nei secoli dei secoli, lo zimbello del mondo intero.

Così demmo inizio alla nostra disastrosa luna di miele. Schiacciati e sballottati in mezzo all'apocalittico esodo, in attesa di treni straordinari diretti verso destinazioni sconosciute, traversando a piedi stanche scenografie di astratti centri abitati, vivendo in un costante crepuscolo di spossatezza, noi fuggivamo; e più lontano fuggivamo, più diventava palese che a sospingerci non era soltanto un pazzo in stivali e cinturone, con il suo assortimento di trabiccoli variamente alimentati, ma qualche cosa di cui egli non era che un mero simbolo, qualche cosa di mostruoso e impalpabile, una massa di immemore orrore senza età né volto che ancora mi assale alle spalle, perfino qui, nel verde spazio vuoto del Central Park.

Oh, certo, lei sopportò tutto sportivamente, con una sorta di stupefatto buonumore. Una volta, però, in un comprensivo vagone ferroviario, scoppiò in singhiozzi. «Il cane,» disse «il cane che abbiamo lasciato. Non riesco a dimenticarmi quel povero cane». Tanto sincero era quel dolore che mi fece trasalire, dato che mai avevamo posseduto un cane. «Lo so,» disse «ma ho provato a immaginarmi che noi avessimo effettivamente comprato quel setter. E pensa, adesso sarebbe lì a uggolare dietro una porta chiusa a chiave». Di comprare un setter non ne avevamo mai parlato.

Ci terrei anche a non dimenticare un certo tratto di strada maestra e la vista di una famiglia di profughi (due donne, un bambino) il cui anziano padre, o nonno, era morto durante il tragitto. Il cielo era un caos di nubi nere e color carne, con un brutto sprazzo di sole dietro la cresta di una collina, e il morto che giaceva supino sotto un platano polveroso. A mani nude e con un bastone, le donne avevano cercato di scavare una fossa sul ciglio della strada, ma il terreno era troppo duro; si erano arrese e sedevano una accanto all'altra, tra i papaveri anemici, un po' discoste dal cadavere e dalla sua barba rivolta all'insù. Eppure il ragazzino grattava ancora, raschiava e tirava, fino a

quando non fece ruzzolare una pietra piatta, e allora dimenticò l'oggetto dei suoi sforzi compunti e, accovacciato, osservò - deliziato e sorpreso, il sottile collo espressivo che mostrava al carnefice tutte le vertebre - migliaia di minuscole formiche brune pullulare, zigzagare, disperdersi, volgersi in cerca di scampo verso il Gard, l'Aude, il Drôme, e il Var e i Basses-Pyrénées: noi due ci fermammo solo a Pau.

La Spagna si rivelò troppo complicata e decidemmo di spostarci a Nizza. In un posto chiamato Faugères (una fermata di dieci minuti) sgusciai fuori dal treno per comprare qualcosa da mangiare. Al mio ritorno, due minuti dopo, il treno era andato, e il vecchio rimbambito, responsabile dell'atroce vuoto che avevo davanti (polvere di carbone scintillante nella calura tra nude rotaie indifferenti, e una solitaria scorza d'arancia), mi disse a muso duro che non avevo comunque nessun diritto di scendere.

In un mondo migliore avrei potuto rintracciare mia moglie e farle sapere come procedere (avevo entrambi i biglietti e la maggior parte dei soldi); ma, in questo, la mia lotta da incubo con il telefono si rivelò vana, e così congedai tutta quella serie di vocine che mi abbaiano da lontano, feci due o tre telegrammi che probabilmente stanno partendo solo adesso, e, a tarda sera, presi il primo locale per Montpellier, luogo oltre il quale il suo treno non avrebbe continuato a incespicare. Non trovandola là, dovetti optare tra due alternative: proseguire, dato che forse era salita sul treno per Marsiglia - l'avevo appena perso -, o fare dietrofront, dato che forse se ne era ritornata a Faugères. Adesso non ricordo quale groviglio di ragionamenti mi portasse a Marsiglia e a Nizza.

Oltre a qualche operazione di routine, come inoltrare dati falsi a pochi improbabili luoghi, la polizia non fu di nessun aiuto: un tale mi urlò contro dandomi del seccatore; un altro deviò la questione sulla dubbia autenticità del mio

certificato di matrimonio poiché il timbro era stato apposto su quello che lui asseriva essere il verso sbagliato; un terzo, un grasso *commissaire* dai liquidi occhi castani, confessò che scriveva poesie nel tempo libero. Mi misi alla ricerca di varie conoscenze tra i numerosi russi domiciliati o arenati a Nizza. Quelli di loro che per avventura avevano sangue ebraico, li sentii parlare di congiunti dati per spacciati, pigiati su treni diretti all'inferno; e la mia difficile situazione, in confronto, acquistava un'aria banale di irrealtà, mentre me ne stavo seduto in qualche caffè affollato, di fronte a me l'azzurro latteo del mare e, alle mie spalle, un mormorio di conchiglia vuota che narrava e rinarrava quella storia di massacro e sofferenza, e il bigio paradiso oltre l'oceano, e i modi e i ghiribizzi di consoli inflessibili.

Una settimana dopo il mio arrivo ricevetti la visita di un neghittoso agente in borghese che mi condusse, per una strada tortuosa e puzzolente, a una casa maculata di nero con la parola «hôtel» quasi cancellata dal tempo e dalla sporcizia; là, disse, avevano trovato mia moglie. La ragazza che lui mi mostrò era, naturalmente, una perfetta sconosciuta; ma il mio amico Holmes tentò per un bel pezzo di farci confessare che eravamo sposati, mentre il di lei muscoloso e taciturno compagno di letto se ne stava in piedi ad ascoltare, le braccia nude incrociate sul torace a strisce.

Liberatomi finalmente di quelle persone e tornato dalle mie parti, mi capitò di passare davanti a una compatta fila all'ingresso di un negozio di alimentari; là, proprio in fondo, c'era mia moglie in punta di piedi che si sforzava di intravedere quale fosse esattamente la merce in vendita. La prima cosa che mi disse, credo, fu che sperava che fossero arance.

Il suo racconto mi parve un po' vago ma assolutamente banale. Aveva fatto ritorno a Faugères e, invece di informarsi in stazione, dove avevo lasciato un messaggio

per lei, era andata dritta al commissariato. Un gruppo di profughi le aveva suggerito di unirsi a loro; aveva passato la notte sul pavimento di un negozio di biciclette privo di biciclette, in compagnia di tre anziane signore che se ne stavano sdraiate, disse, come tre ciocchi in fila. Il giorno seguente si era accorta di non avere abbastanza soldi per arrivare a Nizza. Alla fine si era fatta fare un prestito da uno dei ciocchi. Era però salita sul treno sbagliato, che l'aveva portata in una città il cui nome non riusciva a ricordare. Era arrivata a Nizza da due giorni e aveva trovato alcuni amici alla chiesa russa. Le avevano detto che io ero da qualche parte nei dintorni, che la stavo cercando e che presto sarei di certo comparso.

Un po' più tardi, seduto in punta all'unica sedia della mia soffitta, mentre la tenevo per i giovani fianchi snelli (si pettinava i morbidi capelli, buttando indietro la testa a ogni colpo di spazzola), il suo fioco sorriso si tramutò di colpo in un fremito strano e mi mise la mano su una spalla, guardandomi dall'alto come se fossi un riflesso in una pozza che aveva notato per la prima volta.

«Caro, ti ho mentito» disse. «*Ja lgun'ja*. Ho passato diverse notti a Montpellier, con un brutto incontrato in treno. Non volevo affatto che succedesse. Vendeva lozioni per capelli».

L'ora, il luogo, la tortura. Il ventaglio, i guanti, la maschera. Passai quella notte, e molte altre, a tirarle fuori la cosa, pezzetto per pezzetto, ma mai tutto per intero. Avevo la strana illusione di dover anzitutto scoprire ogni dettaglio, ricostruire ogni minuto, e, solo allora, decidere se potevo sopportare. Ma il livello di conoscenza agognato era irraggiungibile, né avrei mai potuto predire il punto approssimativo oltre il quale sarei stato in grado di considerarmi soddisfatto, poiché, naturalmente, il denominatore di ogni frazione di conoscenza era potenzialmente infinito tanto quanto il numero di intervalli tra le frazioni medesime.

Oh, la prima volta era troppo stanca perché gliene importasse, e la volta seguente non gliene importava perché era certa che io l'avessi abbandonata; e pareva considerare ovvio che tali spiegazioni fossero, per me, una specie di premio di consolazione e non i vaneggiamenti e l'agonia che in effetti erano. Andò avanti così per secoli, con lei che ogni tanto crollava ma subito si riprendeva, rispondendo in un ansimante sussurro alle mie impubblicabili domande o cercando, con un miserando sorriso, di sgusciare dentro la semisicurezza di commenti irrilevanti; e io che schiacciavo e rischiacciavo il molare impazzito fino a quando la mandibola quasi mi scoppiava dal male, un male bruciante che sembrava in qualche modo preferibile al sordo, ronzante dolore dell'umile sopportazione.

E, nota bene, nelle pause tra queste fasi d'indagine, noi cercavamo di ottenere da autorità riluttanti certe carte che a loro volta avrebbero reso legale la richiesta di un terzo tipo di carte che sarebbero servite quale gradino per l'acquisizione di un permesso che avrebbe consentito al titolare di fare domanda per altre carte ancora che avrebbero forse potuto, o forse no, dargli i mezzi per scoprire come e perché era successo. Poiché anche se mi era possibile immaginare a ripetizione la scena maledetta, io non riuscivo a collegarne le grottesche ombre zigzaganti agli arti indistinti di mia moglie che si agita, si dibatte e si dissolve nella mia morsa.

E così non restava altro che torturarsi a vicenda, attendere per ore e ore in prefettura riempiendo moduli, consultandosi con amici che avevano già esplorato le viscere più recondite di ogni visto, implorando segretari, e di nuovo riempiendo moduli, con il risultato che il suo vigoroso e versatile commesso viaggiatore prese a fondersi, in un orrendo guazzabuglio, con ringhiosi funzionari dai baffi di topo, con pacchi ammuffiti di obsoleti documenti, con il lezzo dell'inchiostro violetto, con mazzette infilate

sotto carte assorbenti incancrenite, con fredde leste zampette di grasse mosche che vellicavano colli umidicci, con concave, goffe fotografie, appena fatte, dei vostri sei sosia subumani, con gli occhi tragici e la paziente cortesia di postulanti nati a Sluck, Starodub o Bobruysk, con gli imbuti e le pulegge della Santa Inquisizione, con il sorriso terribile dell'uomo grasso e occhialuto cui è stato appena detto che il suo passaporto non si trova.

Confesso che una sera, al termine di una giornata particolarmente abominevole, mi accasciai su una panchina di pietra piangendo e maledicendo un similmondo in cui milioni di vite venivano manipolate con destrezza dalle mani viscide di consoli e *commissaires*. Notai che piangeva anche lei, e le dissi che niente avrebbe avuto l'importanza che invece ora aveva, se solo lei non avesse fatto quello che aveva fatto.

«Penserai che sono pazza,» disse, con una veemenza che per un attimo riuscì quasi a renderla una persona reale «ma non l'ho fatto: giuro che non l'ho fatto. Forse vivo più vite contemporaneamente. Forse intendevo metterti alla prova. Forse questa panchina è un sogno e noi siamo a Saratov o su una qualche stella».

Sarebbe tedioso dilungarsi sui diversi stadi che mi toccò attraversare prima di prendere per buona la prima versione del suo ritardo. Non le parlavo, e me ne stavo molto per conto mio. Lei baluginava e spariva, per riapparire con una qualche sciocchezza che, credeva, io avrei apprezzato - una manciata di ciliegie, tre preziose sigarette o roba del genere - trattandomi con la dolcezza imperturbabile di un'infermiera che, agile e leggera, con muto viavai, accudisce un burbero convalescente. Smisi di fare visita a gran parte dei nostri amici comuni, i quali avevano perso qualunque interesse per le faccende del mio passaporto e sembravano diventati vagamente ostili. Composi parecchie poesie. Bevvi tutto il vino che riuscii a procurarmi. Un giorno me la strinsi al petto gemente, andammo una

settimana a Caboule e ci sdraiammo sui tondi sassolini rosa di quella stretta spiaggia. Strano: più felice appariva il nostro rapporto, più forte sentivo un flusso sotterraneo di cocente tristezza, ma continuavo a ripetermi che quella era la componente intrinseca di ogni vera beatitudine.

Nel frattempo, qualcosa si era mosso nel mobile disegno dei nostri destini, e io ero finalmente emerso da un ufficio caldo e buio con un paio di paffuti *visas de sortie* stretti nella coppa delle mani tremanti. In questi *visas* venne debitamente iniettato il siero USA, e, dopo essermi precipitato a Marsiglia, riuscii a ottenere due biglietti per la primissima nave in partenza. Tornai indietro e mi arrampicai di corsa per le scale. Sul tavolo vidi una rosa in un bicchiere - lo zucchero rosa della sua scontata bellezza, le parassitiche bollicine d'aria abbarbicate allo stelo. I due vestiti di ricambio spariti, il pettine sparito, il cappotto a quadri sparito, e così pure la fascia per capelli mauve con il fiocco mauve che le aveva fatto da cappello. Non c'era alcun biglietto appuntato al cuscino, niente nella stanza che mi illuminasse, poiché, naturalmente, la rosa era solo quello che i rimatori francesi chiamano *une cheville*.

Andai dai Veretennikov, che non mi seppero dire nulla; dagli Hellman, che si rifiutarono di parlare; dagli Elagin, che non erano sicuri se dirmi o non dirmi. Alla fine la vecchia signora - e tu sai com'è Anna Vladimirovna nei momenti cruciali - chiese il suo bastone dalla punta di gomma e, pesante ma energica, disincagliò la sua mole dalla poltrona preferita e mi condusse in giardino. Dove mi informò che, avendo il doppio dei miei anni, si permetteva con pieno diritto di dirmi che ero un prepotente e uno zotico.

Ti devi immaginare la scena: il giardino con il ghiaietto, la giara azzurra da Mille e una notte e il cipresso solitario; la terrazza con le crepe dove il padre della vecchia signora aveva sonnecchiato, una spessa coperta sulle ginocchia, dopo essersi ritirato dall'incarico di governatore di

Novgorod per passare poche ultime sere a Nizza; il cielo verde pallido; uno sbuffo di vaniglia nel crepuscolo che si infittisce; i grilli e il loro trillo metallico due ottave sopra il do centrale; e Anna Vladimirovna, le pieghe delle guance ballonzolanti, che mi scaglia contro un insulto materno ma decisamente immeritato.

Nelle molte settimane precedenti, mio caro V., ogni volta che era andata da sola a far visita alle tre o quattro famiglie che entrambi conoscevamo, la mia spettrale moglie aveva riempito le orecchie di tutte quelle persone gentili con una storia straordinaria. E cioè: che si era pazzamente innamorata di un giovane francese il quale poteva darle una dimora turrita e un nome con lo stemma; che mi aveva implorato di concederle il divorzio ma io avevo rifiutato; che anzi avevo detto che avrei preferito sparare prima a lei e poi a me piuttosto che salpare per New York da solo; che lei aveva detto che il padre, in una situazione analoga, si era comportato da gentiluomo; che avevo risposto che non me ne importava un accidente di quel *cocu de père*.

Di altri ridicoli dettagli ce n'era a bizzeffe, ma così congruente era l'insieme che bisogna stupirsi se la vecchia signora mi fece giurare che non avrei cercato di inseguire gli amanti con una pistola carica. Erano andati, disse, in un castello nel Lozère. Le chiesi se avesse mai posato gli occhi su quell'uomo. No, ma le era stata mostrata una foto. Mentre stavo per andarmene, Anna Vladimirovna, che si era leggermente rilassata al punto di offrirmi perfino le sue cinque dita da baciare, di colpo prese nuovamente fuoco, picchiò il bastone sulla ghiaia e disse con voce forte e profonda: «Ma una cosa non ti perdonerò mai: il cane, quella povera bestia che hai impiccato con le tue mani prima di lasciare Parigi».

Che l'agiato gentiluomo si fosse trasformato in commesso viaggiatore, ovvero che la metamorfosi si fosse prodotta al contrario, ovvero, altra possibilità, che lui non fosse né

questo né quello ma piuttosto il russo qualunque che l'aveva corteggiata prima del matrimonio, tutto ciò era assolutamente irrilevante. Se ne era andata. Era la fine. Sarei stato un pazzo se mi fossi cacciato in un'impresa da incubo per cercarla ovunque ella fosse.

Il quarto giorno di un viaggio per mare lungo e tetro, incontrai, sul ponte, un vecchio dottore, compassato ma simpatico, con cui avevo giocato a scacchi a Parigi. Mi chiese se mia moglie patisse molto il mal di mare. Risposi che viaggiavo da solo, al che mi parve sorpreso e mi disse di averla vista un paio di giorni prima dell'imbarco, precisamente a Marsiglia, che camminava, senza meta gli era parso, lungo la banchina. Aveva detto che l'avrei presto raggiunta con le valigie e i biglietti.

È questo, arguisco, il succo dell'intera storia, benché, se tu decidessi di scriverla, faresti meglio a non fare di lui un dottore, perché sarebbe cosa troppo abusata. In quell'istante ebbi di colpo la certezza che lei non era assolutamente mai esistita. Ti dirò un'altra cosa. Una volta giunto a destinazione, mi affrettai a soddisfare una certa morbosa curiosità: mi recai all'indirizzo che un tempo mi aveva dato; risultò un varco anonimo tra due palazzi di uffici; cercai il nome dello zio sull'elenco telefonico: non c'era; feci qualche indagine, e Gekko, che sa tutto, mi informò che quell'uomo con la moglie cavallina esisteva sì, ma si era trasferito a San Francisco dopo la morte della loro bambina sorda.

Guardando icasticamente al passato, vedo la nostra straziata storia d'amore inabissarsi in una profonda valle di nebbia, tra le erte scoscese di due monti che sono quello che sono: la vita era stata reale prima, la vita sarà reale dopo, spero. Non domani, però. Forse dopodomani. Da te, felice mortale, con la tua bella famiglia (come sta Ines? come stanno i gemelli?) e tanti lavori diversi (come stanno i licheni?), da te ci si può difficilmente aspettare che decifri

la mia disgrazia in termini di umana comunione, ma puoi forse chiarirmi le cose attraverso il prisma della tua arte.

Eppure, che pena. Accidenti alla tua arte, sono tremendamente infelice. Lei continua a fare avanti e indietro là, dove le reti brune sono stese ad asciugare sui caldi lastroni di pietra, e la luce screziata dell'acqua scherza sul fianco di un peschereccio ormeggiato. Da qualche parte, in qualche modo, ho commesso un errore fatale. Ci sono pallidi, minuscoli frammenti di scaglie di pesce che luccicano qua e là nelle maglie brune. Se non sto attento, tutto può finire in *Aleppo*. Risparmiamelo, V.: se tu optassi per questo titolo i tuoi dadi risulterebbero truccati dal peso di una allusione insostenibile.

UN POETA DIMENTICATO

1

Nel 1899, nella San Pietroburgo di quei tempi, possente e confortevolmente ovattata, un'importante organizzazione culturale, la Società per il progresso della letteratura russa, decise di onorare con grande sfarzo la memoria del poeta Konstantin Perov, il quale era morto mezzo secolo prima alla fervida età di anni ventiquattro. Era stato definito il Rimbaud russo e, benché il ragazzo francese gli fosse superiore quanto a genio, un tale paragone non è del tutto ingiustificato. Quando aveva solo diciotto anni compose le sue straordinarie *Notti georgiane*, una lunga, errabonda «epopea onirica», alcuni passaggi della quale stracciano il velo della sua tradizionale ubicazione in Oriente per dare origine a quello spiffero celeste che ti piazza improvvisamente tra le scapole l'effetto sensoriale della vera poesia.

Seguì, tre anni dopo, un volume di versi: si era impossessato di qualche filosofo tedesco, e alcune di queste poesie sono penose per via del tentativo grottesco di abbinare a un autentico spasmo lirico una spiegazione metafisica dell'universo; ma le rimanenti sono ancora vivaci e inusuali quanto lo erano state nei giorni in cui quello strano giovane slogò il vocabolario russo e torse il collo agli epiteti d'uso per obbligare la poesia a farfugliare e urlare invece di cinguettare. La maggior parte dei lettori preferisce, tra i suoi versi, quelli in cui le idee di emancipazione, così caratteristiche degli anni intorno al 1850 in Russia, sono espresse in una gloriosa bufera di oscura eloquenza, la quale, come disse un critico, «non ti mostra il nemico ma ti fa letteralmente scoppiare dal

desiderio di batterti». Dal canto mio preferisco le liriche più pure e al tempo stesso più accidentate come *Lo zingaro* o *Il pipistrello*.

Perov era figlio di un piccolo proprietario terriero di cui si sa soltanto che aveva provato a coltivare il tè nella sua tenuta presso Luga. Il giovane Konstantin (tanto per dare al tutto un'intonazione biografica) passò la maggior parte del suo tempo a San Pietroburgo frequentando più o meno l'università, e poi cercando, sempre più o meno, un impiego - si sa ben poco delle sue attività all'infuori dei futili particolari che si possono dedurre dalle tendenze generali del suo ambiente. Un passo nella corrispondenza del famoso poeta Nekrasov, a cui capitò di incontrarlo in una libreria, ci restituisce l'immagine di un giovane tetro, poco equilibrato, «goffo e selvaggio», con «occhi di bambino e spalle di scaricatore».

È anche menzionato in un rapporto di polizia per aver «conversato a bassa voce con altri due studenti» in un caffè sulla Prospettiva Nevskij. E di sua sorella, sposata a un mercante di Riga, si diceva che deplorava le avventure emotive del poeta con sartine e lavandaie. Nell'autunno del 1849 fece visita a suo padre con lo scopo preciso di ottenere del denaro per un viaggio in Spagna. Il padre, un uomo dalle reazioni semplici, lo schiaffeggiò; e qualche giorno dopo il povero ragazzo annegò mentre faceva il bagno nel fiume vicino. I suoi abiti e una mela mangiata a metà vennero ritrovati sotto una betulla, ma il corpo non fu mai ripescato.

La sua fama cresceva pigramente: un passo dalle *Notti georgiane*, sempre lo stesso, in tutte le antologie; nel 1859 un articolo impetuoso del critico radicale Dobrolubov che lodava le allusioni ai moti rivoluzionari dei suoi versi più deboli; la generale convinzione, negli anni Ottanta, che un'atmosfera reazionaria avesse ostacolato e infine distrutto un talento valido anche se poco duttile - questo era più o meno tutto.

Negli anni Novanta, grazie a un interesse più salutare verso la poesia, che coincideva, come talvolta avviene, con una stagione politica vigorosa e ottusa, una folata di riscoperta soffiò attorno alle rime di Perov, mentre, dall'altra parte, i liberali non disdegnavano l'imbeccata di Dobrolubov. La sottoscrizione per erigere un monumento in uno dei parchi pubblici fu un successo totale. Un'importante casa editrice raccolse ogni minima informazione sulla vita di Perov e fece uscire la raccolta completa delle sue opere in un volume di discreta mole. I mensili contribuirono con alcuni studi dotti. Un incontro commemorativo in una delle migliori sale della capitale attirò una folla di persone.

2

Qualche minuto prima dell'inizio, mentre i relatori erano ancora radunati in una sala dietro il palco, la porta si aprì con una folata e fece il suo ingresso un vecchio robusto, vestito di un frac che aveva visto - sulle spalle del medesimo o di qualcun altro - tempi migliori. Senza prestare la minima attenzione agli avvertimenti di un paio di studenti universitari che esibivano un nastrino di riconoscimento e che, nel loro ruolo di usciери, cercavano di trattenerlo, avanzò con perfetta dignità verso il comitato, fece un inchino, e proferì: «Sono Perov».

Un mio amico, che ha quasi il doppio dei miei anni e resta l'unico testimone in vita dell'evento, mi racconta che il presidente (il quale, come direttore di un giornale, aveva parecchia esperienza quanto a stravaganti intrusi) disse senza neanche alzare gli occhi: «Buttatelo fuori». Nessuno lo fece, forse perché si tende a mostrare una certa cortesia verso un vecchio signore che, presumibilmente, è parecchio sbronzo. Egli si sedette al tavolo e scegliendo la persona dall'apparenza più mite, Slavskij, un traduttore di

Longfellow, Heine, e Sully-Prudhomme (e più tardi membro di un gruppo terroristico), chiese con un tono di ordinaria amministrazione se i «soldi del monumento» erano già stati raccolti, e, in caso affermativo, quando poteva averli.

Tutti i resoconti concordano sul modo singolarmente tranquillo con cui avanzò la sua richiesta. Non insistette. Fece la sua dichiarazione come se nemmeno concepisse di non essere creduto. Impressionò più di ogni altra cosa il fatto che proprio al debutto di quella bizzarra vicenda, in quella sala isolata, tra quegli uomini distinti, ci fosse lui, con la sua barba patriarcale, gli occhi di un marrone slavato, e il naso a forma di patata, a indagare pacatamente sui benefici derivanti dalle azioni in atto senza nemmeno disturbarci a produrre prove che avrebbero potuto essere falsificate da un comune impostore.

«Lei è un parente?» chiese qualcuno.

«Mi chiamo Konstantin Konstantinovič Perov» rispose il vecchio signore con aria paziente. «Sono stato informato che un discendente della mia famiglia si trova in sala, ma questo non ha alcuna importanza».

«Quanti anni ha?» domandò Slavskij.

«Settantaquattro,» rispose «e sono vittima di una serie di brutti raccolti».

«Sicuramente è al corrente» osservò l'attore Ermakov «che il poeta di cui festeggiamo la memoria stasera annegò nel fiume Oredež esattamente cinquant'anni fa».

«*Vzdor*,» («sciocchezze») rispose il vecchio «ho inscenato quella faccenda per mie ragioni personali».

«E ora, caro amico,» disse il presidente «credo proprio che dovrebbe andarsene».

Lo congedarono dalla loro coscienza, uscirono e si accalcarono sul palco sobriamente illuminato dove un altro tavolo d'onore, drappeggiato di un solenne panno rosso, con allineate dietro le sedie in giusto numero, stava da tempo ipnotizzando il pubblico con il riverbero della solita caraffa. A sinistra si poteva ammirare il quadro a olio

prestato dalla Galleria d'Arte Šeremetevskij: raffigurava Perov a ventidue anni, un giovane dalla carnagione scura con una romantica chioma e una camicia dal collo aperto. Il cavalletto era rispettosamente mimetizzato con foglie e fiori. Un leggio con un'altra caraffa si profilava davanti, e un pianoforte a coda aspettava fra le quinte di essere spinto in scena per la parte musicale del programma.

La sala era gremita di letterati, avvocati di larghe vedute, insegnanti, studiosi, avidi studenti universitari di entrambi i sessi, e così via. Alcuni dimessi agenti della polizia segreta, incaricati di assistere all'incontro, erano dislocati in angoli poco visibili della sala, in quanto il governo sapeva per esperienza che i più contegnosi raduni culturali avevano la curiosa tendenza a degenerare in orge di propaganda rivoluzionaria. Il fatto che una delle prime poesie di Perov contenesse un'allusione velata ma benevola all'insurrezione del 1825 induceva a certe precauzioni: non si poteva mai dire che cosa sarebbe accaduto dopo la pubblica lettura di versi come «il tetro fruscio di larici siberiani comunica con i giacimenti sotterranei» («*sibirskich picht ugrjumyj šoroch s podzemnoj snositcja rudoj*»).

Per citare un resoconto dell'avvenimento, «presto ci si accorse che qualche cosa somigliante all'incirca a un tafferuglio dostoevskiano [l'autore ha in mente il famoso capitolo grossolanamente farsesco dei *Demòni*] stava creando un'atmosfera di disagio e di suspense». Ciò era dovuto al fatto che il vecchio signore seguì deliberatamente sul podio i sette membri del comitato per il giubileo e poi tentò di sedersi con loro al tavolo. Il presidente, preoccupato soprattutto di evitare una baruffa davanti al pubblico, fece del suo meglio per indurlo a desistere. Fingendo per gli astanti un cortese sorriso, sussurrò al patriarca che l'avrebbero buttato fuori dalla sala se non avesse mollato lo schienale della sedia che Slavskij, con aria noncurante ma con presa d'acciaio, cercava di strappare, con modi subdoli, dalla mano nodosa del

vecchio. Il quale si rifiutava ma finì con il perdere la presa e rimase senza posto. Si guardò intorno, notò lo sgabello del pianoforte fra le quinte, e lo trascinò imperterrito sul podio giusto una frazione di secondo prima che le mani di un inserviente celato tentassero di riacchiapparlo. Il vecchio si sedette a una certa distanza dal tavolo e divenne immediatamente il reperto numero uno.

Qui il comitato commise l'errore fatale di escludere di nuovo la sua presenza dalle loro menti: erano - è il caso di ripeterlo - molto ansiosi di evitare una scenata; e inoltre l'ortensia azzurra accanto al cavalletto celava per metà il personaggio scomodo alla loro visuale diretta. Sfortunatamente, l'anziano signore attirava soprattutto l'attenzione del pubblico, seduto com'era sul suo indecoroso piedistallo (le cui potenzialità rotatorie erano accennate da un ricorrente scricchiolio), intento ad aprire l'astuccio dei suoi occhiali e a soffiare come un pesce sulle lenti, perfettamente calmo e a suo agio, con la veneranda testa, il trasandato abito nero e gli stivaletti elasticizzati che facevano venire in mente al contempo due prototipi russi, il professore bisognoso e il prospero impresario di pompe funebri.

Il presidente si avvicinò al leggio e si lanciò nel suo discorso introduttivo. Un mormorio si propagò tra il pubblico, in quanto la gente, com'è ovvio, era curiosa di sapere chi fosse il vecchio. Gli occhiali saldamente piantati sul naso, le mani sulle ginocchia, egli sbirciò di lato il ritratto, quindi si voltò e ispezionò la prima fila. Per tutta risposta gli sguardi non poterono evitare la spola tra la lucida cupola della sua testa e la testa riccioluta del ritratto, visto che durante il lungo discorso del presidente i dettagli dell'intrusione si erano propagati, e l'immaginazione di alcuni aveva cominciato a trastullarsi con l'idea che un poeta appartenente a un'epoca quasi leggendaria, già relegato al calduccio dai testi scolastici, una creatura anacronistica, un fossile vivente capitato nelle

reti di un pescatore ignorante, una specie di Rip van Winkle, stesse realmente presenziando, nella sua scialba vecchiaia, alla riunione dedicata alle sue glorie giovanili.

«... che il nome di Perov» disse il presidente, concludendo il suo discorso «non sia mai dimenticato dalla Russia che pensa. Tjutčev ha detto che Puškin sarà sempre ricordato dal nostro paese come un primo amore. Quanto a Perov, possiamo dire che è stato per la Russia la prima esperienza di libertà. A un osservatore superficiale questa libertà può sembrare limitata alla fenomenale generosità di immagini poetiche profuse da Perov, le quali colpiscono più l'artista che il cittadino. Ma noi, rappresentanti di una generazione più posata, siamo inclini a decifrare a nostro uso un senso più profondo, più vitale, più umano, e più sociale in versi siffatti:

Quando l'ultima neve si cela all'ombra del cimitero
e il manto del cavallo nero
del mio vicino riluce di un blu repentino
nel rapido sole d'aprile,
e ogni pozza somiglia a un cielo racchiuso
a coppa tra le mani della Terra negra,
allora il mio cuore va, con il mantello stracciato,
a visitare il povero, il cieco, il dissennato,
coloro il cui occhio da cure o lussuria offuscato
non vede cavità nella neve, il manto blu di un
cavallo,
la pozza miracolosa».

Versi che furono accolti da uno scoppio di applausi, ma tutto d'un tratto i battimani si interruppero, e ci furono dissonanti scoppi di risate, in quanto mentre il presidente, ancora vibrante delle parole che aveva appena pronunciato, tornava al tavolo, l'estraneo barbuto si era alzato e accoglieva gli applausi con rigidi inchini angolosi e goffi cenni della mano, e un'espressione che abbinava a una

gratitudine formale una certa impazienza. Slavskij, con un paio di inservienti, fece un tentativo disperato di trascinarlo via, ma dal fondo della sala si alzarono grida di «Vergogna, vergogna!» e «*Ostav'te starika!*» («Lasciate stare il vecchio!»).

Trovo, in uno dei resoconti, l'insinuazione che ci fossero complici fra il pubblico, ma io ritengo che la compassione generale, la quale può nascere tanto inaspettata quanto il collettivo desiderio di vendetta, basti a spiegare la piega che stavano prendendo gli eventi. Malgrado dovesse affrontare tre uomini, lo *starik* riuscì a conservare una sorprendente dignità nel comportamento, e quando i suoi poco risoluti aggressori si ritirarono ed egli recuperò lo sgabello del pianoforte che era stato rovesciato durante la lotta, ci fu un mormorio di soddisfazione. Ciò nonostante rimase il fatto increscioso che l'atmosfera della riunione era compromessa in modo irrimediabile. I più giovani e turbolenti membri del pubblico si stavano divertendo enormemente. Il presidente, con le narici frementi, si versò un bicchiere d'acqua. I due agenti segreti incrociavano cauti gli sguardi dai due lati opposti della sala.

3

Il discorso del presidente fu seguito dal rendiconto del tesoriere circa le somme ricevute da vari enti e da privati per erigere un monumento a Perov in uno dei parchi suburbani. Il vecchio tirò fuori senza fretta un pezzetto di carta e una matita spuntata e, appoggiando il foglietto sul ginocchio, si mise a verificare le cifre che venivano menzionate. Poi la nipote della sorella di Perov fece una breve comparsa sul palco. Questo numero del programma aveva procurato qualche difficoltà agli organizzatori in quanto il personaggio in questione, una giovane donna grassa con gli occhi sporgenti, pallida come la cera, era

sottoposta a trattamento per la depressione in una casa di cura per malattie mentali. Con la bocca storta e tutta addobbata di un rosa patetico, venne mostrata al pubblico per un momento e quindi rispedita tra le salde braccia di una tettona delegata dalla casa di cura.

Quando Ermakov, che a quei tempi era il beniamino degli appassionati di teatro, una specie di *beau ténor* nel contesto dell'arte drammatica, cominciò a recitare con la sua voce cremosa-al-cioccolato il monologo del principe dalle *Notti georgiane*, fu evidente che anche ai suoi più fervidi ammiratori interessavano più le reazioni del vecchio che la sua bella recitazione. Ai versi

Se il metallo è immortale, allora chissà dove
c'è il bottone brunito che io persi
il mio settimo compleanno in un giardino.
Trovami quel bottone e la mia anima saprà
che ogni anima è in salvo, riposta e custodita.

Una crepa apparve per la prima volta nella sua compostezza ed egli, lentamente, spiegò un grande fazzoletto e si soffiò con vigore il naso - un suono che fece sì che l'occhio dallo scintillio adamantino di Ermakov, pesantemente adombrato, si socchiudesse come quello di un destriero timoroso.

Il fazzoletto ritornò tra le pieghe della giacca e solo qualche secondo *più tardi* gli spettatori in prima fila notarono le lacrime che scendevano da sotto gli occhiali. Non tentò di asciugarle, benché una o due volte la sua mano si avvicinasse agli occhiali con le dita distanziate a mo' di artigli, ma poi ricadde, come se con un gesto del genere (e questo era l'acme dell'intero, finissimo capolavoro) egli temesse di attirare l'attenzione. Il fragoroso applauso che seguì alla recita fu di certo più un tributo alla bravura del vecchio che all'interpretazione di

Ermakov. Poi, appena gli applausi si smorzarono, egli si alzò e marciò verso il bordo del podio.

Non ci fu alcun tentativo di fermarlo da parte del comitato, e questo per due ragioni. Primo, il presidente, esasperato dal vistoso comportamento del vecchio, era uscito un momento e aveva impartito un certo ordine. In secondo luogo, un miscuglio di strani dubbi cominciava a demoralizzare alcuni degli organizzatori, cosicché quando il vecchio appoggiò i gomiti sul leggio ci fu un silenzio totale.

«E questo vuol dire la fama» disse con una voce così roca che dalle ultime file qualcuno gridò: «*Gromče, gromče!*» («Voce, voce!»).

«Sto dicendo che questo vuol dire la fama» ripeté, fissando il pubblico tetramente al di sopra degli occhiali. «Una ventina di futili poesie, parole fatte per saltellare e tintinnare, e il nome di un uomo è ricordato come se fosse stato in qualche modo utile all'umanità! Nossignori, non deludete voi stessi. Il nostro impero e il trono di nostro padre lo zar si innalzano come prima, simili a un tuono congelato, con la loro potenza invulnerabile, e lo smarrito giovane che aveva scarabocchiato versi ribelli mezzo secolo fa ora è un vecchio rispettoso della legge e rispettato dagli onesti cittadini. Un vecchio, vorrei aggiungere, che abbisogna della vostra protezione. Sono vittima degli elementi: la terra che avevo arato con il mio sudore, gli agnelli che avevo personalmente allattato, il grano che avevo osservato mentre agitava le sue braccia dorate...».

Fu allora che due enormi poliziotti portarono via il vecchio in modo rapido e indolore. Il pubblico lo vide di sfuggita mentre lo trascinarono via - con il davantino tutto storto da un lato, la barba che sporgeva dall'altro, un polsino che pendeva fuori dalla manica, ma sempre con quella solennità e quell'orgoglio negli occhi.

Nel riportare il festeggiamento, i principali quotidiani accennavano solo di sfuggita allo «spiacevole incidente» che l'aveva rovinato. Ma lo scandalistico «Notizie di

Pietroburgo», un giornalaccio lurido e reazionario redatto dai fratelli Cherstov e destinato alla classe mediobassa e a un substrato operaio felicemente semialfabeta, strombazzò con una serie di articoli che lo «spiacevole incidente» non era nientedimeno che la ricomparsa dell'autentico Perov.

4

Nel frattempo, il vecchio era stato incorporato nella collezione del mercante Gromov, ricchissimo e volgarmente eccentrico, la cui casa era piena di monaci vagabondi, medici ciarlatani, e «pogromisti». Le «Notizie» pubblicavano interviste con l'impostore. Lì egli diceva cose orrende sul conto dei «lacchè del partito rivoluzionario» che gli avevano usurpato l'identità e rubato il denaro. Il denaro lui lo voleva ottenere con mezzi legali dagli editori dell'*opera omnia* di Perov. Uno studioso ubriacone legato al giro di Gromov attirò l'attenzione sulla somiglianza (purtroppo abbastanza marcata) fra i lineamenti del vecchio e quelli del ritratto.

Apparve un dettagliato ma poco plausibile resoconto di come avesse inscenato un suicidio per poter condurre una vita cristiana in seno alla Santa Russia. Aveva esercitato tutti i mestieri: straccivendolo, cacciatore di uccelli, traghettatore sul Volga, e da ultimo aveva acquistato un pezzetto di terra in una provincia remota. Ho visto un esemplare di uno squallido libriccino, *La morte e la resurrezione di Konstantin Perov*, che un tempo veniva venduto per strada da tremuli mendicanti, insieme alle *Avventure del marchese de Sade* e alle *Memorie di un'amazzone*.

Però, la mia scoperta migliore, fatta frugando in vecchi archivi, fu una fotografia sbiadita del vecchio impostore barbuto appollaiato sul marmo del monumento non ultimato di Perov, in un parco privo di foglie. Sta molto

dritto, con le braccia incrociate; indossa un colbacco tondo e un paio di soprascarpe nuove, ma non ha il soprabito; una piccola folla di sostenitori è raccolta ai suoi piedi, e i loro minuscoli volti bianchi fissano l'obiettivo con quella particolare espressione compiaciuta degli occhi a ombelico tipica delle vecchie fotografie che ritraggono squadre dedite al linciaggio.

Data quest'atmosfera di florido teppismo e presunzione reazionaria (così strettamente imparentati con le idee governative in Russia, senza riguardo al fatto che lo zar si chiamasse Alessandro, Nicola, o Giuseppe), l'*intelligencija* poteva a stento sopportare di dare forma visibile al disastro, che consisteva nell'identificare il puro, ardente, filorivoluzionario Perov, quale appariva dalle sue poesie, con il volgare vecchiaccio che diguazzava in un porcile dipinto. La parte tragica era che, mentre né Gromov né i fratelli Cherstov credevano veramente che il fornitore di tanto spasso fosse il vero Perov, molta gente onesta e colta era ormai ossessionata dall'impossibile pensiero che quelle che avevano estromesso erano la Verità e la Giustizia.

Come si legge in una lettera di Slavskij a Korolenko pubblicata di recente: «Fa venire i brividi il pensiero che un dono del destino - un dono senza pari nella storia -, la resurrezione, simile a quella di Lazzaro, di un grande poeta del passato, possa essere con ingratitudine ignorata - anzi, no, addirittura giudicata un diabolico imbroglio ordito da un uomo il cui solo crimine è stato mezzo secolo di silenzio e qualche minuto di un discorso folle». La scelta delle parole è confusa ma il senso è chiaro: la Russia intellettuale aveva meno paura di cadere vittima di una burla che di appoggiare un odioso equivoco. Però c'era qualcosa di cui aveva più paura ancora, ed era la distruzione di un ideale; in quanto il radicale di turno è disposto a rovesciare ogni cosa al mondo eccetto una banale sciocchezza, non importa quanto sia dubbia e impolverata, che per qualche ragione il radicalismo ha santificato.

Corrono voci che, a un certa riunione segreta della Società per il progresso della letteratura russa, le numerose epistole insultanti inviate in continuazione dal vecchio furono accuratamente confrontate dagli esperti con una vecchissima lettera scritta dal poeta quand'era ancora adolescente. Era stata scoperta in un certo archivio privato, si riteneva fosse l'unico esempio della calligrafia di Perov, e nessuno, salvo gli studiosi che si erano chinati sul suo inchiostro sbiadito, ne conosceva l'esistenza. Neanche noi sappiamo che cosa scoprirono.

Si dice inoltre che venne messo da parte un gruzzolo, e furono presi dei contatti con il vecchio all'insaputa dei suoi ignominiosi compagni. A quanto pare gli doveva essere assegnata una sostanziosa pensione mensile a condizione che se ne tornasse alla sua fattoria e ci restasse in un silenzio e in un oblio dignitosi. Stando sempre ai si dice, la proposta fu accettata, in quanto egli scomparve di colpo così com'era apparso, mentre Grumov si consolò della perdita del suo beniamino adottando un dubbio ipnotizzatore di origine francese che di lì a un paio d'anni avrebbe goduto di un certo successo a corte.

Il monumento fu debitamente inaugurato e divenne un gran favorito dei piccioni locali. Le vendite delle opere raccolte in volume non si spinsero, per usare un eufemismo, oltre la metà della quarta edizione. E infine, qualche anno più tardi, nella regione dove Perov era nato, il più anziano ma non necessariamente il più acuto tra gli abitanti raccontò a una giornalista come suo padre gli avesse detto di aver trovato uno scheletro in un canneto lungo il fiume.

Questo sarebbe stato tutto se non fosse sopraggiunta la rivoluzione, che portò in superficie strati di humus insieme

alle bianche radici di piantine e a grassi vermi color malva, altrimenti destinati a restare là sotto. Quando, all'inizio degli anni Venti, nella città tetra, affamata, ma morbosamente attiva, spuntarono varie e strane istituzioni culturali (come le librerie dove scrittori famosi ma indigenti vendevano i propri libri, e così via), qualcheduno si guadagnò due mesi di vita mettendo insieme un piccolo museo Perov, e questo determinò un'altra resurrezione ancora.

Gli oggetti esposti? Tutti salvo uno (la lettera). Un passato di seconda mano in una squallida sala. Gli occhi ovali e i ciuffi marroni del prezioso ritratto di Šeremetevskij (con una crepa all'altezza del colletto aperto che suggeriva una sperimentale decapitazione); un volume malandato delle *Notti georgiane* che, si pensava, fosse appartenuto a Nekrasov; una mediocre fotografia della scuola del villaggio, eretta sul terreno dove il padre del poeta aveva posseduto una casa e un frutteto. Un vecchio guanto che qualche visitatore del museo aveva dimenticato. Alcune edizioni delle opere di Perov distribuite in modo da occupare il massimo spazio possibile.

E poiché tutte queste povere reliquie ancora si rifiutavano di comporre una famiglia felice, erano stati aggiunti alcuni oggetti del periodo, come la vestaglia che un famoso critico radicale aveva portato nel suo studio rococò, e le catene che aveva parimenti portato nella sua prigione di legno siberiana. Ma visto che né questi oggetti né i ritratti di vari scrittori dell'epoca erano abbastanza voluminosi, avevano anche installato, al centro di quella deprimente sala, una riproduzione del primo convoglio ferroviario che aveva percorso la Russia (negli anni Quaranta, sul tracciato San Pietroburgo-Carskoe Selo).

Il vecchio, che aveva da un pezzo superato i novant'anni ma che si esprimeva ancora con chiarezza e si teneva abbastanza eretto, vi faceva visitare il luogo come se fosse il padrone di casa e non il custode. Si aveva la strana

impressione che da un momento all'altro vi avrebbe condotto nella prossima (inesistente) sala dove sarebbe stata servita la cena. Tutto quello che possedeva, invece, era una stufa dietro un paravento e la panca sulla quale dormiva; ma se compravi uno dei libri in vendita all'entrata, vi apponeva un autografo come se fosse una cosa di ordinaria amministrazione.

Poi, un mattino, fu trovato morto sulla sua panca dalla donna che gli portava il cibo. Tre famiglie litigiose abitarono per un po' nel museo, e ben presto dei pezzi esposti non rimase più nulla. Come se un'enorme mano, con un enorme fruscio, avesse strappato via un enorme fascio di pagine da una serie di libri, o come se un frivolo scrittore di storielle avesse imbottigliato un folletto della finzione nel recipiente della verità, oppure come se...

Ma non importa. In qualche modo, nel corso dei successivi vent'anni, la Russia perse ogni contatto con la poesia di Perov. I giovani cittadini sovietici conoscono le sue opere tanto poco quanto conoscono le mie. Senza dubbio verrà un giorno in cui egli sarà pubblicato e ammirato di nuovo; tuttavia, non si può non avvertire che, per come stanno ora le cose, la gente perde molto. Si teorizza anche sul modo in cui i futuri storici accoglieranno questo vecchio e la sua straordinaria polemica. Ma questa, di certo, è una faccenda di secondaria importanza.

IL TEMPO E IL RIFLUSSO

1

Nei primi giorni fioriferi di convalescenza dopo una grave malattia, alla quale nessuno, paziente compreso, credeva che un organismo novantasettenne potesse sopravvivere, fui esortato dai miei cari amici Norman e Nura Stone a prolungare il momento di stasi nella mia ricerca scientifica e rilassarmi dedicandomi a qualche innocente occupazione, quale il brazzle o i solitari.

Il primo è fuori questione, poiché risalire al nome di una città asiatica o al titolo di un romanzo spagnolo attraverso un labirinto di sillabe sconnesse nell'ultima pagina del voluminoso quotidiano della sera (prodezza che la minore delle mie bisnipoti compie con il massimo entusiasmo) mi risulta molto più faticoso del trastullarmi con i tessuti animali. Il solitario, d'altro canto, è degno di essere preso in considerazione, soprattutto se si è sensibili al suo equivalente mentale; disporre sul tavolo le proprie reminiscenze non è forse un gioco della stessa natura, dove dai a te stesso le carte degli avvenimenti e delle emozioni in un tranquillo viaggio a ritroso nel tempo?

Si dice che Arthur Freeman abbia affermato che un memorialista è un uomo con troppo poca fantasia per scrivere narrativa, e memoria troppo corta per scrivere la verità. Anch'io sono costretto a fluttuare in questo crepuscolo di libera espressione della mia personalità. Come altri vecchi prima di me, ho scoperto che ciò che è vicino nel tempo risulta confuso in modo irritante, mentre alla fine del tunnel ci sono luce e colore. Riesco a distinguere le caratteristiche precise di ogni mese del 1944 o del 1945, ma se scelgo il 1997 o il 2012 le stagioni sono

del tutto sfocate. Non riesco a ricordare il nome dell'eminente scienziato che ha stroncato la mia ultima pubblicazione, così come ho dimenticato gli epiteti a lui affibbiati da altrettanto eminenti miei sostenitori. Non riesco a ricordare, così su due piedi, la data in cui la Sezione di Embriologia dell'Associazione degli amanti della natura di Reykjavik mi nominò socio corrispondente, né quando, esattamente, l'Accademia americana delle scienze mi insignì del suo più alto riconoscimento. (Ricordo, però, l'intensa soddisfazione che entrambi quegli onori mi procurarono). Così, similmente, chi guarda attraverso un potentissimo telescopio non vede i cirri dell'estate di San Martino sopra il proprio giardino incantato, ma piuttosto - come accadde per ben due volte al mio compianto collega, il defunto professor Alexander Ivanchenko - il brulicare di esperozoi in un'umida valle del pianeta Venere.

È indubbio che le «innumerevoli immagini nebulose» lasciateci in eredità dalla scialba, piatta, stranamente malinconica arte fotografica del secolo scorso esaltano l'impressione di irrealtà che quel secolo produce su coloro che non lo ricordano; ma resta il fatto che gli esseri che popolavano il mondo al tempo della mia infanzia sembrano, alla generazione attuale, più remoti di quanto a loro sembrasse il diciannovesimo secolo. Erano ancora immersi fino alla cintola nella pruderie e nei pregiudizi. Erano abbarbicati alla tradizione come la vite all'albero secco. I loro pasti si svolgevano intorno a grandi tavole, e lì si riunivano impalati, seduti su dure seggiole di legno. L'abbigliamento consisteva in un gran numero di capi, ciascuno dei quali conservava per di più le tracce immiserite e inutili di questa o quella precedente moda (la tenuta mattutina di un signore di città richiedeva la forzata inserzione di una trentina di bottoni in altrettante asole, oltre alla necessità di fare tre nodi e verificare il contenuto di quindici tasche).

Nella corrispondenza, si rivolgevano a perfetti sconosciuti con l'equivalente - per quanto possano valere le parole - di «benamato maestro» e facevano precedere una firma in teoria immortale da un biascichio che esprimeva stupida devozione a una persona la cui esistenza non era di alcun interesse per lo scrivente. Erano atavicamente inclini a investire la comunità di quelle qualità e di quei diritti che negavano all'individuo. Erano ossessionati dall'economia quasi quanto i loro antenati lo erano stati dalla teologia. Erano superficiali, sconsiderati, miopi. Più di altre generazioni, tendevano a ignorare i loro uomini insigni, delegando a noi l'onore di scoprire quei classici (fu così che Richard Sinatra rimase, da vivo, un'anonima «guardia forestale» che sognava sotto un pino di Telluride o leggeva i suoi versi prodigiosi agli scoiattoli della foresta di San Isabel, mentre tutti conoscevano un altro Sinatra, autore minore, anche lui di origini orientali).

Fenomeni allobiotici elementari portarono i cosiddetti spiritualisti a stupidissime forme di congetture trascendentali e costrinsero il cosiddetto buonsenso a scrollare le sue ampie spalle con ignoranza del pari stupida. Le nostre denominazioni del tempo sarebbero sembrate loro numeri «telefonici». Si baloccarono con l'elettricità in svariati modi, senza avere la più pallida idea di che cosa essa fosse veramente - e non c'è da meravigliarsi che la accidentale rivelazione della sua reale natura arrivasse come una orribile sorpresa (a quel tempo ero già adulto, e ricordo bene il vecchio professor Andrews che piangeva tutte le sue lacrime nel bel mezzo del campus, circondato da una folla ammutolita dallo stupore).

Ma a dispetto di tutte quelle ridicole usanze, di tutte quelle complicazioni in cui era intrappolato, il mondo della mia giovinezza era un piccolo mondo coraggioso e tenace, capace di contrastare le avversità con una dose di pungente senso dell'umorismo, e di avviarsi pacato verso remoti campi di battaglia con l'intento di soffocare la

selvaggia volgarità di un Hitler o di un Alamillo. E, se mi lasciassi andare, molte sarebbero le cose belle, allegre, gentili, sognanti che la memoria entusiasta troverebbe nel passato - e allora guai all'epoca presente, poiché non si può mai sapere di che cosa sarebbe ancora capace un vecchio vigoroso se si rimboccasse le maniche. Ma basta così. La storia non è il mio campo, e perciò farò forse meglio a rivolgere lo sguardo alla sfera personale affinché non mi si dica, come viene detto al signor Saskatchewanov dal personaggio più simpatico della narrativa contemporanea (parere corroborato dalla mia bisnipote, che legge più di me), che «ogni bruco se ne stia nel suo buco» senza intromettersi nel legittimo reame di altri «tafuni ed estivanti».

2

Sono nato a Parigi. Mia madre morì che ero un infante, per questo la ricordo solo come un piccolo, vago appezzamento di lacrimoso e squisito tepore appena oltre il limite iconografico della memoria. Mio padre era insegnante di musica ma anche compositore (conservo ancora gelosamente un vecchio programma in cui il suo nome compare accanto a quello di un grande personaggio russo). Mi fu di guida durante il periodo universitario e morì di una oscura malattia del sangue, ai tempi della guerra sudamericana.

Avevo sette anni quando io, lui, e la nonna più dolce che un bambino avesse mai avuto in sorte lasciammo l'Europa, dove una nazione degenerata stava infliggendo indicibili torture alla razza a cui appartengo. In Portogallo, una donna mi diede l'arancia più grossa che io avessi mai visto. A poppa del nostro piroscifo, due cannoncini ne proteggevano la scia presagamente serpeggiante. Un banco di delfini si esibiva in solenni salti mortali. La nonna mi

leggeva la storia di una sirenetta che aveva ottenuto un paio di piedi. La brezza ficcanaso si univa a noi nella lettura e voltava bruscamente le pagine per scoprire che cosa sarebbe venuto dopo. Questo è più o meno tutto quello che ricordo del viaggio.

All'arrivo a New York, chi viaggiava nello spazio restava tanto colpito quanto lo sarebbe stato chi avesse viaggiato nel tempo da quegli antiquati «grattacieli»; tale nome era improprio, dato che il loro sodalizio con il cielo, soprattutto verso l'eterea conclusione di un'affocata giornata da serra, lungi dal suggerire un contatto abrasivo, era indescrivibilmente delicato e placido: al mio sguardo infantile, incline a spingersi attraverso la vasta distesa del parco che allora abbelliva il centro della città, quei grattacieli apparivano remoti, color lillà, e stranamente acquatici, mescolando, come d'abitudine, le loro prime luci guardinghe ai colori del tramonto, e rivelando, con una sorta di sognante candore, l'interno pulsante della loro semitrasparente struttura.

Bambini neri sedevano cheti sulle rocce artificiali. Gli alberi avevano il loro binomio latino riportato sul tronco, proprio come i guidatori dei tozzi, sgargianti scarabei degli autotaxi (in genere associati nella mia mente a certi meccanismi automatici altrettanto sgargianti sulla cui stitichezza musicale l'immissione di una monetina agiva da miracoloso lassativo) avevano le loro foto stantie affisse sullo schienale del sedile; vivevamo infatti nell'era dell'Identificazione e della Classificazione; vedevamo la personalità degli uomini e delle cose in termini di nomi e soprannomi, e credevamo che senza un nome nulla potesse esistere.

In una recente commedia dal durevole successo, ambientata nella pittoresca America dei fuggevoli anni Quaranta, la parte del ragazzo al bancone delle bibite e dei gelati è infarcita di una buona dose di glamour, ma i basettoni e le pettorine inamidate sono assurdi

anacronismi, né c'era, ai miei tempi, quel continuo e violento ruotare di alti sgabelli a forma di fungo, a cui si abbandonano senza ritegno gli attori. Mandavamo giù le nostre modeste pozioni (con cannucce in realtà assai più corte di quelle usate in scena) in un'atmosfera di tetra ingordigia. Ricordo l'effimera magia e l'umile poesia di quel cerimoniale: la schiuma copiosa che si formava sulla porzione sommersa di gelato alla crema, sintetico, o la liquida mota marrone della salsa di cioccolato fondente versata sul suo cocuzzolo polare. Superfici di ottone e di specchio, riflessi sterili di lampade elettriche, il ronzio e i barbagli di una ventola ingabbiata, un manifesto della Guerra Globale con lo Zio Sam dagli stanchi, rooseveltiani occhi azzurri, oppure una pepata ragazza in uniforme con labbro inferiore ipertrofico (quel fare boccuccia, quell'imbronciata trappola per baci, quella moda fugace nella seduzione femminile: 1939-1950), e la tonalità indimenticabile della congerie di rumori che saliva dalla strada congestionata di traffico - quei motivi e quelle cifre melodiche, della cui attenta analisi solo il tempo è responsabile, collegavano in qualche modo il «drugstore» con un mondo in cui l'uomo tormenta i metalli e dove i metalli restituiscono colpo su colpo.

Frequentai una scuola di New York; poi ci trasferimmo a Boston; poi ci trasferimmo di nuovo. Pareva che non avessimo fatto altro che traslocare, e alcune abitazioni erano più grigie di altre; ma per quanto piccola fosse la città, io riuscivo sempre a trovare un luogo dove si riparavano gomme di bicicletta, dove si vendevano gelati, e dove si proiettavano pellicole cinematografiche.

Sembrava che gole montane fossero state rovistate in cerca di echi; questi venivano sottoposti a un trattamento speciale a base di gomma e miele, fino a quando quel condensato di accenti era pronto per essere sincronizzato con i movimenti labiali di una serie di fotogrammi su uno schermo bianco lunare in una sala nero velluto. Un uomo

colpisce con un pugno un suo simile e lo manda a sbattere su una pila di casse. Una ragazza dalla pelle incredibilmente liscia solleva la linea sottile di un sopracciglio. Una porta sbatte con quel tipico tonfo sfasato che ci arriva dalla sponda opposta di un fiume dove alcuni boscaioli stanno lavorando.

3

Sono anche abbastanza vecchio da ricordare i treni pullman; da bambino li veneravo; da ragazzo me ne allontanai per edizioni più aggiornate della velocità. Con i loro sparuti finestrini e le loro luci fioche, di tanto in tanto arrancano ancora attraverso i miei sogni. La loro sfumatura di colore poteva passare per una maturità dovuta alle distanze percorse, per un amalgama di chilometri conquistati nel tempo, se non avesse ceduto la sua patina prugna al lavorio della polvere di carbone, così da intonarsi alle pareti delle officine e delle catapecchie che precedono la città tanto inevitabilmente quanto un libro di grammatica e una carta assorbente precedono l'acquisizione del comune sapere. A un'estremità del vagone erano custoditi alcuni conetti nani che potevano flosciamente raccogliere, a guisa di coppa (con una diafana sensazione di freddo trasmessa alle dita), l'acqua sorgiva di una docile fontanella che sollevava la testa ogni volta che veniva sfiorata.

Vecchi simili a canuti traghettatori di favole ancor più vetuste cantilenavano i loro intermittenti «prossimastazione» e controllavano i biglietti dei viaggiatori, tra cui c'era di certo, se il viaggio era abbastanza lungo, un gran numero di soldati stravaccati, stanchi morti, ma, tra loro, uno arzilla, ubriaco, accanitamente deambulante, il cui pallore era l'unica cosa che lo associava alla morte. Sempre esemplare unico, ma

sempre presente, una bizzarria, una giovane creatura di creta, nel bel mezzo di ciò che alcuni manuali di storia molto moderni chiamano l'era hamiltoniana, dal nome dell'irrilevante studioso che ha foggato quell'era a beneficio degli scervellati.

Per una ragione o per l'altra, mio padre, persona geniale ma priva di senso pratico, non riuscì mai ad adattarsi alle regole della vita accademica tanto da poter restare a lungo in questo o quel posto. Li rivedo tutti, quei posti, ma una cittadina universitaria mi ha lasciato un ricordo particolare. Non c'è bisogno di nominarla se dico che a tre praticelli di distanza da noi, in un verdeggiante viottolo, sorgeva quella casa che è ora la Mecca della nazione. Ricordo le sedie da giardino maculate di sole sotto il melo, un setter color rame lucente, un ragazzino grasso e lentiginoso con un libro in grembo, una mela dall'aria disponibile che raccattai all'ombra di una siepe.

E ho i miei dubbi che i turisti, quelli che oggi visitano il luogo natale del più grande uomo di quei tempi e occhieggiano i mobili d'epoca stretti l'uno all'altro con imbarazzo al di là dei cordoni di velluto in quel santuario dell'immortalità, possano condividere qualcosa di simile all'orgoglioso legame con il passato che io devo a un incidente casuale. Poiché, qualunque cosa accada, e a prescindere da quante schede i bibliotecari potranno riempire con i titoli delle mie pubblicazioni, io sarò consegnato ai posteri come colui che una volta ebbe a gettare una mela a Barrett.

Per i nati dopo le sbalorditive scoperte degli anni Settanta, e che quindi nulla hanno visto della categoria oggetti volanti, tranne, forse, un aquilone o un palloncino (ancora consentiti, mi par di capire, in diversi Stati, a dispetto dei recenti articoli del dottor De Sutton sull'argomento), non è facile figurarsi un aeroplano, soprattutto perché le vecchie fotografie di tali splendide macchine in volo spiegato sono prive di quella vita che solo

l'arte sarebbe stata capace di catturare e che, per quanto strano sia, nessun grande pittore ha mai scelto come soggetto in cui approfondire il suo genio, impedendo in tal modo che la loro immagine si deteriorasse.

Suppongo che il mio atteggiamento nei confronti dei molti aspetti della vita che esulano dallo specifico ramo delle mie conoscenze scientifiche sia fuori moda; è possibile che il carattere di uomo vecchissimo quale io sono possa sembrare scisso, come quelle cittadine europee che si trovano per metà in Francia e per metà in Russia. Lo so, e per questo procedo con cautela. Lungi da me l'intenzione di incoraggiare qualunque struggimento o rimpianto morboso per quelle macchine volanti, ma, allo stesso tempo, non posso cancellare il sottofondo romantico inerente a quell'insieme sinfonico del passato come io lo sento.

In quei tempi remoti, quando nessun punto della terra era a più di sessanta ore di volo dal vostro aeroporto, un qualunque ragazzo conosceva gli aeroplani, dal *propeller spinner* al *rudder trim tab*, e sapeva distinguere i vari tipi non solo dal profilo dell'estremità delle ali o dall'aggetto della cabina di pilotaggio, ma perfino dalla forma che assumevano le fiamme dei gas di scarico nel buio; gareggiando così, nel riconoscerne le caratteristiche, con quei folli detective della natura: i sistemisti postlinneani. Lo schema di una sezione dell'ala o della fusoliera gli procurava una fitta di piacere creativo, e i modellini da lui realizzati con balsa, legno di pino e graffette gli davano, durante la costruzione, una crescente emozione talché, al confronto, il coronamento del lavoro sembrava quasi insipido, come se lo spirito della cosa fosse volato via nel momento stesso in cui aveva acquistato la sua forma definitiva.

Le conquiste e la scienza, la conservazione e l'arte - le due coppie se ne stanno ben separate, ma, quando si incontrano, non c'è altra cosa al mondo che importi. E così me ne andrò in punta di piedi, accomiatandomi dalla mia

infanzia nel suo momento più tipico, nella sua posizione più plastica: bloccata da un rombo profondo che vibra in alto e aumenta d'intensità, immobile, dimentico dell'umile bicicletta che inforco, un piede sul pedale, l'altro che tocca con l'alluce il terreno asfaltato, occhi, mento, costole puntati verso il cielo nudo, dove un velivolo da guerra arriva a una velocità ultraterrena che solo l'estensione del suo ambiente naturale rende placida, mentre la veduta ventrale diviene veduta posteriore e le ali e il ronzio del motore si dissolvono in lontananza. Mostri mirabili, grandi macchine volanti, se ne sono andati, sono spariti come quello stormo di cigni che in una notte di primavera era passato, con un possente fruscio di molteplici ali, al di sopra del Lago Knights, nel Maine, dall'ignoto all'ignoto: cigni di una specie mai identificata dalla scienza, mai vista prima, mai vista dopo - e poi nel cielo non rimase più nulla, se non una stella solitaria, come un asterisco che rimandi a un'irreperibile nota a piè di pagina.

QUADRO DI CONVERSAZIONE, 1945

Mi trovo ad avere un disdicevole omonimo, completo di tutto, dal soprannome al cognome, un uomo mai visto in carne e ossa, ma la cui personalità volgare ho potuto desumere dalle sue intrusioni fortuite nel castello della mia esistenza. Il pasticcio ebbe inizio a Praga, dove si diede il caso che vivessi a metà degli anni Venti. Là mi raggiunse una lettera inviata da una piccola biblioteca evidentemente in rapporti con una qualche organizzazione dell'Armata Bianca che, come me, aveva lasciato la Russia. Con toni esasperati, mi ingiungeva di restituire subito una copia dei *Protocolli dei Saggi di Sion*. Questo libro, ai bei tempi antichi nostalgicamente apprezzato dallo zar, era un falso memorandum compilato da un mascalzone semianalfabeta, al soldo della polizia segreta; il solo obiettivo era di promuovere pogrom. Il bibliotecario, che si firmava «Sinepuzov» (cognome che vuol dire «pancia azzurra» e che, sull'immaginario russo, ha un effetto assai simile a quello di Winterbottom sull'immaginario inglese), sosteneva che io stavo trattenendo da più di un anno quella che egli si incaponiva a definire «un'opera celebre e preziosa». Faceva riferimento a precedenti richiami che mi erano stati notificati a Belgrado, Berlino e Bruxelles, città per le quali il mio omonimo sembrava aver vagabondato.

Mi figuravo quell'individuo come un giovane émigré molto Bianco, del genere inconsciamente reazionario, i cui studi erano stati interrotti dalla rivoluzione e che, seguendo percorsi tradizionali, si stava rifacendo con successo del tempo perduto. Con ogni evidenza era un gran viaggiatore; lo ero anch'io: unico punto in comune. A Strasburgo, una russa mi chiese se l'uomo che aveva sposato sua nipote a

Liegi fosse mio fratello. In un giorno di primavera, a Nizza, una fanciulla, volto impassibile e lunghi orecchini, entrò nel mio albergo, chiese di vedermi, mi gettò un'occhiata, si scusò e uscì. A Parigi ricevetti uno sconnesso telegramma così concepito: «NE VIENS PAS ALPHONSE DE RETOUR SOUP-CONNE SOIS PRUDENT JE T'ADORE ANGOISSEE», e ammetto di aver ricavato una certa bieca soddisfazione dall'immaginarli il mio frivolo doppio che, impugnando un mazzo di fiori, faceva la sua non scongiurata irruzione a casa di Alphonse e signora. Qualche anno dopo, quando insegnavo a Zurigo, fui improvvisamente arrestato con l'accusa di aver infranto *tre* specchi in un ristorante - una specie di trittico raffigurante il mio doppio ubriaco (il primo specchio), molto ubriaco (il secondo), ubriaco fradicio (il terzo). Infine, nel 1938, un console francese rifiutò con malagrazia di timbrarmi lo sbrindellato passaporto Nansen color acquamarina poiché, diceva, ero già entrato una volta nel paese senza permesso. Nel grasso dossier che alla fine mi fu mostrato, intravidi la faccia del mio omonimo. Aveva baffetti curati e capelli a spazzola, quel bastardo.

Quando, poco tempo dopo, arrivai negli Stati Uniti e mi stabilii a Boston, fui certo di aver seminato quell'ombra assurda. Poi - il mese scorso, per l'esattezza - arrivò una telefonata.

Con voce dura e scintillante, una donna diceva di essere la signora Sybil Hall, intima amica della signora Sharp che le aveva scritto suggerendole di *contattarmi*. Conoscevo in effetti una signora Sharp e non mi soffermai a pensare che sia io sia la mia signora Sharp potevamo non essere le persone giuste. Quell'ugola d'oro mi disse che il successivo venerdì sera ci sarebbe stata una piccola riunione nel suo appartamento, chiedendomi se volevo intervenire, in quanto, da quello che aveva sentito sul mio conto, era certa che sarei stato molto, molto interessato al dibattito. Sebbene io detesti ogni genere di riunione, fui spinto ad accettare l'invito dall'idea che, se non l'avessi fatto, avrei

potuto in qualche modo deludere la signora Sharp, una garbata e anziana dama, con pantaloni marroni e capelli corti, che avevo conosciuto a Cape Cod, dove divideva un villino con una donna più giovane; le due signore sono mediocri artiste di sinistra, benestanti, e decisamente simpatiche.

A causa di un contrattempo - nulla a che vedere con l'argomento del presente resoconto -, arrivai all'abitazione della signora Hall molto più tardi del previsto. Un venerando lift, che somigliava stranamente a Richard Wagner, mi portò su con aria abbattuta, e la cameriera della signora Hall, le lunghe braccia che pendevano sui fianchi, aspettò senza un sorriso che mi togliessi soprabito e galosce nell'ingresso. Qui, la nota dominante dell'arredamento era costituita da quel certo tipo di vaso ornamentale fabbricato in Cina e di solito molto antico - nel caso specifico una specie di mostro, alto e dal colorito malsano - che mi rende sempre profondamente infelice.

Mentre attraversavo un'impacciata stanzetta, colma oltre misura dei simboli di ciò che i pubblicitari definiscono «vivere agiato», e venivo scortato - in teoria, dato che la cameriera era svanita - in un salone grande, dalla calda atmosfera borghese, cominciai pian piano a rendermi conto che era proprio quel genere di luogo in cui ci si aspetta di essere presentati a qualche vecchio scemo che ha mangiato caviale al Cremlino o a un legnoso russo sovietico, e che la mia conoscente, la signora Sharp, la quale per qualche ragione aveva sempre deplorato il mio disprezzo per la linea di Partito e per la Voce del Comunismo e del suo Padrone, aveva deciso, anima santa, che tale esperienza avrebbe forse avuto un influsso benefico sulla mia mente sacrilega.

Da un gruppo di una dozzina di persone emerse la padrona di casa nelle sembianze di una donna piatta e longilinea, con i denti anteriori sporgenti e macchiati di rossetto. Mi presentò velocemente all'ospite d'onore e agli

altri, e la discussione, che al mio ingresso era stata sospesa, riprese all'istante. L'ospite d'onore rispondeva alle domande. Aveva un aspetto fragile, lisci capelli scuri e fronte lustra, e l'alta lampada a stelo alle sue spalle lo illuminava in modo tale da consentire di distinguere i granelli di forfora sul collo dello smoking e di ammirare il biancore delle mani intrecciate, una delle quali avevo avuto occasione di trovare incredibilmente umida e molle. Era il tipo di uomo il cui mento incerto, le guance incavate e l'infelice pomo d'Adamo rivelano, un paio d'ore dopo la rasatura, quando l'umile borotalco è svanito, una rete complessa di rosee chiazze costellate di puntini grigiobluastri. Portava un anello con stemma, e per qualche strana ragione mi tornò alla mente una ragazza di New York, una russa dalla carnagione bruna, così preoccupata dalla possibilità di essere presa per ciò che corrispondeva alla sua nozione di ebrea, da tenere al collo una croce, benché la sua devozione fosse scarsa quanto il suo cervello. L'inglese dell'oratore era eccellente, ma il duro «dger» con cui pronunciava la parola *Germany*, e l'insistito ricorrere all'epiteto *wonderful*, la prima sillaba del quale suonava «uan», ne denunciavano l'origine teutonica. Era, o era stato, o sarebbe diventato, professore di tedesco, o di musica, o di entrambe le cose, da qualche parte nel Middle West, ma non ne avevo afferrato il nome, così lo chiamerò dottor Shoe.

«*Certo* che era pazzo!» esclamò il dottor Shoe, rispondendo alla domanda che una delle signore gli aveva posto. «Vede, solo un pazzo sarebbe riuscito a fare della guerra quel pasticcio che ne ha fatto lui. E spero di cuore, come lo spera lei, che se si dovesse scoprire che è ancora vivo lo si possa rinchiudere al sicuro in un manicomio di qualche paese neutrale. Se lo è meritato. Attaccare la Russia invece di invadere l'Inghilterra è stata una vera follia. È stata una vera follia pensare che la guerra con il Giappone avrebbe impedito a Roosevelt di partecipare

attivamente alle vicende europee. Il pazzo peggiore è quello che non riesce a concepire la possibilità che anche qualcun altro possa essere pazzo».

«Non si può fare a meno di pensare» disse una signora grassottella, credo facesse Mulberry di cognome «che migliaia di nostri ragazzi rimasti uccisi nel Pacifico sarebbero ancora vivi se tutti quegli aerei e quei carri armati che abbiamo fornito all'Inghilterra e alla Russia fossero stati usati per distruggere il Giappone».

«Proprio così» commentò il dottor Shoe. «E quello fu l'errore di Adolf Hitler. Essendo pazzo, non riuscì a prevedere le trame di politici irresponsabili. Essendo pazzo, credette che altri governi avrebbero agito secondo clemenza e criteri sensati».

«Penso sempre a Prometeo» disse la signora Hall. «Prometeo che ruba il fuoco e viene accecato dall'ira degli dèi».

Un'anziana signora vestita di blu elettrico, che faceva la maglia in un angolo, chiese al dottor Shoe di spiegare perché i tedeschi non si fossero ribellati a Hitler.

Il dottor Shoe abbassò le palpebre un attimo. «La risposta è terribile» disse con sforzo evidente. «Come lei sa, anch'io sono tedesco, di puro ceppo bavarese, benché leale cittadino di questa nazione. Ciò nonostante devo dire qualche cosa di spaventoso a proposito dei miei ex concittadini. I tedeschi,» - gli occhi dalle morbide ciglia si socchiusero di nuovo - «i tedeschi sono un popolo di sognatori».

A quel punto, è ovvio, mi ero reso perfettamente conto che la signora Sharp della signora Hall era tutt'altra persona dalla mia signora Sharp, come io lo ero dal mio omonimo. A lui, l'incubo nel quale ero stato scaraventato sarebbe apparso come una serata simpatica di anime gemelle, e il dottor Shoe come un brillantissimo e intelligentissimo *causeur*. La timidezza, e forse una curiosità morbosa mi impedirono di andarmene da quella

stanza. Inoltre, quando mi emoziono, balbetto talmente che qualunque tentativo da parte mia di dire al dottor Shoe che cosa pensavo di lui sarebbe suonato come gli scoppi di una motocicletta che si rifiuta di mettersi in moto in un insofferente vicioletto periferico durante una notte gelida. Mi guardai intorno, cercando di convincermi che quelle fossero persone vere e non una compagnia di burattini.

Non c'era una sola donna che fosse bella; tutte avevano raggiunto o sorpassato i quarantacinque. Tutte, di certo, appartenevano a qualche circolo del libro, o del bridge, o della ciancia, e alla vasta e fredda associazione femminile della morte certa. Tutte avevano un'aria gioiosamente sterile. Può darsi che alcune di loro avessero avuto figli, ma come li avessero generati era ormai un mistero di cui si era persa la memoria; quale surrogato della creatività, molte coltivavano vari passatempi di natura artistica, come, per esempio, adornare le sale di riunione. Guardando la mia vicina di sedia, una signora dall'espressione intensa e dal collo lentiginoso, capii che, mentre prestava intermittente ascolto al dottor Shoe, si stava con tutta probabilità arrovellando su un dettaglio della decorazione attinente a qualche occasione mondana o a uno spettacolo di intrattenimento adatto ai tempi di guerra, la cui esatta natura non ero in grado di determinare. Ma sapevo quanto fosse forte l'esigenza di quel tocco in più. Ci vorrebbe qualche cosa in centro tavola, pensava. Qualche cosa mozzafiato, magari un grande, grandissimo, immenso vassoio di frutta finta. Non quella di cera, naturalmente. Un che di carino, finto marmo.

Mi rammarico molto di non aver registrato nella mente i nomi di quelle signore al momento delle presentazioni. Due di loro, nubili, flessuose e intercambiabili, su sedie scomode, avevano nomi che iniziavano per W e, delle restanti, una si chiamava sicuramente Billing, signorina Billing. Quel nome l'avevo udito distintamente, ma in seguito non riuscii ad abbinarlo a nessuna faccia in

particolare, o a un qualcosa che assomigliasse a una faccia. Oltre a me e al dottor Shoe, c'era solo un altro uomo. Risultò essere un mio compatriota, un certo colonnello Malikov o Melnikov; nome che, pronunciato dalla signora Hall, mi era suonato all'orecchio piuttosto come «Milwaukee». Mentre si facevano circolare alcune pallide bibite analcoliche, lui si piegò verso di me con un cigolio di cuoio, come se sotto il dimesso abito blu ci fosse una bardatura, e mi informò con un roco sussurro russo che aveva avuto l'onore di conoscere il mio stimato zio, che io visualizzai all'istante in veste di mela rubizza ma immangiabile sull'albero genealogico del mio omonimo. Il dottor Shoe, intanto, si era fatto di nuovo loquace, al che il colonnello si raddrizzò rivelando, nel suo sorriso in ritirata, una gialla zanna rotta e promettendomi, con cenni discreti, che ci saremmo fatti una bella chiacchierata più tardi.

«La tragedia della Germania» disse il dottor Shoe, ripiegando con cura la salvietta di carta con cui si era deterso le labbra sottili «è anche la tragedia dell'America colta. Ho parlato in numerosi circoli femminili e in altri centri culturali, e dappertutto ho notato in che misura quella guerra europea, ora misericordiosamente alle nostre spalle, fosse detestata dalle anime sensibili e raffinate. Ho anche notato il grande entusiasmo con cui gli americani colti tornano con la memoria a giorni più fausti, alle esperienze di viaggio all'estero, a un certo mese indimenticabile, o a un certo anno ancor più indimenticabile, trascorso, un tempo, nel paese dell'arte, della musica, della filosofia e del buonumore. Ricordano i cari amici di laggiù, e la stagione di apprendimento e di benessere in seno alla famiglia di qualche nobile tedesco, l'impeccabile pulizia di ogni cosa, i canti al termine di una giornata perfetta, le meravigliose cittadine, e tutto quell'universo di affabilità e di poesia che avevano trovato a Monaco o a Dresda».

«La *mia* Dresda non c'è più» disse la signora Mulberry. «Le nostre bombe l'hanno distrutta e, insieme, hanno distrutto tutto quello che rappresenta».

«In quella particolare occasione, le bombe erano inglesi» disse il dottor Shoe con aria mite. «Ma, naturalmente, la guerra è la guerra, per quanto debba ammettere che è difficile immaginare bombardieri tedeschi che scelgano deliberatamente come obiettivo un qualche sacro luogo storico in Pennsylvania o in Virginia. Sì, la guerra è terribile. E lo diventa in modo quasi intollerabile quando la si impone a due nazioni che hanno così tanto in comune. Vi può sembrare un paradosso, ma in effetti, se pensiamo ai soldati massacrati in Europa, ci diciamo che a loro almeno sono stati risparmiati quei tremendi dubbi che noi civili dobbiamo sopportare in silenzio».

«Trovo che sia molto vero» osservò la signora Hall, annuendo lentamente.

«E quelle storie?» chiese l'anziana signora che lavorava a maglia. «Quelle storie di atrocità commesse dai tedeschi che appaiono in continuazione sui giornali? Suppongo che sia soprattutto propaganda».

Il dottor Shoe sorrise, un sorriso stanco. «Questa domanda me l'aspettavo» disse con una sfumatura di tristezza nella voce. «Sfortunatamente la propaganda, le esagerazioni, le foto truccate, e via dicendo, sono gli strumenti della guerra moderna. Non mi sorprenderei se gli stessi tedeschi avessero escogitato storie sulle crudeltà commesse dalle truppe americane nei confronti di civili innocenti. Basti pensare a tutte le sciocchezze inventate a proposito delle cosiddette atrocità tedesche nella prima guerra mondiale, quelle orribili leggende di donne belghe violentate e via dicendo. Bene, subito dopo la guerra, nell'estate del 1920 se non sbaglio, un comitato speciale di democratici tedeschi investigò a fondo sull'intera faccenda, e sappiamo tutti quanto gli esperti tedeschi possano essere, nella loro pedanteria, esaurienti e precisi. Ebbene, non

trovarono neanche un briciolo di prova a conferma del fatto che i tedeschi non si fossero comportati se non come soldati e gentiluomini».

Una delle signorine W. osservò con ironia che i corrispondenti esteri devono pur guadagnarsi da vivere. L'osservazione era spiritosa. Tutti apprezzarono l'osservazione ironica e spiritosa.

«D'altro canto,» proseguì il dottor Shoe una volta che il brusio si placò «scordiamoci per un istante della propaganda e andiamo ai fatti nudi e crudi. Permettetemi di illustrarvi un quadretto del passato, un quadretto piuttosto triste, ma forse necessario. Vi chiedo di immaginarvi i ragazzi tedeschi che entrano orgogliosi in qualche città russa o polacca appena conquistata. Marciano cantando. Non sanno che il loro Führer è pazzo; pensano, gli innocenti, di essere portatori di speranza, di felicità, e di un ordine meraviglioso nella città caduta. Non possono sapere che, a causa di una serie di errori e di abbagli da parte di Adolf Hitler, quella conquista farà sì che il nemico riduca a fiammeggianti campi di battaglia proprio quelle città a cui loro, bravi ragazzi tedeschi, hanno creduto di portare una pace perpetua. Mentre marciano intrepidi per le strade nello splendore delle loro divise, con le meravigliose macchine da guerra e gli stendardi, sorridono a tutto e a tutti perché sono benevoli e bendisposti in modo commovente. Si aspettano, gli innocenti, lo stesso atteggiamento amichevole da parte della popolazione. Poi, a poco a poco, si accorgono che, lungo le strade nelle quali loro marciano così giovanilmente, così fiduciosamente, si allinea una folla silenziosa e immobile di ebrei che li guardano furibondi con odio, e che insultano ogni soldato che passa, non con le parole - sono troppo intelligenti per questo - ma con neri sguardi e ghigni malcelati».

«Quel genere di sguardi io li conosco» disse cupa la signora Hall.

«Ma *loro* no» disse il dottor Shoe in tono malinconico. «È lì il punto. Sono perplessi. Non capiscono, e questo li addolora. E che cosa fanno? Sulle prime cercano di combattere quell'odio con spiegazioni pazienti, con piccoli atti di cortesia. Ma il muro d'odio che li circonda si fa solo più spesso. Alla fine sono costretti a mettere in galera i capi di quella coalizione maligna e arrogante. Che altro possono fare?».

«Conosco, per caso, un vecchio ebreo russo» disse la signora Mulberry. «Oh, è soltanto una conoscenza di lavoro del signor Mulberry. Bene, una volta mi ha confessato che strangolerebbe volentieri con le proprie mani il primo soldato tedesco che incontrasse. Ero così sconvolta che sono rimasta lì senza sapere che cosa rispondere».

«Io l'avrei saputo» disse una donna robusta che sedeva a ginocchia spalancate. «Se vogliamo dirla tutta, punire i tedeschi è una cosa di cui si parla fin troppo. Sono esseri umani anche loro. E qualunque persona di cuore sarebbe d'accordo con lei quando dice che non sono responsabili di quelle cosiddette atrocità, per la maggior parte probabilmente inventate dagli ebrei. Mi arrabbio molto quando sento straparlare di forni e camere di tortura che, ammesso siano mai esistiti, funzionavano sotto la direzione di pochi uomini folli quanto Hitler».

«Be', bisogna essere comprensivi, temo,» disse il dottor Shoe, con il suo assurdo sorriso «e tener conto della fervida immaginazione semitica che controlla la stampa americana. E non dobbiamo dimenticare le tante misure puramente igieniche che le meticolose truppe tedesche sono state costrette ad adottare, per forza di cose, nella gestione dei cadaveri di anziani morti nei campi e, in alcuni casi, nell'eliminazione delle vittime di epidemie di tifo. Da parte mia, sono libero da pregiudizi razziali, e non capisco come questi problemi etnici vecchi di secoli abbiano a che vedere con l'atteggiamento da prendere nei confronti della

Germania, ora che si è arresa. Soprattutto quando ripenso a come gli inglesi trattavano gli indigeni nelle colonie».

«O come gli ebrei bolscevichi trattavano i russi: ai-ai-ai!» chiosò il colonnello Melnikov.

«Cosa che non succede più, non è vero?» chiese la signora Hall.

«No, no» disse il colonnello. «Il grande popolo russo si è ridestato, e il mio paese è di nuovo un grande paese. Abbiamo avuto tre grandi capi. Abbiamo avuto Ivan, che i nemici chiamavano il Terribile, poi abbiamo avuto Pietro il Grande, e ora abbiamo Iosif Stalin. Sono un russo Bianco e ho prestato servizio nella Guardia imperiale, ma sono anche un patriota russo e un cristiano russo. Oggi, in ogni parola che ci giunge dalla Russia, sento il potere, sento lo splendore della vecchia Madre Russia. È nuovamente una terra di soldati, di religione, e di veri slavi. So anche che quando l'Armata Rossa fece il suo ingresso nelle città tedesche, non un solo capello cadde dalle spalle dei tedeschi».

«Dalle teste» corresse la signora Hall.

«Sì,» fece il colonnello «non una sola testa cadde dalle loro spalle».

«Noi tutti ammiriamo i suoi connazionali» disse la signora Mulberry. «Ma che dire del comunismo che si sta diffondendo in Germania?».

«Se mi è concesso un suggerimento,» disse il dottor Shoe «amerei far notare che, se non stiamo attenti, non ci sarà più una Germania. Il problema principale che quel paese si troverà ad affrontare sarà di impedire ai vincitori di sottomettere la nazione tedesca e spedire i giovani e i forti, i vecchi e gli storpi - intellettuali e borghesi - ai lavori forzati, come galeotti, nella vasta area dell'Est. Questo è contro ogni principio di democrazia e ogni codice di guerra. Se mi dite che i tedeschi hanno fatto lo stesso alle nazioni che hanno conquistato, io vi ricordo tre cose: primo, lo Stato tedesco non era una democrazia e non ci si poteva

aspettare che agisse come tale; secondo, la maggior parte dei cosiddetti schiavi, se non tutti, vennero di loro spontanea volontà; e in terzo luogo - il dato più importante - furono nutriti, vestiti, e inseriti in ambienti civili, cosa che, nel paese dei Soviet - con tutto il naturale entusiasmo che proviamo per l'immensa popolazione e per la geografia della Russia - non accadrebbe probabilmente ai tedeschi».

«Né dobbiamo dimenticare» continuò il dottor Shoe, con un crescendo melodrammatico della voce «che il nazismo fu non un movimento tedesco ma allogeno, che opprimeva i tedeschi. Adolf Hitler era austriaco, Ley ebreo, e Rosenberg mezzo francese e mezzo tartaro. La nazione tedesca ha sofferto sotto quel giogo non germanico tanto quanto altre nazioni europee hanno sofferto gli effetti della guerra combattuta sul loro suolo. Ai civili, che non solo furono storpiati e uccisi, ma i cui beni più preziosi e i cui meravigliosi focolari domestici furono annientati dalle bombe, poco importa se quelle bombe furono sganciate da aerei tedeschi o alleati. I tedeschi, gli austriaci, gli italiani, i rumeni, i greci e tutti gli altri popoli d'Europa sono ora accomunati da un'unica, tragica fratellanza, tutti eguali nel dolore e nella speranza, tutti dovrebbero essere trattati allo stesso modo, e lasciamo pure il compito di trovare e giudicare i colpevoli agli storici futuri, a vecchi studiosi imparziali negli immortali centri della cultura europea, nelle tranquille università di Heidelberg, Bonn, Jena, Lipsia, Monaco. Che la fenice d'Europa dispieghi nuovamente le sue ali d'aquila, e che Dio benedica l'America».

Ci fu una pausa reverenziale mentre il dottor Shoe si accendeva una tremolante sigaretta; quindi la signora Hall, premendo uno contro l'altro i palmi delle mani in un incantevole gesto fanciullesco, lo supplicò di coronare la riunione con un po' di buona musica. Egli sospirò, si alzò, passando mi pestò un piede, mi toccò il ginocchio con la punta delle dita in segno di scusa, si sedette al piano, chinò

la testa e rimase immobile per parecchi secondi di pregnante silenzio. Poi con un gesto lento, delicato, posò la sigaretta su un portacenere, spostò il portacenere dal piano alle servizievoli mani della signora Hall, e chinò di nuovo la testa. Alla fine, con una breve esitazione a effetto, disse: «Per cominciare suonerò il nostro inno nazionale, *The Star-emgled Banner*».

Questo era più di quanto potessi sopportare - anzi, ero già arrivato al punto di avvertire un malessere fisico -, così mi alzai e abbandonai in fretta la stanza. Mentre mi avvicinavo all'armadio in cui avevo visto riporre le mie cose dalla cameriera, fui raggiunto, insieme a un'ondata di musica lontana, dalla signora Hall.

«Deve andarsene?» disse. «Deve proprio andarsene?».

Trovai il cappotto, lasciai cadere la stampella, ficcai i piedi nelle galosce.

«Voi siete o criminali o rimbambiti,» dissi «o tutt'e due le cose. E quell'uomo è un lurido agente tedesco».

Come ho già detto, nei momenti cruciali sono afflitto da una forte balbuzie, perciò la frase non venne fuori così piana come appare su questa pagina. Ma fece effetto. Prima che potesse riprendersi per replicare, mi ero sbattuto la porta alle spalle e scendevo le scale con il cappotto tra le braccia, come fosse un bambino tratto in salvo da una casa in fiamme. Ero già in strada quando notai che il cappello che mi stavo mettendo non mi apparteneva.

Era un logoro copricapo floscio, di un grigio più scuro del mio cappello e con una falda più stretta. E la testa per cui era fatto, più piccola della mia. Aveva al suo interno l'etichetta «Werner Bros. Chicago» e odorava della spazzola e della lozione per capelli di qualcun altro. Non poteva essere del colonnello Melnikov, che era calvo come una palla da biliardo, e ritenni che il marito della signora Hall fosse morto, ovvero tenesse il cappello da qualche altra parte. Era un oggetto ripugnante da indossare, ma la notte era fredda e piovosa, e usai quella roba come un

ombrello rudimentale. Appena arrivato a casa mi misi a scrivere una lettera all'FBI, ma non mi spinsi molto lontano. La mia incapacità di capire e di tenere a mente i nomi recava serio pregiudizio alla qualità delle informazioni che intendevo comunicare, e, dato che avrei dovuto rendere conto della mia presenza a quella riunione, sarei stato costretto a tirare in ballo un mucchio di questioni prolisse e vagamente sospette riguardanti il mio omonimo. E, cosa ancora peggiore, l'intera faccenda, una volta riferita in ogni suo particolare, assumeva un aspetto onirico e grottesco, mentre in realtà dovevo solo dire che una persona con indirizzo sconosciuto nel Middle West, una persona il cui nome neppure conoscevo, aveva parlato del popolo tedesco in tono molto comprensivo a un gruppo di vecchie stordite in una casa privata. In effetti, a giudicare dal modo in cui quella medesima comprensione continuava a venir fuori dagli scritti di alcuni rinomati opinionisti, il tutto, per quanto ne sapessi, poteva essere assolutamente legale.

Il giorno dopo, di prima mattina, il campanello di casa squillò e io andai ad aprire; ed ecco il dottor Shoe, a testa scoperta e con impermeabile, che in silenzio mi porgeva il mio cappello, un cauto sorriso appena abbozzato sulla faccia roseocerulea. Presi il cappello e bofonchiai qualche ringraziamento. La cosa fu scambiata per un invito ad accomodarsi. Non ricordavo dove avessi messo il suo copricapo, e la febbrile ricerca che dovetti compiere, più o meno in sua presenza, diventò presto ridicola.

«Guardi,» dissi «appena lo trovo le spedisco, le mando, le inoltro quel cappello, o, in caso contrario, un assegno».

«Ma io parto oggi pomeriggio,» disse in tono mite «e d'altronde mi piacerebbe avere una piccola spiegazione dello strano commento che lei ha rivolto alla mia cara amica, la signora Hall».

Rimase pazientemente in attesa mentre tentavo di dirgli nel modo più chiaro possibile che glielo avrebbero spiegato

la polizia, le autorità.

«Non capisce» disse alla fine. «La signora Hall è una dama conosciutissima nel bel mondo e ha molti agganci nelle alte sfere. Grazie al cielo viviamo in un grande paese dove ognuno può dire ciò che pensa senza essere insultato solo per aver espresso un'opinione personale».

Gli dissi di andarsene.

Quando il mio ultimo balbettio si esaurì del tutto, replicò: «Me ne vado, ma la prego, si ricordi che in questo paese...» e agitò verso di me, con movimento orizzontale, il dito piegato, alla maniera tedesca, a guisa di scherzoso rimprovero.

Prima che riuscissi a decidere da dove cominciare a picchiarlo, era scivolato via. Tremavo tutto. La mia inettitudine, che in certe occasioni mi aveva divertito e perfino sottilmente gratificato, pareva adesso una cosa ignobile e atroce. D'un tratto, in cima a una pila di vecchie riviste sotto il tavolino del telefono in ingresso, avvistai il cappello del dottor Shoe. Corsi a una finestra che dava sulla strada, l'aprii, e, mentre il dottor Shoe emergeva quattro piani più giù, lanciai il cappello nella sua direzione. Descrisse una parabola e atterrò come una frittata nel bel mezzo della strada. Lì fece una capriola, schivò per pochi centimetri una pozzanghera, e giacque a pancia all'aria, la bocca spalancata. Il dottor Shoe, senza guardar su, agitò la mano in segno di ringraziamento, recuperò il cappello, si assicurò che non fosse troppo infangato, se lo mise, e si allontanò scuotendo i fianchi. Mi sono spesso chiesto come fa un tedesco magro che indossa un impermeabile a sembrare sempre grassoccio da dietro.

Quel che resta da dire è che una settimana dopo ricevetti una lettera, il cui russo singolare è difficilmente apprezzabile in traduzione.

«Pregiato Signore,» diceva «è tutta la vita che mi insegue. Alcuni cari amici, dopo aver letto i suoi libri, mi

hanno abbandonato, credendo che l'autore di quegli scritti depravati e decadenti fossi io. Nel 1941, e di nuovo nel 1943, sono stato arrestato in Francia dai tedeschi per cose che non avevo mai né detto né pensato. Adesso, in America, non contento di avermi causato ogni sorta di problemi in altri paesi, lei ha l'arroganza di spacciarsi per me e di presentarsi ubriaco in casa di una persona altamente stimata. Questo non lo tollero. Potrei farla mettere in galera per impostura, ma non credo che le riuscirebbe gradito, e così le propongo, a titolo di indennizzo...».

La somma richiesta era decisamente irrisoria.

SEGNI E SIMBOLI

1

Per la quarta volta in altrettanti anni erano di fronte al problema di quale regalo portare a un ragazzo afflitto da disturbi mentali incurabili. Non aveva desideri. Gli oggetti creati dall'uomo gli si presentavano come alveari di cattiveria, vibranti di una attività maligna che egli solo avvertiva, oppure beni dozzinali che non trovavano utilizzo alcuno nel suo mondo astratto. Scartato un certo numero di articoli che avrebbero potuto ferirlo o spaventarlo (qualunque tipo di congegno, per esempio, era tabù), i genitori optarono per una cosetta ricercata e innocua: un cestino con dieci diverse gelatine di frutta in altrettanti vasetti.

Alla sua nascita erano già sposati da parecchio tempo; e ora, trascorsa una ventina d'anni, apparivano decisamente vecchi. I capelli grigi di lei erano pettinati alla meglio. Portava vestiti neri da poco prezzo. A differenza delle donne della sua età (come la signora Sol, della porta accanto, dal viso tutto dipinto di rosa e mauve, e il cui cappellino era un grappolo di fiori cresciuti sull'orlo di un ruscello), lei offriva un nudo volto bianco alla luce primaverile rivelatrice di magagne. Il marito, uomo d'affari di un certo successo in patria, ora dipendeva in tutto e per tutto dal fratello Isaac, americano verace da quasi quarant'anni. Lo vedevano di rado, e lo avevano soprannominato «il Principe».

Quel venerdì tutto andò storto. In metropolitana venne a mancare, nel tratto fra due stazioni, la corrente che alimentava il treno, e per un quarto d'ora non sentirono altro che il battito diligente del loro cuore e il fruscio dei

quotidiani. L'autobus che avrebbero poi dovuto prendere li fece aspettare un'eternità e, una volta arrivato, era stracolmo di garruli liceali. Pioveva forte quando salirono su per il bruno sentiero che conduceva alla casa di salute. Lì, attesero di nuovo; ma, alla fine, ad apparire non fu il loro ragazzo, con il suo passo strascicato (il povero viso chiazzato dall'acne, mal rasato, torvo e confuso), bensì un'infermiera, che già conoscevano e non amavano, la quale spiegò loro, con brio, come lui avesse tentato di nuovo di togliersi la vita. Stava bene, disse, ma una visita avrebbe potuto turbarlo. Il luogo era così infelicemente a corto di personale ed era così facile, là, che le cose finissero scambiate o fuori posto, che decisero di non lasciare il regalo in segreteria, ma di portarglielo quando sarebbero tornati.

Aspettò che il marito aprisse l'ombrello, quindi lo prese sottobraccio. Lui continuava a schiarirsi la gola in quel modo particolarmente sonoro che in lui denotava turbamento. Raggiunsero la pensilina della fermata dell'autobus dall'altro lato della strada e lui chiuse l'ombrello. Qualche metro più in là, sotto un albero che sgocciolava ondeggiando, un uccellino implume e mezzo morto si contorceva invano in una pozzanghera.

Nel lungo tragitto verso la stazione della metropolitana i due non proferirono verbo; e lei, ogni volta che il suo sguardo si posava sulle mani del marito (vene gonfie, macule scure della pelle), convulsamente serrate intorno al manico dell'ombrello, sentiva montare un'ondata di lacrime. Mentre si guardava intorno alla ricerca di qualche cosa su cui fissare l'attenzione, trasalì leggermente, con un misto di pena e di meraviglia, nel notare una passeggera, una ragazza dai capelli scuri e dalle sudicie unghie dei piedi laccate di rosso, che piangeva sulla spalla di una donna più anziana. A chi somigliava, quella donna? Somigliava a Rebecca Borisovna, la cui figlia aveva sposato un Soloveičik - a Minsk, anni fa.

L'ultima volta che il ragazzo ci aveva provato, il metodo era stato, secondo il dottore, un capolavoro di inventiva; e ci sarebbe riuscito, se non fosse stato per l'invidia di un altro paziente che, pensando stesse imparando a volare, l'aveva fermato. Il ragazzo in realtà mirava ad aprire una falla nel suo universo e a fuggire.

Il sistema delle sue fissazioni era stato argomento di un minuzioso saggio in un mensile scientifico, ma lei e il marito ci erano arrivati da soli molto prima di quella pubblicazione. Herman Brink l'aveva chiamato «mania referenziale». In questi casi, molto rari, il paziente immagina che tutto quanto gli accade intorno sia un riferimento velato alla sua personalità e alla sua esistenza. Da questo complotto egli esclude la gente in carne e ossa, poiché si considera molto, ma molto più intelligente di chiunque altro. La natura fenomenica lo segue come un'ombra ovunque vada. Le nuvole nel cielo che lo fissa si trasmettono l'un l'altra, con lente segnalazioni, notizie incredibilmente particolareggiate sul suo conto. I suoi pensieri più reconditi vengono discussi, al cadere della notte, con un alfabeto muto, da alberi che gesticolano oscuramente. Sassolini, macchie, striature di luce formano disegni che rappresentano, in qualche terribile modo, messaggi che egli deve intercettare. Ogni cosa è in codice e di ogni cosa il soggetto è lui. Fra quelle spie, alcuni - superfici di vetro o pozze tranquille - sono osservatori distaccati; altri - i cappotti nelle vetrine - sono testimoni di parte, potenziali linciatori; altri ancora - l'acqua che scorre, i temporali - sono isterici sino alla follia, hanno di lui un'opinione distorta, e travisano le sue azioni in maniera grottesca. Deve stare sempre in guardia e dedicare ogni minuto e ogni segmento della sua vita a decodificare l'ondulazione delle cose. Perfino l'aria che respira viene catalogata e archiviata. Se solo l'interesse da lui destato restasse nelle immediate vicinanze... ma ahimè, non è così! I torrenti di scandalo sfrenato aumentano di volume e di

loquacità con la distanza. Le silhouette dei globuli del suo sangue, ingrandite un milione di volte, svolazzano per vaste pianure; e, ancora più lontano, grandi montagne di insostenibile altitudine e compattezza riassumono, in termini di granito e di abeti gementi, la verità ultima del suo essere.

2

Quando emersero dal tonante fragore e dall'aria viziata della metropolitana, le ultime scorie del giorno si mescolavano alla luce dei lampioni. Lei voleva comprare del pesce per la cena, e così gli passò il cestino con i vasetti di marmellata e gli disse di andare a casa. Egli salì fino al terzo piano quindi si ricordò che, in qualche momento della giornata, aveva dato le chiavi a lei.

Sedette in silenzio sui gradini e in silenzio si alzò allorché, dieci minuti dopo, lei giunse, arrancando a fatica su per le scale, sorridendo debolmente e scuotendo la testa a disapprovazione della propria sbadataggine. Entrarono nell'appartamento di due stanze e lui andò subito allo specchio. Si allargò con i pollici gli angoli della bocca, con un'orrida smorfia da maschera si tolse la dentiera nuova, irrimediabilmente scomoda, e staccò le lunghe zanne di saliva che la connettevano a lui. Mentre lei apparecchiava, lesse il suo giornale russo. Sempre leggendo buttò giù quello scialbo nutrimento che non richiedeva l'uso dei denti. Lei conosceva i suoi umori e rimase anch'essa in silenzio.

Quando lui andò a letto, lei restò nel soggiorno con il consunto mazzo di carte e i vecchi album. Dall'altra parte dell'angusto cortile, dove la pioggia tintinnava contro pattumiere ammaccate, le finestre erano illuminate di una luce morbida, e in una di queste si vedeva un uomo, pantaloni neri e gomiti nudi sollevati, che giaceva supino su

un letto in disordine. Lei abbassò l'avvolgibile ed esaminò le fotografie. Da neonato aveva un'aria più stupita della maggior parte dei neonati. Da una piega dell'album cadde giù una cameriera tedesca che avevano avuto a Lipsia e il suo fidanzato dalla faccia adiposa. Minsk, la rivoluzione, Lipsia, Berlino, Lipsia, la facciata di una casa, presa di sbieco e sfocata. Eccolo a quattro anni, in un parco, imbronciato, timido, la fronte aggrottata, che distoglie lo sguardo da uno scoiattolo vispo, come faceva con qualunque altro sconosciuto. La zia Rosa, una vecchia pignola, spigolosa, dagli occhi stralunati, che era vissuta in un tremulo mondo di cattive notizie, bancarotte, incidenti ferroviari, escrescenze cancerose, fino a quando i tedeschi non l'avevano messa a morte, insieme a tutti quegli altri di cui si era data pensiero. A sei anni, l'età in cui disegnava uccelli meravigliosi con mani e piedi umani e soffriva d'insonnia come un adulto. Suo cugino, oggi famoso giocatore di scacchi. Di nuovo lui, sugli otto anni, già difficile da capire, spaventato dalla carta da parati in corridoio, spaventato da una certa figura in un libro, che si limitava a mostrare un paesaggio idilliaco con rocce sul fianco di una collina e la ruota di un vecchio carretto appesa ai rami nudi di un albero. A dieci anni: quando avevano lasciato l'Europa. La vergogna, la pena, le difficoltà umilianti, i bambini sgradevoli, turbolenti, ritardati, con cui era venuto a trovarsi in quella scuola speciale. Poi quel periodo della sua vita, coinciso con una lunga convalescenza dopo una polmonite, in cui tutte le piccole fobie che i genitori avevano caparbiamente considerato eccentricità di un bambino oltremodo dotato si erano come rapprese in un denso intrico di chimere le quali interagivano secondo una loro logica, rendendolo totalmente inaccessibile alle menti normali.

Questo, lei lo accettava, e molte altre cose ancora, poiché dopotutto vivere significava accettare la perdita di una gioia dietro l'altra, e nel suo caso neanche di gioie si

trattava, ma di semplici possibilità di miglioramento. Pensò alle infinite ondate di dolore che, per una ragione o per l'altra, lei e il marito avevano dovuto sopportare; a quei giganti invisibili che facevano male al suo ragazzo in qualche modo inconcepibile; all'incalcolabile quantità di tenerezza contenuta nel mondo; al destino di questa tenerezza che viene annientata, o sprecata, o stravolta in follia; ai bambini negletti che canticchiano tra sé rincantucciati nella sporcizia; alle belle erbe infestanti che non si fanno nascondere al fattore, costrette a osservare impotenti lo scimmiesco incombere della sua ombra allorché egli si lascia alle spalle una scia di fiori maciullati, mentre le tenebre avanzano mostruose.

3

Era passata la mezzanotte quando dal soggiorno sentì il marito che si lamentava; e subito dopo lui entrò barcollando, sulla camicia da notte il vecchio cappotto dal collo di astrakan che preferiva di gran lunga al bell'accappatoio blu.

«Non riesco a dormire» gridò.

«Perché,» chiese lei «perché non riesci a dormire? Eri così stanco».

«Non riesco a dormire perché sto morendo» disse, e si sdraiò sul divano.

«È lo stomaco? Vuoi che chiami il dottor Solov?».

«Niente dottori, niente dottori» gemette. «Al diavolo i dottori! Dobbiamo tirarlo fuori di là al più presto. Se no saremo noi i responsabili. I responsabili!» ripeté, alzandosi di colpo a sedere, i piedi sul pavimento, e battendosi la fronte con il pugno serrato.

«Va bene,» disse lei piano «ce lo portiamo a casa domani mattina».

«Mi andrebbe un tè» disse il marito, e si rifugiò in bagno.

Chinandosi con difficoltà, lei recuperò alcune carte da gioco e un paio di fotografie che erano scivolte dal divano sul pavimento: il fante di cuori, il nove di picche, l'asso di picche, Elsa e il suo pretendente belluino.

Lui rientrò di splendido umore dicendo a voce alta: «Ho pensato a tutto io. Gli diamo la camera da letto. Ognuno di noi passerà parte della notte vicino a lui e l'altra parte su questo divano. A turno. Faremo in modo che il dottore lo veda almeno due volte la settimana. Non importa quello che dice il Principe. Comunque non avrà molto da dire perché costerà di meno».

Squillò il telefono. Era insolito che il telefono squillasse a quell'ora. La pantofola sinistra gli si era sfilata, e per rimettersela annaspò con le dita e il calcagno, in piedi in mezzo alla stanza, guardando sua moglie con la bocca aperta e sdentata, come un bambino. Conoscendo meglio l'inglese, era lei che rispondeva alle telefonate.

«C'è Charlie?» disse una sorda vocina di ragazza.

«Che numero cerca? No, ha sbagliato numero».

Il ricevitore fu riagganciato delicatamente. La mano di lei si spostò sul vecchio cuore stanco.

«Mi ha fatto paura» disse.

Egli ebbe un sorriso fugace e subito riprese il suo concitato monologo. Sarebbero andati a prenderlo appena fatto giorno. I coltelli li avrebbero tenuti sotto chiave in un cassetto. Anche nei suoi momenti peggiori, lui non costituiva mai un pericolo per gli altri.

Il telefono squillò una seconda volta. La stessa voce giovane, atona, ansiosa, chiese di Charlie.

«Lei chiama il numero sbagliato. Le dico io quello che sta facendo: fa la lettera O invece dello zero».

Si sedettero a quel tè di mezzanotte inatteso e festoso. Il regalo di compleanno era lì sulla tavola. Lui sorseggiava la bevanda rumorosamente; il volto acceso; di tanto in tanto sollevava il bicchiere cui impartiva un moto rotatorio per far sì che lo zucchero si sciogliesse del tutto. La vena, sul

lato della testa calva dove c'era una grossa voglia, si stagliava ben visibile e, pur essendosi rasato al mattino, sul mento apparivano ispidi peli d'argento. Mentre lei gli versava un altro bicchiere di tè, si mise gli occhiali e riesaminò soddisfatto i gialli, i verdi, i rossi luminosi dei vasetti. Le sue umide labbra sgraziate sillabavano le eloquenti etichette: albicocca, uva, corbezzolo, cotogna. Era arrivato a mela selvatica quando il telefono squillò di nuovo.

PRIMO AMORE

1

S'era nei primi anni del secolo presente, e un'agenzia di viaggio sulla Prospettiva Nevskij mise in mostra il modellino di un vagone letto internazionale, lungo circa un metro, color marrone quercia. Nella sua raffinata verosimiglianza, superava di gran lunga la latta dipinta dei miei treni a molla. Purtroppo non era in vendita. All'interno si intravedevano la tappezzeria blu, i rivestimenti di cuoio goffrato sulle pareti degli scompartimenti, i pannelli di lucido metallo, gli specchi incassati, le lampade da lettura a tulipano, e altri dettagli maniacali. Spaziosi finestrini si alternavano ad altri più stretti, singoli o doppi, alcuni di vetro smerigliato. In qualche scompartimento erano stati fatti i letti.

L'allora grande e fascinosa Nord Express (non fu mai più lo stesso dopo la prima guerra mondiale) formato da sole carrozze internazionali collegava San Pietroburgo a Parigi due volte la settimana. Direttamente a Parigi, avrei detto, se i passeggeri non fossero stati costretti a lasciarlo per un altro, in apparenza simile, al confine russo-tedesco (Veržbolovo-Eydtkuhnen), dove il comodo e pigro scartamento russo di millecinquecentoventiquattro millimetri veniva sostituito dallo standard europeo di millequattrocentotrentacinque millimetri, e ai ciocchi di betulla subentrava il carbone.

Nell'angolo più riposto della mente riesco a districare, direi, almeno cinque di questi viaggi a Parigi, con Costa Azzurra o Biarritz come destinazione finale. Nel 1909, l'anno ora prescelto, le mie due sorelline erano state lasciate a casa in compagnia di zie e bambinaie. Mio padre,

in guanti e berretto da viaggio, sedeva leggendo un libro nello scompartimento che condivideva con il nostro precettore. Io e mio fratello ne eravamo separati dal camerino della toilette. Mia madre e la sua cameriera occupavano lo scompartimento adiacente al nostro. Lo spaiato della comitiva, il cameriere personale di mio padre, Osip (che, dieci anni dopo, i bolscevichi, nella loro pedanteria, avrebbero fucilato perché si era appropriato delle nostre biciclette invece di consegnarle allo Stato), aveva per compagno di viaggio un estraneo.

Nell'aprile di quell'anno, Peary era arrivato al Polo Nord. A maggio, Šaljapin aveva cantato a Parigi. In giugno, preoccupato dalle voci di nuovi e migliori Zeppelin, il ministero della Guerra statunitense aveva comunicato alla stampa i suoi piani per una flotta aerea. A luglio, Blériot aveva volato da Calais a Dover (con un giretto in più quando aveva perso l'orientamento). Eravamo ad agosto inoltrato. Gli abeti e gli acquitrini della Russia nordoccidentale ci sfrecciavano a fianco, per cedere il passo, il giorno seguente, alle lande ricoperte di pini e alle distese d'erica della Germania.

A un tavolino pieghevole, facevo con mia madre un gioco di carte chiamato *durački*. Era ancora giorno pieno, eppure le nostre carte, un bicchiere e, su un altro piano visivo, le serrature di una valigia si riflettevano nel finestrino. Attraverso campi e foreste, dentro improvvisi dirupi, e tra casette in fuga, quei giocatori incorporei continuavano a giocare imperturbabili per poste imperturbabilmente spumeggianti.

«*Ne budet-li, ty ved' ustal?*» («Non ne hai abbastanza? Non sei stanco?») chiedeva mia madre, quindi sprofondava nei suoi pensieri mescolando lenta le carte. La porta dello scompartimento era aperta e io potevo scorgere il finestrino del corridoio, dove i fili - sei sottili fili neri - facevano del loro meglio per innalzarsi obliqui e ascendere al cielo, a dispetto dei saettanti colpi inferti loro da un palo

telegrafico dopo l'altro; ma proprio nel momento in cui tutti e sei, con una trionfale impennata di patetica ebbrezza, stavano per raggiungere la sommità del finestrino, un colpo particolarmente feroce li buttava giù, più in basso di quanto si fossero mai trovati, costringendoli a ricominciare tutto da capo.

Quando, in tali viaggi, il treno acquisiva un passo maestoso, quasi sfiorando facciate di case e insegne di negozi mentre attraversava qualche grande città tedesca, provavo una doppia emozione che la stazione d'arrivo non riusciva a darmi. Vedevo entrare nello scompartimento una città, con i suoi treni giocattolo, i suoi tigli, i suoi muri di mattoni, e fare amicizia con gli specchi, riempire fino all'orlo i finestrini dalla parte del corridoio. Questo contatto informale fra treno e città era una componente del brivido di eccitazione. L'altra consisteva nel mettermi nei panni di un qualche passante che, mi figuravo, si sarebbe commosso, come io stesso avrei fatto, nel vedere i lunghi vagoni, di un romantico brunodorato - con i mantici di collegamento neri come ali di pipistrello, e le scritte di metallo color rame splendente nel sole basso -, superare senza fretta un ponte di ferro che attraversa l'arteria principale, e poi svoltare, i finestrini di colpo tutti in fiamme, aggirando un ultimo gruppo di case.

Queste combinazioni ottiche avevano i loro inconvenienti. Il vagone ristorante dagli ampi finestrini, una fuga di caste bottiglie d'acqua minerale, di tovaglioli ripiegati a mitria, e di finte tavolette di cioccolata (i cui involucri - Cailler, Kohler, e via dicendo - non contenevano altro che legno), veniva recepito, sulle prime, come un tranquillo rifugio al termine di una sequenza di ondegianti corridoi blu; però, con il procedere del pasto verso l'ultima fatale portata, si continuava a cogliere la carrozza nell'atto del suo avventato inguainarsi nel panorama, con camerieri barcollanti e tutto il resto, mentre il panorama stesso compiva una serie complessa di evoluzioni - la luna diurna

manteneva caparbiamente il passo con il tuo piatto, i prati lontani si aprivano a ventaglio, gli alberi vicini si impennavano su una invisibile altalena in direzione delle rotaie, un binario parallelo tutto a un tratto si suicidava per anastomosi, un argine, nittitante d'erba, saliva, saliva, saliva, fin quando il piccolo testimone di quella mistura di velocità diverse non era indotto a vomitare la sua porzione di *omelette aux confitures de fraises*.

Ma era di notte che la Compagnie Internationale des Wagons-Lits et des Grands Express Européens teneva fede alla magia del suo nome. Dal letto sotto la cuccetta di mio fratello (stava dormendo?, c'era davvero?), nella semioscurità dello scompartimento, osservavo cose, e parti di cose, e ombre, e spicchi di ombre che si muovevano intorno circospette senza andare da nessuna parte. Il legno cigolava e scricchiolava delicatamente. Vicino alla porta che dava sul bagno, un vago indumento appeso a un piolo e, più in alto, la nappa del lumino da notte bivalve, color blu, con il suo ritmato dondolio. Era difficile vedere un qualche rapporto tra quelle zoppicanti manovre di avvicinamento, tra quella furtività incappucciata, e la corsa precipitosa della notte, là fuori, che, lo sapevo, ci stava sfrecciando accanto veloce, screziata di scintille, indecifrabile.

Mi calavo nel sonno con il semplice accorgimento di immedesimarmi nel macchinista. Una sensazione di letargico benessere mi pervadeva le vene una volta sistemata ben bene ogni cosa: i passeggeri spensierati che si godono nei loro scompartimenti il passaggio da me offerto, mentre fumano, si scambiano sorrisi di intesa, dormicchiano, la testa ciondolante; i camerieri, i cuochi, i controllori (li dovevo pur sistemare da qualche parte) che fanno baldoria nel vagone ristorante; e io, con gli occhiali e bisunto, che sporgo il capo dalla locomotiva a scrutare i binari che vanno rastremandosi e quel punto color rubino o smeraldo sullo sfondo nero. Ma poi, nel

sonno, vedevo qualche cosa di completamente diverso - una biglia di vetro che rotola sotto un pianoforte a coda, una locomotiva a molla riversa sul fianco, le ruote che girano ancora, intrepide.

Uno scarto di velocità del treno interrompeva a volte il flusso del mio sonno. Luci indolenti si avvicinavano furtive; ciascuna passando frugava nello stesso interstizio, quindi un luminoso compasso misurava le ombre. Poi il treno si fermava con un sospiro prolisso, tipo Westinghouse. Qualche cosa (gli occhiali di mio fratello, come risultò il giorno seguente) era caduto dall'alto. Una meravigliosa emozione, spostarsi ai piedi del letto, le lenzuola e la coperta che in parte ti vengono dietro, per aprire cautamente il fermo della tenda al finestrino, che può essere sollevata solo a metà, impedita com'è dalla cuccetta superiore.

Simili alle lune di Giove, pallide falene ruotavano intorno a un lampione solitario. Un giornale smembrato si agitava appena su una panchina. Da qualche parte del treno, voci soffocate, un tranquillo tossire. Niente di particolarmente interessante in quel tratto di marciapiede di fronte a me, eppure non riuscivo a strapparmi da lì fino a che quello non si allontanava *motu proprio*.

La mattina dopo, campi a mollo, con salici contorti lungo il perimetro di un fosso, o un filare di pioppi distanti tagliato da una banda orizzontale di lattea foschia, ti dicevano che il treno stava attraversando di corsa il Belgio. Arrivava a Parigi alle quattro del pomeriggio; e anche se il soggiorno si limitava a una sola notte, avevo sempre il tempo di comprare qualche cosa - una piccola Tour Eiffel di ottone, magari, alquanto rozzamente argentata - prima di salire, a mezzogiorno del mattino seguente, sul Sud Express, che, in viaggio per Madrid, ci depositava alle dieci circa di sera alla stazione La Négresse di Biarritz, a pochi chilometri dal confine spagnolo.

Erano i tempi in cui Biarritz manteneva ancora quel suo certo non so che. Polverosi cespugli di more e *terrains à vendre* pieni di erbacce costeggiavano la strada che portava alla nostra villa. Il Carlton era in costruzione. Sarebbero dovuti passare più o meno trentasei anni prima che il Brigadier Generale Samuel McCroskey occupasse la suite reale dell'Hôtel du Palais, che sorge al posto di un precedente palazzo, dove, si narra, negli anni Sessanta dell'Ottocento, quel medium dalla straordinaria agilità, Daniel Home, era stato sorpreso a carezzare con un piede nudo (a mo' di mano spettrale) la gota dolce e fiduciosa dell'imperatrice Eugénie. Sulla *promenade* vicino al Casinò un'anziana fioraia, sopracciglia di carbone e sorriso dipinto, aveva infilato con destrezza il toro grassoccio di un garofano nell'occhiello di un signore intercettato mentre se ne andava a zonzo, al che quello abbassò la testa per lanciare un'occhiata di sbieco al civettuolo inserto floreale, accentuando così la maestà del lato sinistro della sua pappagorgia.

Bambini con cappelli di paglia giocavano sull'arenile mentre in fondo alla *plage* vari seggiolini e sedie a sdraio reggevano il peso dei loro genitori. Mi si poteva vedere, in ginocchio, mentre cercavo di dare alle fiamme, con una lente di ingrandimento, un pettine trovato per caso. Gli uomini sfoggiavano pantaloni bianchi che, agli occhi di un osservatore odierno, sembrerebbero comicamente ristretti dal bucato; le signore indossavano, in quella particolare stagione, spolverini con risvolti in seta, cappelli dalle grandi calotte e dalle larghe falde, candidi veli fittamente ricamati, camicette con gale sul petto, e poi gale ai polsi, gale sui parasoli. La brezza lasciava sulle labbra un sapore salmastro. Una farfalla vagante color aranciodorato sfrecciava a velocità vertiginosa lungo la *plage* palpitante.

Altro movimento e altri suoni venivano dagli ambulanti che vendevano *cacahouètes*, violette di zucchero, gelato al pistacchio di un verde celestiale, *boules de gomme*, ed enormi pezzi convessi di una sostanza secca, sabbiosa, tipo cialda, che veniva estratta da una botte rossa. Con una nitidezza non offuscata da sovrapposizioni successive, io lo rivedo, quell'uomo delle cialde, che arranca lungo la spessa rena farinosa con il pesante barile sulla schiena curva. Quando qualcuno lo chiamava, se lo scaricava dalle spalle con una torsione della cinghia, lo sbatteva sulla sabbia in una posizione che ricordava la torre di Pisa, si detergeva il viso con la manica, e azionava una specie di congegno con quadrante numerato e lancetta situato sul coperchio del barile. La lancetta emetteva un suono stridulo e iniziava a ruotare. La sorte avrebbe stabilito le dimensioni della cialda costata un soldo. Più grande era il pezzo, più mi dispiaceva per lui.

Il rito della balneazione si svolgeva in un altro punto della spiaggia. Bagnanti professionisti, baschi robusti dai neri costumi da bagno, erano là per aiutare signore e bambini a godersi il terrore dei marosi. Quei *baigneurs* ti piazzavano con le spalle rivolte all'onda in arrivo e ti tenevano per mano, mentre da dietro la crescente e roteante massa di spumosa acqua verde si abbatteva su di te, rovesciandoti con una botta possente. Dopo una dozzina di simili capitomboli, il *baigneur*, lucido come una foca, conduceva verso terra il suo protetto ansimante, rabbrividente, che grondando acqua tirava su col naso, e sulla battigia un'indimenticabile vecchia con peli grigi sul mento sceglieva svelta un accappatoio tra i molti appesi a una corda da bucato. Al riparo, in una piccola cabina, venivi aiutato da un altro addetto a sfilarti il costume inzuppato e appesantito dalla sabbia. Cadeva sulle assi con un tonfo, e tu, ancora in preda ai brividi, ne uscivi con un sol passo calpestando le sue ampie righe bluastre. La cabina odorava di pino. L'addetto, un gobbo dalle rughe a raggiera, ti

portava una bacinella di acqua bollente, e tu ci immergevi i piedi. Da lui imparai, e da allora l'ho serbato in una cella di vetro della memoria, che farfalla in basco si dice *misericolettea*, o almeno così era parso al mio orecchio (tra le sette parole che ho trovato nei dizionari quella che più si avvicina è *miceletea*).

3

Un giorno, nella parte più scura e più bagnata della *plage*, quella che con la bassa marea forniva la melma migliore per i castelli, mi trovai a scavare fianco a fianco con una ragazzina francese di nome Colette.

Avrebbe compiuto dieci anni a novembre, io li avevo compiuti ad aprile. La nostra attenzione fu attirata dal frastagliato frammento violaceo di un guscio di mitilo su cui aveva appoggiato la nuda pianta del suo piede sottile dalle lunghe dita. No, non ero inglese. Gli occhi di un verde cangiante sembravano picchiettati da un eccesso di quelle efelidi che erano sparse sul suo volto ben cesellato. Indossava ciò che oggi chiameremmo una tuta, una blusa azzurra con maniche rimboccate e azzurri pantaloncini di maglina. Sulle prime l'avevo presa per un ragazzino, ma poi ero rimasto perplesso per via di quel braccialetto al polso sottile e dei riccioli castani che oscillando sfuggivano da sotto il berretto alla marinara.

Si esprimeva come un uccellino, con scoppi di rapidi cinguettii, in un miscuglio di inglese da governante e di francese parigino. Due anni prima, sulla stessa *plage*, ero stato molto preso dall'abbronzata, deliziosa figlioletta di un medico serbo; ma, nell'incontrare Colette, mi resi conto all'istante che questa volta si trattava di una cosa seria. Mi sembrava molto più strana, Colette, di qualunque altra occasionale compagna di giochi a Biarritz! Per una qualche ragione, ebbi il sospetto che fosse meno felice di me, meno

amata. Un livido su quel delicato, morbido avambraccio diede origine a terribili congetture. «Pizzica forte quanto la mia mamma» aveva detto, parlando di un granchio. Escogitai diversi piani per metterla in salvo dai genitori, che erano «*des bourgeois de Paris*», come avevo sentito dire da qualcuno a mia madre, con una scrollata di spalle. Interpretai quella sufficienza a modo mio, poiché sapevo che erano arrivati da Parigi con la loro limousine gialla e blu (un'avventura allora di moda), ma che avevano squallidamente messo Colette, con cane e governante, su un treno qualsiasi, in seconda classe. Il cane era una femmina di fox-terrier con sonaglio al collare e posteriore agitatissimo. Per pura esuberanza, lappava l'acqua salata dal secchiello di Colette. Ricordo la vela, il tramonto, il faro raffigurati su quel secchiello, ma non ricordo il nome del cane, e questo mi infastidisce.

Nei due mesi di soggiorno a Biarritz, la passione per Colette quasi superò quella per le farfalle. Dato che i miei genitori non erano molto propensi a frequentare i suoi, io la vedevo solo in spiaggia; ma pensavo sempre a lei. Se mi accorgevo che aveva pianto, provavo un impeto di pena impotente che faceva affiorare le lacrime anche ai miei occhi. Non ero in grado di annientare le zanzare che le avevano lasciato morsi su quel fragile collo, ma ero in grado, e così fu, di avere la meglio facendo a pugni con un ragazzino dai capelli rossi che era stato villano con lei. Mi regalava calde manciate di caramelle. Un giorno che ce ne stavamo tutti e due curvi sopra una stella marina e i riccioli di Colette mi solleticavano l'orecchio, si girò di colpo verso di me e mi baciò sulla guancia. L'emozione fu tale che non riuscii a dire se non: «Ehi, scimmietta».

Avevo una moneta d'oro che, mi figuravo, sarebbe servita a finanziare la nostra fuga. Dove l'avrei portata? In Spagna? In America? Fra i monti sopra Pau? «*Là bas, là bas, dans la montagne*», come avevo sentito cantare Carmen all'opera? Una strana notte, sveglio a letto,

ascoltando il sordo, ritmico respiro dell'oceano, architettai la nostra fuga. L'oceano sembrava sollevarsi e brancolare nel buio per poi ricadere di peso a faccia avanti.

Della fuga vera e propria ho poco da raccontare. La memoria serba un'immagine labile di lei che si infila obbediente le espadrilles, sul lato sottovento di una tenda palpitante, mentre io ficco un retino pieghevole per farfalle in un sacchetto di carta marrone. Subito dopo, l'immagine di noi che ci sottraiamo all'inseguimento ficcandoci nel buio pesto di un cinema vicino al Casinò (il cui accesso, com'è ovvio, ci era assolutamente vietato). Seduti là, le mani intrecciate sopra il cane che di tanto in tanto tintinna dolcemente dal grembo di Colette, ci viene mostrata una corrida, tutta un sobbalzo, piovigginosa, ma proprio emozionante, a San Sebastián. Nell'ultima immagine vengo pilotato lungo la *promenade* dal mio istitutore. Le sue lunghe gambe procedono con un'andatura minacciosamente brusca e vedo i muscoli della mascella arcigna che si contraggono sotto la pelle tesa. Con l'altra mano tiene il mio occhialuto fratello, nove anni, che continua a trotterellare spencolandosi in avanti per scrutarmi con una curiosità mista a timore reverenziale, come un piccolo gufo.

Tra i ricordini acquistati a Biarritz prima della partenza, il preferito non era il torello di pietra nera, e nemmeno la sonora conchiglia, ma qualcosa che oggi appare quasi simbolico: un portapenne di sepiolite con un minuscolo spioncino di cristallo nella parte decorata. Accostandolo a un occhio e chiudendo l'altro, una volta che ti eri liberato dello sfarfallio delle ciglia, ci vedevi dentro un miracoloso panorama della baia con il profilo delle scogliere che terminava in un faro.

Ed ecco adesso una cosa molto bella. Ricreare quel portapenne e il microcosmo racchiuso nel suo piccolo occhio induce la memoria a un ultimo sforzo. Cerco nuovamente di ricordare il nome del cane di Colette, e,

puntuale, lungo quelle spiagge remote, oltre le lucenti sabbie serotine del passato, dove ogni orma si riempie lentamente dell'acqua del tramonto, eccolo che arriva, eccolo che arriva, un'eco vibrante: Floss, Floss, Floss!

Quando ci fermammo a Parigi per un giorno, prima di continuare il nostro viaggio verso casa, Colette era già tornata; e lì, in un parco fulvo, sotto un freddo cielo azzurro, la vidi (grazie a un accordo, credo, tra i nostri mentori) per l'ultima volta. Aveva in mano un cerchio e un bastoncino per guidarlo, e tutto in lei era estremamente appropriato e alla moda, secondo uno stile autunnale, parigino, *tenue-deville-pour-fillettes*. Prese dalla governante un regalo d'addio, una scatola di mandorle caramellate destinata, ero certo, solo a me, e lo fece scivolare nelle mani di mio fratello; poi subito si allontanò accompagnando con lievi colpetti il suo cerchio scintillante attraverso la luce e l'ombra, girando e rigirando intorno alla fontana soffocata da foglie morte presso la quale me ne stavo io. Nella memoria le foglie si mescolano al cuoio delle sue scarpe e dei suoi guanti, e c'era, ricordo, qualche particolare in quell'abbigliamento (forse un nastro del berretto scozzese, o il motivo delle calze) che mi richiamava alla mente la spirale arcobaleno di una biglia di vetro. Si direbbe che io continui a serbare quello sbuffo di iridescenza senza sapere esattamente dove collocarlo, mentre lei, con il suo cerchio, mi gira intorno sempre più veloce e infine si dissolve tra le ombre sottili gettate sul sentiero di ghiaia dagli archi intrecciati del basso recinto sinuoso.

SCENE DALLA VITA DI UN DOPPIO MOSTRO

Qualche anno fa il dottor Fricke fece a me e a Lloyd una domanda a cui ora cercherò di dare risposta. Con un sognante sorriso di scientifico godimento accarezzò la banda di carne e di cartilagine che ci univa - *omphalopagus diaphragmo-xiphodidymus*, come Pancoast ha chiamato un caso simile - chiedendoci incuriosito se ricordavamo la primissima volta che io o lui, o entrambi, ci eravamo accorti della singolarità della nostra condizione e del nostro destino. L'unica cosa che Lloyd riusciva a ricordare era il modo in cui Nonno Ibrahim (o Ahim, o Ahem - sgradevoli grumi di suoni morti per un orecchio moderno!) toccava ciò che il dottore stava ora toccando e lo chiamava ponte d'oro. Io non dissi nulla.

La nostra infanzia era trascorsa in cima a una fertile collina sovrastante il Mar Nero, nella fattoria del nonno, non lontano da Karaz. La sua figlia minore, rosa dell'Est, perla del grigio Ahem (se così fosse stato, il vecchio mascalzone avrebbe potuto prendersi miglior cura di lei), era stata violentata in un orto ai margini della strada dal nostro anonimo genitore ed era morta, presumo di puro ribrezzo e afflizione, subito dopo averci dato alla luce. Stando ad alcune voci si trattava di un venditore ambulante ungherese; altre optavano per un collezionista di uccelli tedesco, o per un membro della sua spedizione, il tassidermista, probabilmente. Lugubri zie cariche di collane, i cui abiti voluminosi sapevano di olio di rosa e di montone, avevano atteso con orrenda lena ai bisogni della nostra mostruosa infanzia.

Presto i borghi vicini udirono la strabiliante notizia e presero a inviare delegazioni di indiscreti sconosciuti alla

nostra fattoria. Nei giorni di festa li vedevi arrampicarsi faticosamente su per i fianchi della collina, come i pellegrini nelle illustrazioni a colori. C'erano un pastore alto più di due metri, e un tipo occhialuto basso e calvo, e soldati, e le ombre dei cipressi che si allungavano. Arrivavano anche, a qualunque ora, bambini che venivano scacciati come galline dalle nostre gelose nutrici; ma, quasi quotidianamente, un certo giovanotto, occhi neri e capelli cortissimi, vestito di stinti pantaloni blu a macchie scure, riusciva a intrufolarsi tra le sanguinelle, i caprifogli, i contorti alberi di Giuda, fin dentro il cortile lastricato con la vecchia fontana catarrosa, dove i piccoli Lloyd e Floyd (a quei tempi avevamo altri nomi, pieni di corvine consonanti aspirate - ma va bene lo stesso) se ne stavano cheti a sedere, sbocconcellando albicocche secche all'ombra di un muro imbiancato a calce. Quindi, all'improvviso, l'acca sembrava un occhio, il due romano sembrava un uno, le forbici un coltello.

Naturalmente non ci può essere paragone tra l'effetto di questa illuminazione, per quanto allarmante possa essere, e il trauma emotivo subito da mia madre (a proposito, che pura estasi in questo uso voluto del possessivo singolare!). Doveva essere consapevole del fatto che stava partorendo due gemelli; ma nell'apprendere, come senza dubbio accadde, che i gemelli erano congiunti, che cosa provò allora? Con il genere di persone impulsive, ignoranti, passionalmente estroverse che ci trovavamo intorno, quel vociante nucleo familiare appena al di là del suo letto sossopra le deve senz'altro aver detto, e subito, che qualche cosa era andata storta nel peggiore dei modi; e si può star certi che le sue sorelle, nella frenesia generata dalla pena e dalla paura, le avessero fatto vedere il doppio neonato. Non dico che una madre non possa amare un tale doppio arnese, dimenticando, in questo amore, le lacrime amare delle sue origini scellerate; credo solo che la miscela di ribrezzo, pietà e amore materno a lei sia stata fatale.

Entrambi i componenti della doppia serie su cui posava lo sguardo erano, di per sé, minuti, sani, belli, con una setosa peluria bionda sui crani rosavioletto, le mani e i piedi elastici e ben fatti che si muovevano come gli arti multipli di un qualche meraviglioso animale marino. Ciascuno assolutamente normale, ma insieme costituivano un mostro. È davvero strano pensare che la presenza di una mera banda di tessuti, un lembo di carne non più grande del fegato di un agnello, possa mutare la gioia, l'orgoglio, la tenerezza, l'adorazione, la gratitudine a Dio in orrore e disperazione.

Per noi, il caso era molto più semplice. Gli adulti erano davvero troppo diversi da noi sotto ogni aspetto per dare adito ad analogie, ma il primo visitatore nostro coetaneo fu per me una piccola rivelazione. Mentre Lloyd se ne stava in placida contemplazione di quel bambino di sette o otto anni che ci fissava con timore reverenziale da sotto un fico gibboso che faceva altrettanto, io ricordo di aver pienamente apprezzato la differenza sostanziale che c'era tra me e il nuovo arrivato. Anch'io, come lui, proiettavo sul terreno una corta ombra blu; ma oltre a quel compagno incorporeo, piatto e instabile, che entrambi dovevamo al sole e che svaniva quando il cielo era coperto, io possedevo un'altra ombra, un tangibile riflesso del mio io corporeo, che restava in permanenza al mio fianco, sul lato sinistro, mentre il visitatore era riuscito in qualche maniera a sbarazzarsene, o se lo era slacciato di dosso lasciandolo a casa. Lloyd e Floyd congiunti erano completi e normali; lui non era né l'una né l'altra cosa.

Ma forse, per spiegare questioni del genere con la meticolosità che meritano, dovrei soffermarmi su alcuni ricordi ancora più antichi. A meno che le emozioni dell'età adulta non stingano quelle del passato, credo di poter garantire il ricordo di un lieve disgusto. In virtù del nostro essere frontalmente abbinati, giacevamo in origine faccia a faccia, uniti all'altezza del nostro comune ombelico, e, in

quei primi anni della nostra esistenza, il mio viso era costantemente sfiorato dal naso duro e dalle labbra umide del mio gemello. La tendenza a gettare la testa all'indietro per far sì che ciascuno evitasse la faccia dell'altro era una reazione naturale a quel fastidioso contatto. La grande flessibilità della nostra banda di congiunzione ci permetteva di assumere una posizione più o meno reciprocamente laterale, e, nel periodo in cui imparammo a camminare, ci aggiravamo traballanti in questa postura fianco-a-fianco, cosa che deve essere apparsa più innaturale di quanto non fosse, e che ci faceva sembrare una coppia di nani ubriachi intenti a sostenersi a vicenda. Per lungo tempo continuammo a riprendere, nel sonno, la nostra posizione fetale; ma ogni volta che il disagio da quella provocato ci ridestava, giravamo di scatto la testa dall'altra parte mettendoci di profilo, con un duplice lamento, in preda a un moto di disgusto.

Insisto sul fatto che, a tre o quattro anni, i nostri corpi provavano un'oscura avversione per quel goffo raccordo, mentre le nostre menti non ne mettevano in discussione la normalità. Poi, prima che i due cervelli si potessero accorgere degli inconvenienti, l'intuizione fisica trovò mezzi per stemperarli, e da allora in poi non ci pensammo quasi più. Ogni movimento divenne un assennato compromesso tra il collettivo e l'individuale. La struttura delle azioni dovute a questa o a quella scambievolmente sollecitazione formava una sorta di tessuto, grigio e uniforme, un generico sfondo contro il quale l'impulso discreto, mio o suo che fosse, prendeva un corso più nitido, più vivace; ma (guidato com'era dall'ordito della struttura di fondo) non si metteva mai di traverso rispetto alla comune trama o al ghiribizzo dell'altro gemello.

Adesso sto parlando solo della nostra infanzia, quando la natura non poteva ancora permettersi di far sì che minassimo, con lotte intestine, la nostra capacità di sopravvivenza, duramente conquistata. Anni dopo, ci sono

state occasioni di rammarico per non essere morti, o per non essere stati divisi chirurgicamente prima di uscire da quello stato iniziale in cui un ritmo sempre presente, come il battito di un qualche remoto tam-tam nella giungla del nostro sistema nervoso, era il responsabile unico del controllo dei nostri movimenti. Quando, per esempio, uno dei due stava per chinarsi a raccogliere una graziosa margherita e l'altro, nello stesso preciso istante, era sul punto di protendersi a staccare un fico maturo dal ramo, il successo individuale dipendeva da quale movimento corrispondesse al momentaneo accento ritmico del nostro comune e continuo pulsare, al che, con una brevissima contrazione muscolare da ballo di San Vito, il gesto interrotto di un gemello veniva inghiottito e dissolto nel brivido amplificato dell'azione completata dell'altro. Dico «amplificato» perché anche lo spettro del fiore non colto sembrava trovarsi là, palpitante tra le dita che si serravano intorno al frutto.

C'erano, a volte, periodi di settimane, perfino di mesi, in cui il controllo del battito era molto più spesso nelle mani di Lloyd che nelle mie; quindi periodi in cui ero io quello sulla cresta dell'onda; ma non riesco a ricordare nessun momento dell'infanzia in cui il successo o la frustrazione in faccende del genere suscitasse in uno di noi orgoglio o risentimento.

Dentro di me deve esserci stata, però, una qualche cellula perplessa a causa dello strano fenomeno di un'energia che di colpo mi spazzava via dall'oggetto di un fortuito desiderio per trascinarmi verso altre cose non agognate che erano spinte a forza nella sfera della mia volontà, invece di essere deliberatamente raggiunte e avvolte dai tentacoli della medesima. Così, mentre osservavo questo o quel piccolo visitatore inatteso, che a sua volta osservava me e Lloyd, mi rivedo ponderare due facce dello stesso problema: la prima, se, per caso, uno stato corporeo scempio comportasse più vantaggi del nostro; e, la

seconda, se *tutti* gli altri bambini fossero scempi. Mi accorgo adesso che i problemi su cui mi scervellavo erano molto spesso duplici: forse un rivolo del lavoro cerebrale di Lloyd mi si insinuava nella mente, e, dei due problemi interconnessi, uno era suo.

Quando l'avidio Nonno Ahem decise di esibirci a pagamento, tra le torme di visitatori che affluivano c'era sempre qualche briccone entusiasta che voleva sentirci parlare tra noi. Come accade alle menti primitive, pretendeva che l'orecchio confermasse quello che l'occhio vedeva. I nostri congiunti ci tormentavano affinché esaudissimo tali desideri, senza capire che cosa ci fosse di tanto angoscioso. Avremmo potuto farne una questione di timidezza; ma la verità era che noi non ci *parlavamo* mai veramente, neanche quando eravamo da soli, poiché i brevi, rotti grugniti di occasionali rimostranze che talvolta ci scambiavamo (quando, per esempio, uno di noi si era ferito un piede e se l'era fatto bendare, mentre l'altro voleva andare a sguazzare nel ruscello) potevano difficilmente passare per un dialogo. Ci trasmettevamo sensazioni semplici e primarie in assenza di parole: foglie morte che fluttuavano nella corrente del nostro sangue condiviso. Anche pensieri minimi riuscivano a infiltrarsi coprendo il tratto che ci separava. Quelli più consistenti ognuno li teneva per sé, ma anche in tal caso si verificavano strani fenomeni. Di qui il sospetto che, nonostante la sua natura più placida, Lloyd fosse alle prese con le stesse nuove realtà che assillavano me. Crescendo, lui dimenticò molte cose. Io non ho dimenticato nulla.

Il nostro pubblico non solo si aspettava che parlassimo, ma pretendeva anche che giocassimo assieme. Poveri scemi! Provavano un gusto matto nel sottoporci a gare di intelligenza, con una partita a dama o a *muzla*. Presumo che se fossimo stati gemelli di sesso diverso ci avrebbero costretti all'incesto, là davanti a loro. Ma dato che, tra noi, i giochi non erano più frequenti delle conversazioni,

pativamo sottili tormenti se obbligati a eseguire scomode mosse per riuscire a passarci una palla nello spazio tra i nostri sterni o per far finta di strapparci un bastone dalle mani. Suscitavamo applausi clamorosi correndo in cerchio nel cortile, le braccia di uno sulle spalle dell'altro. Riuscivamo a saltare e a piroettare.

Un venditore di specialità farmaceutiche, un omino calvo dalla camicia alla russa d'un bianco sporco, che conosceva un po' di turco e un po' di inglese, ci insegnò alcune frasi in quelle lingue; e allora dovemmo sfoggiare la nostra perizia davanti a un pubblico incantato. Quei volti accesi mi perseguitano ancora negli incubi, perché arrivano ogni volta che il regista dei miei sogni ha bisogno di comparse. Vedo di nuovo il gigantesco pastore dalla bronzea faccia, ricoperto di stracci variopinti, i soldati di Karaz, il sarto armeno guercio e gobbo (un vero e proprio mostro), le ragazze ridacchianti, le vecchie sospirose, i bambini, i giovani vestiti all'occidentale - sguardo infuocato, dentature bianche, bocche nere spalancate; e, naturalmente, Nonno Ahem, naso di avorio giallo e barba di lana grigia, che dirige l'andamento, o che conta le sudicie banconote umettandosi il grosso pollice. Il poliglotta, quello con la camicia ricamata e la testa calva, faceva la corte a una mia zia, ma continuava a guardare Ahem con invidia attraverso le lenti dalla montatura metallica.

Raggiunta l'età di nove anni, sapevo ormai con chiarezza che io e Lloyd incarnavamo il più raro tra gli scherzi di natura. Questa cognizione non destava in me né particolare euforia né particolare vergogna; ma ci fu una volta in cui una cuoca baffuta e isterica, presa da grande simpatia per noi e impietosita dalla nostra triste condizione, giurò, con fare atroce e solenne, che ci avrebbe separato, lì su due piedi, con un lucente coltello che aveva brandito all'improvviso (fu immediatamente sopraffatta dal nonno e da uno zio acquisito di recente); e dopo quell'incidente mi baloccai spesso con indolenti fantasticherie, figurandomi in

qualche modo diviso dal povero Lloyd, che in qualche modo restava nella sua condizione di mostro.

Quella faccenda del coltello non mi era piaciuta, e comunque le modalità della separazione erano rimaste molto vaghe; ma mi figuravo chiaramente il subitaneo dissolversi delle mie catene e la sensazione di leggerezza e di nudità che ne sarebbe derivata. Nella fantasia, mi vedevo scavalcare un recinto - un recinto i cui pali erano coronati da teschi sbiancati di animali della fattoria - e scendere verso la spiaggia. Mi vedevo saltare da un ciottolo all'altro e tuffarmi nel mare luccicante, e risalire carponi verso la spiaggia, e scorrazzare nudo con altri bambini. Questo sognavo, la notte; mi vedevo fuggire dal nonno portando con me un giocattolo, o un gattino, o un piccolo granchio stretto al fianco sinistro. Mi vedevo incontrare il povero Lloyd, che, nel sogno, mi seguiva zoppicando, irrimediabilmente saldato a uno zoppicante gemello, mentre io ero libero di danzare loro intorno e di assestare pacche sulle loro misere schiene.

Mi chiedo se Lloyd avesse visioni del genere. Alcuni dottori hanno ipotizzato che talvolta, sognando, le nostre menti si consorziassero. Una mattina grigioazzurra, egli raccolse un fuscello e disegnò nella polvere una nave con tre alberi. Avevo appena visto me stesso disegnare quella nave nella polvere di un sogno della notte prima.

Un ampio mantello nero da pastore ci ricopriva le spalle, e, stando accucciati per terra, la cascata di pieghe nascondeva tutto tranne le nostre teste e una mano di Lloyd. Il sole si era appena levato e l'aria frizzante di marzo sembrava fatta di strati sovrapposti di ghiaccio semitrasparente attraverso i quali i contorti alberi di Giuda, in un abbozzo di fioritura, formavano macchie sfocate di un rosa violaceo. La casa bianca, lunga e bassa, alle nostre spalle, piena di grassone con relativi puzzolenti mariti, era sprofondata nel sonno. Non pronunciavamo verbo, non ci guardavamo nemmeno; ma Lloyd, gettando via il fuscello,

mi mise il braccio sinistro sulla spalla, come faceva sempre quando voleva che camminassimo più in fretta; e noi ci incamminammo - l'orlo del nostro indumento comune che si trascinava tra le erbacce appassite, mentre i ciottoli continuavano a sfuggirci da sotto i piedi - verso il corridoio di cipressi che conduceva alla riva.

Era il primo tentativo di avvicinarci a quel mare che, dalla cima del nostro colle, vedevamo luccicare tenue in lontananza e infrangersi pigro e muto sui lucidi scogli. A questo punto non c'è bisogno di uno sforzo di memoria per collocare la nostra incespicante fuga a una precisa svolta del nostro destino. Qualche settimana prima, in occasione del nostro dodicesimo compleanno, Nonno Ibrahim aveva iniziato a trastullarsi con l'idea di mandarci in giro per il paese, accompagnati dallo zio più recente, in una tournée di sei mesi. Continuavano a mercanteggiare sulle condizioni economiche, litigando e perfino picchiandosi, con Ahem che ne usciva vincitore.

Avevamo paura del nonno e odiavamo lo Zio Novus. Probabilmente, in un certo modo squallido e disperato (non sapendo niente della vita, ma vagamente consapevoli che quello Zio Novus stava tentando di imbrogliare il nonno), sentivamo di dover fare qualcosa per impedire che un impresario ci trascinasse a zozzo in una prigione su ruote, come aquile o scimmie; o forse eravamo mossi solo dall'idea che quella era per noi l'ultima occasione di goderci da soli la nostra piccola libertà e fare ciò che ci era assolutamente vietato; andare oltre un certo steccato, dischiudere un certo cancello.

Non avemmo difficoltà ad aprire quello sgangherato cancello, ma non riuscimmo a riportarlo nella posizione iniziale. Un agnellino biancastro, occhi ambra e un marchio carminio dipinto sulla dura fronte piatta, ci seguì per un po' prima di perdersi nella macchia di quercioli. Più in basso, ma ancora molto al di sopra della vallata, dovemmo attraversare la strada che circondava la collina collegando

la nostra fattoria con la provinciale che correva lungo la spiaggia. Tonfi di zoccoli e stridere di ruote ci calarono addosso dall'alto, e noi ci buttammo, mantello e tutto il resto, dietro un cespuglio. Come quel fracasso si fu placato, attraversammo la strada e continuammo il cammino lungo un pendio di erbacce. Il mare d'argento a poco a poco sparì dietro i cipressi e le vestigia di vecchie mura. Il mantello nero cominciava a farsi caldo e pesante, ma noi perseverammo sotto la sua protezione, temendo che, altrimenti, qualche passante potesse notare la nostra anomalia.

Sbucammo sulla provinciale, a pochi metri da noi si avvertiva il rumore del mare: e là, sotto un cipresso, vedemmo una vettura a noi ben nota, una specie di calesse dalle alte ruote, e lo Zio Novus nell'atto di scendere giù da cassetta. Scaltro, losco, ambizioso ometto senza scrupoli! Qualche minuto prima ci aveva intravisti da un ballatoio della casa del nonno e non aveva saputo resistere alla tentazione di trarre vantaggio da quella nostra scappatella, che miracolosamente gli permetteva di impossessarsi di noi senza bisogno di lotte o grida. Imprecando contro i due timorosi cavalli, ci aiutò con rudezza a salire su quella specie di barroccio. Ci spinse giù la testa e minacciò di picchiarci se avessimo cercato di sbirciare da sotto il mantello. Il braccio di Lloyd mi circondava ancora la spalla, ma uno scossone del carro lo scrollò via. Adesso le ruote giravano e scricchiolavano. Ci volle del tempo prima che ci accorgessimo che il guidatore non ci stava portando a casa.

Sono trascorsi vent'anni da quella grigia mattina di primavera, ma mi è rimasta impressa nella mente molto meglio di tanti eventi successivi. Me la faccio scorrere ripetutamente davanti agli occhi, simile a un anello di pellicola cinematografica, allo stesso modo dei grandi saltimbanchi quando ripassano il loro numero. Anch'io ripasso tutti gli stadi, le circostanze, i casuali dettagli di quella fuga abortita: il brivido iniziale, il cancello,

l'agnellino, il pendio scivoloso sotto i nostri piedi maldestri. Ai tordi che facemmo alzare in volo dobbiamo essere apparsi come una visione straordinaria, con il mantello nero che ci avvolgeva e i crani rasati che ne spuntavano fuori. Quando alla fine raggiungemmo la provinciale costiera, le nostre teste si voltarono circospette a destra e a sinistra. Se, in quell'istante, dalla sua barca nella baia, un avventuroso sconosciuto fosse sceso sulla spiaggia, avrebbe sicuramente avvertito un brivido di antica malia nel trovarsi di fronte a un mansueto mostro mitologico in un paesaggio di cipressi e di bianche pietre. Si sarebbe prostrato in adorazione, avrebbe versato lacrime di gioia. Ma, ahimè, là non c'era nessuno ad accoglierci, tranne quel preoccupato imbrogliatore, il nostro nervoso rapitore, un ometto dai lineamenti di bambola, con i suoi occhiali a buon mercato, una lente fissata con un pezzetto di nastro isolante.

LE SORELLE VANE

1

Forse non avrei mai saputo della morte di Cinzia se quella sera non mi fossi imbattuto in D., perso anche lui di vista più o meno da quattro anni; e forse non mi sarei mai imbattuto in D. se non fossi stato invischiato in una sequela di futili indagini.

La giornata, una contrita domenica al termine di una settimana di nevose bufere, era stata in parte un gioiello e in parte fango. Nel bel mezzo della solita passeggiata pomeridiana per la cittadina adagiata sui poggi dove si trovava l'università femminile presso la quale insegnavo letteratura francese, mi ero fermato a osservare una famiglia di splendidi ghiaccioli che gocciavano dalla grondaia di una casa di legno. Talmente nitida, la loro ombra che si stagliava aguzza sulle bianche assi, da darmi la certezza che anche quella delle gocce cadenti sarebbe stata visibile. Ma non lo era. Il tetto sporgeva un po' troppo, forse, o il mio punto di osservazione non era felice, ovvero, altra possibilità, non mi capitava di guardare il ghiacciolo giusto nell'istante in cui cadeva la goccia giusta. Nel gocciolio c'era un ritmo, una scansione che trovavo stimolante quanto un trucco di prestidigitatore con la monetina. La cosa mi portò a ispezionare gli angoli di parecchi isolati, e di conseguenza mi condusse a Kelly Road, proprio alla casa in cui abitava D. ai tempi in cui era incaricato delle esercitazioni all'università. E nel guardare la grondaia del garage adiacente, con tutto il suo campionario di stalattiti trasparenti scortate sullo sfondo dalla loro silhouette blu, ne scelsi una e fui alla fine ricompensato dalla visione di ciò che potrei descrivere

come il pallino di un punto esclamativo che abbandona la sua posizione abituale per scivolare giù molto veloce, un tantino più veloce della goccia di disgelo che sta inseguendo. Quel guizzare gemello era un incanto, ma non del tutto soddisfacente; o meglio, non faceva che stuzzicarmi l'appetito di altri bocconcini di luce e ombra, e così ripresi a camminare in uno stato di ricettiva vigilanza che pareva trasformare l'intero mio essere in un solo grande bulbo oculare che ruotasse nell'orbita del mondo.

Attraverso la ruota di pavone delle ciglia vidi il riflesso adamantino, abbagliante, del sole già basso sul retro smussato di un'automobile parcheggiata. La spugna del disgelo aveva restituito a ogni cosa una vivida natura pittorica. L'acqua correva giù lungo una strada in discesa in eleganti festoni sovrapposti per poi svoltare con grazia in un'altra via. Con appena una lieve punta di equivoco adescamento, gli stretti varchi tra gli edifici rivelavano tesori viola e mattone. Notai per la prima volta le umili scanalature - eco residua dei solchi sui fusti delle colonne - che ornavano un bidone della spazzatura, e vidi anche le increspature del coperchio: cerchi in progressivo allontanamento da un centro favolosamente antico. Sagome erette di neve morta, con la testa nera (lasciate là dalle pale dei bulldozer il venerdì precedente), se ne stavano allineate lungo i marciapiedi come pinguini rudimentali, sopra l'acceso tremolio di rigagnoli in corsa.

Me ne andai su, me ne andai giù, me ne andai dritto in un cielo che delicatamente si spegneva, e, alla fine, la catena delle cose osservate e osservanti mi condusse, nell'ora consueta del pasto, in una strada così lontana dal solito luogo dove lo consumavo che decisi di provare un ristorante ai margini della cittadina. Quando tornai all'aperto la notte era scesa senza chiasso e senza cerimonie. Lo smilzo fantasma, l'ombra bislunga gettata da un parchimetro sopra un tratto di neve bagnata, aveva una strana sfumatura vermiglia: mi venne fatto di attribuirlo

alla luce rossobruna dell'insegna del locale, alta sopra il marciapiede; e fu allora - mentre mi attardavo chiedendomi alquanto stancamente se, nel corso della mia scarpinata di ritorno, sarei stato abbastanza fortunato da imbattermi in una variante al neon blu - fu allora che, tra scricchiolii di neve, un'auto mi si fermò accanto e, con un'esclamazione di simulato piacere, ne uscì fuori D.

In viaggio da Albany a Boston, stava attraversando la cittadina in cui aveva abitato un tempo, e una volta di più in vita mia provai quella fitta di emozione vicaria, seguita da un accesso di intima irritazione nei confronti di chi sembra non sentire assolutamente nulla nel rivedere luoghi che, a ogni passo, lo dovrebbero assalire con gemiti e sussulti della memoria. Mi scortò dentro il bar che avevo appena lasciato e, dopo l'abituale scambio di festose banalità, arrivò l'inevitabile vuoto che lui riempì di parole buttate lì a caso: «Sai, non avrei mai immaginato che Cinzia Vane avesse qualche problema di cuore. Il mio avvocato mi ha detto che è morta la settimana scorsa».

2

Era ancora giovane, ancora avventato, ancora furbastro, ancora sposato a quella donna gentile, dalla grazia raffinata, che non aveva mai saputo o sospettato della disastrosa relazione di lui con l'isterica sorella minore di Cinzia, la quale, a sua volta, non aveva saputo nulla del mio colloquio con Cinzia, quando questa mi aveva convocato a Boston per farmi giurare che avrei parlato a D. e che l'avrei fatto «sbattere fuori a calci» se non avesse subito interrotto la relazione con Sibilla, o divorziato dalla moglie (che, peraltro, lei si figurava, attraverso il prisma delle chiacchiere insensate di Sibilla, come una spaventosa arpia). L'avevo subito messo alle strette. Aveva risposto che non c'era niente di cui preoccuparsi, comunque si era

deciso a lasciare il posto all'università e a trasferirsi con la moglie ad Albany, dove avrebbe lavorato nella ditta paterna; e l'intera faccenda, che aveva rischiato di diventare una di quelle situazioni irrimediabilmente intricate che si trascinano per anni, con annesse ai margini cerchie di amici benintenzionati che ne discutono senza fine in pubblica segretezza - e perfino trovando, tra loro, nuove forme di intimità procurate dalle altrui sofferenze -, di colpo si chiuse.

Ricordo il giorno seguente, io seduto alla cattedra che dominava la grande aula dove si svolgeva l'esame di metà anno di letteratura francese, alla vigilia del suicidio di Sibilla. Lei entrò a tacchi alti, con una valigia che buttò in un angolo dove erano ammonticchiate parecchie altre borse; con una sola scrollata delle spalle sottili si liberò della pelliccia, la ripiegò sulla sua borsa e con due o tre altre ragazze si fermò davanti alla cattedra per chiedermi quando avrei spedito loro i risultati. Per leggere quella roba, dissi, mi ci sarebbe voluta una settimana buona, a partire dall'indomani. Ricordo inoltre che mi chiesi se D. l'avesse già informata della sua decisione - mi sentivo tanto in pena per la mia giovane, diligente studentessa mentre, durante quei centocinquanta minuti, il mio sguardo tornava a posarsi su di lei, così infantilmente minuta in quel vestito grigio aderente; continuavo a osservare le onde curate dei capelli scuri e i fiorellini del piccolo cappello dalla veletta di ialina che era allora di moda, e, lì sotto, il visino incrinato da un motivo cubista di cicatrici dovute a una malattia della pelle, pateticamente mascherate da un'abbronzatura artificiale che ne induriva i lineamenti, il fascino dei quali era ancor più compromesso dall'aver lei imbellettato ogni cosa imbellettabile, sì che le pallide gengive tra le labbra screpolate color ciliegia e l'annacquato inchiostro blu degli occhi dalle palpebre ombrate erano gli unici varchi aperti sulla sua avvenenza.

Il giorno seguente, dopo aver disposto in ordine alfabetico i brutti quadernetti degli esami, mi tuffai in quel caos di elaborati e arrivai prematuramente a Valevsky e Vane, finite in qualche modo fuori posto. Il primo quaderno si era agghindato, per l'occasione, di una parvenza di leggibilità, ma il lavoro di Sibilla mostrava la solita combinazione di diverse mani di dèmoni. Aveva iniziato con una matita molto chiara, molto dura, che aveva considerevolmente impresso il retro nero del quaderno, ma prodotto poco di duraturo sulla facciata anteriore della pagina. Per fortuna la punta si era rotta presto e Sibilla aveva continuato con un'altra mina, più scura, che scivolava a poco a poco in uno spessore indistinto molto simile al carboncino, a cui, succhiando la punta smussata, aveva aggiunto un contributo di tracce di rossetto. Il lavoro, ancorché peggiore di quanto mi aspettassi, mostrava tutti i segni di una certa disperata coscienziosità, con sottolineature, trasposizioni, inutili note, come se si fosse sforzata di mettere insieme il tutto nella maniera più degna possibile. Poi aveva preso in prestito la stilografica di Mary Valevsky e aveva aggiunto: «*Cette examain est finie ansi que ma vie. Adieu, jeunes filles! Per favore, Monsieur le Professeur, si metta in contatto con ma sœur e le dica che la Morte non è meglio di un D meno, ma è senz'altro meglio di una Vita meno D.*».

Non persi tempo e telefonai subito a Cinzia, la quale mi disse che era finita - era finito tutto alle otto del mattino - e mi chiese di portarle lo scritto, e, una volta avuto, sorrise radiosa tra le lacrime, un sorriso d'ammirazione e di orgoglio per l'uso eccentrico («Proprio da lei!») che Sibilla aveva fatto dell'esame di letteratura francese. In un batter d'occhio «preparò» due highball, senza mai separarsi dal quadernetto di Sibilla - ormai schizzato di soda e di lacrime - e continuò a esaminare quell'annuncio di morte; al che ritenni doveroso segnalarle gli errori di grammatica ivi contenuti e spiegarle il modo in cui si traduce «ragazza»

nelle università americane per impedire che gli studenti si palleggino, in tutta innocenza, l'equivalente francese di «pollastra» o peggio. Queste insipide banalità riuscirono immensamente gradite a Cinzia, mentre emergeva boccheggiando dall'agitata superficie della sua afflizione. E quindi, stringendo il quadernetto come una specie di passaporto per un fortuito Elisio - dove le punte delle matite non si spezzano e dove belle e giovani sognatrici dalla carnagione impeccabile si avvolgono un ricciolo attorno all'indice sognante, assorto in un tema d'esame celestiale -, Cinzia mi condusse al piano di sopra, in una camera da letto piccola e gelida, tanto per mostrarmi, quasi io fossi la polizia o un compassionevole vicino irlandese, due flaconi di pillole vuoti e il letto in disordine, da cui un corpo tenero e superfluo, che D. doveva conoscere fino all'ultimo vellutato dettaglio, era già stato rimosso.

3

Fu dopo quattro o cinque mesi dalla morte della sorella che cominciai a vedere Cinzia abbastanza spesso. All'epoca in cui ero venuto a stare a New York con un congedo per ricerche presso la Public Library, anche lei si era trasferita lì, dove, per qualche strana ragione (vagamente connessa, immagino, con motivazioni artistiche), aveva preso quello che le persone immuni dalla pelle d'oca definiscono appartamento con «acqua fredda», giù giù nella gerarchia delle strade trasversali della città. Quello che mi attraeva non erano né i suoi modi, che trovavo ripugnanti nella loro vivacità, né il suo aspetto, che altri uomini trovavano notevole. Aveva occhi distanti tra loro, molto simili a quelli della sorella, di un onesto blu spaventato, con puntini scuri distribuiti radialmente. Lo spazio tra le spesse sopracciglia nere era sempre lustro, come lustre erano le carnose volute delle narici. La grossolana consistenza dell'epidermide

sembrava quasi mascolina e alla cruda luce artificiale del suo studio i pori di quel viso trentaduenne ti guardavano a bocca aperta come da un acquario. Usava i cosmetici con lo stesso ardore della sorella, ma con un'aggiunta di sciatteria che portava parte del rossetto a depositarsi sui larghi denti anteriori. Era una bellezza bruna, indossava una miscela non troppo inelegante di cose eterogenee abbastanza raffinate, e aveva, come si suol dire, un bel personale; ma tutto l'insieme era stranamente trasandato, di un genere che io, pur in modo oscuro, associavo, nella sfera politica, agli entusiasmi per la sinistra e, nell'arte, alle banalità «progressiste», sebbene, in verità, lei non condividesse gli uni, né si interessasse alle altre. L'acconciatura a crocchia, secondo il criterio del dividi-e-arrotola, sarebbe sembrata bizzarra e selvatica se non fosse stata pienamente addomesticata da un suo morbido e scarmigliato disordine all'altezza della vulnerabile nuca. Le unghie erano sgargianti, ma rosicchiate in malo modo e poco pulite. I suoi amanti erano un giovane fotografo silenzioso dalla risata improvvisa e due uomini più anziani, fratelli, proprietari della piccola stamperia sul lato opposto della strada. Mi interrogavo sui gusti di questi personaggi ogni qualvolta lanciavo un'occhiata, con un brivido recondito, a quelle caotiche striature di peli neri, sparse lungo i pallidi stinchi di lei, che trasparivano attraverso il nailon delle calze con il nitore scientifico di un preparato compresso sotto un vetrino, o quando sentivo, a ogni suo movimento, le emanazioni stagnanti, stantie, non particolarmente vistose ma onnipervasive e deprimenti, che quella carne lavata di rado spargeva da sotto creme e fragranze stucchevoli.

Il padre aveva sì scialacquato al gioco gran parte di una congrua fortuna, e il primo marito della madre era stato sì di origini slave, ma, a parte ciò, Cinzia Vane veniva da una famiglia perbene. Per quel che ne sappiamo, sarebbe potuta discendere da re e indovini perduti nelle nebbie di

isole remote. La sua stirpe - trasferita in un mondo più nuovo, in un paesaggio di predestinati, splendidi alberi decidui - mostrava, in una delle sue prime fasi, una bianca infilata di agricoltori sul nero sfondo di un cumulonembo, quindi un'imponente schiera di gente di città impegnata in attività mercantili, come pure un certo numero di eruditi, quali il dottor Jonathan Vane, lo sparuto rompiscatole (1780-1839), morto nello scoppio della nave a vapore *Lexington* per diventare in seguito un habitué dell'irrequieto tavolino di Cinzia. Ho sempre desiderato ribaltare le genealogie, e qui ne ho l'occasione, poiché sarà l'ultima rampolla, Cinzia, e Cinzia soltanto, a rivestire un ruolo di qualche importanza nella dinastia dei Vane. Mi riferisco, naturalmente, alle sue doti artistiche, ai suoi dipinti incantevoli, allegri, ma non molto apprezzati, che gli amici degli amici acquistavano di quando in quando - e mi piacerebbe tanto sapere dove sono andati a finire, dopo la sua morte, quei dipinti onesti e poetici che illuminavano il suo salotto -, alludo a quelle immagini meravigliosamente dettagliate di oggetti metallici, e alla mia preferita, *Vista attraverso un parabrezza*: un parabrezza parzialmente coperto di brina con una vivida sgocciolatura (da un immaginario tetto della macchina) lungo la parte trasparente e, al di là, la fiamma zaffiro del cielo e un abete verde e bianco.

4

Cinzia aveva la sensazione che la sorella morta non fosse, nell'insieme, contenta di lei: che ormai avesse scoperto come noi due insieme avessimo organizzato un complotto per porre fine alla sua storia d'amore; e così, per disarmarne l'ombra, Cinzia fece ricorso a un genere piuttosto primitivo di offerte sacrificali (appena permeate, del resto, di un pizzico dell'umorismo di Sibilla), e prese a

spedire all'indirizzo di lavoro di D., a scadenze intenzionalmente variabili, alcune sciocchezze, tipo istantanee della tomba di Sibilla scattate con una brutta luce; ciocche dei propri capelli, indistinguibili da quelli di Sibilla; una mappa regionale del New England dove, a metà strada tra due castigate cittadine, una crocetta segnata con l'inchiostro indicava il punto in cui, il 23 di ottobre, in pieno giorno, D. e Sibilla si erano fermati in un comprensivo motel situato dentro una foresta rosa e marrone; e, per due volte, una puzza impagliata.

Di conversazione più prolissa che precisa, non era mai riuscita a enunciare in toto la teoria delle aure intermedie che aveva in qualche modo elaborato. Nella sostanza, non c'era niente di particolarmente nuovo nel suo credo personale, dato che prevedeva un aldilà alquanto convenzionale, un silenzioso solarium di anime immortali (innestato su antecedenti mortali), il cui passatempo principale era dato da un aleggiare periodico sui cari viventi. La parte interessante consisteva in uno strano risvolto della sua insulsa metafisica. Era certa che la sua esistenza si svolgeva sotto l'influsso di ogni sorta di amici defunti, ciascuno dei quali dirigeva a turno il suo fato, quasi lei fosse un gattino randagio che una scolaretta di passaggio raccoglie e accosta alla guancia, e quindi posa di nuovo con delicatezza, vicino a qualche siepe di periferia, perché sia presto carezzato da un'altra mano di passaggio, o trasportato in un mondo di porte da una signora ospitale.

Per qualche ora, o per parecchi giorni di seguito, e talvolta in modo ricorrente, o in base a una sequenza irregolare, per mesi o per anni, qualunque cosa accadesse a Cinzia, dopo la morte di una data persona, era sotto il segno, lei diceva, del modo di essere e degli umori di quella persona. L'evento poteva essere straordinario e cambiare l'intero corso di una vita, oppure poteva essere una catena di incidenti minimi, chiara quanto bastava per stagliarsi in rilievo sullo sfondo di una giornata come le altre, per poi

sfumare in inezie ancor più vaghe man mano che l'aura si dileguava. L'influsso poteva essere buono o cattivo; l'essenziale era che se ne poteva individuare l'origine. Era come passeggiare per l'anima di una persona, diceva. Provavo a controbattere che forse non le era sempre possibile determinare l'origine precisa visto che non tutti hanno un'anima riconoscibile; che c'erano lettere anonime e regali di Natale che chiunque avrebbe potuto mandare; che, di fatto, quello che Cinzia chiamava «un giorno come gli altri» poteva esso stesso essere una soluzione diluita di una miscela di aure, o semplicemente il regolamentare cambio di turno di un prosaico angelo custode. E Dio, poi? Le persone che hanno da ridire sul conto di un dittatore onnipotente in terra si sarebbero augurate di trovarne uno in cielo? E le guerre? Idea spaventosa: soldati morti che ancora combattono quelli vivi, o eserciti fantasma che cercano di farsi fuori a vicenda attraverso l'esistenza di vecchi mutilati.

Ma Cinzia era al di sopra dei concetti generali tanto quanto era al di là della logica. «Ah, questo è Paul» diceva, quando la minestra dispettosa traboccava dalla pentola, oppure: «Scommetto che la cara Betty Brown è morta», se a una lotteria di beneficenza vinceva un bellissimo e graditissimo aspirapolvere. E, con circonvoluzioni jamesiane che esasperavano la mia mentalità francese, riandava ai tempi in cui Betty e Paul non erano ancora dipartiti e mi raccontava delle piogge di doni - intesi a fin di bene, ma strani e decisamente inaccettabili -, a cominciare da una vecchia borsetta con dentro un assegno da tre dollari raccolta per strada, che aveva, naturalmente, restituito (alla suddetta Betty Brown - ed è qui che lei fa la sua prima comparsa - una donna di colore decrepita, quasi incapace di camminare), per finire con un'offensiva proposta da parte di un suo vecchio corteggiatore (ed è qui che entra in scena Paul) di dipingere «normali» tele che ritraessero la sua casa e la sua famiglia a un prezzo

ragionevole - il tutto in seguito al decesso di una certa signora Page, una vecchia tipa affabile ma meschina che l'aveva perseguitata con spiccioli consigli pratici fin da quando Cinzia era piccola.

La personalità di Sibilla, diceva, aveva un contorno arcobaleno, un po' sfocato. Diceva che se avessi conosciuto meglio Sibilla avrei capito subito quanto fosse tipica di lei quell'aura di avvenimenti secondari che, a tratti, aveva colorito l'esistenza sua, di Cinzia, dopo il suicidio della sorella. Fin da quando avevano perso la madre si erano ripromesse di lasciare la casa di Boston per trasferirsi a New York, dove i dipinti di Cinzia avrebbero avuto occasione di essere ammirati da una cerchia più ampia; ma la vecchia casa si era abbarbicata loro con tutti i suoi vellutati tentacoli. Comunque Sibilla, da morta, aveva provveduto a separare la casa dal panorama - cosa che altera fatalmente il carattere di un focolare domestico. Proprio sull'altro lato della strada angusta, un progetto edilizio aveva preso vita, una vita di rumori, di bruttezza, di impalcature. Quella primavera un paio di diletti pioppi morirono riducendosi a biondi scheletri. Vennero alcuni operai e demolirono il vecchio marciapiede dal bel colore caldo, che nelle piovose giornate d'aprile riluceva di un violetto particolare e che aveva echeggiato, in modo così memorabile, del passo mattutino del signor Lever diretto al museo, il quale, ritiratosi dagli affari a sessant'anni, aveva dedicato un quarto di secolo tondo tondo allo studio esclusivo delle lumache.

A proposito di vecchi signori, dobbiamo aggiungere che talvolta questi patrocini e interventi postumi acquisivano un carattere parodistico. Cinzia era stata in rapporti d'amicizia con un eccentrico bibliotecario di nome Porlock che, negli ultimi anni di muffita esistenza, si era dedicato a esaminare libri antichi alla ricerca di miracolosi refusi, come la sostituzione della seconda «h» con una «l» nella parola «hither». Al contrario di Cinzia, del brivido di oscuri

segni premonitori a lui non importava nulla. Quello che cercava era solo la bizzarria, il caso che mima la causa, la pecca che pare una perla; e Cinzia, estimatrice molto più perversa di parole storpiate o illecitamente connesse, di giochi di parole, di logogrifi, e così via, aveva aiutato il povero svitato a perseverare in una caccia che, alla luce dell'esempio da lei menzionato, appariva ai miei occhi come statisticamente folle. Comunque, aveva detto, tre giorni dopo la morte di lui, lei stava leggendo una rivista e si era imbattuta nella citazione di una poesia immortale (che, come altri lettori creduloni, pensava sul serio fosse stata composta in sogno) quando le venne in mente che «Alph» era una sequenza profetica delle iniziali di Anna Livia Plurabelle (un altro fiume sacro che attraversa, o piuttosto circonda, un altro sogno, del pari fasullo), mentre l'h in eccesso stava modestamente a rappresentare, a guisa di privata segnaletica, la parola che aveva tanto ipnotizzato il signor Porlock. E mi piacerebbe proprio ricordare quel romanzo o racconto (di qualche scrittore contemporaneo, credo) in cui, all'insaputa dell'autore, le prime lettere delle parole dell'ultimo paragrafo formano, secondo la decifrazione di Cinzia, un messaggio inviato dalla madre morta.

5

Mi rincresce dire che, non contenta di questo ingegnoso fantasticare, Cinzia faceva mostra di un ridicolo attaccamento allo spiritismo. Io mi rifiutavo di accompagnarla a sedute cui prendevano parte medium a pagamento: cosa di cui ero stato ampiamente reso edotto da altre fonti. Acconsentivo, però, ad assistere a piccole farse allestite da Cinzia e dai suoi due amici dall'espressione impenetrabile, i signori della stamperia. Due vecchi botoli compiti e piuttosto inquietanti, ma che io

mi facevo piacere perché di una certa cultura e spiritosi. Ci sedevamo a un leggero tavolino che al tocco dei nostri polpastrelli cominciava quasi subito a prodursi in scosse crepitanti. Mi si elargiva un assortimento di spiriti più che mai pronti a battere i loro resoconti ma restii a fornire delucidazioni su qualunque cosa non avessi colto appieno. Arrivò Oscar Wilde, e in un francese sciolto ma ingarbugliato, pieno dei soliti anglicismi, accusò velatamente i defunti genitori di Cinzia di quello che nelle mie note frettolose risulta come *plagiatisme*. Uno spirito sbrigativo fornì la non sollecitata informazione che lui, John Moore, e suo fratello Bill erano stati minatori in Colorado ed erano periti sotto una valanga a Crested Beauty nel gennaio del 1883. Fred Myers, vecchia volpe a quel gioco, martellò alcuni versi (stranamente somiglianti alle effimere creazioni della stessa Cinzia) che figurano in parte nei miei appunti:

Cos'è? il coniglio di un prestidigitatore,
o un difettoso ma autentico bagliore
che può fermare l'uso periglioso
e dissipare il sogno doloroso.

Alla fine, con un grande schianto e ogni genere di brividi e passi di giga da parte del tavolo, Leone Tolstoj venne a trovare il nostro piccolo gruppo, e alla richiesta di identificarsi per mezzo di tratti afferenti a una qualche dimora terrena, si lanciò in una complessa descrizione di qualche cosa che sembrava un tipo di architettura russa in legno («intagli su tavole: uomo, cavallo, gallo, uomo, cavallo, gallo»), il tutto difficile da annotare, complicato da capire e impossibile da verificare.

Partecipai ad altre due o tre sedute, anche più insulse, ma devo confessare che, con il divertimento infantile che mi procuravano e con il sidro che si beveva (Bombolo e

Tombolo erano assolutamente astemi), le preferivo agli atroci ricevimenti di Cinzia.

Questi li dava nel bell'appartamento dei Wheeler, suoi vicini di pianerottolo: il genere di combino prediletto dalla sua natura centrifuga; del resto, il soggiorno di casa sua aveva sempre l'aria di una vecchia sozza tavolozza. Seguendo una barbara usanza, antigienica e adulterina, i cappotti degli ospiti, ancora caldi dentro, venivano portati da un cheto e spelacchiato Bob Wheeler nel santuario di una minuscola stanza da letto e ammonticchiati sul talamo. Ed era sempre lui a mescere le bevande, poi distribuite dal giovane fotografo, mentre Cinzia e la signora Wheeler si occupavano dei canapè.

Chi arrivava tardi aveva l'impressione di un sacco di gente chiassosa vanamente riunita in gruppi all'interno di uno spazio bluastro di fumo compreso tra due specchi zeppi di immagini riflesse. Poiché, penso, Cinzia ci teneva a essere la più giovane della stanza, le donne che invitava, nubili o maritate, si aggiravano tutte, nel migliore dei casi, su un'incerta quarantina. Alcune si portavano da casa, dentro scuri tassì, le intatte vestigia di una bellezza che peraltro si perdeva cammin facendo, con il procedere della serata. Il talento dei socievoli crapuloni del fine settimana nel trovare quasi subito, con metodo del tutto empirico ma molto preciso, un comune denominatore di ebbrezza cui attenersi con lealtà prima di scendere, tutti insieme, al livello successivo, mi ha sempre sbalordito. La generosa disponibilità delle matrone era sottolineata da accenni bulleschi, mentre lo sguardo fisso e ispirato degli uomini, amabilmente alticci, era come una sacrilega parodia della gravidanza. Sebbene alcuni ospiti avessero a che fare, in un modo o nell'altro, con il mondo delle arti, non c'era nessuna conversazione elevata, nessuna testa coronata d'alloro che si puntellasse su un gomito, e, naturalmente, nessuna giovane suonatrice di flauto. Seduta in posizione strategica sul pallido tappeto, in compagnia di uno o due ragazzi più

giovani, nella posa di sirena in secca, la faccia invetriata da una pellicola di risplendente sudore, Cinzia strisciava lentamente sulle ginocchia, una mano protesa nell'offerta di un vassoio di noccioline, l'altra a dare tonificanti colpetti alla gamba atletica di Cochran o Corcoran, mercante d'arte che sprofondava, su un sofà grigio perla, tra due accaldate signore in via di soddisfatto disfacimento.

A uno stadio ulteriore zampillava un'allegria più tumultuosa. Corcoran o Coransky agguantava per le spalle Cinzia o un'altra donna, e se la tirava in un angolo per metterla di fronte a qualche sogghignante groviglio di aneddoti intimi e di pettegolezzi, al che, con una risata e una scrollata del capo, quella scappava via. Più tardi ancora ecco i sussulti di cameratismo intersessuale, di lepide riconciliazioni, un nudo braccio carnoso gettato intorno alle spalle del marito di un'altra (lui impalato nel bel mezzo della stanza ondeggiante), o un improvviso accesso d'ira civettuola, di goffi tallonamenti, e il sorrisetto tranquillo di Bob Wheeler che raccattava bicchieri cresciuti come funghi all'ombra delle sedie.

Dopo un'ennesima festa del genere, scrissi a Cinzia un biglietto, del tutto innocuo e a conti fatti benevolo, in cui prendevo latinamente in giro alcuni suoi ospiti. Mi scusavo inoltre di non aver toccato il suo whisky dicendo che, da buon francese, preferivo l'uva al grano. Qualche giorno dopo la incontrai sui gradini della Public Library, con un sole che andava e veniva, sotto un debole acquazzone: stava aprendo l'ombrello color ambra e intanto ingaggiava una lotta con un paio di libri imprigionati sotto le ascelle (dai quali per un istante la liberai): *Passi sul confine di un altro mondo* di Robert Dale Owen e qualcosa su «spiritismo e cristianesimo»; ed ecco che di colpo, senza alcuna provocazione da parte mia, mi si scagliò contro con volgare veemenza, usando parole velenose e dandomi - attraverso le gocce oblunghe di una pioggia intermittente - del moralista e dello snob; che, delle persone, io vedevo solo gli

atteggiamenti e i travestimenti; che Corcoran aveva salvato, in due oceani diversi, due uomini in procinto di affogare, i quali, per una irrilevante coincidenza, si chiamavano entrambi Corcoran; che la chiassosa e stridula Joan Winter aveva una bimba condannata a diventare completamente cieca entro pochi mesi; e che la donna in verde dal petto lentigginoso, da me in qualche modo snobbata, aveva scritto, nel 1932, un bestseller nazionale. Strana persona, Cinzia! Me lo avevano detto, che poteva essere di una maleducazione fragorosa con coloro per cui provava affetto e rispetto. Però una linea andava tirata da qualche parte, e dato che a quel punto avevo studiato a sufficienza le sue affascinanti aure e altri rimasugli di Id ed Es, decisi di smettere del tutto di vederla.

6

La sera in cui D. mi comunicò la morte di Cinzia, tornai, dopo le undici, alla casa a due piani che dividevo, in senso orizzontale, con la vedova di un professore emerito. Nel giungere sulla veranda, fissai, con l'apprensione della solitudine, i due tipi di oscurità alla duplice fila di finestre: l'oscurità da assenza e l'oscurità da sonno.

Alla prima potevo rimediare, ma non ero in grado di riprodurre la seconda. Il letto non mi dava nessun senso di sicurezza; le molle mi facevano solo sobbalzare i nervi. Mi tuffai nei sonetti di Shakespeare e mi ritrovai, come un idiota, a esaminare le prime lettere di ogni verso per vedere quali benedette parole avrebbero formato. Trovai FATE (LXX), ATOM (CXX) e, due volte, TAFT (LXXXVIII, CXXXI). Ogni tanto mi guardavo attorno per vedere come si stessero comportando gli oggetti nella stanza. Strano pensare che, se avessero cominciato a piovere bombe, io avrei provato poco più che la trepidazione (accompagnata da un bel po' di sollievo riguardo alle cose di questo mondo) di un

giocatore d'azzardo, mentre, se un certo flaconcino dall'aria tesa, in modo sospetto, su quello scaffale laggiù, si fosse spostato di una frazione di centimetro, il cuore mi sarebbe scoppiato. Anche il silenzio era denso in modo sospetto, come se stesse formando di proposito uno sfondo nero per il flash nervoso causato da qualunque rumorino di origine ignota. Il traffico era defunto del tutto. Pregai invano di poter udire il gemito di un camion su per Perkins Street. La vicina di sopra - che mi faceva diventare matto con i suoi rimbombanti tonfi, come provocati da mostruosi piedi di pietra (per la verità, nella vita diurna, lei era una creatura piccola e tozza che ricordava un porcellino d'India mummificato) - si sarebbe guadagnata le mie benedizioni se ora avesse solo arrancato verso il bagno. Spensi la luce e mi schiarai la gola diverse volte per sentirmi responsabile di almeno un suono, *quello*. In un immaginario autostop fermai con il pollice una remotissima automobile, ma questa mi scaricò prima che avessi la possibilità di appisolarmi. Quindi, dal cestino della carta straccia, comincio e finì un crepitio (dovuto, mi auguravo, a un foglietto appallottolato e buttato via che si schiudeva come un maligno, caparbio fiore notturno) e il mio comodino rispose con un leggero clic. Sarebbe stato proprio da Cinzia allestire, in quel preciso momento, uno spettacolino di Poltergeist a buon mercato.

Decisi di combatterla, Cinzia. Passai in rassegna con la mente la moderna èra di colpi medianici e apparizioni che ha inizio nel 1848, con quel picchiare alle porte del villaggio rurale di Hydesville, New York, e termina con i grotteschi fenomeni di Cambridge, Massachusetts. Evocai gli ossi delle caviglie e altre nacchere anatomiche delle sorelle Fox (così classificate dai sapienti dell'Università di Buffalo); quel tipo misteriosamente invariabile di delicato adolescente, nelle tette Epworth o Tedworth, che irradiava gli stessi disordini verificatisi nell'antico Perù; solenni orge vittoriane, con spargimento di rose e fisarmoniche

fluttuanti sui ritmi di sacre melodie; impostori professionisti rigurgitanti umidi buratti; il signor Duncan, dignitoso marito di una medium, il quale, alla richiesta di farsi perquisire, si rifiutò adducendo a motivo la biancheria sporca; il vecchio Alfred Russel Wallace, ingenuo naturalista che, in un bostoniano pandemonio per pochi intimi, si rifiutò di credere che la bianca forma davanti a lui, piedi nudi e lobi non perforati, potesse essere la compita signorina Cook, vista poco prima addormentata in un angolo dietro una tenda, tutta in nero, stivaletti allacciati e orecchini; altri due investigatori, piccoli e sparuti, ma intelligenti e attivi a sufficienza, abbarbicati mani e piedi a Eusapia, l'anziana femmina grande e grossa che sa di aglio e che pure riesce ancora a imbrogliarli; lo scettico e imbarazzato mago, ammonito dal «controllo» della giovane e affascinante Margery a non perdersi nella fodera dell'accappatoio ma a seguire la calza sinistra fino alla coscia nuda, sulla cui pelle calda sente una massa «teleplastica» al tatto inusitatamente simile a un pezzo di freddo fegato crudo.

7

Mi appellavo alla carne, e alla corruzione della carne, al fine di confutare e sconfiggere la possibile persistenza di una vita incorporea. Ahimè, questi scongiuri non facevano che accrescere la paura che mi ispirava il fantasma di Cinzia. Con l'alba arrivò un'atavica pace, e quando sgusciai nel sonno il sole, attraverso le brune finestre, penetrò in un sogno che, in qualche modo, era pieno di Cinzia.

Ne fui deluso. Al sicuro nella fortezza della luce diurna, dissi a me stesso che mi sarei aspettato di meglio. Lei, pittrice di minimi dettagli cristallini, così confusa, adesso! Sdraiato a letto rimuginavo il mio sogno e ascoltavo i passeri fuori: chissà che quei versi di uccelli, una volta

registrati e quindi ascoltati a ritroso, non potessero diventare un discorso umano, parole articolate, proprio come anche queste, se rovesciate, si fanno cinguettio? Mi disposi a rileggere il sogno - al contrario, in diagonale, in su, in giù - cercando di districare da esso qualche cosa che fosse di Cinzia, qualche cosa di strano e di evocativo che là doveva esserci.

Già, ho impossibilità a chiarire consapevoli immagini. Ogni labile indizio diventa avara chiave, inutile nullità, zero. Inetti acrostici paiono anemici reperti che ho intravisto, mere evasioni, teopatie; ricordi ondegianti, dovunque appaiano, mi evocano solo illusori bandoli, impossibili lidi, lontani, andati.

LANCE

1

Il nome del pianeta, ammesso che gliene abbiano già dato uno, è irrilevante. Nel punto d'opposizione più favorevole, è molto probabile che la distanza che lo separa dalla terra sia solo di tante miglia quanti sono gli anni che intercorrono tra venerdì scorso e la nascita dell'Himalaya: un milione di volte l'età media del lettore. Nel campo telescopico della fantasia di ognuno, attraverso il prisma delle lacrime di ognuno, qualunque peculiarità esso presenti non dovrebbe essere più cospicua di quelle dei pianeti che esistono già. Roseo globo, venato di oscure chiazze marmoree, è uno di quegli innumerevoli oggetti che ruotano diligenti nell'orrore gratuito e infinito dello spazio fluido.

I *maria* del mio pianeta (che non sono mari) e i suoi *lacus* (che non sono laghi) hanno ricevuto nomi anche loro, ipotizziamolo pure: alcuni meno insulsi, forse, di quelli delle rose da giardino; altri, più oziosi del cognome di chi li ha avvistati (poiché, tanto per segnalare dei precedenti, un astronomo che facesse di nome Lampland risulterebbe altrettanto clamoroso quanto un entomologo che facesse di nome Krautwurm); ma nel complesso rispondenti a uno stile così antiquato da gareggiare, nel loro incanto corrotto e ampolloso, con i toponimi dei poemi cavallereschi.

Proprio come le nostre Pinedale di quaggiù hanno spesso poco altro da offrire oltre a una fabbrica di scarpe da un lato della ferrovia e il rugginoso inferno di un cimitero di automobili dall'altro, così le seducenti Arcadie, Icarie e Zephirie delle mappe planetarie possono, con ogni probabilità, rivelarsi deserti inanimati, privi perfino di quelle euforie che abbelliscono le nostre discariche. I

selenografi sono pronti a confermarlo, ma dopotutto le loro lenti li assistono meglio di quanto non facciano, con noi, le nostre. Nel caso presente, maggiore è l'ingrandimento e più la screziatura della superficie del pianeta appare come vista da un nuotatore subacqueo che scruta verso l'alto, attraverso la semitrasparenza dell'acqua. E se certe interconnesse marcature somigliano in modo preoccupante al disegno linee-e-buchi di un gioco di dama cinese, prendiamole come geometriche allucinazioni.

Non solo vieto a un pianeta troppo specifico di ricoprire un qualsiasi ruolo nel mio racconto - quel ruolo che nel mio racconto (il quale mi appare come una specie di mappa celeste) dovrebbe ricoprire ogni punto e punto a capo -, ma rifiuto anche di avere a che fare con quelle profezie tecniche che, stando alla cronaca, gli scienziati elargiscono ai cronisti. Il racket dei razzi non fa per me. Né fanno per me i piccoli satelliti artificiali promessi alla terra; le piste d'atterraggio stellari per navi spaziali («astroincrociatori»): prima una, poi due, poi tre, poi quattro, quindi migliaia di poderosi castelli in aria, ciascuno con la sua cucina di bordo e le sue provviste, allestiti dalle nazioni della terra in una furia di confusionaria competizione, di forza di gravità fasulla e di bandiere freneticamente ondegianti.

Altra cosa di cui non sento il minimo bisogno è tutto quanto riguarda l'attrezzatura speciale - la tuta pressurizzata, il respiratore per l'ossigeno - e marchingegni simili. Come il vecchio signor Boke, di cui presto avremo notizie, io sono in somma misura qualificato a liquidare questioni pratiche del genere (destinate comunque a sembrare assurdamente poco pratiche ai futuri astronauti, qual è il figlio unico del signor Boke), visto che le sensazioni che tali aggeggi provocano in me oscillano tra diffidenza ottusa e apprensione morbosa. Solo con uno sforzo eroico riesco a costringermi a svitare una lampadina morta di morte inspiegabile e ad avvitare una nuova, che

mi si accenderà in faccia con l'orribile repentinità di un uovo di drago che ti si schiuda nella mano nuda.

Insomma, rifiuto con sdegno e respingo del tutto la cosiddetta fantascienza. L'ho esaminata a fondo e la trovo noiosa quanto le riviste di racconti polizieschi: lo stesso genere di scrittura tristemente pedissequa con un mucchio di dialoghi e un sacco di umorismo intercambiabile. I cliché, è naturale, tendono a travestirsi, ma sono essenzialmente gli stessi in tutto quanto è letteratura scadente, abbracci essa l'universo ovvero il salotto. Sono come quei biscotti «assortiti» che si diversificano solo nella forma e nella sfumatura del colore, affinché gli astuti fabbricanti intrappolino consumatori con l'acquolina in bocca all'interno di un pazzo mondo pavloviano nel quale, senza costi aggiuntivi, semplici variazioni di valori cromatici ne condizionano, e mano a mano ne rimpiazzano, il sapore, che in tal modo imbocca la strada già intrapresa dal talento e dalla verità.

E così il buono sorride, e il cattivo sogghigna, e un cuore nobile sfodera un linguaggio gergale. Zar stellari, direttori di Unioni Galattiche sono praticamente copie di quei briosi funzionari dai capelli rossi che occupano terrigne posizioni terrestri e che illustrano con le loro piccole rughe storie umanamente interessanti nelle consuete riviste patinate dei negozi di parrucchiere. Invasori provenienti da Deneb e Spica, il meglio della Vergine, hanno cognomi che iniziano per Mac; freddi scienziati si trovano di solito sotto Stein; alcuni di loro condividono astratte etichette, quali Biola o Vala, con fanciulle supergalattiche. Abitanti di pianeti ignoti, esseri «intelligenti», umanoidi o di altre mitiche marche, hanno un unico tratto in comune: la loro struttura intima non viene mai descritta. Quale estrema concessione alla decenza bipede, i centauri non solo indossano perizomi, ma li indossano sulle zampe anteriori.

E con questo mi pare di aver esaurito l'eliminazione... a meno che qualcuno non voglia affrontare la questione

tempo. Anche in tal caso, al fine di concentrarmi sulla figura del giovane Emery L. Boke, quel mio discendente più o meno remoto e futuro membro della prima spedizione interplanetaria (unico e umile presupposto necessario, dopotutto, della mia narrazione), lascio alle capaci grinfie di *Starzan*, o di altri fumetti fantatomici, il compito di sostituire, nel nostro «1900», l'onesto «1» con un pretenzioso «2» o «3». Che sia il 2145 A.D. o il 200 A.A., non importa. Non ho nessuna intenzione di andarmi a scontrare con interessi consolidati. Questa è una recita meramente filodrammatica, con attrezzi del tutto rimediati e scenografia ridotta al minimo, e i resti stecchiti di un porcospino morto in un angolo del vecchio granaio. Qui siamo tra amici, i Brown e i Benson, i White e i Wilson, e quando esci a fumare una sigaretta senti i grilli, e un lontano cane di fattoria (che, tra un abbaiare e l'altro, si mette ad ascoltare ciò che noi non possiamo udire). Il cielo della notte d'estate è un bailamme di stelle. A ventun anni, Emery Lancelot Boke sa, di loro, una quantità di cose infinitamente superiore a quelle che so io, cinquantenne in preda al terrore.

2

Lance è alto e snello, con tendini spessi e vene verdastre sugli avambracci abbronzati, e ha una cicatrice sulla fronte. Quando è inattivo - quando se ne sta a sedere tutto rilassato come in questo momento, inclinato in avanti sull'orlo di una bassa poltrona, le spalle sollevate, i gomiti appoggiati sulle grosse ginocchia - ha il vezzo di aprire e chiudere in un certo modo le mani ben fatte, gesto che prendo a prestito per lui da un suo antenato. Un'aria grave, di inquieta concentrazione (i pensieri sono sempre inquieti, ma lo sono soprattutto quelli dei giovani), ecco la sua espressione abituale; al momento, però, è una specie di

maschera che cela la voglia furiosa di liberarsi di una tensione a lungo covata. Di regola non sorride spesso, e, inoltre, «sorriso» è una parola troppo semplice per descrivere la contrazione improvvisa, luminosa, che di colpo gli rischiara occhi e bocca mentre le spalle si sollevano ancora più su, le mani irrequiete si bloccano strette l'una all'altra, e la punta del piede batte leggera sul pavimento. Nella stanza ci sono i genitori, e anche un visitatore occasionale, uno sciocco seccatore inconsapevole di quanto sta succedendo, poiché questo è un momento difficile in una casa triste alla vigilia di una fantastica partenza.

Passa un'ora. Alla fine il visitatore raccatta il suo cappello a cilindro dal tappeto e se ne va. Lance resta solo con il padre e la madre, e ciò non fa che aumentare la tensione. Vedo piuttosto chiaramente il signor Boke. Ma, per quanto io cerchi di sprofondare nella mia difficile trance, non riesco in nessun modo a richiamare alla mente in modo nitido l'immagine della signora Boke. So che la sua allegria - la conversazione spicciola, il rapido battere di ciglia - è un qualcosa che ostenta per amore non già del figlio ma del marito e del suo cuore provato, e il vecchio Boke se ne rende fin troppo conto e, come se non bastasse la sua angoscia mostruosa, deve fare i conti con la finta leggerezza della moglie, che lo turba più di un crollo totale e incondizionato. Sono alquanto deluso di non riuscire a distinguere i lineamenti di lei. Tutto ciò che sono in grado di cogliere è uno struggente effetto di luce su un lato della massa indistinta dei capelli, e in questo, temo, sono subdolamente influenzato dal mediocre standard artistico della fotografia moderna, e mi accorgo di quanto fosse più facile scrivere in passato, allorché la fantasia non era assediata da innumerevoli ausili visivi, e un uomo della frontiera, davanti al suo primo cactus gigante o alle sue prime nevi alte, non li associava necessariamente alle

immagini pubblicitarie di una ditta di copertoni per automobili.

Nel caso del signor Boke, mi ritrovo a lavorare con i tratti di un vecchio professore di storia, brillante medievista, i cui candidi favoriti, il cranio roseo, l'abito nero sono famosi in un certo ridente campus del Profondo Sud, ma il cui unico elemento prezioso per questa storia (tranne una vaga rassomiglianza con un mio prozio morto da tanto) è il suo aspetto di altri tempi. Ora, se vogliamo essere onesti con noi stessi, non c'è niente di straordinario a voler prestare una patina rétro ai modi e alle mode di giorni remoti (per avventura situati nel nostro futuro), un qualcosa di mal stirato, di mal assortito, dato che i termini «altri tempi», «non della nostra epoca» e così via sono, alla lunga, gli unici in cui riusciamo a immaginare ed esprimere quell'estraneità che nessuna ricerca ci porterà mai a indovinare. Il futuro non è che l'obsoleto al contrario.

In quella stanza misera, alla luce fulva delle lampade, Lance parla degli ultimi dettagli. Da un punto desolato delle Ande, dove ha da poco scalato alcune vette ancora senza nome, ha riportato una coppia di cincillà adolescenti: roditori grigio cenere (*Hystricomorpha*), dalla pelliccia incredibilmente folta, la taglia di un coniglio, lunghi baffi, posteriore rotondo e orecchie a petalo. Li tiene al chiuso, in un recinto di rete metallica, e li nutre a base di arachidi, riso soffiato, uva passa e, come premio, una violetta o un aster. Spera che si riproducano in autunno. Adesso ripete con enfasi alcune istruzioni alla madre: che il cibo dei suoi animaletti sia sempre croccante e la cuccia sia asciutta, che non dimentichi mai la quotidiana toeletta a secco - sabbia fine mista a gesso in polvere nella quale si rotolano e scalciano con la massima voluttà. Mentre si discute di questo, il signor Boke accende e riaccende la pipa e alla fine la mette via. Di tanto in tanto, con un'aria fasulla di benevola distrazione, il vecchio si lancia in una serie di suoni e movimenti che non ingannano nessuno; si

schiarisce la gola e, mani dietro la schiena, sguscia verso una finestra; o accenna a bocca chiusa un motivetto; e, apparentemente sospinto da quel piccolo motore nasale, girovagando lascia il salotto. Ma non appena uscito di scena, ecco che getta via, con un brivido spaventoso, la sua accurata interpretazione di un personaggio mite e maldestro. In una stanza da letto o da bagno si ferma, come a prendere, in miserabile solitudine, un sorso profondo e spasmodico da una qualche fiaschetta segreta, e tosto ne esce barcollante, ubriaco di pena.

Al suo ritorno, mentre si allaccia tranquillo i bottoni della giacca e riprende il suo motivetto, la scena risulta immutata. Ormai è solo questione di minuti. Prima di andarsene, Lance ispeziona la cuccia, con Cin e Cillà che se ne restano seduti sui posteriori, stringendo ciascuno un fiore tra le zampe. In questi ultimi istanti, la sola altra cosa che so è che frasi del tipo: «Sei certo di non aver scordato la camicia di seta che è tornata dalla lavanderia?» oppure: «Ti ricordi dove hai messo quelle pantofole nuove?» sono bandite. Qualunque cosa Lance porti con sé è già stata depositata nel luogo misterioso, innominabile e assolutamente orrendo dell'ora zero della sua partenza; tutto quello che può servire a noi a lui non serve affatto, ed esce di casa a mani vuote e senza cappello, con la calma disinvolta di chi sta andando dal giornalaio - o verso la gloria di un patibolo.

3

Lo spazio terrestre ama occultare. Il massimo che concede allo sguardo è una veduta panoramica. L'orizzonte si richiude sul viaggiatore che si allontana come una botola al rallentatore. Per chi resta, qualunque città a un giorno di viaggio è invisibile da qui, mentre è facile vedere cose trascendenti quali, diciamo, un anfiteatro lunare e l'ombra

gettata dal suo dorsale rotondo. Il prestidigitatore che esibisce il firmamento si è rimboccato le maniche e sfoggia il suo numero sotto gli occhi dei piccoli spettatori. I pianeti possono sparire dal campo visivo (proprio come certi oggetti possono essere cancellati dalla curva sfocata del nostro zigomo); ma come la terra gira la testa, eccoli di ritorno. La nudità della notte è terrificante. Lance è partito; la fragilità delle giovani membra cresce in proporzione diretta alla distanza che percorre. Dal balcone, i vecchi Boke guardano il cielo notturno infinitamente periglioso e invidiano in modo feroce il destino delle mogli dei pescatori.

Se le fonti di Boke sono attendibili, il nome «Lanceloz del Lac» appare per la prima volta al verso 3676 del *Roman de la Charrette*, dodicesimo secolo. Lance, Lancelin, Lancelotik: diminutivi mormorati alle stelle umide, salate, traboccanti. Giovani cavalieri adolescenti che imparano a suonare l'arpa, a cacciare con e senza falcone; la Foresta del Pericolo e la Torre del Dolore; Aldebaran, Betelgeuse - il tuonare degli urli di guerra saraceni. Meravigliose gesta d'armi, meravigliosi guerrieri che scintillano nelle impressionanti costellazioni sopra il balcone dei Boke: Sir Percard il Cavaliere Nero, e Sir Perimones il Cavaliere Rosso, e Sir Pertolepe il Cavaliere Verde, e Sir Persant il Cavaliere Indaco, e quel vecchio tipo brusco, Sir Grummure Grummursum, che borbotta sottovoce nordiche imprecazioni. Il cannocchiale da campo non è un gran che, la mappa è tutta umida e stropicciata, e: «Tu non reggi bene la torcia elettrica» - questo alla signora Boke.

Fa un respiro profondo. Guarda di nuovo.

Lancelot se ne è andato; le probabilità di rivederlo in questa vita sono più o meno pari a quelle di rivederlo nell'eternità. Lancelot è bandito dalle terre dell'Eau Grise (come potremmo chiamare i Grandi Laghi), e adesso cavalca su, nella polvere del cielo notturno, quasi ai limiti del nostro universo locale (con il balcone e il buio pesto del

nostro giardino visivamente individuato) e corre veloce verso l'Arpa di Re Artù, dove Vega brucia con un richiamo ammiccante: uno dei pochi oggetti identificabili con l'aiuto di questi maledetti diagrammi. La foschia siderale stordisce i Boke: incenso grigio, follia, mal di infinito. Ma loro non riescono a strapparsi dall'incubo dello spazio, non riescono a rientrare nella stanza da letto illuminata, un angolo della quale è visibile nella porta a vetri. E, a questo punto, sorge *il* pianeta, come un minuscolo falò.

Ecco, a destra, il Ponte della Spada che porta all'Altromondo (*dont nus estranges ne retorne*). Lancelot lo attraversa strisciando in preda a grande dolore, a ineffabile angoscia. «Tu non passerai per un passo chiamato Passo Periglioso». Ma un altro mago ordina: «Tu passerai. Tu acquisirai perfino un senso dell'umorismo che ti farà superare i punti ardui». Agli intrepidi vecchi Boke pare di vedere Lance che, con i ramponi, scala le rocce del cielo invetriate di ghiaccio, o che, nel silenzio, si apre un varco attraverso le soffici nevi delle nebulose. Boote, da qualche parte tra il campo X e il campo XI, è un grande ghiacciaio tutto detriti e cascate gelate. Cerchiamo di distinguere il serpentino percorso dell'ascesa; ci sembra di riconoscere l'agile magrezza di Lance tra le diverse silhouettes in cordata. Sparito! Era lui o Denny (un giovane biologo, il miglior amico di Lance)? In attesa, nella valle tenebrosa ai piedi del cielo verticale, ci tornano alla mente (alla signora Boke in modo più chiaro che al marito) i nomi specifici di quei crepacci e di quelle gotiche architetture di ghiaccio che Lance, nella sua infanzia alpina, pronunciava con tanto compiacimento di professionista (a questo punto è invecchiato di molti anni luce); i *séracs* e gli *Schrunde*; la valanga e i suoi tonfi; eco francesi e magie tedesche che se ne vanno a braccetto lassù, proprio come nei racconti cavallereschi del Medioevo.

Ah, eccolo di nuovo! Che passa per una gola tra due stelle; e che quindi, molto lentamente, tenta una traversata

sulla superficie di un burrone così ripido, e con appigli così fragili, che, al solo ricordo del brancolare di quei polpastrelli e del raschiare di quelle scarpe da roccia, ti assale una nausea acrofobica. E, attraverso un torrente di lacrime, i vecchi Boke vedono Lance ora bloccato su una mensola di pietra, e ora mentre si arrampica di nuovo, e ora miracolosamente al sicuro, con la piccozza da ghiaccio e lo zaino, su un picco al di sopra di ogni picco, il profilo ardente contornato di luce.

O che abbia già iniziato la discesa? Presumo che non giunga nessuna notizia degli esploratori, e che i Boke prolunghino le proprie patetiche veglie. Mentre attendono il ritorno del figlio, ogni sua possibile via di discesa sembra franare negli abissi della loro disperazione. Ma non è escluso che, con un movimento oscillatorio, egli abbia scavalcato quegli inclinatissimi lastroni bagnati che precipitano verticalmente nell'abisso e abbia superato lo strapiombo, e ora scivoli giù beato lungo ripide nevi celesti.

Visto, però, che al culmine di una logica sequenza di passi immaginari il campanello dei Boke non squilla (a prescindere dalla pazienza con cui, nella nostra mente, distanziamo tra loro quei passi, mentre vieppiù si avvicinano), noi siamo costretti a riportare Lance indietro con la forza e a obbligarlo a ricominciare da capo quell'ascesa, e quindi a riportarlo ancora più indietro, finché non si ritrovi di nuovo al campo base (dove stanno le tende, le latrine a cielo aperto, e i mendicanti bambini dai piedi neri) ben dopo che ce lo siamo immaginato mentre si abbassa per passare sotto la tulipifera e imbocca il sentiero che conduce alla porta e al campanello. Come stanco per le sue tante apparizioni nella mente dei genitori, Lance ora avanza a fatica attraverso pozzanghere fangose, su per il pendio collinoso, nel tormentato paesaggio di una guerra remota, scivolando e arrampicandosi sull'erba morta della salita. Davanti a lui, un po' di quel lavoro che per un rocciatore è cosa normale, e quindi la vetta. La cresta

conquistata. Le nostre perdite sono pesanti. Come ci verranno notificate? Per telegramma? Per raccomandata? E chi sarà l'esecutore? Un fattorino apposito o il nostro solito postino lento e pesante, dal florido naso e sempre alticcio (anche lui ha i suoi guai)? Firmi qui. Pollice Grande. Croce piccola. Matita fiacca. Di un legno viola spento. La restituisco. Firma illeggibile di un vacillante disastro.

Ma non arriva niente. Passa un mese. Cin e Cillà sono in gran forma e sembrano volersi un gran bene; dormono insieme nella cuccia, acciambellati formano una palla lanuginosa. Dopo molti tentativi, Lance aveva scoperto un suono decisamente gradito ai cincillà, che si ottiene increspando le labbra ed emettendo in rapida sequenza diversi *surpth* liquidi e sommessi, come quando una bibita è quasi finita e con la cannuccia se ne vuole aspirare il fondo. Ma i genitori non riescono a imitarlo; la nota è quella sbagliata, o qualcosa del genere. E c'è un silenzio così intollerabile nella stanza di Lance, con quei libri malridotti, quei bianchi scaffali macchiati, quelle vecchie scarpe, quella racchetta da tennis seminuova, ridicolmente al sicuro nella sua pressa, e quella monetina da un centesimo sul pavimento dell'armadio a muro; poi tutto comincia a subire una disintegrazione prismatica, ma basta stringere le vite e ogni cosa è di nuovo a fuoco. Ora i Boke ritornano sul balcone. Avrà raggiunto la meta? E, nel caso, sarà in grado di vederci?

4

Il classico ex mortale appoggia i gomiti a una fiorita cornice in contemplazione di questa terra, di questo balocco, di questa piccola trottola che continua a roteare lenta facendo bella mostra di sé nella maquette del firmamento, ogni dettaglio così nitido e vivo: gli oceani dipinti, la donna del Baltico che prega, un fotogramma

delle eleganti Americhe colte nel loro numero al trapezio, e l'Australia, come un'Africa bambina coricata su un fianco. È possibile che tra i miei coetanei ve ne siano alcuni che si aspettano quasi che il loro spirito guardi giù dal cielo, con un brivido e un sospiro, al loro pianeta natale, per scoprirlo avvolto da latitudini, puntellato da longitudini e segnato, magari, con frecce in grassetto diabolicamente ricurve a indicare guerre globali; o, cosa più simpatica, disteso davanti ai loro occhi, come quelle mappe illustrate di eldoradi turistici, con un indiano delle riserve che batte su un tamburo qua, con una ragazza in pantaloncini corti là, con conifere coniche che scalano i coni delle montagne, e ovunque pescatori muniti di canna da pesca.

Presumo che, in realtà, il mio giovane discendente, alla prima notte fuori casa nel silenzio immaginato di un mondo inimmaginabile, si troverebbe a scrutare le caratteristiche della superficie del nostro globo attraverso lo spessore della sua atmosfera; questo vorrebbe dire polvere, riflessi diffusi, foschia, e ogni genere di tranelli ottici, così che i continenti, anche se fossero visibili attraverso le nuvole in trasformazione, se la squaglierebbero in strani travestimenti, tra bagliori di colore inspiegabili e contorni irriconoscibili.

Ma tutto questo è secondario. Il problema principale è: la mente dell'esploratore sarà in grado di sopravvivere al trauma? Cerchiamo di intuire la natura di quel trauma tanto chiaramente quanto ce lo consente l'incolumità mentale. E se il semplice sforzo d'immaginazione comportasse rischi spaventosi, come sarebbe mai possibile sopportare e superare il suo impatto reale?

Prima di tutto, Lance dovrà vedersela con il momento atavistico. I miti si sono insediati così saldamente nel radioso spazio celeste che il senso comune tende a sottrarsi al compito di afferrare il senso non comune che in essi si cela. L'immortalità deve avere una stella su cui poggiare i piedi se vuole che i suoi rami crescano, fioriscano, e

sostengano migliaia di uccelli-angeli dalle azzurre piume che cantano dolcemente in coro come piccoli eunuchi. Nel profondo della mente umana, il concetto del morire è sinonimo del concetto di abbandonare la terra. Sfuggire alla gravità equivale a trascendere il sepolcro, e, trovandosi su un altro pianeta, un uomo non ha alcun modo di provare a se stesso di non essere morto, e che quel vecchio mito innocente non sia divenuto realtà.

Con il che non intendo parlare dell'imbecille, della tipica scimmia glabra che dà tutto per scontato; il cui unico ricordo infantile è costituito dal mulo che lo aveva morso; la cui unica idea di futuro è una visione di vitto e alloggio. Penso piuttosto all'uomo di grande immaginazione e di scienza, il cui coraggio è infinito perché superato dalla sua curiosità. Niente riesce a trattenerlo. È l'antico *curieux*, ma di tempra più robusta, di cuore più vermiglio. Quando si tratta di esplorare un corpo celeste, sua è la soddisfazione, l'ardente desiderio di toccare con mano, di carezzare, ispezionare, sorridere, tirare il fiato, e carezzare di nuovo - con lo stesso sorriso indotto da un piacere ignoto, accorato, struggente - la materia intatta che costituisce l'oggetto celeste. Ogni vero scienziato (non, naturalmente, quel mediocre imbrogliatore la cui unica ricchezza è l'ignoranza che egli nasconde come un osso) dovrebbe essere in grado di provare il piacere sensuale della diretta e divina conoscenza. Può avere vent'anni, o può averne ottantacinque, ma senza quel prurito non c'è scienza. E Lance è fatto di quella stoffa.

Con uno sforzo supremo di fantasia, lo vedo vincere quel panico che la scimmia non proverà mai. È senz'altro possibile che, in una nuvola di polvere arancione, Lance sia atterrato da qualche parte in mezzo al deserto di Tarsia (se di deserto si tratta), o sulle rive di un laghetto viola, di Fenicia o di Otia (se sono laghi, dopotutto). Però, d'altro canto... Vedete, come succede di solito in questi casi, alcune cose saranno di certo risolte subito, in modo

terribile e irrevocabile, mentre altre si presenteranno una alla volta e verranno decifrate mano a mano. Quando ero un ragazzino...

Quando ero un ragazzino di sette o otto anni, facevo un sogno abbastanza ricorrente, ambientato in un qualche paesaggio che la mia ragione non è mai riuscita a riconoscere o a identificare, sebbene io abbia visto molte terre esotiche. Ora mi sembra che possa essere utile a tappare una grossa falla, una ferita aperta nella mia storia. In quel paesaggio non c'era niente di spettacolare, niente di mostruoso, e neanche di speciale: soltanto un po' di modesta stabilità, costituita da un po' di terreno spianato e velato da pari nebulosità incolore; in altre parole, il retro insignificante di un panorama piuttosto che il suo davanti. La cosa brutta del sogno era che, per qualche motivo, non riuscivo a girare *intorno* a quel panorama per rapportarmi con esso alla pari. Nella bruma occhieggiava una qualche massa - minerale o simile - dalla forma opprimente e indecifrabile; e, per tutta la durata del sogno, io continuavo a riempire una sorta di contenitore (leggi «secchio») con forme più piccole (leggi «sassolini»), e il naso mi sanguinava, ma io ero troppo impaziente ed eccitato per correre ai ripari. E ogni volta che quel sogno si ripeteva, qualcuno iniziava di colpo a urlare alle mie spalle, e io mi ridestavo altresì urlando, e prolungando così quell'anonimo urlo che aveva avuto all'inizio un tono di crescente esultanza ma che era ormai privo di significato, ammesso che ne *avesse* mai avuto uno. E a proposito di Lance, vorrei sottoporre alla vostra attenzione il fatto che qualche cosa di simile al mio sogno... ma la cosa strana è che, mentre rileggo quanto ho messo giù sulla carta, il suo retroterra, il ricordo concreto di quel sogno sta già svanendo - eccolo svanito del tutto - e non ho modo di provare a me stesso che dietro la sua descrizione ci sia una qualche esperienza personale. Ciò che intendevo dire è che forse Lance e i suoi compagni, una volta raggiunto il loro pianeta, hanno

provato qualche cosa di analogo al mio sogno - che non è più mio.

5

Ed eccoli di ritorno! Attraverso la pioggia battente un cavaliere, clop-clop, galoppa su per la strada lastricata che conduce alla casa dei Boke e, fermandosi al cancello, vicino ai grondanti liriodendri, grida la portentosa notizia, mentre i Boke si precipitano fuori come due roditori isticomorfi. Sono tornati! I piloti, gli astrofisici, e uno dei due naturalisti sono tornati (l'altro, Denny, è morto e lo hanno lasciato in cielo, un punto curioso a favore del vecchio mito).

Al sesto piano di un ospedale provinciale, scrupolosamente vietato ai giornalisti, il signore e la signora Boke vengono informati che il loro ragazzo è in una piccola sala d'aspetto, la seconda a destra, pronto a riceverli; c'è un non so che, una specie di ovattato riguardo, nel tono di questa informazione, come se rimandasse a un re delle favole. Entreranno in silenzio; un'infermiera, una certa signora Coover, starà lì tutto il tempo. Oh, lui sta bene, dice, può addirittura tornare a casa la settimana prossima. Però non dovrete restare per più di due minuti, e niente domande, per favore: parlate solo del più e del meno. *Voi* mi capite. E poi ditegli che tornerete domani o dopodomani.

Lance, camice grigio, capelli rasati, abbronzatura sparita, mutato, immutato, mutato, magro, le narici tappate con l'ovatta, siede sul bordo di un divano, le mani intrecciate, un po' in imbarazzo. Si alza in piedi malcerto, con un sorrisetto raggianti, e si siede di nuovo. La signora Coover, l'infermiera, ha occhi azzurri e niente mento.

Un silenzio pregnante. Poi Lance: «È stato meraviglioso. Assolutamente meraviglioso. Ci torno a novembre».

Una pausa.

«Credo» dice la signora Boke «che Cillà sia incinta».

Un breve sorriso, un piccolo cenno di compiaciuta partecipazione. Quindi, con voce da narratore: «*Je vais dire ça en français. Nous venions d'arriver...*».

«Fategli vedere la lettera del Presidente» dice la signora Coover.

«Eravamo appena arrivati,» continua Lance «e Denny era ancora vivo, e la prima cosa che io e lui abbiamo visto...».

In preda a un'improvvisa agitazione, l'infermiera Coover interrompe: «No, Lance, no. No, signora, per favore. Nessun contatto, ordine del medico, *per favore*».

Tempia calda, orecchio freddo.

I signori Boke vengono accompagnati fuori. Camminano svelti, anche se non c'è fretta, proprio nessuna fretta, giù per il corridoio, lungo quelle brutte pareti verde oliva e ocra, l'oliva in basso, separato dall'ocra, che sta in alto, da una linea marrone ininterrotta fino al vetusto ascensore. Va su (immagine fugace di patriarca in carrozzella). Va là a novembre (Lancelin). Va giù (i vecchi Boke). In quell'ascensore ci sono due donne sorridenti e c'è l'oggetto della loro gioiosa simpatia, una ragazza con bebè, che se ne sta accanto al lift, un tipo grigio, curvo e malmostoso che volta le spalle a tutti.

NOTE AI TESTI

Sono qui riunite le mie note ai racconti non tradotti in precedenza in inglese, insieme con le note che Vladimir Nabokov scrisse per introdurre i racconti raccolti in *A Russian Beauty and Other Stories* (1973), *Tyrants Destroyed and Other Stories* (1975) e *Details of a Sunset and Other Stories* (1976), tutti pubblicati da McGraw-Hill Book Company, New York.

Le note rispettano l'ordine cronologico in cui i racconti figurano nel presente volume.

Vladimir Nabokov non scrisse alcuna nota introduttiva alle singole storie apparse nella sua prima raccolta americana, *Nabokov's Dozen* (Doubleday & Company, Garden City, New York, 1958); si veda comunque in Appendice la Nota bibliografica che Vladimir Nabokov stilò per la suddetta raccolta. Seguono poi le Prefazioni alle tre successive raccolte pubblicate da McGraw-Hill.

Per agevolare la lettura, le note di Vladimir Nabokov sono indicate con le iniziali V.N., seguite dal titolo della raccolta cui si riferiscono, mentre le mie note sono contrassegnate dalle iniziali D.N.

Dmitri Nabokov

NATAŠA

Nataša [1921?] appare qui in «prima mondiale»: l'ho tradotto, infatti, in inglese - versione non ancora pubblicata - e in italiano direttamente dal manoscritto. Era fra i racconti che mio padre pensava di non pubblicare. Egli prese questa decisione molti anni prima della morte, ma mia madre e io, conoscendolo bene, eravamo certi che

avrebbe cambiato idea, come fece, per esempio, nel caso di *The Enchanter* [*L'incantatore*]. Situazione diversa, invece, per *The Original of Laura*: il romanzo, che V.N. stava scrivendo al momento della morte, è rimasto incompiuto, e quindi si può ben capire il divieto dell'autore.

C'è da menzionare, prima di tutto, un particolare importante e un po' misterioso: in calce al manoscritto Nabokov appose la data di composizione, com'era sua abitudine. La data, però, venne cambiata più volte di sua mano e, malgrado minuziosi esami, rimane incerto quale sia la cifra finale dominante del palinsesto. Si direbbe che prevalga l'«1», in quanto vergato con inchiostro più scuro e con tratto più deciso. Ciò significa che *Nataša* è il primo racconto «adulto» di Vladimir Nabokov. Egli lo considerava, forse, immaturo. Eppure, a tratti, colpisce profondamente proprio per la sua compiutezza. Inoltre, lascia intravedere elementi che affiorano nelle opere successive della piena maturità: un forte gusto per il colore in generale (forse da mettersi in rapporto con la sua passione, coltivata in giovanissima età, per la pittura; oltre all'altra celeberrima passione di sempre per una delle più policrome manifestazioni della natura, le farfalle) e, in particolare, per il colore blu in tutte le sue sfumature, prescelto talvolta per le descrizioni senza alcuna ragione apparente (si pensi, per esempio, alla testa «azzurrina» di Vol'f). Il blu, poi, è il colore predominante delle specie di farfalle che egli studiò con maggior impegno, e di cui descrisse per primo una varietà. Poi ci sono, forse per la prima volta, gli sguardi fugaci verso un'altra natura, il misterioso aldilà. Sembra, infine, che Nabokov - il quale aveva il dono di una spiccata sinestesia - abbia ceduto questa singolarità al personaggio principale, Nataša. Mentre passeggia con Vol'f lungo un lago, Nataša vede un caffè deserto e immagina un'orchestra che suona brani di musica «arancione». In questo caso è forse possibile ipotizzare una svista

dell'autore, ma, dopo un esame approfondito, la cosa risulta poco probabile.

D.N.

LA PAROLA

Il testo russo di *Slovo* [La parola] venne per la prima volta alla mia attenzione nella primavera del 2005. Si trattava di una storia così sorprendente per la sua carica emotiva che, prima di tradurla, dovevo sciogliere alcuni dubbi circa la sua autenticità. Era il secondo racconto che Nabokov pubblicò, e il primo dopo l'assassinio di suo padre, avvenuto nel 1922. La novella, composta a Berlino, apparve nel numero del 7 gennaio 1923 di «Rul'» [«Il timone»], il periodico russo émigré di cui suo padre era stato coeditore, e che si pubblicava proprio a Berlino. Come *Ultima Thule* (apparsa un decennio più tardi), fu tradotta in inglese da me e pubblicata il 26 dicembre 2005 sul «New Yorker» con il titolo *The Word*. *La parola* racchiude evidentemente in sé una segreta spiegazione, un'interpretazione dell'ordine - o del disordine - universale che non scopriremo mai, ma a cui possiamo forse avvicinarci con l'intuito. Come *Lo spirito dei boschi* (uscito nella raccolta *La veneziana e altri racconti*) e la poesia giovanile *Revoljucija* [Rivoluzione], *La parola* proietta un mondo idilliaco e benigno sullo sfondo di una realtà barbara che l'impaginazione nel giornale metteva in rilievo con sinistra evidenza: il racconto appariva infatti accanto al frammento di un testo incompiuto del padre di Vladimir Nabokov.

La parola, inoltre, è uno dei rarissimi racconti di Nabokov in cui compaiono angeli. Certo, sono angeli visti in chiave del tutto personale, imparentati come sono molto più strettamente con gli angeli della fiaba, della fantasia, e della pittura che con gli angeli tipici della religione russo-ortodossa. È altrettanto vero che i simboli della fede

religiosa apparvero con sempre minor frequenza nella narrativa di Nabokov dopo la morte del padre (si veda *Un colpo d'ala*, nella raccolta *La veneziana*, per un genere di angelo del tutto differente). Comunque il rapimento ingenuo descritto nella *Parola* viene in superficie anche nelle opere più mature di Nabokov, ma solo di sfuggita, in una specie di aldilà a cui mio padre poteva soltanto accennare. Spiegava, però, che non avrebbe potuto farlo, quell'accenno, se al riguardo non avesse saputo molto di più.

D.N.

IN BALIA DEL CASO

Slučajnost' [Un caso], uno dei miei primissimi racconti. Fu scritto all'inizio del 1924, negli ultimi sprazzi della mia vita da scapolo, e venne respinto dal quotidiano émigré berlinese «Rul'» («Non pubblichiamo aneddoti che trattano di cocainomani» proferì il redattore, esattamente con lo stesso tono di voce con il quale, trent'anni più tardi, Ross del «New Yorker» avrebbe detto: «Non pubblichiamo acrostici», respingendo *Le sorelle Vane*). Il racconto venne poi inviato, con l'aiuto di un caro amico e notevole scrittore, Ivan Lukaš, a «Segodnja» [«Oggi»] di Riga, un organo émigré più eclettico che lo pubblicò il 22 giugno 1924. Non l'avrei mai più rintracciato se non fosse stato riscoperto da Andrew Field qualche anno fa.

V.N., *Tyrants Destroyed and Other Stories*, 1975

DETTAGLI DI UN TRAMONTO

Dubito fortemente che possa essere io il responsabile dell'odioso titolo (*Katastrofa* [Una catastrofe]) inflitto a questa storia. Fu scritta nel giugno 1924 a Berlino e

venduta a «Segodnja», dove apparve il 13 luglio di quell'anno. Ancora con quell'etichetta, e senza dubbio con il mio indolente benessere, fu inclusa nella raccolta *Sogljadataj [L'occhio]*, Slovo, Berlin, 1930.

Ora le ho dato un nuovo titolo, che ha il triplice vantaggio di corrispondere al tema di fondo del racconto, di infastidire i lettori che «saltano le descrizioni», e di far infuriare i critici.

V.N., *Details of a Sunset and Other Stories*, 1976

IL TEMPORALE

Il tuono, in russo, è *grom*, la tempesta è *burja*, e il temporale è *groza*, una splendida parolina con quel zigzag blu che la trafigge al centro.

Groza, scritto a Berlino in un periodo indeterminato dell'estate del 1924, fu pubblicato nell'agosto 1924 su «Rul'» e raccolto nel volume *Vozvraščenie Čorba* [Il ritorno di Čorb], Slovo, Berlin, 1930.

V.N., *Details of a Sunset and Other Stories*, 1976

BACHMANN

Bachman fu scritto a Berlino nell'ottobre 1924. Apparve a puntate su «Rul'», il 2 e il 4 novembre di quell'anno, e fu incluso nella mia raccolta di storie *Vozvraščenie Čorba*, cit. Mi dicono che è davvero esistito un pianista che aveva alcuni tratti del mio musicista inventato. Sotto certi altri aspetti quel musicista è imparentato con Lužin, il giocatore di scacchi di *Zaščita Lužina* [La difesa di Lužin] (1930), G.P. Putnam's Sons, New York, 1964.

V.N., *Tyrants Destroyed and Other Stories*, 1975

NATALE

Roždestvo [Natale] fu scritto a Berlino alla fine del 1924, pubblicato su «Rul'» in due puntate, il 6 e l'8 gennaio 1925, e raccolto in *Vozvraščenie Čorba*, cit. Assomiglia stranamente al tipo di problema scacchistico denominato «automatto».

V.N., *Details of a Sunset and Other Stories*, 1976

UNA LETTERA CHE NON RAGGIUNSE MAI LA RUSSIA

Un giorno del 1924, nella Berlino dell'emigrazione, cominciai un romanzo provvisoriamente intitolato *Sčast'e* [Felicità], di cui alcuni elementi importanti erano destinati a essere incorporati in *Mašen'ka*, scritto nella primavera del 1925 (pubblicato da Slovo, Berlin, 1926; tradotto in inglese con il titolo *Mary*, McGraw-Hill, New York, 1970, e ripubblicato in russo, sulla base del testo originale, da Ardis e McGraw-Hill nel 1974). Intorno al Natale del 1924 avevo pronti due capitoli di *Sčast'e*, ma poi, per qualche ragione ora dimenticata ma senz'altro validissima, cestinai il primo capitolo e la maggior parte del secondo. Quello che ho conservato è un frammento costituito da una lettera scritta a Berlino e indirizzata alla mia eroina che era rimasta in Russia. Il pezzo apparve su «Rul'» (Berlin, 29 gennaio 1925) con il titolo *Pis'mo v Rossiju* [Una lettera diretta in Russia], e fu inserito in *Vozvraščenie Čorba* (cit.). Una traduzione letterale del titolo sarebbe stata ambigua e pertanto l'ho cambiata.

V.N., *Details of a Sunset and Other Stories*, 1976

PIOGGIA DI PASQUA

Una nota di Georg Heepe, direttore editoriale di Rowohlt Verlag di Amburgo ripercorre le fasi della scoperta di *Pioggia di Pasqua*, ora incluso in questa edizione. Heepe scrive, tra l'altro:

«Mentre stavamo preparando la prima edizione integrale tedesca dei racconti nel 1987-1988, lo studioso nabokoviano Dieter Zimmer frugò in tutte le biblioteche accessibili o quanto meno probabili in cerca del numero uscito nell'aprile 1925 della rivista émigré russa "Russkoe echo" ["L'eco della Russia"] in cui era sicuro di trovare *Paschal'nyj dožd'* [Pioggia di Pasqua]. Si avventurò perfino in quella che era allora Berlino Est, con un permesso giornaliero, e prese in considerazione anche la Deutsche Bücherei a Lipsia. Ma le probabilità sembravano scarse, e le procedure burocratiche troppo intimidatorie. In aggiunta c'era un altro problema: non esistevano le fotocopiatrici.

«Avevamo già pubblicato le storie senza *Pioggia di Pasqua* quando a Zimmer arrivò la notizia che una studiosa residente in Svezia aveva trovato il racconto proprio a Lipsia. La Cortina di Ferro ormai era stata abbattuta ed egli andò a controllare. Trovò una raccolta completa di "Russkoe echo". E ormai c'erano le Xerox».

Così *Pioggia di Pasqua* - scoperto negli anni Novanta da Svetlana Polsky (si è appreso il suo nome solo in seguito), tradotto in inglese in un primo tempo da Peter Constantine, e in seguito ritradotto da me, per il numero della rivista «Conjunctions» uscito nella primavera del 2002 -ora si aggiunge al presente volume nella mia traduzione italiana. *Pioggia di Pasqua* racconta l'immaginario ritorno in Svizzera, a Losanna, di una governante il cui modello reale era servito da soggetto per il racconto semiautobiografico *Mademoiselle O*, incorporato più tardi, e con maggiore aderenza ai fatti, in un capitolo delle memorie di Nabokov (*Conclusive Evidence*, in seguito *Speak, Memory*).

D.N.

IL RITORNO DI ČORB

Publicato dapprima a Berlino su due numeri di «Rul'», il 12 e 13 novembre 1925, fu ristampato nella raccolta *Voz vraščenie Čorba*, cit.

Una versione inglese dovuta a Gleb Struve (*The Return of Tchorb* by Vladimir Sirin) apparve nell'antologia «This Quarter» (IV, 4, giugno 1932), pubblicata a Parigi da Edw. W. Titus. Rileggendo quella versione a distanza di quarant'anni constatai con rammarico che per i miei fini attuali era troppo addomesticata quanto a stile e troppo approssimativa quanto a senso. Ho ritradotto completamente il racconto in collaborazione con mio figlio.

Questo racconto fu scritto non molto tempo dopo aver terminato il romanzo *Mašen' ka* (*Mary*), e rappresenta un buon esempio delle mie creazioni giovanili. È ambientato in una cittadina della Germania circa cinquant'anni fa. Faccio notare che la strada tra Nizza e Grasse dove immaginavo che camminasse la povera signora Čorb era ancora gessosa di polvere intorno al 1920. Nella traduzione ho ommesso il massiccio nome e patronimico di sua madre, Varvara Klimovna, che non avrebbe avuto alcun significato per il lettore angloamericano.

V.N., *Details of a Sunset and Other Stories*, 1976

GUIDA DI BERLINO

Scritto nel dicembre 1925 a Berlino, *Putevoditel' po Berlinu* [Guida di Berlino] fu pubblicato su «Rul'» il 24 dicembre 1925, e inserito in *Vozvraščenie Čorba*, cit.

Malgrado la sua apparente semplicità, questa «guida» è una delle mie storie più insidiose. La sua traduzione procurò a mio figlio e a me un'enorme quantità di benefiche pene. Sono state aggiunte due o tre frasi qua e là per meglio chiarire i fatti.

V.N., *Details of a Sunset and Other Stories*, 1976

FAVOLA

Skazka [Favola] fu scritto a Berlino a fine maggio o a inizio giugno 1926, e uscì a puntate su «Rul'» nei numeri 27 e 29 di quell'anno. Fu ristampato nella mia raccolta *Vozvraščenie Čorba*, cit.

Una cosuccia piuttosto artificiale, composta un po' in fretta, con più attenzione alla trama complicata che al linguaggio immaginoso e al buon gusto. Richiedeva qualche rimaneggiamento nella versione inglese. L'harem del giovane Erwin, tuttavia, è rimasto intatto. Non rileggevo la mia *Skazka* dal 1930, e ora, lavorando sulla traduzione, ho trasalito stranamente incontrando un Humbert un po' decrepito ma inconfondibile che scortava la sua ninfetta nella storia scritta quasi mezzo secolo fa.

V.N., *Tyrants Destroyed and Other Stories*, 1975

TERRORE

Užas [Terrore] fu scritto a Berlino intorno al 1926, uno degli anni più felici della mia vita. La rivista émigré parigina «Sovremennye zapiski» [«Cronache contemporanee»] lo pubblicò nel 1927; poi fu incluso nella prima delle mie tre raccolte di storie russe, *Vozvraščenie Čorba*, cit. Precedette di almeno una dozzina d'anni *La Nausée* di Sartre, con cui condivide certe sfumature di pensiero, ma nessuno dei difetti fatali di quel romanzo.

V.N., *Tyrants Destroyed and Other Stories*, 1975

IL PASSEGGERO

Passažir [Il passeggero] fu scritto all'inizio del 1927 a Berlino, pubblicato su «Rul'» il 6 marzo 1927, e incluso nella raccolta V. Sirin, *Vozvraščenie Čorba*, cit. Una traduzione inglese di Gleb Struve apparve a Londra su «Lovat Dickson's Magazine», a cura di P. Gilchrist Thompson (con il mio nome in copertina scritto «V. Nobokov» [sic] - Sirin), II, 6, giugno 1934. Fu ristampato in *A Century of Russian Prose and Verse from Pushkin to Nabokov*, a cura di O.R. e R.P. Hughes e G. Struve, con l'originale *en regard*, Harcourt Brace, New York, 1967. Non mi è stato possibile utilizzare la versione di Struve in questo volume per le stesse ragioni che mi fecero rinunciare al suo *Tchorb's Return*.

Lo «scrittore» del racconto non è un autoritratto, ma un'immagine standard di un autore senza particolari doti. Il «critico», invece, è un amichevole bozzetto di un compagno d'emigrazione, Julij Ajchenval'd, il noto critico letterario (1872-1928). I lettori di quel tempo riconoscevano i suoi piccoli gesti precisi e delicati, e la sua propensione a giochi di frasi eufonicamente gemellate nei commenti letterari. Alla fine del racconto tutti quanti sembrano aver dimenticato il fiammifero spento gettato nel bicchiere - una cosa che oggi non avrei tollerato.

V.N., *Details of a Sunset and Other Stories*, 1976

IL CAMPANELLO

Al lettore non farà piacere apprendere che la data esatta della pubblicazione di questo racconto (*Zvonok* [Il campanello]) non è mai stata stabilita. È certo che apparve a Berlino su «Rul'», probabilmente nel 1927, e fu ripubblicato nella raccolta *Vozvraščenie Čorba*, cit.

V.N., *Details of a Sunset and Other Stories*, 1976

UNA QUESTIONE D'ONORE

Una questione d'onore apparve con il titolo *Podlec* [Il farabutto] su «Rul'», attorno al 1927, e fu incluso nella mia prima raccolta, *Vozvraščenie Čorba*, cit. La traduzione inglese, *An Affair of Honor*, fu pubblicata sul «New Yorker» il 3 settembre 1966, e fu inclusa in *Nabokov's Quartet*, Phaedra, New York, 1966.

La storia narra, su uno sfondo tetro di espatriati, una variazione tardiva di un tema romantico il cui declino iniziò con la magnifica novella di Čechov, *Il duello* (1891).

V.N., *A Russian Beauty and Other Stories*, 1973

IL FOLLETTO PATATA

Questa è la prima traduzione fedele di *Kartofel'nyj el'f* [Il folletto patata], scritto nel 1929 a Berlino, ivi pubblicato su «Rul'» (il 15, 17, 18 e 19 dicembre 1929), e incluso nella mia raccolta di racconti *Vozvraščenie Čorba*, cit. Una versione inglese molto diversa (di Serge Bertenson e Irene Kosinska), piena di errori e omissioni, apparve su «Esquire», nel dicembre del 1939, ed è stata ristampata in un'antologia (*The Single Voice*, Collier, London, 1969).

Benché non fosse nelle mie intenzioni suggerire una sceneggiatura o infiammare la fantasia di uno sceneggiatore, la struttura del racconto, nonché i ricorrenti dettagli visivi hanno un taglio cinematografico. L'introduzione circostanziata sfocia in certi ritmi convenzionali - o in un pastiche di tali ritmi. Non credo, però, che il mio omino sia in grado di commuovere nemmeno il più piagnucoloso patito del banale sentimentalismo, e questo riscatta l'intera faccenda.

Un altro aspetto che distingue *Il folletto patata* dal resto dei miei racconti è l'ambientazione britannica. Non si può escludere a priori, in casi del genere, l'automatismo

tematico, anche se, al contrario, questo curioso esotismo (a differenza del più familiare sfondo berlinese che caratterizza gli altri miei racconti) aggiunge una vivacità artificiale che non disturba troppo; tutto sommato, però, non è la mia storia preferita, e se la includo in questa raccolta è soltanto perché una ritraduzione corretta è una preziosa vittoria personale che raramente capita in sorte a un autore tradito.

V.N., *A Russian Beauty and Other Stories*, 1973

Il racconto fu pubblicato invece, per la prima volta, su «Russkoe echo» nell'aprile del 1924, e ristampato su «Rul'» nel 1929.

D.N.

L'AURELIANO

Pil'gram [L'Aureliano] (1930) fa parte di *Nabokov's Dozen*, 1958 (si veda l'Appendice).

IL DRITTO

Chvat [Il dritto] fu pubblicato in russo per la prima volta all'inizio degli anni Trenta. I due principali giornali émigré, «Rul'» (Berlino) e «Poslednie novosti» [«Ultime notizie»] (Parigi), lo respinsero come sconveniente e brutale. Apparve su «Segodnja» (Riga) in data ancora da accertare, e nel 1938 fu incluso nella mia raccolta di novelle *Sogljadataj* (Russkie zapiski [Cronache russe], Paris). La traduzione inglese, con il titolo *A Dashing Fellow*, apparve su «Playboy» nel dicembre 1971.

V.N., *A Russian Beauty and Other Stories*, 1973

UNA BRUTTA GIORNATA

Questo racconto (intitolato in russo *Obida*, il cui significato lessicale, oltre a «offesa», è anche «mortificazione», eccetera) fu scritto a Berlino nell'estate del 1931. Apparve nel quotidiano émigré «Poslednie novosti» (Paris, 12 luglio 1931) e fu incluso nella mia raccolta *Sogljadataj* (Paris, 1938) con una dedica a Ivan Bunin. Il ragazzino della storia, anche se viveva in un ambiente piuttosto simile a quello della mia giovinezza, si distingue in vari modi dal ricordo che ho di me stesso, un ricordo in realtà qui spartito fra tre giovincelli, Peter, Vladimir e Vasilij.

V.N., *Details of a Sunset and Other Stories*, 1976

UNA VISITA AL MUSEO

Poseščenie muzeja [Una visita al museo] apparve sulla rivista émigré «Sovremennye zapiski», LXVIII, Paris, 1939, e nella mia raccolta *Vesna v Fial'te* [Primavera a Fial'ta], Chekhov Publishing House, New York, 1956. La traduzione inglese, con il titolo *The Visit to the Museum*, uscì su «Esquire» (marzo 1963) e fu inclusa in *Nabokov's Quartet*, cit.

Una nota esplicativa potrebbe essere gradita al lettore non russo. A un certo punto lo sfortunato narratore osserva l'insegna di un negozio e si rende conto di trovarsi non nella Russia del suo passato, bensì in quella sovietica. L'indizio rivelatore sta nell'assenza di quella lettera finale [la *jat'*], che nella Russia prerivoluzionaria abbelliva le parole terminanti in consonante ma che si omette nell'ortografia riformata dai sovietici.

V.N., *A Russian Beauty and Other Stories*, 1973

UN UOMO OCCUPATO

L'originale russo (*Zanjatoj čelovek* [Un uomo occupato]), scritto a Berlino tra il 17 e il 26 settembre 1931, apparve il 20 ottobre, a Parigi, su «Poslednie novosti», e fu incluso nella raccolta *Sogljadataj*, Paris, 1938.

V.N., *Details of a Sunset and Other Stories*, 1976

TERRA INCOGNITA

L'originale russo di *Terra incognita* apparve con il medesimo titolo a Parigi, su «Poslednie novosti», il 22 novembre 1931, e fu ristampato nella mia raccolta *Sogljadataj*, Paris, 1938. Sempre con lo stesso titolo apparve in traduzione inglese sul «New Yorker» del 18 maggio 1963.

V.N., *A Russian Beauty and Other Stories*, 1973

L'INCONTRO

Scritto a Berlino nel dicembre 1931, fu pubblicato con il titolo *Vstreča* [L'incontro] su «Poslednie novosti» e inserito nella raccolta *Sogljadataj*, Paris, 1938.

V.N., *Details of a Sunset and Other Stories*, 1976

LABBRA CONTRO LABBRA

Mark Aldanov, che era più vicino di me a «Poslednie novosti» (con cui mantenni aperte ostilità piuttosto vivaci per tutti gli anni Trenta), mi informò nel 1931 o nel '32 che all'ultimo momento questo racconto, *Usta k ustam* [Labbra contro labbra], che era stato finalmente accettato per la pubblicazione, non sarebbe più uscito. «*Razbili nabor*»

(«Hanno rotto i caratteri» borbottò tetro il mio amico). Il racconto fu pubblicato soltanto nel 1956 dalla Chekhov Publishing House di New York nella mia raccolta *Vesna v Fial'te*, quando ormai tutti quelli che potevano essere sospettati di somigliare anche lontanamente ai personaggi del racconto erano al sicuro, cioè morti e senza eredi. La traduzione inglese, con il titolo *Lips to Lips*, fu pubblicata da «Esquire» nel numero di settembre del 1971.

V.N., *A Russian Beauty and Other Stories*, 1973

L'ATREPLICE

Lebeda [L'atreplice] fu pubblicato dapprima a Parigi, su «Poslednie novosti», il 31 gennaio 1932; quindi fu inserito in *Sogljadataj*, Paris, 1938. *Lebeda* è la pianta *Atriplex*. Il suo nome inglese, *orache*, grazie a una coincidenza miracolosa, rimanda nella forma scritta («or ache») a quel «*ili beda*» [«oppure sventura»] suggerito dal titolo russo. Attraverso i modelli riconfigurati della storia, i lettori del mio *Speak, Memory*, Putnam's, New York, 1966, riconosceranno molti dettagli dell'ultima parte del nono capitolo. Nel mosaico della narrazione vi sono alcuni ricordi autentici non riportati in *Speak, Memory*, come i passi riguardanti l'insegnante Berezovskij (Berezin, un popolare geografo di allora), compresa la zuffa con il bullo della scuola. Il luogo è San Pietroburgo, il periodo attorno al 1910.

V.N., *Details of a Sunset and Other Stories*, 1976

MUSICA

Muzyka [Musica], una bagattella singolarmente popolare fra i traduttori, fu scritto all'inizio del 1932, a Berlino. Uscì su «Poslednie novosti» (27 marzo 1932) e nella mia raccolta

Sogljadataj, pubblicata dalla casa editrice Russkie zapiski, a Parigi nel 1938.

V.N., *Tyrants Destroyed and Other Stories*, 1975

PERFEZIONE

Soveršenstvo [Perfezione] fu scritto a Berlino nel giugno del 1932. Apparve su «Poslednie novosti» (27 marzo 1932) e fu incluso nella mia raccolta *Sogljadataj*, Paris, 1938. Benché facessi da precettore a certi ragazzi durante i miei anni di espatrio, respingo ogni ulteriore somiglianza tra me e Ivanov.

V.N., *Tyrants Destroyed and Other Stories*, 1975

LA GUGLIA DELL'AMMIRAGLIATO

Anche se vari dettagli della storia amorosa del narratore corrispondono, in un senso o nell'altro, a quelli che si trovano nelle mie opere autobiografiche, bisogna tenere bene a mente che la Katja del presente racconto è un personaggio inventato. *Admiraltejskaja igla* [La guglia dell'Ammiragliato] fu scritto nel maggio del 1933, a Berlino, e pubblicato a puntate a Parigi su «Poslednie novosti», numeri del 4 e 5 giugno di quell'anno. Fu raccolto in *Vesna v Fial'te*, cit.

V.N., *Tyrants Destroyed and Other Stories*, 1975

IL LEONARDO

Korolëk fu scritto a Berlino, fra i pini in riva al Lago Grunewald, nell'estate del 1933. Uscì dapprima a Parigi su «Poslednie novosti», il 23 e 24 luglio 1933. Fu raccolto in

Vesna v Fial'te, cit. La traduzione inglese apparve su «Vogue» nell'aprile del 1973.

Korolëk (letteralmente, «reuccio») è, o dovrebbe essere, un'espressione gergale russa per «falsario». Sono profondamente debitore al professor Stephen Jan Parker per avermi suggerito un vocabolo (*The Leonardo*) corrispondente nel frasario clandestino della malavita americana, un vocabolo che luccica incantevole sotto il regale spolverio dorato del nome dell'Antico Maestro. L'ombra grottesca e feroce di Hitler stava calando sulla Germania all'epoca in cui immaginai quei due bruti e il mio povero Romantovskij.

V.N., *A Russian Beauty and Other Stories*, 1973

IN MEMORIA DI L.I. ŠIGAEV

Andrew Field, nella bibliografia dedicata alle mie opere, afferma di non essere riuscito a stabilire una data esatta per *Pamjati L.I. Šigaeva* [In memoria di L.I. Šigaev], scritto nei primi anni Trenta a Berlino, e pubblicato probabilmente su «Poslednie novosti». Sono quasi certo di averlo scritto all'inizio del 1934. Mia moglie e io dividevamo con sua cugina, Anna Fejgin, il grazioso appartamento di quest'ultima, in una casa d'angolo (il n. 22) della Nestorstrasse, Berlin, Grunewald (dove furono composti *Invito a una decapitazione* e la maggior parte del *Dono*). I diavoletti piuttosto simpatici del racconto appartengono a una sottospecie là descritta per la prima volta.

V.N., *Tyrants Destroyed and Other Stories*, 1975

IL CERCHIO

Verso la metà del 1936, poco prima di lasciare Berlino per sempre, per poi finire *Dar* [Il dono] in Francia, dovevo già

essere a quattro quinti dell'ultimo capitolo quando a un certo punto un piccolo satellite si staccò dal corpo principale del romanzo e cominciò a ruotargli intorno. Dal punto di vista psicologico, a innescare il processo poteva essere stato il riferimento alla bambina di Tanja nella lettera da lei indirizzata al fratello o il sogno fatidico che questi fa, in cui appare il maestro di scuola del villaggio. Tecnicamente il cerchio descritto dal presente corollario (in cui l'ultima frase precede implicitamente la prima) appartiene allo stesso genere - a mo' di serpente che morde la propria coda - a cui appartiene anche la struttura circolare del quarto capitolo di *Dar* (o, d'altronde, di *Finnegans Wake*, scritto più tardi). Non è richiesta una conoscenza del romanzo per poter gustare il corollario, che possiede una propria orbita e un proprio fuoco colorato, ma il lettore potrà beneficiare di un aiuto pratico se saprà che l'azione del *Dono* inizia il 1° aprile 1926, e termina il 29 giugno 1929 (comprende cioè tre anni nella vita di Fëdor Godunov-Čerdyncev, un giovane émigré a Berlino); che il matrimonio di sua sorella ha luogo a Parigi alla fine del 1926; e che la figlia di lei nasce tre anni più tardi, e quindi nel giugno del 1936 ha solo sette anni e non «circa dieci» come è consentito presumere (dietro le spalle dell'autore) a Innokentij, il figlio del maestro di scuola, quando visita Parigi nel *Cerchio*. Si può aggiungere che il racconto avrà sul lettore che ha presente il romanzo un effetto delizioso di riconoscimento obliquo, con sfumature mutevoli che si arricchiscono di un nuovo significato, in quanto si guarda il mondo non più attraverso gli occhi di Fëdor, ma attraverso quelli di un estraneo meno vicino a lui che agli idealisti radicali della vecchia Russia (i quali, diciamolo *en passant*, erano destinati a odiare la tirannia bolscevica quanto la detestavano gli aristocratici di tendenza liberale).

Krug [Il cerchio] fu pubblicato nel 1936, a Parigi, però la data esatta nonché il periodico (presumibilmente «Poslednie novosti») non sono ancora stati stabiliti in

un'ottica bibliografica retrospettiva. Il racconto fu ristampato vent'anni più tardi nella mia raccolta *Vesna v Fial'te*, cit.

V.N., *A Russian Beauty and Other Stories*, 1973

UNA BELLEZZA RUSSA

Krasavica [Una bellezza russa] è una divertente miniatura dallo scioglimento inatteso. Il testo originale apparve nel quotidiano émigré parigino «Poslednie novosti» il 18 agosto 1934, e fu incluso in *Sogljadataj*, la raccolta di novelle dell'autore pubblicata da Russkie zapiski, Paris, 1938. La traduzione inglese, intitolata *A Russian Beauty*, apparve per la prima volta su «Esquire» nell'aprile del 1973.

V.N., *A Russian Beauty and Other Stories*, 1973

UNA BRUTTA NOTIZIA

Opoveščenie [La notifica] apparve in un periodico émigré intorno al 1935 e fu incluso nella mia raccolta *Sogljadataj* (Paris, 1938). Il titolo, nella traduzione inglese, è *Breaking the News*. Il tema e l'ambientazione corrispondono a quelli di *Signs and Symbols*, un racconto scritto dieci anni più tardi in inglese (cfr. «The New Yorker», 15 maggio 1948, e *Nabokov's Dozen*, cit.).

V.N., *A Russian Beauty and Other Stories*, 1973

FUMO TORPIDO

Tjaželyj dym [Fumo torpido] apparve a Parigi sul quotidiano «Poslednie novosti» il 3 marzo 1935 e fu incluso nel volume *Vesna v Fial'te* (cit.). La versione inglese, intitolata *Torpid Smoke*, fu pubblicata su «Triquarterly», 27

(primavera 1973). In due o tre passaggi sono state introdotte brevi frasi [conservate anche nella presente versione italiana] allo scopo di spiegare particolari di comportamento e di ambientazione oggi sconosciuti non solo al lettore straniero ma anche ai nipoti poco curiosi dei russi che fuggirono nell'Europa occidentale durante i tre o quattro anni successivi alla rivoluzione bolscevica; per il resto la traduzione inglese [e di conseguenza anche la traduzione italiana] è funambolicamente fedele - a partire dal titolo, il quale, se reso in modo grossolanamente letterale, senza tener conto delle associazioni consuete, sarebbe suonato *Heavy Smoke* [Fumo pesante].

Il racconto appartiene a quella parte della mia novellistica che descrive la vita degli émigrés a Berlino fra il 1920 e la fine degli anni Trenta. Bisogna avvertire i cercatori di bocconcini biografici che la mia più grande delizia nello scrivere quelle cose fu di inventare spietati assortimenti di esiliati che per carattere, classe sociale, connotati esteriori, eccetera fossero totalmente diversi da qualsiasi membro della famiglia Nabokov. Le uniche due affinità fra l'autore e il protagonista sono che ambedue scrivevano versi in russo e che anch'io ho vissuto per qualche periodo nello stesso tipo di lugubre appartamento berlinese. Solo i pessimi lettori (o forse qualche lettore eccezionalmente bravo) mi rimprovereranno di non averli introdotti in salotto.

V.N., *A Russian Beauty and Other Stories*, 1973

RECLUTAMENTO

Nabor [Reclutamento] fu scritto nell'estate del 1935 a Berlino. Apparve il 18 agosto di quell'anno su «Poslednie novosti», e fu incluso ventun anni dopo nella raccolta *Vesna v Fial'te*, cit.

V.N., *Tyrants Destroyed and Other Stories*, 1975

UNA «TRANCHE DE VIE»

Il titolo originale di questo divertente racconto è *Slučaj iz žizni*. La prima parola significa «avvenimento», oppure «caso», e le ultime due vogliono dire «dalla vita». La combinazione, in russo, ha una sfumatura volutamente quotidiana, giornalistica, che si perde in una versione letterale. La formulazione inglese, *A Slice of Life*, è più veritiera, soprattutto perché si addice perfettamente al gergo primitivo del mio protagonista (ascoltate il suo borbottamento da taverna appena prima della rissa).

Qual era il suo scopo, caro signore, nel mettere giù questa storia quarant'anni fa a Berlino? Ebbene, la scrissi (e a mano, in quanto non ho mai imparato a scrivere a macchina, e il lungo regno della matita 3B con gomma annessa doveva iniziare molto più tardi - nelle vetture parcheggiate e nei motel); ma non avevo in mente alcuno «scopo» quando scrivevo racconti - li scrivevo per me stesso, per mia moglie, per una mezza dozzina di cari amici defunti e ridacchianti. Fu pubblicato su «Poslednie novosti», il 22 settembre 1935, e inserito tre anni dopo nella raccolta *Sogljadataj, Russkie zapiski* (Annales Russes, 51, rue de Turbigo, Paris, un indirizzo leggendario).

V.N., *Details of a Sunset and Other Stories*, 1976

PRIMAVERA A FIAL'TA

Fa parte di *Nabokov's Dozen*, 1958 (si veda l'Appendice).

NUVOLA, LAGO, CASTELLO

Fa parte di *Nabokov's Dozen*, 1958 (si veda l'Appendice).

LA DISTRUZIONE DEI TIRANNI

Istreblenie tiranov [La distruzione dei tiranni] fu scritto a Mentone nella primavera o all'inizio dell'estate del 1938. Apparve a Parigi su «Russkie zapiski» nell'agosto 1938, e nella mia raccolta *Vesna v Fial'te*, cit. Si disputano il trono del tiranno in questa storia Hitler, Lenin e Stalin - e si incontrano di nuovo in *Bend Sinister* (1947) con un quinto rospo. La distruzione, così, è totale.

V.N., *Tyrants Destroyed and Other Stories*, 1975

LIK

Lik fu pubblicato in «Russkie zapiski» nel febbraio 1939, e nella mia terza raccolta russa (*Vesna v Fial'te*, cit.). *Lik* riflette i dintorni della Costa Azzurra, simili a miraggi, dove l'ho scritto, e cerca di dare l'impressione di una recita teatrale che sommerge un artista nevrotico, ma non proprio nel modo in cui l'attore preso in trappola si attendeva quando sognava un'esperienza del genere.

La traduzione inglese apparve dapprima sul «New Yorker» il 10 ottobre 1964, e fu inclusa in *Nabokov's Quartet*, cit.

V.N., *Tyrants Destroyed and Other Stories*, 1975

MADemoiselle O

Fa parte di *Nabokov's Dozen*, 1958 (si veda l'Appendice).

VASILIJ ŠIŠKOV

Per alleviare la desolazione della vita parigina alla fine del 1939 (circa sei mesi più tardi sarei emigrato in America), un giorno decisi di fare uno scherzo innocente al

più famoso dei critici émigré, George Adamovich (che era solito bocciare le mie cose con la stessa regolarità con cui io criticavo i versi dei suoi discepoli), pubblicando su una delle due riviste di primo piano in quel periodo una poesia firmata con un nuovo pseudonimo, per vedere che cosa avrebbe detto, sul conto di quell'autore che aveva appena fatto capolino, nella rubrica letteraria che teneva su «Poslednie novosti». Ecco la poesia, come l'ho tradotta io nel 1970 (*Poems and Problems*, McGraw-Hill, New York); [traduzione italiana di D.N.]:

I POETI

Dalla stanza al corridoio passa e si spegne
una candela. L'impronta ti galleggia negli occhi,
finché, fra i rami di un nero bluastro,
una notte oscura ritrova i suoi contorni.

È l'ora di partire: giovani ancora,
con un elenco di sogni non ancora sognati,
con l'ultima nebulosa visione di una Russia radiosa
sulle rime fosforescenti della nostra ultima strofa.

Eppure conoscevamo - vero? - l'ispirazione,
avremmo vissuto, sembrava, e i nostri libri sarebbero
cresciuti ma le muse altere ci hanno infine distrutto,
ed è l'ora per noi di partire.

Non è perché temiamo di ferire
con la nostra libertà la brava gente; è che
per noi è l'ora di partire - e preferiamo
non vedere quel che giace celato ad altri occhi;

non vedere di questo mondo l'incanto e il tormento,
il vetro di una finestra che coglie in lontananza

un raggio di sole, sonnambuli umili
vestiti da soldati, l'alto cielo, le nubi intente;

la beltà, lo sguardo di rimprovero; i bimbi
e i giochi a rimpiattino attorno e dentro
la latrina che ruota nel crepuscolo estivo;
la beltà del tramonto, il suo sguardo di rimprovero;

tutto quel che ti pesa, avvinghia, ferisce;
un'insegna elettrica che piange sull'altra sponda;
il suo ruscello di smeraldi che scorre dentro la foschia;
tutte le cose che già non posso esprimere.

Varcheremo fra un attimo la soglia del mondo
verso una terra... datele voi un nome:
la tundra, la morte, la rinuncia al linguaggio,
oppure, più semplice: dell'amore il silenzio;
il silenzio d'una rotabile lontana, il suo solco
sotto la schiuma dei fiori celata;
il mio paese silente (l'amore senza speranza);
il silente baleno diffuso, il seme silente.

firmato: Vasilij Šiškov

L'originale russo apparve nell'ottobre o novembre del 1939 su «Russkie zapiski», se mi ricordo bene, e fu recensito da Adamovich con entusiasmo davvero eccezionale. («Finalmente un grande poeta è nato tra noi», ecc. - cito a memoria, ma se non sbaglio c'è un bibliografo sulle tracce di questa citazione). Non potevo resistere ad ampliare il divertimento e, poco dopo l'uscita dell'elogio, pubblicai sullo stesso «Poslednie novosti» (forse nel dicembre del 1939? Qui di nuovo mi sfugge la data esatta) il racconto *Vasilij Šiškov* (apparso poi in *Vesna v Fial'te*, cit.) che si poteva considerare, secondo il grado di acume

del lettore émigré, o un episodio realmente accaduto in cui figurava un individuo di nome Šiškov, o un aneddoto inventato sullo strano caso di un poeta che si dissolveva in un altro. Dapprima Adamovich si rifiutò di credere agli zelanti amici e nemici che attiravano la sua attenzione sul fatto che avevo inventato io Šiškov; infine cedette, e spiegò in un saggio successivo che io «ero un parodista sufficientemente abile per poter scimmiettare il genio». Mi auguro davvero che tutti i critici siano altrettanto generosi. Ho avuto con lui solo due brevi incontri; però molti vecchi letterati hanno ricordato diffusamente, in occasione della sua morte avvenuta di recente, la bontà e la perspicacia che lo contraddistinguevano. Non aveva che due passioni nella vita: la poesia russa e i marinai francesi.

V.N., *Tyrants Destroyed and Other Stories*, 1975

ULTIMA THULE E SOLUS REX

L'inverno 1939-1940 fu l'ultima stagione in cui scrissi prosa in russo. In primavera partii per l'America dove avrei passato i successivi vent'anni a scrivere narrativa soltanto in inglese. Fra le opere di quei mesi d'addio parigini figurava un romanzo che non terminai prima della partenza e sul quale non sono mai ritornato. A eccezione di due capitoli e qualche appunto, distrussi l'opera incompiuta. Il primo capitolo, intitolato *Ultima Thule*, apparve nel 1942 («Novyj Žurnal» [«La nuova rivista»], I, New York). Era stato preceduto dalla pubblicazione del secondo capitolo, *Solus Rex*, all'inizio del 1940 («Sovremennye zapiski», LXX, Paris). La traduzione inglese [su cui, salvo qualche dettaglio, è basata quella italiana], fatta da mio figlio con la mia collaborazione nel febbraio 1971, si attiene scrupolosamente al testo originale, compreso il ripristino di una scena che era stata sostituita in «Sovremennye zapiski» da puntini di sospensione.

Forse, se avessi terminato il libro, i lettori non sarebbero rimasti nell'incertezza su alcuni punti: Fal'ter era un ciarlatano? Era un autentico veggente? Era forse un medium usato dalla defunta moglie del narratore per lasciare intravedere i contorni confusi di una frase che suo marito forse riconobbe o forse no? Comunque sia, una cosa è abbastanza chiara. Nel far evolvere un paese immaginario (che dapprima lo distrae semplicemente dal suo dolore, ma poi diventa un'ossessione artistica autonoma), il vedovo si immedesima tanto in Thule che quest'ultima comincia a sviluppare una propria realtà. Sineusov accenna nel primo capitolo al suo trasferimento dalla Costa Azzurra all'appartamento parigino che aveva occupato in precedenza; in realtà si trasferisce in un desolato palazzo su una remota isola del Nord. La sua arte lo aiuta a far rivivere la moglie sotto le spoglie della Regina Belinda, un atto patetico che non gli consente di trionfare sulla morte neppure nell'ambito della libera fantasia. Nel terzo capitolo lei sarebbe dovuta morire un'altra volta, uccisa da una bomba, destinata al marito, mentre attraversa il nuovo ponte sull'Egel, qualche minuto dopo aver fatto ritorno dalla Costa Azzurra. Questo è più o meno tutto ciò che riesco a distinguere attraverso la polvere e i detriti delle mie vecchie fantasie.

Una parola su K. I traduttori ebbero qualche difficoltà con quell'appellativo in quanto la parola russa per «re», *korol'*, si abbrevia in «Kr» nel senso in cui è usata qui, e questo senso, in inglese, può essere reso soltanto da «K». Per dirlo con una certa eleganza, il mio «K» si riferisce a un pezzo degli scacchi e non ai cecoslovacchi. In quanto al titolo del frammento, vorrei citare Blackburne, *Terms & Themes of Chess Problems*, London, 1907: «Se il Re è l'unico pezzo nero rimasto sulla scacchiera, il problema si considera come appartenente alla categoria "*Solus Rex*"».

Il Principe Adulf, il cui aspetto fisico immaginavo per qualche ragione somigliante a quello di S.P. Diaghilev

(1872-1929), rimane tra i miei personaggi preferiti in quel museo privato di gente impagliata che qualsiasi scrittore riconoscente annovera da qualche parte tra le sue proprietà. Non ricordo i particolari della morte del povero Adulf salvo che fu fatto fuori in un modo orrendo e maldestro da Sien e compagni, esattamente cinque anni prima dell'inaugurazione del ponte sull'Egel.

Mi dicono che di freudiani non ce n'è più in giro, quindi non è necessario che li diffidi dal toccare i miei cerchi con i loro simboli. Il buon lettore, invece, certamente riconoscerà gli echi camuffati di questo mio ultimo romanzo russo in *Bend Sinister* (1947) e, in modo particolare, in *Pale Fire* [*Fuoco pallido*] (1962); trovo quegli echi un po' fastidiosi, ma ciò che veramente mi fa rimpiangere il mancato compimento del romanzo è che prometteva di differire radicalmente, per la qualità delle sfumature, per la modulazione dello stile, per un che di indefinibile nei suoi potenti flussi sotterranei, da tutte le altre mie opere in russo. La traduzione di *Ultima Thule* in inglese apparve per la prima volta sul «New Yorker» del 7 aprile 1973. [I titoli dei due brani sono invariati, anche nella versione italiana].

V.N., *A Russian Beauty and Other Stories*, 1973

L'ASSISTENTE DEL PRODUTTORE

The Assistant Producer fa parte di *Nabokov's Dozen*, 1958 (si veda l'Appendice).

«CHE UNA VOLTA IN ALEPPO...»

«*That in Aleppo Once...*» fa parte di *Nabokov's Dozen*, 1958 (si veda l'Appendice).

UN POETA DIMENTICATO

A Forgotten Poet fa parte di *Nabokov's Dozen*, 1958 (si veda l'Appendice).

IL TEMPO E IL RIFLUSSO

Time and Ebb fa parte di *Nabokov's Dozen*, 1958 (si veda l'Appendice).

QUADRO DI CONVERSAZIONE, 1945

Conversation Piece, 1945 fa parte di *Nabokov's Dozen*, 1958 (si veda l'Appendice).

SEGNI E SIMBOLI

Signs and Symbols fa parte di *Nabokov's Dozen*, 1958 (si veda l'Appendice).

PRIMO AMORE

First Love fa parte di *Nabokov's Dozen*, 1958 (si veda l'Appendice).

SCENE DALLA VITA DI UN DOPPIO MOSTRO

Scenes from the Life of a Double Monster fa parte di *Nabokov's Dozen*, 1958 (si veda l'Appendice).

LE SORELLE VANE

The Vane Sisters fu scritto a Ithaca, New York, nel febbraio del 1951. Prima pubblicazione in «Hudson Review», New York, inverno 1959, e in «Encounter»,

London, marzo 1959. Ristampato nella raccolta *Nabokov's Quartet*, cit.

In questo racconto si ritiene che il narratore sia ignaro del fatto che l'ultimo paragrafo è stato adoperato da due ragazze defunte a mo' di acrostico per rivendicare la loro misteriosa partecipazione alla storia. Si può ricorrere a questa particolare astuzia una sola volta in un millennio di narrativa. Se è riuscita o meno è un'altra questione.

V.N., *Tyrants Destroyed and Other Stories*, 1975

LANCE

Lance fa parte di *Nabokov's Dozen*, 1958 (si veda l'Appendice).

APPENDICE

L'Appendice comprende una Nota bibliografica di V. Nabokov al volume *Nabokov's Dozen*, Doubleday & Company, Garden City, New York, 1958 e le sue Prefazioni alle tre raccolte di racconti pubblicate da McGraw-Hill, New York: *A Russian Beauty and Other Stories* (1973); *Tyrants Destroyed and Other Stories* (1975); *Details of a Sunset and Other Stories* (1976).

NOTA BIBLIOGRAFICA A «NABOKOV'S DOZEN» (1958)

The Aurelian, *Cloud*, *Castle*, *Lake* e *Spring in Fialta* in origine furono scritti in russo. Furono pubblicati dapprima (come *Pil'gram*, *Oblako*, *ozero*, *bašnja* e *Vesna v Fial'te*) nella rivista émigré russa «Sovremennye zapiski» (Paris, 1931, 1937, 1938) con lo pseudonimo V. Sirin, e furono inclusi nelle mie raccolte di storie (*Sogljadataj*, *Russkie zapiski*, Paris, 1938 e *Vesna v Fial'te i drugie rasskazy*, Chekhov Publishing House, New York, 1956). Le versioni in inglese di quei tre racconti furono curate da me (unico responsabile di eventuali divergenze rispetto ai testi originali) con la collaborazione di Peter Pertzov. *The Aurelian* e *Cloud*, *Castle*, *Lake* uscirono nell'«Atlantic Monthly»; *Spring in Fialta* in «Harper's Bazaar» e in *Nine Stories* pubblicato da New Directions in «Direction», New York, 1947.

Mademoiselle O fu scritto dapprima in francese e pubblicato per la prima volta nella rivista «Mesures», Paris, 1939. Fu tradotto in inglese con il gentile aiuto della defunta signorina Hilda Ward, e uscì nell'«Atlantic Monthly» e in *Nine Stories*. Una versione finale,

leggermente diversa, con maggior aderenza alla verità autobiografica, apparve come quinto capitolo nelle mie memorie, *Conclusive Evidence*, Harper & Brothers, New York, 1951 (pubblicato anche in Inghilterra come *Speak, Memory* da Victor Gollancz, London, 1952).

I rimanenti racconti apparsi nel presente volume furono scritti in inglese. Di questi, *A Forgotten Poet*, *The Assistant Producer*, «*That in Aleppo Once...*» e *Time and Ebb* apparvero dapprima nell'«Atlantic Monthly» e in *Nine Stories*; *Conversation Piece* (con il titolo *Double Talk*), *Signs and Symbols*, *First Love* (con il titolo *Colette*) e *Lance* uscirono dapprima nel «New Yorker»; *Double Talk* fu ripreso in *Nine Stories*; *Colette*, nell'antologia del «New Yorker» nonché (come settimo capitolo) in *Conclusive Evidence*; *Scenes from the Life of a Double Monster* apparve nel «Reporter».

Soltanto *Mademoiselle O* e *First Love* sono fedeli (a parte i nomi mutati) a ogni dettaglio della vita ricordata dall'autore. *The Assistant Producer* è basato su fatti realmente accaduti. Quanto al resto, non sono colpevole di imitare «la vita reale» più di quanto «la vita reale» sia responsabile di plagio nei miei confronti.

V.N.

PREFAZIONE A «A RUSSIAN BEAUTY AND OTHER STORIES» (1973)

Gli originali russi dei tredici racconti tradotti in inglese per la presente raccolta furono composti in Europa occidentale fra il 1924 e il 1940, e apparvero singolarmente in periodici émigré e in varie edizioni (di cui l'ultima fu la raccolta *Vesna v Fial'te*, Chekhov Publishing House, New York, 1956). La maggior parte di questi tredici testi furono tradotti da Dmitri Nabokov con la collaborazione dell'autore. Tutti i racconti sono qui dati nella loro forma

inglese definitiva, della quale io solo sono responsabile. Il primo racconto è stato tradotto dal professor Simon Karlinsky.

V.N.

PREFAZIONE AL VOLUME «TYRANTS DESTROYED AND OTHER STORIES» (1975)

Dei tredici racconti compresi in questa raccolta i primi dodici sono stati tradotti dal russo in inglese da Dmitri Nabokov con la collaborazione dell'autore. Rappresentano il mio spensierato *tvorčestvo* (la dignitosa parola russa per *creative output* in inglese), fra il 1924 e il 1939, a Berlino, Parigi e Mentone. Briciole bibliografiche sono fornite nelle singole Prefazioni e altri dati si possono trovare in *Nabokov: A Bibliography* di Andrew Field, pubblicato da McGraw-Hill.

Il tredicesimo racconto [*Le sorelle Vane*] fu scritto in inglese a Ithaca (Stato di New York settentrionale), all'802 East Seneca St., in una tetra casa di legno biancogrigiastro, soggettivamente imparentata con quella più famosa al 342 Lawn St., Ramsdale, New England.

V.N., 31 dicembre 1974, Montreux, Svizzera

PREFAZIONE AL VOLUME «DETAILS OF A SUNSET AND OTHER STORIES» (1976)

Questa raccolta rappresenta l'ultimo gruppo dei miei racconti russi meritevoli di essere tradotti in inglese. Essi sono sparsi nell'arco di undici anni (1924-1935) e furono pubblicati su quotidiani e riviste émigré dell'epoca a Berlino, Riga e Parigi.

Potrebbe essere utile, in qualche modo arcano, fornire qui un elenco di tutti i miei racconti tradotti, così come furono

pubblicati in quattro volumi separati negli Stati Uniti negli ultimi vent'anni.

Nabokov's Dozen (Doubleday, New York, 1958) include i tre racconti seguenti tradotti da Peter Pertzov con la collaborazione dell'autore:

1. *Spring in Fialta* (*Vesna v Fial'te*, 1936)
2. *The Aurelian* (*Pil'gram*, 1930)
3. *Cloud, Castle, Lake* (*Oblako, ozero, bašnja*, 1937).

A Russian Beauty (McGraw-Hill, New York, 1973) comprende i seguenti tredici racconti tradotti da Dmitri Nabokov in collaborazione con l'autore, a eccezione del n. 4, tradotto da Simon Karlinsky con la collaborazione dell'autore:

4. *A Russian Beauty* (*Krasavica*, 1934)
5. *The Leonardo* (*Korolëk*, 1933)
6. *Torpid Smoke* (*Tjažëlyj dym*, 1935)
7. *Breaking the News* (*Opoveščenie*, 1935)
8. *Lips to Lips* (*Usta k ustam*, 1932)
9. *The Visit to the Museum* (*Poseščenie muzeja*, 1931)
10. *An Affair of Honor* (*Podlec*, 1927)
11. *Terra Incognita* (stesso titolo, 1931)
12. *A Dashing Fellow* (*Chvat*, 1930)
13. *Ultima Thule* (stesso titolo, 1940)
14. *Solus Rex* (stesso titolo, 1940)
15. *The Potato Elf* (*Kartofel'nyj el'f*, 1929)
16. *The Circle* (*Krug*, 1934).

Tyrants Destroyed (McGraw-Hill, New York, 1975) raggruppa dodici racconti tradotti da Dmitri Nabokov con la collaborazione dell'autore:

17. *Tyrants Destroyed* (*Istreblenie tiranov*, 1938)
18. *A Nursery Tale* (*Skazka*, 1926)

19. *Music* (*Muzyka*, 1932)
20. *Lik* (stesso titolo, 1939)
21. *Recruiting* (*Nabor*, 1935)
22. *Terror* (*Užas*, 1927)
23. *The Admiralty Spire* (*Admiraltejskaja igla*, 1933)
24. *A Matter of Chance* (*Slučajnost'*, 1924)
25. *In Memory of L.I. Shigaev* (*Pamjati L.I. Šigaeva*, 1934)
26. *Bachmann* (stesso titolo, 1924)
27. *Perfection* (*Soveršenstvo*, 1932)
28. *Vasilij Shishkov* (*Vasilij Šiškov*, 1939).

Details of a Sunset (McGraw-Hill, New York, 1976) raggruppa tredici racconti tradotti da Dmitri Nabokov con la collaborazione dell'autore:

29. *Details of a Sunset* (*Katastrofa*, 1924)
30. *A Bad Day* (*Obida*, 1931)
31. *Orache* (*Lebeda*, 1932)
32. *The Return of Chorb* (*Vozvraščenie Čorba*, 1925)
33. *The Passenger* (*Passažir*, 1927)
34. *A Letter That Never Reached Russia* (*Pis'mo v Rossiju*, 1925)
35. *A Guide to Berlin* (*Putevoditel' po Berlinu*, 1925)
36. *The Doorbell* (*Zvonok*, 1927)
37. *The Thunderstorm* (*Groza*, 1924)
38. *The Reunion* (*Vstreča*, 1932)
39. *A Slice of Life* (*Slučaj iz žizni*, 1935)
40. *Christmas* (*Roždestvo*, 1925)
41. *A Busy Man* (*Zanjatoj čelovek*, 1931)

V.N., Montreux, 1975

NOTA SUL CURATORE E I TRADUTTORI

Dmitri Nabokov è nato a Berlino nel 1934. Nel 1937 si trasferì in Francia con i genitori e, sempre con loro, nel 1940 emigrò negli Stati Uniti.

Dopo essersi laureato in Storia e Letteratura a Harvard con il massimo dei voti, ottenne l'ammissione alla facoltà di Legge, ma decise, una volta prestato il servizio militare nell'esercito statunitense, di intraprendere gli studi musicali, che seguì per due anni alla Longy School of Music.

Nel 1960 vinse il concorso internazionale «Achille Peri» di Reggio Emilia nella categoria bassi, in contemporanea con Luciano Pavarotti, vincitore nella categoria tenori, e in quella città entrambi debuttarono nella *Bohème* l'anno seguente. In seguito ha cantato come basso nei principali teatri d'opera di diverse città del mondo.

«Visiting lecturer» in alcune importanti università degli Stati Uniti, e custode attento e scrupoloso quanto competente del patrimonio letterario del padre, ha tradotto, in inglese e in italiano, racconti, opere teatrali e romanzi di Vladimir Nabokov.

A Dmitri Nabokov, curatore del presente volume, si devono anche le traduzioni dei seguenti racconti: *Nataša*, *La parola*, *Dettagli di un tramonto*, *Il temporale*, *Una lettera che non raggiunse mai la Russia*, *Pioggia di Pasqua*, *Il ritorno di Čorb*, *Una questione d'onore*, *Il folletto patata*, *Il dritto*, *Una visita al museo*, *Terra incognita*, *Labbra contro labbra*, *L'atreplice*, *Il Leonardo*, *Il cerchio*, *Una bellezza russa*, *Una brutta notizia*, *Fumo torpido*, *Una «tranche de vie»*, *Ultima Thule*, *Solus Rex*, *Un poeta dimenticato*.

Sono di Franca Pece le traduzioni di: *In balia del caso*, *Bachmann*, *Guida di Berlino*, *Favola*, *Terrore*, *Il passeggero*, *Il campanello*, *L'Aureliano*, *Una brutta giornata*, *Un uomo occupato*, *L'incontro*, *Musica*, *Perfezione*, *La guglia dell'Ammiragliato*, *In memoria di L.I. Šigaev*, *Reclutamento*, *Primavera a Fial'ta*, *Nuvola*, *lago*, *castello*, *La distruzione dei tiranni*, *Lik*, *Vasilij Šiškov*.

Anna Raffetto ha tradotto *Natale*, mentre a Ugo Tessitore si deve la traduzione dei seguenti racconti: *Mademoiselle O*, *L'assistente del produttore*, «*Che una volta in Aleppo...*», *Il tempo e il riflusso*, *Quadro di conversazione, 1945*, *Segni e simboli*, *Primo amore*, *Scene dalla vita di un doppio mostro*, *Le sorelle Vane*, *Lance*.

NOTE

1

Questo titolo viene dall'espressione *baker's dozen*, «dozzina abbondante».

2

L'attuale Toamasina [*N.d.C.*].

3

Kučer, tiš-tiš, ničego: «cocchiere», «zitto zitto», «così così». Il tutto pronunciato scorrettamente [*N.d.C.*].

4

Che significano *Christos voskres!*, «Cristo è risorto!» [*N.d.C.*].

5

«*Uncle*», vale a dire «zio» in Afrikaans. Era questo il soprannome dell'allora popolare ancorché defunto presidente della Repubblica del Transvaal [*N.d.C.*].

6

Tipico dolce pasquale [*N.d.C.*].

7

Citazione dalla poesia di A. Puškin, «*Brožu li ja vdol' ulic šumnych*» («Ch'io vaghi lungo strade rumorose»), 1829 [*N.d.C.*].

8

In gergo americano, «falsario» [*N.d.C.*].

9

Il giornale murale in auge nel periodo sovietico [*N.d.C.*].

10

L'Autore allude qui sia al termine botanico *fial'ka*, in russo «violetta», sia alla città di Jalta su cui costruisce un gioco di parole: in russo il nome Fial'ta rimanda per assonanza ad *al't*, lo strumento musicale detto «viola» [*N.d.C.*].

11

Si vedano le Note ai testi [*N.d.A.*].